I
BENEFATTORI DELL'UMANITÀ

OSSIA

VITE E RITRATTI DEGLI UOMINI UTILI

VOLUME PRIMO.

I BENEFATTORI DELL'UMANITÀ

OSSIA

VITE E RITRATTI

DEGLI

UOMINI D'OGNI PAESE E D'OGNI CONDIZIONE

I QUALI HANNO ACQUISTATO DIRITTO ALLA PUBBLICA RICONOSCENZA

OPERA PUBBLICATA IN FRANCIA

DALLA SOCIETÀ MONTYON E FRANKLIN

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIANO TRADOTTA

E DI GIUNTE AMPLIATA

VOLUME I.

FIRENZE
PER GLI EDITORI
1860

PREFAZIONE

*gni anima generosa, a cui batte il cuore ai nomi di virtù e di beneficenza, dee commuoversi di giusta esultanza vedendo, che ora anche in Italia cercasi di riprodurre, di propagare, e d'ampliare l'*OPERA FILANTROPICA DEI RITRATTI E BIOGRAFIE DELLE PERSONE DI TUTTI I PAESI, E DI TUTTE LE CONDIZIONI*, che si fecero diritto alla pubblica gratitudine per fondazioni utili all'umanità, per illustri fatti di carità, per lavori, tentativi, scoperte, e scritti diretti a migliorare l'umana condizione.*

Dice Seneca, che l'Uomo ha specialmente, per la ragione, e per la misericordia sua, stretta cognazione col Creatore. Queste doti glorificano e sublimano l'esser nostro, e costituiscono tutta l'umana dignità.

Se non che le opere dell'intelletto, per la loro alta eccellenza, sono solo proprie di pochi genj privilegiati, mentre i fatti della pietà, della carità, della beneficenza, della misericordia, della mansuetudine, e in generale della bontà, sono a portata, prima di tutti quelli che hanno un'anima nobilissima, dilicata, sensibile, affettuosa, e calda del bene del prossimo, poi possono anche praticarsi indistintamente da tutti, poichè a tutti avviene di trovarsi nelle circostanze di soccorrere altrui,

e anche il povero può beneficare al dovizioso coll'opera e col consiglio, e l'uomo ignorante, se è bersaglio della fortuna, può coll'esempio insegnare al filosofo la fortezza, la costanza, la rassegnazione. Non v'ha al mondo chi, se pur vuole, non possa far bene a'suoi simili.

Vengono gli Economisti ricercando le cagioni per le quali, essendo così in potere di tutti il segnalarsi, se non con una vita pienamente devota al pubblico vantaggio, almeno con qualche distinta azione o beneficio dei loro fratelli; nondimeno pochi sentono il pregio di questa onoranza, di questo decoro della specie umana, pochi procacciano mercarsi l'altrui gratitudine con azioni caritative.

Avvisano perciò que'Prudenti, questo poter nascere primamente, perchè gli uomini non hanno eccitamenti opportuni, che gl'infiammino, e li pongano in una bella gara di distinguersi colla pratica della beneficenza, e di consacrarsi con alcun utile ufficio al soccorso dell'umanità.

Ora, colla pubblicazione di questi annali, viene a ripararsi ampiamente a questo primo difetto, avvegnachè proponendosi quest'Opera di offrire alla notizia e all'ammirazione dei contemporanei, e de'posteri, tutti i fatti de'Benefattori dell'umanità, tutte le fondazioni e gli studii utili al genere umano, porgesi necessariamente con essa a tutti i cuori ben fatti uno sprone continuo, una emulazione fortissima a seguire quegli esempj splendidissimi.

L'uomo è di natura sua imitatore, specialmente quando all'esempio da imitarsi è aggiunto il pubblico plauso, e la lode, la quale, anche in mancanza della mertata gratitudine, basta talora per dolcissima ricompensa delle azioni magnanime.

Ma ahime! di questa pubblica rimunerazione sono privati i Generosi, dove non è stabilito solenne registro delle loro benemerenze, e questo è il secondo mancamento per cui i Pubblicisti credono estinguersi o intepidirsi, almeno nell'animo di molti, l'ardore e la risoluzione di dedicarsi a distinti benefizj di umanità.

La Storia si pasce di fatti miserandi, funesti, di avvenimenti d'armi, d'armati, di battaglie, di stragi: Ella fa suo diletto patrimonio tutto ciò, che è calamitoso al genere umano; gli assedj, le congiure, le parti, le inondazioni, le pestilenze, gli enormi delitti, le cadute degli Imperi, e i tremendi volgimenti delle fortune de'potenti: ecco l'alimento delle Storie, massimamente nel presente corso delle Lettere, intese solo a raccorre tutto ciò che vi è di più abbominevole, e terrifico per la misera umanità. Egli si pare, che non si scriva, che per fare odiare la vita, e detestare l'umana natura, non per ingentilirla, e nobilitarla col racconto di fatti onorandi. Si considerano come una lacuna della Storia i tempi della pace, e dell'esercizio delle virtù private, mentre, tratto un velo sui deviamenti delle umane ambizioni e sugli orrori della malvagità degli scellerati, ovvero esecrati, i medesimi con libere parole, e compiante le nostre sciagure, meriterebbero specialmente le virtù di essere poste in mostra da Storie speciali per educare gli uomini alla modestia, al disinteresse, all'amore civile, alla liberalità, alla carità, alla beneficenza, al perdono, alla misericordia, all'eroismo del coraggio della virtù, ed a quanto ha nome di bontà.

La produzione pertanto di quest'Opera è diretta a ringraziare a nome dell'Umanità quanti, ponendo in non cale i loro propri utili, volgonsi a tutelare i vantaggi, la salvezza, il migliore essere del prossimo e della Patria.

Senza questo incoraggiamento, senza questa lode i fatti virtuosi restano per lo più nascosti ne'silenzj domestici, o noti a pochi.

Aggiungi la modestia, il pudore de'cuori benefici, il sospetto di fare mostra di vanità, il timore di ledere la suscettibilità altrui, il testimonio della coscienza, bastevole appagamento per gli uomini buoni, e le distanze de'luoghi, e l'oscurità dei paesi, ove accadono spesse volte i fatti, e tante altre circostanze tendenti a nascondere alla pubblicità il sacrificio di un amico per l'amico, la generosità di una moglie, la

grandezza dell'animo di una femmina, la liberalità di un uomo ricco, il testamento di un vecchio verecondo, e la magnanimità di uno sventurato, le quali cose tutte dalla provvida scrittura vogliono essere raccolte, e commendate ad istruzione altrui, a prova dell'eccellenza umana, a rimprovero de' pusillanimi e a guiderdone dei meritevoli.

A questi fini adunque supplisce l'Instituzione, di che ragioniamo: ond'è, che ci corre obbligo di encomiarla altamente, e di sospingere quanti conoscono e sentono il pregio degli stabilimenti utili e virtuosi, ad appoggiarla efficacemente.

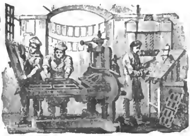
Osserviamo in fine, che un'Opera di tal natura non è solo un tributo di ammirazione verso i protettori dell'umana specie; ma è una pubblica, solenne espressione di riconoscenza de' beneficati, i quali sovente non hanno altro mezzo per significare al mondo i sensi del loro grato animo verso coloro, dai quali ripetono i beneficj ricevuti.

MELCHIORRE MISSIRINI.





GUTTEMBERG



GUTTEMBERG.

Offrire agli uomini mezzi di accelerare e di estendere la comunicazione delle loro idee, è un servigio che ne facilita le vie a tutti coloro che dovrebbero trasferirsi gli uni presso gli altri, e che tende conseguentemente a guarentire la maggior parte degl'interessi sociali. Il linguaggio non esercita la sua potenza che in certi determinati spazi di tempo e di luogo, e gli fa d'uopo per sussistere e per superare le lunghe distanze, di esser rappresentato per mezzo della scrittura: e questa immagine della parola non acquista una perpetua e vasta influenza, se non a misura della possibilità di riprodurla, di moltiplicarla a piacere, e di ottenere con la massima rapidità, e con la minima spesa, un numero infinito di copie di uno stesso scritto e di uno stesso libro. Gli antichi coniavano delle medaglie in cui alle parole della loro lingua frammettevano altra specie di segni, ed avevano ancora concepito, come può riscontrarsi in alcuni testi di Cicerone, di Quintiliano e di San Girolamo, l'idea di tipi mobili, destinati a formare, a piacere, diverse combinazioni degli elementi della scrittura: ma niuno ancora vi avea traveduto in quell'idea, il germe di quell'arte, che in sè racchiudeva. Quella, che alcuni popoli orientali, e particolarmente i Chinesi, hanno

praticato fino dal decimo secolo dell'era volgare, e forse in epoche anco più remote; non era che una specie d'intaglio, di stampa in legno: essi impiegavano per ogni pagina o per ogni foglio una tavola o asse fissa, solida, di un sol pezzo, i cui elementi restavano inseparabili: gli occidentali, alla fine del quattordicesimo secolo o al principio del decimoquinto, hanno stampato con metodi dello stesso genere e carte da giuoco, o immagini unite a leggende, e libretti per uso di chiesa o di scuola. L'Olanda ha diritto di rivendicare diversi di quei prodotti: ma egli è con un titolo assai men giusto, che dessa persevera nel celebrare Lorenzo Coster di Harlem, qual inventore della vera tipografia: l'esame delle opere uscito da'suoi torchi, ci autorizza pienamente a dire, che altro egli non faceva che applicare l'intaglio a delle parole scritte sul legno, nello stesso modo che fatto si sarebbe per qualunque altra figura.

Dalla *mobilità dei tipi* soltanto venne constituita l'arte tipografica propriamente detta, quell'arte che quasi da quattro secoli ha tanto contribuito al progresso dello spirito umano, ed ha tanto influito sui destini delle nazioni. Sebbene i primi prodotti di quell'arte non portino mai, almeno autenticamente, il nome di GUTTEMBERG, l'opinione generale, che gliene attribuisce l'invenzione, si fonda su numero tale di documenti e di fatti, che non è quasi più messa in dubbio.

HENNE O GIOVANNI GENSSFLEICH DI SULGELOCH detto GUTTEMBERG, nacque in Magonza verso l'anno 1400 in seno di una nobile e ricca famiglia. Egli possedeva due case in quella città; tuttavolta resulta, che fino dal 1424 egli dimorava o soggiornava a Strasburgo, poichè fu di là, e sotto quella data, che scrisse a sua sorella monaca a Magonza una lettera, che i signori Fischer e Bodmann hanno resa di pubblico diritto, e nella quale non si parla punto di stampa; ma nel 1430, si ritrova esser lui tornato nella sua natìa città, avendo ivi sottoscritto, come patrizio, un atto di aggiustamento fra la nobiltà e la cittadinanza. Avendo di nuovo lasciata la patria per causa di sconvolgimenti civili che la tormentavano, egli acconsentì nel 1434, e a solo riguardo dei Senatori di Strasburgo, che fosse lasciato uscire dalle carceri, uno dei

tanti debitori che aveva in seno della loro città. Egli continuava ad abitarla nel 1436, e vi rendeva consapevoli alcuni amici di un'invenzione, che si suppone esser quella dei caratteri mobili, formandovi una società che aveva per iscopo di mettere in esecuzione la sua *Arte* ed i suoi *Segreti maravigliosi:* società, di cui uno dei principali membri si chiamava Andrea Dritzehen. Questi morì, ed il fratello Giorgio Dritzehen intentò, nel 1439, un processo a Guttemberg, e le deposizioni di diciassette testimoni che furono sentiti, conservate negli archivi di Strasburgo, sono state pubblicate da Schoepflin. Gli articoli importanti di quella lunga inquisizione, son quelli concernenti l'*Arte segreta*, cui Guttemberg aveva promesso di far conoscere ai suoi socii: il torchio a due viti, tenuto da lui nascosto, e che non fece aprire che per mettere in pezzi le forme e stracciar le carte, affinchè niuno potesse vedervi nulla, o almeno nulla comprendervi. La sentenza dichiara, che Giovanni Gensfleich di Magonza, detto Guttemberg, dimorante in Strasburgo, si trovava, in virtù delle convenzioni passate fra lui ed i suoi socii, debitore verso di loro della somma di cento fiorini, ma che tal somma veniva ridotta soltanto a quindici, pel giuramento da lui preso di averne pagati ottantacinque ad Andrea. Ed ecco che s'incomincia di già a vedere che i suoi primi tentativi tipografici, lungi d'accrescergli la sua fortuna, principiavano anzi a comprometterla: tuttavolta essa doveva esser ragguardevole in quell'epoca, cioè nel 1442, se devesi giudicare dai contratti fatti allora a Strasburgo, ove il suo soggiorno fino al 1445 è constatato dal registro delle imposizioni. Egli tornò a Magonza nel 1445, avendovi fino dal 1443 preso a pigione una casa.

L'impresa ed i lavori, che avevano ritenuto Guttemberg a Strasburgo per il lasso di dieci anni e più, hanno dato luogo a considerare quella città, come la cuna della stampa: e, per dire il vero, alcuni scrittori, che le vorrebbero rivendicare quel titolo onorifico, mettono in campo una ragione del tutto contraria. Essi pretendono che la stampa non sia stata introdotta in Magonza, che per l'infedeltà di un lavorante dello Strasburghese Mentelin, vero autore di quell'invenzione, alla quale

il Magonzese Guttemberg non aveva preso altra parte che quella d'imprestargli del danaro, o di dargli in affitto una casa: ma queste ipotesi sostenute da Giacomo Mentel, discendente da Mentelin, sono talmente sprovviste di prove, che, da un secolo e più a questa parte, hanno perduto ogni ombra di credito. Il sistema che è prevalso fra gli abitanti di Strasburgo consiste a sostenere, che Guttemberg ha inventato, e per la prima volta praticato nella loro città, l'arte tipografica, e che vi ha dato alla luce le più antiche edizioni di libri stampati con caratteri mobili: ecco ciò che han tentato di provare Tentzel, Paulus Pater, Schoepflin, Oberlin, senza però esservi riusciti. Un esame più maturo e più imparziale sui monumenti di quell'arte ha fatto conoscere chiaramente, che niuna edizione attualmente esistente, possa dirsi un prodotto del torchio, che Guttemberg aveva costruito a Strasburgo: ed infatti ogni suo sforzo, ogni sua spesa non risolvevasi che in tentativi informi ed infruttosi.

Rimpatriato nel 1445, e sempre più occupato nel rintracciare i mezzi di vincere le difficoltà della sua intrapresa, fece nuovi saggi, e sentì sempre più il bisogno di associarsi l'industria ed i mezzi di alcuni suoi concittadini; e nel 1449 o nel 1450 si mise in società con *Faust* o *Fust*, e cominciò la stampa di una Bibbia. Se non avesse impiegato che lettere mobili, scolpite ad una ad una sul legno o sul metallo, come quelle di cui aveva fatto uso a Strasburgo, gli sarebbe stato necessario, per istampare un foglio, di novemila e più di quei tipi, e per un quaderno contenente quattro di quei fogli, più di trentaseimila: ora, la enorme spesa che esigeva un simil metodo, avrebbe reso del tutto impraticabile la stampa di una raccolta di libri sacri: si pervenne però a continuarla servendosi di caratteri fusi.

Incider punzoni, batter matrici e con esse fondere le lettere, fu un'altra concezione felice e feconda, che appartiene del pari a Guttemberg: le più indubitate testimonianze, e sopra tutto quelle di Trithème, gliela attribuiscono esclusivamente, e non riserbano a Pietro Schoeffer che l'onore di averla perfezionata. Credesi che Schoeffer, da prima lavorante o servitore di Faust, divenisse in seguito suo genero e socio:

ma tiensi per cosa certa, che egli avesse una gran parte al primo progresso di quell'arte, di cui Guttemberg aveva concepito tutto il sistema. Nel 1455 una lite fra Guttemberg e Faust portò lo scioglimento della loro società. Faust dimandava duemila venti fiorini fra capitale e frutti di somme anticipate a Guttemberg per lavori tipografici: Guttemberg rispondeva, che gli ottocento primi fiorini non gli erano stati consegnati tutti in una volta, come i patti e le condizioni prescrivevano: aggiungeva inoltre, che erano stati assorbiti dai soli preparativi, che era pronto a render conto degli altri ottocento fiorini, ma che si ricusava di pagarne i frutti. Il giuramento fu deferito a Faust, e Guttemberg condannato a pagare i frutti ed una porzione del capitale. Queste particolarità lasciano chiaramente scorgere, che, conforme al destino di quasi tutti gl'inventori, i lavori di cui Guttemberg occupavasi, non gli fruttavano che continovi scapiti, e non davano profitto che al pubblico.

Ora, dopo aver ceduto il suo stabilimento a Faust ed a Schoeffer, Guttemberg ne formò uno nuovo per conto proprio nel 1456, coll'aiuto di Corrado Humery, sindaco di Magonza; e mentre che i due suoi antichi socii stampavano, sotto i loro nomi, il Salterio con la data del 1457, ed altri volumi, egli pure ne pubblicava alcuni, divenuti oggi assai difficili ad essere riconosciuti, poichè non portano nè data, nè alcuna formale indicazione della loro origine. Ma l'esistenza di questa seconda stamperia di Guttemberg in Magonza è pienamente attestata da altri monumenti, e basterebbe citarne uno, la cui pubblicazione è dovuta al signor Fischer. Egli è un atto sottoscritto dai due fratelli Henne (o Giovanni) e Friele Genssfleich in favore delle monache di Santa Chiara: ambidue rinunziavano ai beni recati dalla respettiva loro sorella in quel convento, e di più, uno di essi Henne (o Giovanni) Genssfleich di Sulgeloch detto GUDINBERG, promette a quello religiose le copie di tutti i libri, che ha stampato fino a quell'epoca, cioè a dire, fino al 1459, e che potrà stampare per l'avvenire. Questo documento ha confermato l'opinione di Meermann e di Mercier de Saint-Léger, che avevano distinti due Fratelli Genssfleich: se potessimo rifiutarci, come ha fatto

Wurdtwein, dal riconoscerne più d'uno, sarebbe perchè infatti uno solo, Giovanni Guttemberg, si è occupato di tipografia.

La presa di Magonza, avvenuta nel 1462, è la prima epoca della dispersione dei lavoranti di Guttemberg e di Faust, e conseguentemente della propagazione della loro arte nell'Allemagna, nell'Olanda e nella Italia: se fin d'allora essa avesse penetrato in altre città fuori di Magonza, sarebbe stato soltanto a Bamberg, a Basilea ed a Harlem. Guttemberg conservò la sua stamperia dopo quell'avvenimento; e tutto ciò che venne detto e ripetuto intorno alla sua emigrazione presso i Batavi, è una vana ipotesi smentita da positivi documenti: poichè nel 1463, trovavasi a Magonza, ed era uno dei gentiluomini o cortigiani pensionati dell'arcivescovo-elettore. Bisognerà egli concludere, con Fischer, che godendo di una discreta rendita, in virtù di quella carica, avesse abbandonato totalmente i suoi torchi, e ne avesse concesso l'uso ai suoi lavoranti o collaboratori? Siccome quella non è che una semplice congettura non giustificata da alcuna testimonianza, ci sarà certamente permesso di mettere in dubbio, se l'inventore della stampa avesse in tal modo rinunziato alla sua arte, ed alla sua gloria. Non è provato nemmeno, che il 24 febbraio 1468 fosse, come l'affermano diversi scritti moderni, il giorno preciso della sua morte: tutto quello che noi sappiamo di certo si è, che il 25 dello stesso mese Corrado Humery scriveva una lettera nella quale dichiarava aver ricevuto dall'arcivescovo il torchio e gli attrezzi tipografici del fu Guttemberg. Non è egli dunque ragionevole il supporre, che qualche giorno d'intervallo fosse scorso dalla morte del possessore di quegli oggetti, al momento in cui Humery scriveva, che il prelato gliene aveva fatta completamente la consegna?

Comunque sieno le cose, Guttemberg terminò in patria la sua penosa e memoranda carriera: dopo una lunga serie di tentativi, che non ebber in sul principio alcun buon resultato, vide alla fine coronati i suoi sforzi da eventi felici, ma rovinosi, per cui avrà potuto almeno consolarsi nel vedere la sua arte accolta, e di già praticata in varii e diversi luoghi, a Bamberg nel 1461, a Basilea circa la stessa epoca, a

Cologna e Subbiaco nel 1465, a Roma nel 1467, e quasi subito in Augusta, e nel sapere che non si partiva da questo mondo senza lasciargli in legato un'industria fertile e non peritura.

Fra le tante particolarità con cui si è voluto complicare la storia di Guttemberg e della sua invenzione, queste ci sono sembrate meritevoli d'una maggiore attenzione, e d'una certa tal qual fiducia: i libri e le memorie che lo riguardano, o che trattano della origine della sua arte, sono sì numerosi, che i soli lor titoli occuperebbero qui maggiore spazio di quello che a lor si convenga. In due epoche principalmente, cioè alla metà del decimosettimo secolo, ed alla metà del decimottavo, sono stati composti, per celebrare l'anniversario centenario della tipografia, una moltitudine di trattati, di dissertazioni, di tesi, di arringhe, di poemi, in cui si parla de'suoi benefizii, de'suoi progressi, ed in modi molto diversi de'suoi primi saggi, e del suo inventore; e Cristiano Wolf nel 1740 raccolse in due volumi una gran parte di ciò, che era stato pubblicato intorno a quella materia. Si verrebbe a formare una collezione assai più voluminosa e assai più ricca di erudizione, se si riunisse tutto ciò che ne hanno scritto, da un secolo a questa parte, Schwarz, Schoepflin, Fournier, Meermann, Heinecken, Mercier de Saint-Léger, Wurdtwein, Oberlin, Lambinet, Gott Fischer, J. Frid. Lichtemberger . . . ., e nel 1831 C. A. Schaab.

I resultati di tante ricerche sono o sembrano essere, che la stampa in tavole, da lungo tempo praticata nella China, sia stata, avanti o poco dopo l'anno 1401, applicata dagli Europei alle carte da giuoco, e ad altre immagini accompagnate da alcune parole o sillabe; che avanti il 1440 erano state stampate in Harlem e altrove, da principio alcune raccolte d'immagini con brevi iscrizioni, in seguito dei libretti, i quali contenevano più testo che figure; che prima ancora del 1440 Guttemberg aveva concepito in Strasburgo l'idea di tipi mobili, ma che quella idea non dette luogo che a tentativi dispendiosi e sterili, in quanto che le lettere non venivano scolpite che sul legno o sul metallo; che finalmente i caratteri fusi furono inventati in Magonza da Guttemberg, per-

fezionati da Schoeffer, ed impiegati da loro e da Faust nel 1450, e per cinque anni consecutivi, nella prima edizione della Bibbia. Ecco come siamo debitori a Guttemberg di quell'arte, che ha servito più di qualunque altra, alla comunicazione delle idee umane, alla propagazione di ogni genere d'*utili* cognizioni, ed all'associazione generale degli spiriti. Egli è un sì potente e sì rapido veicolo di qualunque ammaestramento, che, avanti l'anno 1501, il numero delle diverse edizioni superava di già il *tredicimila*, e che più di *quattro milioni* di volumi stampati si erano sparsi sulla superficie quasi intiera dell'Europa. Lo accrescimento progressivo di quel numero nei trecentotrentatrè ultimi anni, sfuggì per la sua immensità a tutte le ricerche ed a tutti i calcoli. Quello che noi possiamo assicurare si è, che non vi è stato ramo d'industria, nè instituzione, nè autorità, che abbia esercitato, per quasi quattrocento anni, una sì continua e sì vasta influenza: e se vero è, come lo è pur troppo, che le condizioni dell'umana vita ne sieno divenute migliori o più tollerabili, non evvi ragione alcuna per rifiutare a Guttemberg un grado eminente nella lista degli *Uomini utili!*

Gli abitanti di Magonza aprirono nel 1832, una soscrizione per erigere nella loro città una statua colossale a Guttemberg: essi nutrirono la speranza di essere aiutati o incoraggiati da tutte le nazioni civilizzate a consacrargli quel monumento nell'anno 1836, che essi prendono per il quarto secolo della sua immortale invenzione. I cittadini di Strasburgo conservano nella loro ricca Biblioteca, un ritratto di Guttemberg, opera di un pittore del secolo decimoquinto; e Ch. Aug. Schuler ha riportato in litografia, copiandolo da quella pittura, il ritratto che la Società degli Amici delle Arti, stabilita a Strasburgo, ha pubblicato nel 1833: ed è al talento di un altro artista dell'Alsazia, il signor Müller, che la società ***Montyon e Franklin*** deve l'incisione in acciaio di quello stesso ritratto, che dessa pone oggi sotto gli occhi del pubblico.

DAUNOU scr. — F. BERTI trad.





GIOVANNA DI NAVARRA

LA FONDATRICE
DELL' ANTICO COLLEGIO DI NAVARRA
DIVENUTO
LA SCUOLA POLITECNICA
1304–1804.

Verso la fine dell'anno 1804, traslatati dal palazzo Borbone all'altra estremità di Parigi sul confine del quartiere latino, gli *Alunni della Scuola Politecnica*, di liberi studenti che erano stati pel corso di dieci anni sotto la Repubblica, furono accasermati militarmente per ordine del nuovo padrone che la Francia si era dato: l'imperatore scelse per loro residenza l' antico *Collegio di Navarra*, un tempo famoso negli annali della chiesa gallicana e dell' Università.

Allora, in quelle mura deserte da tanti anni, il cambiamento fu grande, e doveva esserlo, dopo cinque secoli di durata di quel celebre edifizio, dal quattordicesimo al decimonono secolo, da Filippo il Bello a Napoleone I

La tonaca dell'abatino si vide cambiata nell' uniforme militare dell'*Alunno*, oggi solo studente in Parigi che cinga spada, senza essersi esclusivamente destinato alla carriera delle armi; pareva che le differenti classi dei *borsieri* (1) del vecchio Collegio, gli studenti *grammatica*, gli studenti *filosofia*, gli studenti *teologia*, rivivessero trasformati

(1) Borsiere, *in francese* Boursier, *chiamavasi lo scolare provveduto di una* borsa *in un Collegio, e che era obbligato d'assistere al servizio divino che vi si faceva: la* borsa, *in termine di Collegio, era un legato pio fatto per mantenere negli studii dei poveri scolari.* (Nota del Trad.).

questi in artiglieri, quelli in ingegneri di pace come di guerra, di ponti e strade, di mine, di polvere e salnitro, di costruzioni navali!

Ora, ammettendo per ipotesi, che gli Alunni della Scuola Politecnica, da quarantasei anni in qua, per gl'immensi lavori che essi hanno condotto a termine, e per la loro cooperazione alle grandi lotte nazionali, non abbiano giammai dato motivo di sospirare i *Dottori di Navarra*, bisogna per altro convenire e riconoscere, che a'suoi tempi dovett'essere anch'ella una grande Scuola, se lì erasi formata ed agguerrita, sebbene in altri lavori ed in altri combattimenti, la gioventù d'un Pietro d'Ailly, d'un Giovanni Gerson e d'un Bossuet, d'un Enrico IV e d'un Richelieu!

L'istituzione del Collegio di Navarra, dovuta alla regina Giovanna, monumento della pietà e del patriottismo di quella principessa, non fu dunque del tutto distrutta nel disastro universale d'ogni università del 1793; quell'opera, dopo la metamorfosi, che le fece subire il decreto del 1804, viene continuata anche oggi gloriosamente, sebbene in un altro genere di beneficenza nazionale, dall'attuale Scuola Politecnica (1), e la memoria della Fondatrice è ben meritevole di essere tramandata alla posterità.

(1) *Fondata per decreto della Convenzione del* 18 *marzo* 1794, *la* Scuola centrale dei Lavori pubblici, *che ricever doveva poco dopo il nome di* Scuola Politecnica, *cambiò di residenza quattro volte in dieci anni* (1794-1804). *La Scuola fu trasferita dalla casa* du quai *Voltaire n.* 9, *al palazzo Pommeuse, dipoi al palazzo Borbone, ed in fine al Collegio di Navarra. Il decreto che ordinava quest'ultimo traslatamento è del* 30 *marzo* 1804: *il decreto d'organizzazione militare, accasermamento ec. ec., è del* 16 *luglio dello stesso anno. Una deputazione di sette allievi assistè all'incoronazione dell'imperator Napoleone il* 2 *dicembre* 1804. *L'aquila della Scuola Politecnica fu rimessa al battaglione degli Alunni nel Campo di Marte, ed il primo porta-stendardo fu l'Alunno Arago. Le prime lezioni preparatorie, dette* Corsi rivoluzionarii, *avevano avuto luogo il* 21 *dicembre* 1794; *i corsi regolari furono aperti il* 21 *marzo* 1795: *il nome di* Scuola Politecnica *è del primo settembre* 1795. *Veggasi il* Quadro cronologico della Scuola Politecnica *dell'autore di questa Notizia.*

GIOVANNA

DI SCIAMPAGNA E DI NAVARRA

REGINA DI FRANCIA.

Nata in una città della Francia, a Bar-sur-Aube, nel 1272, di padre e madre francesi, GIOVANNA, figliuola di Enrico III di Sciampagna (Enrico I di Navarra) e di Bianca d'Artois, discendeva, dal lato materno, da Bianca di Castiglia, e, da quello paterno, da Tebaldo IV il poeta, primo re di Navarra del ramo francese dei conti di Sciampagna.

Erede all'età di due anni, per la morte del padre (1), del regno di Navarra e delle contee di Sciampagna e di Brie, Giovanna incomin-

(1) *Enrico III, detto il Grosso, successe nel 1270, a suo fratello Tebaldo V, che aveva accompagnato San Luigi alla sua seconda crociata, e che morì in Sicilia tornando da Tunisi: dopo quattro anni di regno.*

ciò il suo regno presso i Navarresi, sotto i tristi auspicii della guerra civile e di una invasione straniera. Il diritto di assegnare uno sposo a quella regina ancor bambina, sebbene stata fidanzata ad un principe dell'Inghilterra, era disputato dalle tre fazioni, cioè, dagli Aragonesi, dai Castigliani, e dai Francesi. La regina vedova, Bianca d'Artois, bisnipote di San Luigi, fuggendosi da Pampeluna con sua figlia per cercare un asilo in Parigi alla corte di suo cugino Filippo III, l'Ardito, dette causa vinta alla Francia, la quale fece occupare la Navarra nel 1274 da un'armata sotto gli ordini di Eustachio di Beaumarchais, siniscalco di Tolosa: ma ben presto la pazienza de'Navarresi fu esaurita dalla insolenza del siniscalco e de'suoi Linguadoci, i quali furon costretti da una sollevazione nazionale di rinchiudersi nel castello di Pampeluna, ove sostennero un lungo assedio. La seconda armata francese che venne a liberarli, comandata da Roberto d'Artois, nonno materno di Giovanna, entrò a viva forza in Pampeluna, e abbandonò quella capitale a tutti gli orrori di una città presa d'assalto (1275).

Frattanto il papa Gregorio X, avendo ottenuto da Filippo III la contea di Venesino, non potè rifiutare a quel principe le dispense necessarie per fidanzare uno dei di lui figliuoli all'erede della Navarra; ma tali dispense non vennero accordate che per Filippo, secondogenito del re. Il papa aveva nutrito la speranza, in virtù di tale scelta, di evitare la riunione delle due corone di Francia e di Navarra, ma la immatura morte (1) di Luigi, primogenito di Filippo III, avvenuta nell'anno dopo (1276), rese vana quella precauzione.

Enrico, la cui grassezza era eccessiva, morì d'apoplessia a Pampeluna, ove fu seppellito nel 1274.

(1) *Questo principe morì avvelenato, come almeno si dice, e Pietro de la Brosse accusò di quel delitto Maria di Brabante, seconda moglie di Filippo III.*

Maritata nel suo tredicesimo anno (1284) al bellissimo principe Filippo, maggiore a lei di tre soli anni, Giovanna non contava ancora tre lustri quando divenne regina di Francia (1285); ma essa restò sovrana assoluta degli Stati che formavano la sua dote. Filippo IV, il Bello, suo sposo non prese i titoli di re di Navarra, conte di Sciampagna, ec. ec. e nelle leggi o costituzioni, che formò per i dominii francesi della regina, faceva sapere che le aveva promulgate di concerto e di parere della sua « *cara Compagna* », e in fondo alla legge o costituzione, immediatamente avanti la data, GIOVANNA, *per la grazia di Dio*, *regina di Francia e di Navarra, contessa palatina* (1) *di Sciampagna e di Brie*, ec., approvava il contenuto, e vi apponeva il suo sigillo dopo quello del re.

La Navarra e la Sciampagna videro, ed in molte occasioni, la loro sovrana spiegare un'attività ed un vigore degni della sua trisavola, Bianca di Castiglia. Gli Aragonesi ed i Castigliani espulsi dalla Navarra; la pace renduta a quella regione, che fu provvista di ministri abili e virtuosi: i saggi regolamenti che fece la giovine regina, e che son tuttora in venerazione nel paese, tali furono, con la fondazione della città di Puente-la-Reyna, le memorie che Giovanna lasciò del suo regno ai Navarresi. Nei suoi dominii di Francia, ella non si mostrò nè meno risoluta, nè meno energica. Il conte di Bar, nel 1297, irrompe nella Sciampagna, e dà il guasto al paese: la regina-contessa marcia in persona alla difesa de'suoi sudditi, taglia a pezzi l'armata del conte, e lo conduce prigioniero a Parigi. Prudente quanto intrepida, Giovanna assisteva a tutti i consigli col re suo sposo, e spesso ella ebbe l'onore di svolgere alla sua opinione gli uomini di stato i più esperimentati: un

(1) *Il titolo onorifico di conte di Palazzo o* conte Palatino, *unito a quello di conte di Sciampagna, risaliva alla fondazione della contea di Blois fatta da Tebaldo I, detto il Vecchio e il Truffatore* (... 798), *le contee di Blois e di Sciampagna essendo state riunite fino dai primi anni dell'undecimo secolo.*

biografo ha detto, che quella principessa « teneva tutti incatenati con gli occhi, con gli orecchi e col cuore, essendo egualmente bella, eloquente e generosa ». Quando ella accompagnò il re nella spedizione contro i Fiamminghi nel 1299, il lusso delle dame di Bruges le strappò un'esclamazione di sorpresa e di dispetto (1); questo fatto è citato da tutti gli storici: ma che per punire l'orgoglio di alcune mercantesse, la regina facesse aumentare il tributo, che esigevasi da tutti gli abitanti, non eccettuati i poveri, questo secondo tratto ci pare assai dubbio: il re Filippo IV in fatto di esazioni finanziere non aveva bisogno del parere di alcuno. Comunque sia, la regina Giovanna non sopravvisse lungo tempo a quella spedizione nella Fiandra; ma la parola di dispetto, che erale sfuggita a Bruges, doveva esser ben tosto redenta dai pensieri pii e liberali che occuparono i suoi ultimi giorni: sentendosi colpita, giovine ancora, da una malattia incurabile, ella volle dare il primo esempio di una fondazione regia a profitto della gioventù povera e studiosa.

Dopo l'istituzione a Parigi del più antico collegio gratuito, quello di S. Tommaso del Louvre, eretto e dotato da Roberto conte di Dreux figlio del re Luigi VI detto il Grosso, l'Università non contava fra'suoi benefattori e fondatori di collegi nei secoli decimosecondo e decimoterzo che corporazioni (2) o persone private (3) quasi tutte appartenenti

(1) *Alla vista di quelle donne, sì magnificamente ornate e caricate di gioie, Giovanna esclamò: « Non si veggono che regine in questa città! »*

(2) *Tra i collegi di tali corporazioni dal duodecimo al decimoterzo secolo, evvi da notare: il collegio dei Danesi vicino alla piazza Maubert; il collegio di Costantinopoli* (1204); *il collegio dei Mathurins* (1209); *il collegio di Santa Caterina della Coltura, appartenente all'ordine di Val-des-Ecoliers* (1223-1229); *i collegi dei Bernardini, degli Agostiniani, dei Premostratensi, dei Carmelitani, di Clugny* (1246-1269), *ec.*

(3) *Tra i collegi fondati dai particolari, meritano d'essere citati i*

al sacerdozio, prelati, abati, e per fino semplici preti. San Luigi dopo aver confermato i privilegi accordati all'Univerità dal suo avo Filippo-Augusto, non dimenticò nel suo testamento « i Poveri Scolari di San Tommaso del Louvre, i Poveri Scolari di Sant'Onorato, i Buoni Fanciulli, ed i Piccoli Scolari »: questi ultimi, senza essere affiliati ad alcun collegio, ebbero come gli altri la parte loro nei legati del buon re. Giovanna, imitando San Luigi, e di più, avendo osservato, nella lotta allor recente contro Bonifazio VIII, quanto l'Università avesse dato prove di zelo per la difesa della regia autorità, Giovanna, dico, al letto di morte fece ratificare dal re suo sposo, e dal loro primogenito, che fu il re Luigi X (*le Hutin*) il Fazioso, e il Contenzioso, il suo testamento (1304), col quale ella ordinava l'istituzione di un collegio da fondarsi nel palazzo che possedeva in Parigi.

Seguendo lo stile biblico e figurato, in grand'onore pure in quel tempo, per imitare « la regina di Saba, che era andata ad onorare in Salomone il tipo del vero figliuolo di Dio », la testatrice dichiarava, cha « nel paradiso dello studio (Parigi) ella voleva fare scaturire la viva sorgente di un Eufrate perenne, e di un altro Giordano, che dovesse irrigare e fertilizzare la superficie del globo terrestre... ! »

L'articolo latino della fondazione, munito della triplice approvaziona regia, abbonda di passaggi di quel genere, che noi ci dispensiamo

seguenti: il collegio o spedale detto dei Buoni-Fanciulli della strada di Sant'Onorato, fondato per testamento di Stefano Belot nel 1209; *il collegio dei Buoni-Fanciulli della strada San Vittorio nel* 1248; *i collegi della gran Sorbona e della piccola Sorbona fondati da Roberto di Sorbon nel* 1250; *il collegio del Tesoriere, fondato da Guglielmo di Saone, tesoriere della chiesa di Rouen, nel* 1269; *il collegio d'Harcourt fondato dai due fratelli Raoul e Roberto d'Harcourt, il primo, arcidiacono, ed il secondo, vescovo di Coutances, nel* 1280; *il collegio dei Cholets, per lasciti del cardinal Cholet nel* 1295, *ec. ec.*

dal trascrivere. Quel documento però è anche interessante e rispettabile per la sollecitudine che la fondatrice vi esprime in favore della gioventù, poichè evvi chiaramente enunziato, che quello non era soltanto un benefizio postumo che la regina si proponeva, ma desiderava anzi che l'edifizio fosse in ordine, ammobiliato convenientemente, provveduto di libri e di tutte le cose necessarie, e messo in piena attività prima della sua morte.... Quest'ultima parte del voto di Giovanna non doveva esaudirsi.... Pochi giorno dopo ella soccombeva, nella fresca età di trentadue anni (1304).

L'ignoranza e il fanatismo accreditarono le calunnie sparse da Enguerrand de Marigny contro Guischard vescovo di Troyes, che venne espulso dalla sua diocesi quale stregone, accusato di aver fatto perire la regina in virtù di maleficii; Enguerrand detestava il vescovo, e colse quell'occasione per perdere il suo nemico: ecco che cosa v'era di vero in tutto ciò. Tuttavolta fa d'uopo osservare con quanta credulità quella grossolana accusa venisse accolta dal dolore del re e del popolo: quel cordoglio formava l'elogio di Giovanna, e ci dispensa dal discutere uno scandaloso aneddoto, che riposa sopra una confusione di nomi, e sopra anacronismi indegni di essere confutati sul serio.

La defunta aveva lasciato per testameato il suo palazzo, detto di Navarra, situato presso l'entrata dell'abbadia di San Germano dei Prati, e due mila lire tornesi di rendita annua, pel mantenimento ed istruzione gratuita di tre classi distinte di studenti, cioè venti *borsieri* in grammatica, trenta in logica o filosofia, e venti in teologia: ognuna di queste classi doveva essere istrutta e sorvegliata da un maestro che doveva convivere con i *borsieri:* la suprema sorveglianza e direzione delle tre classi riunite, era affidata al maestro di teologia, il quale, per questo motivo veniva chiamato il *Gran Maestro:* un amministratore della parte economica distinguevasi col nome di *Provveditore:* tale fu l'origine per l'attuale nuova università dei due titoli, le cui attribuzioni e importanza hanno subìto notevoli cambiamenti. La borsa dello

studente grammatica era fissata alla modica somma di quattro soldi *parisis* per settimana; quella dello studente filosofia a sei, e la borsa dello studente teologia a otto, egualmente per settimana: una delle condizioni indispensabili per l'ammissione era la povertà. Lo studente grammatica, il quale, o per un'eredità, o per avere ottenuto un benefizio, si fosse trovato possessore di un'entrata annua di 30 lire, doveva perdere la borsa che gli era stata accordata: lo studente filosofia divenuto possessore di 40 lire d'entrata, e lo studente teologia di 60, erano obbligati di rinunziare alle loro borse a profitto di studenti poveri più di loro. Una cappella doveva andare unita a questo triplice stabilimento, o « Ospizio degli scolari ».

Otto prelati e feudatarii lasciati esecutori testamentarii, fra i quali Enguerrand de Marigny non fu dimenticato, incaricarono due di loro, e precisamente Simon Fétu, vescovo di Meaux, e Gilles abate di San Dionigi, ad agire in nome di tutti.

Il palazzo di Navarra per la sua vicinanza al Pré-aux-Clercs fu creduto forse poco conveniente d'essere abitato da chi dovea dedicarsi allo studio, per cui fu stimato meglio di venderlo, ed il prezzo ricavato dalla vendita fu impiegato nell'acquisto di terreni sulla montagna di Santa Genoveffa, ed in nuove costruzioni. La cappella, la cui prima pietra fu gettata dal vescovo di Meaux (1309), non fu consacrata, che sessantaquattro anni dopo da Pietro di Villiers, vescovo di Nevers, sotto l'invocazione di San Luigi (1373).

I primi statuti redatti dagli esecutori testamentarii nel 1316, e confermati da papa Giovanni XXII nel 1317, contengono tra gli altri documenti singolari la repartizione delle borse tra le diverse località francesi, i cui fanciulli avrebbero potuto godere delle beneficenze di Giovanna: evvi da notare particolarmente in quella lista, che nemmeno una borsa veniva destinata alla Navarra, quantunque i suoi confini si estendano dalle Ardenne ai Pirenei: i due prelati francesi avranno creduto senza alcun dubbio di uniformarsi alle intenzioni della regina-contessa, assegnando esclusivamente ai Francesi il benefizio della fondazione. Le

borse furono riserbate, in proporzioni diverse, alle famiglie povere della Sciampagna (e queste furono le più numerose), a quelle dei paesi di Reims e di Sens, Berry e Touraine, Rouen e Lione, Bordeaux e Narbona: il collegio ne'suoi primi tempi fu spesso designato col nome di *Collegio di Sciampagna*, ed in fatti vi si conta fra i suoi alunni ed i suoi gran maestri più celebri un numero ragguardevole di Sciampagnesi, e fra quelli Giovanni Gerson e Niccola di Clémengis.

Gli annali del *Regio Ginnasio di Navarra* (1), curioso episodio della storia letteraria francese, furono compilati da un antico *borsiere*, nella lingua materna di quei vecchi dell'università, cioè nel latino officiale del tempo: quest'opera filiale del temuto critico Launoius (De Launoy), non fu resa di pubblico diritto, che pochi mesi avanti la morte dell'autore (1676-1678): essa è divisa in due volumi in quarto, il primo de'quali è consacrato alla storia generale del collegio dalla sua fondazione, unitamente alla lista, spesso interrotta, dei *borsieri* fino da quando venne aperto. I nomi ed i cognomi in quelle liste non si trovano che sotto l'inevitabile travestimento romano, ed offrono non poche difficoltà per trasportarli in francese da quel latino fantastico: il secondo volume comprende le notizie biografiche sui principali alunni, i ristretti bibliografici con i loro documenti giustificativi, estratti letteralmente dagli archivii, e per i quali almeno l'annalista ha creduto di poter far uso della lingua francese.

Tre re, figliuoli di Giovanna, Luigi X (*le Hutin*) il Fazioso e il Contenzioso, Filippo V il Lungo, e Carlo IV il Bello, protessero quella nascente istituzione; e sotto i due primi Valois il collegio di Sciampagna e di Navarra sempre più protetto, non la cedeva in merito letterario, fin dalla metà del quattordicesimo secolo, cioè dopo venti

(1) J. Launoii *Constantiensis*, *Parisiensis Theologi*, Regii Navarrae Parisiensis Historia; *Paris* 1677, 2 *vol. in-4°*.

anni che era in attività, a niun collegio dell'Università, che anzi quasi subito li superò tutti per l'influenza che i suoi alunni dovettero al loro ingegno, ed al loro carattere.

Nell'epoca attuale, e particolarmente da dieci anni a questa parte, sarebbe impossibile il non osservare, che la Facoltà delle Lettere di Parigi e la scuola Normale, create, or son venti anni, con un'intenzione esclusivamente letteraria, rivalizzano con la magistratura, con la barra, e con il fiore dei pubblicisti, pel numero e per la forza degli *Uomini politici* usciti fuori dall'Università: i Royer-Collard, i Guizot, i Villemain, i Vitt, Cousin, e fra i loro allievi i Saint-Marc-Girardin, i Jouffroy. La scuola di Navarra, in quei primi tempi almeno, offrì ai suoi maestri o ai suoi *borsieri* una fortuna non meno rapida, non meno splendida, allorquando l'Università era il noviziato d'obbligo per tutti i grandi ingegni, che le borse regie facevan sorgere dalla classe del popolo, e venire da tutte le provincie: allorquando la teologia intervenendo inevitabilmente in ogni e qualunque lotta grave e seria, la cattedra di consolazione e di pace diveniva un'arena, che l'eloquenza politica continuamente invadeva.

Qual havvi collegio, che come quello di Navarra, possa inorgoglirsi del gran numero di prelati e di cardinali usciti dal suo seno, la maggior parte dei quali della più modesta origine, poveri *borsieri*, figli di contadini? Qual havvi collegio, che abbia fornito per cinque secoli continui un sì gran numero di confessori di re, di precettori di principi di Francia, da Niccola Oresme precettore del re Carlo V, il Saggio, fino all'immortale Bossuet? Fin dai tempi di Filippo di Valois, il confessore del re fu incaricato del patronato e dell'alta direzione del collegio di Navarra, di cui egli stesso era stato quasi sempre *borsiere:* e quando Carlo V volle stabilire nel suo regno, con l'approvazione del papa, la festa della presentazione della Vergine, fu al collegio di Sciampagna e di Navarra, che la pia lettera del re fu diretta (1374). Lo sfortunato Carlo VI, e Luigi duca d'Orleans, figurano tra i benefattori del collegio di Navarra, ove spesso il re e la corte andavano solenne-

mente a festeggiare San Guglielmo protettore della *Nazione di Francia* nell'Università: fu quello il tempo in cui Pietro d'Ailly, soprannominato l'*Aquila della Francia*, ed i suoi allievi, Giovanni Gerson e Niccola di Clémengis, portarono a sì alto grado la gloria del collegio di Navarra, di cui essi stessi erano stati e alunni e gran maestri: fu quella pure l'epoca disastrosa che minacciò l'istituzione di una completa rovina, quando i Borgognoni saccheggiarono il collegio, e lo distrussero per metà, sfogando in tal guisa l'odio concepito contro gli Armagnacs ed i Gerson, che avevano avuto il coraggio di alzar la voce contro gli assassini di Luigi d'Orleans.

Dopo i doni ed i legati di Pietro d'Ailly morto nel 1423, riguardato come il secondo fondatore del collegio di Navarra, perchè lo àveva rialzato dalle sue rovine, l'opera della restaurazione fu continuata dai re Carlo VII e Luigi XI (1459 e 1465). Il re Luigi XI provava, dicesi, agli scolari il suo amore con la severità dei gastighi: e leggesi nel celebre Guy Coquille (*Istoria degli abitanti di Nevers*): « Il re è il primo *borsiere* del collegio di Navarra, e la rendita della sua borsa è destinata all'acquisto dei nerbi per la disciplina scolastica ». Nulla di consimile era stato previsto nel testamento della regina Giovanna.

Carlo VIII, il duca d'Orleans, e tutta la corte assistono nel 1491, nella chiesa del collegio alle *Vesperies* (1) di Luigi Pinelle e di Giovanni Charron, poi all'*Aulica* del primo, che fu predicatore del re, e che lo seguì nella sua spedizione d'Italia. Il meschino dono di dugento lire fatto da Luigi XII per le scale della Biblioteca, è scrupolosamente

(1) *Così chiamavasi la tesi che sosteneva l'aspirante al dottorato in teologia, la vigilia ordinariamente del giorno in cui doveva ricevere il berretto di dottore: questa seconda cerimonia designata sotto il nome di* Aulica *si celebrava nella sala d'udienza del vescovado:* in Aula Episcopi.

registrato dal riconoscente istorico. Luigi XI nel 1374, aveva fondato nna borsa a profitto dei cantori detti *Scolari di Nostra-Donna;* Francesco I, ne aggiunse due per i cantori della Santa Cappella. Sotto Carlo IX, giornata memorabile, celebre nei fasti dell'Università, il re degnasi di accettare una colazione a Navarra, ove erasi trasferito per visitarvi il suo fratello Enrico, duca d'Anjou, scolare del collegio: il giovine duca d'Anjou, che doveva essere Enrico III re di Francia, trovavasi ad avere per compagni di studii due altri principi dello stesso nome, il principe di Béarn, che fu Enrico III di Navarra e IV di Francia, ed Enrico di Guisa, l'eroe della Lega: camerati di collegio, i tre Enrichi dovevano anche in seguito combattere fra loro, e soccombere tutti e tre sotto i pugnali di sicarii o di fanatici.

Sotto Enrico IV, l'assemblea solenne dell'Università, convocata nel collegio di Navarra nel 1595, per ricevere le dichiarazioni fatte in nome del re, dai commissarii incaricati della gran riforma, che venne effettuata nell'Università cinque anni dopo, e precisamente il 18 settembre 1600; sotto Luigi XIII, la fondazione di due cattedre di controversia contro l'eresia e gli scismi, la prima (1623) da Francesco Joulet, sacerdote ed elemosiniere del re, e la seconda (1638) dal cardinal di Richelieu, antico alunno di Navarra; alcune fondazioni di borse fatte dal canonico Fayet nel 1633, in aggiunta a quella che già esisteva a favore dei cantori di Nostra-Donna, e dalla baronessa Du Tour in Sciampagna nel 1641, a vantaggio dei poveri di Navarra, che studiar volevano filosofia; l'acquisto della ricca biblioteca di Peiresc nel 1637; la riunione dei locali degli antichi collegi di Boncour (1) e di Tournay a quello di Navarra nel 1638; e finalmente sotto Luigi XIV, la creazione, in

(1) *Il collegio di Boncour riunito nel 1638, in virtù di un editto di Luigi XIII, al collegio di Navarra, per formare un* Corpo di Dottori in teologia *in quel collegio, come quello della Sorbona, era stato fondato*

nome del re, fatta dal cardinale Mazarin, ad imitazione forse di Richelieu, di una nuova cattedra di teologia nel 1659; tali sono i fatti i più rimarchevoli nella storia del collegio di Navarra, sotto i tre primi regni della Casa Borbonica, la quale riuniva per la seconda volta le corone di Francia e di Navarra. All'innalzamento al trono di Enrico IV, nè più nè meno che fatto si fosse al tempo di Giovanna, niuna borsa fu creata o riserbata per le povere famiglie bearnesi.

La fama degli alunni di Navarra, fin dal secolo decimoquarto, non si limitava ai soli studii di lettere sacre e profane.

Un villanello di Vendes presso a Bayeux, fu mandato un giorno dal suo feudatario a Parigi; per offrire un bel levriero a Giovanni di Francia, duca di Normandia, e primogenito del re Filippo di Valois,

nel 1353, da Pietro di Boncour o Becoud, signore di Flechinel, gentiluomo di Terovana, il quale destinò la propria casa, posta sulla montagna di Santa Genoveffa, ed alcune decime che aveva in Fiandra, allo stabilimento e dotazione di un collegio « per otto poveri scolari studenti logica e filosofia, che avranno ciascuno quattro soldi per settimana »; dichiarando che la sua intenzione è, che questi otto posti sieno occupati da quegli scolari « presi e scelti, ogni qual volta l'occasione si offrisse, nel vescovado di Terovana, eccettuata quella parte di detto vescovado, che trovasi nel paese di Fiandra, ec. » Il collegio di Boncour, al quale fu riunito quello di Tournay fondato da Vescovi di quella città, fu floridissimo nel secolo decimosesto. Nel 1552, la prima tragedia imitata dal greco, la Cleopatra *di Jodelle, fu rappresentata la prima volta al palazzo di Reims, indi al collegio di Boncour alla presenza del re Enrico II e di tutta la corte, e Jodelle mascherato da donna vi sostenne la parte di Cleopatra: i suoi amici, Belleau, Laperouse ec., sostenevano le altre parti. Il luogo attualmente occupato dalla Scuola Politecnica fu anche dunque la cuna del Teatro francese classico. Il locale del collegio di Boncour abitato dal* Corpo dei Dottori di Navarra *fu riunito a quello della Scuola Politecnica nel 1802, e la via Bordet prese allora il nome di* Via Descartes.

il principe, che mostrossi in tale occasione degno d'esser chiamato *il Buono*, rimasto incantato dalle risposte di quel contadinello, lo fece subito *borsiere* di Navarra.

Cristiano Gervais, così aveva egli nome, giunto al grado di dottore in teologia, si era applicato nello stesso tempo alle scienze naturali, e divenne il primo medico di Carlo V: canonico e medico, ricco e potente, Gervais non dimenticò l'umiltà del principio de'suoi studii e della sua fortuna, e de'suoi risparmj fondò nel 1370 il collegio detto di *Nostra-Donna di Bayeux* o di *Maestro-Gervais* per i poveri scolari della sua provincia.

Lo studio delle matematiche, da lungo tempo screditato nell'Università di Parigi, fioriva in tutta la sua gloria nel collegio di Navarra. Niccola Oresme, abile matematico pel secolo in cui visse, liberò il re Carlo V suo allievo da ogni e qualunque credulità nelle favole della astrologia: Oronzio Finé *borsiere* di Navarra fu riputato in tutto il decimosesto secolo per il più gran matematico francese. Dugento anni dopo, sotto Luigi XV, la fondazione di una cattedra di fisica sperimentale (1753), e la fama del professore, l'abate Nollet, attirarono a Navarra un concorso molto numeroso di uditori d'ogni paese: non sembra egli che tutti questi antecedenti dovessero presagire al collegio della regina Giovanna, l'avvenire glorioso che eragli riserbato nell'istoria delle scienze matematiche e fisiche?

Tanto belle memorie, e un'istruzione data per cinque secoli gratuitamente ai fanciulli delle povere classi, non disarmaron per niente la furia rivoluzionaria del 93: l'ultimo Gran-Maestro di Navarra morì nel massacro dei preti a Saint-Firmin: la ricca biblioteca del collegio, i libri di Peirese, i manoscritti, legato di Pietro d'Ailly, consegnati a mani poco fedeli, non giunsero che in piccol numero al deposito, che era stato formato nel convento dei Francescani.

Tre statue, quella di San Luigi, avento alla sua diritta Filippo il Bello suo nipote, e alla sua sinistra la regina Giovanna, decoravano l'ingresso del collegio: la fondatrice, secondo l'uso, teneva in mano

un piccolo modello scolpito della chiesa, che voleva fosse edificata conforme il suo testamento: queste tre figure furono messe in pezzi.

Il classico *Palladion*, figurina appesa presentemente alla porta maggiore della Scuola Politecnica, non c'impedirà dal sospirare la statua della regina Giovanna!... Egli era un monumento francese.

A. Jarry de Mancy scr. — F. Berti trad.



IL PRINCIPE TRIVULZI.

Si è all'Italia che la Francia ha decretato l'onore della prima *Medaglia d'oro* della Società Montyon e Franklin, il primo esempio di quei premii fondati dai Francesi e da loro proposti a tutte le nazioni, come simbolo della riconoscenza dovuta in ogni tempo ed in ogni luogo ai benefattori ed alle benefattrici della umanità.

La benefattrice della città di Novara, la generosa fondatrice di una scuola gratuita d'arti e mestieri a vantaggio dei fanciulli delle classi ignoranti ed indigenti, la donna benefattrice, che ha meritato il soprannome della *Rochefoucauld-Liancourt degl' Italiani*, la vedova contessa Bellini, appartiene per nascita a quella ragguardevole nobiltà nazionale d'Italia, in cui la beneficenza pubblica ha annoverati tanti illustri esempj. Pochi paesi infatti vi sono, in cui le fondazioni filantropiche a spese di famiglie opulenti sieno così numerose, come in Italia. In questa bella ed infelice regione pare che le liberalità private siensi estese in ragione degl'infortunii nazionali. Quanti bei campi aperti alla gloria vedonsi oggi chiusi al genio italiano! Sia dunque eterno onore al carattere di un gran popolo, le cui nobili famiglie, decadute dal loro antico splendore politico, hanno ricercato ancora la gloria dei benefizii nelle

fondazioni utili: egli è questo un genere di patriottismo, che niuna potenza civilizzata non attenterà mai di reprimere, nè di opporvisi, e la conquista si onora proteggendo simili instituzioni, giacchè la beneficenza è un vincolo di riconciliazione fra i vincitori ed i vinti.

Noi incominceremo, per la nostra galleria di *Uomini utili*, questa rivista di benefattori italiani, dalla gran città di Milano, sì celebre nel medio-evo.

Il nome dell' antica famiglia dei Trivulzi è celebre nei fasti milanesi, e si annesta a tutti i grandi avvenimenti politici di cui quel paese fu le tante volte il teatro. Gian-Giacomo Trivulzi possessore d'immensi tesori, acquistati con mezzi non sempre onorevoli, ricevè dal re Luigi XII nel 1499 il bastone di maresciallo di Francia, ebbe gran parte nei successi di Gastone di Foix e di Francesco I, e caduto in disgrazia morì in Francia nel 1518. Renato fratello di Gian-Giacomo fu uno de' più accaniti Ghibellini della sua epoca, e, in diversi tempi ed occasioni, si segnalò per la sua intrepidezza, e per essersi tutto consacrato alla causa di Lodovico-il-Moro: nel 1524 un altro Trivulzi, per nome Teodoro, fu fatto maresciallo di Francia. Se la famiglia si gloria di annoverare tra i suoi membri due insigniti della sacra romana porpora, essa cita ancora, e con qualche orgoglio, un Antonio Trivulzi, che ebbe una parte attivissima nelle negoziazioni per la pace di Cateau-Cambrésis.

Nel 1678 Antonio-Teodoro Gallio, duca d' Alvito, della famiglia napoletana discesa dal pescatore di Cernobbio, instituì erede della sua immensa fortuna Antonio-Gaetano Trivulzi, padre di quello di cui ci siamo prefissi parlare, e che volse a profitto degl'indigenti una parte delle immense entrate di due opulenti case di cui era stato l' erede. È dovere dell'istoria di parlare degli altri fatti dell'illustre prosapia dei Trivulzi: il nostro si è quello di richiamare l'attenzione sugli uomini di tutte le età, di tutti i paesi, e di tutte le condizioni, i quali, stranieri alle azioni strepitose, si sono rifugiati nella via della beneficenza, ed involandosi agli altrui sguardi, han passato la lor vita nel fondare instituzioni utili alla umanità.

Antonio-Tolomeo principe Trivulzi nacque in Milano il 16 maggio 1696: giovinetto ancora, avendo perduto il padre, fu mandato in educazione in Toscana. Le grandi ricchezze che possedeva ritennero i suoi maestri dall'esigere da lui quell'applicazione convenevole per fargli trar profitto dalle disposizioni che aveva sortito dalla natura: si passò sopra ai suoi capricci, e si fomentavano anco, se vuolsi, con troppa leggerezza, per cui allorquando uscì di collegio, ne sapeva assai per entrare al servizio militare, come diceva egli stesso, ma non quanto era necessario per mettere il suo nome del pari con quello degli avi. Nel 1710, ei si portò a Vienna: il nome della sua famiglia, il lusso che egli amava sfoggiare, gli aprirono le porte della corte, e siccome sapeva piegarsi a tutte le esigenze delle donne e dei ministri, non tardò molto a richiamare su di sè gli sguardi del sovrano, e l'imperatore Carlo VI, e Maria-Teresa di lui consorte lo ricolmarono di favori.

Lungi dall'inorgoglirsi della sua posizione, e dall'abbandonarsi alla foga di una gioventù bollente e sfrenata, scandagliò sè stesso, ed arrossendo della propria ignoranza, risolvette di darsi allo studio della storia, per conoscere le molle che mettono in movimento il mondo politico. Egli chiamò presso di sè i professori i più istruiti, si collegò con gli uomini i più ragguardevoli e distinti dell'epoca, e ben presto fu in grado di riparare ai danni di una educazione più che trascurata. Tra i dotti cui amava consultare, citeremo particolarmente il Facciolati di Padova, uomo erudito senza esser pedante, e che possedeva una proprietà di stile superiore a qualunque altro latinista moderno; il famoso abate Galiani di Napoli; l'abate Niccolini fiorentino; il celebre meccanico Jutieri, ed il poeta Metastasio.

Trivulzi ebbe qualche parte nelle negoziazioni del 1718 al 1736 per ridurre il granducato d'Etruria, e particolarmente il principato di Firenze, a semplice feudo dell'impero Alemanno, il che si realizzò alla morte di Giovan-Gastone ultimo della famiglia medicea. Durante il mio soggiorno in Italia, mi sono procurato agli archivj dell'antica Segreteria di Stato di Firenze una copia del testamento firmato da Gian-Gastone

l'undici settembre 1731, il quale contiene curiosi schiarimenti su quello avvenimento della moderna diplomazia: se quelle particolarità riescono importanti per la storia, sono però affatto straniere al soggetto di cui ora ci occupiamo.

Fino dal 1721 Trivulzi era stato innalzato al grado di generale di cavalleria, e poco tempo dopo creato governatore di Lodi: la sua amministrazione paterna non fu punto d'aggravio al paese.

Verso l'anno 1739 si congiunse in matrimonio, ma quell'unione non fu punto felice: appena ebbe egli perduto il frutto di un amore di troppo breve durata, si vide nella cruda necessità di separarsi, e, per sempre, da una donna indegna di lui. In quel momento decisivo della sua vita, in quel momento sì grave, fe' mostra di molta dignità, e di un maggiore disinteresse: ei volle imporre silenzio alla curiosità dei maligni, evitare ogni scandalo, e seppe raggiungere un sì difficile scopo. Quella duplice circostanza influì singolarmente sulla sua esistenza, e rassegnandosi a fare una vita ritirata, non riceveva che uno stretto numero di amici, coi quali abbandonavasi alle delizie della letteratura, e a quelle effusioni di cuore, che solo si addicono all'intimità dell'amicizia: una sola cosa era interdetta a chi giungeva ad avvicinarsegli, ed era, il parlare di colei alla quale aveva, sebbene per brevi istanti, dato il suo nome. Così scorreva silenziosamente la sua vita in una dolce quiete, e se non fossero stati i benefizii che amava di fare da per sè stesso, i suoi contemporanei avrebbero perfino ignorato, che avesse esistito.

A quell'epoca Milano possedeva diversi magnifici stabilimenti di beneficenza. Fino dal 1534 esisteva un ospizio in cui si ricevevano gli orfanelli, e nel 1575 un altro erane stato eretto a vantaggio dei poveri mendicanti dell'uno e dell'altro sesso: circa quel tempo, l'ospizio degli orfanelli fu diviso in due branche, una delle quali venne destinata per i maschi, l'altra per le femmine. Nel 1631 diverse ricche vedove si riunirono insieme prendendo il nome di *Collegio delle Vedove*, e fondarono una specie di ritiro per quattordici donne soltanto, le quali dovevano sborsare, entrando, la somma di seicento lire, sottoporsi a vestire un

abito uniforme che esse avevano adottato, e sottoscrivere i loro interni regolamenti: questi quattro stabilimenti, tuttora in vigore, sono amministrati con molto ordine e disciplina.

Trivulzi riconoscendoli fin d'allora insufficienti per i grandi bisogni dell' infelice popolazione di quella vasta città, concepì il progetto di provvedervi, ed il 23 agosto 1766 ordinò per testamento, che il suo grandioso palazzo venisse convertito, alla sua morte, in una casa di refugio per i vecchi impotenti d'ambo i sessi, purchè non fossero attaccati da malattie contagiose, e appartenenti di preferenza alla città di Milano, ovvero ai suoi più prossimi contorni: pose a quello stabilimento il nome di *Pio Albergo*, e lo dotò largamente, destinando al suo mantenimento le rendite delle proprietà situate a Casalpusterlengo, Trivulzio, Bettola e Retegno; assegnò i fondi necessarj per comprare a danari contanti quelle case particolari, la cui vicinanza avrebbe potuto nuocere alla libera circolazione intorno dell' edifizio, e nel tempo stesso per indennizzare i proprietarii e perfino i locatarii, della loro rimozione dal posto, compilò i regolamenti, in virtù dei quali il Pio Albergo avrebbe dovuto essere amministrato, e volle che l'amministrazione venisse affidata a dodici deputati presieduti dal capo del senato: una semplice iscrizione dettata in lingua volgare, come bisognerebbe che fossero tutte, doveva, secondo il desiderio espresso dal testatore, non solamente indicare il nome del fondatore, ma l'epoca ancora ed il motivo dello stabilimento, ed indicare il giorno che era stato aperto al pubblico: ma un'iscrizione latina fu officialmente trasmessa da Vienna, ed è quella che vedesi collocata sotto il vestibolo dello stabilimento. I poveri entrando si reputerebbero felici di poterla leggere, di poterla ripetere: si è voluto privarli di una tale consolazione, ma a torto, poichè quell' iscrizione è per loro più interessante di qualunque altra cosa, stando essa a rappresentare, come con frase espressiva la chiamano, il loro diploma di nobiltà. Perchè dunque privarli del piacere di vanagloriarsene? È questa una vanagloria che sublima l' anima.

Al momento della inaugurazione, il primo gennaio 1771, l'Albergo

Pio contava cento poveri: doveva essere uno spettacolo commovente l'ascoltare le benedizioni di quei vecchi infelici nel luogo stesso, ove, sessantasette anni addietro, gli Arcadi di Roma, invitati dal padre del priucipe Tolomeo, e riuniti ai loro confratelli di tutta l'intiera Italia, avevano tenuta una strepitosa e poetica assemblea: il contrasto esser doveva maraviglioso. Uomini e donne carichi d'anni e d'infermità, lieti di aver trovato pel resto dei giorni loro un sicuro asilo, una dolce e quieta esistenza, e cure amorevoli, avvicinarsi al busto del loro benefattore con un santo rispetto, attestargli con gesti e parole interrotte la profonda gratitudine, da cui erano penetrati, e ripetere fra loro con il cuore tutto commosso, il nome di colui, che strappavali alle miserie, agli affanni, all'abbandono, che perseguitan sempre il vecchio infermo e povero. Essi trovavansi in quella sala stessa, ove chi li aveva veduti nascere cantava, in altri tempi, i piaceri, ed invocava le Muse e gli Dei della briosa mitologia: Metastasio che aveva assistito ad ambedue le cerimonie, non se le richimava al pensiero senza una qualche emozione.

Nel maggio del 1786, le entrate dello stabilimento essendo aumentate, il numero dei poveri fu portato a quattrocento ottanta, ed in seguito a cinquecento, che sono tanti quanti ne racchiude oggi: fuvvi riunito da prima il piccolo ospizio dei vecchi, che si reggeva a stento, e che chiamavasi *Ospedale di Porta Vercellina*, dal luogo dov'era situato: quindi diversi lasciti e donazioni permisero di portare il numero degli ammessi a quello, che conta dal 1792 in poi.

A forma delle intenzioni del fondatore ogni individuo in grado di lavorare è inviato a farlo per il bene dello stabilimento, e per accrescere la quantità dei godimenti di coloro, che sono privi dei mezzi di rendersi in qualche modo utili: la metà del profitto ricavato appartiene di diritto all'operaio, l'altra metà serve a formare una massa, che al principio dell'estate, ed al principio dell'inverno si divide fra tutte le persone impotenti, e ciascuna di loro è in facoltà di disporre a piacimento della sua porzione. I dormentorii sono di venti letti al più, e destinati per quelli che amano vivere in compagnia: vi sono poi stanze separate

per coloro che richiedono cure particolari, o che hanno acquistato quel diritto in forza di servigi resi allo stabilimento, per mezzo di procacciata economia, o per anzianità: del resto, sono tutti vestiti e nutriti nello stesso modo, sottoposti ad un orario stabilito, sì per l'ora da alzarsi da letto, come per quella coricarsi, sì pel pasto, come per la passeggiata: l'infermeria è unicamente riserbata per i malati gravi.

Antonio-Tolomeo Trivulzi morì a Milano il 30 dicembre 1767, in età di settantun anno; il suo corpo fu deposto senza pompa, e conforme l'espressa sua volontà, in una sepoltura della chiesa dei Cappuccini di quella città; ma l'edifizio essendo stato venduto nel 1810, prima che venisse del tutto demolito, furono levate le sue ceneri, ed il 21 marzo 1813 vennero trasportate nel Pio Albergo dei vecchi stessi, i quali vollero, portandolo a braccia, pagare in tal guisa una parte di debito inverso il loro benefattore: una pietra sepolcrale con iscrizione latina indica il luogo in cui Trivulzi tuttora riposa: la traduzione di quella iscrizione da prima scritta in italiano, comandata poscia in latino, è la seguente:

« Le ceneri del principe Antonio-Tolomeo Trivulzi deposte per un mezzo secolo nella chiesa di Santa Maria della Porta Orientale, e quindi tolte per la demolizione di quel tempio, furono solennemente trasportate qui il 21 marzo 1813. Padre e benefattore di questo stabilimento, volle che il suo palazzo e le sue entrate fossero consacrate a fondare un asilo e ad assicurare un mantenimento conveniente ai poveri vecchi. Questa famiglia adottiva aumentatasi per le liberalità di diversi abitanti, e per la saggia amministrazione dei direttori, benedice la sua memoria, e depone ai piedi degli altari l'espressione della sua eterna riconoscenza. »

È una cosa interessante l'aggiungere che il notaro Giuseppe Macchio, il quale ricevè le ultime disposizioni testamentarie del principe Trivulzi, sentendosi penetrato dai generosi sentimenti di quel padre dei poveri, e volendo, per così dire, associarsi alla di lui opera, imitando egli stesso quel bell'esempio, vendè tutti i suoi effetti, realizzò tutti i suoi capitali, e, siccome non aveva nessun erede necessario, fece co-

struire a tutte sue spese l'ala sinistra dello spedale generale di Milano, lasciando i fondi necessarj pel suo mantenimento.

Molte altre persone hanno contribuito con legati più o meno considerevoli a dare all'Albergo Pio un'esistenza degna del suo illustre fondatore, ed a migliorar sempre più la condizione di un maggior numero di sventurati: i loro nomi devono trovare un posto in questo luogo, essendo uniti a quello del Trivulzi, e trapassare lo stretto circuito di quella località, che gode e risente i benefizii della loro generosa pietà.

L'abate Fieri-Crivelli e il conte Giulio Fedeli donarono per cadauno novantamila lire milanesi; il conte Giuseppe Archinto, ed il prete Granzini, sessantamila lire per uno; il maggiore Giuseppe Lattuada, ventimila lire; il dottor Cera, diecimila lire; ed il cavaliere Giacomo Greppi, cinquemila lire: questi differenti legati fecero ascendere le entrate dello stabilimento all'annua somma di dugentoventimila centosettanta lire milanesi.

Nel 1813 il conte Mellerio fece mettere a sue spese 43 nuovi letti, e costituì la somma necessaria pel mantenimento di 43 poveri che dovevano goderne: nel 1820 il marchese Antonio Visconti-Aimi comprò per la sua famiglia il diritto della nomina a due letti: il signor Bovaro-Brentano a due posti, ed il marchese Cagnola, a uno.

Il De Gregori, negoziante di seterie, ordinò nell'anno 1823, che una somma di centomila franchi fosse presa dalla sua eredità, e versata nella cassa dell'Albergo Pio per dieci posti, destinati particolarmente ad altrettanti individui nativi di San Giulio d'Orta, ove egli stesso era venuto alla luce, i quali però giustificassero di aver risieduto per dieci anni nella città di Milano.

Questi atti di beneficenza sono altrettanti raggi luminosi, che servono di aureola al sublime pensiero del principe Trivulzi: essi amplificano il merito della sua instituzione, e la gloria del suo nome, benedetto dalla pubblica riconoscenza!

Th. de Berneaud scr. — F. Berti trad.





M. ELISABETH

LA PRINCIPESSA ELISABETTA DI FRANCIA.

Io voglio che sia impiegata una somma di *due mila quattrocento* a *tremila* franchi, per fare una statua in marmo, rappresentante il busto di Elisabetta principessa di Francia con questa iscrizione: alla virtu'. Questo busto verrà collocato in luogo da poter essere veduto da molti, e, se è possibile, nella chiesa di Nostra-Donna a Parigi. Io non mi ricordo se ho mai avuto l'onore di parlare a quella principessa; ma desidero pagarle un tributo di rispetto e di ammirazione. »

Tale è la copia fatta letteralmente dell'articolo 11 del testamento di Montyon. La volontà del testatore è ella stata intieramente eseguita? Le circostanze l'hanno elleno permesso? Ad onore del nostro secolo si dovrebbe almen supporre, che un tal monumento « alla Virtù » sarebbe stato rispettato. Comunque sieno andate le cose, spettava alla società Montyon e Franklin di riparare, per quanto stava in lei, all'omissione che si era creduto poter fare di una delle clausole dell'articolo: e, mentre si sta attendendo che il busto in marmo sia esposto agli occhi di tutti sul limitare del tempio in cui s'inalzano a Dio le nostre pre-

ci, rallegriamoci con noi stessi di vedere l'immagine della principessa Elisabetta riprodotta con migliaia di esemplari nel libro dedicato ai cuori riconoscenti.

Elisabetta-Filippina-Maria-Elena di Francia, ultima del Delfino figliuola di Luigi XV, nacque a Versailles il 3 maggio 1764. Essa, per l'immatura morte de' suoi genitori che neppur conobbe, fu affidata alle cure della governante dei principi di Francia, la contessa di Marsan: la scelta non poteva esser migliore. Questa dama riuniva la ragione alla virtù; ella adottò la giovine principessa come sua figlia, e fece della di lei educazione la missione della sua vita: ed Elisabetta fu debitrice ai di lei consigli di quella saviezza amabile, di quel senso delicato, di quel gusto per le utili occupazioni, di quel carattere nobile e reflessivo, che la raccomandarono quasi fin dall' infanzia.

L'abate di Montagut, uno di quegli uomini rari cui anima la virtù di Fénélon, divenne il suo precettore; egli possedeva estese cognizioni, uno spirito naturalmente elevato, e quella dolcezza e cultura ingegnosa proprie dell'alta società: tai pregi uniti ad una pietà sincera gli valsero prontamente l'affetto della sua avvenente discepola, e finirono con ottenergli un assoluto impero sul di lei animo. Elisabetta si compiaceva delle di lui lezioni, e sebbene le sue inclinazioni fossero eccellenti, pure alla contessa di Marsan non isfuggì, che elleno si sviluppavano con troppa energia; ed il buon sacerdote pose sott' occhio alla giovine principessa il pericolo di sentire in quella sì fatta guisa, per cui colpita dai di lui consigli, studiossi di correggere quel difetto, abituandosi fin d'allora a scandagliare sè stessa, all'oggetto di analizzare ogni giorno le sue azioni, i suoi principii, la sua vita: da ciò la sua virtù, quella virtù sì naturale e sì riflessiva. I suoi primi sentimenti dunque, a malgrado della loro generosità, si sarebbero esaltati e guasti senza i consigli della contessa di Marsan, e dell' Abate di Montagut, i quali si fecero un dovere di spiegarle le cose freddamente e semplicemente. Questo sistema d' educazione che stava a determinare con iscrupolosa precisione ciascun fatto, calmò le sue leggiere esaltazioni, e trasformò

un essere fragile, mobile e di primo impeto, come era per lo avanti, in una giovinetta modesta ed assennata. Quella rapida sensibilità che ella aveva da principio lasciata trasparire, fece luogo a simpatie chiare e svelate per tutto ciò che era buono e bello, e quella sua natìa vivacità divenne fede, pazienza, rassegnazione. La contessa di Marsan le dette sulla società e su i diversi di lei caratteri quelle lezioni, che una madre soltanto può inculcare ai proprii figliuoli; e la principessa vedendo il mondo in quelle nozioni, conobbe le convenienze del suo sesso e del suo grado: da quell'istante i suoi occhi si innalzano verso le auguste verità per domandar loro appoggio nell'adempimento de'proprii doveri; e cedendo a quella emozione, diviene pia, senza però esagerazione alcuna: il suo spirito non poteva più niente esagerare, sebbene non si fosse interdetta la facoltà di amare i suoi, e di amarli con tutto l'entusiasmo.

Elisabetta, in piena libertà di spirito, lesse ai quindici anni le migliori opere dettate nella lingua francese: chiamò in casa sua alcune giovani signore le più stimate alla corte, e riunì presso di sè gli uomini i più distinti per dottrina, gravi e venerandi vecchi, pii sacerdoti, di cui servivasi per suoi missionarii di carità: e lo spiritoso de Beausset, vescovo d'Alais, era del bel numer'uno: la di lui eloquenza colse o fece nascere un'occasione d'incoraggiare la virtù d'Elisabetta.

Dovendo egli parlare in sua presenza alla corte, in nome degli stati della Linguadoca, fe'cadere il discorso, per mezzo di vive allusioni, sulle delizie della vita semplice e benefica della giovine principessa; ascoltando ella le parole di un amico, nel momento in cui la corte sembrava afferrarne il senso con dolce e delicato bisbiglio, parve tremante: le sue belle ciglia si abbassarono, e le lacrime spuntarono dai suoi occhi. Egli era, diceva l'oratore ai mondani del secolo, « un grato e bel fiore che non voleva mostrarsi che nella solitudine. » Seppesi in conseguenza delle di lui rivelazioni, che i diamanti della bella nipote di Luigi XIV, si trasformavano silenziosamente, e da molti anni, in doti per giovinette povere: che i diamanti che il re le regalava per capo d'anno, servivano al medesimo pietoso ufficio, e quando il

re ne la volle lodare, ella rispose: « È un'indiscretezza questa: hanno troppa bontà per me. Dio mio! io sono la più felice, poichè mi è permesso il donare, grazie ai favori di vostra maestà! » Queste trasformazioni di diamanti in doti avevano un'affettuosa origine; il matrimonio della signorina de Causans giovine amica della principessa: e non solamente ella aveva voluto dotarla, ma per causa di lei, e come offerta fatta al di lei destino, essa erasi imposto l'obbligo di dotare altre povere fanciulle. La sua vita è tutta piena di azioni di questo genere, ma pochi ne han fatto tesoro, essendo allora gli uomini di troppo vicini a quei giorni di calamità per occuparsi di conservare nella memoria cose cotanto amabili.

La principessa Elisabetta manteneva dei propri assegnamenti le orfanelle di Saint-Cyr: la sua vita, tutta di abnegazioni, era particolarmente attiva e sempre occupata d'affari, spesso minimi, se vuolsi, ma sempre utili. Che forse non ha ella fatto altro che azioni private? Ora ella reclama per un padre di famiglia, ingiustamente spogliato de' suoi beni: ora ella dimanda, che una giovinetta, rimasta di recente orfana e caduta in miseria, riceva un posto in un convento, là ove Dio calma ogni male. Siamo al 91, e De Gervesais, ministro della marina, respingeva con collera la sua dimanda: ma la principessa persisteva a dimandare per la sventura, e ci gode l'animo nel poter asserire, che ricorrevano a lei tutti quelli che soffrivano: pareva che ella avesse del pane per tutti.

Sebbene giovine, bella ed istruita, sebbene spesse volte chiesta in matrimonio, ella allontanò sempre dal pensiero de' suoi parenti la idea d'un'alleanza per lei: « i tempi non permettono di pensarvi, » diceva ella: e sì, che chi dimandava la sua destra era un Giuseppe II imperatore, ed un Infante portoghese, il duca di Aosta: ma Dio la voleva per altri doveri, e la consacrava alla sua famiglia.

Nei tempi di grandezza della sua casa, la principessa mostravasi di rado alle riunioni di Versailles e delle Tulleries, preferendo loro la sua privata conversazione, le sue predilette letture, e nell'estate il

suo delizioso casino di Montreuil, e le lezioni di botanica del suo vecchio ed amabile medico, il sig. Lemonnier. Là faceva distribuire, e il più delle volte distribuiva da per sè stessa alle famiglie indigenti, il latte delle sue belle mucche svizzere, mandra di quel *Povero Giacomo* di cui un'affettuosa romanza ha conservato la memoria: e ci è grato il far osservare, che se il povero Giacomo e la di lui compagna dovettero in fine la propria felicità alla loro regal padrona, quella buona gente almeno non le si mostrò ingrata! La carità della principessa era giornalmente alla vedetta di quei che soffrivano; e nel terribile inverno dell'89, ella nutrì tutto un popolo di poveri, consacrando loro tutto quello che possedeva.

Allorquando gli avvenimenti divennero minaccevoli, le circostanze complicate, ella fu vista ritornare presso suo fratello: le Tuileries divennero nuovamente la sua dimora, e fino da quel punto ed in qualunque occasione non si staccò mai dal fianco del re; tutte le solennità la videro far parte del corteggio reale. Se ella vi tornò, non fu, gran Dio! che si attribuisse l'idea di un qualche potere, ma solamente perchè il tornarvi era per lei un dovere. Fino a tanto che gli affari restarono nella loro sfera, ella non ne parlò mai, sebbene avesse lo spirito coltivato e grave, sebbene credesse senza alcun dubbio, che il morire le mille volte con le armi alla mano, fosse preferibile a tanti insulti! ma ella taceva per rispetto a suo fratello. Nel momento del bisogno, nei pericoli, la sua anima temprata come quella dei santi, le dette parole rapide e ammirabili che ella seppe bene accentuare, e prese risoluzioni degne solo di lei.

Elisabetta ebbe sempre un potere sul re e sulla regina, ma non ne usava volentieri che a vantaggio di quelle persone, che particolarmente conosceva: questi tratti incantano, ma non furono che poco valutati, per la ragione, che la rivoluzione era in tutta la sua violenza; non si esaminavano più allora le azioni soltanto generose della vita privata: le onde e la schiuma della tempesta ricoprivano tutto.

La principessa si ricusò sempre di emigrare con le sue zie, sebbene

il re ne la pregasse più volte; ella però lo seguì allorquando ei si decise di fuggire: ma la sua famiglia fu arrestata a Varennes, ed Elisabetta dovè ritornare allora nel tristo corteggio, in mezzo al silenzio o alle imprecazioni del popolo. In quei momenti di scoraggiamento, in cui i suoi parenti sembravano lassi di soffrire, ella cercò di distrarli, e riuscì a raggiungere il suo scopo. Ella disse ad una persona, che le era affezionata, tornando da Varennes, di non aver lasciato Parigi che col vivo presentimento, che non avrebbero terminato il viaggio, perchè aveva veduto, soggiungeva ella, nei corridori delle Tuileries, a traverso l'oscurità, un uffiziale della guardia nazionale, che stava spiando il momento della loro partenza.

La nobile Elisabetta dopo aver diviso i pericoli della giornata del 28 febbraio 1790, noi la rivedremo animata anco al sacrifizio della propra vita il 20 giugno ed il 10 agosto 1792. Il 20 giugno la plebe s'impradonisce del castello delle Tuileries: la principessa percorre subito gli appartamenti andando in traccia del re, della regina, e dei loro figli; la folla è sì imponente, per cui ella è costretta a trattenersi in una sala, ove giunge ad avere sicure notizie del re: egli viveva ancora. Tutto ad un tratto alcuni uomini armati la scorgono ed esclamano: « È la regina! È la regina! » Diverse sciabole sono dirette alla sua volta, ed Elisabetta intrepida non parla, ma solo le riguarda con indifferenza, mentre il signor di St-Pardoux suo scudiere, che era pervenuto ad avvicinarsele, esclama vivamente: « Non è la regina, ma la principessa Elisabetta! — Tacete, o signore, che dite mai? Lasciateli nell'errore, ve ne prego: salvate la regina, e risparmiate loro un delitto! »

Dopo il 10 agosto Elisabetta si strinse più che mai al destino de'suoi parenti: il loro divenne il suo. Fino a quel giorno un incontrastabile rispetto erale stato usato, e quando la sua modestia le permise di esserne certa, ella se ne servì per guarentire chi le stava appresso, e per insinuare una certa tal qual dolcezza ed una maggior riflessione agli spiriti irritati. Non fuvvi pericolo, che la intimidisse giammai: il re soltanto cagionavale un vivo affanno, ogni qualvolta le parlava di una

occasione per allontanarla. « Sorella mia, le andava dicendo, voi non siete accusata: voi non avete niente da scompartire con loro. — Che dite voi, sire? non mi allontanerò giammai, giammai! il mio posto è presso di voi in vita e in morte, » rispondeva ella coll'esaltamento di una santa. L'ho già detto, e lo ripeterò di nuovo: ella era una santa attiva che voleva il bene, e cercava costantemente i mezzi per farlo. Il 10 agosto, Elisabetta fu sublime, e consegnò alle catene la sua destra con quella de' suoi parenti, senza ostentazione, e con una serenità tutta cristiana; ella restò col re e con la di lui famiglia nel casotto del *Logografo*, passò tre giorni con loro negli edificii della Convenzione, e dopo li seguì al tempio. Il semplice ed affettuoso racconto di Cléry, l'ultimo che servisse Luigi XVI, ci presenta la principessa Elisabetta intieramente consacrata a' suoi parenti, e nulla curando sè stessa e quasi obliandosi, per addolcire i loro mali. Nella serata del giorno in cui un decreto della Comune prescriveva di togliere loro qualunque strumento tagliente, le principesse, riunitesi secondo l'uso presso del re, ripresero nulladimeno i lavori all'ago di cui eransi occupate per l'avanti: il re interrompendo per un momento la sua lettura per farvi sopra una qualche osservazione, vide la povera sua sorella strappare, e con qualche difficoltà, il filo coi denti, per mancanza di cesoie: « Dio mio, esclamò egli, e devo io vedervi ridotta a cotesto stato? Perchè non avete voi qui qualcuno degli oggetti i più semplici della vostra graziosa abitazione di Montreuil? Niente vi mancava! — Fratello mio, rispose Elisabetta tutta commossa, non mi manca nulla quando sono vicina a voi: solo la vostra felicità ci manca. » E sebbene ella fosse priva di una quantità di cose essenziali, pur tuttavolta si guardava bene dal dimandarle ai carcerieri, quando Cléry non aveva potuto procurargliele.

A malgrado della loro eccessiva dolcezza, i lineamenti di Elisabetta conservavano un certo non so che di fiero e di maestoso, in cui scorgevasi ch'ella era nata vicina al trono: non vi era da consigliarle modi più dolci nella vita, quando i suoi parenti camminavano sopra un suolo lurido di sangue: il suo scopo restando con essi, si era di addolcirne

la sorte: a lei non era dato che ascoltare gli avvenimenti, ma poteva ella agire? « Io faccio il mio sagrifizio, poi Iddio verrà per me: ma che la sua grazia sia infinita per i poveri miei parenti! » Elisabetta taceva quasi sempre avanti al re, ma non s'illuse giammai sulla di lui sorte: soltanto ella non credeva che sarebbero giunti ad immolare la regina.

Fu dalla prima camera, che ella abitò al Tempio al secondo piano della torricella tangente la gran torre, che la regina riconobbe un giorno, sulla punta di una picca alzata lungo la muraglia, la testa della signora di Lamballe, il cui sangue stillava ancora: a quella vista la regina venne meno. Elisabetta resistè con maggior forza d'animo a quella prova, e rialzando la regina, e prendendola fra le sue braccia, l'adagiò tranquillamente sopra un canapè, mentre tutti gli altri davano in un dirotto pianto. Fu in quell'asilo, intorno a cui giornalmente aggiravasi ruggendo quella vil plebe rivoluzionaria, impiegata ad abbattere l'antico ordine delle cose, che la principessa spiegò senza debolezza, e senza avvilirsi nè anco un istante, quel suo ammirabile carattere di sorella, di zia, e nel tempo stesso quello di pronipote di San Luigi.

Ella tenne dietro con un'attenzione travagliata al processo del re: era Cléry che ogni giorno la informava fedelmente d'ogni particolare: essa voleva saper tutto, e con quel suo fido servo l'anima sua era senza speranza. « Cléry, dicevagli in segretezza, il re è perduto: voi lo vedete, i più moderati lo riguardano già come una vittima necessaria; la sua morte è un cartello di disfida, che vogliono gettare all'Europa, e per di più essi lo dicono. » È stato il signor di Firmont che ha ripetuto queste espressioni raccontategli da Cléry.

Alla morte del re, Elisabetta confuse le sue lacrime con quelle della regina e della figlia; era lo stesso dolore. Alcuni mesi dopo la regina fu barbaramente svelta dalle sue braccia, e mandata alle carceri per attendervi la sentenza: la sua morte era decisa. La principessa non potè evitare in quella trista occasione l'interrogatorio che ebbe a subire la regina, e che precedè il processo: si aggirò esso sopra oscene ed esecrabili dimande, tratte fuori da un rapporto d'Hébert:

Elisabetta non trovò parole per rispondere, e fece velo al viso delle sue mani; ma la regina, sconcertata ed ispirata nel tempo stesso, rispose alla viltà di quegli oltraggi con un appello ai sentimenti di tutte le madri presenti a quell'udienza: l'impressione fu delle più vive: al tribunale altro non restava che ferire. « Mi sono lasciata trasportare un poco troppo, disse ella il giorno dopo al signor Chauveau-Lagarde, quando lo rivide alle carceri: io mi son perduta: ma come fare a contenersi! » Ella aveva finito di scrivere una lettera maravigliosa alla principessa Elisabetta per raccomandarle i suoi sventurati figliuoli.

Fino dal mese di luglio il Delfino non era più con lei: la regina ebbe la testa recisa il 16 ottobre, ed Elisabetta, restata sola con sua nipote, riprese con più zelo che mai l'alta missione di madre.

Che tempo fu mai quello! Hébert, che governava la Comune, cambiò l'appartamento di Elisabetta e di sua nipote, facendole passare nella gran torre: l'infelice principessa non ebbe per camera che una cucina quasi rovinata al terzo piano; gli sporchi avanzi di un acquaio furono la tavoletta della sua toelette, ed un vecchio letto sulle cigne, mezzo fracassato, ricevè la sera il travagliato corpo dell'angelica nipote di Luigi XIV; alcune cattive seggiole spagliate completavano la mobilia della sua camera, e fu in mezzo a tutte queste privazioni, e fra le angosce di ogni sorta, che Elisabetta divenne per sua nipote la più tenera delle madri e la più vigilante istitutrice, per dovere dopo cinque mesi essere strappata ella pure dalle braccia dell'amata fanciulla, ed obbligata a prepararsi alla morte. Infatti con un processo verbale compilato a posta, la Comune, ove Hébert era dittatore, grazie alla sua furiosa attività, accusò la sorella di Luigi XVI di avere cospirato per corrispondenza: ciò avveniva nel mese di maggio 94: e rifrustando in appoggio una stupida accusa dell'ottobre 92, relativa al furto di diamanti commesso nella guarda-roba, venne riprodotta, come dimostrata, un'allegazione dalla quale volevasi dedurre questa indegnità: « che la principessa Elisabetta aveva fatto rubare, o avuta cognizione del furto, e fatto passare i suoi diamanti a' suoi fratelli. » Sebbene assurda fosse questa dichiara-

zione, servì di base all'accusa scritta, che le fu notificata il 20 fiorile anno II (9 maggio 1794), per mezzo dell'usciere Monet. Questi si portò alle prigioni del Tempio verso sei ore e mezzo di sera; era accompagnato dall'aiutante generale di artiglieria, Fontaine, e dall'aiutante di campo del generale Henriot, Suraillé, e presentando ai membri del consiglio, Eudes, Magendie e Godefroy, una lettera del pubblico accusatore, Fouquier-Tinville, dimandava che venisse loro consegnata *la sorella di Capeto.* Essendosi uno di loro presentato alla stanza delle detenute, chiamò ad alta voce *Elisabetta Capeto!* « Che volete voi da me? rispose ella. — Seguiteci. » Ella obbedì, ed una carrozza la trasportò alle carceri, e dopo due ore fu condotta alla presenza di Fouquier-Tinville, che la interrogò con parole brusche e violente, e con quell'odio irascibile contro il realismo distrutto, che lo caratterizzava. L'interrogatorio si aggirò non sull'accusa scritta, ma su quelle sozze dimande che bruttavano il processo della regina: Elisabetta o rispose con calma, o si tacque, e fu degna di sè medesima.

Il giorno dopo Fouquier la tradusse avanti il tribunale rivoluzionario, a cui presiedeva Dumas, con 24 altre persone accusate di controrivoluzione. I dibattimenti furono grossolani e rapidi, ed Elisabetta in sequela di quelli, condannata, alla unanimità, alla pena di morte, unitamente alle altre 24 vittime che le erano state aggiunte: si notavano fra quelle dei nomi istorici: Loménie de Brienne ex-ministro della guerra; Mégret de Sérilly ex-tesoriere, e sua moglie, come pure la vedova dell'ex-ministro Montmorin. La principessa Elisabetta ascoltò senza dar segno di emozione la lettura della sua sentenza: da gran tempo « il dolore della morte era passato per lei. » (Lord Russell).

Allorquando fu condotta al supplizio, le più abiette e le più impudenti fra le donne si affollavano, ruggendo, intorno alle insanguinate carrette, per insultare alla sua maestosa serenità: la modesta sua fronte non era stata mai nè più pura, nè più bella. Elisabetta parlava spesso ad una vecchia dama, che le era accanto, la quale ascoltavala, si può dire, pietosamente, e rispondeva rapidamente alle sue parole con ri-

spettose inclinazioni di testa: dalla fisonomia però di quella dama ben si scorgeva, quanto ella fosse vivamente penetrata dall' onore di trattenersi per brevi istanti con un sì alto personaggio. Il volto d' Elisabetta non era mai stato più bello, secondo quello che disse circa 40 anni sono un celebre erudito (il signor Jomard, dell' antica spedizione di Egitto) che l'aveva veduta incamminarsi al supplizio. Senza essere scolorita, essa appariva più pallida del consueto, ma la sua fisonomia era in una perfetta calma, e solo di tanto in tanto le sue belle ciglia coprivano quell'angelico sguardo: era facile il riconoscerla fra tutte, per quella sua dignità inesplicabile. Elisabetta parlò durante quasi tutto il tragitto, e senza nascondersi ad alcuno, con una certa tal qual vivacità, che veniva indicata dai movimenti della testa: alcune ciocche de' suoi capelli essendosi sciolte, le ricadevano sulla fronte.

Arrivati ai piedi del palco, gli amici della sua causa, che doveano morire insiem con lei, la circondarono ancora rispettosamente: e quelle ventiquattro vittime passandole davanti (giacchè la si voleva l'ultima di quella esecuzione, e forse allorquando ella fosse stata intrisa e ricoperta del sangue loro), la riguardarono dolcemente, e le s'inchinarono, e l'espressione del suo volto rispondeva loro con un sublime affetto; non fuvvi martire gammai più bello: sembrava, dice un testimone rivoluzionario, di cui ho consultato alcune note, che ella guidasse quella coorte al cielo!

Quando il sangue dei ventiquattro fu tutto sparso, il carnefice s'impadronì rozzamente della santa della rivoluzione francese, ed il fazzoletto da collo, che copriva il suo candido seno, cadde. « In nome di vostra madre, o signore, copritemi! » disse ella con affannosa espressione: il carnefice obbedì a quella voce: Elisabetta sorrise e spirò.

La principessa aveva trent' anni; era bella, maestosa e leggiadra della persona: il suo corpo fu gettato immediatamente in un cimitero comune presso Monceaux.

Io ho sentito dire da un uomo celebre della rivoluzione, parlando seco lui di quella tragedia, e che aveva veduto per caso quella ammi-

rabile donna incamminarsi al supplizio, che si scorgeva nella folla, e precisamente nel momento in cui ella passò sulla piazza della rivoluzione, un' infinità di mazzi di rose, fino al punto che l' aria olezzava della loro fragranza: alcuni furono vivamente commossi da quel contrasto, probabilmente per accidentalità, del luogo e di quei fiori. « Non è possibile il dipingervelo, diceva egli, come io l'ho veduto: la stessa emozione fu provata vivamente intorno a me. » Qual contrasto in quella scena! Il supplizio di una bella e pura principessa, la vista della ghigliottina e del sangue, le dimostrazioni di rispetto ed il profumo delle rose, che la seguirono fino a' piedi del patibolo!

Diversi scritti dell' epoca, e fra gli altri un' operetta di Dussault, di cui mi son servito, hanno registrato tutte queste particolarità.

F. Fayot scr. (1) — F. Berti trad.

(1) *Veggasi il* Dizionario della Conversazione, *ec. ec.*



LAFFITTE

GIACOMO LAFFITTE.

Il nome di **Giacomo Laffitte** si collega con gli avvenimenti i più notevoli degli ultimi quaranta anni: le sue azioni politiche sono conosciute da tutti, e sono quelle precisamente delle quali noi ci asterremo dal parlare: non faremo parola che del creatore del *Credito pubblico* in Francia, del possente capitalista sempre pronto al soccorso dell'industria in pericolo, di quel nobile cuore che non ha giammai tradito l'infortunio, e di quella mano che è sempre aperta per la sventura. Egli è l'*Uomo utile* che vogliamo raccomandare alla stima ed alla riconoscenza della Francia.

Noi troveremo sotto quell'aspetto il grandissimo vantaggio di non ci scostare dallo scopo di questo libro, e porremo Laffitte sopra un terreno neutrale, ove vorremmo, senza osare di sperarlo, che incontrasse molti emuli o imitatori, ma ove siamo sicuri almeno, che non incontrerà nè nemici, nè avversarii.

Giacomo Laffitte nacque a Baiona nel 1767. In quell'età in cui i fanciulli sono ancora sulle panche di scuola, egli era di già impiegato in una casa di commercio, e si faceva distinguere per la sua facilità di

concepire, per quella sua mente fervida e penetrativa, per quel colpo d'occhio giusto e rapido, per quell' attitudine all' occupazione, la quale non era eguagliata che da una grande regolarità di condotta. Dotato di una sì felice organizzazione egli doveva trovarsi come impastoiato in una città di provincia; gli bisognava forse, anche a sua insaputa, un più vasto teatro: Parigi solo poteva convenirgli. Non aveva compiuti i venti anni quando vi giunse, senza altro appoggio che una rara intelligenza, e senza altra risoluzione decisa, che quella di far fortuna per la via più retta, che egli ha sempre considerata come la più sicura.

Egli entrò nel 1788 nella Casa bancaria di Perregaux, ove non tardò ad aprirsi una strada rapidissima: meritò ed ottenne a tal punto la fiducia di quell' onorato banchiere, che in pochi anni egli era di fatto il capo di quella Casa, e quando in seguito Perregaux fu chiamato a sedere nel Senato il suo primo pensiero fu d' inalzare Laffitte al grado di suo socio. La condotta del giovine banchiere fu sì onorevole e pura, la sua riputazione di esperimentata probità sì bene fondata, la sua integrità ed abilità sì ben riconosciute, che al letto di morte Perregaux, affidandogli nello stesso tempo e famiglia e fortuna, lo chiamò suo successore, e l' istituì suo esecutor testamentario. A datare da quell'epoca, il nome di Laffitte venne sostituito a quello di Perregaux, e la Casa bancaria incamminandosi alla fortuna con altrettanta rapidità che fama, non istette molto a collocarsi in un posto distinto, cui ella non ha mai più in seguito abbandonato.

Nel 1809 fu nominato reggente della Banca di Francia, e dopo poco subentrò a Dumont di Nemours nella presidenza della Camera di Commercio di Parigi. Nel 1814 il governo provvisorio lo nominò governatore della Banca: Laffitte accettò quell' alta missione, e, durante il corso di sette anni, in cui l'adempiè, ricusò costantemente l' emolumento di 100,000 franchi a cui aveva diritto.

Appena arrivato in Francia il re Luigi XVIII fece consegnare a Laffitte quattro milioni in oro: ed il 19 marzo allorquando nel disordine inseparabile da una fuga precipitata, niuno pensava a quel

deposito, egli si affrettò di farlo rimettere nelle mani del re. Alcuni giorni dopo, e a rischio di compromettersi, fece passare un milione al conte d'Artois, e 777,000 franchi alla duchessa d'Angoulême, che li ricevè nel punto istesso in cui ella s'imbarcava a Pouillac. Non che Laffitte temesse che quegli augusti personaggi potessero provare una qualche inquietudine su quei depositi, ma perchè aveva riflettuto, che andando essi a porsi in circostanze tanto più difficili quanto più inaspettate, ogni e qualunque risorsa sarebbe stata loro di un grandissimo aiuto. La restituzione poteva riguardarsi come dovere, ma l'opportunità era un servigio, tanto più quando l'adempimento di quel dovere non era privo di pericoli. In quell'epoca stessa, S. A. R. il duca d'Orleans, costretto ad abbandonare la Francia, come tutti gli altri membri della famiglia reale, trovavasi nella necessità di realizzare del danaro a qualunque prezzo; il cavaliere di Broval era incaricato di negoziare in nome del principe 1,600,000 franchi di valuta al 20 per 100 di perdita: Laffitte prese quelle valute alla pari.

Vennero i Cento-Giorni! Laffitte fu nominato alla Camera dei Rappresentanti, e prese parte a tutte le deliberazioni di quell'assemblea che ebbe il coraggio di votare misure di vigore in faccia dello straniero, ma che non ebbe poi la energia di metterle in esecuzione. L'impero, ristabilito in pochi giorni, cadde in poche ore, la capitolazione fu firmata! Frattanto l'armata erasi riorganizzata sotto le mura di Parigi: esasperata, piena d'ardore, altro non domandava ad alte grida, che di combattere. Quella disposizione di animi poteva divenire funesta, e compromettere con una catastrofe l'intiera capitale. Bisognava dunque affrettarsi ad allontanare l'armata, ed a dirigerla sulla Loira, ma il tesoro era vuoto, ed il governo non aveva neppure a sua disposizione il danaro necessario per un movimento di truppe. In quella critica situazione il signor Corvetto si diresse a Laffitte, e lo richiese di determinare la Banca di Francia a fare al tesoro, e nel corso di ventiquattr'ore, un imprestito di parecchi milioni. La Banca, non essendo uno stabilimento pubblico, avrebbe potuto rifiutarsi dal fare un'opera-

zione, che nessuno aveva il diritto d'imporle, e dall'altra parte mancava il tempo materiale per negoziare con lei, giacchè trattavasi che il danaro venisse sborsato in quel momento. Ogni minuto si portava seco un nuovo pericolo; Laffitte non istette titubante: aprì la propria cassa, e versò nella giornata due milioni al tesoro, somma enorme per quell'epoca di discredito generale in cui ciascuno cercava di darsela a gambe, per salvar ciò che poteva. La Rendita era a 40 franchi, la Francia invasa, niuno avrebbe garantito il giorno dopo, ed i governi non hanno sempre saldato i debiti contratti nei giorni di pericolo. Laffitte sapeva tutto questo, ma sapeva ancora che poteva proteggere le facoltà de' suoi concittadini, compromettendo le proprie, e la scelta fu ben presto fatta. Il servigio che rese allora alla capitale fu immenso, e la Francia l'avrebbe forse ignorato, se la calunnia, che si attacca a tutto ciò che è grande, non avesse cercato a snaturare una sì bella azione. Laffitte non parlò che quando l'onore gli ebbe comandato di difendersi, e lo fece con una lettera piena di nobiltà e di energia che diresse alle due Camere, e che gli procurò le lodi e gli applausi di tutta la Francia. Fu questa, a vero dire, la sua prima comparsa sulla scena politica, se tuttavolta puossi chiamare azione politica un sì generoso sacrificio per lo bene pubblico.

Alcuni mesi dopo, il tesoro, sempre sotto il peso della necessità, fu di nuovo forzato a ricorrere a degli imprestiti temporarii. Il ministro di finanze riunì dodici banchieri, di cui taceremo i nomi, per domandare loro otto milioni per tre mesi, e per non far loro sborsare il numerario, egli contentavasi della loro firma che la Banca di Francia avrebbe dovuto scontare; undici si rifiutarono, non avendo fiducia nè nel tesoro, nè nel Gran-Libro, nè nel governo: il solo Laffitte rispose a quella domanda, e prestò più di sette milioni al frutto del cinque per cento, quando le Rendite sullo Stato fruttavano il dieci per cento.

Il governo trovavasi allora in una situazione la più critica; le gravezze erano immense, e le risorse nulle; lo straniero in arme aveva le sue esigenze, e le perdite della Francia non si limitarono a quelle che

ella fece nella campagna di Waterloo. Bisognava pagare un tributo di 700 milioni. L'armata d'occupazione imponeva un'annua spesa di 150 milioni, imposta rovinosa ed umiliante, che doveva durare cinque anni. L'Inghilterra domandava il rimborso di tutte le Rendite possedute da sudditi inglesi! — Prima di ricorrere al voto delle Camere, Luigi XVIII nominò una commissione di finanza incaricata di proporre i mezzi di rimediare a quel deplorabile stato di cose. Laffitte pure fuvvi chiamato. A quell'epoca non si conoscevano in finanze che i mezzi estremi. Ai fogli pagabili *al buon piacere* dell'antica monarchia avevano dato luogo gli *Assegnati* della Repubblica, e gl'imprestiti forzati del Direttorio: non si avevano più le risorse che la vittoria forniva all'Impero. Ciascuno era d'opinione di ricorrere all'imprestito forzato o alle imposte, misure tanto più funeste, poichè nel caso di effettuazione esse seminano da per tutto la rovina e la miseria, e nel caso di resistenza, la Francia spinta alla disperazione poteva correre ad una nuova rivoluzione. — Laffitte disapprovò energicamente quei due sistemi, insistè perchè si ricorresse al Credito, e sostenne che il Credito nascerebbe e sarebbe fecondo di buoni resultamenti, se il governo avesse adottato un modo di condursi fermo e soprattutto leale: e conforme il suo sentimento, il primo atto di lealtà doveva esser quello di riconoscere tutti i debiti, qualunque ne fosse stata l'origine. Fu in quell'occasione che Laffitte osò dire, che gli emigrati potevano esser compresi nell'amnistia, ma giammai rindennizzati: dichiarò che faceva d'uopo riconoscere e pagare i debiti dei Cento-Giorni contratti dal governo dell'Imperatore, e siccome uno dei membri della Commissione, che fu poi ministro sotto la Restaurazione, fece intendere chiaramente che, secondo lui, gl'impegni contratti dai governi, non erano che condizionali, Laffitte parlò energicamente contro quella dottrina immorale, e ad alta voce esclamò che bisognava pagar tutto, fino la polvere e le palle adoperate a Waterloo; che egli non si lasciava preoccupare dalle passioni politiche, che non prendeva di mira che l'alta questione finanziera, e che per lui tutto si riduceva a queste poche parole: « Fatevi uomini onesti, se pur non li foste ed il credito non vi

mancherà. » Quel linguaggio spirante una sì gran fiducia, nel tempo che tutto pareva disperato, quella fede nelle risorse della Francia, quando le si credevano esaurite, produssero una sensazione sì viva, che Luigi XVIII mandò il duca di Lévis a casa di Laffitte, perchè lo pregasse d' intervenire ad una seconda seduta, alla quale avrebbe assistito anche il duca di Richelieu.

L' ardita, ma leale proposizione di Laffitte, di far riconoscere sull'istante dalla Commissione il debito del Cento-Giorni, proposizione, di cui la Commissione poteva apprezzare la giustizia, e che per parte sua il duca di Richelieu, uomo onesto soprattutto, ammise senza difficoltà, quella proposizione nondimeno non pareva che fosse di natura da essere presentata alla *Camera introvabile.* L' osservazione venne fatta. « La Camera dei Deputati non esiste per me, rispose Laffitte; quando il re mi ha fatto l'onore di chiamarmi in queste luogo, io ho contratto verso di lui e verso di me stesso il dovere di dire pienamente e francamente ciò che penso. Se le misure che io propongo sono salutari toccherà al re a decidere, se vuole sacrificare la Camera alla Francia, o la Francia alla Camera. » — Queste frasi non trovarono replica nella Commissione, ma esse furono comprese più in alto, e dieci giorni dopo comparve la famosa ordinanza del 5 settembre. L' opinione di Laffitte prevalse; egli non cercò di farsene onore, poichè per lui il punto essenziale era, che la Francia ne risentisse il vantaggio. Non vi furono nè imposte ruinose, nè imprestiti forzati: non si fece che adottare le idee suggerite da Laffitte, creando delle obbligazioni per le liquidazioni, e tutti sanno oggi quale fu il resultamento di quella abile combinazione finanziera.

Nominato alla Camera nel 1816 dalla sua città natale, non fu che nel 1817 che Laffitte salì alla tribuna. La sua prima parola richiamò l' attenzione della Camera, e sebbene a quell' epoca i mezzi di pubblicità fossero ristrettissimi, pure nulladimeno essa echeggiò sonoramente in tutto il paese. Giunse infatti nuovo ad ognuno il sentire un deputato proclamare in mezzo a quel trambusto, che eranvi ancora dei mezzi semplici ed infallibili onde allontanare la tempesta, e che quei

mezzi sarebbero in un tempo stesso e risorse pel presente, e germi di ricchezza per l'avvenire. Quella dichiarazione produsse un'impressione tanto più profonda, in quanto che veniva fatta da un uomo che si era formato colle sue opere, e che aveva saputo collocarsi al primo grado in forza di lavori incessanti, di una gran superiorità d'intelligenza, e di una probità a tutta prova. — I ministri avevano confessato un *deficit* di 314 milioni su tutto il Bilancio del 1817: essi avevano bisogno di appoggio nella Camera. Cade in acconcio d'osservare in questo luogo, che quegli che dovea essere in seguito uno dei principali capi dell'Opposizione, dava fino dai primi giorni un pegno del suo ardente desiderio di coadiuvare piuttosto che di porre degli ostacoli. Egli si presentò per sostenere la creazione di 30 milioni di Rendita, che proponeva il ministro. Quell'idea di creazione di Rendite era poco gustata a quell'epoca, perchè dubitavasi della sua efficacia: la fiducia in fatti non era grande nei fondi pubblici. Si ricordavano ancora della riduzione di due terzi, che non era stato niente meno che un vero e proprio fallimento con una concordia forzata. La Rendita sorpassava appena il 50, il commercio e l'industria erano in uno stato di languore. Era egli quello il momento di domandare dei capitali? L'imposta al contrario sembrava una cosa affatto semplice, e più naturale: bastava per approvarla un voto delle Camere: il resto apparteneva agli agenti del tesoro. I ciechi non vedevano, che forse un giorno o l'altro poteva essere cosa di pertinenza degli agenti della forza pubblica: essi inclinavano alle imposizioni, perchè si accettano sempre premurosamente le idee facili, quando anche non siano che apparentemente.

Fu in quelle occasioni che Laffitte incominciò a emettere e gettare le prime basi del sistema di Credito, che ha sì spesso sviluppate in seguito, come deputato, come finanziere, e come ministro. Secondo lui, non eranvi che due mezzi di ripianare il *deficit*: le imposizioni e gl'imprestiti. L'imposizione preleva ad un tratto sui contribuenti il capitale tutto intiero; quel capitale che vien tolto al prodotto, fa sì che la vera sorgente delle ricchezze sia inaridita per lungo tempo. L'imprestito al

contrario non preleva che il frutto; esso lascia il capitale nelle mani del produttore, il quale non è privato che di una parte della produzione; e di questa anche per breve spazio di tempo, se aggiugnesi, ogni anno, una somma per rapprensentare tutto il capitale in un numero d'anni determinato. Il capitale dell'imprestito è fornito dai capitali oziosi al di là della produzione. Niuno sicuramente avrebbe potuto negare la verità di queste idee sì sane in materia di finanze, le quali frattanto non erano che un primo passo nella carriera del Credito. Non vi si poteva fare, e non vi si faceva in fatti che questa obiezione: si troverà egli chi vorrà far degl'imprestiti? « L'imprestito sarà fatto, rispondeva Laffitte: io dichiaro per parte mia, che sono pronto a sottoscrivere, e nella latitudine della mia fiducia, io non mi fermerò che davanti a quel limite che il governo stesso mi avrà fissato. » Queste parole produssero un effetto elettrico, ed i segni di adesione, che si vedevano da tutte le panche, avevano dell'entusiasmo; perciò non fu senza una qualche sorpresa, che si vide il giorno dopo un ministro del re, recriminare dalla tribuna il discorso applaudito il giorno innanzi! Egli è d'altronde vero, che mentre offriva la sua cooperazione senza limite, Laffitte aveva indicato e consigliato tre economie da farsi: la prima, la diminuzione di 30,000 uomini nell'armata d'occupazione; la seconda, la soppressione delle corti prevostali; la terza, il rifiuto dei quattro milioni di rendita dimandati dal clero.

Non furono però quelle domande che fino dal primo giorno scatenarono tutte le passioni politiche; fu la seguente frase: « Gl'Inglesi sono debitori in gran parte della loro libertà, come della loro potenza, al sistema di Credito sul quale le loro finanze riposano dalla rivoluzione che decretò la corona a Guglielmo III in poi; sistema che consolidò nel tempo stesso le garanzie del Credito, e la franchigia della Inghilterra. » Cosa strana! I ministri videro in quella frase la brama o la profezia di una nuova rivoluzione: videro ciò che Laffitte non vedeva allora; come se, a malgrado di loro, essi avessero avuto la prescienza del resultato possibile del loro sistema; come se essi avessero traveduto

che il 1830 sarebbe giunto per rinnovare nella Francia gli avvenimenti del 1688 dell' Inghilterra !

Comunque fossero le cose, Laffitte acclamato il giorno innanzi, accusato il giorno dopo di speranze colpevoli, si decise il posdimani a pubblicare il suo discorso, rimettendo così all' opinione la cura di giudicare con cognizion di causa. Egli lo fece precedere di alquante pagine nobili e moderate, di cui ci crediamo in obbligo di citare le ultime parole, perchè esse tracciano quella linea di condotta, che non ha giammai abbandonata. « Io non aggiungerò, che una parola, disse egli; l' ingiustizia di cui ho da lagnarmi non cambierà in nulla, nè i miei principii, nè la mia condotta; nè i miei principii, nè la mia condotta dipendono dal favore dei ministri: essi risalgono a motivi più puri e più solidi, all' amore della mia patria, e a quello del mio dovere. Deputato, io continuerò a predicare *Verità utili*, dovessero elleno ferire quelli che le ascoltano: cittadino, non cesserò di dar prove del mio attaccamento alla cosa pubblica, dovessero elleno ancora essere contraccambiate con le calunnie. »

Egli mantenne la sua parola, e fu veduto sostenere quelli che l'avevano presa contro di lui, quando, due mesi dopo la Camera fu chiamata a votare il Credito di trenta milioni di rendita, come abbiamo poco fa detto. Egli colse quell'occasione per continuare lo sviluppo del suo piano di finanza. Si avrà difficoltà a crederlo oggi, che la questione del credito era allora talmente ignorata, che bisognò ritornarvi sopra più volte per farne comprendere ed accettare da una assemblea politica le basi le più elementari: egli lo fece in una maniera sì spedita e sì chiara, che quella volta la Camera ordinò che venisse stampato il suo discorso. Egli aveva sì bene scandagliata la potenza del paese, ed il progresso, che necessariamente far doveva ogni anno, che sostenne con tutta la ragione, che, per giungere a quei così grandi resultamenti, non facea d' uopo che di due sole cose e facili: una buona amministrazione, ed una fedeltà religiosa ad adempiere gl' impegni contratti. Egli non esitò ad affermare, che a quelle due condizioni si sarebbe potuto contare sul pronto rista-

billmento del Credito, e che ogni imprestito si sarebbe fatto pel tratto successivo a condizioni sempre più farorevoli.

Egli citava come una prova della fiducia che cominciava ad inspirare il paese, la premura che dimostravano i capitalisti stranieri nel sottoscrivere al primo imprestito: egli vedeva in quel fatto l'augurio il più favorevole, ed il garante il più certo d'un migliore avvenire. Si getti un'occhiata sul Credito attuale della Francia, e mi si dica se Laffitte si era ingannato!

Sotto la Restaurazione gli usi parlamentarli avevano fatto della discussione del Bilancio una specie d'arena in cui le passioni politiche, spoglie di qualunque sorta d'ostacoli e di riguardi, potevano sfidarsi scambievolmente: lotta ardente, in cui veniva a spossarsi la energia dei partiti, e la quale non divenne perigliosa per la monarchia, se non allorquando fece lo sbaglio di cimentarvisi essa stessa. Ogni anno Laffitte montava sulla tribuna, ma egli era sempre per trattarvi qualche questione di utilità generale. Fu per questo motivo che al tempo della discussione della legge di finanza del 1822, egli si oppose ad una diminuzione proposta sulla contribuzione fondiaria; egli dichiarò che il solo vero sgravio si era la diminuzione delle spese; che fino a tanto che le spese non fossero state diminuite, il ribasso di un'imposizione speciale era l'aumento reale di altre imposizioni, e che il proporre una diminuzione ancora parziale, senza provare un'economia, non era altra cosa, che un prendersi giuoco della Francia. « E, checchè ne dicano i ministri, esclamava egli, delle economie considerevoli sarebbero facili senza sconvolgere l'amministrazione, e senza mettere ostacoli al suo andamento, come ci è piacevole il credere: non ci bisognerebbe per ottener ciò, che ministri amici del loro paese, o deputati fedeli al loro dovere. »

Queste parole severe, che non gli erano suggerite, che da quel suo amore del bene pubblico, non furono le sole, che facesse intendere in quel discorso, uno dei più notevoli che siano stati giammai pronunziati in un'assemblea deliberante.

«Si vuol egli realmente favorire l'agricoltura? diceva egli. Che si protegga il commercio e l'industria! Ma l'agricoltura, come l'industria ed il commercio, premono poco o nulla ai depositarii del potere, come cel provano giornalmente. Tutto quello che dà un prodotto dispiace loro, e si è fra gli uomini i più *Utili*, che essi si ostinano nella ricerca degli uomini i più pericolosi. Che hann'eglino fatto, io lo domando, per impedire che quelle tre sorgenti della ricchezza nazionale non inaridissero? Che posson eglino rispondere a tutti i consigli generali, che sollecitano da sei anni a questa parte delle leggi sulle strade vicinali, sui corsi d'acqua, snlla polizia rurale? Ove sono elleno quelle istituzioni municipali indispensabili alla libertà delle campagne? Qual protezione accordano essi all'industria? Quali nuove strade hanno eglino aperte al commercio? L'industria ed il commercio vivono di libertà: la loro garanzia è nella stabilità delle leggi.» Si scorge da queste allegazioni che l'opposizione fatta da Laffitte, e che gli si è tanto rimproverata a quell'epoca, non aveva la sua sorgente nè nelle passioni personali, nè nei meschini interessi privati. Egli voleva il benessere generale, e secondo lui, le basi del benessere di una nazione sono l'agricoltura, l'industria ed il commercio, per le quali cose altro non domandava che protezione, riposo e stabilità. Ma egli aveva troppa esperienza degli uomini e delle cose per non accorgersi che tutto ciò era compromesso col potere di allora. Egli voleva un *Governo ragionevole*, vale a dire un governo che non si proponesse altro scopo che l'*Utilità del numero maggiore*, ora, secondo la sua opinione, il governo della Restaurazione non voleva che l'utilità del numero minore.

Laffitte, troppo perspicace e di troppo sottile ingegno per non prendersi affanno dell'avvenire, fece sentire alla tribuna queste profetiche parole: «Bisogna che il trono si appoggi sul numero maggiore o che resti sospeso sopra un abisso. Questo modo di parlare, lo prevedo, sarà ancora accusato di sedizioso. Non è egli in fatti un congiurare contro il trono, quando uno si ostina a domandare, che sia stabilito sopra nna base larga, solida, inconcussa; quando lo si vuole armare di tutti gl'interessi,

circondarlo di tutte le affezioni? Non è egli un conspirare, quando si pretende che nel secolo decimonono la forza non sia più nei fronzoli della cavalleria, nè sotto i rimasugli del feudalismo, nè in mezzo delle sciocchezze della superstizione? Ecco pertanto i solidi antemurali che s'innalzano oggi attorno al trono; e nel momento in cui si manifesterà la loro debolezza, poichè *essa si manifesterà presto o tardi*, noi ne saremo colpevoli, perchè l'abbiamo predetta? E sarà perchè noi avremo fatto toccare con mano lo scoglio contro del quale uno va a infrangersi; e sarà perchè noi avremo indicati particolarmente i pericoli, che si affretteranno di proclamarcene gli autori, all'oggetto di toglierci il merito di esserne stati i profeti? » Le cause delle famose ordinanze e la rivoluzione del 1830, non sono elleno annunziate in queste poche parole pronunziate otto anni prima, che l'avvenimento venisse a giustificarle?

Giacomo Laffitte è un uomo di uno spirito troppo superiore per avere ambito alla sterile gloria di profeta: se egli additava lo scoglio, egli lo faceva perchè fosse evitato, e non perchè vi si perdessero. Egli non isperava già, e dobbiamo dirlo, che dai suoi consigli traessero profitto quelli che sedevano allora nel Consiglio dei ministri, ma dandoli, egli edempiva ad un dovere. D' altronde, una lotta puramente politica, non era nelle sue inclinazioni, perchè non vedeva che essa potesse portarsi dietro un buon numero di resultati utili; ed il suo scopo era sempre l'utilità del maggior numero. Perciò lo si vide afferrare tutte le occasioni di spiegare, di sostenere e di propagare il suo sistema di Credito pubblico, sorgente del Credito privato, della ricchezza nazionale e del benessere di tutti.

Egli è stato sempre pronto ad accettare il bene, ed a secondarlo, qualunque fosse la mano che lo presentasse, e non era al certo sua la colpa, se trovavasi in opposizione con gli uomini del potere che si muovevano in senso inverso. A furia di sentir Laffitte pronunziar sempre parole in biasimo, il pubblico s'ingannò: egli vi riconobbe una opposizione sistematica. Per questo motivo non fu senza una viva sen-

sazione di sorpresa che lo vide nel 1824 dichiararsi del partito di Villèle, e sostenerlo nella gran questione della Conversione delle Rendite: pure, agendo in tal guisa, Laffitte era fedele ai suoi antecedenti, ai suoi doveri, e alla sua divisa. Sostenendo la gran misura della conversione, egli sosteneva il suo proprio sistema, e concorreva ad essicurarne l'effettuazione a profitto del paese: a dir vero il progetto della conversione delle rendite era opera sua, poichè egli solo avevane gettati i primi germi, e fino dal 1817 avevane dimostrata la probabilità nell'avvenire. Allorquando aveva affermato che si poteva porre trenta milioni di Rendita a 55 franchi, ognuno si mostrava incredulo; e allorquando egli aveva detto ad alta voce che, seguendo una linea di condotta ferma e leale, che adempiendo religiosamente agl'impegni contratti, ciascun imprestito si sarebbe posto successivamente ad una tassa più elevata fino a tanto che l'equilibrio si fosse finalmente ristabilito, lo si era accusato d'illusione! Ed ecco frattanto che, sette anni dopo, la Rendita sorpassava il pari, e che la fiducia pubblica si era stabilita in modo che tutte le buone menti si dimandavano, perchè lo Stato continuava a pagare il danaro a ragione del cinque per cento, quando gli sarebbe stato possibile di prenderlo ad imprestito al quattro. Nel sostenere il progetto presentato da Villèle, Laffitte sosteneva dunque l'opera sua propria: noi non ammettiamo nemmeno che egli abbia sostenuto un progetto di Villèle, perchè i fatti dicono, che è stato Villèle, che ha accettate le conseguenze di tutti gli antecedenti e di tutte le basi stabilite da Laffitte.

La questione pareva allora sì grande e sì nuova che da per tutto se ne parlava: ciascuno ne sragionava a piacere con quasi altrettanta libertà, quanta se ne è usata dipoi: ciascuno si affrettava di mettere avanti le proprie obiezioni, i propri errori, o il proprio sistema. Laffitte vide la necessità di gettare la luce in mezzo di quel caos, e pubblicò un'opera notevole sotto il modesto titolo di *Riflessioni sulla Riduzione della rendita e sullo Stato del Credito*. — La Conversione delle Rendite vi è trattata sotto tutti i suoi aspetti con ordine e chia-

rezza, tutte le difficoltà sono attaccate di fronte, le soluzioni ne sono vittoriose e facili, la quistione vi è posta alla portata di tutte le menti, e, se qualche cosa sorprende, si è, che dopo la pubblicazione di un documento tanto importante, dopo lunghi dibattimenti, diversi tentativi e quindici anni perduti, ci si trovi precisamente al punto della partenza. Ciò forse dipenderà da questo, che le piccole menti dei grandi uomini di stato francesi, non hanno veduto in quella, che una misura d'amministrazione, che una semplice questione di stato attivo e passivo, che alcuni milioni da levar da un luogo, ovvero null'altro che un cambiamento da stabilire sul modo di tener la scrittura delle spese e delle entrate pubbliche.

Laffitte però vi scorgeva ben altra cosa: per lui, la Conversione delle Rendite fatta a quell'epoca era il trionfo e la consolidazione del Credito pubblico. Sotto quest'aspetto, quella gran misura, più importante per i suoi resultati futuri, che per i suoi vantaggi immediati, non era niente meno che la base e il pegno della fortuna pubblica della Francia: quello era un passo decisivo verso quel gran sistema di credito sul quale riposa la potenza dell'Inghilterra. Egli era sotto il punto di vista dell'avvenire della Francia, che ei non esitava di andare di pari passo con Villèle in una via sulla quale egli stesso l'aveva preceduto, e che avevagli egli stesso spianata. Uomo dell'ordine e nel tempo stesso della libertà, egli credeva che l'uno non potesse essere assicurato che dall'altra, che niuno di questi due grandi elementi non avesse potuto mantenersi solo, e che dalla loro simultanea esistenza avesse dovuto nascere la potenza del paese. Egli erasi mostrato contrario alle imposizioni, che impoveriscono le sorgenti della ricchezza; egli aveva consigliato e proclamato il Credito, che allarga ed assicura le vie della prosperità, ma egli non credeva, che una misura finanziera, ovvero dei buoni sistemi finanzieri, potessero creare tutto: per lui non erano che grandi ausiliarii e mezzi potenti. Bisognava far più e meglio: bisognava incoraggiare l'industria, fare scaturire le intraprese ardite, e soprattutto preparare il paese ad incamminarsi in ogni cosa verso il progresso utile,

Egli diceva agli avversarii del progresso che si lamentavano che in Francia si produceva troppo: « Non si prodnce troppo, ma i prodotti non vanno dove dovrebbero andare, perchè le comunicazioni sono difficili e dispendiose: perchè è quasi impossibile di andare incontro ai bisogni a traverso un paese senza strade e senza canali; perchè, arrivati i prodotti nei luoghi, di già gravati di un trasporto, non trovano prodotti equivalenti che possano pagarli; perchè se si lavora molto in alcuni punti, ve ne sono tanti altri in cui non si lavora abbastanza per pagare il lavoro altrui. In fatti, se il manifatturiere delle grandi città della Francia è tanto avveduto, tanto accorto, quanto deve esserlo l'uomo d'oggigiorno, l'agricoltore al contrario è tanto ignorante, tanto povero, quanto nei secoli del feudalismo, e noi vediamo l'indigente Francia del secolo decimoquarto consumare i prodotti dell'ingegnosa e ricca Francia del secolo decimonono. Non bisogna dunque produrre di meno, ma produrre di un modo più uguale, e favorire il cambio fra tutte le contrade nelle quali si produce. Traversate in tutti i sensi questo bel paese, fatevi scorrere dei fiumi e dei canali, apritevi delle strade, gettatevi dei ponti, allora l'industria lo percorrerà da tutte le parti; essa anderà a stabilire le sue officine nei luoghi ovo l'opera delle braccia è tuttora a poco salario; il lavoro nascerà là dove non esiste ancora; i prodotti trasportati con minori spese verranno a costargli anche meno, e, di fronte ad oggetti cui potrà acquistare a poca spesa, egli sarà più ricco, e potrà da per tutto servire a sè stesso di compratore e di consnmatore ».

Queste idee tanto semplici, e tanto facili ad essere concepite, cagionarono tuttavolta una specie di sorpresa, e furono rigettate: le si trattarono d'ntopie, e di teorie pericolose. È vero che all'epoca in cui vennero emesse si aveva paura dell'istruzione e del lavoro: si credeva che le cognizioni e l'agiatezza sparse nel popolo sarebbero delle armi volte contro il governo, e Laffitte andava dicendo che il governo doveva tendere senza interruzione ad illuminare il popolo e ad arricchirlo. La passione è cieca, ed essa non intendeva allora più di quello che lo

intenda oggi, che non bisogna appoggiarsi su ciò che non può far resistenza, e che, all'oggetto che un governo possa trovare nel popolo un punto d'appoggio solido, faceva d'uopo prima di tutto che rendesse il popolo forte, ed un popolo non è mai forte quando è ignorante e povero.

Non era ancora giunto il momento in cui queste idee avrebbero potuto essere ammesse; lo sono oggi assai generalmente, ma non si opera nulla per effettuarle: non si fa che parlarne; ma si contrastano assai meno, e ciò è molto

Esse hanno una relazione maggiore di quello che non si crederebbe a prima vista col sistema di finanza Laffitte. Egli aveva sostenuto che la sola ammortizzazione vera nel bilancio definitivo del paese era un soprappiù di riscossioni sulle spese. Quest'ammortizzazione bisogna cercarla nello stesso tempo e nella diminuzione delle spese, e nell'aumento dell'incasso, ma sopra tutto nell'aumento dell'incasso. Ora, tutti quei grandi lavori, tutte quelle vie di comunicazione che doveansi aprire, tutti quei mezzi potenti della ricchezza, non dovevano necessitare che disborsi temporarii, i quali non avrebbero mancato di ammortizzarsi in forza delle entrate che avrebbero date, poichè l'aumento dei prodotti delle imposizioni indirette è una conseguenza infallibile dell'aumento della circolazione di ogni cosa. Noi avremo l'occasione di dire tutti i tentativi che sono stati fatti da Laffitte per far mettere in pratica tutti i savii e salutari precetti, che aveva esposti nell'opera di cui abbiamo parlato, e della quale non abbiamo potuto dare che un ristrettissimo compendio.

Faremo osservare, come un fatto curioso e importante, che alcune linee di quel libro hanno portato all'autore delle singolari accuse dalla parte di quegli stessi che si predicavano suoi ammiratori e suoi amici. Egli aveva detto: « Non si può dar la libertà ad un popolo: che gli si dia almeno la ricchezza che lo renderà ben presto più illuminato, migliore e libero! « Queste parole misero in sommossa il campo liberale di quell'epoca. Gli ardenti del partito, imbevuti tuttora delle

massime di Voltaire e di Rousseau, si sdegnarono virtuosamente di questo, cioè che la *ricchezza* venisse presentata come una compensazione della *libertà*. Essi andavano esclamando, che si voleva indorare le catene, che si viveva troppo bene nella Francia, che i popoli ricchi erano sempre vili e facili ad esser oppressi, che i popoli poveri erano i soli degni della libertà o atti a conquistarla. Confesseremo con tutta l'umiltà possibile, che noi non siamo a quell'altezza; noi pensiamo come Laffitte, che il benessere generale, che non può essere che il resultato dell'ordine e del lavoro, conduce sempre, e senza sconvolgimenti violenti, l'uomo alla libertà: e si è il benessere di tutti che forma la ricchezza generale, e si è la ricchezza di un paese che forma la sua potenza. Togliete all'Inghilterra le sue immense risorse commerciali, e voi avrete distrutta la sua forza che è la base della sua guarentigia; date alla Francia gli elementi che le mancano; che il suo governo, cui una maggior fiducia in sè stesso e nel paese dovrebbe animare, venga in soccorso dell'industria, faciliti il commercio, fecondi lo spirito d'intrapresa, e voi vedrete la Francia crescer in potenza per il solo fatto che ella crescerà in ricchezza: la sua forza sarà in sè stessa, e le sue istituzioni saranno eterne, perchè esse si appoggeranno sulla sua forza: ecco che cosa ha avuto in animo di dire Laffitte, ed il suo male si è di aver precorso il tempo. Il giorno non è forse lontano, in cui il governo, vergognandosi dei progressi allarmanti che fanno i paesi vicini, si deciderà alla fine a valutar qualche cosa gl'interessi materiali, e ad entrare nelle vie larghe e nazionali, che Laffitte tracciava.

Ciò che il governo non fece allora, e ciò che sarebbe da desiderarsi che venisse fatto oggi, Laffitte volle tentare di farlo, poichè per lui una teoria non è stata mai altro che una preparazione alla pratica. Egli concepì l'idea di una *Società nazionale* che avesse un fondo di dugentocinquanta milioni. Lo scopo di quella società doveva essere quello di incoraggiare il commercio all'estero, di sostenere nei tempi di crise il commercio nell'interno, di venire in soccorso delle fabbriche e delle officine, di porre in accomandita l'industria, di mettere in

attività tutte le risorse del paese, e d'imprimer loro una energica impulsione. Nessun dubbio, e lo diciamo in onore della Francia, nessun dubbio che i capitali non avessero risposto all'invito di Laffitte, nessun dubbio che questo gran tentativo non fosse stato coronato di un buon successo. Ma i ciechi del giorno suonarono l'allarme: essi pretesero che l'esecuzione di quel progetto darebbe a Laffitte una influenza troppo considerevole per non essere pericolosa: a sentirli parlare, la Società nazionale nascondeva in sè stessa una rivoluzione bell'e fatta: il potere s'intimorì e l'autorizzazione venne rifiutata.

Costretto di rinunziare all'effettuazione di quel gran pensiero, Laffitte si risolvette a far solo ciò che voleva fare con l'aiuto di tutti. Fu veduto sempre pronto correre in soccorso degl'industriosi che si trovavano in un qualche dissesto; egli sosteneva le Banche di provincia, le quali dal canto loro soccorrevano alle fabbriche. Nel mese di luglio del 1830 in forza di tali operazioni si trovava ad aver somministrato della propria cassa una somma di tredici milioni, e fatto credito per diciassette milioni. Al momento della crise che succedette alla rivoluzione molti manifatturieri dovettero soccombere, e Laffitte perdette otto milioni e cinquecentomila franchi.

Non è incarico nostro di parlare delle tre giornate, le quali cambiando il governo della Francia, mancò poco che non facessero crollare tutti i troni dell'Europa; lo scopo di questo libro non ci permette di seguitar Laffitte a traverso di tutti quei memorabili avvenimenti, nè di raccontare la parte che egli vi sostenne: tutti la sanno. Quell'epoca della sua vita appartiene all'istoria, la quale preparagli delle belle pagine; ma quello che tutti non sanno così bene, e che noi vogliamo far conoscere, si è la posizione di Laffitte a quell'epoca.

Perchè al momento del pericolo il suo nome si trovò su tutte le labbra, perchè tutti gli sguardi si volsero verso di lui, perchè questa unanime fiducia lo fece per alcune ore l'arbitro dei destini del paese, perchè in quelle gravi circostanze la sua condotta fu sì ferma, e le sue decisioni sì rapide, non si mancò di concludere, che vi era sotto

una cospirazione, e che tutto era stato preparato da lungo tempo: si sono inoltre veduti degl'*imprudenti amici* scrivere e pubblicare, che già da diversi anni Laffitte preparava a Sua Altezza Reale, il duca d'Orleans, le vie del trono.

Nulla di ciò era vero: Laffitte non aveva e non ha mai avuto che un motore, l'amore del paese, che uno scopo, la di lui felicità e la di lui forza. Egli aveva osservato che le rivoluzioni erano sempre uscite dal disordine delle finanze, ed aveva anche notato che la prosperità delle nazioni aveva sempre assicurata la stabilità dei troni, per cui fece ogni possibil tentativo di stabilire il Credito pubblico nella Francia, e di migliorare la posizione finanziera del paese. E siccome non ignorava che il progresso aveva bisogno di calma e di sicurezza, perciò quei suoi ripetuti avvertimenti, quel suo biasimo severo, quei suoi consigli salutari, quella sua perseveranza a mostrare lo scoglio ed a predire la catastrofe. Egli non ha mai cospirato, e non poteva cospirare. E'non è quando si presta generosamente trenta milioni al commercio e all'industria, che si prepara nell'ombra una rivoluzione, il cui resultato infallibile doveva essere quello di compromettere quei trenta milioni.

Laffitte non poteva che perdere in una rivoluzione, e nulla guadagnarvi, nulla, nemmeno titoli nè onori, unica cosa che paresse gli mancasse, ma che non gli mancava in fatti, se non perchè non ne aveva mai voluti accettare, e non ne accetterà giammai. Noi ne siamo talmente convinti, che non diremo niente di quella cieca abnegazione che gli fece accettare il potere in circostanze difficili, nè di quella nobile suscettibilità, che gli fece chiedere la sua dimissione di presidente del Consiglio dei ministri. È più bello per lui l'essere stato il fondatore del Credito pubblico in Francia, e il protettore instancabile degl'interessi materiali, che di essere stato un capo di gabinetto. La qualità di ministro è una onorificenza che egli ha divisa con molti altri: la fondazione del Credito pubblico è una gloria che può rivendicare egli solo.

Egli solo in fatti l'ha preparata e seguita in tutte le sue fasi; egli ha da prima fatto sostituire all'imposizione l'imprestito con rimborso annuo e determinato; in seguito egli ha appoggiata la creazione delle Rendite con un'ammortizzazione, la quale, per le maraviglie dei frutti composti, rappresentava il capitale al termine di quarantadue anni; infine quelle intelligenti misure avendo prodotto i loro effetti, e la Rendita avendo sorpassato il pari, egli ha dichiarato che la vera ammortizzazione, la più utile al paese, è l'indizio il più certo della prosperità pubblica, era la diminuzione del frutto. I capitali restando nelle mani dei produttori fanno sì, che la ricchezza si accresce, le rendite pubbliche si aumentano, e si stabilisce in tal modo un'ammortizzazione muta ed invisibile, ma la cui forza si palesa nel bilancio generale dello Stato.

Questo resultato, il più solido elemento della potenza della Francia, sarà l'opera di Laffitte. In Inghilterra egli è stato la conseguenza del tempo, delle circostanze e del concorso successivo di diversi uomini di genio; in Francia sarà nato dalla necessità e dai tentativi di un solo uomo, al quale fu in tal guisa riserbata la buona fortuna di cominciare e finire ciò che poteva richiedere un secolo.

Noi abbiamo detto a quali perdite immense la rivoluzione fece andare sottoposto Laffitte. Egli impiegò diversi anni alla liquidazione della sua antica Casa bancaria, sì onorevolmente conosciuta dalla Francia e dall'Europa. Questa liquidazione fu lenta ed onerosa: Laffitte non ha trovato compensazione nelle sue noie, che nella simpatia pubblica e nella soddisfazione, che fu generalmente provata, quando si seppe che gli sarebbe restato ancora un patrimonio ragguardevole. Molti altri ne'suoi piedi non avrebbero pensato ad altro che a procurarsi giorni di riposo e di felicità; ma poteva egli pensare al suo riposo, quando travedeva ancora la felicità di potere essere utile? Egli aveva fondato il Credito pubblico, voleva anche fondare il Credito privato.

La *Banca di Francia*, quello stabilimento che a torto vien chia-

mato uno stabilimento nazionale (1), e che non è che un banco ove si sconta, le cui operazioni si ristringono alla capitale, la Banca di Francia lasciava un posto vuoto. In conformità de'suoi statuti, la Banca non ammette che cambiali con tre firme, e a 90 giorni di scadenza al più: ella respinge per conseguenza tutto il commercio diretto tra compratore e venditore, commercio le cui cambiali non hanno per lo più che due firme, e spesso delle scadenze a lunga data. Quelle valute rifiutate dalla Banca cadevano nel dominio degli scontisti, il commercio vi trovava il doppio danno, cioè di pagare troppo per lo sconto, e di essere sempre incerto sulla realizzazione delle sue cambiali. Laffitte ricorse alla fiducia pubblica, e creò quello stabilimento di già divenuto tanto celebre sotto il titolo di *Cassa generale di commercio e d'industria.* Ogni valuta di sorgente reale vi è ricevuta, qualunque sia il numero delle firme: le cambiali presentate la mattina vengono scontate nella giornata. Tutto il commercio, che si è convenuto di chiamare il *Commercio minuto*, e che frattanto costituisce in massa il commercio più ragguardevole, vi ha trovato tutto a un tratto maggiori vantaggi di certezza e di facilità, di quello che non abbia mai trovato il *Commercio in grande* nella Banca di Francia. È avvenuto inoltre che, lungi dallo entrare in concorrenza con la Banca. la Cassa-Laffitte è venuta ad accrescere i profitti di quella aumentando considerabilmente il numero de' suoi sconti. Il problema è stato sciolto. La Banca di Francia, e la Cassa generale di commercio e d'industria formano in tutte e due un sistema completo di Credito privato.

(1) *Questi rimproveri non si dirigono per niente alla Amministrazione della Banca*, *ma agli* Statuti, *che regolano quello Stabilimento.* *Quegli* Statuti, *sono stati rinnuovati per venticinque anni*, *dopo una discussione memorabile* (20 *maggio* 1840), *nella quale Thiers, presidente del Consiglio*, *emise il voto*, *che quel titolo di* Banca di Francia *venisse completamente realizzato con la creazione di un numero sufficiente di* Banchi *dei dipartimenti.* (Nota del Fondatore, A. J. de M.)

Noi non pensiamo già che Laffitte abbia inteso di terminare con quell'utile creazione la sua carriera commerciale: la carriera di un uomo quale egli è non si termina che quando lo vuole Iddio. Resta ancora a Laffitte una gran cosa da adempiere: intendiamo parlare di quella *Società nazionale* che la Restaurazione si rifiutò di autorizzare, e che oggi, almeno lo speriamo per l'onore del Governo, verrà accolta come una beneficenza. Non ci bisognerebbe niente di meno, che questa nuova istituzione, per dare la vita e la moralità allo *spirito d'associazione* sì gravemente compromesso in Francia, e senza il quale i grandi lavori di pubblica utilità sono quasi impossibili. Noi scongiuriamo Laffitte a riprendere quella missione degna di lui, degna del paese, e che egli solo forse avrebbe la forza e il patriottismo di adempiere.

Egli è con dispiacere che, parlando di quest'onorevole cittadino, abbiamo dovuto ristringerci ad un sol punto di vista, non essendovi mai stata una vita sì corrispondente all'aspettazione, e sì piena di fatti come la sua: noi avremmo amato di poter raccontare il nobil uso che egli ha fatto delle sue ricchezze, i milioni che ha dato, i numerosi infelici che egli ha soccorso, e senza dubbio alcuno le migliaia d'ingrati che egli si è fatto.

Per far conoscere questa parte della sua vita ci bisognerebbero molti volumi. Noi ci limiteremo a citare un solo tratto; non già che noi pensiamo che il pubblico lo ignori, ma perchè tutte le particolarità non ne sono conosciute, e perchè esse prendon di mira il più grand'uomo dei tempi moderni.

Prima di abbandonare la Francia nel 1815 per portarsi a morire a Sant' Elena, Napoleone volle affidare una somma ragguardevole nelle mani dell'onore e della probità: egli non cercò per questo nè un membro della sua famiglia, nè uno di quei nuovi nobili che gli dovevano tutto, nè una delle grandi dignità dell'Impero. Non vi è stato principe che abbia posseduto ad un sì alto grado quel tatto fino e sicuro che gli faceva sempre scegliere, in qualunque occasione, l'uomo in cui si personifica meglio e maggiormente la necessità del momento. Egli aveva a

far prova di fiducia, e non poteva averla che nell'onore il più austero, nella discrezione la più esperimentata, e nella probità la più rigorosa: chiamò Laffitte. L'abboccamento ebbe luogo alla Mal-maison e durò circa due ore. L'imperatore domandò a Laffitte se egli non avesse temuto a ricevere un deposito da lui: la risposta fu pronta. Napoleone aprì un cassettino, consegnò all'illustre banchiere ottocentomila franchi in biglietti di banca, gli fece sapere che egli aveva già fatto portare il suo prezioso astuccio di medaglie nella sua carrozza, e che gli manderebbe tre milioni in oro nella nottata. Laffitte si assise alla scrivania dell'imperatore, prese una penna, e si dispose a scrivere. — Che fate voi ora? disse Napoleone. — Sire io vi voleva fare la ricevuta del deposito che voi mi affidate. — Una ricevuta! riprese l'imperatore; io non ne ho bisogno. — Ne son sicuro, disse Laffitte; ma posso morire. — Ed io posso essere arrestato, replicò vivamente Napoleone, e se venisse ritrovata la vostra ricevuta, voi sarestecompromesso; . . . non la voglio. — E Laffitte non la dette. La più leggiera inquietudine su quel deposito non si mischiò mai alle angosce e alle torture morali che fecero soccombere prima del tempo quel potente genio, cui si faceva le viste di non conoscere allora, mentre oggi vien proclamato per la più bella gloria della Francia. Essere stato stimato ed onorato da lui in una occasione tanto solenne, è un titolo non perituro di stima e di onore. Noi aggiungeremo che le somme depositate non essendo state sufficienti per adempiere a tutti i legati del testamento, Laffitte vi aggiunse del proprio settecentomila franchi, non volendo che un deposito, la cui restituzione era, ogni qualvolta si fosse voluto, esigibile, fosse stato infruttifero. L'imperatore non ne sarebbe rimasto sorpreso senza alcun dubbio, se egli avesse potuto essere testimone di quel resultamento; e chi potrebbe anche dire, che al letto di morte egli non l'avesse previsto?

Laffitte è nel numero di quegli uomini rari, la cui lunga e onorevole carriera non ha giammai offerte nè inconseguenze, nè versatilità: egli è stato sempre l'uomo della sua coscienza e de'suoi doveri, ed è andato sempre sopra una linea retta, senza mai guardare nè avanti

a sè, nè dietro a sè, nè accanto a sè: il suo scopo è stato sempre il bene del suo paese. Come deputato, i suoi voti sono stati voti di convinzione; come oratore, egli non ha da dolersi di un solo dei suoi discorsi, e le sue arringhe, dette all'improvviso con vivacità ed artificio, valgono assai più degli stessi suoi discorsi. Non evvi stato ricco più grande, più caritatevole e più generoso di lui. Come cittadino, egli ha esercitato sugli affari pubblici quella giusta influenza, che erasi laboriosameate acquistata. Il suo posto è segnato nell'istoria. Se di quando in quando l'invidia o la calunnia hanno versato su lui il loro fiele, egli n'è stato ben vendicato, e ben compensato dalla stima e dal rispetto generale. La voce pubblica lo ha di già collocato nel numero dei cittadini utili che fanno onore al loro paese, e il cui nome non può giammai essere obliato!

A. B. scr. — F. Berti trad.



PRINCIPESSA DUMOULIN

LA VISCONTESSA DUMOLN.

Se la coscienza e la ragione sono i segni eminenti della superiorità che la divina Provvidenza ha dato all'uomo su tutto il creato, la loro cultura, il loro sviluppo, la loro direzione sono lo scopo più importante che possano proporsi gli amici dell'umanità. Onore dunque a' fondatori di scuole; onore a quelli, che, spinti da vero spirito di carità, si consacrano all'istruzione dell'infanzia; ed a coloro i quali in virtù di notevoli sacrifizii assicurano alla popolazione, da cui son circondati, questo nutrimento dell'anima che la ingigantisce e la dirige, questo alimento dello spirito che lo rende atto a concepire e ad eseguire!

Apollonia Aubet d'Aubigny nata a Reims nel 1755 era pel lato materno bisnipote di La-Fontaine: ella aveva sposato il visconte Dumoulin, discendente da quel dottissimo Carlo Dumoulin, i cui immensi lavori dettero nel sedicesimo secolo un sì alto impulso alla giurisprudenza francese.

La viscontessa Dumoulin era dotata di una fervida immaginazione; la più amabile giocondità animava la sua conversazione: ciò sarebbe

stato più che bastante perchè si cercasse di avvicinarla; ma fu la benevolenza, tratto essenziale del suo bel carattere, che la fece sempre circondare, mentre ella visse, da amici e da persone che le erano legate per benefizii ricevuti. Il pensiero « degli altri, » principio unico, vero tipo della bontà, era come confitto nel fondo del suo cuore per dirigere le sue azioni e le sue parole.

Rimasta vedova, ed in uno stato di agiatezza dovuta in gran parte ai doni del suo sposo, ella ad altro non pensò che a giustificare la di lui generosità coll' impiego che ne avrebbe saputo fare, e fu sempre a di lui nome, e come da lui incaricata, che si abbandonò intieramente all'esercizio di opere benefiche che la Provvidenza sembra aver riserbate, qual ricompensa, all'autunno di quelle donne, che han bene adempiuto ai loro doveri.

I beni di fortuna di cui era provvista la viscontessa Dumoulin, avrebbero potuto permetterle di vivere a Parigi, ma il suo buon senso la ritenne in provincia. La vicinanza delle sue proprietà le aveva da lungo tempo fatto stabilire il suo soggiorno a Château-Thierry. Là essa era conosciuta, e conosceva, là sopra tutto poteva rendersi utile, poichè niuno ignora i vantaggi che i piccoli luoghi risentono da una ricchezza bene impiegata. Se l'elemosina è da per tutto un precetto, lì almeno la propensione a far del bene poteva incontrare più frequenti occasioni. Ora, il cerchio di tal propensione si estende prodigiosamente per un cuore, come quello della viscontessa Dumoulin, la quale, pronta a qualunque cosa, ed offrendosi di per sè stessa, prestavasi graziosamente a quelle piccole servitù sociali, per cui era sempre su lei che facevasi capitale: la sua casa e la sua borsa erano aperte, e sebbene giornalmente rendesse dei servigi a questo e a quello, pur tuttavolta pareva, che ella si credesse sempre più in obbligo di renderne dei nuovi.

Nulladimeno quella casa sì onorevole era semplice: i mobili invecchiavano con la proprietaria, e portavano talora l' impronta dei loro servigi. Le centomila superfluità del moderno lusso erano rimaste straniere ad una mente libera da pretensioni e da vanità, o per la quale le

cose inutili non potevano avere altro interesse che quello dell'utile, che apportar poteano ai manifattori che le fabbricavano. Ma quella sala semplice come la padrona che vi presiedeva, quella tavola, in cui l'antica opulenza si mostrava senza ricercatezza, riunivano spesso, e riavvicinavano quelli, cui una maldicenza, qualche rivalità d'interesse, o qualche differenza d'opinione, avrebbero allontanati: niuna funzione, in una parola, del genio buono, era estranea a quel cuore veramente animato dall'amore e dal desiderio di fare il bene.

Due uomini degni ambedue di stima si erano, per una causa leggiera, allontanati e raffreddati. Essi erano vicini, vicini alla campagna, ove le persone s'incontrano sì spesso e senza preparazione, ove il bisogno di stare insieme chiama l'uno verso dell'altro quelli, che l'educazione e le abitudini hanno destinato a convivere insieme. La viscontessa Dumoulin, avendo fatto sentire che sarebbe andata a pranzo da uno di loro, vi si fa subito accompagnare, e smonta alla casa dell'altro. « Io vengo a prendervi, gli dice, perchè sono incaricata d'invitarvi a desinare: la vostra riconciliazione è lo scopo di questa mia gita, e mi sono impegnata di condurvici ». Ella lo persuade, e la segue. Arrivati all'abitazione di quell'altro, la viscontessa si precipita per la prima fuori della sua carrozza, e si affretta ad annunziare una visita a quello che erasi presentato ad offrirle il braccio. « Il vostro vicino gli dice, ha scelto questo giorno per riappattumarsi con voi, e vi domanda che lo riceviate a pranzo: ricevetelo, che ve ne chiamerete contento ». In fatti tutti e due si riconciliarono, e seppero buon grado all'amabile conciliatrice di potersi in seguito usare scambievoli attenzioni.

Pareva che quell'anima facesse il bene senza sforzo, e come per istinto, nel modo stesso che un buon albero produce buoni frutti. Quante persone aiutate, quanti vecchi soccorsi, quanti fanciulli mandati ad apprendere un mestiere! Poichè egli era principalmente verso i fanciulli, che la sua prudente bontà era volta a tentar tutti i mezzi di migliorarne la sorte. I servitori invecchiati, od allevati nella sua casa, vedevano che anche i loro figliuoli vi venivano allevati; zelanti, affezionati, perchè

erano felici, e perchè in niun altro luogo lo sarebbero stati altrettanto, essi idolatravano a gara quella buona padrnna: la pace ed il contento regnavano nella sua casa, essendo la bontà il vero segreto della felicità.

Una povera bambina quasi idiota erasi, durante una bufera, refugiata sotto quella porta alla quale il povero non picchiava mai invano: la viscontessa, convinta dai modi con cui quella bambina rispondeva alle sue interrogazioni, che ella non era in istato di guadagnarsi il pane, la raccolse, giacchè i suoi l'avevano abbandonata, e la tenne presso di sè, dacchè la Provvidenza gliela aveva mandata. Iddio veglia su tutte le sue creature; egli protegge il tetto che ha scelto per riparare dalle ingiurie della stagione l'orfanello, e benedice la mano che sostiene il debole.

Frattanto quelle entrate, che erano sufficienti per far tante opere di carità e tante onorevoli spese, sarebbero appena servite per mantenere sopra un più vasto teatro la viscontessa Dumoulin in una situazione convenevole al suo grado. Il bene che da pertutto ella sforzossi di fare, perchè era nel suo cuore, non sarebbe stato che una impercettibile gocciola d'acqua nella gran fiumana delle opere buone, sempre insufficienti agli abissi della miseria delle nostre grandi città: a Château-Thierry, egli era una feconda sorgente, che ella stessa poteva dirigere, secondata da diverse dame caritatevoli, poichè l'esempio del bene non è uno dei minori meriti di coloro che vi si consacrano. La viscontessa faceva comprare della canapa per tenere occupate nell'inverno le povere filatrici; le tele, il cui tessuto veniva pure affidato con mire di carità, erano vendute il più delle volte a scapito, giacchè la rocca, antico attributo della donna laboriosa, non basta più per comprarsi un tozzo di pane: ma il danaro che se ne ricavava era impiegato di nuovo, ed in forza di un leggiero supplimento dava ogni anno nuovo lavoro a quelle che la sola carità poteva impiegare.

Ma il sollievo della miseria non bastava a quell'anima si vivamente tocca dal desiderio di far il bene, sopra tutto quel bene morale, che

può solo combattere i vizii e la corruzione, ruggine fatale delle vecchie società. Egli è verso l'infanzia che devono dirigersi gli sforzi di coloro cho si augurano una vera rigenerazione, essendo più facile il preservare, che il guarire. La viscontessa Dumoulin mise a disposizione della città di Château-Thierry una somma di 36,000 franchi, per la fondazione di una scuola diretta dai Fratelli della Dottrina Cristiana, poichè la religione era ai suoi occhi la sola base solida della morale.

Però non basta sempre l'avere appianate le difficoltà pecuniarie: la diversità dello scopo e delle opinioni ne fa sorgere delle impreviste, allorquando fa d'uopo riunire il concorso di diverse volontà. Alcune prevenzioni, difficili a vincersi, ritardarono d'assai il bene che voleva fare la viscontessa Dumoulin, dalla quale si accettavano i doni, ma si voleva impiegarli in modo diverso da quello per cui essa li dava: le altrui intenzioni non erano conformi alle sue, e quella discordanza posava tutta sul punto della sua convinzione, sul principio che aveva determinata la sua generosità. Perseverante, come bisogna esserlo per riuscire nell'intento, ella persistè nelle suo vedute con una fermezza che ella attingeva ad una sorgente che non si esaurisce mai, nella sua fede religiosa: ella resistè, ella aspettò, ma senza che i poveri vi perdessero niente; poichè dal giorno in cui ella aveva presa quella determinazione, i frutti della somma che essa riguardava come data, non le appartenevano più, e fino d'allora li destinò a render completo il suo benefizio.

Alcune anziane religiose, riunite da una persona, che potrebbe ella pure meritare un posto onorifico fra quelle cho hanno fatto del bene, avevano da alcuni anni fondato, sotto l'invocazione della Madonna del Buon-Soccorso, un nuovo ordine consacrato a tutte le opere buone, e particolarmente alla educazione delle fanciulle delle classi di mezzo e povere, ricevendo in pensione quelle che potevano spendere, e dando gratuitamente l'istruzione alle altre. L'utilità di quella istituzione, e la saggezza che ne ha dettata la regola, si sono manifestate pel numero degli stabilimenti, che ha dessa prontamente formati nella diocesi di Soissons ove ella è sorta.

La viscontessa Dumoulin non avrebbe potuto non simpatizzare con le Suore del Buon-Soccorso. Zelante protettrice di quelle che si portarono a Château-Thierry, ella non si contentò di appianar loro, con l'opera ingegnosa di una viva carità, quelle difficoltà, che incontransi nella apertura di un nuovo stabilimento, ma volle anche dotare quella istituzione di 1,000 franchi di rendita, affinchè quelli venissero particolarmente destinati a metter su una classe di lavori, in cui i diversi mestieri adattati alle donne potessero essere fatti conoscere alle fanciulle, e servir loro anche di scuola.

Maraviglioso effetto dell'amore del bene, e di una forte volontà di volerlo conseguire! Le difficoltà stesse, che gli vengono opposte, altro non fanno che aumentarlo. Diversi anni di stretta economia sulle rendite destinate alla scuola dei Fratelli della Dottrina Cristiana, divennero la dotazione del compimento il più utile che potesse esser dato all'educazione delle fanciulle.

Infaticabile nel bene, la viscontessa prendeva per tempo le sue misure all'oggetto di stabilire le Suore della Madonna del Buon-Soccorso in una terra che possedeva presso Château-Thierry: il corso delle sue buone opere non poteva finire che con la propria vita. Frattanto le difficoltà, le dilazioni frapposte allo stabilimento dei Fratelli della Dottrina Cristiana, erano vicine al lor termine, come la carriera della benefattrice: era tempo che la sua opera avesse il suo effetto, perchè ella ne fosse testimone. La scuola dei Fratelli si aprì il 17 ottobre 1831. La messa dello Spirito Santo fu celebrata in quella occasione, e la benefattrice potè ringraziarvi Iddio del bene cui avevala incaricata di fare: essa era piena di vita, una pura gioia, la gioia di avere operato bene, riempiva il suo cuore: ma prima che l'ottavario fosse finito, la stessa chiesa echeggiava di canti funebri: la viscontessa Dumoulin non era più. I suoi famigliari, i suoi amici, i suoi poveri, quella lunga fila di fanciulli che le dovevano di già un aspetto decente, segno precursore di una migliore educazione, una intiera popolazione in lutto, conducevano alla sua ultima dimora colei che aveva vissuto per il bene e la felicità di tutti.

Quantunque esagerata possa a prima vista apparire questa espressione, tuttavolta non sarà messa in dubbio da alcuno di quelli, che hanno conosciuta quella donna sì amorosa, sì amabile ne'suoi rapporti con tutte le classi della società, sì discreta e sì delicata nelle sue beneficenze, nè da coloro, che l'hanno veduta, mentre gareggiava con la morte un soffio d'esistenza, ricordarsi ancora di qualche servigio, che voleva rendere, e con una mano già irrigida indicarne gli oggetti.

La viscontessa Dumoulin non aveva mai avuto figliuoli; ma il suo cuore affettuoso aveva trasferito tutte le affezioni, tutte le previdenze dalla maternità su due bisnipoti rimasti orfani. Non vi era alcuno che non fosse stato degno della sua sollecitudine, ed aveva provata la consolazione di veder ciascuno fortunatamente collocato: le diverse opere assegnatesi essendo tutte adempiute, l'ora della ricompensa doveva suonare e suonò. Questa idea è stata felicemente espressa in un epitaffio composto da una dama, sua parente, il cuore della quale, che era fatto per saperla apprezzare, era egualmente capace di degnamente lodarla: eccone la traduzione.

Essa è passata sulla terra per farvi del bene,
E vi ha consacrato tempo, ricchezze e tutta la sua vita.
Appena compiuta la sua ultima grandiosa opera di carità
Dio ha voluto chiamare a sè quell'anima pura.
La sua missione era finita sulla terra:
Il Cielo ansiosamente l'attendeva!

Quella missione era assai bella in fatti, ed il suo adempimento, la più gran beneficenza che potessero ricevere non solamente le povere famiglie di Château-Thierry, ma la città intiera solidaria per tutti i suoi fanciulli. La vista non è più afflitta dal sì doloroso quadro dell'infanzia trascurata, degradata dalla miseria e dall'ignoranza; le orecchie non sono più intronate da quelle imprecazioni che venivano pronunziate da voci sì dolci, da quelle parole triviali che ripetono sì prontamente

quelli che sanno appena parlare. Tutta quella giovine popolazione, speranza futura del paese, è attualmente raccolta in una spaziosa scuola, formata a quella obbedienza precisa, che è la base indispensabile di qualunque educazione: essa vi è istruita nei precetti della fede, e nello stesso tempo negli studii elementari. La si rincontra nelle strade e nei luoghi pubblici, mantenuta da una disciplina, che non altera la sua felicità, nè la sua gaiezza: la si vede messa con una proprietà, che la miseria non esclude del tutto. Aggiungeremo noi, che la si vede *ben vestita!* Ed è questo uno di quegli ammirabili effetti del bene, che sembra propagarsi, e quasi ingenerarsi di per sè stesso. I commercianti, i possidenti, invidiando l'educazione che i Fratelli danno agli altri fanciulli, pagano per i loro proprii figliuoli un posto su quelle panche riserbate all'indigenza, col vestire qualcuno di quei che sono più poveri: ed è in tal modo, che quelli sono vestiti, tutti si fanno migliori, e tutti vengono istruiti.

Questo inapprezzabile benefizio d'istruzione e di precetti non si fermerà soltanto in loro: il minore succederà al maggiore già istruito; i figli dei figli dei loro figli verranno, quando che sia, su quelle panche istituite per tutto quel tempo, in cui le cose umane possono mantenersi e durare!

Mad. de Maussion scr. — F. Berti trad.



OBERLIN.

Circa la metà dell' ultimo secolo, il *Ban-de-la-Roche* (a dieci leghe sud-ouest da Strasburgo) , offriva tuttora l'aspetto di un paese mezzo barbaro. Isolato in mezzo dei Vosgi da alte montagne, tutto coperto di rupi , che giustificano pur troppo il nome della regione, non presentava di distanza in distanza che un terreno calcareo di qualche pollice di profondità. Gli scarsi abitanti , sparsi in quel deserto, vi trovavano appena un misero nutrimento ; essi non parlavano che un linguaggio barbaro , ed avevano serbata tutta la rozzezza dei costumi del medio-evo, in presenza degli avanzi di un vecchio castello, che richiamava alla memoria quella epoca*:* oggi tutto ha cambiato d'aspetto. L'istruzione , la dolcezza dei costumi , l'agiatezza , sono subentrate all' ignoranza, alla rozzezza , alla miseria. Una benintesa coltivazione ha fecondato il suolo , e convertito in giardini e prati artificiali un terreno sassoso e sterile. Qua e là alcune montagne rovesciate, ingombre di rupi bigerognole, hanno resistito fino ad ora alla coltivazione, e sembrano essere restate come saggio del passato, per attestare, in forza del

loro contrasto con l'insieme dell'aperta campagna, gli ostacoli che la natura ha dovuto opporre all'incivilimento di quel paese.

E come si è ella operata una rivoluzione sì rapida, sì completa? . . . Due uomini virtuosi, Stuber e Oberlin, hanno vissuto in quelle montagne: ambedue apostoli dell'umanità, che vedevano in una missione evangelica, una missione di rigenerazione sociale. Il primo incominciò; il secondo continuò, sviluppò, condusse a fine l'incivilimento del Ban-de-la-Roche. Onore a Stuber! Onore sopra tutto a Oberlin, a quel novello Mosè, a quel moderno Las-Casas, il quale per cinquantanove anni ha nutrito il suo gregge con la parola di Dio; il quale, unendo all'amore il più esaltato della sacra Scrittura l'entusiasmo del bene, la fiducia, la perseveranza del cristiano, ha saputo evitare gli sbalzi del sentimento religioso, perchè lo ha fatto sempre servire al benessere morale e fisico della regione che la Provvidenza avevagli affidata! Narrare la vita di Oberlin, è un presentare il modello il più perfetto del pastore evangelico, del vero filantropo.

Giovan-Federigo Oberlin nacque a Strasburgo il 31 agosto 1740, da Giovan-Giorgio Oberlin professore nel Ginnasio di quella città, e da Maria Maddalena Felz. Il padre, d'un esteriore imponente, d'un carattere vivo, fermo e coscenzioso, e di mente illuminata, s'incaricò egli stesso dell'educazione de'suoi nove figliuoli, il maggiore dei quali, Geremia-Giacomo, celebre filologo ed antiquario, divenne una delle glorie dell'Alsazia coi suoi lavori letterarii, come suo fratello Giovan-Federigo con le sue opere filantropiche; egli depose nei loro cuori il germe di tutte quelle virtù, che dovevano un giorno adornarli. Poco favorito dalla fortuna, egli ebbe più d'una volta a lottare contro il bisogno, ed era allora che i suoi figliuoli, presentandoglisi davanti, gli offrivano quel poco danaro messo da parte coi loro risparmii, ed in tal guisa si preparavano, nel seno stesso della propria famiglia, al dolce esercizio della beneficenza.

Giorgio Oberlin possedeva una villetta a Schiltigheim, villaggio nei contorni di Strasburgo, e fu là che il pubblico lettore del Ginnasio

dimenticava le sue gravi funzioni, per prender parte ai diversi giuochi de'suoi figli. Federigo sopra tutto si distingueva per la vivacità e pel gusto agli esercizii militari. Ci duole assaissimo di non potere qui citare alcuni tratti della sua infanzia, i quali di già annunziavano la fermezza, l'indipendenza, l'originalità del suo carattere, e la squisita sensibilità del suo cuore.

Dopo aver fatto i suoi primi studii al Ginnasio di Strasburgo, ne seguitò il corso nel 1755 nell'università protestante, illustrata allora dai Schoepflin, dai Lorenz, dai Brackenhoffer, dagli Spielmann: egli vi sostenne il grado di baccelliere, ed in seguito quello di dottore in filosofia. La simpatia che il giovinetto Oberlin provava di già per la sventura, non molto d'accordo con la modicità delle sue risorse pecuniarie, lo costringeva a regolare le sue spese con la più stretta economia; alcuni fra i suoi condiscepoli attribuivano ad avarizia ciò che era calcolo di beneficienza: un tratto di generosità, che fu nel tempo stesso una lezione caduta in acconcio, chiuse la bocca a'suoi detrattori.

Oberlin non fu molto tempo indeciso sulla scelta dello stato che doveva abbracciare. Nel 1760, ventesimo anno della sua età, si votò al ministero evangelico con un atto solenne di consacrazione, che rinnuovò dieci anni dopo con tutta l'effusione di una anima veramente cristiana. Nel 1762, mentre studiava ancora, dette delle lezioni particolari per essere meno a carico dei genitori, trovando così nell'istessa sua istruzione il mezzo di estenderla, e ancora di completarla; divenne aio dei figli del signor Zeigenhagen, primo chirurgo di Strasburgo, che ha lasciato in quella città onorevoli memorie, e fu là appunto che Oberlin acquistò qualche cognizione medica, e si addestrò nell'adoperare gli istrumenti chirurgici. L'amore dell'indipendenza avendolo fatto nel 1765 rinunziare al posto d'aio, conservando però sempre amicizia e stima pel sig. Ziegenhagen, non tornò ad abitare la casa paterna, ma continuò a spartire il suo tempo fra gli studii teologici e le lezioni che dava. Nel 1766 gettò i primi fondamenti del suo gabinetto di storia naturale: lo studio della natura e della religione fu, in tutta l'intiera sua vita,

l'oggetto favorito delle sue meditazioni; e quella duplice predilezione spiega l'entusiasmo e la perseveranza che mise al compimento della sua opera

Nominato nel 1767 elemosiniere in un reggimento francese, era quasi sul punto di accettare quella missione, quando una inaspettata visita decise della sua sorte. Stuber, il quale fin dal 1750, era andato Pastore al Ban-de-la-Roche, che doveva abbandonare nel 1754 per ritornarvi nel 1760, veniva allora chiamato alla cura di San Tommaso a Strasburgo. Ma, prima di separarsi dal suo gregge, egli voleva affidarlo ad un successore capace di continuare l'opera d'incivilimento che aveva incominciata; egli si presenta a Oberlin, e lo trova in una soffitta, il cui misero aspetto gli strappa questo grido: « Voi siete l'uomo che io cerco ». Gli espone l'oggetto di quella visita: Oberlin accetta con gioia la proposizione di Stuber, ed il primo aprile 1767 la sua nomina alla cura di Waldbach viene confermata con un decreto di Voyer d'Argenson, allora signore del Ban-de-la-Roche. Il novello Pastore non tardò a portarsi in seno della sua parrocchia, accompagnato dall'amico Stuber, ed il 6 luglio dell'anno dopo (1768) si unì in matrimonio con sua cugina Maria Witter, figlia di un professore della università di Strasburgo: nove figli furon i frutti di quella benavventurata unione.

Appena installato, Oberlin misurò tutta l'estensione dell'opera che si era imposta: egli vi si dedicò con coraggio e con fiducia, guidato dalle inspirazioni religiose e dal santo amore dell'umanità. Il suo piano fu ben presto tracciato: egli sapeva che gli spiriti incolti sono poco disposti ad ascoltare lezioni di morale e di religione, a scuotere il giogo dei pregiudizii, la caparbietà di una cieca abitudine. Egli era dunque per mezzo dell'istruzione, che voleva dar principio alla sua opera dell'incivilimento. Al suo arrivo al Ban-de-la-Roche non vi erano punte scuole: Oberlin comprò un pezzo di terreno in faccia al suo misero presbiterio, e, secondato dal suo predecessore, aprì una colletta, ed il 31 maggio 1769 pose la prima pietra della scuola di Valdbach;

ma tanta era l'indifferenza degli abitanti di quella regione, che il loro Pastore, prima di poter incominciare la fabbrica di quel locale, fu obbligato di garantire con un atto pubblico che esso non ricadrebbe mai a carico degli abitanti, di quelli che dovevano raccoglierne tutti i vantaggi ! . . . E nondimeno più di trenta anni egli ebbe a sopportare le spese di restaurazione. In seguito quei montagnuoli comprendendo meglio i proprii veri interessi si associarono agli sforzi del loro degno Pastore, ed altre scuole sursero successivamente a Bellefosse, a Belmont, a Fonday e a Sollbach. Oberlin si occupò nel formare buoni maestri di scuola; dette loro utili consigli, e li affezionò alle respettive loro funzioni, migliorando la sorte loro; e per eccitare l'emulazione, egli riuniva ogni settimana a Waldach gli scolari dei cinque villaggi della parrocchia, assicurandosi di per sè stesso dei loro progressi nello studio. Il nostro instancabile Pastore era l'anima di tutte quelle scuole: egli abbracciava in un tempo l'insieme dell'educazione, e discendeva alle più minute particolarità, e non contento di aver compilato di propria mano il programma del metodo d'insegnamento, ne dirigeva ancora l'esecuzione.

La prima infanzia divenne ancora l'oggetto della sua paterna sollecitudine, e per istrappare i fanciulli all'ozio, ed al contagio del vizio, li affidò alla sorveglianza di alcune donne devote, che a quello scopo aveva istruite, e che egli chiamava « *Guide della tenera gioventù* ».

La Francia dunque è in dovere di ripetere dall'Inghilterra la creazione delle *Sale d'asilo*, quel felice iniziamento alle scuole pubbliche: esse nacquero alla Ban-de-la Roche, e si è al filantropico genio d'Oberlin, che la società n'è debitrice. In grazia della modesta cooperazione di quelle suore della Provvidenza, egli pervenne ad addolcire i costumi di quei bravi contadini, e riformare il loro dialetto, e ad inspirar loro quelle maniere semplici e pulite, che recano al viaggiatore una sì grata sorpresa.

Fra quelle guide primeggiava la semplice e buona Luisa Schepler, il cui sublime disinteresse ricevè nel 1829 un sì splendido omag-

gio dall'accademia francese: il suo nome è ben meritevole di andare unito a quello d'Oberlin, come la sua vita fu unita a tutti i tentativi del suo maestro.

Nel sistema della rigenerazione sociale, meditato da Oberlin, la religione era il pernio sul quale aggiravansi tutti i suoi pensieri, tutti i suoi progetti. Egli conservava al culto la sua antica semplicità; nelle sue esortazioni sapeva mettersi a livello de'suoi uditori; per fare loro bene intendere le verità che insegnava, servivasi di esempi tratti dalla vita comune; ma le cose le più volgari dette da lui, avevano un incantesimo, un vezzo potente: e spesso, dopo il servizio divino, dava ai suoi popolani dei savi consigli su i loro interessi temporali, e non credeva di profanare la santità del tempio, col permettere alle donne di lavorarvi a profitto dei poveri.

Il ministro di Waldach era l'angiolo tutelare del Ban-de-la Roche: ora si portava a consolare le famiglie che egli sapeva essere in afflizione; ora riconduceva nella via della virtù quei popolani, che se ne erano allontanati; ora visitava i malati. Nè l'intemperie delle stagioni, nè i pericoli a cui andava incontro in quelle escursioni, potevano indebolire quel suo zelo apostolico: aveva una fiducia illimitata nella protezione divina. La sua attività poi era prodigiosa: più d'una volta è stato veduto partire di sera da Waldach, percorrere a cavallo una distanza di dieci leghe per trasferirsi a Strasburgo, consumare tutta l'intiera giornata nel difendere gl'interessi della sua parrocchia; ritornarsene nella notte, e la mattina, appena giorno, arrampicarsi sulle montagne per portare agli ammalati quelle medicine che aveva comprate.

Nei primi anni della sua missione Oberlin incontrò molti ostacoli nella pratica di fare il bene: le riforme che egli meditava trovarono una viva opposizione dalla parte di alcune persone indurite e turbolenti, le quali non gli risparmiarono nè motteggi, nè minacce; ma seppe loro imporne con la sua fermezza, col suo sangue freddo, con la sua prudenza; e quegli stessi, che in sul principio si erano manifestati per

i suoi più accaniti nemici, divennero in seguito i suoi più ardenti proseliti.

Oberlin accrebbe il cerchio delle sue funzioni pastorali per essere tutto devoluto al vantaggio ed al bene de'suoi parrocchiani. Le comunicazioni tra i villaggi ed i borghi del Ban-de-la-Roche erano rare e difficili; egli ne dette l'incitamento agli abitanti, e subito le strade furono riparate, allargate e protette da una doppia muraglia di macigni. Ma Oberlin concepì un più vasto progetto: trattavasi di aprire una strada, a traverso la valle, che conducesse fino alla strada maestra di Strasburgo. Le difficoltà erano immense; ma l'istancabile ministro non si lasciò scoraggiare per questo, e con una marra alla mano si mise alla testa degli operai: il suo esempio elettrizzò l'intera popolazione, ed in capo a pochi mesi una bella strada della lunghezza di mezza lega aprì al Ban-de-la-Roche le comunicazioni esterne. La *Bruche*, che discende dalle montagne, non aveva alcun corso regolare: gli fu scavato un letto; di distanza in distanza vennero costruiti dei ponti, il principale dei quali si chiama a giusto titolo il *Ponte della Carità.* Il mantenimento delle strade e dei ponti fu a carico d'Oberlin fino alla sua morte: l'interesse, che sapeva inspirare agli amici dell'umanità, gli somministrava i mezzi di provvedere a tutte quelle spese.

Per istrappare gli abitanti del Ban-de-la-Roche alla miseria, Oberlin rivolse le sue mire al miglioramento dell'economia rurale. Egli ridusse atto alla coltivazione un suolo tutto sassoso, e l'infinità di quei sassi che coprivano i campi serve oggi ad indicarne i limiti: egli dette ai giovani delle nozioni d'agricoltura, e prima che essi ricevessero la cresima, dovevano avere piantato con le proprie mani due giovani alberi. I lavoratori mancavano di strumenti aratorii, per cui erano obbligati a farli venire a grandi spese di fuori, ed il previdente ministro aprì un magazzino ove compravasi, a quel prezzo che costava e a credenza, ciò che egli chiamava, con tutta la ragione, il *Traffico della Carità.*

I meli salvatici erano i soli coltivati al Ban-de-la-Roche. Oberlin v' introdusse gli alberi fruttiferi, e per vincere la repugnanza dei cam-

pagnuoli, si volse alla loro curiosità, e piantò un semenzaio nei campi traversati da sentieri frequentatissimi, spiegando in tal modo, per fare il bene, tutta l'industria di cui l'interesse personale fa uso, per assicurare il buon esito di una coltivazione particolare.

Il suolo insterilito in forze di una difettosa coltivazione non produceva che frutti imbastarditi: Oberlin insegnò ai lavoratori di fare servire all'ingrassamento delle terre la feccia dello materie animali e vegetali. Il miglioramento del bestiame richiamò la sua attenzione, e ottenne i suoi incoraggiamanti; egli determinò gli abitanti a rinunziare alla vana pastura, e convertì quelle cattive pasture in campi fertili, ed in prati naturali e artificiali, ai quali procurò un buon sistema d'innaffiamento. Le patate, principal risorsa degli abitanti, erano imbastardite: egli migliorò ed aumentò la coltivazione di quelle pianta, facendone venire nuovi semi dalla Svizzera, dall'Olanda, dalla Lorena; e la patata sono oggi divenute il principale oggetto d'esportazione del Ban-de-le-Roche. Egli introdusse il trifoglio d'Olanda, le cui radiche poco profonda, convengono alla natura del suolo, ed il lino, il cui seme fece venire da Riga e dalla Livonia. Egli non raccomandava mai un genere di coltivazione, che dopo averne fatta l'esperienza a conto proprio. Per render più sicuri ed anco per aumentare i miglioramenti che aveva operati nell'economia rurale, fondò una Società d'Agricoltura, che seppe adattare alla località, ed alla ristrettezza dei mezzi; egli estese l'influenza di quella società, affidandole a quelle di Strasburgo, di cui era socio, fin dalle sua origine.

Le professioni industriali non eran conosciute nel Ban-de-le-Roche; Oberlin mandò dei giovani ad impararle, e ben presto il paese ebbe i suoi artigiani indigeni, e fu libero del tributo che pagava all'estero. Il nostro Pastore stesso era abilissimo nell'esercizio delle arti meccaniche, ed aveva aretto in casa sua un laboratorio, ove si ricreava delle sue fatiche. In virtù di aver facilitato le comunicazioni con le valle, venne favorita l'introduzione di una filanda di cotone, che sparse l'agiatezza fra gli abitanti.

Il buon Pastore aveva per il suo gregge le cure illuminate di un padre; la di lui salute divenne l'oggetto di una tenera previdenza: aprì una farmacia nella sua casa parrocchiale, nella quale si distribuivano i medicamenti gratuitamente; mandò un giovine intelligente a Strasburgo per istudiarvi la medicina e la chirurgia; fece istruire diverse levatrici, e formò degli assistenti per i malati, che andavano nei villaggi; finalmente pubblicò degl' insegnamenti sui soccorsi da praticarsi per gli annegati, per gli agghiacciati, per gli asfittici: in una parola nulla sfuggiva a quel buon Pastore, che potesse contribuire al benessere dei suoi popolani.

Egli si occupava delle particolarità le più minute d'economia domestica, e, grazie all'influenza delle sue savie raccomandazioni, le abitazioni sono divenute sane; egli ha dotato la sua parrocchia di diverse macchine e trombe per ispegner gl' incendii.

In quelle tortuosità ignorante dei Vosgi, Oberlin realizzò tutte le fondazioni di umanità, che, in molti paesi, formano ancora l'oggetto dei voti del filantropo. Aprì una cassa per i poveri, e una delle condizioni imposte agl' indigenti per partecipare a quel soccorso era di mandare i loro figliuoli alla scuola. Per estinguere e prevenire i debiti, creò una cassa d' imprestito in cui si prestava il denaro senza frutto nè pegno, *Monte di Pietà* veramente degno di quel nome, il quale estirpò la mendicità dal Ban-de-la-Roche. Per aumentare i mezzi d'istruzione, egli si appaltò ai giornali più interessanti, di cui comunicava dei ristretti nelle sue riunioni settimanali; formò una biblioteca ambulante, e in questo ancora egli dette *per il primo l'esempio di una creazione che ha acquistato a' giorni nostri una gran celebrità, sotto il nome di *Biblioteche circolanti*, in Inghilterra, e negli Stati-Uniti.

Mentre Oberlin proseguiva in tal guisa la sua opera d'umanità, sentissi nel 1774 la vocazione di portarsi a predicare l'Evangelio ad una colonia europea stabilita a Ebénézer, nell'America settentrionale: obbediente a quella vocazione già preparavasi con fede eroica a compiere la sua nuova missione, sacrificando le sue più care affezioni alla

voce del cielo, quando la guerra d'America lo conservò al Ban-de-la-Roche; ed in seguito le offerte le più brillanti non poterono strapparlo dal suo gregge.

Ardente amico della gioventù, Oberlin si mise nel 1777 in corrispondenza con Basedow, il quale contribuì sì possentemente al progresso dell'istruzione nell'Allemagna; egli prese dei giovani a pensione, i quali furono per lui una seconda famiglia, ed il profitto, che ricavava dal loro stipendio, lo impiegava nell'adempimento de' suoi progetti filantropici.

Il 17 gennaio 1783 era destinato per quel virtuoso padre di famiglia a perdere la sua degna compagna, la quale erasi associata a tutti i suoi generosi pensieri, a tutte le sue utili intraprese: egli sopportò quella perdita dolorosa con una cristiana rassegnazione; persuaso che la morte non aveva infranto ogni legame tra la sua sposa o lui, egli andava dicendo, che, simile al genio di Socrate, ella gli appariva ogni qual volta egli aveva bisogno d'un consiglio, o di una consolazione.

Oberlin aveva un sentimento troppo profondo della dignità umana, per non applaudire alla rivoluzione, ed alla partenza di quegli abitanti del Ban-de-la-Roche, che volontariamente andavano a combattere, e perciò il Pastore-cittadino indirizzò loro le sue patriottiche esortazioni: e quando in progresso di tempo il culto religioso cedè il luogo ai *clubs* politici, egli seppe imprimere a quelle riunioni popolari una direzione morale.

Le sue virtù, il suo amore per l'umanità non furono bastanti per preservarlo dalle persecuzioni: egli fu arrestato, senza che si avesse alcun riguardo ad una professione di fede spirante il più puro patriottismo; ed era per essere immolato, quando il 9 termidoro, liberando la Francia dal *regno del Terrore*, rese il suo benefattore al Ban-de-la-Roche.

Durante l'impero e la restaurazione, le autorità amministrative non prendevano alcuna misura per gl' interessi locali del Ban-de-la-

Roche senza consultar prima Oberlin. Egli godeva l'amicizia di Lezay-Marnesia, prefetto del Basso-Reno, che chiamavalo l'*uomo quasi divino*. In virtù della mediazione di quel degno funzionario, il venerando Pastore giunse a terminare una lite che teneva divise da un secolo le comuni, e i loro antichi signori, e che era sopravvissuta alla rivoluzione. La penna, che aveva firmata la pace, gli fu offerta in omaggio dalla riconoscente gratitudine degli abitanti; ed il conciliatore sospese nel suo gabinetto l'innocente trofeo di una vittoria riportata sui cavilli legali con le pure armi della beneficenza.

L'interesse, che Oberlin prendeva a tutte le intraprese destinate a propagare i benefizii della religione, lo fece concorrere per mezzo di doni considerevoli alle *Società bibliche*, a quelle delle *missioni evangeliche* e dei *trattati religiosi*, e il Ban-de-la-Roche fu pure la cuna di una società biblica di donne. Le calamità pubbliche eccitarono nel cuore del pastore di Waldbac la più generosa e la più attiva simpatia; egli sapeva patrocinare la causa della sventura, e far nascere il bisogno della carità in quelli a cui si indirizzava. In quelle penose occorrenze l'assistenza de'suoi parrocchiani non mancò mai al di lui invito.

Verso il 1813 Oberlin fece l'acquisto d'un amico prezioso, di un potente ausiliario, nel signor Legrand, antico presidente del Direttorio della Confederazione Elvetica, il quale si stabilì al Ban-de-la-Roche con tutta la sua famiglia, mettendo ivi una fabbrica di nastri. Per una felice alleanza dell'industria e dell'agricoltura, quel filantropo seppe evitare lo scoglio delle grandi riunioni di operai, procurando a questi ultimi tutta l'attività e l'intelligenza dell'artigiano, senza alterare la semplicità e purità dei costumi dell'agricoltore.

Oberlin occupavasi della prosperità de'suoi popolani, con altrettanta modestia che perseveranza, ma la fama delle maraviglie operate dalla sua carità cristiana si sparse, senza che egli ne sapesse nulla, e le pubbliche onorificenze vennero a trovarlo nel fondo della sua pacifica dimora. Nel 1818 la Società reale e centrale di Agricoltura di Parigi

gli decrotò la gran medaglia d'oro, cha Degarando ricevè in noma suo, e l'anno successivo fu nominato membro dalla Lagion d'Onore.

Il benefico Pastore consacrò tutti gl'istanti dalla sua lunga carriera al benessere spirituale a tamporalo de'suoi parrocchiani. Non vi era nella valle una gioia cha non fosse opara sua, nè un dolore che egli non sollevasse, nè una lite o contestaziona di cui egli non fosse l'arbitro; egli ara il cantro attivo di tutta quella interessante popolazione; i suoi innumerevoli benefizii gli acquistarono l'autorità di un padre; egli possedeva il talento di convincere: a sapeva meglio ancora l'arto di persuadare; egli era dotato di quall'ardore dell'anima, di quell'energia della volontà, che soggiogano e trascinano la massa. Più d'una volta egli esercitò tutta la potenza del legislatore: testimoni gli *Assegnati*, cha, dopo il loro scredito, seppe mantenere in circolazione, imponendo loro una diminuzione di dieci centesimi ogni qual volta passavano da una mano all'altra, all'oggetto di far ricadere la loro estinzione sulla intiera popolazione, invece di rovinara i loro possessori, testimonio il nuovo sistema di pesi a misure cha era di già in uso in quella solitudine, mantre cha, sopra quasi tutta la superficie della Francia, la pratica lo rigettava ancora in onta alla leggi; testimoni le espiazioni comuni che egli esigeva per riparare i delitti particolari. Lo spettacolo di una vita sì piena di buone opere non poteva mancare di produrre una felice influanza sugli abitanti del Ban-de-la-Roche, i quali, dietro l'esempio dato loro dal buon Pastore, si diedero tutti alla pratica di ogni e qualunque virtù sociale. Essi gli testificavano una pietà filiale, e nel loro semplice linguaggio non lo indicavano in altro modo che sotto il dolce nome di *Babbo*. Quando poi la sue forze indebolite dagli anni non gli permisero più di arrampicarsi sulla montagne par celebrare il servizio divino, i contadini lo conducevano a turno sopra un cavallo, e lo ricevevano alla loro tavola; il giorno in cui desinava in una casa era un giorno di festa per tutta quella famiglia.

Nell'interno dal suo focolara domestico Oberlin avava fatto rivivere la vita patriarcale: i suoi figli, i suoi pensionarii, e perfino le persone

di servizio, tutti in somma erano trattati con la più perfetta eguaglianza; i posti stessi della tavola cambiavano, affinchè ognuno dei membri fosse seduto, quando gli toccava, vicino al buon padre di famiglia. Tutti quelli che lo circondavano gli erano debitori della loro felicità, ed egli stesso offriva il raro spettacolo di un uomo felice in virtù della religione e della beneficenza. Egli portava tanto lungi l'amore de' suoi simili, che tutto quello che poteva richiamargli alla mèmoria una pena umana, piombava dolorosamente sul suo cuore: esso privavasi dello zucchero, perchè ad ogni pezzetto gli pareva attaccata la vita di un negro, e non fu che negli ultimi anni della sua esistenza, e dopo le più vive e reiterate istanze della sua famiglia, che acconsentì a far uso di una sostanza divenuta necessaria alla sua salute. Il presbiterio d'Oberlin era divenuto un ospizio di pellegrini, ed egli accoglieva i forestieri con quella benevolenza religiosa, con quella cordiale ospitalità, che inspirano il rispetto, l'amore e la fiducia. Tutti quelli che l'hanno conosciuto gli sono restati avvinti coi legami della più stretta amicizia, ed egli contava in quel numero persone eminenti per il merito loro: ci basti il citare il barone di Dietrich, il quale, divenuto nel 1771 signore del Ban-de-la-Roche, gli prestò un generoso appoggio; di Turckheim padre; il venerando Pfeffel, il Lafontaine dell'Alsazia; Agostino Périer, il quale giunto in quella terra d'asilo nel 1794, scrisse nobili e commoventi parole nel *Libro dell' Amicizia* del buon Pastore; l'abate Grégoire che lo visitò nel 1787 e gli rese un sì giusto elogio avanti all'assemblea nazionale; Lavater, Jung-Stilling, e la celebre e troppo mistica signora di Krudner. A malgrado delle sue tante occupazioni, Oberlin trovava ancora il tempo di applicarsi allo studio. Fin dall'età di venti anni teneva un giornale, in cui, seguendo l'esempio di Marco-Aurelio, deponeva i suoi pensieri più segreti, i suoi sentimenti più intimi. Le scienze istoriche, filologiche, matematiche e fisiche furono a vicenda l'oggetto delle sue meditazioni, ed egli amava considerarle sotto il loro rapporto pratico; egli aveva formato nel suo gabinetto una raccolta delle produzioni più notevoli dei regni animale, vegetabile e minerale, con alcuni istru-

menti di fisica, e si compiaceva ad iniziare i giovani nei segreti della natura.

Le opere che prendono in esame i rapporti che esistono tra il mondo spirituale ed il mondo materiale cattivavano particolarmente la sua attenzione. Egli pubblicò un almanacco, purgato di tutti quegli errori che prendon di mira la credulità dei contadini, ed arricchì le scuole di carte geografiche disegnate, scolpite in legno, ed impresse da sè stesso.

Il ministro di Waldbach univa alla semplicità d'un patriarca, e alla tolleranza d'un saggio, lo zelo di un apostolo. Nel corso di una lunga esistenza, esposta ancora ad aspre prove, la sua fede nell'aiuto di una Provvidenza non è mai venuta meno. Simile alla colonna di fuoco che guidava gli Ebrei nel deserto, la Scrittura sacra era la regola di tutte le sue azioni, che ne erano un commentario parlante. Egli eseguiva alla lettera quel passo del Deuteronomio, che prescrive di scrivere i comandamenti di Dio su tutte le porte, e d'insegnargli ad ogni momento: coll' aiuto di un torchio meccanico, egli stampava dei versetti della Bibbia su dei pezzi di carta, che distribuiva ai suoi parrocchiani, o inviava ai suoi amici, accompagnandoli con qualche frase affettuosa. Il suo attaccamento allo spirito primitivo della chiesa evangelica inspiravagli un gran riguardo per i Fratelli Moravi.

Oberlin era molto originale ne' suoi concepimenti, ma le sue fantasie più singolari portavano l'impronta di una bell'anima. Egli trovava un senso simbolico nei colori. La sua ardente immaginazione, nutrita dalle mistiche opere di Schwedenborg, si dilettava di sorpassare la soglia del sepolcro, per interrogare il mondo misterioso, che attende l'anima nostra spogliata dei legami terrestri.

Oberlin conservò molta attività di spirito sino alla fine de'suoi giorni; il suo corpo non rispondeva più alla sua volontà, ma l'immaginazione farneticava sempre il bene, e la sua ultima preghiera fu un'intercessione per la sua amata parrocchia. Il primo giugno 1826 alle ore 6 di mattina, il patriarca del Ban-de-la-Roche, dopo violenti convulsioni, si riposò



GALILEO.

Due regioni in Europa note pel loro antico splendore hanno dato al mondo, più di qualunque altra, *Uomini utili!* La Polonia diè l'essere a Copernico, l'Italia vide nascere Galileo, il *creatore della filosofia esperimentale*, secondo l'espressione di uno de' suoi più eloquenti biografi, il celebre professor Biot, a cui abbiam tenuto dietro nel redigere queste notizie.

Galileo Galilei nacque in Pisa nel 1564 da Vincenzo Galilei fiorentino, ricco di nobiltà, ma povero di sostanze; la madre di Galileo, dell'illustre famiglia degli Ammannati di Pistoia, non aveva recato al marito nel 1562, che una scarsa dote: essa ebbe numerosa prole. Il maggiore dei loro figliuoli, Galileo, fin dalla sua più tenera età, mostrò un'attitudine particolare per le invenzioni meccaniche. Il padre gli fece cominciare gli studii letterarii in Firenze: ma la mediocrità della sua fortuna non permettendogli di scegliere a maestri gli uomini più abili di quell'epoca, il giovine Galileo supplì con un'assidua opera alla insufficienza delle lezioni; abbandonandosi allo studio dei classici con un ardore, cui dovette in seguito la chiarezza de' suoi discorsi, e l'elegante purità del suo stile. Suo padre abile e profondo conoscitore di musica, gli fece fare ragguardevoli progressi in quell'arte, la quale fu sempre per

nascosto lezione di geometria, ed il professore vi si prestò, non senza avere ottenuto il consenso dal padre, che fu messo a parte del segreto. Ma ben presto e medicina e filosofia e tutto insomma fu dimenticato per Euclide; e il padre di ciò spaventato proibì le lezioni del Ricci, e lottò gran tempo contro quella nuova ed irresistibile passione, che andava sviluppandosi in suo figlio: finalmente fu d'uopo ch'ei cedesse, e Galileo abbandonando la medicina, percorse avidamente gli scritti dei geometri antichi. Quando fu giunto al metodo col quale Archimede aveva determinato le proporzioni di una lega d'oro e d'argento per mezzo di saggi fatti successivamente nell'acqua e nell'aria, questa ingegnosa esperienza lo colpì sì vivamente, che cercando di moltiplicarne le applicazioni, immaginò un instrumento presso a poco simile alla bilancia idrostatica. La sua riputazione come matematico incominciava di già a farsi nota, ed il marchese Guido Ubaldi, abilissimo geometra e favorito del Granduca Ferdinando, lo raccomandò a questo principe, ed a Giovanni de' Medici. Era allora vacante nell'Università di Pisa la cattedra di matematiche, e Galileo fuvvi chiamato a coprirla nella sua fresca età di venticinque anni (1587), perchè cinque anni dopo ne fosse scacciato per l'animosità de' partigiani della vecchia filosofia (1592). Galileo, obbligato a tornarsene a Firenze senza impiego, non osava più presentarsi avanti a suo padre, che aveva fatto già tanti sacrifizii per lui; ma una lettera di Guido Ubaldi lo trasse da quella difficile posizione: essa era indirizzata ad un ricco Fiorentino della famiglia Salviati, che divenne l'amico ed il benefattore di Galileo, avendogli fatto ottenere, per la protezione del nobile Sagredo veneziano, la cattedra di matematiche per dieci anni in Padova. La scelta dei nomi di Salviati e Sagredo, dati ai due interlocutori, che sosterranno la vera filosofia nei famosi dialoghi di Galileo, sarà una prova della sua riconoscenza e gratitudine.

Più libero in una città dipendente dal Senato di Venezia, il professore continuò con un successo strepitoso le sue esperienze e le sue lezioni pubbliche: costruì per uso della repubblica diverse macchine di una grande utilità: scrisse per i suoi discepoli alcuni trattati di gnomo-

nica, di meccanica, d'astronomia, e perfino sulle fortificazioni: inventò finalmente circa quel tempo (1597) i *Termometri* ed il *Compasso di proporzione*, che egli chiamò *Compasso militare*. Nel 1599 fu riconfermato per altri sei anni, e fugli aumentata la pensione; ed una nuova conferma e sempre con aumento di emolumenti gli venne accordata nel 1606.

La più luminosa di tutte le scoperte di Galileo è dell'anno 1609. Verso il mese di aprile o di maggio di quell'anno correva voce a Venezia, che un Olandese aveva presentato a Maurizio di Nassau un instrumento per mezzo del quale gli oggetti lontani si vedevano come se stati fossero vicini; su questa sola indicazione Galileo si dette ad esaminare se la cosa fosse possibile, ed il giorno dopo rese conto ai suoi amici del resultamento delle sue indagini: era il *Telescopio* che aveva scoperto. In pochi giorni costruì diversi di tali instrumenti, i quali presentò al Senato di Venezia unitamente ad una memoria in cui sviluppava le immense conseguenze di quella scoperta per le osservazioni astronomiche e nautiche. Il Senato rispose a tal partecipazione col confermarlo professore a vita, e col triplicargli i suoi emolumenti.

Galileo dopo avere inventato un *Microscopio*, si applicò a perfezionare il suo telescopio, e lo mise finalmente in istato di esser diretto verso il cielo. Vide allora, secondo le vivaci espressioni di Biot, vide ciò che nessun mortale aveva veduto fin allora: la superficie della Luna simile ad una terra ingombra da alte montagne, e solcata da profonde vallate; Venere presentando anch'essa fasi, che provano la sua rotondità; Giove attorniato da quattro satelliti; la Via Lattea, le Nebulose, tutto il cielo finalmente tempestato d'una moltitudine innumerevole di stelle che sfuggono all'occhio nudo. Egli si affrettò ad annunziare al mondo tutte queste meraviglie con uno scritto, che porta per titolo: *Nuncius sydereus* (*il Nunzio celeste*), che dedicò ai principi medicei. In forza di tutte quelle scoperte e di quei lavori che rovesciavano ed abbattevano gli errori ed i pregiudizii dell'antichità sacra e profana, l'edifizio innalzato dal genio di Copernico appariva allora tutto radiante di verità e di evidenza: e Galileo nei suoi scritti, e ne' suoi discorsi

non ne faceva più mistero, ma, disgraziatamente per lui, non era più sotto la protezione di Veneziani indipendenti. Il Granduca di Toscana conferendogli il titolo non men lusinghiero che nuovo, e certamente dal Galileo ben meritato, di suo *Matematico straordinario*, lo aveva impegnato a lasciar Padova per Firenze, ove doveva essere ricolmo d'onorificenze e favori, ma in seguito fu abbandonato dal suo principe con tale debolezza di cui i repubblicani di Venezia avrebbero arrossito. — Attaccato da libelli e perfino da' pulpiti, come il gran Copernico lo era stato in pieno teatro, Galileo tentò invano di allontanare da sè la tempesta, con una lettera diretta alla Granduchessa di Toscana (1616), sforzandosi di conciliare le sue scoperte con i testi della Scrittura. I teologi del papa dichiararono che: « Sostenere che il Sole fosse immobile nel centro del mondo, era una opinione assurda, falsa in filosofia e formalmente eretica, perchè essa era espressamente contraria alla Scrittura; sostenere che la Terra non fosse posta nel centro del mondo, che essa non fosse immobile, e che essa avesse un movimento giornaliero di rotazione, anche questa era una proposizione assurda, falsa in filosofia, e per lo meno erronea in fede. . . . »

Fu dunque proibito a Galileo di professare d'allora in poi una tale dottrina condannata; ma il suo entusiasmo per quelle sublimi verità esaltossi sempre più per gli ostacoli stessi che gli venivano opposti, e fu allora che il Filosofo intraprese animosamente di abbattere i suoi avversarii, se persuader non li poteva, riunendo in una sola opera tutte le prove sul moto della terra, e sul sistema celeste: e sedici anni furono consumati a meditare ed a condurre a fine quell'opera cotanto maravigliosa! Non fu sotto la forma scientifica di un trattato poco accessibile alla folla dei lettori; furono semplici dialoghi familiari fra due persone distinte di Firenze e di Venezia (Salviati e Sagredo) ed un terzo interlocutore, il quale, sotto il nome alquanto satirico di Simplicio, sta a rappresentare i peripatetici: ciascun personaggio sostiene perfettamente la sua parte, ed il buon Simplicio rinunzia assolutamente a qualunque forma di ragionamento, non giurando che per Aristotile.

Quando quei dialoghi non venissero riputati uno dei più ammirabili monumenti scientifici, saranno però sempre riguardati come capolavoro di stile leggiadro e di vena comica. L'autore, con una più che innocente soperchieria, era giunto a farsi approvare il manoscritto a Roma, presentandolo al *Maestro del Sacro Palazzo*, come una raccolta insignificante di alcune fantasie scientifiche; ma quando sollecitò per di più il favore di fare stampare la sua opera a Firenze e non a Roma, il censore pontificio dal canto suo, rendendo astuzia per astuzia, pervenne a ritirare dalle mani di Galileo l'approvazione che gli aveva data, e che giammai non restituì: i *Dialoghi* comparvero dunque alla luce in Firenze nel 1630, ma senza approvazione. I teologi di Roma li accolsero con grida furibonde, e persuasero a papa Urbano VIII, che fosse desso che Galileo avesse oltraggiosamente messo in iscena sotto il nome di Simplicio; l'amor proprio offeso del pontefice, rese la sua severità inesorabile: e, a malgrado l'intercessione del Granduca di Toscana, e le vive instanze del suo ambasciadore, lo scritto di Galileo fu trasmesso all'Inquisizione, e l'autore citato a comparire in persona avanti a quel terribile tribunale: nè la sua età, nè i dolori reumatici, che lo tormentavano, poterono esentarlo da quel penoso e tristo viaggio.

Era il mese di febbraio dell'anno 1633, e Galileo contava allora il suo sessantanovesimo anno. « Mi presentai alla Congregazione del S. « Offizio, dice egli in una sua lettera, ed ivi accintomi alle prove, per « mia disgrazia non furono intese, e per quanto mi affaticassi non ebbi « mai l'abilità di capacitare. Si veniva con digressioni di zelo a con« vincermi dello scandalo, e il passo della Scrittura era sempre allegato « per l'Achille del mio delitto. Sovvenutomi a tempo di una ragione « scritturale, io l'allegai, ma con poco successo. Io diceva, che nella « Bibbia mi pareva trovarsi delle espressioni, che si conformavan con « ciò che anticamente si credeva circa le scienze astronomiche, e che « di questa natura poteva essere il passo, che contro me si allegava, « poichè, io soggiungeva, in Giobbe, al capo 37, v. 18, è detto, che *i* « *cieli sono solidi e puliti come uno specchio di rame o di bronzo*. . . .

« Se si fa dunque tanto caso della fermata del Sole fatta da Giosuè per
« dimostrare che il Sole si muove, dovrà pur considerarsi questo passo,
« ove è detto che *il cielo è composto di tanti cieli a guisa di specchi.*
« La conseguenza mi pareva giusta: non ostante fu sempre trascurata,
« e non ebbi per risposta che un'alzata di spalle, solito rifugio di chi
« è persuaso per pregiudizio e per anticipata opinione. »

In capo a venti giorni, fu rimandato Galileo dall'ambasciadore, essendogli però stato ingiunto di non uscire dal ricinto del suo palazzo; e ai 22 di giugno 1633, fu condotto di nuovo avanti ai suoi giudici per pronunziare la seguente abiura:

« Io Galileo Galilei figlio di Vincenzo Galilei da Fiorenza nell'età
« mia di anni 70, costituito personalmente in giudizio, et in ginocchio
« avanti di voi, eminentissimi e reverendissimi signori cardinali, in tutta
« la cristiana repubblica contro l'eretica pravità generali inquisitori,
« avendo avanti gli occhi miei li sacrosanti Evangelii, quali tocco con
« le proprie mani. . . . abiuro. . . . maledico. . . . detesto l'errore e
« l'eresia del *moto della terra*! . . . » E quando gli venne permesso di rialzarsi si racconta che, battendo col piede la terra, esclamasse sotto voce: « E pur si muove!!! » esclamazione famosa, che gli ammiratori del grand'uomo hanno conservata, o forse inventata!

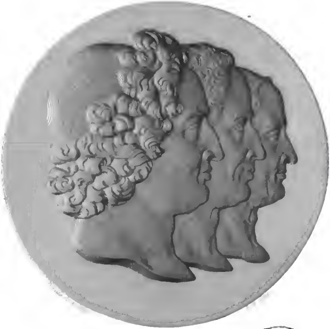
Non è nemmeno pienamente verificato che l'illustre vecchio venisse sottoposto, prima della sua abiura, al tormento della corda; egli fu condannato alla prigionia per un tempo indefinito, e gli fu ordinato per punizione salutare di recitare i sette Salmi penitenziali pel corso di tre anni: il palazzo dell'arcivescovo di Siena, Piccolomini, suo amico e discepolo, gli fu assegnato per prigione. Finalmente sul principio di dicembre (1633) il papa gli accordò la permissione di risedere in una campagna presso Firenze, e qualche tempo dopo gli concedette l'entrare in quella città, quando le sue infermità l'esigevano: ciò per altro non lo liberò dall'esser sempre sottoposto alla sorveglianza del formidabile tribunale, dal quale riceveva frequentemente orribili missive, che gli rimproveravano la sua ostinazione nel continuare i suoi empii studii, e

le sue relazioni con gli eruditi stranieri, e sopra tutto con quelli dell'Alemagna! Non possiamo trattenerci da un sentimento di dolore, ritrovando le tracce del profondo cordoglio e dello scoraggiamento che si erano impadroniti dell'infelice filosofo, quando scrisse la prefazione dei suoi due nuovi dialoghi sul *moto e la resistenza dei solidi*, di cui confidò il manoscritto nel **1636**, al conte di Noailles, ambasciadore di Francia a Roma: « Confuso e sbigottito dai mal fortunati successi di altre mie « Opere, avendo meco medesimo determinato di non esporre in pubblico « mai più alcuna delle mie fatiche, ma solo, acciò del tutto non restas« sero sepolte, essendomi persuaso di lasciarne copia manoscritta in « luogo conspicuo almeno a molti intelligenti delle materie da me trat« tate: e perciò avendo fatto elezione, per lo primo e più illustre luogo, « di depositare in mano di V. S. Illustrissima, sicuro che per sua par« ticolare affezione verso di me avrebbe avuto a cuore la conservazione « de' miei studii, e delle mie fatiche. .... »

Il conte si affrettò di farli stampare in Leida nel **1638**. Non fu questa la sola opera che i Francesi salvarono dalle mani de'suoi nemici: fu pure un francese, il P. Mersenne, che pubblicò per il primo il suo libro della *Meccanica*!

Carico d'anni e di sventure, Galileo non tralasciava però di fare le sue osservazioni, e lavorava con un coraggio infaticabile nella continuazione delle sue tavole dei *Satelliti di Giove*, quando perdette la vista all'età di settantaquattro anni. Ma la potenza del suo pensiero sopravvivendo all'indebolimento de' suoi organi, non lo fe' mai cessare dal meditare su quella natura, che non eragli più permesso il vedere. Circondato da discepoli affezionati e rispettosi, visitato per tutto da quei personaggi che Firenze rinchiudeva più illustri, visse ancora quattro anni in quello stato; una lenta febbre terminò la sua lunga carriera di anni 78, il **9** gennaio **1642**: e prima che quell'anno avesse compiuto il suo corso, nasceva in Inghilterra Newton.

A. Jarry de Mancy scr. — F. Berti trad.



LEGENDRE, COFFIN E COLLOT

TRE BENEFATTORI

DEGLI SCOLARI DI PARIGI

(VECCHIA UNIVERSITÀ).

Allorquando una instituzione bella ed utile è stata rovesciata per la sfortuna dei tempi, se potesse essere egualmente facile di perdere per sempre la reminiscenza dei *Fondatori*, come lo è di distruggere in un giorno solo una fondazione di un mezzo secolo; se fosse constatato, che la memoria dei ***Benefattori*** non dovesse più essere onorata quando la violenza ha soppresso o soltanto rimosso il benefizio, sarebbe, bisogna ingenuamente confessarlo, una strepitosa lezione d' ingratitudine data alle generazioni future: quel disprezzo del passato diventerebbe, sotto ogni riguardo, un pessimo calcolo, poco degno di una nazione illuminata, di una gran città, di un corpo onorevole!

Poss' io dire, che tale non sia stata, sotto i nostri occhi, la condotta che si è tenuta, da trentacinque anni in qua, rispetto a quei tre

Amici della Gioventù, ai quali la Città e l'Università di Parigi furono in altro tempo debitrici della fondazione di un Concorso fra i loro grandi Collegi? . . . . . Contrasto notevole! Con tutto che venisse dichiarato, che gli Scolari patriotti non avrebbero di che arrossire ricevendo le corone che si era per decretar loro (1), perchè non erano « *Corone di Re e di Tiranni*, » gli uomini del Terrore non ardirono tuttavolta di astenersi dal richiamare alla memoria i nomi del Canonico e dei due antichi Professori, fondatori del Gran Concorso! Quei nomi i quali, da un mezzo secolo, erano ogni anno accolti dalle festive acclamazioni di una gioventù riconoscente, furono dunque proclamati ancora con onore, nel salone detto degli *Amici della Libertà e dell' Uguaglianza*, in quella terribile riunione di Giacobini, il 4 agosto 1793! Ma, dopo una lunga interruzione, dal 1793 al 1801, quando il Concorso fu ristabilito fra le tre Scuole centrali, alle quali i quattro Licei di Parigi subentrarono nel 1801 e 1805, l'Università imperiale, indi l'Università regia, come pure il corpo dei Professori sotto il periodo consolare, non si presero alcuna pena della memoria di quei Fondatori, le cui donazioni, egli è pur troppo vero, sono state dissipate o assorbite dal famoso fallimento repubblicano! (2)

Si potrebb' egli sostenere che vi fosse allora, e che vi sarebbe ancor oggi in quella completa dimenticanza, giustizia o decoro? Non si tratterebbe d'altro che di farne una onorata menzione, breve quanto si volesse, nei programmi che si pubblicano tutti gli anni a spese dello stato; una semplice iscrizione in un qualche luogo visibile della Sorbona, divenuta il Palazzo della Nuova Università. Quelle pubbliche testimonianze di riconoscenza ricongiungendo la catena dei tempi, e fa-

(1) *Discorso del Cittadino* DUFOURNY, *Presidente del Dipartimento di Parigi, alla seduta della Distribuzione dei Premii dell' Università, il 4 agosto* 1793.

(2) *I fondi di quelle donazioni non sono eglino rappresentati nella dotazione dell' Università?*

cendo rivivere delle belle reminiscenze, sebbene rese trentacinque anni dopo, non sarebbero per questo meno onorevoli a chi tentasse di rivendicare quell' oblio!

Sono scorsi dodici anni dacchè un Professore di storia reclamò per la prima volta un sì tardo provvedimento! Oggi, mettendosi sotto la protezione di una Società di gente dabbene (1), la quale si è riunita per togliere da un ingiusto oblio i nomi dei *Benefattori pubblici*, dei veri *Uomini utili*, dei quali non è sempre possibile fare degli *Uomini celebri*, il Professore dell'Università Nuova si attenta d'innalzare questo modesto monumento ai tre Benefattori degli Scolari dell'Università Vecchia.

L' occasione è ella stata côlta in tempo? — Tutto ce lo fa credere.

Se fosse stato dato a Napoleone di veder crescere il primogenito della sua stirpe, o forse anche un giorno di vedersi egli pure circondato da diversi figliuoli adolescenti, si sa per mezzo di autentici documenti, che egli non avrebbe scelto per loro compagni di studii, che principi nati di sangue d'Imperatore o di Re, o tutto al più, i figliuoli dei capi di quel feudalismo guerriero di cui andava sì superbo, egli che l'aveva creato, e che lo credeva sì potente e sì fedele. È cosa da notarsi, che l'Imperatore, il quale non visitò mai la Scuola Politecnica prima del 1815, non avesse nemmeno avuto il desiderio o il tempo di assistere alla solennità del Concorso fra quei Licei di Parigi, i cui alunni si sono distinti in tutte le guerre dell'Impero. Luigi XV ed i suoi nipoti avevano stabilito o seguirono quella etichetta del potere sovrano! Fu il 1837, il novantesimo anno del Concorso, che venne contraddistinto dal primo esempio del Re dei Francesi, assistendo egli alla festa degli Scolari e delle Famiglie, e prendendovi una duplice parte, come Re e come Padre, giacchè ell'era pure la prima volta che i principi del sangue, che tutti i figli del Re ricevevano l'educazione

(1) *La Società Montyon e Franklin, fondata nel* 1833.

dei cittadini, e si sottoponevano lealmente a quei primi esperimenti dell' ingegno e della perseveranza!

Finalmente, ciò che non si era tentato, nemmen per ombra, in mezzo a tutte le magnificenze dell'impero, allorquando si vantava di avere in tutti i modi esauriti i mezzi di Emulazione, un Ministro del Re lo ha mandato ad effetto in questo anno.

Le ricompense decretate nel 1838 dal signor Salvandy ai migliori Scolari dei Dipartimenti, in nome dell'Università, non di Parigi ma di Francia, dettero principio ad una nuova Era degli Annali del Gran Concorso. Erano di già scorsi novantun anno che la divisa di quella instituzione era: « *Tutto per Parigi!* » Si doveva egli lasciarla continuare fino allo spirar del secolo? D'ora in avanti potrà dirsi che vi sia veramente un *Gran Concorso Francese*, che non sarà più una solennità esclusivamente parigina, ma una instituzione nazionale. L' Emulazione sagacemente regolata è da per tutto un benefizio. La *Figliuola primogenita dei Re*, l' Università di Parigi, ne aveva posseduto per novantun anno il monopolio: Salvandy ha detto bene ed ha fatto meglio, quando non ha voluto per parte sua acconsentire a perpetuare quest' altro « Diritto di Primogenitura! »

LE GENDRE, COFFIN E COLLOT.

Luigi Le Gendre, Canonico e Sotto-Cantore della Chiesa di Nostra-Donna di Parigi; Carlo Coffin, antico Rettore dell'Università di Parigi e Superiore del Collegio di Dormans-Beauvais; e Bernardo Collot, Canonico onorario della Chiesa di Nostra-Donna di Parigi e Professore Emerito dell'Università, avevano successivamente fondato, accresciuto e dotato, dal 1747 al 1756, con legati o con donazioni, il Concorso annuo fra i Collegi della vecchia Università. Diversi fatti curiosi, relativi a quelle tre successive fondazioni, sono restati incogniti o sono stati poco fedelmente riportati nelle raccolte istoriche le più stimate, dagli autori più degni di fiducia.

LUIGI LE GENDRE.

Secondo figliuolo di Carlo Le Gendre e d'Isabella Le Picard, LUIGI LE GENDRE nacque a Rouen nel 1655.

Indagare precisamente il giorno in cui nacque sarebbe cosa di poco interesse e di molta difficoltà, avendo le ricerche, fatte durante il processo a cui la sua successione dette luogo, constatato, che, « nella città di Rouen, prima dell'ordinanza del 1667, non vi era alcun registro regolare di nascite e morti. » I genitori di Luigi Le Gendre, a malgrado della loro povertà, ebbero due figliuoli che s'innalzarono alle dignità ed ai benefizii ecclesiastici; Pietro, il primogenito, il quale fu forse debitore ai buoni successi ed al credito di suo fratello minore, di aver potuto fare anch'egli degli studii, morì a Rouen, curato della parrocchia di San Pietro il Vecchio. Luigi Le Gendre, scolare di molto ingegno, e protetto fin dalla sua infanzia da Francesco di Harlay, Arcivescovo di Rouen, si mostrò sempre riconoscente ed inviolabilmente consacrato al suo illustre protettore, che volle condurlo seco, quando fu chiamato all'Arcivescovado di Parigi. Una prebenda di Canonico e di Sotto-Cantore nella Chiesa di Nostra-Donna di Parigi, con tutta la libertà di abbandonarsi alle sue occupazioni predilette, alle ricerche d'erudizione istorica, furono i nuovi benefizii che l'Arcivescovo mise a profitto dell'Abate. Le opere di Luigi Le Gendre conservano tuttóra un grado distinto nella letteratura storica francese: noi ne diamo la lista cronologica, estratta dalla *Francia letteraria* del dotto e coscienzioso J. M. QUERARD (1). Si vede con piacere da quella lista, che le

(1) 1695, Elogio di Francesco di Harlay, *Arcivescovo di Parigi*, *in*-8.°; *e* La Vita *del medesimo*, *in latino*, 1720, *in*-4.° — 1697, Saggio sul Regno di Luigi il Grande, *fino al* 1697, *in*-4.° — 1700, Claudii Joly (*Praecentoris ac Canonici, necnon Officialis Parisiensis*) Laudatio, *in*-8.°

prime cose pubblicate da Luigi Le Gendre, sia in francese, sia in latino, furono consacrate alla riconoscenza e all'amicizia: sono esse gli Elogi dell'Arcivescovo Francesco di Harlay, e del dotto istorico Claudio Joly, che era stato egli pure Canonico e Cantore della Chiesa di Nostra-Donna. L'avere così onoratamente impiegato il suo ingegno ci farà senza dubbio perdonare all'Autore quell'enfasi del suo *Panegirico* del regno di Luigi-il-Grande, pubblicato mentre quel monarca viveva. Quell'opera, il cui successo fu prodigioso e che ebbe diverse edizioni in pochi anni, è restata in seguito molto inferiore ai solidi scritti, che l'Autore ha pubblicati sopra altre epoche della Storia. La sua *Storia di Francia fino alla morte di Luigi XIII* in tre volumi in-foglio è stata particolarmente apprezzata e raccomandata dai professori di quella Scuola di Strasburgo, i quali sono stati sì benemeriti degli studii istorici. Legrand d'Aussy, Velly e Villaret hanno profittato delle ricerche di Luigi Le Gendre sopra i *Costumi e gli Usi dei Franchi*. Il Canonico Le Gendre per i suoi lavori si era dunque di già meritato un posto fra

— *M. W. nella Biografia universale indica anche l'elogio in latino di* Cl. Thévenin, *esso pure Canonico di Nostra-Donna, del quale però non parla Quérard.* — 1700, Istoria di Francia, *che comprende il Regno dei Re delle due prime Dinastie*, 3 *vol.* in-12.° — 1712, Costumi e Usanze dei Francesi *nei primi tempi della monarchia*, in-12.° *e* 1740, *in-4.°*; *gli* Stessi *preceduti dai Costumi degli antichi Germani*, *traduzione dal latino di Tacito*, *di F. Bruys*, 1753, *in-12.°* — Risposta del Cavaliere di Vendôme *Gran Priore di Francia*, *ad alcuni articoli della Memoria sui Principi del sangue*, *in-8.°*, *attribuita anche all' Abate di Chaulieu.* — 1716, Lettere del Sig. *** a un Uomo di Qualità, *che gli dimandò il suo parere sulla Lettera di uno Spagnuolo a un Francese*, *in-8.°* — 1718, Nuova Istoria di Francia, *dal principio della Monarchia fino alla morte di Luigi XIII*, 3 *vol. in-foglio*, *o* 8 *vol.* in-12.° — 1724, Vita del Cardinale d'Amboise, *Ministro di Luigi XII*, *con un parallelo di celebri Cardinali*, *che sono stati al governo di Stati*, 2 *vol.* in-12.°; *la* Stessa, *con figure ed una raccolta di documenti*, *Rouen* 1726, *in-4.°*

gli scrittori utili, quando terminò la sua lunga e laboriosa carriera in Parigi al principio dell'anno 1734, in età di settantanove anni.

Provvisto, fino dall'anno 1724, dell'abbadia di Claire-Fontaine nella diocesi di Chartres, la quale producevagli una rendita di tremila lire, il canonico Le Gendre visse sempre con molta semplicità, e con una stretta economia. Non avendo egli che dei collaterali di un grado lontanissimo per eredi di una fortuna, che non aveva ricevuta dalla sua famiglia, ma che doveva intieramente alla cultura delle Lettere, credè potere, senza commettere ingiustizie, consacrare alle Lettere e alle Arti il frutto delle sue economie. Educato a Rouen per carità, arricchitosi e fattosi illustre a Parigi, pensò che gli sarebbe stato permesso d'instituire quelle due città eredi della maggior parte de' suoi beni, col suo testamento olografo del 4 febbraio 1733, chiamando esecutori testamentarii il suo collega Canonico e Sotto-Cantore di Nostra-Donna, Pietro-Carlo De la Chasse, ed il Ricevitore del Capitolo. Dopo un'infinità di legati in danaro, e in esemplari dell' *Istoria di Francia*, in tre volumi in-foglio, a favore di diversi conventi e seminarii di Parigi e di Rouen, senza essersi nemmeno dimenticato de' suoi vecchi servitori, i due legati principali sono per Rouen e Parigi. Alla città di Rouen millecento lire di rendita, le quali dovevano essere impiegate alla instituzione dei « *Giuochi floreali come a Tolosa,* » con la condizione, che i nomi e i titoli del fondatore venissero inscritti « *sul piedistallo di ciascun Premio.* » Alla città di Parigi, una rendita più considerevole per instituire « diversi Premii d' *Eloquenza*, di *Poesia* e di *Musica.* » L'ufficio di *Conservatori* o giudici, tanto di quei Giuochi floreali di Rouen, che dei Premii di Parigi, era offerto ai Decani e Canonici del Capitolo di Parigi, e dopo loro ai Minori Osservanti del gran Convento di Parigi. I Canonici rifiutarono: i Minori Osservanti, i quali cominciarono dall' accettar subito quell' ufficio, finirono poco dopo col rifiutarlo, sia pel timore di non credersi giudici competenti di Oratori, Poeti e Musici o Cantori, sia per non sottoporsi alle noie e alle spese di un lungo processo che misero in campo i collaterali avver-

sarii, Carlo Vallet vignaiuolo, mercante di tele nella città d'Orbec (Calvados); Luigi Regardebas, mercante di legna a San Martino dell'Aquila, e Giovanni Regardebas, agricoltore del villaggio di Couvrain presso l'Aquila. Quel processo non durò meno di dieci anni, cioè dal 1734 al 1744, e la vecchia serva ebbe tutto il tempo di morire prima di essere messa al possesso di quella piccola provvisione vitalizia che le aveva lasciata il suo buon padrone. Finalmente il Parlamento di Parigi con sentenza del primo luglio 1744 firmata De Maupeou, condannò i collaterali a contentarsi di quello che avanzerebbe del danaro dell'eredità dopo aver prelevato tutte le spese, che ammontarono ad una somma ragguardevole, tutti i legati in danaro contante, ed i libri lasciati a favore dei conventi e seminarii, e consegna fatta ai *Maires* e Consoli di Rouen della rendita di millecento lire con l'onere ad essi d'instituire dei *Giuochi floreali* che non furono già instituiti (1). Finalmente, dietro il rifiuto dei Canonici e dei Minori Osservanti di Parigi, interpretando le intenzioni del Testatore, il cui desiderio manifesto, era d'incoraggiare le Arti liberali, dalle quali la sola *Musica* venne eccettuata, la Corte suprema trasferiva all'Università di Parigi il beneficio del legato di 69,760 lire di capitale, con la rendita di 1909 lire, tanto sul Pa-

(1) *Gli abitanti di Rouen, seguendo l'esempio di quelli di Parigi, si credettero autorizzati d'interpretare essi pure le intenzioni del Testatore. In vece dei* Giuochi floreali, *essi fondarono l'*Accademia reale di Scienze, Arti e Belle-Lettere di Rouen. *Veggasi la* Storia di Rouen, *del Sig. S***, avvocato al Parlamento di Rouen. Egli è particolarmente ai Signori De Cideville, Consigliere al Parlamento di Rouen, e Tiphaine de la Roche, Medico e Presidente onorario al Magistrato delle Gravezze, che quella città fu debitrice della fondazione della sua Accademia, la quale dovette la sua origine a delle riunioni di Botanici nel giardino De la Roche, nel sobborgo di Bouvreuil. In virtù del legato di Luigi Le Gendre e della protezione del signor di Luxembourg, governatore della provincia, l'Accademia venne installata nel 1744, e tenne le sue adunanze nel Palazzo della Città. Il Dottore Tiphaine De la Roche ne fu il primo Direttore.*

lazzo della Città di Parigi, che sulla Chiesa collegiale di San Benedetto, esigendo dal Rettore della detta Università, che egli sottoponesse alla approvazione della Corte un progetto di organizzazione del Concorso per i Premii « *d'Eloquenza e di Poesia, tanto in lingua latina che in francese.* »

Nei registri delle *Conclusioni* della Vecchia Università, la cui serie disgraziatamente non si trova più completa, abbiamo letto, non senza una qualche commozione, i ragguagli dati dai nostri predecessori, semplici professori dei Collegi di Parigi, che formavano il tribunal supremo dell'Università, e che statuivano sotto la presidenza di uno dei loro eguali il Rettore liberamente eletto.

Le quattro Nazioni della Facoltà delle Arti (1) votarono il 7 settembre 1744 la fondazione di un Concorso e di una Distribuzione di Premii fra gli Alunni delle classi di Rettorica, seconda e terza dei Collegi dell'Università, conforme ad una memoria in cinque capitoli che fu dal Rettore diretta al Parlamento. Si trovano in quel documento particolarizzati tutti i regolamenti del *Gran Concorso* alla sua origine, e perfino il modesto stato di previsione delle spese di quella solennità, le quali non dovevano ascendere a più di 1505 lire (2), essendovi però compresa la somma di 200 lire per la fondazione di un Discorso pubblico che far si doveva ogni anno, e in latino, da un Reggente della Facoltà delle Arti, il quale doveva essere scelto e designato dal Rettore fino dal principio dell'anno scolastico. « Quell'oratore, dice la memoria, prenderà l'argomento da qualche tema scolastico, o dai pubblici avve-

(1) *La Facoltà delle Arti era divisa fra i quattro Corpi o Nazioni dette di* Francia, *di* Picardia, *di* Normandia *e dell'* Allemagna : *questa ultima era stata nominata* Nazione d'Inghilterra *fino al* 1431. *Vi erano le tre altre Facoltà di* Teologia, *di* Medicina, *e di* Decreto *o* Diritto.

(2) *L'acquisto di venticinque Premii a* 20 *lire l'uno era valutato a* 500 *lire: non si domandava alcuna somma per la revisione o correzione delle composizioni.*

nimenti, se ve ne saranno: egli v' inserirà qualche cosa sulla Distribuzione dei Premii, e qualche cosa ancora in onore del Parlamento. »

Il Parlamento approvò tutte quelle proposizioni dell'Università, e agli 8 marzo 1746 pubblicò il decreto di Fondazione, imponendo all'Università l'obbligo di far celebrare ogni anno tre *Anniversarii* al prezzo di 100 lire ciascuno, pel riposo dell' anima del Fondatore. La prima Distribuzione dei nuovi Premii (1) ebbe luogo il 23 agosto 1747, nel locale delle Scuole esterne della Sorbona: il primo Presidente ed una Deputazione del Parlamento assisterono alla cerimonia. La corona del *Premio d' Onore* o primo Premio proclamato per la classe di Rettorica (Premio del Discorso latino) venne decretata dal Primo Presidente. Il decreto del Parlamento ordinava che il nome di Luigi Le Gendre fosse stampato ogni anno nei programmi, e proclamato pubblicamente come quello di un Benefattore dei Collegi di Parigi.

CARLO COFFIN.

Il 4 agosto 1749, terza Distribuzione dei Premii del Gran Concorso, annata del Premio d' Onore di Thomas futuro accademico, l'Oratore dell'Università fu Niccola-Francesco Guerin, Reggente di Rettorica nel Collegio di Plessis: disgraziatamente il discorso di quel maestro non è stato conservato. L' Università gli offriva un bell' argomento da trattare: il venerando Coffin era morto il 20 giugno, pochi giorni avanti l' apertura del Concorso, che egli stesso aveva accresciuto in quell' anno, mediante la donazione di due nuovi Premii aggiunti alla Fondazione di Luigi Le Gendre.

(1) *In Rettorica, Premio di discorso latino e francese, di Versi latini e di Versione greca, per* Vecchi *e* Nuovi. — *In seconda, Premio di Tema latino, Versi latini e Versione greca.* — *In Terza, Premio di Tema latino e Versione latina e greca.*

Nato il 6 ottobre 1676 a Busancy nella diocesi di Reims, mandato giovinetto scolare a Beauvais, e da quella città a Parigi, al Collegio di Plessis, ove egli fece brillanti studii, CARLO COFFIN fu chiamato nel 1701 Reggente di Seconda al Collegio di Beauvais per elezione di Rollin, che divenne suo amico al punto di mancare quasi alla propria parola, rifiutandosi in seguito di rimandarlo al Superiore di Plessis, il quale gli aveva detto, cedendogli Coffin: « Io non ve lo do, ma ve lo impresto. »

Scelto come Oratore dell'Università in diverse importanti occasioni, dal 1703 al 1713, e particolarmente alla morte del Delfino, avvenuta nel 1712, Coffin successe a Rollin nelle funzioni di Superiore del Collegio di Beauvais (1713), la cui prosperità divenne tale, che bisognò prendere in affitto, per la grande affluenza dei pensionarii, dei quartieri nei prossimi collegi di Presles e di Laon. Se le prose latine di Coffin ottennero i suffragi de' suoi confratelli, si può dire che le sue poesie, nella medesima lingua, furono tanto celebrate, da non trovare forse un secondo esempio di una così grande popolarità accordata a dei versi latini. Tempi felici, in cui le bellezze rivali di due odi latine, l'una di Grenan sul *Vino di Borgogna*, e l'altra di Coffin sul *Vino di Sciampagna* (1), eccitavano la gratitudine dei mercanti di Reims non meno vivacemente dell'entusiasmo dell'Università. Al vino di Sciampagna, o per dir meglio al suo poeta, restò l'onore della vittoria in quella lotta, in cui non si vede che il *Vino di Bordeaux* avesse alcun difensore. Il P. Sanadon gesuita, nativo di Rouen, andava dicendo che si

(1) *BENIGNO GRENAN di Borgogna, Reggente di Seconda al Collegio d'Harcourt, aveva in un' Ode latina* (1711) *poeticamente decretata la palma al Vino di Borgogna sul Vino di Sciampagna, di cui parlava con poco riguardo. Sciampagnese e Reggente di una di quelle Classi di Seconda, le quali in quei tempi sembravano più particolarmente consacrate alla poesia, il modesto Coffin se ne stava nulladimeno in silenzio, quando il buon Hersan, in un desinare in casa dell' Abate di*

stimava fortùnato di non aver ceduto alla tentazione di entrare in lizza come campione del *Sidro* in onore della Normandia!

Eletto Rettore nel **1718**, e rieletto fino al **1721**, Coffin, dice uno dei suoi biografi, ebbe occasione di fare risaltare un altro genere di talento, quello di negoziare e di trattare coi grandi. La sua rettorìa fu illustrata dallo stabilimento d' *Istruzione gratuita.* Il Cardinale di Richelieu ne aveva formato il progetto, la cui esecuzione venne ritardata di quasi un intiero secolo per la morte di quel gran ministro. Filippo II d'Orleans, Reggente, si mostrò più liberale verso l'istruzione pubblica di quello che non lo fosse stato Luigi XIV, ed in seguito Napoleone nella pienezza della sua gloria.

Se il Re Luigi XI fu il primo a stabilire regolarmente le Poste, l'invenzione dei Procacci appartiene alla Vecchia Università di Parigi. La dote dell'Università di Parigi per l'istruzione gratuita venne fissata,

Louvois, ebbe la malizia di rimproverarlo che disertasse in quel modo la causa Sciampagnese. Coffin accettò la disfida senza aspettar neppure il momento delle frutta. La sua Ode ebbe il più gran bel successo. Grenan rispose con una Supplica poetica *diretta a Fagon, primo medico del Re, all' oggetto di far condannare il Vino di Sciampagna, come pernicioso alla salute. Coffin replicò, incaricandosi di redigere egli stesso la* Sentenza *o* Decreto *in versi, emanato dalla Facoltà dell' isola di Coo, patria d' Ippocrate, la quale dando ironicamente causa vinta a Grenan, formula la condanna di Coffin in un modo da non lasciare al suo rivale alcuna speranza di tirare al suo partito i bevitori, e coloro che amano di ridere. Fino allora la poesia latina soltanto era intervenuta in quel dibattimento: la poesia greca volle anch'essa la sua volta. In un'Egloga in versi greci e latini,* Giudizio di Apollo *fra* Coridone *(Grenan)* e Tirsi *(Coffin), il Dio dichiara che ciascuna delle due provincie paghi al respettivo poeta un tributo del suo vino. La sola Sciampagna eseguì quel decreto. La città di Reims, per strenna, fece offrire a Coffin una cesta de' suoi squisiti vini, omaggio che venne ripetuto per diversi anni di seguito, e di cui Coffin non mancò di farne lealmente parte al suo avversario meno di lui fortunato:* Solatia victo.

con decreto del consiglio del 15 marzo 1720, a 120, 528 lire formanti il ventottesimo effettivo del prodotto dell' Appalto generale delle Poste e Procacci. Il bando di Coffin e l'aringa di Rollin furono degne del benefizio. *Gli studii gratuiti* in tutti i Collegi di Parigi e gli emolumenti dei Professori, stabiliti in un modo fisso ed onorevole sul piede d'uguaglianza fra tutti i Collegi, furono dunque un'opera benefica del ramo d'Orleans disceso da Enrico IV: quell'opera ebbe esistenza fino al 93, e sotto un tal rispetto l'antico governo è tuttora da sospirarsi per i Francesi.

Gli ultimi lavori di Coffin furono la sua aringa sulla *Nascita del Delfino* nel 1729, i bellissimi *Inni* che compose ad istanza di Vintimille pel Breviario di Parigi, adottati ancora per quelli di Blois, Coutances, Evreux e Seez; finalmente quella sua parte di revisione dell'*Anti-Lucrezio* del Cardinal di Polignac, a richiesta dell'Abate di Rothelin, fatta insieme con Crévier e Le-Beau. Le sue Opere sono state raccolte in due volumi (1755). La traduzione dell'Ode sul Vino di Sciampagna, fatta dal conte De Chevigné, è stata pubblicata da F. Didot (1825): la medesima ode è stata tradotta anche in versi francesi da Mathieu, Professore di Poesia latina e Decano della Facoltà delle Lettere di Digione, antico Professore del Liceo di Reims.

Coffin, all'età di settantatrè anni, fu rapito da un mal di petto il 20 giugno 1749; egli aveva fatto un legato considerevole al suo caro Collegio di Beauvais, del quale era stato Superiore per trentasei anni, e i di cui *borsieri* (1) erano stati spesse volte da lui nutriti a spese proprie: la sua carità si estendeva fino ai poveri villaggi dei contorni di Busancy.

La Donazione di Coffin pel gran Concorso non fu già una liberalità postuma. A malgrado degli avvisi di Rollin e a malgrado de' suoi esempi, l'Università faceva ancora sì poco conto della Lingua francese, che la traduzione dal Latino in Francese non era ricompensata al Gran

(1) Borsieri, *Vedi t. I, pag.* 17.

Concorso delle Università, che nella Terza o ultima classe ammessa a concorrere: eravi allora tanto ardire ad introdurre il Francese nella Università, quanto ve ne sarebbe oggi ad introdurvi il Tedesco e l'Inglese! L'amico di Rollin volle che lo studio della Lingua francese non fosse trascurato nella Seconda, e fece donazione, fin dalla riapertura del 1748-1749, di una rendita di cinquanta lire cadauno per due Premii di Versione latina. Egli non ebbe, come già abbiamo detto, la consolazione di assistere alla prima distribuzione di quei Premii; non vi fu nemmeno un decreto del Parlamento per esigere che fosse fatta onorata menzione del suo nome: soltanto la pubblica riconoscenza se ne fece una legge, che fu rispettata fino al 1793!

BERNARDO COLLOT.

Se il terzo fondatore del Gran Concorso non può essere per giustizia messo a confronto con i due suoi antecessori, se altro non conosciamo della sua vita, che il duplice benefizio della sua donazione a favore del Collegio di Plessis e del suo legato all'Università, sarebbe egli giusto di condannare all'oblio anche il suo nome? — Noi non lo crediamo.

Canonico onorario della Chiesa di Nostra-Donna di Parigi, e Professore Emerito dell'Università di Parigi, al Collegio di Plessis, Bernardo Collot era anche Decano della *Tribù di Parigi*, la prima delle cinque Tribù componenti la *Nazione di Francia*, cioè: Tribù di Parigi, di Sens, di Reims, di Tours e di Bourges. Sia che egli possedesse un certo tal qual patrimonio, sia che fosse giunto nella sua lunga e penosa carriera a metterlo insieme a forza di economie, il venerando Emerito di Plessis volle procedere in persona alla prima repartizione delle *borse* (1) fondate a sue spese, nel suo Collegio di Plessis, per dei poveri Scolari di Terza, Seconda e Rettorica, scelti per mezzo di concorso. Quelle

(1) *Vedi t. I, pag. 17.*

borse, in numero di otto, dotate ciascuna di una modica rendita di trecento lire, fino dall'anno 1753, vennero in soccorso di un buon numero di famiglie, e contribuirono a sostenere la fama del Collegio di Plessis. Quella fondazione di un semplice Professore fu assorbita, come tante altre, dalla voragine rivoluzionaria, ed oggi non si vedono più donazioni di quel genere fatte dai particolari: le *borse* date dal governo, senza concorso, sono elleno sempre da preferirsi?

Si deplorava nell' Università il decadimento delle Lettere greche, per cui Bernardo Collot, con sua testamentaria disposizione dei 4 e 5 ottobre 1754, lasciò una rendita di 420 lire, per un *Gran Premio* da decretarsi annualmente a quello fra gli Scolari di « Terza, Seconda e Rettorica, il quale, componendo all' Università, si fosse maggiormente fatto distinguere in una traduzione dalla lingua greca nella francese, il qual Premio non avrebbe però potuto essere riportato più di due volte dallo stesso individuo. » Il testatore essendo morto nei primi giorni di gennaio 1755, e il legato di 420 lire essendo stato subito accettato dall'Università, i *Comizii di tutte le Università* degli 8 marzo 1756, decretarono che non si osservasse il testamento alla lettera, ma che s' interpretassero i voti del testatore: deliberazione del Parlamento su quel proposito, col consenso dell' erede, Carlo Collot, Professore di Belle Lettere e Filosofia dell'Università; e decreto finalmente del 29 maggio 1758, che ordinava, a requisizione dell' Università, la fondazione di nuovi Premii giudicati necessari per completare l'opera di Le Gendre e Coffin, cioè dei Premii di Versione latina in Rettorica, di Versi latini alla Terza, e quattro Premii per ciascuna delle classi inferiori, Quarta, Quinta e Sesta. La prima distribuzione dei Premii in tal guisa completata ebbe luogo nel 1758. Fa d' uopo però osservare, che il testatore avendo destinata la totalità del suo legato all' incoraggiamento della lingua greca, non fu fondato a favore di quella lingua nemmeno un solo nuovo premio! Ma il nome di quel terzo Benefattore fu onorevolmente proclamato ogni anno per ingiunzione espressa del Parlamento col decreto firmato: Molé.

I CONCORSI GENERALI

AL XIX.° SECOLO.

Abolito nel 1793, ristabilito nel 1801, sospeso nel 1815, continuato senza interruzione alcuna dal 1816 in poi, fra le Scuole centrali nel 1801, fra i Licei nel 1805, in seguito fra i Collegi reali e particolari di Parigi e di Versailles, onorato, per la prima volta dopo novanta anni, dalla presenza del sovrano, l'anno 1837, successivamento accresciuto di maniera tale, che il numero dei Premii che ascendeva a 40 nel 1793, a 56 nel 1805, si è elevato a 86 nel 1838, e che la spesa, che nel 1789 non era che di *mille ottocento lire* (1), sorpassa oggi la somma di *ventimila franchi*, il Concorso generale, come noi abbiamo

(1) *Noi abbiamo sotto gli occhi una delle undici copie del conto particolarizzato di quelle spese, per l'anno* 1789. *Noi vi troviamo che l'onorario di Boucly, Reggente di Terza al Collegio di Montaigu, pel Discorso da lui pronunziato nel salone dell'assemblea, è di* 200 *lire. Quell'articolo si trova dopo quello di* 50 *lire pagate ad un certo Ambezard, Trombetta ordinario del Re, per la sinfonia. — Per i Premii dell'annata, compra di libri e rilegature:* 480 *lire. — Alla donna Mury, fioraia, per corone in numero di cinquanta, venti delle quali in fiori, ed il restante in foglie di alloro:* 10 *lire. — Ai bidelli Perrier e Dumez, e ad altre persone impiegate dal Rettore per presentare i componimenti ai Giacobini ed ai Minori Riformati, e per l'esame dei bossoli di Luigi il Grande, per spesa di detti componimenti ed esami:* 227 *lire. La Nuova Università risparmia l'onorario dell'Oratore e le spese del salone, il tutto ascendente a* 700 *lire sulle* 1800 *lire di spese della Vecchia Università.*

già detto, non deve esser più d'ora in avanti una solennità esclusivamente parigina: egli s'innalza oggi, per la generosa inspirazione e per l'ardito tentativo di un Ministro del Re, all' altezza di un' istituzione nazionale, e la Francia è il solo paese in cui nulla di consimile sia stato tentato. Che niuno si affretti a condannarci di adulazione, giacchè noi abbiamo su tal proposito, delle tristi verità da dire!

La instabilità dei Gran-Maestri è una sventura per l'Università: nove Ministri e undici Ministeri in otto anni non hanno lasciato il tempo di realizzare in un modo completo e durevole le migliori intenzioni. Ma da qualunque parte ed in qualunque tempo ci vengano i futuri successori del signor Salvandy, il pensiero di propagare per tutta la Francia la viva emulazione di un Concorso è un pensiero grande, bello ed evidentemente liberale: il tentativo era ardito, poichè le difficoltà d'esecuzione sono grandi, e, se si dovesse spingere anche di più l'imitazione di Parigi, ella sarebbe cosa pericolosa, se non si fosse antecedentemente migliorato l'organizzamento del Concorso attuale.

Per estendere senza alcun timore il Gran Concorso di Parigi ai Dipartimenti bisognerebbe, e lo diciamo animosamente, convinti come siamo dopo venticinque anni d'esperienza, che una riforma salutare, indispensabile fosse stata sopra ad ogni altra cosa operata nella stessa Parigi!

Sarebbe cosa veramente da compiangersi, che le famiglie civili ed illuminate fossero ridotte a sospirare l'esistenza di una instituzione che ha prodotto i Thomas, i G. Delille, i Laharpe, gli Haüy, i Guéroult, i Wailly, i Lemaire, i Noël, i Burnouf, della Vecchia Università; e con i Naudet, i Vittorii Leclerc, i Villemain, i Vittorii Cousin, i Casimirri Delavigne, i Salvandy, i Montalivet, i De Jussieu, i Saint-Marc-Girardin, nuovi Wailly, nuovi Lemaire, nuovi Burnouf della Nuova Università. Ma il Concorso non è più oggi quello che fu in altri tempi per i nostri padri, per i nostri maestri o per i nostri colleghi! L'introduzione cui vien fatta ogni anno di qualche nuovo subbietto di prova, porge im-

mancabilmente materia a nuove combinazioni, e quando il buon successo corona quei calcoli, è un vero scandalo!

In Parigi, come in tutta la Francia, per quei fanciulli fortunatamente privilegiati di un intelletto sveglio e vigoroso, quali furono gli uomini che abbiamo citato, e molti altri di cui abbiam raccolto i nomi (1), la conservazione o la fondazione dei Grandi Concorsi di Parigi e di Francia, sono utili, sono necessarie. Dupin, il maggiore, Guizot, Lamartine, Thiers, Jouffroy, Billaudel, avrebbero certamente fatto di sè bella mostra in quei Concorsi, se l'invito fatto ai Dipartimenti non fosse incominciato sì tardi. Ma quel vivo eccitamento non è buono, a parer nostro, pel fanciullo, per l'adolescente, che sotto certe condizioni chè vanno facilmente dimenticate, e le quali sarebbe tempo di ristabilire, giacchè in altre epoche esse hanno esistito. La lealtà nel lavoro è la probità dello Scolare! Una gloria fanciullesca conquistata in forza di sleali combinazioni accuserebbe d'imprevidenza una instituzione, che offre tutti i casi possibili per dar causa vinta a quelle speculazioni, nelle quali le giovani menti rimangono vittime degli agguati stati loro tesi.

Estirpare radicalmente quei germi di una corruzione sempre più da temersi; non istimare e nemmeno tollerare quelli che precipitano la gioventù in quel mercimonio di buoni successi slealmente preparati; chiudere risolutamente la lizza alle SPECIALITA' vanagloriose; riserbare l'onore del gran torneo a quei soli combattenti esperimentati di forza reale e completa, muniti di armi perfettamente uguali, usanza che si va di giorno in giorno perdendo; distruggere quel funesto pregiudizio, che possa esservi utilità nel trascurare i propri studii per ottenere, costì quel che si vuole, la parte più meschina di quei grandi onori del Concorso, onori d'altronde sì moltiplicati, che non havvi ingegno per mediocre che sia, nulla nulla favorito dal caso e da certe ben cognite combinazioni, cui non sia dato di pervenirvi; rianimare l'instituzione, invece di snervarla, umiliandola; purificarla, semplicizzandola; final-

(1) Il Libro d'Onore, *primo e secondo anno* 1837 *e* 1838.

mente adottare in un tempo un nuovo sistema di esercizii, il quale mantenga o faccia nascere l' emulazione fin nelle ultime classi dei nostri Alunni, i quali sebbene non debbano aspirare a trionfi sì brillanti, nondimeno non meritano di esser da noi disprezzati ed abbandonati per tutto quel fatalissimo tempo d'esperimenti, in cui viene interrotto ogni ordinato insegnamento: tale sarebbe il servigio che noi dovremmo rendere alle famiglie di Parigi, e a tutte quelle, i cui fanciulli ci vengono mandati al luogo principale dell' Università di Francia.

Dopo quelle utili riforme, che ci lusinghiamo di vedere mandate ad effetto, essendo cosa facilissima quando le si volessero seriamente, noi oseremo dire ai Dipartimenti, che tutti gli amici delle Lettere, delle Scienze e di una Educazione veramente liberale, si congratulino con il Gran-Maestro, il quale, pel primo, ha proclamato che per incitare l' emulazione e per ricompensare gl' ingegni, *Parigi non è tutta la Francia !*

A. Jarry de Mancy scr. — F. Berti trad.



LAMARTINE

DE LAMARTINE.

Mia madre aveva ricevuto da sua madre, al letto di morte, una bella Bibbia di Royaumont, nella quale essa m'insegnava a leggere quando io era bambino. Quella Bibbia conteneva ad ogni pagina delle stampe rappresentanti soggetti sacri: ora era una Sara, ora un Tobia col suo angiolo, ora un Giuseppe o un Samuele . . . . Quando io aveva ripetuta bene la mia lezione, e letto presso a poco una mezza pagina della Storia Sacra, mia madre scopriva la stampa, e tenendo il libro aperto sulle sue ginocchia, me la faceva contemplare, e me la spiegava in ricompensa di essermi portato bene. . . . Mia madre era dotata dalla natura di un' anima altrettanto pia che tenera, e di una immaginazione la più sensibile e la più rappresentativa: tutti i suoi pensieri erano sentimenti, ed ogni sentimento un'immagine. Il suo bello, maestoso e soave aspetto rifletteva nella sua radiante fisonomia tutto ciò che ardeva nel suo cuore, tutto ciò che le passava per la mente; e quel suono argentino, affettuoso, solenne e appassionato della sua voce aggiungeva a tutto quello che ella diceva un non so che di forza, d'incanto e di amore, che risuona

ancora in questo momento nel mio orecchio, ohimè! dopo sei anni di silenzio! . . . » (1).

Quando il poeta scriveva queste linee a bordo della nave che lo trasportava in Oriente, tre anni erano già scorsi dalla catastrofe fatale, cui egli deplorava. . . . Io non so se m' inganno, ma parmi che il più sincero ammiratore non abbia mai potuto comprender bene Lamartine, se non dopo di aver riletto quella pagina ed alcone altre, che egli ha consacrate a sua madre nei suoi ultimi scritti! Un fatto, che era sfuggito fino ad oggi a tutte le ricerche dei Biografi, il pietoso dolore di un figlio lo ha rivelato! . . . La prima guida del poeta fin dalla cuna, l' institutore della sua infanzia e della sua gioventù travagliata, il suo primo maestro in fine, e per lungo tempo il suo unico maestro, fu una donna, fu soa madre! Che la memoria della madre non possa essere giammai separata dalla fama immortale del figlio: questo sarà il dovere degli storici, quand' anche non si limitassero che al solo punto di vista letterario. Vi sarebbe dunque dal lato mio un grande ardire a trattare un tal soggetto nella nostra umile raccolta, la quale non può promettere, non dico gloria, ma neppure celebrità, non dirigendosi essa alla folla, ma soltanto a quelle anime sensibili, le cui opere sono state d' utile all' umanità.

Ma nella signora Lamartine non si ristrigneva tutto nell' avere un' anima poetica; era quella virtù attiva che bisognava ammirare in lei, virtù che non volle mai accettare per limite la soglia del focolare domestico: quella donna sì bella, sì sensibile e sì pura ha fatto pure tante beneficenze e fuori di casa, e infino a degli stranieri! Quel volto radiante, quel suono di voce armonioso, penetrante, quei doni irresistibili, sì rari, e, ciò che è più raro ancora, unicamente consacrati alla virtù, oh! quante volte hanno portata la consolazione al povero contadino, o all' indigente della città! Finalmente una vita tutta devo-

(1) *A. De Lamartine:* Viaggio in Oriente, *tom. I, p.* 1 *e* 2, (*Marsiglia*, 20 *maggio* 1832).

luta ad azioni virtuose ha ella almeno ricevuto una condegna ricompensa? Soltanto i cuori in cui venisse meno la fede, potrebbero metterlo in dubbio! .... Egli non è dunque per la sola fama del figlio, ma per le sue beneficenze, per i suoi esempi, per la sua vita, e per la sua morte ancora, che la signora De Lamartine appartiene all'Opera, il cui Fondatore non ardisco lodare in questo luogo.

Che mi sia soltanto permesso di applaudire alla scelta del libro, in cui il ritratto della signora Lamartine comparisce per la prima volta: qualche altro esempio come questo, e la folla degl' indifferenti sarebbe forse costretta a riconoscere, che egli è bene di salvare dallo oblio con la memoria delle beneficenze le immagini dei Benefattori! Egli è d'altronde vero, che in qualunque altro libro, accanto a brillanti contemporanee e sì diversamente famigerate, la vita tutta benefizii di una donna modesta sembrerebbe vuota di avvenimenti!

Nata nel 1770, figlia del signor Desroys intendente delle finanze del fu Duca d'Orleans, e della signora Desroys, sotto-aia dei figli di quel principe; educata a Saint-Cloud con i giovani duchi fratelli del Re Luigi-Filippo; entrata canonichessa nel nobile capitolo di Salles, nel Beaujolais, pertinenza della Casa d'Orleans, Adelaide Desroys, di venti anni, sposò nel 1790 il Cavaliere De Lamartine capitano di cavalleria. Il suo marito unitamente a tutta la di lui famiglia furono imprigionati nel 1793: essa sola fu lasciata in libertà, e passò tutto quell'anno crudele a correre di prigione in prigione, ora da suo marito, ora da suo suocero, e ora dalla sua suocera. In quell'epoca, essa portava sulle sue braccia il suo figlio Alfonso, che aveva pochi mesi, essendo nato nel 1792.

Quando le prigioni furono riaperte, ella passò in campagna, a Milly, gli ultimi anni della rivoluzione, occupandosi esclusivamente della educazione delle sue cinque figlie e di suo figlio. In quella casa il sentimento del vecchio onor francese, di cui Lamartine, il padre, è un nobile rappresentante nella veneranda sua vecchiezza, l'amore del bello, l'entusiasmo della poesia e dell'eloquenza, erano tradizioni di

famiglia. La madre della signora De Lamartine era stata una delle ammiratrici, ed una delle amiche di Gian-Giacomo Rousseau: Alfonso De Lamartine fu dunque educato da sua madre, secondo il metodo di Gian-Giacomo, ma da fanciullo cristiano. Essa gli fece fare il contadino, il pastore; il fanciullo acquistò robustezza e si assuefece a tutte le intemperie dell' aria: e convivendo coi contadinelli del villaggio, a piedi scalzi e senza cappello, arrampicavasi come loro per le montagne. Ecco a quale innocente artifizio la madre ricorse per inspirare a suo figlio i sentimenti di una profonda e sincera pietà!

In tutto quel tempo, che Adelaide ebbe a passare in campagna, divenne a forza di pratica molto esperta in medicina, in chirurgia, per i casi più semplici, e nella farmacia domestica: erano quelli presso a poco gli studii e le occupazioni di una *Suora di Carità*. Chi sa che ella non ne avesse ricevute le prime nozioni, o almeno il pensiero e l' esempio nel castello di Saint-Cloud, con i giovani principi d' Orleans, suoi compagni d' infanzia? Quello che è certo si è, che da due generazioni a questa parte, l' educazione e l' istruzione di quella famiglia hanno cessato d' essere orgogliose e frivole, come troppo spesso sono quelle dei fanciulli ricchi. Il solo di quei principi che abbia sopravvissuto alle prove dell' avversità e dell' esilio, ha côlto più e diverse occasioni per mettere a profitto quelle lezioni di una previdenza piena di avvedutezza e di umanità. Adelaide trovò nella bontà del suo cuore forza bastante per trionfare della repugnanza, che una tal pratica può in sul principio inspirare; nè la ritenne mai dal prestar l' opera sua, dove il bisogno l' avesse richiesto, il timore, che alcune menti stitiche non riguardassero come sospetti di troppa bassezza quei sentimenti di caritatevoli sollecitudini usate all' uomo del popolo da una donna dell' alta sua nascita: egli era ai lavoratori dei campi, ai vecchi, ai fanciulli del villaggio, che ella offriva i suoi soccorsi, e quando essi se ne ritornavano sollevati, consolati, col cuore fortificato dagli affettuosi avvertimenti, dai buoni consigli, o pure dalle parole di una dolce e giudiziosa compassione, benedivano la loro benefattrice, e non pensa-

vano di andare a denunziarla qual dama di corte! .... D'altronde, quante volte non ce l'hanno rappresentata trasferirsi, quando la malattia era grave, nelle capanne le più lontane e le più ributtanti? Non ci è stato detto ancora, che Alfonso suo figlio l'accompagnò più di una volta in quelle escursioni di una coraggiosa carità, e non vi par egli di vederlo quel giovinetto estremamente sensibile, con gli sguardi fissi in sua madre e con le lagrime agli occhi, ammirarla, trovarla più bella che mai al capezzale del povero ammalato, ed allora sì, idolatrarla?

Alla città, e nel mezzo di un circolo elegante Adelaide non era soltanto contraddistinta per la sua grazia, pel suo spirito, e per quella sua conversazione piena d'incanti, ma ell'era di quel piccolissimo numero di quelle donne, la cui superiorità è accettata con gioia, senza mai far nascere un sospiro. L'influenza che aveva acquistata, e gli omaggi da cui vedevasi circondata non avevano ad altro servito, che a procurare il bene altrui. Essa era l'anima di tutte le associazioni caritatevoli, ed aveva preso la più gran parte all'organizzamento dei diversi uffizii di soccorso: essa li presiedè per venti anni! Con pochi mezzi di fortuna e molti figli ella sapeva colla sua attività, ed in virtù di quella sua ingegnosa bontà, crearsi un'infinità di risorse abbondanti, inesauribili per gl'infelici. Si è giunti a contare fino a millecinquecento poveri all'anno soccorsi da lei!

La vita di Adelaide Lamartine, come noi l'abbiamo detto, non presenta che un concatenamento di azioni utili, e spesso celate: i grandi avvenimenti per lei furono i buoni successi di suo figlio. Il piccolo Collegio della città di Belley (Ain), poco conosciuto, io credo, nei fasti delle università, era diretto da degli ecclesiastici, il che non era allora un titolo di raccomandazione uguale agli occhi di tutte le famiglie: ma Adelaide non esitò un istante ad affidare a loro il suo Alfonso, presso a poco circa l'epoca in cui Casimirro Delavigne preludeva con buon successo nel gran Concorso dei Licei di Parigi alla sua brillante carriera poetica.

Io non avrei saputo come fare ad intraprendere due biografie per

una, ma il poeta stesso « quando le vicissitudini della sua gioventù lo ebbero separato da sua madre, » ce l'ha mostrata, « attendendo, ricevendo, leggendo, commentando le sue lettere; inebriandosi più di lui stesso, delle sue impressioni. . . . . (1) » Lo strepitoso buon successo di quel figlio idolatrato fu per Adelaide una felicità, che tutta la sua famiglia e gli stessi suoi numerosi amici divisero. Il giovine poeta di Milly, educato contemporaneamente secondo i due metodi ben differenti fra loro, di Gian-Giacomo Rousseau e dei « *Padri della Fede*, » apparve, radiante di nobiltà, di maestà, e di purezza, in quell'epoca di decadenza, d'anarchia letteraria, o di mostruoso romanticismo: sua madre godè del suo buon successo, ed anche delle stesse critiche, poichè eranvi in quelle certi voti espressi, che, per suo figlio, ella ambiva più di qualunque altra cosa, ed un certo genere di accuse, di cui sarebbe stata dispiacente, se non gliene avessero fatto l'onore.

Quando l'uomo di genio, il gran poeta, fu da tutti finalmente riconosciuto per tale, altre cause di sollecitudine non mancarono a sua madre: ella sentì con vivacissima gioia il matrimonio da lui contratto, ma la notizia di un duello da lui fatto a Firenze per alcuni versi sulla decadenza italiana, la gettò in una inesprimibile angoscia. Il poeta, nella sua apostrofe alla « *Polvere umana*, » deplorando l'avvilimento dell'Italia, aveva voluto più che mai testificare la sua simpatia a quel piccolo numero d'Italiani animati dai medesimi suoi dolorosi sentimenti! Ma questa leale interpretazione fu data dal cavaliere francese soltanto dopo che la vita del gran poeta era stata commessa al rischio di un combattimento.

Il ritorno di suo figlio in Francia, la tenerezza di sua nuora, le carezze di Giulia sua nipotina e da lei amata svisceratamente, ed in fine l'elezione del suo Alfonso all'Accademia Francese, avevano portata Adelaide al colmo della felicità, ed ella lo andava ingenuamente con-

(1) Viaggio in Oriente, *tomo I, pag.* 112 *e* 113.

fessando a tutti i suoi amici: altro non desiderava che alcuni anni ancora di vita, e forza bastante da sopportare, diceva ella, tanta felicità. Dopo una sì lunga assenza, ella era finalmente per rivedere suo figlio felice, e brillante di tutta la gloria! Essa ripeteva, sorridendo, che per suo figlio soltanto, dopo non essersi occupata per tanto tempo che della salute altrui, avrebbe acconsentito a prender cura della sua; e che, per godere della di lui felicità, ella voleva ritrovare tutto il suo vigore, tutta la sua freschezza di venti anni!

Oh vanità dei desiderii umani! . . . . . Terribile avviso alla virtù la più perfetta di non isperare la sua ricompensa nelle cose di questa vita! . . . Non sembra egli, che la vittima si presenti di per sè stessa, piena di gioia e di fiducia, davanti al colpo fatale? . . . Come descrivere quella deplorabile fine? . . . Quel modello dell'amor materno e di tutte le virtù perire fra tali tormenti, che la vendetta umana non farebbe subire, a' giorni nostri, a dei mostri bruttati d' ogni delitto! . . . .

Adelaide De Lamartine, essendo nel bagno, per una disavvertenza fatale gira la cannella dell' acqua bollente, la quale tutta la investe; l' impressione fu sì subitanea, sì violenta, che ella venne meno sull' istante: si volò in suo soccorso, ma non si era più a tempo. L'agonia durò per due giorni; e di qual coraggio, di qual rassegnazione non le fu d'uopo, durante quelle crudeli giornate, quando ogni speranza umana era perduta, quando tutta la scienza di questa terra confessavasi impotente a combattere la morte, o ancora mitigare l'acerbità dei dolori! Si è fatto tesoro delle sue ultime parole per tramandarle alla posterità: « Quanto Iddio è grande! . . . O Dio proteggi i miei figlinoli! . . . Figlio mio! . . . . Quanto sono felice! . . . . » Felice! . . . . e tutti gli astanti piangevano! . . . . Felice! . . . . Qual sublime professione di fede!

Adelaide De Lamartine cessò di soffrire e di vivere il 16 novembre 1829, ed il figlio, a malgrado della rapidità del suo viaggio, non giunse in tempo per chiuderle gli occhi. La spoglia mortale però non fu lasciata per lungo tempo nel cimitero della città di Mâcon; Lamartine fece erigere la tomba di sua madre a Saint-Point tra la chiesa ed

il castello: egli scelse per l'iscrizione, in latino, le parole che stavano a riepilogare tutta quella vita cristiana: « L'Anima mia ha sperato ! . . . »

Pochi anni dopo, « l'Uomo dei dolori (1), » andava a deporre presso quel monumento un altro feretro, quello della sua unica figlia, essa pure rapita in due giorni!

« Felice! . . . . » questa parola era restata scolpita nel fondo del cuore della giovinetta: i suoi ultimi momenti ne furono addolciti, quando facevasi promettere dall'inconsolabile suo padre di farla trasportare a Saint-Point vicino a sua nonna, per non avere che la stessa tomba, lo stesso riposo, la stessa felicità in fine!

Allato a quei due monumenti, la degna madre di Giulia ha fondato, ed attualmente dirige una scuola gratuita per le fanciulle: non puossi visitare senza intenerirsi quella scuola vicina a due sepolcri ! . . .

Tutti quei luoghi sono pieni ancora della memoria di Adelaide Lamartine, e direi quasi della sua presenza. « Mi pare di vederla, dice suo figlio, mi pare di ascoltarla, di parlarle, di scriverle. . . . . Quello di cui tanto, e sì spesso, ci ricordiamo, non è assente; quello che vive sì completamente, sì potentemente in noi, non è morto per noi. . . . Io le rendo sempre conto, come quando viveva, di tutte le mie impressioni, che divenivano sì presto e sì pienamente le sue. . . . Sogno vano! Essa non esiste più! Essa abita il mondo delle realtà, ma il suo spirito è con noi. . . . Egli ci visita, egli ci protegge. . . . . Noi confabuliamo con lei nelle regioni eterne! (2) »

Adele Jarry de Mancy scr. — F. Berti trad.

(1) Viaggio in Oriente, *tomo II*, *pag.* 277: (*Gethsemani ou la Mort de Julia.*)

(2) Viaggio in Oriente, *tomo I*, *pag.* 112 *e* 113.



CONTE CACCIA

UN BENEFATTORE

DELLA GIOVENTÙ NOVARESE.

La nostra medaglia d'oro, la prima di tutte che sia stata decretata, e rimessa nel 1833 alla fu contessa Bellini nata Tornielli di Novara, ci ha fino ad oggi portato fortuna. Ed ecco per quest' anno il ritratto di quel generoso Caccia, il cui lascito aveva preceduto di due secoli la ricca fondazione Bellini (1). Il ragguaglio che accompagna questo ritratto è dovuto ad un dotto e zelante Novarese, che ha una duplice qualità per rendere quest' omaggio alla memoria del suo illustre concittadino, essendo questi stato anche il suo benefattore.

A. Jarry de Mancy scr. — F. Berti trad.

(1) *Veggansi le Notizie sulla contessa* Bellini *nata* Tornielli, *Benefattrice di Novara.*

IL CONTE G. F. CACCIA.

La vista dei dolori fisici de' suoi simili, lo spettacolo delle loro malattie, delle loro miserie, eccitano nell'uomo non depravato un vivo sentimento di compassione, un bisogno imperioso che lo spinge a sollevare, a prevenire, se può, quei mali, i cui effetti gli sono rivelati dai suoi sensi, in modo da potersene facilmente formare un'idea. Egli è alla potenza di questo sentimento, di questa generosa ed affettuosa pietà, che sono dovute tante fondazioni di spedali di ogni specie, le case di refugio, i comitati, e gli uffizii di carità, quelle compagnie create per la visita dei malati, per la distribuzione dei soccorsi ai poveri, per procurare un lavoro agl' indigenti sani e robusti, un asilo ai fanciulli, ec. La donna, che è più sensibile, e più affettuosa dell'uomo, ha dato anche più spesso di lui esempi luminosi di quella pietà attiva ed ingegnosa. Uomini e donne caritatevoli, quante buone fondazioni sono state l'opera vostra! Esse sono altrettanti monumenti che onorano l'umanità! In tutti i tempi, in tutti i luoghi, ove gli uomini sonosi riuniti per vivere in società, si trovano delle tracce di questo bene, che l'incivilimento sviluppa quasi a compensazione di quei mali, che esso inevitabilmente produce.

Un altro ordine di sentimenti che si riferiscono al bello morale e che possono riepilogarsi in uno solo, il sentimento religioso, sì energico e sì perseverante, fa nascere in una classe innumerevole di persone non meno sollecite al servigio altrui, un ardente desiderio di contribuire, per quanto possono, alla salute delle anime de' loro fratelli, alla loro edificazione in questa vita, ed alla loro felicità eterna nell'altra: ecco l'origine di quelle pie creazioni di monasteri e di congregazioni, di quelle donazioni o legati alle chiese, alle comunità religiose ed alle confraternite, di quelle fondazioni per la celebrazione delle messe, per le preghiere !....

Finalmente evvi un altro genere di bisogni, quelli dello spirito, i bisogni di quell'intelligenza, le cui facoltà altro non chiedono che di essere coltivate, e nel tempo stesso dirette bene, per metter l'uomo in possesso delle più nobili prerogative, che l'incivilimento gli riserba. La privazione di questa specie di bene è una sventura che pochi uomini sono capaci di comprendere. Come aver compassione di un male, che si trova essere lo stato abituale, e quasi una seconda natura per tante persone, alle quali la propria ignoranza non può mancare di comparir dolce e molto tollerabile! S'egli è incontrastabile che i benefizii della istruzione esigono il concorso attivo e vigilante di una prudenza consumata, è altrettanto certo, che qualunque progresso in quella carriera debba recar dispiacere alle menti limitate, che si trovano quasi da per tutto, ed il cui numero è quasi infinito. Le fondazioni di pubblica utilità, destinate a spargere la luce dell'istruzione, a propagare lo sviluppo delle facoltà intellettuali, sono dunque più rare delle altre opere di beneficenza privata: esse suppongono in fatti uno spirito coltivato, ed una superiorità di mente che non appartengono al certo alla moltitudine.

Egli è in questa terza classe di *Benefattori* che il conte Novarese Giovan-Francesco Caccia merita un posto tanto più distinto, in quanto che la fondazione con cui ha arricchita la sua patria riunisce tutti i caratteri di un'opera utile e di un gran pensiero avvenire, senza meritare alcuno di quei rimproveri che troppo spesso si son meritati quegli stabilimenti, in cui l'istruzione superiore è prodigata senza misura, senza discernimento, con una temerità perigliosa!

Giovan-Francesco Caccia nato nel 1540 a Novara, antica città della Lombardia, ebbe per primo istitutore suo padre, Arduino Caccia, valoroso cavaliere, e gentiluomo perfetto. Quell'affettuoso, prudente ed istruito genitore non volle affidare ad alcuno la cura di dirigere il figlinolo nei suoi primi anni infantili, e non lo mandò alle scuole della città, che allorquando lo giudicò assai penetrato dei buoni sentimenti che aveva saputo inspirargli, ed assai consolidato nei nobili pensieri dei quali aveagli fatto contrarre l'abitudine. L'esito del giovinetto Caccia rispose

alle speranze del padre. Il suo ardore per l'applicazione, il vigore e la chiarezza delle sue idee fecero ben presto riconoscere l' attitudine che avrebbe avuto agli studii più gravi. Dopo aver percorso rapidamente, formando la maraviglia di ognuno, tutte le classi dei corsi letterarii, fu mandato a Pavia per consacrarsi in quella celebre università ai severi e difficili studii del Diritto, ed in poco tempo egli vi ottenne, dopo brillanti esami, il diploma di Dottore in Legge, e tornò con quel grado a Novara.

Esisteva fino dall' anno 1298 in Novara un collegio di Giureconsulti giustamente rinomato. Fra gli onori accordati dagl'imperatori ai membri di quel corpo dotto ed utile, si trovano la decorazione di una croce d'oro, ed il titolo di *Conti Palatini*: Giovan-Francesco Caccia dottore in legge, fu aggregato a quell' illustre collegio.

Sotto il dominio dei Duchi della famiglia *Visconti*, il governo interno delle città lombarde erasi conservato popolare. I comizii si componevano di un grandissimo numero di membri, e l' amministrazione pubblica era regolata da un codice statutario, che, dalla pace di Costanza in poi, ogni città particolarmente si era dato. Fu in tal guisa che la città di Novara si governò lungo tempo secondo le sue proprie leggi: ma alla metà del decimoquinto secolo, Francesco Sforza avendo conquistato con le armi la dignità ducale, e volendo sempre più ristrignere quegli avanzi di governo comunitativo, fu sua prima cura di ridurre a soli sessanta i membri delle assemblee generali, ed affidò a questi la direzione di tutti gli affari politici e giudiziarii, l'amministrazione delle città, quella dei villaggi e delle campagne situate nei contorni, o poste sotto la dipendenza delle città. Quei consigli furono da prima elettivi; ma coll' andar del tempo, e di propria autorità, i membri che li componevano dichiararono ereditarie nelle respettive loro famiglie le cariche di cui erano stati investiti dal voto degli elettori: essi si dettero allora il titolo di *Decurioni*.

Da quel momento, il governo municipale di Novara divenne oligarchico, avendo i Decurioni, tutti di schiatta nobile, escluso dalle assem-

blee le altre classi del popolo, ed essendosi appropriati tutti i poteri municipali. I sessanta Decurioni riuniti formavano il Supremo Consiglio, e dal loro seno si traevano a sorte i Sindaci, i membri del Consiglio ordinario, i Consoli di Giustizia per l'amministrazione della giustizia, i Provveditori, gli Edili e gl' Ispettori delle strade pubbliche. Giovan-Francesco Caccia, ereditando il seggio paterno, si assise nel Supremo Consiglio, e fu onorato di tutte le dignità municipali, essendo stato più volte Sindaco, Ispettore, Edile, e Ministro dello Spedale maggiore di Novara.

Quando Carlo Quinto s' impossessò del Milanese, come feudo dello impero, vacante per la morte di Francesco II Sforza, quel monarca lasciò alle città lombarde il loro particolar governo municipale e le loro costituzioni, ma inviò di Spagna dei Governatori incaricati di dirigere l'alta amministrazione del Ducato. All' oggetto poi di assicurare alle città un mezzo facile di far conoscere al governo i propri bisogni, l'imperatore ordinò che ciascuna di quelle città avesse in Milano un rappresentante presso del Governator generale, col titolo di *Oratore.* Il dovere degli Oratori era di sollecitare, in nome delle città, le disposizioni governative, di cui esse abbisognavano; di riferire gli abusi di ogni sorta, le vessazioni che gli ufficiali imperiali, e sopra tutto i soldati commettevano contro gli abitanti delle città e delle campagne. Il Milanese essendo trattato dagl' Imperiali da paese di conquista, e vessato, perseguitato, spremuto giornalmente ed in tutti i modi, le funzioni di Oratore erano tanto penose e perigliose quanto onorifiche e rispettate: quei personaggi avevano, sotto un certo aspetto, il carattere di ambasciatori, e nelle cerimonie pubbliche venivan loro assegnati dei posti d'onore.

La città di Novara affidò quella importante missione al conte Giovan-Francesco Caccia, il quale pel corso di diversi anni occupò la carica di Oratore, ed i pubblici documenti attestano l'affezione, lo zelo, l'energia, e l'abilità, che spiegò nel disimpegno delle sue funzioni. La fermezza in difendere i diritti della sua città, e l'influenza onorevole, che il suo merito gli aveva acquistata, valsero alla città di Novara di-

verse cose vantaggiose ed importanti, che qualunque altro non avrebbe ottenute.

Ritornato in famiglia, il conte Giovan-Francesco Caccia riprese il suo grado nella magistratura municipale, giustamente onorato dalla riconoscenza e dalla venerazione de' suoi concittadini.

Verso quell'epoca essendo giunto ad un'età alquanto avanzata (egli contava settantasei anni), e vedendo avvicinarsi la morte senza però temerla, non volle che l'ora fatale lo sorprendesse prima di avere potuto chiaramente e solennemente esprimere le sue ultime volontà a favore de' suoi concittadini: fu con questa intenzione che compilò il suo testamento, che porta la data del 13 agosto 1616.

Il conte Caccia era stato troppo buon figliuolo per non essere anco un buon padre. Qualunque siasi lo zelo che si possa avere pel bene pubblico, l'amore dell'umanità non deve spingerci tant'oltre dal farci rinunziare ai sentimenti di padre di famiglia. Il conte non poteva pensare a diseredare quei figliuoli, che gli aveva dati la sua nobile e virtuosa sposa Eleonora Langhi; egli non volle privarli di alcuna porzione de' suoi beni, ma in caso d'estinzione della sua discendenza diretta, ed usando del diritto di sostituzione, egli ordinò, che col valore dei beni, che egli legava eventualmente a quell'effetto, sarebbe stato fondato, in suo nome, nella città ed università di Pavia un Collegio, ove i giovani Novaresi, desiderosi d'istruirsi nella scienza del Diritto e della Medicina, verrebbero mantenuti gratuitamente.

Il testatore sopravvisse nove anni alla compilazione, ed alla soscrizione di quell'atto, e fu rapito alla venerazione dei Novaresi il 4 novembre 1625, nel suo ottantaquattresimo anno: i funerali furono celebrati con pompa nella cattedrale di Novara, ove venne sepolto. L'iscrizione che fu posta sulla sua tomba, e che tuttora si legge, nel rammentare le sue virtù ed i suoi lunghi servigi, annunziava di già la beneficenza eventuale che doveva un giorno realizzarsi, secondo le sue ultime volontà!

In meno di un secolo la discendenza diretta del conte Caccia trovandosi estinta, il testamento ricevè allora la sua piena esecuzione.

Nell' anno 1719 fu aperto a Pavia, a spese della successione del conte, il Collegio che aveva lasciato per testamento a profitto della gioventù Novarese. Nel 1814, la provincia di Novara essendo stata staccata dalla Lombardia per essere riunita al Piemonte, e gli alunni del Collegio Caccia, che avevano ottenuto il grado di dottori a Pavia, dominio austriaco, dovendo essere sottoposti a prender di nuovo quel grado a Torino per esercitarne le funzioni nel regno di Sardegna, il Collegio Caccia, per meglio adempiere le mire del fondatore, fu trasferito a Torino nel 1820, col consenso delle respettive autorità.

Amministrato lealmente ed abilmente dai diversi rami della nobile famiglia Caccia, il patrimonio del conte Giovan-Francesco è aumentato coll' andar del tempo, piuttosto che siasi diminuito: questo è un fatto degno di esser osservato, e ci sta a cuore il citarlo in onore dei Novaresi, la cui probità ed intelligenza hanno ottenuto quel resultamento di buona amministrazione.

Oggi il Collegio Caccia a Torino non ha meno di cinquantamila franchi di entrata, e l'utilità di quella fondazione non potrebbe essere messa in dubbio. Vi sono ogni anno quindici studenti Novaresi alloggiati e nutriti gratuitamente in quel Collegio, i quali possono seguire i corsi superiori di Diritto, di Medicina, o di Matematiche. Più di quarantacinque altri giovani Novaresi ricevono dall' amministrazione del Collegio una pensione mensile di quaranta franchi, destinata a facilitare loro i mezzi di proseguire i corsi dell' Università; ai più poveri fra loro vengono accordate le somme necessarie per le spese di esame e di diplomi. Alcune pensioni dai quaranta agli ottanta franchi al mese sono devolute per otto o dieci giovani di Novara per andare a Torino, a Milano, a Roma, per istudiarvi architettura, pittura, scultura, incisione, od ornato. Quei giovani che si destinano alla farmacia o all'agrimensura non sono stati dimenticati, come pure non lo sono stati quelli che si preparano alla carriera del notariato: a questi pure la fondazione Caccia tende una mano benefica, e non ispende meno di tremila franchi all' anno per questo solo oggetto.

In tal guisa, grazie alla previdente generosità dell' illustre fondatore, grazie al bel pensiero di Giovan-Francesco Caccia, grazie alla probità, al disinteresse ereditario ed alla capacità non tanto comune dei degni parenti del fondatore, una istruzione variata e saggiamente diretta si è sparsa, propagata e sostenuta, da molte generazioni in poi, nella città e nella diocesi di Novara, e questo benefizio deve perpetuarsi! Quanti uomini dotati di un'alta intelligenza sarebbero rimasti privi, senza quella bella istituzione, dei mezzi d' istruirsi e di sviluppare dei talenti, che gli hanno innalzati ai più alti gradi scientifici e sociali.

Dal Collegio Caccia, sia a Pavia, sia a Torino, sono usciti ed escono ogni anno degli uomini che si sono resi illustri o si renderanno tali un giorno nell' avvocatura, nella magistratura, nella medicina, nelle matematiche, nelle belle arti. Non è ella una specie di *Scuola Politecnica* fondata e sostenuta per centoventicinque anni a spese, non di una nazione, ma di un particolare; non per un intiero regno, ma per una provincia, che ne ha di già risentiti i felici effetti?

Fra gli antichi alunni di quel Collegio, che or più non sono, basti il citare lo sventurato conte Giuseppe Prina, ministro di finanze d'Italia, sotto i Francesi; uomo di stato, uomo di genio, che Napoleone stesso era stato forzato ad ammirare, e che era degno di una sorte migliore. . . .

Alla fine, bisogna dirlo ad onore della popolazione Novarese, tanto della città quanto di tutta la regione compresa nella periferia diocesana, Giovan-Francesco Caccia ed i parenti, suoi degni continuatori, non hanno incontrato degl' ingrati nei loro concittadini, nei figli di quell' Opera sì nobilmente benefattrice, sì popolare, sì rispettata da tutti. Il nome di Caccia è venerato: il busto del conte Caccia occupa un posto d' onore accanto a quello della contessa Bellini-Tornielli, sua gloriosa imitatrice!

Nel pubblicare queste notizie in una raccolta, che una generosa nazione consacra alla pubblicità delle buone opere, ancora di quelle

che non vengon fatte presso di lei (1), io ho sperato, non solamente in mio nome, ma in nome di tutti quelli fra i miei compatriotti, la cui giovinezza sarà stata, come la mia, accolta e formata in seno di quella bella fondazione di un Novarese, io ho sperato, che mi sarebbe stato permesso di proclamare i nostri sentimenti di gratitudine e di venerazione inverso colui che è stato il nostro benefattore, e che è una gloria della nostra città, una delle belle memorie del nostro caro paese!

D. Fossati scr. — F. Berti trad.

(1) *È notevole in fatti, che niente di simile alla fondazione del conte Caccia sia stato ancora istituito in Francia. Vi si danno delle* borse (*) *gratuite, in numero assai grande, a dei fanciulli; ma se questi fanciulli sono realmente poveri, che divengono essi, quando hanno percorso tutte le classi? Per quanti* borsieri, *buoni scolari senza dubbio, ma privi di qualunque assegnamento, non sarebbe stato meglio che fossero stati messi di buon'ora a studiare un' arte? Se almeno, per i migliori fra loro, le* borse *venissero continuate per qualche anno, essi potrebbero proseguire i corsi di un' istruzione superiore, e non vedrebbero chiudersi davanti a loro tutte le carriere, per le quali frattanto si sono preparati nei nostri Collegii, avendovi ricevuto per otto o dieci anni una istruzione quasi esclusivamente letteraria. Il nostro illustre maestro,* Vittorio Cousin, *nel suo corto ministero aveva manifestato le più generose intenzioni a favore di quei poveri* borsieri *che uscivano.*

(*) *Intorno a questo vocabolo si legga ciò che si è detto a pag. 17.*

A. Jarry de Mancy scr. — F. Berti trad.



CUVIER

CUVIER.

Giorgio-Leopoldo-Federigo-Cristiano-Dagoberto Cuvier nacque a Montbéliard, il **23** agosto **1769**, l'anno stesso in cui nacquero Humboldt, Wellington e Brougham, Canning, Walter-Scott, e Napoleone il Grande.

Montbéliard, all'epoca di cui noi parliamo, formava ancora parte dell'impero germanico: là si trovava il capo-luogo di un principato appartenente ai duchi di Wurtemberg, e non fu che nel **1796**, dopo l'occupazione delle truppe repubblicane, che quel paese venne ceduto regolarmente alla Francia: i Francesi conquistarono per tal modo Cuvier nel tempo stesso di Montbéliard, e, precisamente a quell'epoca, Cuvier, di fresco giunto a Parigi, cominciava con grandi lavori ad acquistarsi fama. Il padre di Cuvier dopo quaranta anni di segnalati servigi in un reggimento svizzero al soldo della Francia, non aveva ricevuto per ricompensa che la croce di cavaliere del Merito militare, non potendo un protestante pretendere la croce di San Luigi; ed in una modica pensione in ritiro consisteva l'unica risorsa della sua famiglia.

Il giovine Cuvier mostrò fin dalla prima infanzia una perfetta attitudine alle occupazioni di spirito, una memoria tenace, un ardore estremo per lo studio: di quattro anni sapeva leggere, ed aveva una bella mano di scritto. Avendo egli avuto dal padre alcune lezioni di disegno, di dieci anni copiava le figure degli uccelli di Buffon, e leggeva il testo dell'opera con avidità, all'oggetto di colorire con tutta la naturalezza quei suoi disegni d'uccelli. Di quattordici anni e mezzo, egli aveva terminato tutti i suoi studii classici, ed essendo stato sempre il più assiduo ed il più forte, aveva quasi costantemente occupato il primo posto; fortunatamente per Cuvier, l'ultima delle sue composizioni sembrò meno buona al suo maestro, giacchè se quel giorno, come era sempre avvenuto, egli fosse stato proclamato il primo della sua classe, era bell'e deciso il suo destino: avrebbe egli allora ottenuto un posto gratuito nel seminario di Tubingue, e sarebbe divenuto ministro protestante imitando l'esempio del suo nonno, e secondo il voto di suo padre, allora troppo scarso di mezzi per incamminarlo in un'altra carriera fuori di quella del ministero evangelico.

Il non avere quel giorno trionfato fu causa pel giovine Cuvier di una fortuna non isperata, poichè venne adottato dal duca Carlo di Wurtemberg, il quale lo collocò quasi subito nell'accademia di Stuttgardt, specie di scuola politecnica, dalla quale uscirono alternativamente, per brillare in diverse carriere, Schiller, Kielmeyer e venti altri. Fu là che Cuvier studiò la letteratura, la filosofia e le matematiche, l'istoria della natura e quella delle nazioni, la fisica e le belle arti, le scienze amministrative, la medicina ed il diritto: compose fino da quell'epoca un *Giornale Zoologico*, dal quale furono estratte nel 1792 (non avendo allora l'autore che ventitrè anni) le sue due prime memorie, una delle quali sulle *Mosche*, l'altra sui *Centogambe*, preludendo così nelle ore di ricreazione a quei grandissimi studii sulle rivoluzioni della terra, che immortaleranno il suo nome.

Uscito dalla Scuola Normale e Militare di Stuttgardt, Cuvier poteva egualmente pretendere al grado di ufficiale o di professore, al diploma

d'avvocato o di medico; poteva, grazie al suo matitatoio, vivere la seducente vita di artista; poteva aspettarsi dalla bontà del principe un posto di amministratore: ma troppo prudente per tentare lunghi studii senza mezzi di fortuna, troppo giudizioso per affidare il suo avvenire a delle protezioni sempre incerte, e più premuroso di vivere, che di fare una gran comparsa nel mondo, cominciò modestamente coll'esser precettore di un giovinetto gentiluomo protestante, figlio di un ricco possidente di Normandia, il conte d'Héricy.

Il conte d'Héricy abitava ordinariamente il castello di Fiquainville, distante due leghe dal mare, convegno ordinario della nobiltà di quei contorni; fu là che Cuvier apprese quella scienza del saper vivere, che niuna accademia insegna, e che gli accademici stessi non dovrebbero ignorare: quelli che lo conobbero nel commercio giornaliero della vita hanno potuto giudicare se quelle prime abitudini furono indifferenti alla sua alta fortuna.

Ammirate per qual concatenazione di congiunture, in apparenza insignificanti o sfortunate, la Provvidenza guida il giovine Cuvier verso il suo destino! Una salute delicata lo rende studioso e di buon'ora applicato; una cattiva composizione fatta in collegio lo dissuade dal sacerdozio, e gli concilia l'amicizia di un principe potente; la mancanza di fortuna lo preserva dal soggiorno snervante e corrompitore delle città, e gli fa trovare al proposito in una campagna vicina al mare un incentivo per le sue classiche rimembranze, un'aria salubre per la sua vacillante salute, dei materiali per i suoi studii favoriti, nel tempo stesso che una scuola di costumi, ed un sicuro asilo contro le burrasche politiche, e le sanguinose calamità d'allora; poichè osservate bene, che Cuvier abitò la Normandia dal 1788 al 1795, e per conseguenza restò nascosto nel suo studioso ritiro per sette anni, e fu l'abate Tessier, i cui studii agronomici hanno reso il nome celebre, che lo vi scoprì, e che lo fece uscire.

Alla vista di quelle ricchezze scientifiche, dovute all'attività di un giovane abbandonato alle sole risorse de'suoi occhi e della sua mente,

Tessier concepì subito un'alta opinione di Cuvier, parlò di lui con ammirazione nelle sue lettere a De Jussieu e a Parmentier, e gli fece conoscere Olivier, Lamethrie, Millin e Stefano Geoffroy. Tutti quegli uomini stimabilissimi invitarono Cuvier a lavorare con essi, mentre l'abate Tessier li sollecitava a creare presso loro una posizione convenevole pel suo giovine amico. Quanto a Cuvier poi, egli aveva fatto sentir chiaramente a quel degno abate, che sarebbe restato nel castello di Fiquainville fino a tanto che non gli fosse stato assicurato a Parigi una indipendenza, che lo avesse esentato dalle sollecitazioni, come dalle sollecitudini.

Cuvier giunse a Parigi nell'aprile del 1795, epoca nella quale parecchi si occupavano a far risorgere gli stabilimenti letterarii, che tre anni di rivoluzione avevano distrutti. Allora più che mai doveva riuscir facile ad un uomo come Cuvier d'impiegare utilmente le sue facoltà e di dare briglia sciolta al suo genio. Secondato da Millin di Grandmaison, direttore del *Magazzino Enciclopedico*, fu quasi subito nominato membro della commissione delle arti, e dopo poco professore alla scuola centrale del Panteon: in seguito, in grazia di altri amici, e particolarmente per l'intervento di Stefano Geoffroy e di Lacépède, l'incapace e vecchio Mertrud, specie di dissettore emerito, che veniva appunto nominato professore di anatomia comparata al Museo, ebbe il disinteresse assai meritorio di accettare Cuvier in qualità di aggiunto. Una volta in possesso di quegl'impieghi, Cuvier pensò prima di tutto alla sua cara famiglia, e si affrettò di richiamare a sè il vecchio genitore, e Federigo suo degno fratello, gli unici due parenti, che gli fossero restati. Fu allora che egli dette principio a quella magnifica collezione d'organi animali, a quel museo incomparabile in quanto all'osteologia, il quale oggi è divenuto sì utile ai dotti di tutte le nazioni. Egli si dette la pena, lo dice egli stesso, di andare a ricercare nelle soffitte del Museo quei vecchi scheletri raccolti tempo addietro da Daubenton, e che Buffon in un momento di stizza vi aveva fatti ammonticchiare « come fastella. »

Occupato ad arricchire incessantemente quel nascente museo, ed attento a classare ogni nuovo oggetto, non solamente in quella data casella, ma ancora nella sua memoria; vivificando gli studii del giovane con la conversazione dei dotti, i quali già lo corteggiavano anche quando lo illuminavano; trovando la felicità senza esser costretto di andare a cercarla lungi dalle sue collezioni, in grazia alla sua famiglia, sì presto ricolma dalle sue beneficenze, sì presto e sì generosamente pagata di alcuni sacrifizii: fu allora che Cuvier dette prova delle sue forze, verificandone la potenza.

Il suo corso alla scuola centrale del Panteon, i suoi corsi di anatomia comparata al Museo, le sue corrispondenze verbali, i suoi disegni, i suoi fogli volanti, e perfino quei modesti quaderni di studente, preziosi ricettacoli di tanti germi d' idee, ricchi filoni dai quali uscirono tante opere, tutto nel tempo stesso fu applaudito, egualmente ammirato, e piacque la sua persona: fu amato. Egli era sì debole nel fisico, di una salute sì fragile, per cui la sua dolce urbanità temperava sì perfettamente la troppo viva energia della sua mente, che videsi adottato fino dai primi giorni dagli alunni del Panteon, come lo stesso Bichat lo era stato da quelli della Facoltà, e Bonaparte da'suoi generosi soldati. A malgrado di quella visibile freddezza inerente al suo temperamento, pochi uomini però lo superarono nel sapersi cattivare una giovanile udienza, e la sua prima lezione al Giardino delle Piante destò un entusiasmo generale. Egli diceva ai suoi alunni, dopo i soliti luoghi comuni sugli uomini illustri che l'avevano preceduto in quella cattedra: « Avete voi, o Signori, sentito parlare a caso del Perugino? Egli era un pittore, le cui opere fecero poco strepito, ma fu il maestro di Raffaello! . . . Quanto prima, e non vi ha dubbio alcuno, uscirà dalle vostre file più d'un uomo illustre, ed io andrò superbo delle mie fatiche. » Cuvier avea davanti a sè il Perugino in persona! Egli era il rispettabile Mertrud, presente alla seduta, il quale con mani tremolanti applaudiva a Raffaello.

Quella penuria di libri, di cui Cuvier lagnavasi sì tristamente nelle sue lettere durante il suo soggiorno a Fiquainville, gli fu di grandissimo

vantaggio. Con una biblioteca, o consigliato, secondo che egli desiderava, da dei maestri, Cuvier avrebbe fatto quello che il gran numero de' suoi contemporanei ha fatto: invece di studiare a modo suo, di dipingere ciò che i suoi eccellenti occhi scorgevano, e di servirsi della propria ragione nelle interpretazioni, egli avrebbe copiato, imitato, o tutto al più modificato le opere di chi l'aveva preceduto; e fin d'allora, addio quella nuovità di vedute che egli sparse nelle sue opere, addio quella sicurezza di esame, che lo rese senza contestazione alcuna il principe degli scienziati d'Europa!

Quando Cuvier giunse a Parigi, la tempesta politica aveva già cessato; la repubblica era in uno stato pacifico, e di già costernata dalle crudeltà che inutilmente aveva esercitate: ma in fine ell'era ancora una repubblica, per cui gli fu d'uopo convivere con dei repubblicani, e questi dovettero esser ben sorpresi in principio nel vedere quelle forme monarchiche, che avrebber voluto per sempre bandite, quel tatto di convenienza e di pulitezza di cui faceva uso nelle sue corrispondenze. Nulladimeno egli si mostrò subito sì discreto da far dimenticare la sua superiorità, e tacere ogni sorta di gelosia. I giovani scienziati si affollavano intorno a lui, spinti da un ingenito desiderio d'imitarlo: altri scienziati, cui egli ad alta voce chiamava suoi maestri e suoi protettori, si mostrarono superbi di poter ingrossare quella specie di corte del loro protetto; altri poi, cui aveva pregati di soffrire il suo nome accanto al loro in iscritti usciti dalla sua penna, si lusingarono di dividere seco lui tutto quel bel destino presagitogli dagl'inapprezzabili doni del suo metodo, della sua parola e del suo stile. Ci giova far osservare nondimeno, che Cuvier usò tanta destrezza per ottenere quello impero intellettuale esercitato durante quasi trenta anni, quanta ne avrebbe usata se egli non se lo fosse meritato.

I limiti accordati a questa notizia non mi permettono nemmeno d'indicare sommariamente, come in altro luogo (1) ho fatto, l'ordine

(1) *Dizionario della Conversazione.*

delle idee, e l'insieme dei lavori dell'autore dell'*Anatomia comparata*, e del *Regno animale* ec., ec., vale a dire la parte più importante della sua vita, poichè fu quella la base della sua reputazione, ed il segreto della sua potenza. Tuttavolta non bisogna credere che la vita di Cnvier fosse esclusivamente consacrata alle scienze: nomo politico e buon amministratore, la sua rara capacità e le sue attitudini quasi universali furono più di nna volta di soccorso ai diversi governi, che si succedettero in Francia, mentre egli viveva.

Napoleone che l'aveva conosciuto all'Istitnto, a quel banco della presidenza, ove quei due uomini una volta la settimana si assisero per qualche tempo l'nno accanto dell'altro, si risovvenne di lui nella epoca della sua onnipotenza. Egli incominciò dal nominarlo Ispettore generale dell'Università, con missione d'instituire dei licei a Bordeaux, a Marsilia, e a Nizza, e di organizzare delle accademie nell'Italia e nell'Olanda; dopo quello, essendo già stato creato segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze, Cuvier fu nominato cavalier dell'impero, Referendario, e fu in questa nltima qualità che l'Imperatore lo incaricò di fargli un *Rapporto* sul progresso delle Scienze dal 1789 al 1808, lni, che di già riepilogava con tanta chiarezza e con tanta imparzialità i lavori annuí dell'Accademia, di cui era segretario. Quel solenne e magnifico rapporto, in cui l'adulazione seppe introdursi, non fu straniero all'instituzione dei Premii Decennali, a quella violenta febbre di emulazione, che infierì nel 1810, e per la quale si videro sorgere incontanente tante inimicizie, esasperando l'amor proprio di molti individui: uno di quei premii memorabili toccò in sorte a Cuvier, che era assente, per la sua opera di anatomia.

Pareva per certo che Napoleone avesse destinato con tutto l'animo Cuvier a dirigere l'educazione del re di Roma, e chi sa, che quel disegno premeditato non avesse influito sulla scelta che di lui fece in più volte, per quelle missioni in Italia? Cuvier essendo a Roma, l'Imperatore l'aveva di già incaricato di formare l'elenco delle opere che avrebber dovuto servire all'istruzione del giovine principe, elenco pre-

zioso di cui sospiriamo la perdita. Ma a quell'epoca la ritirata di Lipsia suonò; orribili disastri tennero dietro alle conquiste, e fu allora che Napoleone, nel tempo stesso che nominava Cuvier Consigliere di Stato, gli affidava l'incarico di organizzare la difesa delle frontiere del Reno.

Avvenne dopo poco la disfatta di un solo per la lega di tutti quelli che egli aveva vinti, umiliati, poi protetti; quindi l'abdicazione di Fontainebleau, ed il ritorno improvviso dei Borboni: Luigi XVIII, re filosofo, adottò la gloria dell'Istituto, come quella dei campi. Cuvier venne nominato da lui Consigliere di Stato e dell'Università, gran-maestro dei culti dissidenti, commissario del Re alle Camere, e finalmente grande ufficiale della Legion-d'Onore e barone, ultimo termine, in quanto a Cuvier, della munificenza di due re. Diremo tuttavolta a suo onore, che egli ebbe la moderazione di rifiutare il titolo d'Intendente del Giardino del Re, il portafoglio di Ministro dell'interno, ed in seguito le funzioni di Censore.

Cuvier non mancava certamente di quell'ambizione che sa desiderare con temperanza, e slanciarsi in avanti o indietreggiare secondo le circostanze. Quando avvenne la ribellione dei Cento-Giorni, egli si ritirò chetamente dal Consiglio di Stato, aspettando per rientrarvi, che una gran battaglia avesse tracciato un codice di diritti e di doveri. Luigi XVIII, ritornato che fu, rese tutte le cariche a Cuvier, con una maggiore fiducia, e, a datare da quel giorno, Cuvier non cessò mai dal servire i Borboni con zelo e fedeltà. Lo si è veduto alternativamente moderare le leggi eccezionali del 1815, e rendere le corti prevostali meno sanguinarie; lo si è veduto difendere il Consiglio di Stato, i diritti ed i privilegi delle università, esporre dei progetti, combattere per dei bilanci, e resistere con fermezza e coraggio al ristabilimento di una società famosa, più potente allora dello stesso ministero.

Sottoposte in fine a lui tutte le università, e incaricato degl'interessi del corpo insegnante, non già unicamente come membro, come cancelliere o come gran-maestro provvisorio del Consiglio regio, e nem-

meno come gran-maestro delle Facoltà protestanti, ma ancora come presidente del comitato dell'interno al Consiglio di stato, e di più come commissario del Re alle Camere, Cuvier contribuì potentemente ad introdurre nell'istruzione pubblica diversi e grandissimi miglioramenti.

Ricordandosi sempre con riconoscenza dell'accademia di Stuttgardt, Cuvier avrebbe desiderato, ed era quello uno de' suoi progetti maggiormente prediletti, che lo lasciassero fondare a Parigi una scuola particolare per gli affari pubblici, una specie di *Facoltà d'Amministrazione*, dalla quale i funzionarii uscissero con acquistate cognizioni e con gradi. Secondo lui, quello sarebbe stato un mezzo sicurissimo di classare le capacità dei giovani e di compirle, di moderare il troppo gran volo delle ambizioni, e di accordar meno alle protezioni: ma disgraziatamente Cuvier si dirigeva ad amministratori troppo prevenuti contro le innovazioni per progettarne, o troppo effimeri per poterle mandare ad effetto.

All'età di trentaquattro anni (1803), essendo stato nominato segretario perpetuo dell'Istituto, Cuvier aveva pensato al matrimonio: egli avrebbe potuto far cadere la sua scelta sulle più giovani, e sulle più belle, ma sicuro allora del suo avvenire, e volendolo senza nubi che l'offuscassero, si fissò sopra una donna ragionevole, vedova di uno di quei ventotto appaltatori generali di cui la Convenzione aveva decretato l'assassinio, all'oggetto d'impadronirsi dei loro tesori. La signora Duvaucel conosceva l'alta società senza compiacervisi, la sventura senza essersela attirata, ma senza punto avvilirsi ai suoi colpi: aveva trenta anni, e per dote i quattro figli, tutti piccoli, del suo primo marito. Fortunatamente Cuvier apprezzava più la tranquillità dell'animo che le ricchezze. Quella famiglia straniera, alla quale Cuvier dedicò la sua protezione e consacrò tutta la sua tenerezza, si applicò costantemente a renderlo felice, a secondarlo, e sopra tutto ad onorarlo: la sua affezione per quel grand'uomo sembrava un culto.

Fra le innumerevoli particolarità che io ho raccolte e pubblicate sulla vita domestica e sulle abitudini di quell'uomo sommo, devo citare

almeno queste: — Alla colazione egli facevasi portare i giornali, e non prendeva ordinariamente alcuna parte attiva alla conversazione, per quanto si facesse onde distrarlo: appena contraccambiava con uno sguardo o con un sorriso le sollecite attenzioni di sua moglie, gl'ingenui *qui pro quo* della signora Bowdish (madama Lee) Inglese commensale ed amica di famiglia; la ciarla vivace e tutta brio della sua figliastra, o la graziosa giocondità di Clementina, di quella giovinetta sì maravigliosamente perfetta, e la cui morte precoce, otto giorni avanti il suo matrimonio, (ella aveva ventidue anni) gettò tanta amarezza sugli ultimi anni di Cuvier (1827). Come egli la idolatrava, la sua Clementina! Egli ne andava più superbo, ed è un dovere il rendergliene giustizia, che di qualunque altra delle sue opere: aveva per lei delle attenzioni che non avrebbe avute per nessun'altra persona. È stato spesso veduto mettersi un abito da gala unicamente per compiacerla, tanto ella amava di vedere sfolgoreggiare sul petto di suo padre quella gran croce dei valorosi, con cui si ha avuto ragione di ricompensare il suo genio, giacchè il genio egli è ancor esso un coraggio. Egli davale qualche volta segni più manifesti di tenerezza: ora, non avendo elogio da fare in una pubblica seduta dell'accademia, essa gli diceva che non ostante voleva sentirne uno, ed egli per contentarla, componeva sull'istante un qualche discorso; ora, qualunque fosse la sua insormontabile avversione per la musica, pure le permetteva di andare al piano-forte, mentre egli faceva colazione, e, quantunque sentisse tutti i suoi nervi raggrinzarsi, pure non mostrava alla sua adorata figliuola che due occhi amanti e soddisfatti.

Sovente astratto in seno della sua famiglia, che per questo non lo lasciava in pace, egli lo fu particolarmente in un'epoca in cui si applicava a restituire a certe determinate specie i fossili di Montmartre. Una volta fra le altre impiegò più giorni per ritrovare la parte anteriore del piede di uno scheletro fossile, e da quell'epoca, ogni qualvolta ritornava a casa più astratto del solito, la sua figliastra gli diceva abbracciandolo: « Ebbene! Che cerchi ancora la tua parte anteriore del piede? »

Non fuvvi mai uomo meno interessato di Cuvier. Generoso verso la sua famiglia ed i suoi amici, quando Luigi XVIII lo creò barone, egli non avrebbe saputo come fondarne il maiorascato, se quel principe liberale non gliene avesse fatto un dono. È vero che, in virtù degli impieghi che copriva, potè arrivare in seguito ad accumularsi una rendita di 50,000 franchi, e forse più, ma la sua nobile ospitalità lo induceva a grandi spese: le sue collezioni gli costavano molto, e i ventimila volumi di cui era composta la sua biblioteca, che il governo poi acquistò per 72,000 franchi, assorbirono per lungo spazio di tempo i suoi avanzi: è vero che la *Storia dei Pesci* fu comprata per 90,000 franchi, ma egli aveva destinato il terzo di quella somma al suo degno collaboratore ed amico Valenciennes, e gli altri sessantamila franchi avrebbero dovuto servire di dote a quella figlia idolatrata, che egli sospirò fino alla morte, giorno di pubblico dolore e anticipato da quella perdita dolorosa.

Il dì 8 di maggio 1832, Cuvier riaprì al Collegio di Francia per la terza volta dopo la Rivoluzione, e dopo un'interruzione di quindici anni, quel corso sulla Storia delle Scienze naturali, in cui si riepilogavano tutte le sue cognizioni, e che fissò sì stabilmente la sua gloria. Quel giorno egli dipinse con calma e maestà lo stato presente della terra, ne delineò le rivoluzioni probabili, i diluvii, fece l'enumerazione de' suoi abitanti, e quel bel riepilogo della creazione gli fece rivolgere gli sguardi verso il Creatore. Ma da quella causa suprema, da quella potenza infinita, da quella *durata senza fine*, scendendo ad esaminare la propria debolezza e la propria fragilità, parve come colpito dall' improvvisa rivelazione del prossimo termine della sua carriera: la sua voce allora, prendendo tutto ad un tratto un'espressione di tristezza e d'incertezza, fece sentire la brama, che le sue forze, il tempo e la salute, gli permettessero di condurre al suo termine quella storia imponente, il cui sublime incominciamento veniva da più di mille uditori entusiasmati applaudito.

Appena uscito da quell'ultima seduta, egli provò un certo tal quale

torpore nelle sue membra: la sera mangiò con qualche difficoltà, poichè l'esofago e la faringe agivano con molta pena; il giorno dopo, subito svegliato, Cuvier si accòrse che le sue braccia erano paralizzate, e che la sua voce, sì rimbombante il giorno avanti, era divenuta quasi muta. Le sue membra continuavano ad essere sensibili al tatto, e frattanto non obbedivano più alla sua volontà.

La malattia di Cuvier non durò che cinque giorni, nel corso dei quali egli fe' mostra di un coraggio e di una serenità degni di tutta la sua vita. Non vi è stato nessuno che abbia descritto le particolarità della sua morte così bene e così veracemente, come lo ha fatto il Presidente della Camera dei Pari, e si è da quel nobile oratore, che noi prendiamo in imprestito le seguenti parole: — « Cuvier si lasciò avvicinare fino ai suoi ultimi momenti da tutti quelli che erano stati con lui in intimità di corrispondenza, ed è per questo, dice il baron Pasquier, che io mi sono trovato ad essere uno degli ultimi testimoni della sua esistenza. Quattro ore prima che egli spirasse, io mi trovava in quel memorabile gabinetto, ove erano scorse le più belle ore della sua vita, ed ove egli era solito di vedersi circondato da tanti omaggi, godendo di quei trionfi sì puri, e sì ben meritati; egli eravisi fatto trasportare, e voleva senza dubbio che il suo ultimo sospiro fosse ivi esalato. Il suo aspetto era tranquillo, riposato, e la sua potente e maestosa testa non mi era mai sembrata più bella, nè più degna di essere ammirata; non vi si scorgeva ancora niuna alterazione troppo sensibile, nè troppo dolorosa, ma soltanto un poco d'abbandono, per cui gli costava qualche pena a sostenerla. Io gli stringeva la mano che mi aveva stesa, dicendomi con voce appena articolata, poichè la laringe era stata una delle prime parti attaccate: « Voi lo vedete: vi è una gran differenza dall' uomo di martedì (noi ci eravamo incontrati quel giorno) all' uomo della domenica, e quante cose nulladimeno mi restano a fare! Tre opere importanti da darsi alla luce, i materiali preparati: tutto era disposto nella mia testa; non mi restava altro da fare, che scriverle! » E siccome io mi sforzava di trovare alcune parole per esprimergli l'interesse ge-

nerale di cui egli era l' oggetto: — « Mi giova crederlo, riprese egli; egli è gran tempo che io mi occupo per rendermene degno. »

Si vede chiaramente, che i suoi ultimi pensieri furono ancora rivolti verso l'avvenire e la gloria: nobile bisogno d'immortalità, prezioso istinto di quella che egli è andato a cercare! Alle ore nove pomeridiane di quella domenica 13 maggio 1832, egli aveva cessato di vivere, non avendo che soli sessantatrè anni, mentre apparteneva ad una famiglia di centenarii. Quando venne aperto il suo cranio, ciascuno si maravigliò del volume del suo cervello e della profondità de'suoi solchi o piegature: esso pesava poco più di tre libbre e dieci once, vale a dire un terzo più dei cervelli ordinarii.

Nato, come noi l'abbiamo già detto, lo stesso anno in cui nacque Napoleone, Cuvier aveva, quando morì, vicino a sessantatrè anni, come Aristotile.

I. Bourdon, D. M. P. scr. — F. Berti trad.



A Lefevre del. et sc

ALBERTO THAER.

Il rigeneratore dell' Agricoltura presso i Tedeschi, dimenticato in diversi dizionarii biografici francesi o inglesi, meritava almeno un posto nella *Storia degli Uomini utili*: i suoi benefizii, come quelli del francese Oliviero di Serres, sono di tutti i tempi e di tutti i paesi.

Allorquando Federigo il grande scrisse gli *Annali della Casa di Brandebourg*, e creò nel nord dell'Europa attonita una nuova potenza, uno tra i fenomini politici i più notevoli di quel decimottavo secolo si fecondo in rivoluzioni, l'agricoltura delle provincie germaniche, che avevano ricevuto il nome di Prussia, era in un ristagno assoluto; i grandi proprietarii preferivano il lusso ed i bassi intrighi delle città al pacifico soggiorno della campagna, ove tutto invita ad impiegar bene il tempo, allo studio delle sublimi leggi della natura, all'intima unione delle famiglie. Invece di far valere i loro dominii, essi amavano piuttosto di darli in affitto ad agricoltori bene spesso sprovvisti d'industria, e per maucancanza d'istruzione, pieni zeppi di pregiudizii. I piccoli possidenti ed i fittuarii seguivano da schiavi lo stretto sentiero dell'uso, e non pensavano per nulla a profittare delle cognizioni e dei modi di procedere dei loro vicini per migliorare la loro sorte; per determinare i progressi di quella scienza che dà nutrimento all'uomo, costituisce la vera ricchezza, ed assicura alle nazioni una durevole prosperità.

Frattanto la Prussia, fino dal momento che venne eretta in istato sovrano riconobbe la necessità di sopprimere in gran parte i diritti feudali che gravavano di troppo un suolo quasi del tutto sterile ed inceppavano continuamente il coltivatore nel libero godimento della sua possessione. Essa chiamò l'economia rurale a dei lavori fin allora ignorati; e l'invitò a convertire in pianure ridenti e fertili vasti paludi, tetre foreste, terreni degradati dalle inondazioni. Tutte le vie di esportazione furono in un istante aperte al commercio, e s'incoraggì la riunione dei terreni smembrati con dei premii rimessi a quelle comuni che vi si sarebbero prestate di buona volontà. Venne affidato alle persone le più intelligenti il governo dei merini e del baco da seta, che lo si era chiamato a vivere sotto un clima sì settentrionale: e venne onorata la professione la più utile, la sola costantemente lucrosa. In una parola il paese ove i Francesi, fuggendo la mannaia sospesa sulle loro teste, per la revoca dell'editto di Nantes, avevano portato il tabacco, la radice zuccherina delle Freneuses, e la barbabietola, la quale fornì in seguito sotto le mani di Achard di Berlino uno zucchero rivale a quello di canna, prese in pochi anni un nuovo aspetto; si coprì di una popolazione industriosa, e s'innalzò ad un grado distinto fra le grandi nazioni civilizzate.

Vi erano ancora dei miglioramenti da ottenere. Nel tempo stesso in cui si sosteneva l'emulazione, stimolandone lo zelo investigatore, bisognava studiare i metodi sì saggi dei Fiamminghi e degl'Inglesi; bisognava, a forza di applicazioni inusitate, e quasi si potrebbe dire stravaganti, completare l'opera, e condurre uomini naturalmente gravi e taciturni a prendere delle abitudini ragionate, a scotere il giogo delle vecchie usanze, e a procurarsi degli utili ausiliarii, nei bestiami scelti, e negli strumenti perfezionati. La riconoscenza pone Thaer alla testa di quel movimento progressivo: essa lo proclama ad alta voce il benefattore dell'Allemagna e dell'umanità, come capo della salutare riforma, dalla quale data la seconda epoca della nazionalità prussiana.

Nato a Celle, borghetto del paese d'Hanovre il 14 maggio 1752, figlio di un dotto medico, il quale godeva una somma riputazione di

probità, **Alberto Thaer** venne destinato fin da bambino a seguitare la carriera paterna, ed a questo effetto fece i suoi primi studii all'università di Halle; in seguito però fu mandato a Oxford per esservi addottorato nelle diverse facoltà. I suoi rapidi successi lo posero ben presto a livello dei pratici più abili. Tutto presagiva che l'arte del guarire assorbirebbe l'intiera attività del suo genio, quando gli scritti d'Arthur Young, facendogli abbandonare quella carriera, rivolsero le sue meditazioni verso l'agricoltura: Thaer sentivasi chiamato da una forza invincibile a conoscere i metodi agricoli, a metterli in pratica minutamente in tutte le loro particolarità, a constatarne i positivi resultamenti, ed a spingere le sue osservazioni fino ai veri principii delle cose. Non contento di essersi abbandonato a studii preliminari estesissimi e di avere, con una lettura riflessiva, tratto profitto dalle diverse cose pubblicate dall'agronomo inglese, volle ancora vedere ed esaminar tutto da per sè stesso, e, per mezzo di una meditazione ragionata sul modo di trattare ogni singolo prodotto, rendersi conto sul terreno di tutti i fatti che egli raccoglieva con una specie d'avidità. Egli perlustrò a piedi quel piccolo numero di regioni inglesi in cui l'agricoltura è di fatto giunta al più alto grado di perfezionamento, e quegl'immensi terreni non coltivati, nei quali l'aristocrazia finanziera rapisce, a quello che cerca di coltivarli, fino quel misero boccone destinato a sostenere le sue forze indebolite. Egli confrontava la potenza delle macchine con i bisogni del suolo; egli calcolava quale dovesse essere la conseguenza morale del loro impiego presso una nazione manifatturiera e marittima, e presso una nazione amica del terreno natale e necessariamente agricola; egli si approfittava di tutto ciò che poteva dilatare le proprie idee, metterlo sulla via dei miglioramenti i più ben intesi, e aiutarlo a rendere la sorte del coltivatore più degna della nobiltà de'suoi lavori, della sua posizione come primo cittadino di uno stato saviamente constituito, come motore essenziale della pubblica prosperità. La passione d'istruirsi, secondata in Thaer da una capacità straordinaria, e da

una prodigiosa memoria, non ha mai avùto altro scopo, che quello di darsi tutto al servigio de'suoi simili.

La morte del padre mise il nostro giovine agronomo alla testa di una possessione rurale, per cui potè mettere in pratica le cognizioni che aveva attinte nei libri, ne'suoi viaggi, ed in ciò che era stato praticato dagli altri. Dopo aver soddisfatto ai doveri di pietà filiale, dette col suo esempio delle lezioni per condurre l'agricoltura a prodotti vantaggiosi, e per ricavare dalla terra il profitto più grande, più durevole, avuto riguardo ai mezzi che sono in potere del proprietario, alle forze di cui può disporre, ed alle circostanze nelle quali è posto.

La terra di Celle divenne in poco tempo una vera scuola di agricoltura, ove il padrone e gli operaj raccoglievano immensi vantaggi, ove gli animali domestici si presentavano sotto l'aspetto il più prospero, ove i vegetabili lignei ed erbacei avevano preso uno sviluppo e delle qualità notevoli, ove le coltivazioni, poco tempo addietro circoscritte ad un piccolo numero d'articoli, si erano estese in una maniera sorprendente, e moltiplicavano di giorno in giorno le risorse del paese.

Con la mira di appoggiare la sua riforma con una imponente autorità, e di fare spingere più avanti i principii che egli andava sviluppando sul suo proprio terreno, Thaer scrisse nel 1794 un trattato sulla agricoltura inglese, *Einleitung zur englischen Landwirthschaft*, 3 vol. in-8., che fece una viva sensazione in tutta l'Allemagna. Quell'opera sparse, come per incantesimo, una viva luce su tutti i rami d'economia rurale: essa presentava nuove idee, appoggiate su regole perfettamente combinate, su fatti indubitati ed incontrastabili, su un lungo seguito di esperienze che potevansi verificare visitando il dominio dell'Autore. Egli attaccava d'altronde con tanta destrezza, e con ragionamenti sì stringenti, l'impero degli abusi e delle usanze viziose, che fece arrossire e proprietarii e coltivatori; ed in questo modo la voce dell'interesse privato, questo agente sì imperioso e sì attivo delle azioni umane, si fece largo da per tutto, e l'agricoltura della Germania ne ricevè un impulso salutare.

Il governo prussiano fu sopra tutto colpito dei sorprendenti resultamenti ottenuti da Thaer, e dei vasti pensieri che sviluppava negli *Annali d'agricoltura*, che pubblicava fin dal 1796, e nell'esame critico che fece nel 1798 sulle coltivazioni rinchiuse tra muri, praticate da molti anni dai proprietarii rurali dei paesi di Mecklembourg e d'Holstein. Il re di Prussia fece proporre a Thaer nel 1804 di andare a stabilirsi nei suoi Stati, per fondarvi un istituto agrario sopra una grande scala. Pensioni, titoli, onori, niente infine fu risparmiato per persuadere l'agronomo d'Hannovre al gran sacrifizio di abbandonare i suoi lari, e di consegnare a braccia straniere uno stabilimento che allora trovavasi in tutta la sua prosperità, e che gli era costato tante pene e tanti sudori por formarlo, per estenderlo, per consolidarlo. Thaer resistè lungamente, ma incalzato dalla famiglia, dagli amici, e sopra tutto spinto da quel sentimento del pubblico bene, che faceva vibrare le corde del suo cuore ed imprimeva una nobile elevazione al suo carattere, si portò a prender possesso del dominio di Moegelio, che lo Stato davagli in totta sua proprietà col capitale necessario per ridurlo a cultura, e venendogli pure conferito il diploma di Consigliere di Stato incaricato del dipartimento degli affari concernenti l'agricoltura, con la sola clausola, che egli v'insegnerebbe l'agricoltura nel suo insieme, nei suoi rapporti con la vita campestre, nelle sue applicazioni alla prosperità pubblica, nelle sue relazioni con quelle scienze che hanno connessione direttamente o indirettamente con la cultura ben intesa delle terre.

Il dominio di Moegelin è situato vicino all'Oder, nei contorni della città di Francfort, sì celebre per la sua università. Il suolo è un terreno d'alluvione suscettibile d'ogni specie di cultura; ma per giungere a quel resultamento, faceva d'uopo della presenza di un uomo pratico ed abile, vi bisognava l'occhio scrutatore, la volontà ferma, l'attività perseverante di un uomo interessato all'adempimento di un piano tanto vasto, quanto quello di un podere modello. Thaer v'introdusse quei sistemi di miglioramento che aveva adottato: vi mise in esecuzione tutto quello che si faceva di migliore nell'Europa istruita, affinchè, come

lo diceva egli stesso, tutti i subietti, col respettivo loro andamento, nelle particolarità ed epoche loro, fossero rappresentati ai sensi, e che questa dimostrazione fosse unita all'insegnamento teorico ed appoggiata all'esperienza. La scienza è sempre pronta a camminare a grandi passi, quando i fatti si studiano in questa guisa sul terreno, e sotto gli occhi di un osservatore illuminato; ma convinto, che l'economia deve costantemente presedere ai lavori di una casa rurale, Thaer aveva pensiero che tutte le coltivazioni intraprese fossero in circostanze usuali, e che non ricorressero ad alcun mezzo straordinario: ed in tal guisa giunse a sormontare tutti gli ostacoli, che si opponevano palesemente o segretamente alle creazioni, che gli venivano suggerite dalle sue meditazioni e letture.

A malgrado dei grandi pensieri che incessantemente lo tenevano occupato, Thaer trovò il tempo di pensare anco ai poveri: non bastavagli di portare il soccorso nelle capanne, ove, sopra un tristo letticciuolo, giacciono il più delle volte tutti i bisogni e tutte le infermità; egli volle ancora assicurar l'esistenza di quella classe lavoratrice durante le annate rigorose, pensando ai mezzi di far subire alle patate una preparazione che le rendesse atte a sfidare le influenze del gelo, ed a resistere in quelle epoche, in cui il ghiaccio e le nevi si dimoiano. Si sa che i loro tubercoli, sottoposti a queile alternative sempre perniciose, contraggono un tal grado di mollezza, che la più leggiera compressione li riduce in farinata; le patate che trovavansi in quello stato si gettavano via senza farne alcun uso, per cui si veniva a privare quella povera gente di una massa considerevole ed importante di sostanze alimentarie in un tempo, in cui la loro scarsità, oltre al farle crescere notevolmente di prezzo, rendeva anche assai difficile il modo di procurarsele. Dietro un lungo seguito di esperienze, Thaer indicò il seguente metodo, che fu generalmente adottato, e sopra tutto dagli abitanti delle montagne. Le patate, già agghiacciate, si stendono sopra un terreno erboso o su qualunque altro luogo ben esposto all'aria aperta: si mettono distanti molto l'una dall'altra, affinchè, nel caso

di dighiacciamento, la putrefazione non si manifesti: si lasciano in tal guisa fino a tanto che un seguito di agghiacciamenti e dighiacciamenti non le abbia condotte ad un tal punto di disseccamento, che, dopo averle acciaccate in un modo qualunque, si possa mandarle al molino, e ridurle in una farina tanto buona quanto bella. Le piogge e le nevi, che cader possono durante l'esposizione, non portano nocumento alcuno alla qualità dei tubercoli; esse anzi non fanno che prolungarne la durata.

Dopo questo servigio reso all'umanità, uno dei doveri che Thaer s'impose di fronte ai suoi alunni, i quali da tutte le parti della Germania accorrevano in folla alle sue lezioni, fu d'occuparsi degl'istrumenti agricoli, il cui perfezionamento è della più alta importanza, per il progresso dell'arte in particolare, e per l'aumento dei prodotti in generale. Egli introdusse l'uso della zappa inforcata; fece adottare la sua macchina per seminare; modificò con utili cambiamenti la costruzione dell'aratro, dell'erpice e del carro che noi abbiamo presi dai Celti, nostri avi, all'oggetto di renderne il lavoro più completo e più regolare; ma non ispinse di troppo la manìa per le innovazioni, temendo con quelle di disgustare delle cose utili che voleva raccomandare.

A tale effetto pubblicò nel 1808 una raccolta di nuovi istrumenti di cultura, che egli accompagnò d'istruzioni sì semplici, di particolarità sì bene specificate, che bastava, per costruire qualunque di quegli istrumenti, sapersi servire di una scala di riduzione e di un compasso. Quest'opera è stata tradotta dall'Inglese da Matteo di Dombasle, il Thaer francese, sotto il titolo di: *Descrizione di Nuovi Strumenti di cultura i più utili* (1821).

Due anni dopo comparvero i *Principii ragionati d'Agricoltura*, di cui fu fatta un'eccellente traduzione in lingua francese dal barone Crud di Ginevra (1811-1830). Quell'opera principale contiene tutta la vita agricola di Thaer: vi si ritrovano i differenti scritti, che egli aveva inseriti nei suoi *Annali d'Agricoltura*, e nelle memorie di diverse Società di scienziati: ella è in una parola il ristretto delle lezioni che egli dava ai suoi alunni, lezioni, che non consistevano in di-

scorsi di apparato, nè in istruzioni secche, ma nel suo genere di vita, nel suo conversare franco è libero, nello sviluppo di una instancabile attività, nel reciproco cambio d' idee e di opinioni dedotte dai fatti osservati, e dall'amore alla cosa di cui formasi la propria delizia. I *Principii ragionati d' Agricoltura* sono il vero e l'unico manuale del coltivatore, e sebbene lo stile ne sia chiaro e preciso, pure essi richiedono d'esser letti e riletti con tutta l'attenzione, quando si voglia impadronirsi di tutte le vedute che l' Autore sviluppa, e giungere al punto eminente in cui il suo genio l'aveva collocato.

Le abitudini di Thaer erano estremamente semplici: egli viveva con i suoi alunni, ed anco con la gente di servizio addetta al suo podere-modello, come un buon padre di famiglia. Egli sapeva riunire ad un grand'entusiasmo per tutta la Germania una giusta ammirazione per gli altri paesi, quando vedevali sulla via del miglioramento sociale. Alle virtù del vero cittadino egli aggiungeva tutte le virtù domestiche. In forza di quel suo diritto criterio, di quel suo notevolissimo spirito d'osservazione, egli poteva abbracciare nel tempo stesso le più minute particolarità, le gradazioni le più delicate, e le conseguenze le più lontane. Niente era capace di scoraggiarlo, nè il cattivo tempo, nè le disgrazie: non aveva in mira che lo scopo, ed a quello giungeva con passo fermo, e con una perseveranza a tutta prova. Le infermità che vennero ad aggravare la sua vecchiezza non giunsero a crollare la forza della sua anima, nè ad intorbidare l' amenità del suo carattere. Egli vide senza rimorsi, come senza timori, avvicinarsi l' ora fatale, e ricevè il colpo da filosofo, persuaso che aveva degnamente fornita la sua opera, persuaso che la sua vita sì lunga e sì utilmente laboriosa sarebbe stata di profitto agli uomini. Il 26 Ottobre 1828 in età di 76 anni Alberto Thaer a poco a poco si estinse, sorridendo ai suoi alunni ed alla sua famiglia, modello di tutte le virtù.

TH. DE BERNEAUD scr. — F. BERTI trad.



CONTE DANDOLO

IL CONTE DANDOLO

Il conte **Dandolo** veneziano, a malgrado della somiglianza del nome, non apparteneva a quella nobile famiglia che dette quattro Dogi (1) alla sua patria, come la Venezia d'oggi non somiglia punto alla *Dominante Venezia* del medio-evo o dei primi secoli moderni, a tempo dell'impero franco-veneto d'Oriente, ovvero a quello della Lega di Cambray.

Come potenza marittima, come centro di commercio, come nazione in fine, sono cinquanta anni che Venezia ha cessato di esistere. Giammai, dalla distruzione di Cartagine in poi, e mentre attendiamo il giorno che i destini dell'Inghilterra si compiano, giammai la cupi-

(1) *Il celebre* Enrico Dandolo *della quarta Crociata, uno dei conquistatori di Costantinopoli, essendo in età di novanta anni* (1204) *e morto in quella città l'anno dopo* (1205), *fu il primo Doge della famiglia Dandolo* (1192-1205) *ed uno dei più grandi uomini di Venezia. Uno dei suoi figli s'impadronì di Corfù. Gli altri tre Dogi della famiglia Dandolo sono:* Giovanni (1279-1289), Francesco (1328-1339), *e* Andrea (1343-1354).

digia e l'insolenza d'una oligarchia di mercanti saranno state più completamente punite dalle catastrofi politiche.

Una repubblica di quattro anni, che non doveva arrivare ai dodici, si affrettò a distruggere, quasi facendosene beffe, la più vecchia senza contradizione alcuna di tutte le altre repubbliche, di cui l'istoria abbia conservato memoria, poichè la sua origine rimontava almeno a tredici secoli. La nata appena democrazia francese non doveva aver compassione nè pietà di quella vecchia aristocrazia veneziana, e la caduta e la distruzione di questa furono senza gloria! Rallegriamoci di non dover essere obbligati a farne il racconto.

Gli uomini eminenti che Venezia ha prodotti e produrrà non potendo senza dubbio alcuno per lungo tempo aspirare nè alla gloria di guerrieri, nè a quella di uomini di stato, era ben giusto che una carriera vasta e brillante restasse aperta ai loro sforzi, quella delle arti della pace, delle scienze e delle opere utili, ed i titoli di questo genere, che rendono illustre Vincenzo Dandolo, saranno certamente preferiti alle azioni della sua vita politica, e forse le faranno dimenticare.

Verso la fine dello scorso secolo, e quando l'armata repubblicana della Francia, sotto il suo generale di ventisette anni, Bonaparte, preparavasi a sottrarre dalla schiavitù o ad usurparsi tutta l'Italia, uno dei cittadini veneziani più ragguardevoli e più influenti, quantunque non gli scorresse nelle vene sangue patrizio, era il farmacista Vincenzo Dandolo, nato in Venezia nell' anno 1758, uomo d' ingegno e di somma attività, chimico di gran nome ed agguagliato da alcuni scienziati d' Italia, e sopra tutto da'suoi compatriotti, all' illustre e sventurato Lavoisier, di cui egli aveva tradotte le opere. Il farmacista Dandolo aveva aperto un corso di chimica frequentato da numerosi e fervidi discepoli. In politica, come nelle scienze, le idee francesi di riforma, e di rivoluzione, trovarono a Venezia in quel Dandolo plebeo, un ardente difensore, e la propaganda della nuova chimica non era il solo e l'unico suo scopo: ma cessò di farne mistero, allorquando i Francesi di vittoria in vittoria si avanzarono sui confini dello stato

veneto. Di già il professor Dandolo, come capo del partito popolare, era entrato in segrete corrispondenze col generale in capo dei Francesi, rivelando a quest'ultimo la debolezza del senato di Venezia, e lo sbigottimento a cui erasi dato in preda quel corpo: e presso Villetard, segretario d'ambasciata francese, fu convocata una riunione dei principali del partito popolare, e fu dal seno di quel banchetto, qualificato qual' orgia da uno scrittore italiano (1), che la domanda ed il piano di una *Nuova Costituzione* furono audacemente inviati al Gran-Consiglio, il quale non trovossi in istato di reprimere quell'atto di ribellione!

Dopo una lotta di alcuni giorni, vinse il partito popolare, e Dandolo fu proclamato non *Doge*, ma *Presidente* di Venezia, sottratta al giogo de'suoi Patrizii. Non può cadere in dubbio che i progetti di Bonaparte su Venezia non fossero fin da quel momento conosciuti dal nuovo Presidente, e fu probabilmente dietro il consiglio e le insinuazioni del generale francese, che Dandolo si affrettò di dissolvere quella stessa società popolare, che l'aveva innalzato al grado di Presidente, nella persuasione però di chiedere ed ottenere la riunione di Venezia alla *Repubblica cisalpina*. Le ultime illusioni di Dandolo, qualora avesse potuto conservarne, furono ben presto distrutte dal trattato di Campo-Formio: la Repubblica francese conseguava i Veneziani all'Austria.

Dandolo, perdendo in un tempo e la patria e la qualità di Presidente, accettò in compensazione il titolo di *Cittadino* nella Repubblica

(1) *Veggasi nella* Biografia universale *tomo LXII (supplemento), l'articolo* DANDOLO (V), *scritto da* AZARIO. *Quell'articolo ci ha servito di scorta in molti punti, e ci duole moltissimo di non avere in questo momento a nostra disposizione il Ragguaglio, che il dotto e generoso* BONAFOUS *di Torino ha consacrato alla memoria di Dandolo, Ragguaglio di cui è stato tirato un ristrettissimo numero di copie. Aggiungeremo però che lo stesso Bonafous è uno dei più illustri e dei più utili protettori della bella industria, a favor della quale Dandolo ha composto la sua opera migliore.*

cisalpina, ed il grado di membro del *Gran-Consiglio*: egli si fece distinguere in quell' assemblea per lo zelo che manifestò per la causa repubblicana, facendo brillare alla tribuna quella sorprendente facilità che i Veneziani posseggono di parlare all'improvviso, sebbene di rado s'innalzino alla vera e maschia eloquenza. I rilevanti acquisti di beni nazionali, fatti in occasioni favorevolissime, furono di minor vantaggio al nuovo cittadino cisalpino dell' attività e dell' intelligenza, che egli spiegò nel metodi di cultura e nei modi di far fruttare sempre più le vaste sue terre. Sopraggiunsero nel 1799 le armate austro-russe, scacciando davanti a loro i Francesi ed i partigiani dei Francesi, per cui l' antico presidente si vide costretto di refugiarsi a Parigi, ove gli scienziati ed i politici gli fecero là più onorevole accoglienza, e là pubblicò uno scritto che portava per titolo: *Gli uomini nuovi* o *Mezzi di operare una Rigenerazione morale*, opera che fu ben presto dimenticata, quantunque ne venissero fatte due edizioni.

Di tutti gli *Uomini nuovi*, il più sorprendente, Bonaparte, tornato d' Egitto, Primo Console, poi vincitore a Marengo (1799-1800), ricondusse in Italia Dandolo, il quale ricomparve a Milano per abbandonarsi di nuovo ai pubblici affari, senza però trascurare quelli suoi particolari. Dopo il Congresso, che fu sempre denominato *cisalpino*, sebbene tenuto a Lione, città *transalpina*, Dandolo divenne uno dei membri del collegio elettorale dei *Dotti*; finalmente, quando il gran distruttore delle repubbliche, Napoleone, unto ed incoronato *Imperatore dei Francesi*, fecesi anco *Re d' Italia* (1804), l' Imperatore e Re, la cui dominazione doveva pervenire agli antichi limiti dell' impero di Carlomagno, ed oltrepassarli, affidò a Dandolo il governo della Dalmazia, col titolo di *Provveditore generale*, imitato dall' antica Venezia.

Il delegato di Napoleone si trovò investito di poteri estesissimi, i quali esigevano un gran treno, che si confaceva molto alle sue idee di lusso e di fasto, e piccossi di oscurare la magnificenza da cui erano circondati gli antichi Provveditori veneti. Se vero è che, nelle occasioni solenni, assiso sopra un trono sormontato da un baldacchino, ed avendo

allato sua moglie giovine e bella, egli ricevesse, atteggiato da sovrano, le suppliche dei Dalmatini ed i loro omaggi, si avrà poca pena a persuadersi, che Napoleone non era monarca da permettere nei suoi stati altri troni che il suo, per cui venne l'ordine che quell'orgoglioso apparecchio fosse soppresso. Comunque sia è un fatto incontrastabile che Dandolo possedesse il talento d'essersi saputo far amare dalle popolazioni Dalmatine: la sua sollecitudine in tutto ciò che poteva esser loro utile, e le cure che si dette per proteggerle non meno che quella sua vivacità nel sostenere le prerogative della sua carica gli suscitarono frequenti e gravi contese coi generali francesi che di mano in mano si successero nel comando militare di quella lontana provincia.

Fu finalmente richiamato a Milano, e Napoleone, per consolarlo lo fece membro del Senato, e gli conferì il titolo di conte, sebbene lo avesse già decorato de'suoi ordini francesi ed italiani, essendo già egli cavaliere della Legion d'Onore, e Commendatore dell'ordine della Corona di Ferro.

Dopo la caduta di Napoleone ed il ritorno degli Austriaci in Lombardia come in Venezia, il conte Dandolo cessò d'essere Senatore, ma restò tranquillo possessore ed abilissimo coltivatore di vasti dominii situati nel territorio del Varese, non lungi da Como; ed ivi stabilì la sua dimora in una magnifica villa.

Ammesso nell'Istituto italiano dopo la sua creazione, egli si era uno dei membri più illustri, e la sua gloria come scienziato e come agronomo non trova oppositori. Nè le agitazioni della sua vita politica, nè i grandi impieghi che aveva coperti, gli avevano mai impedito di abbandonarsi allo studio delle scienze, che erano state la sua prima vocazione, e che lo consolarono nelle sue sventure. Lasciato il mondo politico dopo gli avvenimenti del 1814, si consacrò tranquillamente ai suoi lavori scientifici ed agricoli, e le sue esperienze sui greggi e sopra i bachi da seta hanno fatto epoca nella scienza: esse hanno somministrata materia ad opere giustamente rinomate.

Fu in quel laborioso, ma delizioso ritiro del Varese, che il conte Dandolo, colpito d'apoplessia, morì il 18 dicembre 1819 in età di 61 anno: i veri suoi titoli alla pubblica riconoscenza consistono nelle sue numerose opere, consacrate tutte ad oggetti di generale utilità.

Nei suoi *Opuscoli sulle Cause della Decadenza dell'Agricoltura nella Dalmazia*, si riconosce, oltre lo zelante amministratore, anche l'intelligente osservatore: egli pone a confronto l'agricoltura della Dalmazia con quella dell'Italia, e dà la preferenza a quest'ultima. Il suo libro sui *Pozzi e Cisterne* di Venezia (1803) è ancora un segno non equivoco dell'interesse, che non aveva mai cessato di portare alla sua patria. Varii e diversi discorsi pronunziati da Vincenzo Dandolo sulle pasture, sull'allevamento delle bestie, e finalmente sopra tanti altri rami di agricoltura o di economia politica sono stati pubblicati a Milano nel 1804. Il suo trattato *Del governo delle pecore spagnuole e italiane* (1806), fu quasi di subito seguitato da un altro lavoro *Sopra alcune malattie delle bestie* (1807): ed il libro *Sulla cultura delle patate e sulla necessità di creare nuovi generi d'industria* è dell'istesso anno, e contiene un'infinità di nozioni e consigli utili. Finalmente le due sue opere più stimate sono: l'*Enologia, ovvero l'arte di fare e conservare i vini* (Milano 1812), e la *Storia dei bachi da seta governati con nuovi metodi* ec. ec. (Milano 1812, 3 vol. in 8°.)

Nella prima di quelle due mentovate opere ha messo l'Autore a contribuzione gli scrittori di tutti i paesi e particolarmente i Francesi. Ricco delle loro osservazioni e delle proprie, quel libro può sostenere la concorrenza con tutto ciò che di migliore è stato compilato in quel genere: tuttavolta ell'è una raccolta di minor utilità per altri paesi, la Francia per esempio, di quello che lo sia per l'Italia, in cui alcuni vigneti avevano acquistato nell'antichità una grandissima rinomanza, e dove non si trovano attualmente, che deboli vestigia di quei vini una volta sì decantati.

La seconda opera, la *Storia dei Bachi*, è più originale, più importante, di un interesse più grande, non solo per l'Italia, ma anche

per la Francia e per tutte quelle regioni dell'Europa o dei due Mondi, nei quali ha potuto propagarsi o potrà indursi la ricca cultura della seta. Il libro del conte Dandolo è divenuto classico e indispensabile per quel prezioso ramo d'industria: l'Autore ragiona e racconta in un tempo i fatti, ed in tal guisa ci mette sulla via di tutti i miglioramenti possibili. Le grandi officine stabilite nella Lombardia, secondo le istruzioni di Dandolo, sono state chiamate dal suo nome *Dandoliere*: gl' Italiani si sono mostrati verso il loro compatriotta meno ingiusti dei Francesi verso il loro PARMENTIER!

I rapidi progressi dell' industria serica fatti in Francia da molti anni a questa parte, i lavori di CAMMILLO BEAUVAIS e di diversi altri, non possono dispensare i Francesi dal conoscere e dallo studiare il libro del dotto Italiano, nel quale ritroveremo ancora il genio utile di D' Arcet (dell' Istituto), le cui belle scoperte meriterebbero di essere descritte a parte.

L' opera di Dandolo è stata tradotta in francese col titolo di *Art d'Elever les Vers a soie*, ec. dal dottor FONTANEILLES, che l'ha corredata di moltissime note. (*Paris et Lyon*, *chez Bohaire*, *cinquième édition*, 1839.) La Società reale d'Agricoltura a Parigi decretò al traduttore (1) fino dalla terza edizione, la gran medaglia d'oro in ricompensa d'aver fatto passare nella lingua francese uno dei « *Libri più* UTILI, *che sieno stati composti dal principio del secolo in poi.* » Dandolo stesso dette principio alla sua carriera letteraria e scientifica coll' arricchire l' Italia della prima traduzione delle Opere dei Francesi più illustri, come Lavoisier, Berthollet, Guyton-Morveau, ec. ec.

A. VERNIS scr. — F. BERTI trad.

(1) *Il medesimo scrittore ha pur anche tradotta l' opera di non minore utilità ed a giusto titolo famosa sull'*Arte di coltivare i Gelsi, *del Senatore* CARLO VERRI, *altro Benefattore dell' Italia nel decimonono secolo.*



Na-
ella
por-
colo
opo
lio.
eva
ma
da
ha

ag-
per
nito
del
che

con-
'un
mo



NEWTON

NEWTON

L'anno stesso della morte di GALILEO, il giorno di Natale 1642 (vecchio stile), ISACCO NEWTON nacque nella contea di Lincoln, parrocchia di Colsterwoth, nel borghetto di Woolsthorpe, ove la sua famiglia possedeva un piccolo dominio da un secolo e più: suo padre eravi morto pochi mesi dopo avere sposato Enrichetta Ayscough, e prima che nascesse suo figlio. Questi quando nacque era sì piccolo e sì estenuato, che si supponeva non potesse sopravvivere. Sua madre si rimaritò quanto prima, ma quella nuova unione non la distrasse dagli obblighi che ella aveva da adempiere verso il proprio figliuolo. Il dotto ed eloquente Biot (1) ha dato delle interessanti particolarità sull' infanzia di Newton.

La madre lo mandò per tempo a quelle piccole scuole del villaggio, ed in seguito a Grantham, città la più vicina a Woolsthorpe, per prendervi, all'età di dodici anni, le lezioni di un maestro molto istruito nelle lingue dotte. La sua intenzione però non era stata di formare del suo figliuolo un erudito, ma che acquistasse quelle prime nozioni, che

(1) *Articolo* NEWTON *nella* Biografia universale. *Gl'Inglesi, contro il loro uso, hanno reso omaggio all'eccellenza di quel lavoro d'un Francese, che essi hanno letteralmente tradotto, e del quale ci siamo serviti in gran parte per la compilazione di questa notizia.*

sono necessarie a qualunque persona bennata, per metterlo in istato di amministrare da per sè stesso il suo dominio: e fu in questa intenzione che ella lo richiamò dopo poco presso di sè, ma il giovine studente mostrò molta repugnanza e pochissima attitudine per quel genere d' occupazioni.

Di già, durante il suo soggiorno a Grantham, Newton fanciullo erasi fatto distinguere per una certa propensione particolare a tutte le invenzioni fisiche o meccaniche. Egli stava a dozzina in casa di uno speziale chiamato Clarke: là, raccolto in sè stesso, e poco voglioso della compagnia degli altri fanciulli, erasi fatta una provvista di seghe, di martelli, e di ogni altra specie di utensili, di quelle dimensioni proporzionate alla sua statura, e se ne serviva con tanta destrezza ed intelligenza, che non vi era macchina che non sapesse imitare. Egli giunse in tal guisa fino a fabbricare alcuni orologi che andavano a forza d'acqua, ed indicavano le ore con eguaglianza straordinaria. Essendo stato messo in costruzione presso a Grantham un nuovo molino a vento di un'invenzione particolare, il fanciullo non poteva darsi pace fino a tanto che non avesse conosciuto il segreto di quel meccanismo, e tanto fece, e tante volte andò a vedervi i manifattori lavorare, che alla fine lo indovinò, e costruì un modello consimile, il quale era messo in moto pure dal vento, ed agiva sì bene, come lo stesso gran molino: con questa differenza però, che il giovine meccanico vi aveva aggiunto di sua invenzione, nell' interno, una specie di topo, da lui chiamato « *il Mugnaio*, » perchè l'aveva disposto in modo che serviva a volgere il molino, e perchè d'altronde egli mangiava la farina affidatagli tanto bene, diceva egli, quanto un vero mugnaio avrebbe potuto farlo.

Una certa pratica di disegno essendogli divenuta necessaria per quelle operazioni, il fanciullo si mise da per sè stesso a disegnare, e vi riuscì: dopo poco tempo le pareti della sua piccola camera furono ricoperte di disegni di ogni specie, tanto copiati da altri disegni, quanto imitati dal vero. Quegli scherzi di meccanica, che supponevano già in lui molta invenzione e molta osservazione, l'occupavano talmente

che trascurava i suoi studii delle lingue; e, a meno di non essere accidentalmente eccitato e spinto da qualche particolare circostanza, egli si lasciava ordinariamente sorpassare da fanciulli di meno spirito di lui: tuttavolta, uno di essi avendogli fatto sentire con troppa mala grazia la sua pretesa superiorità, egli si mise in testa di sottrarvisi, e quando lo volle, pervenne in pochissimo tempo a mettersi alla testa di tutti.

Dopo aver nutrito e sviluppato in tal modo pel corso di diversi anni delle inclinazioni così vive, fu allora che la madre lo richiamò presso di sè a Wooisthorpe per impiegarlo nelle cose domestiche, e nell' amministrazione de'terreni: si giudichi ora se egli avesse dovuto manifestare delle felici disposizioni a quell'occupazione. Più d'una volta sua madre lo mandava i sabati a Grantham per vendere del grano o altre derrate al mercato, incaricandolo di portare al suo ritorno le provviste necessarie per la casa: ma siccome era giovanissimo, ella lo faceva accompagnare da un vecchio servitore di sua fiducia, il quale doveva insegnargli a vendere ed a comprare. Ora, in quelle occasioni, appena giungeva il giovine Newton alla città, non era prima sceso da cavallo che lasciava al suo vecchio servitore la direzione di tutta la bisogna, ed andavasi a rinchiudere nella piccola camera ove era solito alloggiare, in casa dello speziale suo ospite, e là restava a leggere un qualche vecchio libro, fino a tanto che non fosse venuta l'ora di ripartire. Qualche volta poi non arrivava nemmeno alla città, ma fermandosi per istrada ai piedi di qualche siepe, vi restava a studiare fino a tanto che quel povero vecchio, tornando, non fosse venuto a riprenderlo. Con quella passione decisa per lo studio, è facile il concepire che in casa la repugnanza pei lavori della campagna doveva essere estrema, e perciò, subito che poteva allontanarsene, la sua consolazione era di andare a sedere sotto qualche albero con un libro in mano, ovvero di formare col suo coltello dei modelli in legno di meccanismi che aveva veduti. Si mostra ancora oggi a Woolsthorpe un piccolo quadrante solare, costruito sulla muraglia della casa che egli abitava: guarda sul giardino, ed è posto all'altezza, che un fanciullo può arrivarci. Io stesso ho ve-

duto, dice Biot, non senza rispetto, quel piccolo monumento dell' infanzia di un sì grand' uomo.

Quell' irresistibile passione, che strascinava il giovine Newton allo studio delle scienze, superò finalmente quegli ostacoli, che le abitudini e la prudenza di sua madre gli opponevano. Uno de' suoi zii avendolo trovato un giorno presso una siepe con un libro in mano, ed intieramente immerso in quella meditazione, gli prese il libro, e si accòrse che egli era occupato a sciogliere un problema di matematiche; colpito dal vedere una tendenza sì austera e nello stesso tempo sì viva in un'età sì fresca, persuase la madre di Newton a non contrariarlo maggiormente, ed a rimandarlo a Grantham a continuare i suoi studii: egli vi stette fino ai diciotto anni, dopo di che passò all' università di Cambridge, ove fu ammesso nel 1660 nel collegio della Trinità.

Dal suo ingresso a Cambridge l'andamento de' suoi progressi e lo sviluppo delle sue idee, sì interessanti a consultare per la storia dello spirito umano, si trovano per buona fortuna descritti da lui stesso, o constatati da monumenti scientifici che permettono di seguirne le tracce. Ecco le sorgenti alle quali devono ricorrere quelli che vogliono conoscere profondamente tutta la importanza delle scoperte, che hanno fatto chiamare Newton il creatore della filosofia naturale; noi non possiamo presentarne qui che un rapidissimo compendio.

Le sue prime scoperte furono relative alle matematiche. Lo studio delle opere del dottor Wallis lo condusse a trovare la formula oggi sì celebre e sì continuamente usata sotto il titolo di *Binomio di Newton*; e non solamente la trovò, ma egli sentì benissimo, che non eravi quasi alcuna ricerca analitica, alla quale ella non fosse necessaria, o almeno applicabile.

Poco dopo gettò le basi del *Metodo delle Flussioni*, che undici anni dopo Leibnitz inventò di nuovo, e presentò sotto un'altra forma, che è quella del calcolo differenziale. Newton aveva fatte quelle scoperte e molte altre prima dell' anno 1665, vale a dire quando egli non aveva ancora compiuto i ventitrè anni: egli le aveva compilate e

riunite in uno scritto intitolato: *Analysis per aequationes numero terminorum infinitas*, ma non lo pubblicò.

A quell'epoca (1665), egli abbandonò Cambridge per fuggire la pestilenza, e si ritirò nel suo possesso di Woolsthorpe. Essendo un giorno seduto sotto un melo, che tuttora si mostra, cadde una mela davanti a lui, e quell'accidente risvegliando forse nella sua mente le idee di moti accelerati e uniformi di cui aveva fatto uso nel suo metodo delle *Flussioni*, egli si dette a riflettere sulla natura di quella singolar potenza che sollecita i corpi verso il centro della terra, che ve li precipita con una velocità continuamente accelerata, e che si esperimenta ancora senza provare alcun diminuimento notevole sulle più alte torri, e sulla cima delle montagne più elevate. Subito una nuova idea affacciandosegli alla mente, come un tratto di luce: « Perchè, dimandò a sè stesso, quella potenza non si estenderebb'ella fino alla Luna stessa, e allora che altro ci bisognerebb'egli per ritenerla nella sua orbita intorno alla terra? » Non era quella che una congettura, ma qual'arditezza di pensiero! Egli fu in tal guisa che Newton trovò il suo famoso sistema della *Gravitazione universale*.

La pestilenza essendo cessata, Newton ritornò a Cambridge nel 1666, ma senza mettere a parte nessuno de' suoi segreti, e nemmeno il dottor Barrow suo maestro. Avanti all'irruzione dell'epidemia, il caso lo aveva portato a fare alcune esperienze sulla refrazione della luce a traverso dei prismi: quelle esperienze che egli aveva in sul principio tentate come per divertimento, e per semplice curiosità, gli avevano ben presto offerte delle conseguenze importanti. Ma quando fu costretto di rifugiarsi in campagna, essendosi trovato separato da' suoi istrumenti e privo di ogni mezzo per fare le esperienze, rivolse i suoi pensieri sopra altri oggetti, e più di due anni scorsero prima che egli si rimettesse a quel genere di ricerche: egli vi fu naturalmente ricondotto, quando vide che sarebbe stato incaricato di dare a Cambridge lezione d'ottica nel posto di Barrow, che gli rassegnò la sua cattedra nel 1669. Cercando allora di completare i suoi primi resultamenti, fu

condotto ad una folla di osservazioni non meno maravigliose per la loro novità e per la loro importanza, che per la sagacità, la destrezza ed il metodo con cui egli seppe immaginarle, eseguirle e concatenarle fra loro. Egli ne compose un corpo completo di dottrine, in cui le proprietà fondamentali della luce erano svelate, stabilite e classate dietro la pura esperienza, senza alcun miscuglio d' ipotesi; novità allora tanto sorprendente e tanto inaudita, quanto quelle proprietà stesse: e fu quello il testo delle lezioni che cominciò a dare a Cambridge nel 1669, avendo presso a poco ventisette anni. Ora, da quanto abbiamo detto sulla successione delle sue idee, si scorge chiaramente che il Metodo delle Flussioni, la Teoria della Gravità universale, e la Decomposizione della Luce, cioè a dire, le tre grandi scoperte, il cui sviluppo ha fatto la gloria della sua vita, erano nate nella sua mente prima che egli fosse giunto al suo ventiquattresimo anno.

Nel 1679 Newton si occupò di nuovo alla teoria della Gravitazione. Le ricerche, alle quali egli si abbandonò allora, confermarono e completarono le sue prime scoperte sul sistema del mondo: tuttavolta gli restava ancora da spiegare alcune difficoltà relative al moto della luna, ma non istette molto a trovarne la soluzione intiera. Verso il mese di giugno 1682, egli trovavasi a Londra ad una seduta della Società Reale, di cui era stato ricevuto membro nel 1672: fu parlato in quella della nuova misura di un grado terrestre, recentemente eseguita in Francia da Picard, e vennero tributati molti elogi alla diligenza da lui impiegata per renderla esatta. Newton essendosi fatto comunicare la lunghezza del grado resultante da quella misura, tornò subito a casa, e riprendendo il suo primo calcolo del 1665, si rimise a farlo con quei nuovi dati: ma, a misura che egli si avanzava, trovossi talmente commosso, da non poter continuare quel calcolo, e pregò uno de' suoi amici a finirlo. Trovare la massa relativa dei differenti pianeti, determinare i rapporti degli assi della terra, mostrare la causa della precessione degli equinozii, trovare la forza del sole e della luna per sollevare l'Oceano, tali erano le questioni sublimi la cui soluzione si offrì

alle meditazioni di Newton, tosto che egli ebbe riconosciuta la legge fondamentale del sistema del mondo! Dobbiamo noi maravigliarcene, se egli stesso fu commosso fino al punto di non poter finire la dimostrazione che gliene dava la certezza?

Durante i due anni che quel grand'uomo impiegò per preparare e sviluppare l'immortale opera dei *Principii della Filosofia naturale*, in cui tante maravigliose scoperte sono esposte, egli non esistè che per calcolare e pensare. Si racconta che più di una volta, dopo essersi alzato da letto, tornava tutto ad un tratto a gettarvisi di nuovo, colpito da un qualche pensiero, e vi rimaneva così mezzo nudo pel corso di molte ore, tenendo sempre dietro all'idea che l'occupava: egli avrebbe ancora dimenticato di prender nutrimento, se non gli fosse stato fatto ricordare. Un giorno il dottore Stukeley, particolar amico di Newton, essendo venuto per desinare in sua compagnia, attese lungo tempo che uscisse dal suo gabinetto in cui erasi rinchiuso, ma finalmente vedendo che non usciva, si risolvette di mangiare un pollo, che era già stato messo in tavola; dopo di che rimise l'avanzo nel piatto, sotto una campana di metallo che serviva a coprirlo. Molte ore erano scorse quando Newton comparve, e si mise a tavola, facendo conoscere che aveva una gran fame: ma quando, alzato che ebbe il coperchio, vide gli avanzi del pollo in pezzi: « Ah! disse egli, io credeva di non aver desinato, ma vedo che mi sono ingannato! »

Il trattato dei *Principii* comparve completo nel 1687: fra i contemporanei di Newton tre o quattro forse erano in grado di comprenderlo!

La chimica aveva sempre avuto per Newton un allettamento vivissimo, poichè, da quando era fanciullo in casa dello speziale di Grantham, fino alla sua residenza a Cambridge, egli non aveva cessato un momento dall'occuparsene. Egli si era formato un piccolo laboratorio per quel genere di lavori, e pareva che negli anni posteriori alla pubblicazione del libro dei *Principii* vi si fosse quasi intieramento dedicato: ma un fatale accidente gli rapì in un istante il frutto delle sue

scoperte, e ne privò le scienze per sempre. Newton aveva un cagnolino chiamato Diamante, al quale era molto affezionato: essendo stato una sera per un affare urgente chiamato fuori del suo gabinetto, nella stanza contigua, lasciò per inavvertenza Diamante chiuso dietro a sè: ritornato pochi minuti dopo, trovò che quel cagnolino aveva rovesciato sopra una scrivania un candelliere acceso, il quale aveva dato fuoco a quei fogli, in cui erano state consegnate le sue esperienze, di maniera tale che vide avanti a sè le fatiche di tanti anni consumate e ridotte in cenere.

Si racconta che, nella prima ambascia di una perdita sì grande, egli si contentasse di dire: « Oh! Diamante, Diamante, tu non sai il danno che mi hai fatto! » Ma il dolore che in seguito ne risentì, e che la reflessione avrà reso ancora più vivo, alterò la sua salute, e giunse ancora, almeno si dice, fino a disordinare momentaneamente quella potente e sublime intelligenza!

Con quella riunione di cognizioni tanto teoriche che esperimentali, è facile il concepire di quanta utilità Newton dovesse essere nella vasta operazione della rifusione delle monete per la quale era stato chiamato, e perciò al termine di tre anni egli ne venne ricompensato con la carica di direttore della Zecca, che gli fu conferita nel 1699, la quale gli produceva annualmente una rendita ragguardevole. Fino a quell'epoca le sue entrate dovevano essere assai mediocri, relativamente almeno ai suoi bisogni di famiglia, giacchè si legge nella Storia della Società Reale, che nel 1674 egli erasi trovato nella necessità di domandare di essere esentato dalla contribuzione annua, che doveva pagare ciascuno de'suoi membri: egli però si mostrò degno dell'accrescimento della sua fortuna, per l'uso che ne fece. In quei giorni tutte le nubi con cui lo spirito di rivalità avea voluto oscurare la sua gloria erano disparse, e da tutte le parti si rendeva un giusto omaggio ad un merito così raro: nel 1699 l'Accademia delle Scienze di Parigi, essendo stata dal Re riorganizzata di nuovo, per cui le venne permesso di ammettere nel suo seno un piccolissimo numero di membri esteri,

si affrettò di rendere quel piccolissimo numero ancor più onorevole, ponendovi Newton. Dal modo con cui aveva impiegata la sua vita si concepirà facilmente perchè non si fosse giammai ammogliato; e fu, come dice Fontenelle, perchè non ebbe mai un momento d'ozio per pensarvi. Una nipote che aveva maritata, e che viveva in casa sua col marito, gli teneva luogo di figlia; egli ne aveva una paterna sollecitudine. Con gli emolumenti della sua carica, con un patrimonio saggiamente amministrato, e sopra tutto con la semplicità del suo modo di vivere, si trovava ricchissimo, e sapeva servirsi di quel vantaggio per fare moltissimo bene; egli non credeva, lo ha detto anche Fontenelle, che *dare dopo morte, fosse un dare*, e per qnesto non fece nemmeno testamento: e fu sempre a carico della sua attuale fortuna quando si mostrò generoso verso i suoi parenti, o verso quelli fra i suoi amici, che sapeva essere in qualche necessità.

Negli ultimi dieci anni della sua vita Newton cessò intieramente di occuparsi di matematiche. Se lo si andava a consultare su qualche punto delle sue opere: « Dirigetevi a Moivre, rispondeva, egli ne sa più di me su quel punto. » E allora, quando gli amici, che lo circondavano, gli andavan dicendo della giusta ammirazione si universalmente eccitata dalle sue scoperte: « Io non so, diceva egli, ciò che gli altri penseranno dei miei lavori; ma, per parte mia, mi pare di non essere stato altro che un fanciullo che scherza sulle rive del mare, e trova ora un ciottolo un poco più pulito, ora una conchiglia un poco più piacevolmente variata delle altre, mentre che il grande oceano della verità si estendeva inesplorato davanti ai miei occhi. »

Newton aveva un aspetto piuttosto tranquillo che espressivo, ed un'aria piuttosto patetica che animata: la sua salute si era mantenuta sempre buona e sempre uguale fino all'età di ottanta anni. Egli fu allora obbligato di affidare le sue funzioni della Zecca al marito della sua nipote, a cui fu per tal modo utile anche dopo la tomba, giacchè quella onorevole fiducia di un uomo sì grande

e si integerrimo gli servì come di una specie di titolo, che il re fu premuroso di confermare.

« Newton, dice Fontenelle, non soffri che negli ultimi venti giorni della sua vita, nel qual tempo si convenne con tutta la sicurezza che egli aveva la pietra, e che non poteva guarirne; e in quegli accessi di dolore sì violenti, per cui le gocciole di sudore ricadevangli sul volto, egli non alzò mai un grido, nè dette mai alcun segno d' impazienza, e, subito che aveva qualche momento di riposo, sorrideva e parlava col suo solito buon umore. Fino a quel momento egli aveva sempre letto o scritto diverse ore del giorno; la mattina del sabato, 18 marzo, lesse le gazzette e parlò molto tempo col dottor Mead, celebre medico: egli faceva uso de' suoi sensi, ed era perfettamente in sè, ma la sera perdette affatto la cognizione, e non la riacquistò più, come se le facoltà della sua anima non fossero state sottoposte che ad estendersi totalmente, e non ad infievolirsi. Egli morì il lunedì 20 marzo 1727, in età di ottantacinque anni: il suo corpo, dopo essere stato esposto sopra un catafalco, fu trasportato con gran pompa all' abbadia di Westminster, e sepolto nel coro. » La famiglia di Newton gli fece erigere a grandi spese un monumento.

Il 22 gennaio 1834, quegli che scrive queste linee visitava, per l'ultima volta al certo, l'antica abbadia di Westminster, piena ancora della rimembranza de' suoi maggiori, i Normanni. Dopo essersi inchinato avanti ai nomi di due Francesi, Chardin e Saint-Evremond, che riposano in mezzo agli uomini celebri dell' Inghilterra, lesse l' epitaffio scolpito sulla tomba di Newton, il quale termina con queste parole, che sono pur troppo vere, parlando di quel genio onnipotente: « Si glorino i mortali, che sia esistito un uomo il quale ha fatto tanto onore all' umanità! »

G.-S. Trébutien scr. — F. Berti trad.



[illegible]

[illegible] are è [illegible] [illegible] [illegible] de, a [illegible] [illegible] una [illegible] [illegible] [illegible] in Francia [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

[illegible] questa voce [illegible]



COIGNARD G. B.

UN BENEFATTORE

DEI PROFESSORI

DI BELLE-LETTERE E DI FILOSOFIA DI PARIGI

(VECCHIA UNIVERSITÀ)

Questo quarto Benefattore delle Lettere nella Vecchia Università di Parigi, è sfortunato al pari di quei tre Fondatori, di cui abbiamo testè accennata la storia: il suo nome pure è stato sepolto in un ingiusto oblio. I fondi della sua donazione sono stati dissipati intieramente, a meno che non ne resti tuttora una qualche reliquia nella dotazione nazionale dell' Università di Francia. La sua fondazione è stata distrutta, saranno, or ora cinquanta anni, e non vi è speranza di vederla risorgere ai giorni nostri; una sola voce ne reclama il ristabilimento a favore dei giovani Professori, e ad onore degli studii classici: questa voce sarà ella ascoltata?

GIOVAN-BATISTA III, COIGNARD.

È una fortuna che delle buone cose, come troppo spesso avviene delle cattive, dato che siasene una volta l'esempio, sorga subito chi le imiti. Il Decreto del Parlamento nel 1746, e la prima volta che fu celebrata la fondazione di Le Gendre nel 1747, produssero quasi immantinente una vena di belle fondazioni letterarie, cioè la donazione del Rettore Coffin nel 1749, e l'anno dopo quella dello Stampatore Giovan-Batista Coignard, antico Alunno dell'Università di Parigi.

La distruzione o la dispersione di diversi registri delle *Conclusioni* della Vecchia Università non ci ha permesso di risalire all'atto stesso di quella fondazione, che dovette essere sottoposta all'approvazione, ed al consenso delle Quattro Nazioni delle Arti presiedute dal Rettore, nel corso dell'anno 1749, o nei primi mesi del 1750, giacchè nel programma stampato della distribuzione dei Premii di quell'anno leggiamo, che per coronare l'opera di Le Gendre e di Coffin (*instar coronidis*), l'Università proclama il nome del Professore di Belle-Lettere e di Filosofia, Antonio Vicaire, che ha meritato ed ottenuto il *Premio di Eloquenza latina*, fondato dalla liberalità dell'onorevole Giovan-Batista Coignard Stampatore del Re, una volta Alunno carissimo dell'Università (*Alumni olim carissimi*). Nel programma dell'anno 1791, il primo che venisse redatto in lingua francese, per la distribuzione dei premii del 13 *luglio*, vigilia del secondo anniversario della presa della Bastiglia, vi leggiamo, che quello Stampatore-Libraio, morendo, aveva voluto lasciare all'Università una « *memoria eterna* della sua riconoscenza. »

La donazione del tipografo Giovan-Batista Coignard, terzo di quel nome, non cominciò, come la citazione del 1791 potrebbe farlo credere, con una liberalità postuma. La famiglia Coignard occupa un

grado distinto negli Annali tipografici della città di Parigi, poichè l'opera cronologica (1) di Lottin, il quale ingenuamente fa osservare che « se vi sono dei nomi destinati a non perire giammai, sono quelli degli Stampatori e dei Libraj, » fa menzione di quattro generazioni di Coignard di Parigi, messi in riga dei Vascosan, dei Vitré, ec., per le belle edizioni uscite dai loro torchi. Carlo Coignard (1644-1694) avea trasmessa la propria stamperia ai suoi figliuoli e nipoti, Giovan-Batista I (1658-1689), e Giovan-Batista II (1687-1737). Quest' ultimo fu Libraio e Stampatore del Re e dell' Accademia francese, Console nel 1723, e Sindaco nel 1728. Il suo ritratto dipinto da A. Pesne nel 1722 fu magnificamente inciso, mentre egli viveva, da G. E. Petit nel 1732, e fu quello un monumento di pietà filiale, conforme l'uso delle famiglie opulenti e onorevoli di quei tempi. Giovan-Batista III (1717-1768), che aveva renduto a suo padre quel pubblico omaggio, ricevè lo stesso onore, ma non per dato e fatto de' suoi figliuoli: egli fu l'ultimo stampatore di quel nome a Parigi, dopo essere stato come suo padre Console e Sindaco nel 1746 e nel 1751, e di più Segretario del Re nel 1752. Il suo ritratto eseguito da Voirieau fu inciso in carta massima, da Daullé, omaggio di P. G. Le Mercier, e di Elisabetta Boudet sua moglie, Stampatori e Libraj a Parigi. Giovan-Batista Coignard III, morì il 31 ottobre 1768, « *Benefattore degli Stampatori di Parigi,* » dice il Catalogo, senza specificare altrimenti i benefizii fatti. L'onorevole Fondatore aveva potuto di già riconoscere, dopo diciotto anni d'esperimenti, l'utilità del *Premio d'Eloquenza latina* da lui offerto ai giovani Pofessori, e volle che quella fondazione gli sopravvivesse.

Una rendita perpetua di trecento lire fu in fatti costituita sul patrimonio di Giovan-Batista Coignard, per creare ogni anno un Premio di quella data somma, il quale venisse dato all'autore del Discorso

(1) Catalogo cronologico degli Stampatori-Librai di Parigi *dall'anno* 1470 *fino al* 1789, *dedicato all'Università, di* A. M. Lottin, *il maggiore, in*-8°.

latino, che sarebbe stato dichiarato il migliore, a giudicio dell'Università, sopra un argomento che l'Università stessa avrebbe pubblicamente proposto. Quell'argomento veniva esposto dal Rettore mediante un avviso, e per tempo, affinchè i concorrenti avessero tutta la comodità di consacrare a quel lavoro l'ozio stesso delle vacanze: i Professori dell'Università erano i soli ammessi a concorrere. Quei Premii offerti ai giovani Professori non tardarono molto ad ottenere uno strepitosissimo successo: Thomas, Giacomo Delille, La Harpe, Maltor, Gardin-Dumesnil, Geoffroy il celebre critico, Gueroult il maggiore, Champagne, Daireaux, Noel ambirono le palme di quei Concorsi, i quali somministravano ai giovani ingegni un'occasione di farsi conoscere, ed i quali, sotto questo aspetto, sarebbero ancora maggiormente utili ai giorni nostri di quello che non lo furono nello scorso secolo.

Fin tanto che lo studio delle Lingue e delle varie Letterature antiche saranno la base di una solida istruzione, senza escludere gli elementi delle Scienze e le nozioni delle Lingue vive, sarà desiderabile che la buona latinità sia onorata e conservata almeno nell'Università, che è divenuta il suo ultimo asilo. Ora, quali pubblici incoraggiamenti offrite voi ai giovani Laureati dei reali Collegi di Francia, che possano impegnarli a non trascurare quelle belle lingue antiche, degne certamente di esercitare ancora tutt' altri Oratori, che dei Fanciulli?

Noi abbiamo detto altrove (1) come l'*Aringa latina* della Vecchia Università fosse ristabilita nel 1810, per la Distribuzione dei Premii del Gran Concorso dei Licei di Parigi. I vecchi Professori dell'Università si rallegrarono senza dubbio nel vedere che si ritornava alla buona latinità; l'adulazione si affrettò di trovarvi materia per lodare il Genio delle Conquiste: non bisognava egli far sentire a dei giovani Francesi il « *Linguaggio del Popolo-Re,* » dice l'adulazione officiale, « quando le leggi e le armi del Popolo francese si estendevano sì lungi in Europa? » Sebbene questa pretensione più non esista, l'antica fondazione

(1) Il libro d' Onore, *anno primo* 1837, *pag.* 162.

del Discorso latino deve essere rispettata come un resto d'onore di cui le Lettere latine non devono essere spogliate. Ma si pensa egli sul serio, che un solo Discorso latino, composto a Parigi, possa essere di un'utilità reale per conservare la pura *Latinità* in tutta l' Università di Francia? Quale occasione si offre con quell'unico mezzo di fare dei tentativi in quel genere, a tutti quei giovani Professori, da Tolosa a Rouen, da Bordeaux a Strasbourg, e da Rennes a Marsiglia? Una volta il semplice lascito fatto da un particolare, da un modesto stampatore per un premio ed alcune onorate menzioni, nella sola città di Parigi, giacchè non trattavasi allora che della Università di Parigi, faceva sorgere ogni anno dei giovani ingegni, che certamente non mancherebbero nemmeno alla Nuova Università. L'onore di sentir pronunziare, in nome di tutta l' Università della Francia, la sola *Aringa latina* che ai nostri giorni fosse riconosciuta degna di essere ascoltata, non sarebbe egli abbastanza glorioso per essere il subietto di un altro Gran Concorso fra tutti i giovani Professori della Francia, sopra un argomento scelto dall' Università? Ciò che l'Università imperiale non ha fatto che una sola volta, per veduta politica (1), l' Università nazionale, sotto una dinastìa amica degli studii solidi e veri, non dovrebb'ella istituirlo per una veduta letteraria e patriottica? In fatti, se un giorno i Dipartimenti la vincessero su Parigi in questa lotta, mettereste voi in dubbio che nella stessa Parigi il vincitore non fosse accolto trionfalmente? Questo sarebbe il secondo grado di un vero Concorso francese! Allora si vedrebbe realizzare, tanto per i Maestri quanto per gli Scolari, quella bella divisa dell'Università del 1838, applicata a tutto e a tutti: « *Al più Degno!* » (Discorso di Salvandy).

A. Jarry de Mancy scr. — F. Berti trad.

(1) *Matrimonio di Napoleone e di Maria-Luisa* (1810).



COPERNICO

[illegible] di [illegible], Copernico [illegible] trovò [illegible] si racconta che il [illegible] la sua vita [illegible] zioni principali, le quali erano [illegible] esercitare gratuitamente la medicina ai poveri [illegible] ogni [illegible] di tempo [illegible] le buone opere [illegible] sarebbero [illegible] sufficienti per non [illegible] *[illegible] dell'Uni[illegible]* l'autore di una delle più grandi scoperte [illegible] Aggiungeremo inoltre che le sventure [illegible] del suo [illegible] devono [illegible] la memoria di [illegible] d'una specie [illegible] della posterità, a [illegible] che lo stesso [illegible] che si è di[illegible] costantemente sulla [illegible] nazionalità polacca, [illegible] di quel popolo sfortunato, [illegible] dendo a traverso [illegible] la [illegible] la città in cui nacque il grand'uomo e divenuta [illegible] conseguenza che [illegible] non fosse polacco.



COPERNICO

COPERNICO

Allorquando, giovine ancora e di ritorno dall'Italia, Copernico andò al possesso di un modesto canonicato, e trovò la quiete nel suo umile ritiro di Frauenburg, si racconta che il grand'uomo divideva la sua vita in tre occupazioni principali, le quali erano di assistere agli uffizii divini, d'esercitare gratuitamente la medicina ai poveri, e di consacrare ogni restante di tempo ai suoi prediletti studii: la pietà e le buone opere dunque sarebbero di già titoli sufficienti per non omettere nell'istoria dei *Benefattori dell'Umanità* l'autore di una delle più grandi scoperte dei tempi moderni. Aggiungiamo inoltre che le sventure stesse del suo paese devono raccomandare la memoria di Copernico ad una specie di culto della posterità, a meno che lo stesso destino, che si è dichiarato costantemente sulle disperate lotte della nazionalità pollacca, non faccia inviluppare in una comune proscrizione i nomi degli scienziati di quel popolo sfortunato, retrocedendo a traverso dei secoli! In fatti se la città in cui nacque il grand'uomo è divenuta prussiana, non ne conseguita che il gran Copernico non fosse pollacco.

Niccolò Copernico nacque il 19 febbraio 1473 a Thoru, nella Pollonia prussiana. Suo padre era uno dei nobili di quella provincia, e sua madre, Barbera di Watzelrode, era sorella del vescovo di Warmie.

Dopo avere imparato nella casa paterna le lettere latine e greche, il giovine Niccolò, mandato all'Università di Cracovia, per terminarvi i suoi studii, si applicò alla filosofia e alla medicina, ed ottenne in quest'ultima scienza il grado di dottore. Ma siccome fino dai suoi più teneri anni egli aveva provato un'irresistibile inclinazione per le matematiche, così ne frequentò le lezioni con avidità, e si abbandonò con passione allo studio dell'astronomia. Tratto dalla strepitosa fama di Regiomontano (1), risolvette d'intraprendere il viaggio d'Italia per visitare quel celebre astronomo, e per meglio profittare di un viaggio di curiosità e d'istruzione insieme, il giovine studente di matematiche vi si preparò con l'applicarsi al disegno ed anche alla pittura, in cui riuscì al di là delle sue speranze.

Egli partì per l'Italia nel 1496, non avendo che soli ventitrè anni. Divenuto scolare e ben presto l'amico dell'astronomo Domenico Maria da Bologna (2) fece in quella città alcune osservazioni. Si portò in seguito a Roma, ove Regiomontano non tardò molto ad ammetterlo nella sua intimità: finalmente dopo parecchi anni di studii, tornò in patria e si stabilì a Frauenburg, ove suo zio, vescovo di Warmie, lo provvide di un canonicato e lo incaricò dell'amministrazione dei beni del vescovado, di cui ebbe spesso a difendere i diritti contro gli avidi e turbolenti cavalieri dell'ordine teutonico.

Il dotto e spiritoso accademico Biot ha descritta, con la sua solita chiarezza, l'immortale scoperta dell'astronomo pollacco.

« Copernico aveva veduto i più celebri astronomi suoi contem-

(1) *Giovanni Muller da Konigsberg nella Franconia, detto comunemente Regiomontano, celebre astronomo del secolo XV.* (Nota del Trad.)

(2) *Non da Bologna, ma di Ferrara, e fu Domenico Maria Novara. Veggasi il Tiraboschi,* Storia della Letteratura Italiana. (Nota del Trad.)

poranei. Egli non ignorava gli studii, che avevano fatto gli antichi, ed era rimasto sorpreso non tanto della complicanza dei loro sistemi quanto della loro discordanza, o della poca simmetria che supponevano nell'ordine dell'Universo. Volle rileggere ancora una volta tutti quei sistemi, studiarli comparativamente, cercare in essi ciò che vi era di più verosimile, e vedere se gli fosse riuscito di riunire il tutto in un solo ed unico sistema più simetrico e più semplice. In quella varietà di opinioni, egli si fermò quasi subito a due, le quali meritavano principalmente di essere distinte: quella degli Egiziani, la quale faceva muovere Mercurio e Venere intorno al Sole, mettendo però Marte, Giove, Saturno, ed il Sole stesso in moto intorno alla Terra; e l'altra di Apollonio di Pergé, che fissò il Sole per centro comune di tutti i movimenti planetarii, facendo girare quell'astro intorno alla Terra come la Luna, principio che divenne in seguito il sistema di Tycho-Brahé. Da un'altra parte vide che i Pitagorici avevano allontanata la terra dal centro del mondo, e che vi avevano posto il Sole. Gli parve dunque che il sistema d'Apollonio si sarebbe ridotto più semplice e più simetrico, cambiandovi soltanto quella circostanza di fare il Sole fisso al centro, e far muover la Terra intorno a lui. Non eragli nemmeno sfuggito che Niceta, Eraclide, ed altri filosofi, sebbene avessero posto la Terra nel centro del mondo, avevano tuttavolta osato darle un movimento di rotazione su sè medesima, per produrre i fenomeni del levare e del tramontare degli astri, come pure l'alternativa dei giorni e delle notti. Concorreva anche maggiormente nell'opinione di Filolao, il quale togliendo la terra dal centro del mondo non le aveva soltanto dato un movimento di rotazione su sè stessa attorno di un asse, ma ancora un movimento di circolazione annua attorno del Sole. Fu di tal guisa che, prendendo ciò che vi era di vero in ciascun sistema, e rigettando tutto ciò che vi fosse stato di falso, e di complicato, giunse a comporre quel maraviglioso insieme, che chiamasi *Sistema Copernicano*, il quale altro non è realmente che il vero ordinamento del sistema planetario al quale noi apparteniamo.

« Copernico cominciò circa l'anno 1507 a fermare in tal modo le sue idee e scrivere le sue scoperte; ma egli non si limitava soltanto a voler metter d'accordo le apparenze le più generali: sentiva che per provare il suo sistema, faceva d'uopo l'entrare in tutte le particolarità, e nel calcolo ancora dei fenomeni particolari; che bisognava dedurne delle tavole di tutti i movimenti celesti: e questo fu lo studio della intiera sua vita.

« Egli si dette a fare delle osservazioni, a riunire quelle che non aveva potuto procurarsi da per sè stesso, e si applicò sopra tutto ad estrarre dalla sua teoria quei fenomeni, che fino allora erano sembrati i più complicati del sistema del mondo. Finalmente quando credè aver fatte sufficienti osservazioni e riunite molte prove, egli intraprese di esporre l'insieme delle sue scoperte in un'opera divisa in sei libri, intitolata *De Orbium coelestium Revolutionibus*, la quale sottopone ad una sola idea tutta l'Astronomia. Quest' opera era terminata verso l'anno 1530: Copernico aveva allora cinquantasette anni.

« Lo strepito di quelle nuove idee erasi già sparso per ogni dove, e gli astronomi i più celebri ne desideravano lo sviluppo con tutta l'impazienza. Copernico veniva sollecitato a pubblicarle, ma resisteva a quella tentazione ed aspettava, correggendo ogni giorno i dati che gli venivano forniti da osservazioni più esatte, ed aggiungendovi ciò che nuove riflessioni gli avevano insegnato: finalmente, bisogna dirlo, temeva di esporsi a perdere la sua quiete, e questo timore non era sventuratamente, che troppo fondato. Mentre gli scienziati più distinti concorrevano in quelle idee dell'astronomo pollacco, la folla se ne indispettiva; la maggior parte le riguardava come chimere: si giunse insino a mettere in ridicolo Copernico in una commedia pubblica, come Socrate lo era stato una volta da Aristofane. Alla fine Copernico si persuase, che, ritardando più a lungo la pubblicazione delle sue scoperte, lasciava all'ignoranza un campo più libero: promise dunque a' suoi amici di dare alle stampe il suo libro, che dedicò al papa Paolo III, « perchè, dice egli a quel Pontefice, io non venga accusato di sfuggire il giudizio

di persone illuminate, e perchè l'autorità della Santità Vostra, approvando ella quest'opera, mi garantisca dai morsi della calunnia..... »

L'opera venne impressa a Nurimberga per cura di Rheticus, uno dei discepoli di Copernico. La stampa era appena finita, che Rheticus annunziava il primo esemplare a Copernico, quando questi, che aveva goduto per tutta la sua vita di una salute perfetta; cominciò ad essere attaccato da una dissenteria, che fu quasi subito accompagnata da una paralisia della parte diritta: nello stesso tempo la sua memoria ed il suo spirito s'indebolirono. Il giorno stesso della sua morte, e soltanto poche ore prima che rendesse l'ultimo sospiro, giunse l'esemplare del suo libro, mandato da Rheticus: gli fu messo fra le mani, egli lo toccò, lo vide, e spirò il 24 maggio 1543 nella sua età di anni settanta.

Due de'più illustri membri della Società letteraria di Varsavia, lo Staroste Th. Czacki, ed il poeta Martino Molski, scrivevano da Königsberg in data del 12 agosto 1802:

« Nel corso del nostro viaggio, che avèva per oggetto il raccogliere le memorie della patria estinta, non abbiamo perduto di vista quelle del gran Copernico! .... Noi ci affrettiamo a deporre il resultamento delle nostre ricerche e delle nostre scoperte nelle mani di quello, che ha intrapreso di tracciare il quadro dei lavori e della vita di quell'uomo di genio. ... Canonico di Warmie, ed amministratore dei beni del capitolo d'Allenstein, e passando alternativamente il suo tempo in quelle due residenze, egli aveva il suo osservatorio nell'una e nell'altra. Nella casa che abitava, e che attualmente è occupata dal ministro luterano, erano impastati alcuni versi scritti di suo pugno sopra un camminetto, e non sono scorsi che quindici anni che uno di quei ministri si era impossessato di quella memoria. Si dice che le sue armi gentilizie fossero scolpite in colori sui mattoni di una finestra, e sono egualmente pochi anni, che si è lasciato scancellare per incuria quel vestigio interessante de'suoi lavori, che aveva sfidati due secoli e mezzo. Si mostra, al di sopra della porta, il luogo ove era praticata un'apertura ovale per introdurre i raggi solari, i quali andavano a finire

ad un certo dato punto segnato nella seconda stanza, ed erano sei anni che l'attuale locatario aveva fatto richiudere quell'apertura: era il gnomone astronomico, che Copernico erasi procurato in casa per osservare l'ora del mezzogiorno, l'altezza meridiana del sole, i solstizii, gli equinozii, e per determinare l'obliquità dell'eclittica.

« La torre prossima ove montava Copernico, e passava le notti intiere, è malissimo mantenuta: il romore delle catene avverte, che si è trasformato in carceri il terreno di quella torre . . . .

« Noi arrivammo a Frauenburg: incamminandoci alla chiesa ove riposano le ceneri di Copernico, avevamo il suo nome alla bocca. I vecchi ed i giovani abituati fino dall'infanzia a pronunciare quel nome con emozione, ma lasciando all'ammirazione dei dotti i sublimi monumenti del genio di Copernico, richiamavano la sua memoria alla vista di ciò che loro interessa più da vicino. Frauenburg situato sopra una montagna, ove trovasi la chiesa, mancava di acqua, e tutto il distretto non aveva molino. Ad una mezza lega di distanza dalla città scorre un fiume, detto Bauda. Copernico ne innalzò le acque per mezzo di una pescaia che aveva quindici aune e mezzo di declivio; egli le condusse ai piedi della montagna, ove fece costruire un molino, e accanto una macchina a ruota, la cui azione spinge l'acqua con una forza che la fa salire all'altezza del campanile della chiesa. Quell'acqua, condotta per mezzo di tubi alla cima della montagna, forniva ai bisogni de' suoi abitanti. Un' iscrizione latina composta nel 1581 dal vescovo Cromer, il Tito-Livio della Pollonia, è posta su quell' interessante costruzione, e richiama alla memoria il benefizio di Copernico. La macchina si trova attualmente mezzo distrutta. Una tradizione conservata fra le persone le più istruite ci fa sapere, che sotto Luigi XIV fu domandato il modello di quella macchina idraulica per far quella che fu costruita a Marly.

« Noi entrammo nella chiesa. Vicino all'altare devoluto al canonicato di Copernico, eravi una pietra sepolcrale coperta in parte da una balaustrata di marmo che circonda l'altar maggiore. Alcune sfere

grossolanamente scolpite, e le lettere Nicol. indicavano il luogo, ove riposavano le preziose ceneri di quel grand' uomo... La pietra essendo stata cavata, fu frugato nell'apertura, poichè avanti il secolo decimottavo i canonici di Warmie non avevano sepolture particolari: l'operazione ebbe luogo alla nostra presenza: non furono ritrovate che delle ossa.... Il capitolo si è ritenuto la sesta parte della spoglia mortale di Copernico, e noi portammo via il resto, con un certificato in regola, munito della firma dei primi canonici del capitolo. Mandiamo alla chiesa di Pulawy la terzà parte di ciò che abbiamo raccolto di quelle preziose reliquie, e ritenghiamo le altre due parti per la Società di Varsavia, ... ec., ec. »

Il ragguaglio che abbiamo dato è estratto da un'operetta pubblicata a Parigi nel 1820, e che la si potrebbe citare come una prova della nobile premura dei Pollacchi di rivendicare alla loro patria la gloria di aver dato il giorno a Copernico. La Società letteraria di Varsavia aveva messo al concorso questa questione: « Nel pagare un giusto tributo di elogi alla memoria di Copernico, mostrare di che gli furono debitrici le scienze matematiche, e particolarmente l'Astronomia, nell'epoca in cui visse; qual partito abbia tratto dai lavori de' suoi antecessori; come se ne sia approfittato; in quali sorgenti ha attinto; apprezzare finalmente l'influenza della sua dottrina sullo stato attuale delle scienze in Europa ». Il Saggio composto su quel soggetto dal dotto J. B. Sniadecki, antico professore di matematiche e d'astronomia alla università di Cracovia, fu pubblicato in lingua pollacca, con la traduzione in francese di Tengoborski, e ne furono fatte due edizioni in Varsavia nel 1803 e nel 1818. La ristampa della traduzione francese soltanto, eseguita a Parigi nel 1820, è preceduta da una prefazione concepita nei termini seguenti: « Io non so, dice l'illustre scienziato J. B. Sniadecki nel suo *Discorso sopra Copernico*, chi abbia fatto commettere agli scrittori tedeschi e ad alcuni oratori francesi un errore si massiccio in geografia istorica, quando si sono messi in testa di trasformare Copernico in un Tedesco, mentre la sua origine pollacca è

indubitata. — Questo errore è stato commesso l'anno decorso (1819) a Parigi. Fra le medaglie che sono state coniate per cura di Durand, onde immortalare gli Uomini celebri, si trova quella di Copernico, il quale, comunque Pollacco, è annunziato come Prussiano. — Per rettificare dunque quell'errore io faccio ristampare questo discorso, ... e nello stesso tempo devo far noto che nuove medaglie sono state coniate ..... In nome della mia patria, in nome di tutti i Pollacchi che amano la gloria del loro paese, prego le persone che hanno ricevuto di quelle false medaglie, in cui Copernico è presentato come nativo di Prussia, di cambiarle con le nuove, che sono le vere, dovute al talento di Barre, celebre incisore .... » Questo scritto patriottico è firmato: « Vincenzo Karczewski mandato per la propria istruzione a Parigi. »

Il Saggio di J. B. Sniadecki è stato tradotto in italiano da Zaydler, in inglese da Brenan, in tedesco da Ideler e Westphal, ed anche in russo da Anastazewicz.

Nel 1766 il principe Giuseppe Jablonowki, palatino di Nowogrodek, aveva fatto innalzare un monumento a Copernico nella città di Thorn, ove quel grand'uomo era nato. Un secondo monumento gli fu eretto nel 1809 dall'abate Sebastiano Sierakowski, nella chiesa accademica di Sant'Anna a Cracovia. Finalmente la stessa Società di Varsavia, che aveva messo a concorso l'elogio di Copernico, volle che la capitale della Pollonia possedesse una statua dell'illustre astronomo. Venne aperta una soscrizione, ed il celebre scultore Thorwaldsen fu incaricato a Roma di quell'opera: mancavano 50,000 fiorini per compire la soscrizione: essi furono dati dal dotto e filantropo Stanislao Staszic. La statua modellata da Thorwaldsen, e gettata in bronzo dai signori Gregoire di Varsavia, fu inaugurata solennemente agli 11 maggio 1830. Il presidente della Società degli Amici delle Scienze di Varsavia, il venerando Giovanni-Orsino Niemcewicz, pronunziò il discorso inaugurale.

A. Jarry de Mancy scr. — F. Berti trad.





DELESSERT

STEFANO DELESSERT

Una lunga vita consacrata al lavoro, ad un lavoro costantemente onorato, che è stato utile alla Francia per aver contribuito a dare un maggiore sviluppo al suo commercio, alle sue fabbriche, alla sua agricoltura, deve trovar posto nella Raccolta consacrata agli *Uomini utili*.

Stefano Delessert nacque in Lione il 30 aprile 1735. Suo padre nativo di Svizzera, e d'una famiglia che era stata costretta ad uscir di Francia alla revoca dell'Editto di Nantes, occupava un grado onorevole nel commercio di Lione, di quella città, che si è sempre fatta distinguere per la sua moralità, e per le sue abitudini d'ordine e di economia. Vedendo egli che suo figlio godeva di una certa considerazione e per l'attività e per l'ingegno, lo mise alla testa de' suoi affari, prima che avesse compiuto i venti anni. Stefano Delessert desiderando nel 1775 di estenderne il cerchio, volse gli occhi alla capitale, ove aveva di già numerose corrispondenze pel commercio di seterie di cui egli particolarmente occupavasi, e vi fondò nel 1777, una succursale del suo stabilimento, e dopo poco vi si stabilì definitivamente: la sua casa prese allora tutta quell'estensione che doveva

darle l'alta capacità del capo, e la maggior periferia in cui la sua attività poteva spaziarsi.

Le infinite fabbriche di veli in Parigi fissarono la sua attenzione: esse prosperavano e dovevano estendersi ancora di più per la tendenza della moda, che dirigevasi verso quel genere di tessuti. Stefano Delessert riconobbe in un batter d'occhio, che un'industria, il cui profitto era basato sopra un consumo sempre crescente, doveva arricchire quelli che l'avessero intrapesa. Egli cominciò dall' aprire un ragguardevolissimo credito a tutti i fabbricanti di velo, che gli parevano riunire le condizioni di probità e d'intelligenza necessarie per prosperare: poco a lui premeva che avessero o no molti capitali, ma ciò che gli stava a cuore, e di cui voleva essere pienamente informato, si era la loro capacità, la loro buona condotta, e le loro abitudini all'ordine ed alla moralità. Egli dette, in forza di quell'estensione di credito, un nuovo e grandissimo sviluppo a quella fabbricazione, che andò sempre crescendo fino all' epoca della Rivoluzione. Un'infità di giovani fabbricanti, alcuni dei quali vivono tuttora, gli furono debitori della loro fortuna, ed hanno sempre conservato per lui un sentimento di riconoscenza e di venerazione. Mentre egli coadiuvava per tal modo allo sviluppo di una considerevole industria, comprendeva ancora la necessità di provvedere ai mezzi di credito proporzionati al commercio di Parigi, il quale ogni anno andava accrescendosi maggiormente. Collegatosi ad alcuni finanzieri i più avveduti di quell' epoca, aveva loro comunicate le sue idee sullo stabilire una Cassa di Sconto, della quale fu uno dei principali fondatori: e quella cassa dette origine alla Banca di Francia. Mentre egli ne fu uno degli amministratori, le rese tali e tanti segnalati servigi, che il corpo degli Azionisti gli votò una medaglia in contrassegno della loro gratitudine.

Egli aveva per tempo riunita la sua sorte a quella della signorina Boy de La Tour di Neufchâtel, donna egualmente considerevole per l'elevatezza del suo carattere, che per le sue virtù: modello delle spose e delle madri, ella formò la delizia e la consolazione della

lunga vita di Stefano Delessert. Noi ameremmo di poterci estendere sulle sue eminenti qualità, se non si sapesse, che la sua modestia, sempre uguale all'estensione del suo spirito, e della sua angelica bontà, rigettava qualunque elogio, che potesse avere una qualche pubblicità.

Circa l'anno 1782, Delessert ricevè dal Governo una prova di somma fiducia, tanto più lusinghiera per lui, in quanto che veniva data ad un negoziante stabilitosi in Parigi da pochi anni.

Lo stato generale delle cose aveva rallentato a Parigi la fabbricazione dei tessuti in seta, e migliaia di operaj senza lavoro potevano compromettere la sicurezza pubblica, e già davano qualche inquietudine al Governo. De Crosne, a quell'epoca luogotenente di polizia, conoscendo le corrispondenze che Delessert aveva con i principali capi delle fabbriche, gli rimise per parte del Governo una somma ragguardevolissima, perchè venisse distribuita a sollievo degli operaj. Delessert comprese l'importanza di quella commissione, e se ne mostrò degno pel modo col quale se ne seppe disimpegnare. In vece di dare il denaro a quegl'infelici operaj, egli ottenne con la sua influenza, e con soccorsi accordati con intelligenza ai fabbricanti, che essi riaprissero le loro manifatture: tutti gli operaj ripresero i loro lavori, la tranquillità non fu turbata un momento, e quando, al termine di alcuni mesi, Delessert si presentò al Luogotenente di polizia per rendergli conto della commissione che eragli stata affidata, questi, dopo averlo ringraziato in nome del Re, di essere sì bene riuscito a mantenere la tranquillità, restò sorpeso nell'accorgersi, che in grazia dell'intelligenza con cui Delessert aveva maneggiato quello affare, una sola parte di quella somma, che il Governo aveva creduto dovesse essere impiegata totalmente in quell'operazione, nello interesse della sicurezza pubblica, si fosse trovata sufficiente. Così, non solamente gli operaj non si erano trovati costretti a ricevere la elemosina, ma erano stati costantemente occupati, ed i capi delle manifatture avevano potuto restituire una porzione di quel danaro che loro era stato anticipato. Stefano Delessert ricevè, in nome del Re, una

lettera di ringraziamento, nella quale tutte quelle particolarità erano mentovate nel modo più lusinghiero.

I suoi contatti con gli uomini più ragguardevoli, che si occupavano, sia d'economia politica, sia di finanze, gli somministrarono i mezzi di cooperare potentemente alla creazione di diversi stabilimenti importanti, e, fra gli altri, alla formazione delle prime Compagnie d'Associazione contro gl'incendii, che sieno esistite in Francia. Le Associazioni *Tontinarie* (1), ed in seguito la Cassa patriottica gli dovettero la loro esistenza; ma la Rivoluzione distrusse quanto prima tutti quegli stabilimenti.

Stefano Delessert prese parte al movimento della Rivoluzione del 1789; ma quanto più fu devoluto agl'interessi di una saggia libertà, altrettanto fe'mostra di una coraggiosa resistenza contro l'anarchia e contro i delitti del Terrore: egli non tardò a provare l'odio dei rivoluzionarii, i quali lo fecero imprigionare nel 1792, tenendolo diciotto mesi sotto i catenacci dei terroristi. La sua riputazione d'integrità, l'ira che altamente manifestò contro i delitti di quell'epoca, dovevano farlo inscrivere sulle liste di proscrizione: fortunatamente per lui, che, posto nell'infermeria delle carceri, venne dimenticato per alcune settimane, ed il 9 termidoro lo salvò unitamente a tante altre vittime consacrate alla morte da Robespierre e da'suoi complici.

Subito che la sua salute, assai alterata per la prigionia, si fu alquanto ristabilita egli riprese l'andamento della sua casa, cercando sempre di unire a'suoi affari commerciali alcune occupazioni utili al suo paese.

I suoi pensieri si volsero verso l'agricoltura, e principalmente verso i mezzi di migliorare, alternando, la coltivazione delle terre contigue alla capitale: egli gemeva pensando alla infermità dei me-

(1) *Specie di censo vitalizio detto* Tontina *fondato sull'erario regio, con aumento di reddito alle persone sopravviventi, ed è così chiamato dal* Tonti, *autore del progetto.* — (Nota del Traduttore.)

todi francesi in confronto di quelli dell'Inghilterra. Nell'anno 1802 si presentò il mezzo di rendere un gran servigio a quel ramo importante di ricchezza nazionale, ed egli non se lo lasciò sfuggire. In virtù del trattato sottoscritto a Basilea, tra la Spagna e la Repubblica francese nel 1795, la Convenzione nazionale aveva preteso che la Spagna, fino allora sì gelosa di conservare per sè sola la preziosa razza de' suoi merini, ne lasciasse uscire 6000 per la Francia; una prima estrazione di 1000 bestie aveva avuto luogo, ma quella operazione, eseguita con poca intelligenza o in circostanze non molto favorevoli, non aveva avuto alcun resultamento utile.

Il Direttorio esecutivo, distratto da interessi più incalzanti, aveva dimenticato quell' affare, e la dilazione fatale stabilita per l'estrazione di quei 6000 merini era per spirare senza che fosse stata completata, e senza che l'agricoltura francese avesse risentiti, in forza di quella condizione del trattato di Basilea, i preziosi vantaggi, che essa avrebbe dovuto aspettarsi. Delessert, informato delle lagnanze e dei lamenti di alcuni agricoltori ragguardevoli, non si ristette a quella dimenticanza, ma si occupò immediatamente a ripararla: e di concerto con Tessier, Sylvestre, Lasteyre, Girod (dell'Ain) ed altri amici della agricoltura, fece quei passi che credette opportuni presso Francesco di Neufchâtel ministro allora dell'interno.

Il Governo mancava di fondi per far l'acquisto dei montoni di Spagna, e non aveva il tempo di occuparsene. Stefano Delessert fece decidere col suo esempio, zelo, ed attività, alcuni cittadini onorevoli, alcuni capitalisti, alcuni agricoltori, a formare una società, alla quale il Governo concesse i privilegi accordati col trattato di Basilea, ed egli stesso si mise alla testa di quella speculazione, spiegandovi tutta la sua somma capacità e quella sua instancabile attività. Era per la prima volta che si occupava in grande d'interessi agricoli, ma ben presto egli si mise al giorno di tutto con quel suo rapido e sicuro batter d'occhio. Egli spedì degli agenti in Ispagna con capitali sufficienti, e con lettere di raccomandazione per i proprietarii dei migliori greggi del

paese: egli diresse il movimento di quei merini, come se si fosse trattato di un' armata, e li fece entrare in Francia da tre diversi punti della frontiera. Egli organizzò, coll'assistenza de'suoi molti corrispendenti e delle autorità dipartimeutali, che avevano ricevuto l'ordine d'intendersela con lui, delle vendite in una infinità di dipartimenti; e richiamò da per tutto l'attenzione dei coltivatori sull'utilità di migliorare la razza dei loro greggi. Dato l'impulso, quelle estrazioni di merini si successero per tre anni di seguito, e crediamo di potere affermare, che fu a quel moto impresso, che i Francesi dovettero in gran parte il miglioramento che i loro greggi hanno subito da trent'anni a questa parte, miglioramento che ha portato ad un alto grado quell'importante ramo di ricchezza dei loro coltivatori: una parte dei migliori greggi di razze pure dei dipartimenti francesi deve la sua origine, più o meno diretta, a quelle estrazioni.

Stefano Delessert, dotato di un carattere energico, indipendente, ed amante del lavoro, aveva sempre pensato e ripetuto più volte, che con una capacità anche comune, una occupazione assidua, e con principii di moralità e di ordine, i giovani potevano sempre passarsela bene e prosperare, qualunque fosse stata la ristrettezza dei mezzi dei loro genitori, e che le protezioni troppo potenti erano state spesse volte più nocive che utili, poichè esse tendevano a sviluppare l'amor proprio e la pigrizia.

Ma egli sapeva meglio di qualunque altro, che un'istruzione ragionata, che i buoni principii di religione e di morale, sono condizioni indispensabili per ben riuscire in tutte le carriere, e sopra tutto nelle professioni d'industria, e perciò era stato sempre il protettore degli stabilimenti d'istruzione. Colpito di tutto quello che mancava a Parigi, sotto questo aspetto, per i fanciulli delle classi braccianti, egli volle gettare le prime basi di una buona educazione fra la gioventù della Chiesa Protestante alla quale apparteneva: egli comprò e fece disporre a sue spese una casa consacrata allo stabilimento di due scuole gratuite pe'fanciulli della popolazione protestante, raccomandando

specialmente ai ministri che dovevano presiedere a quello stabilimento, che i principii religiosi fossero la base dell'educazione che vi si sarebbe data. Grazie alla Provvidenza, quello stabilimento, eretto nel 1815, è in un florido stato: più di dugento fanciulli vi ricevono ogni giorno una cristiana educazione, adattata ai loro bisogni, ed ha senza dubbio alcuno potentemente contribuito alla situazione sempre più soddisfacente della popolazione protestante di Parigi.

Sebbene non vi sia stato alcuno che come lui siasi tanto occupato delle cose spesso aride della sua professione, tuttavolta Stefano Delessert aveva conservato un gusto vivissimo per la letteratura e le arti: la sua conversazione era interessantissima per la varietà delle sue cognizioni.

Egli era appassionato pei quadri, ed aveva formata una superba collezione dei capi-lavori delle scuole olandese e flamminga, la quale è stata conservata dai suoi figli, e forma una privata galleria delle più interessanti, e delle più scelte, che esistano in Parigi.

Negli ultimi anni della sua vita Stefano Delessert aveva abbandonata intieramente la sua casa di commercio ai suoi figliuoli, dando all'agricoltura tutto il tempo, che lo stato molto incerto della sua salute gli permetteva di consacrarvi. Egli aveva fatto costruire molte macchine nuove ed utili, e faceva molti saggi e tentativi per introdurre dei miglioramenti nei sistemi di alternative coltivazioni, e nella costruzione delle massèrie e delle capanne: e soltanto le gravi infermità a cui fu soggetto poterono farlo ristare da quelle utili occupazioni.

La semplicità dei costumi di Stefano Delessert, la sua antipatia alle abitudini cortigianesche, l'indipendenza del suo carattere, gli fecero sempre rifiutare dal potere i favori, i quali la sua lunga esperienza, la sua somma riputazione, i suoi talenti e l'elevatezza del suo carattere gli davano un dritto di esigere. Contento di poter esser utile a'suoi amici, felice nel vedersi circondato da sua moglie e da'suoi figliuoli, la sua ambizione era soddisfatta. Egli rifiutò ancora molte offerte che gli furono fatte successivamente per parte del Primo Con-

sole, e dell'Imperatore. Questi si stizzì, e si espresse una volta davanti ai suoi ministri con molta amarezza sul di lui conto, e sulla opposizione che Delessert faceva al suo governo. Non eravi alcuno che ardisse di contraddire all'Imperatore, nè di prendere la difesa di Delessert: Crétet, ministro dell'interno, che era stato in compagnia di Delessert, e che sapeva apprezzare tutto ciò che vi era di onorevole nel suo carattere, e nella franchezza delle sue opinioni, fu il solo che osasse parlare in favor suo. Egli richiamò alla mente dell'Imperatore, che, il 19 brumale di mattina, il giorno in cui, come Primo Console, egli si occupava di organizzare il governo, le casse del tesoro pubblico erano vuote, ed il credito non poteva esistere per un governo che non era ancora costituito. Stefano Delessert, pieno di fiducia nel genio del generale Buonaparte, nella sua ferma volontà di soffocare l'idra rivoluzionaria e di stabilire un governo regolare, gli si presentò offrendogli di mettere immediatamente a sua disposizione una somma considerevolissima, che stava a provare tutta la sua simpatia per quello che prendeva nelle sue mani le redini dello Stato. L'Imperatore colpito da quella rimembranza ringraziò Crétet d'averglielo fatto risovvenire, e scusò in seguito la franchezza con la quale Delessert continuò a manifestare le sue opinioni.

Felice di consacrare i suoi ultimi anni alla sua famiglia, ai suoi amici, ed al suo paese, lontano da ogni e qualunque influenza del potere, Stefano Delessert fu sino alla fine, e per quanto dipendeva da lui, il protettore dell'industria, del commercio e dell'agricoltura, e terminò la sua lunga ed utile vita il 18 giugno 1816. Il suo nome sarà sempre venerato dal commercio della Francia, e si può certamente proporlo per esempio a quelli che seguono la stessa carriera. Quanti distinti negozianti hanno avuto, avvicinandolo nella loro giovinezza, delle lezioni proprie a formarli alle grandi operazioni del commercio! Quanti non ne ha egli stabiliti, e incoraggiati in tutti i modi! Saggio e modesto nelle sue azioni, in tutte le sue abitudini, egli ha fatto costantemente il bene senza ostentazione e senza strepito; il suo nome sarà sempre

commendabile agli occhi dell'Europa commerciante, e verrà posto uno dei primi nella lista dei negozianti che hanno onorato il loro paese, come gli Oberkampf ed i Portalès.

I suoi figli, educati alla sua scuola, hanno cercato di andare sulle sue traccie, di seguire gli onorevoli esempi che ha loro lasciati, sforzandosi di conservare intatta la buona fama di un nome, che esiste nel commercio della Francia da quasi un secolo.

Se noi terminiamo queste poche notizie, menzionando sì laconicamente e sì incompletamente i figliuoli di Stefano Delessert, e ci astenghiamo ancora dal nominare un solo membro di quella famiglia tutta consacrata al bene, non è altro forse, che per obbedire a dei voti espressi troppo formalmente, per non divenire essi una legge per noi. Legge rigorosa però, bisogna convenirne! . . . Neppure richiamare alla memoria il bene immenso che ha prodotto, e che deve ancora produrre quella *Cassa di Risparmio*, quella instituzione di benefica previdenza, di somma moralità nazionale . . . Si può egli non immaginarci Stefano Delessert che applaudisce alla sua famiglia, a quei suoi figliuoli tanto degni di lui, quando la stima pubblica decreta loro una sì bella parte in quell' opera d' incivilimento e di patriottismo? . . . Ma egli è un sentimento, che si contenta poco di un tal silenzio! — E d'altronde non sarebb'egli un esimere dalla riconoscenza una sola persona, se firmassi quest'articolo senza proclamare con quale zelante simpatia i due figliuoli di Stefano Delessert a Parigi abbiano accolto, abbiano incoraggito il letterato, che per il primo osò pubblicamente combattere quel furore di *Lotterie* resuscitate con tanto strepito, e che hanno fatto pel corso di alcune settimane, di una parte delle Librerie di Parigi, un oggetto di scandalo per la Francia, e di derisione per gli stranieri nostri vicini!

A. Jarry de Mancy scr. — F. Berti trad.

MEDAGLIA DELESSERT. — Uno dei nostri scrittori, che abita nella città di Chartres, ci trasmette una delle medaglie più belle di cui siamo debitori al talento di Barre. Questa medaglia rappresenta da una parte « la Cattedrale di Chartres, » con queste parole: « Incendio del 4 e 5 giugno 1836, » e dall'altra una corona civica con questa iscrizione: « A GABBRIELLO DELESSERT, PREFETTO, LA CITTA' DI CHARTRES RICONOSCENTE. » Quella medaglia coniata col metallo delle campane fuse dalla violenza dell'incendio, è un monumento del pericolo, che minacciò la città di Chartres, dell'intrepido coraggio del suo primo magistrato, e della riconoscenza degli abitanti.

Non poteva venirci interdetto di fare onorevol menzione di quel monumento istorico: se avessimo taciuto, il bronzo avrebbe parlato.

Sarebbe desiderabile che molti prefetti stessero a cuore così! Ci dobbiamo ancora congratulare col *Maire* di Chartres (1) e col Consiglio municipale del bell'esempio che essi danno. Una serie di grandi Medaglie municipali, come quella, non sospette di adulazione, sarebbe preziosa per l'istoria nazionale: essa non poteva cominciar meglio che con un figlio di STEFANO DELESSERT!

A. JARRY DE MANCY scr. — F. BERTI trad.

(1) *H. L. Adelfo Chasles, Membro della Camera dei Deputati, antico Laureato dei Concorsi generali* (1809-12).



HALLET

UN BENEFATTORE

DELLA CITTÀ D'ARRAS.

In verità, non sarebbe un rendere completamente giustizia, se si vedesse il Benefattore soltanto di una città nel Fondatore del più vasto stabilimento, che i Dipartimenti del Nord della Francia posseggono, per la costruzione delle macchine; stabilimento modello, arsenale pacifico e benefico, principio di vita e di progresso per tutte le industrie e per tutte le branche dell' Agricoltura nelle floride provincie della Fiandra e dell'Artois!

ALESSIO HALLETTE.

Arras non è distante cinquanta leghe da Parigi, e nulladimeno i giornali vanno pubblicando in faccia a tutta la Francia, «che la marina francese avendo bisogno di buone macchine a vapore della forza di *cento sessanta cavalli*, non è ai macchinisti francesi che bisogna affidarne l'esecuzione . . . La Francia, dicono essi con tutta l'umiltà, non può esimersi, a quest'oggetto, di pagare ancora un tributo all'Inghilterra! . . . » Quei pubblicisti probabilmente non hanno fatto il

viaggio d'Arras, o non hanno visitato le fabbriche di Alessio Hallette!

I primi anni di quest'ingegnere offrono coi primordii del celebre Fulton americano una viva rassomiglianza. Fulton cominciò dall'essere disegnatore e pittore, alunno a Londra del celebre West; Alessio Hallette, disegnatore a Lilla, pittore di figure sulla porcellana a Sévres, un istante scolare del gran David, gettò via la tavolozza ed i pennelli per abbandonarsi al genio della Meccanica!

Nato a Lilla il 14 aprile 1788, Alessio Hallette secondo-genito di Celestino Hallette e di Scolastica Delimal, ricevè da'suoi genitori l'esempio del coraggio e della costanza. Suo padre, uomo ardente ed energico, che non temè di resistere di fronte a Giuseppe Lebon, era commissario di sezione durante l'assedio ed il bombardamento che Lilla sostenne con tanta gloria, sebbene da quello e dagli *assegnati* derivasse la causa della rovina di molti negozianti di quella città. Costretto di rinunziare alla fabbricazione del filo ritorto, Celestino Hallette, dietro l'esempio dei Tedeschi, stabilì a Lilla una gran fabbrica di passamani di filo per guarnire e fare aghetti, perfezionò alcune macchine tedesche, e ne immaginò delle nuove: si giunse a fare nella sua fabbrica fino a centomila metri di passamano il giorno. Alessio, che non aveva ancora compiuti i dodici anni, fu levato dalle scuole perchè imparasse il mestiere nella bottega di suo padre: il suo spirito però non si potè in guisa veruna conformare a quel lavoro tutto meccanico, e l'orrore che gli venne inspirato da quel mestiere gli fece nascere subito la vocazione per il disegno. In tre anni egli divenne uno degli abili disegnatori della manifattura di porcellana a Lilla. Una zia materna d'Alessio Hallette era sorella del maresciallo Mortier: il giovine e ardente Alessio poteva tentare la carriera dell'armi, ma cedendo alle lagrime di sua madre rinunzia a farsi soldato, e la protezione di un maresciallo dello impero, suo parente, sotto il regno di Napoleone, non gli servì che a farsi mandare come scolare in pittura alla manifattura di porcellane di Sévres. « *Volere per Fare,— Perseverare per Riuscire,* » tale è la divisa

che si appropria egli stesso, sull'invito di suo padre, il giorno della sua partenza per Parigi: egli aveva sedici anni.

A Sèvres egli fece dei rapidi progressi in un genere cui disdegnò ben presto, ad onta del profitto che ne ritraeva; a Parigi divenne lo scolare appassionato di David, e fece prodigiosi sforzi per rendersi degno del suo illustre maestro. Finalmente la risoluzione che egli fece tutto ad un tratto di rinunziare alla pittura, per non essere maggiormente a carico de'suoi genitori, termina quel primo periodo della sua vita: circa lo stesso tempo, a Parigi, Fulton dipingeva ancora dei panorama.

Alessio ritornato a casa del padre, sente una nuova passione risvegliarsi in lui; egli dirigerà le macchine, ma vuol conoscerne gli elementi: il giorno sorveglia la bottega, la notte studia. Senza maestro, discepolo delle proprie inspirazioni, cercando la scienza e l'arte, come gli altri vanno in cerca dei divertimenti, egli, indovinando, impara geometria, statica, meccanica: tenta alcune combinazioni meccaniche, che gli riescono, ed il buon successo accresce il suo ardore. Suo padre, cui quella metamorfosi riempie di gioia, lo associa ad alcune intraprese importanti, ed i suoi lavori lo conducono nei contorni d'Arras, e quivi, nel suo primo soggiorno, sposa Emilia Bacqueville : « si è una giovinetta d'Artois, modello di tutte le grazie e di tutte le virtù, che, senza saperlo, arricchisce la sua natale città di uno dei più belli stabilimenti dell'industria francese » (1).

I lavori d'Alessio Hallette prendono un rapido volo; le sue officine, in cui egli disimpegna contemporaneamente le funzioni d'ingegnere e di sotto-maestro, mancano di lavoranti; e la cittadella gliene somministra: essi erano prigionieri Inglesi, all'esempio dei quali i fabbri francesi divennero macchinisti. Dopo gli avvenimenti che ebbero luogo nel 1814, Hallette si trasferisce in Inghilterra, ne visita le principali officine, e bastagli un batter d'occhio per arricchire la Francia coi

(1) *Noi ci siamo serviti in molti luoghi di un interessante Ragguaglio inedito sopra Alessio Hallette, del signor Luez, avvocato d'Arras.*

numerosi perfezionamenti, che al suo ritorno egli eseguisce: il suo stabilimento traslocato a Blangy nel 1815 dette principio alla fortuna di quel villaggio e dei contorni.

L'uso della macchina a vapore per estrarre l'olio non viene autorizzato nelle città, che con uno « Strettoio muto, » di una maravigliosa semplicità, inventato da Alessio Hallette, e la cui descrizione è stata data in tutti i Manuali. La sua macchina a vapore con cilindro oscillante sul canale di Saint-Valery è pure ammirata. Ben presto le officine di Blangy, non essendo più sufficienti per eseguirvi i lavori che giornalmente andavan crescendo, Hallette fece l'acquisto in Arras dello antico Ricovero delle Dame d'Avesne (1820), locale sacro al riposo ed alla preghiera, ma che divenne in breve un ricetto d'industria e di strepitosi lavori, e fu in quel locale che Augusto Mimerel di Roubaix uno dei manifatturieri francesi dei più distinti, affidò al genio d'Hallette il destino di quella città priva d'acqua. Per mezzo di strafori abilmente diretti, Hallette per il primo giunse a far risentire al Dipartimento del Nord gl'immensi vantaggi che producono i pozzi artesiani ed a centuplicare le risorse di una popolazione manifatturiera.

Alcuni uomini di stato animati dal vero patriottismo, ed alcuni onorevoli capitalisti non hanno limitati i loro voti ad augurare lieti eventi all'uomo utile, ma lo hanno assistito con i loro capitali, facendo seco lui un'accomandita. Quattro medaglie d'oro sono state decretate dalle Società d'Incoraggiamento di Parigi e dei Dipartimenti alle invenzioni dell'abile meccanico d'Arras, ed il più bello di quei premii gli è stato accordato, come a quello fra tutti gl'ingegneri della Francia, che abbia prodotto e perfezionato, da quattordici anni in poi, il più gran numero di macchine utili. Finalmente, la croce della Legion d'Onore, con cui Carlo X decorò Alessio Hallette, dopo avere nel 1827 visitate le sue officine, è una delle migliori rimembranze del « Viaggio a Saint-Omer. »

Nel 1828 il Governo francese conobbe alla fine la necessità di non restare sprovvisto di vascelli da guerra messi in moto dal vapore, e

comprò a carissimo prezzo *La Sfinge* di costruzione inglese, della forza di 160 cavalli, proponendola come modello ai meccanici francesi. Alessio Hallette fu il primo che osò riprodurre quella formidabile macchina per *Il Fulton*, che fu pure il primo vascello francese di quella forza. Cinque altre macchine di simil forza, uscite da quelle stesse officine, hanno fatto accorta la marina francese di potersi totalmente esimere dal tributo pagato agli stranieri, se la nazione francese essa pure vuole un giorno por fine ai rovinosi sacrifizii che le impone il monopolio del ferro, e quando le ghinee degl'Inglesi non patrocineranno più in favore della superiorità delle loro macchine. Hallette ha proposto dei piani, e questi piani sono stati approvati, per la costruzione di macchine della forza di 200 ed anche 220 cavalli: saran'eglino messi in esecuzione, e lo saran'eglino da lui? Delle generose offerte gli sono state fatte per grandi lavori da eseguirsi all'estero; Alessio Hallette non è voluto uscire di Francia: la nobiltà del suo carattere non è al disotto de'suoi talenti!

E qual uomo vi sarebb'egli più degno di tutti gl'incoraggiamenti di un'amministrazione veramente patriottica? Egli è stato in virtù di un'attività e di una costanza prodigiosa, di un nobile desiderio di gloria, il più delle volte disinteressato, di quell'entusiasmo del genio, che il creatore di quelle vaste e maravigliose officine le ha innalzate, e le sostiene a quel grado di splendidezza in cui veggonsi i regi stabilimenti di primo ordine. Per quattrocento operaj, lavoro; per la città d'Arras, 500,000 franchi l'anno in ispese di salarii; per il paese, una scuola pratica di utili macchinisti; finalmente a qualunque ora o della notte o del giorno, se un incendio si manifesta, se qualunque altro pericolo minaccia, i soccorsi son sempre presti, come pure lo sono uomini coraggiosi, esercitati, pronti a sacrificarsi; e sempre alla lor testa scorgesi il loro capo ed amico Alessio Hallette, dando a tutti l'esempio: senza dubbio alcuno questi sono titoli alla Riconoscenza pubblica!

A. Jarry de Mancy scr. — F. Berti trad.



ABATE FOURNET

L'ABATE FOURNET.

Il potere sovrumano della carità si è manifestato in un modo luminosissimo per mezzo delle opere di un povero prete morto or son due anni (1), in una parrocchia oscura della diocesi di Poitiers. Quell'uomo, appena conosciuto al mondo, senza altro credito che il suo zelo, senza altri assegnamenti che quelli della Provvidenza, è giunto a procurare un'istruzione cristiana a migliaia di fanciulli, a soccorrere un numero infinito di malati da Baionna a Cambrai, ed a prolungare al di là del termine della sua vita quelle opere che la carità avevagli fatte concepire.

Andrea-Uberto Fournet nacque il 6 dicembre 1752 a Perusse, villaggio della parrocchia di Maillé, e precisamente in quella parte della diocesi di Poitiers che confina con quella di Bourges. La sua famiglia fu sollecita di metterlo nel collegio di Chatellerault, ove si distinse per l'attitudine e per la vivacità del suo spirito, facendosi egualmente amare e dai suoi maestri e dai suoi condiscepoli. Dopo che ebbe terminato il corso di filosofia a Poitiers, si dette a studiare il diritto, avendo egli stesso scelto quella carriera, e pare che fin allora non gli fosse venuta in mente l'idea di abbracciare lo stato ecclesiastico. Nel

(1) *Scrivevasi ciò dall' Autore nel* 1836. (Nota del Trad.)

periodo de'due anni nei quali segui il corso di diritto, egli si occupò pochissimo di quello studio, o non vi ottenne che mediocri successi: il secondo anno principalmente fu quasi tutto devoluto alla dissipazione ed a frivoli divertimenti. Siccome egli portava nella società uno spirito vivace e leggiero, una fisonomia alquanto piacente, che l'eleganza notabile delle sue maniere faceva maggiormente risaltare, così non poteva fare di meno di non piacere nel mondo, e il mondo piaceva allora anche a lui, e molto lo allettava: tuttavolta non si lasciò mai traviare. Fu nell'istessa sua famiglia che il giovine studente trovò lo istrumento destinato a spingerlo in un altro stato di vita assai differente. Egli andò, durante le vacanze, a visitare suo zio, arciprete di Hains: questi era un vecchio caritatevole, che viveva nella sua solitudine una vita degna dei primi secoli. L'accoglienza, che egli fece a suo nipote, bastò perchè questi gli aprisse tutto il suo cuore, e siccome, interrogandolo sopra i suoi studii, e sul genere di vita che menava a Poitiers, gli parve che le risposte del giovine fossero troppo franche, egli frappose subito a quelle interrogazioni alcune riflessioni, la cui serietà veniva temperata dal tuono di voce il più dolce, e dalle maniere le più affettuose. L'effetto prodotto da quelle conferenze sull'animo del giovine Fournet fu prodigioso, e cambiò tutti i suoi progetti sullo avvenire. Non gli fu d'uopo d'un grande sforzo di riflessione per comprendere la vanità dei piaceri del mondo, e lo spettacolo che aveva avanti agli occhi bastava per fargli conoscere, che la virtù e la pietà procuravano dei godimenti di animo non meno dolci, e molto più solidi, per cui, credendo che il cielo lo chiamasse a santificarsi nello stato ecclesiastico, egli si risolvette fin d'allora ad abbandonare lo studio di diritto, e a darsi intieramente a quello di teologia.

Alla riapertura delle scuole, Fournet, in età allora di ventidue anni, ritornò a Poitiers all'oggetto d'incominciare i suoi studii ecclesiastici, e frequentò assiduamente le lezioni di teologia. Essendo la sua mente più matura, e dando all'applicazione un tempo maggiore, egli vi profittò molto più di quello che non aveva fatto nei due anni precedenti, quando

studiava diritto, e dopo i consueti esami del seminario, venne ammesso ai sacri ordini. Siccome non si sono potute ritrovare le fedi della sua ordinazione, così ci riesce impossibile il fissarne la data: nulladimeno si può congetturare che venisse ordinato prete nel corso dell'anno 1778.

L'abate Fournet fu nominato vicario di suo zio arciprete di Hains. Egli era pieno di venerazione per quel buon vecchio, a cui doveva, dopo Dio, la grazia della sua vocazione: andò dunque con gioia a dividere seco lui le fatiche, ed abbracciando lo stesso suo metodo di vita, divise il tempo tra la preghiera, lo studio, e le funzioni del santo ministero. Il giovine vicario aveva in questa guisa passati tre anni, facendo grandi progressi nelle virtù pastorali, quando un altro de'suoi zii, la cui inferma età non gli permetteva più di disimpegnare i suoi penosi doveri, lo scelse a suo successore nella cura di San Pietro di Maillé, il 10 febbraio 1782.

« Egli cominciò subito l'esercizio delle sue funzioni pastorali, » dice l'Autore di un eccellente Ragguaglio stampato a Poitiers nel 1835, « con quell'ardore di fede e carità, che aveva di già reso celebre il vicario di Hains: egli volle conoscere tutti i suoi parrocchiani, e indagarne i bisogni; ma sopra tutto s'informò particolarmente dei poveri, riguardandoli come la parte la più interessante del suo gregge, come quella che la Provvidenza aveva esclusivamente affidata alla sua sollecitudine. La cura gli rendeva quattromila lire circa: egli regolò le sue spese in modo da consacrare al sollievo degl'infelici una gran parte di quella rendita. »

Le sue prediche vivaci e patetiche operavano prodigi sul cuore degli uditori: i più semplici ed i più rozzi fra essi, d'accordo con i più istruiti, andavano dicendo ad alta voce, che non eravi stato mai predicatore, che avesse fatto su loro un tanto effetto. « Ma zelante com'era, e non contentandosi di quelle esortazioni pubbliche, si portava a visitare i suoi parrocchiani nelle respettive loro case, e là, in faccia a tutta la famiglia riunita, esprimeva tanto con la fisonomia, quanto con le parole, tutta la gioia che provava nel trovarsi in mezzo di essi. Egli

amava sopra tutto di visitare sul lavoro i buoni abitanti della campagna, e spesso aspettava che tornassero dal campo, per informarsi del loro stato di salute e dei loro affari, con una maniera la più affettuosa: e quella buona gente andava in estasi, quando lo vedeva assidersi in mezzo a loro, per dividere seco loro il pasto. Qualche volta essi gli preparavano di nascosto una pietanza più delicata, mettendogli davanti un pezzetto di pane bianco: esso l'accettava di buon cuore, ma chiamando dopo uno dei garzoni, o un bambino di casa: « Portate, dicevagli, quel pane a quel povero malato che ho or ora visitato, o a quel vecchio che abita di qui poco distante: per me, grazie a Dio, sono sano e robusto come voi altri, ed il vostro cibo mi confà benissimo: è il solo che sia propriamente di mio gusto. Credete voi che il padre debba esser nutrito differentemente da' suoi figliuoli? »

Ma scoppiò la Rivoluzione, e quegli stessi uomini, che declamavano allora sì violentemente contro la intolleranza del clero, si mostrarono essi stessi i più atroci persecutori. Quando il momento delle proscrizioni contro i preti fu giunto, Fournet cercò un asilo in Ispagna con molti de' suoi confratelli.

Arrivato in Ispagna egli fu costantemente il modello de'suoi compagni d'esilio, e gli Spagnuoli non tardarono a distinguerlo fra tutti i preti rifugiati. Ma la rimembranza del gregge, che aveva abbandonato, gli straziava il cuore. « Circa alla metà dell'anno 1797, vedendo che i furori rivoluzionarii erano un poco mitigati, egli affrettossi allora a rientrare in Francia, e venne dalla frontiera fino a Poitiers sempre in mezzo a mille pericoli, senza però che nulla gli accadesse di sinistro. Egli raccontava spesso con quel suo solito brio, che un piccolo cavallo spagnuolo, da lui comprato per il viaggio, aveva per istinto di mettersi al galoppo all' ingresso di tutte le città, con una rapidità tale, che era impossibile alle guardie di pensar neppure a chiedergli il passaporto. »

Quando egli giunse a Poitiers il Direttorio aveva appunto rimesso in vigore i sanguinosi decreti della Convenzione contro i nobili ed i preti: ma Fournet, lungi dal raffreddarsi, s'infiammò anzi di un mag-

giore ardore per ritornare appresso i suoi parrocchiani; ad onta di tutti i pericoli, bisognò senza indugio farlo condurre a Maillé. Il suo arrivo ricolmò di gioia tutti quelli che si erano mantenuti fedeli alla pratica della religione: essi lo seguivano nei diversi ricoveri, cui era obbligato di scegliere per la propria sicurezza. Egli fissò frattanto il suo soggiorno usuale in un dominio della sua famiglia detto Les Marsillys, di cui una capanna divenne il tempio il più rinomato ed il più frequentato di tutta quella contrada: e fu in quella stessa capanna che la signorina Bichier lo vide per la prima volta, e si può dire che fin da quell'abboccamento che ebbero insieme furono gettate le prime fondamenta delle grandi opere, che ella fece in seguito sotto la sua direzione. « Il curato Fournet fu allora perseguitato, fu messa a prezzo la sua testa, e la furia de' suoi nemici dimandavane la morte ad alte grida; ma egli ebbe la sorte di sfuggire alle loro persecuzioni, ora in virtù della sua prudenza, ora per la sua destrezza, e qualche volta per essere stato protetto da' suoi nemici i più accaniti, per cui si sarebbe detto, che Dio aveva cambiato tutto ad un tratto il loro cuore. »

Dopo il Concordato, egli rientrò nella sua cura di Maillé, e potè allora senza riserva alcuna abbandonarsi intieramente alle sue opere di carità. La venerazione che egli inspirava era universale: « Molti lo chiamavano il santo sacerdote, ma i suoi parrocchiani lo chiamavano comunemente il *Buon Padre*, ed è sotto questo nome che è tuttora conosciuto in quella contrada. Egli aveva in fatti per i suoi parrocchiani tutta la tenerezza di un padre: rallegravasi di ogni loro fortuna, divideva seco loro le pene, e preveniva tutti i loro bisogni. Giungeva egli a sapere che l'interesse teneva disunite due famiglie? non davasi pace fino a tanto che non le avesse riunite, e il più delle volte l'accordo facevasi a sue spese. Egli spogliavasi di tutto per sollevare chi si fosse trovato in una qualche urgente necessità: i suoi stessi abiti ed infino le sue scarpe erano date ai poveri. Sua madre, stanca di vederlo sempre sprovvisto degli oggetti i più necessarii, pensò di comprargli delle camicie di *percale*, persuasa che non le avrebbe date a

degli operaj o a della gente di campagna; ma quella precauzione fu inutile: i poveri di Maillé portarono dopo poco le camicie di *percale.* »

Ma non bastava all'abate Fournet di adempiere con quella maravigliosa carità a tutti i doveri del prete cristiano nella parrocchia, che Dio gli aveva affidata; occupavasi anche nello stesso tempo di una opera a cui ha consacrati gli ultimi trenta anni della sua vita: questa fu l'istituzione della cougregazione delle *Fanciulle della Croce.* Si è già veduto che la signorina Bichier, riguardando Fournet come quello che dovea guidarla in quelle vie in cui era stata chiamata dalla Provvidenza, si era portata a trovarlo nella capanna dei Marsillys: si è da quel punto che bisogna datare la prima origine di quella bella opera. Fino a tanto che i genitori della signorina Bichier vissero, Fournet si limitò ad eccitarla alle opere di carità, secondo che la sua posizione ed i riguardi che ella doveva usare a suo padre ed a sua madre potevano permetterle. Tuttavolta egli le associò dopo qualche tempo una o due pie fanciulle, che una felice conformità di carattere pareva avesse chiamate a dividere le sue buone opere. Vedendo quelle tre giovani fanciulle pregare Iddio insieme, insegnare il catechismo alle bambine, la madre della signorina Bichier non si dubitava nè punto, nè poco, che la sua casa fosse la cuna di una Società religiosa, la quale in capo ad alcuni anni avrebbe posseduto in Francia ottanta stabilimenti. La fondatrice stessa non ci pensava nemmeno, e ciò è tanto vero, che dopo la morte di sua madre il suo primo pensiero fu quello di entrare in una qualche comunità già antica: ma non volendo agire di sua testa, ella consultò quello cui riguardava come l'interpetre della volontà di Dio sopra di lei. A tutte le sue interrogazioni però, a tutte le difficoltà che ella metteva in campo, non otteneva che una sola risposta: « *aiutare i poveri, istruire gl'ignoranti.* » Fournet le diceva nello stesso tempo, che, per adempiere a quell'opera con maggiore effetto, bisognava formare una piccola comunità di cui ella avrebbe presa la direzione. A questo punto le obiezioni della signorina Bichier furono più forti; ma quello che ella potè ottenere si fu la permissione di passare

un anno in una comunità di Poitiers per ivi istruirsi sulle osservanze della vita religiosa, e formarsi al governo della piccola congregazione. Ella eravi entrata da alcune settimane, quando tutto a un tratto le giunge una lettera di suo padre: « Come pensate voi, o mia figlia, di prolungare il vostro soggiorno in cotesto asilo di pace, mentre che Dio vi chiama alla battaglia? Venite qui più presto che potrete: abbiamo dei fanciulli che non conoscono nemmeno i primi principii della religione, e che non hanno alcuno che gl' istruisca; abbiamo dei poveri malati stesi nei loro letti, senza che alcuno li soccorra, nè li consoli: venite dunque per occuparvene, e per assisterli in punto di morte. »

La Bichier obbedì a quell' invito paterno, e andò a stabilirsi a La Guimetière, che è una terra della sua famiglia nella parrocchia di Béthines, e là si mise alla testa di quella piccola comunità composta di cinque Suore. « Le loro occupazioni erano, con la preghiera, la visita agli ammalati e l'istruzione delle bambine. Esse non avevano ancora fatto voti, nulladimeno quella piccola società obbediva al P. Fournet, il quale, separato da loro da una distanza di quattro leghe, era costretto a dirigerle per lettera. Il Padre spirituale e le Suore dovevano desiderare un ravvicinamento, egli, pel vantaggio che ne sarebbe potuto resultare alla sua parrocchia, ed elleno, per esser meglio in grado di profittare della sua direzione; e a questo fine fu scelto il castello di Molante prossimo a Maillé: fu preso in affitto, e le cinque Suore andarono a stabilirvisi verso il mese di maggio 1806. Molante può esser considerato come il principal luogo della congregazione, perchè le Suore cominciarono a farvi i voti, perchè vi presero un abito religioso e vi riceverono il nome di *Fanciulle della Croce*. Le opere delle Suore, a Molante, furono sempre la cura degli ammalati e la istruzione delle bambine. Esse ebbero anche fin da quel tempo una piccola brigata di orfanelle, e ricoverarono presso di loro alcune povere donne attempate o inferme. Esse continuarono quelle opere medesime a Maillé allorquando vi furono stabilite nel mese di dicembre 1811: erano allora in numero di venticinque, ed avevano di già formato un secondo stabilimento

nella parrocchia di Béthines, ove esse avevano avuto il lor nascimento. »

« Tali sono le Fanciulle della Croce: esse devono condurre una vita penitente e mortificata: nell'abito e nel nutrimento devono avvicinarsi più che possono ai poveri di cui sono e sorelle e serve. Questo titolo è loro tanto caro, che fanno professione di non offerire che ad essi soli i loro servigi, e le loro cure. La figlia stessa del ricco portandosi alla loro scuola vi sarà intieramente confusa con i figli dei poveri; non si esigerà da lei alcuna retribuzione, e quell' elemosina che i suoi genitori potrebbero fare alla comunità, non potrà mai servire di fondamento per ottenere una qualche distinzione, nè una qualche preferenza. Le opere della loro carità non si limitano soltanto alla cura degli ammalati ed alla istruzione delle bambine: abbracciando tutti i bisogni dei poveri, esse offrono nella propria lor casa, qualora le circostanze glielo permettano, un ricovero alle donne attempate ed inferme, un asilo a quelle giovinette che correrebbero pericolo a stare nel mondo: esse s'incaricano anche, e sopra tutto nell' epoca della mietitura, dei bambini, che madri indigenti loro affidano, per andare più liberamente a cercarsi nei campi quel pane che deve nutrire la famiglia nella cattiva stagione.

La Compagnia delle Fanciulle della Croce, essendo stata definitivamente costituita sotto l'invocazione di Sant'Andrea, e sotto l'autorità di monsignor Vescovo di Poitiers, si diffuse prontamente in diverse diocesi della Francia. Essa fu riconosciuta dal Governo nel 1819, e di nuovo nel 1826: dopo quell'epoca la congregazione non ha cessato di estendersi nel regno, ed ella contava circa ottanta stabilimenti e quattrocento Suore, alla morte del suo fondatore.

Spossato più dal sistema austero di vita che erasi imposto, che dagli anni, Fournet spirò il 13 maggio 1834, nell'ottantaduesimo anno della sua età; il Vescovo di Poitiers, all'annunzio della di lui morte, esclamò: « Il cielo si è arricchito di un nuovo abitante, e la terra ha perduto il modello di tutte le virtù. »

G. S. Trébutien scr. — F. Berti trad.

TRE BENEFATTORI

DELL'INDUSTRIA, DEL COMMERCIO E DEL CREDITO PUBBLICO

IN FRANCIA NEL XIX.° SECOLO

TERNAUX

Morto nel 1833.

Manifatturiere celebre: perfeziona la *Tessitura dei Panni*; introduce in Francia la razza utile delle *capre del Thibet*. — Lotta delle *Cachemires* francesi contro quelle d' India ec. ec.

RICHARD-LENOIR

Morto nel 1839.

Fondatore della *Filatura del Cotone* in Francia: dà l' impulso a tutte le industrie che impiegano il cotone. — Lotta gloriosa sostenuta contro le filature inglesi ec.

G. LAFFITTE (1).

Nato nel 1767.

Benefattore del paese, per aver contribuito, più di qualunque altro in Francia, a creare ed a consolidare il *Credito pubblico*, che egli ha fatto sostituire agl' imprestiti forzati, alle tasse straordinarie ec. ec.

Ternaux e **Richard-Lenoir** più non esistono. . . . . Per essi l'imparziale posterità incomincia! . . . In mezzo alle vittorie del Consolato e dell'Impero, in mezzo alle agitazioni politiche della Restaurazione, gli *Uomini utili* come i Ternaux e Richard, uniti agli Oberkampf, ai Delessert, ai Balguerie, ai Koechlin . . . ., appariscono quali rappresentanti dell'attività pacifica, della prosperità interna della Francia. Essi sono altrettanti capi illustri, grandi capitani dell'Industria e del Lavoro, che tengono il loro grado con gloria, accanto ai grandi generali, ai marescialli, ai principi della armata francese. Le provincie, che i grandi generali francesi hanno date alla Francia, sono state rapite; le *Vittorie e le Conquiste* dell'industria nazionale le sono restate.

Ma quella non era che una parte del prodigio di cui i Francesi dovevano essere testimoni in questi venticinque anni della gran pace europea! Profetizzare che dopo Waterloo la Francia, rifinita di soldati, avrebbe potuto, al termine di venti anni di pace, mettere ancora in piedi, quando il bisogno l' avesse richiesto, un milione di combattenti, non sarebbe sembrata una cosa impossibile: ma annunziare nello stesso tempo, che il Tesoro di Francia, dopo il *Miliardo* consegnato agli stranieri, sarebbe risorto in pochi anni per elevarsi, senza avere

(1) *Vedi tomo I*, *pag.* 53.

quasi rivale, al primo grado di potenza del mondo finanziere, ecco una promessa a cui poche persone vollero prestar fede. Quali ringraziamenti non dobbiamo noi dunque fare oggi a colui, che nella crise dei nostri disastri fecè solennemente al paese quella promessa, e che, per effettuarla, si è affaticato più che qualunque altro non abbia fatto in Francia?

Chi avrebbe osato dire nel 1816, che trent'anni dopo Trafalgar (1809-1839), ventiquattro anni dopo Waterloo, Parigi finanziera, chiamata in soccorso della *Banca di Londra*, sarebbe stata, non dico tanto generosa di voler soccorrere gl'Inglesi, ma tanto ricca per poterlo fare? Quella giornata dei *Cinquanta Milioni* prestati all'Inghilterra dal Banchieri francesi nel 1839 sarà in eterno memorabile per i due paesi: quella giornata val più per noi di una battaglia vinta, più dello incendio di una flotta inglese: ella è una vendetta degna de' Francesi!

E perchè non dovrò io chiamare Benefattore del Paese l'uomo che ha il più contribuito a preparare quel gran trionfo del *Credito francese?* Qual ragione potrebbe impedirmelo? — Le irritazioni politiche? — Ma la politica è affatto esclusa dal mio libro. Quando io credo che il *Bene pubblico* sia stato fatto, io lo dico, e non ammetto alcuna distinzione nè di caste, nè di religione, nè d'opinioni. — Io ho sempre creduto che mi sarebbe stato permesso di porre accanto di Stefano Delessert e de' suoi figli, il Duca di Richelieu, Benefattore di Odessa e di Bordeaux, e Giacomo Laffitte accanto di Giacomo Coeur!

A. Jarry de Mancy scr. — F. Berti trad.



TERNAUX



TERNAUX

Guglielmo-Luigi Ternaux nato a Sedan il 19 ottobre 1763, e morto a Sant'Ouen il primo aprile 1833, apparteneva ad una famiglia di ragguardevoli commercianti. I primi oggetti che colpirono i suoi sguardi furono dei telaj da tessere, e le prime idee che potè afferrare la sua intelligenza furono delle idee d'industria e di fabbricazione: ed ecco come in una età, in cui le impressioni sono sì profonde, la sua mente potè naturalmente ricevere quella direzione che non ha giammai in seguito abbandonata.

È cosa particolarmente da notarsi sulla storia degli uomini speciali, uomini sì utili e sì rari, che quasi sempre un'occasione, un incidente, un fatto inaspettato, o qualche volta una disgrazia è sopraggiunta per tracciare la loro carriera, e rivelare la loro vocazione. Essi sonosi trovati tutti ad un tratto e inaspettatamente nell'elemento che era loro proprio, le loro facoltà si sono energicamente sviluppate, ed il germe, che era insito in loro, non ha tardato molto a produrre dei frutti. Ternaux trovossi in questa posizione eccezionale, mentre non aveva compiuto ancora i sedici anni. Alcune circostanze, che non dobbiamo

richiamare alla memoria in questo luogo, gli fecero una legge di prendere la direzione della fabbrica di suo padre. A quell'epoca i metodi di fabbricazione erano molto imperfetti, gli ufficii delle arti e mestieri, e le matricole inceppavano il progresso, ed i capitalisti non avevano gran fede nelle tante maraviglie dell' industria, di maniera che, fino dai suoi primi passi, il giovine Ternaux si vide circondato d' ostacoli e di difficoltà di ogni specie. Ma egli era dotato di una mente giusta e penetrativa, di una perseveranza a tutta prova e di una volontà ferma e ragionata, per cui incominciò subito dal misurare l' estensione del male, e quindi intraprese di porvi un rimedio. Egli fu dei primi a semplicizzare i metodi in uso con le invenzioni le più ingegnose, o con le più felici applicazioni delle conquiste che la scienza andava facendo ogni giorno. L' abolizione degli ufficii d' arti e mestieri, e delle matricole, secondò i suoi tentativi, ed in pochi anni, in virtù della sua intelligenza e di un indefesso lavoro, una piccola fabbrica di sole otto telaia, e che non aveva dato fino allora che perdite, contò più di 150 telaia, e presentò di bei prodotti.

Quel rapido progresso fu arrestato dalla bufera rivoluzionaria. Accusato nel 93 di aver fatto arrestare a Sedan il commissario della Convenzione, Ternaux fu messo fuori della legge, e non evitò il patibolo che rifugiandosi nel Belgio. La premurosa accoglienza che vi ricevè avrebbe potuto consolarlo della violenta ingiustizia di alcuni mostri a faccia umana, che ricoprivano allora la Francia di sangue e di macerie. Gli furono fatte le offerte le più vantaggiose per determinarlo a portarsi in Inghilterra per fondarvi delle fabbriche di Panni: egli non esitò a rifiutare la fortuna che gli veniva offerta, perchè sentivasi di aver ingegno, talento e forza, e non disperava di non poterli utilizzare ancora al servigio del proprio paese. La sua speranza si realizzò: rientrato in Francia nel 1799, si affrettò a riprendere l' opera che aveva incominciata.

I suoi lavori furono coronati del più gran buon esito. I prodotti delle sue fabbriche si lasciarono dietro di gran lunga lontani i pro-

dotti delle nazioni rivali, ed il suo nome fu ben presto conosciuto da tutta l'Europa. Egli fondò degli stabilimenti in diversi dipartimenti, ed ogni volta che visitavali dava loro una nuova vita, coll' arricchirli di una nuova industria. Per questo Napoleone, visitando un giorno le manifatture di Louviers, non potè frenarsi dall' esclamare vedendovi l'illustre fabbricante: « Signor Ternaux, io vi trovo dunque da per tutto! » E gli offrì la croce della Legion-d'Onore, che era allora una distinzione rara e gloriosa, ma da Ternaux meritata assai più che da qualunque altro, poichè non vi è stato alcuno che abbia renduti maggiori servigi al commercio ed all'industria. Napoleone l'aveva detto, che si trovava Ternaux in tutti quei luoghi, ove il lavoro e l'intelligenza più si distinguevano. Egli ha formato ventidue stabilimenti, inventato un gran numero di nuove stoffe, e creato dei rami d'industria che hanno fatto e fanno tuttora la fortuna di città ragguardevoli. La città di Reins è a lui debitrice di aver veduto risorgere il suo commercio; egli ha fatto per lei più di quello che non avrebbe potuto fare il sovrano il più potente.

Egli si era dato a lunghi e dispendiosi saggi per trovare il segreto di fabbricare di quegli scialli di casimirra sì vellutati, sì belli, sì ricercati a quell'epoca, e la cui importazione costava ogni anno alla Francia somme considerevoli. Non istette molto tempo ad imitarli felicemente, ed oggi, che sono appena scorsi trent'anni, gli *Châles-Ternaux* sono giunti ad un così alto grado di perfezione, che i prodotti dell'India sono abbandonati e quasi di niun valore.

Quella conquista è una delle più belle dell'industria francese; Ternaux volle che dessa fosse completa. Egli era poco per lui l'essere giunto a rivalizzare con le antiche fabbriche Indiane, se non concepiva anche il progetto di naturalizzare in Francia la razza delle capre del Tibet. Quel progetto parve in sul principio sì difficile ad essere realizzato, che poco mancovvi che non fosse messo in ridicolo, e forse, a malgrado della profonda convinzione di una probabile riuscita, Ternaux stesso avrebbe abbandonata quell'idea, se non avesse incontrato

nel Duca di Richelieu un uomo, la cui mente sublime afferrò tutti i vantaggi che potevano resultarne un giorno alla Francia, e se nel tempo stesso quel celebre ministro non avesse avuto di per sè una cognizione perfetta di quelle lontane regioni, cui faceva d'uopo mettere a contribuzione. Il Duca di Richelieu secondò l'intrapresa avventurata con tutta la sua influenza, e volle che il governo vi si associasse, e Jaubert, dotto orientalista, ed intrepido viaggiatore, accettò la difficile e pericolosa missione di trasferirsi nel Tibet. Egli giunse in quel paese nel 1819, vi fece l'acquisto di un branco di 1500 capi, e si dispose subito a trasportarlo in Francia. Qui stava tutta la difficoltà: bisognava attraversare dei paesi deserti, e senza strade battute. Delle pesanti vetture erano cariche di bestie malaticce, ed ogni giorno vedevasi diminuire il vigore di quel gregge. Jaubert ebbe a sopportare tutte le privazioni ed a lottare contro tanti ostacoli che variavano e si rinnuovavano incessantemente. Ora bisognava che si difendesse dalle bestie feroci che seguivano la carovana; ora bisognava che si tenesse in guardia per evitare le popolazioni nomadi e barbare, più pericolose ancora delle bestie feroci; ora non abbandonava quelle valli infuocate, che per arrampicarsi sopra montagne agghiacciate, e queste violente e subite transizioni decimavano il gregge. Quando Jaubert toccò finalmente le rive del Volga, il branco di 1500 capre era ridotto a 540. Due navi lo trasportarono a Marsiglia ed a Tolone. La metà del gregge, che apparteneva al governo, fu menata a Perpignano, l'altra metà, che apparteneva a Ternaux, fu lasciata per qualche tempo a Tolone e diretta in seguito a Sant'Ouen, presso Parigi. Da quell'epoca in poi, e per le cure del celebre industrioso, quelle capre non hanno cessato di prosperare, e la razza si è sparsa attualmente sopra quasi tutti i punti della Francia. Non solamente non vengono ricercate fra noi le casimirre dell'India, ma, prima che sieno scorsi dieci anni, si ricercheranno nell'India le casimirre di Francia.

Nel 1819 Ternaux fu nominato uffiziale della Legion-d'Onore, e ricevette senza averlo sollecitato, il titolo di barone. Alcuni anni dopo

un ministro del re avendo fatto sentire che un nobile derogava a sè stesso occupandosi di affari commerciali, Ternaux, allora deputato, montò vivamente alla tribuna, e dichiarò, che egli aveva ricevuto con riconoscenza il titolo che il Re gli aveva dato, perchè lo aveva considerato come una ricompensa delle sue fatiche, ma che se ne sarebbe spogliato al momento, in cui quel titolo lo avesse condannato a cessare di essere utile. Un uomo come lui non riconosceva più bella nobiltà, che quella del merito, del lavoro, e dei servigi renduti, e per acquistarsela non aveva avuto bisogno di rescritti regii: egli non sapeva che farsi delle altre.

Come fabbricante egli non era dell'opinione che tutto il problema consistesse nell'ottenere dei bei prodotti, ma rifletteva che, perchè la fabbricazione fosse completamente perfetta, bisognava che si potesse giungere a fabbricar molto, presto, bene, ed a poca spesa: egli sciolse quel problema all'esposizione del 1823, presentandovi un gran numero di stoffe di una bellezza non conosciuta fin allora, ed a prezzi ribassati della metà. Quel resultato tanto brillante quanto inaspettato gli suscitò un' infinità d' invidiosi e di detrattori. Egli rispose alle loro brighe o ai loro attacchi con l' offerta di una somma di centomila franchi a qualunque manifattoriere della Francia o dell' Europa, il quale avesse potuto provare di aver fabbricato per un maggior valore di stoffe di lana, o averne creata una quantità maggiore di nuove. Niuna voce si è fatta sentire per reclamare quel premio, ed in fatti niuna poteva farsi sentire. Ternaux aveva il diritto di reclamare egli un' infinità d' invenzioni, e fra le altre i nuovi metodi per la filatura delle lane e per la stampa delle stoffe; l'invidia fu dunque costretta di starsene in silenzio: ma una cattiva legge doganale la vendicò cominciando dalla rovina di quello che aveva sacrificato tutto, per aumentare la fortuna pubblica.

« Dal 1797 fino al 1823, scriveva egli qualche tempo prima della sua morte, io aveva formato e diretto ventidue stabilimenti, i quali, l' un per l' altro, hanno guadagnato più d' un milione per ciascuno. Io avrei probabilmente continuato sull' istesso piede, se, nel 1822 e 1823,

la legislazione doganale, relativamente alle lane, non avesse cambiato intieramente. L'agricoltura ne ha molto sofferto, e quanto all'industria del lanificio, quel cambiamento ha operata la sua rovina.

« Queste disgrazie io le ho predette, annunziate in iscritto, a voce, e perfino alla tribuna: io non sono stato ascoltato o inteso. Prevedendo che ciò che aveva fatto pel corso di ventiquattro anni la mia prosperità, mi strascinava a poco a poco alla mia rovina, io, ho fino dall' anno 1823, cominciata la mia liquidazione, preferendo sacrificare la mia fortuna, piuttosto che compromettere quella degli altri.

« La Francia che fabbricava per circa 300 milioni di stoffe in lana, di cui una sesta parte per l'esportazione, non ne ha più fabbricate che per 180 a 200 milioni, di cui la decima parte al più per l'esportazione, che si è ridotta conseguentemente da 50 milioni a 20! Sarebbe lungo e difficile lo stabilire per il commercio interno quanto la Francia abbia perduto: basterà il provare, se vuolsi fare un'investigazione, che le mie manifatture di Louviers e di Sedan sono passate le une e le altre da 200 a 220 mila franchi di utile all'anno, a 150 mila franchi di perdita annua!

« Nel 1822, il mio bilancio generale era di 16 milioni; nel 1830 non era che di 8: dunque una egual somma era stata liquidata, e dieci de' miei stabilimenti erano stati soppressi senza strepito. Io voleva agire nel modo stesso per il resto e liquidarmi completamente. . . . »

Così dunque quegli che aveva fatto tutto il possibile per dare un vivo impulso all' industria, per creare dei nuovi prodotti e per dare al suo paese una superiorità singolare sulle altre nazioni; quegli che aveva arricchite intiere città, e che aveva dato del lavoro per venticinque anni ad un'infinità di operaj, quel gran cittadino si vide tutto ad un tratto rovinato in forza di una cattiva legge: eppure gli avvertimenti non erano mancati; la voce degli uomini di esperienza aveva detto assai chiaramente, che non bisognava imporre sulle materie prime venienti dall'estero, quando l'estero riceveva in cambio gli oggetti manifatturati, che avevano dato al paese molto lavoro, e conseguentemente

da vivere comodamente alle classi degli operaj. Questo principio sì semplice e sì saggio non si è voluto riconoscere, e l'industria francese è stata rovinata! Ternaux vi ha perduto un gran patrimonio onorevolmente e faticosamente messo assieme. Fino dal primo giorno, egli vide le funeste conseguenze che dovevano resultare da quella misura, e fino da quel giorno egli non potè mai più godere nè felicità nè riposo.

Nondimeno non si perdette di coraggio, e risolvette di creare in Francia una nuova industria, facendo fare alla filatura dei lini i progressi che aveva fatti fare alla filatura delle lane. Gli piangeva l'animo di vedere che quella industria, che toccava di diritto alla Francia, non fosse florida che nell'Inghilterra, la quale veniva ad accaparrare i nostri lini grezzi per tornare a rivenderceli dopo averli filati. Egli formò uno stabilimento considerevole a Boubers (Pas-de-Calais); ma a dispetto di tutti i suoi sforzi e di tutti i suoi sacrifizii, egli non potè riuscirvi, per mancanza di cooperazione, o forse perchè non era stato compreso, e l'Inghilterra resta ancora padrona di un'industria per la quale frattanto Napoleone aveva offerto un milione di premio.

Ternaux non è stato soltanto il più grande e il più abile manifatturiere della Francia, egli n'è stato pure uno dei filantropi più illuminati, cercando di sciogliere un gran problema, quello cioè della conservazione dei cereali. Tutti sanno che i nostri granaj d'abbondanza, eretti e mantenuti con grandi spese, divorano il grano invece di conservarlo; le spese di manutensione sono sì considerevoli, che lo scopo è totalmente andato a vuoto. Ternaux s'interrogò, perchè non si facesse in Francia ciò che si fa da tempi immemorabili nei paesi in cui la carestia è un flagello formidabile e frequente. Egli provò di costruire dei *silos*, sulla foggia dei *silos* d'Egitto: fosse sotterranee, ove il grano, preservato dal calore, dall'aria, e dall'umidità, si conserva senza punto alterarsi, e senza altre spese, che la spesa una volta fatta della costruzione dei *silos*. Ciascuno di quelli che ei fece costruire conteneva 600 ettolitri. I grani ripostivi nel 1819 furono trovati nel

1824 in uno stato perfetto di conservazione, e non avevano perduto niente del loro peso, o della qualità nutriente. Tutti quei tentativi, coronati da un buon successo, sono stati abbandonati dopo la morte del loro autore. Il prezzo del grano è sempre sottoposto alla variazione delle stagioni e delle raccolte. Il popolo ne soffre, ed il governo ne soffre ancora più del popolo; poichè, quando il pane è caro, il popolo non se ne sta dal dire che è mal governato. Il male esiste dunque in basso ed in alto, ma non vi si porta rimedio, e non vi si porterà giammai, a meno che qualche nuovo Ternaux non sorga a continuare l'opera incominciata, e a fare il bene pubblico col rischio delle sue proprie sostanze.

Ternaux lascia un nome non perituro nei fasti dell' industria. Se fuvvi uomo che meritasse una gran manifestazione di riconoscenza per parte del paese o del governo, si è, senza contradizione alcuna, quello che ha dato un sì vivo impulso al progresso nelle arti d' industria. Questo pensiero generoso non è venuto in mente ad alcuno.

Noi dobbiamo dire frattanto che suo figlio, il quale non ha avuta altra eredità che un bel nome, di cui si mostra degno, è stato nominato ricevitor particolare d'esazioni in provincia, con la promessa, che gli sarebbe stato riserbato un posto di ricevitor generale. Noi desideriamo per l' onore della Francia che questo favore, o piuttosto questa giustizia, non si faccia lungamente attendere: essa dimostrerà a quelli che si consacrano al bene pubblico, che il paese non è ingrato, e che il governo non manca alla riconoscenza del paese.

A. B. scr. — F. Berti trad.



RICHARD LE NOIR



RICHARD-LENOIR

Francesco Richard detto Richard-Lenoir, poichè quei due casati, cui la reciproca stima ed amicizia aveva riuniti in una società commerciale, sono d'ora in avanti inseparabili, nacque il 16 aprile 1765, da Giacomo Richard e da Maria-Maddalena Jardin, al Trélat, comune d'Epinay, dipartimento di Calvados. Suo padre era fittuario di Guernon di Ranville cavaliere di Malta e zio del ministro di quel cognome, il quale nel 1830, firmò le fatali ordinanze di luglio.

Singolar destino delle nazioni e degli individui! Un povero fanciullo nato nell'umile campagna di Villy doveva, durante i bei tempi dell'Impero, diventare uno dei fortunati del giorno, involando all'Inghilterra il monopolio di un'immensa industria per arricchire la Francia.

La vita gli si presentò in tutta la sua asprezza, giacchè sotto l'antico governo, e per causa principalmente delle gabelle, i fittuarii, le famiglie loro, ed i loro servi, erano appena vestiti e nutriti nelle provincie ancora le più fertili. Ad Epinay un pane nero e muffato, dei latticinii fermentati formavano l'essenziale del loro nutrimento; si vestivano di grossa tela, e le scarpe passavano per l'ideale del lusso.

L'infanzia di Richard fu turbolenta ed agitata; l'attività della sua immaginazione si perdeva in progetti, che succedevansi gli uni agli altri

nel suo tenero cervello: egli inventava dei giuochi, delle speculazioni; di già egli provava una specie di repugnanza a strascicarsi nelle vie battute; e l'osservatore accorto, che avesse tenuto dietro alle sue azioni, alle sue astuzie fanciullesche, ai suoi calcoli immaturi, vi avrebbe scorto il germe del genio speculativo, che doveva un giorno aprire nuove strade all'industria francese. Ai sette anni egli cercava di già i mezzi di assicurarsi un capitale, ed un guadagno. I suoi pensieri di traffico, aggirandosi naturalmente sulla cultura, gli avevano fatto incominciare i suoi tentativi dal dissodare un quadrato del giardino della casa, nel quale aveva seminato più di una volta dei semi di piante utili. A malgrado delle sue cure, il suolo non produceva niente, e lo si vedeva ricoperto di ortica e di erbe parassite. Un capo d'anno uno de' suoi zii gli regalò sei noci; quelle noci erano grosse e bellissime: ne mangiò una che trovò eccellente, e volle piantare le altre, nella speranza ingenua che la loro raccolta non si farebbe aspettare di più di quella dei fiori. Era la stagione del verno, ed il freddo avendo irrigidita la terra, non potè realizzare il suo progetto: nulladimeno ebbe la costanza di aspettare pel corso di sei settimane un momento più favorevole. Dieci volte al giorno, egli riguardava le sue noci e pensava con gioia alla sua ricchezza futura, senza però, a malgrado della sua ghiottornia, gli venisse la tentazione di mangiarle. Già cercava nella masseria una stufa, un luogo, per deporre la raccolta che vagheggiava, e che nella sua mente doveva venire sì presto! Perciò qual dolore non provò egli, quando vide alla fine dell'anno, che gli alberi immaginati appena sorpassavano la superficie del terreno! Per due intieri anni, il suo amore per quella piantagione signoreggiò tutte le altre sue fantasie, ma quei desiderii e quei progetti fanciulleschi non poterono più a lungo fissarsi sopra un oggetto sì lontano. Egli era uomo strascinato dal vortice degli affari, quando quei noci dettero i loro primi frutti; ma egli aveva dimenticato i suoi alberi. Le noci caddero solitarie e si putrefecero inosservate, senza che alcuno per lunghissimo spazio di tempo si prendesse la pena di raccoglierle. Trenta anni dopo, trovandosi egli presso suo fratello,

che era allora proprietario del giardino, avendogli questi parlato con una vanagloriosa sodisfazione di quei cinque alberi, dell'importanza del loro prodotto e della maravigliosa grossezza dei loro frutti, fu allora che Richard si portò a contemplare i suoi noci, e si compiacque mestamente della prima intrapresa della sua infanzia.

Un' altra speculazione de'suoi primi anni gli procurò dei vantaggi più pronti. Egli si dette ad allevare i piccioni e a farne commercio; ma la prosperità della sua piccionaia finì col dar ombra al proprietario del luogo, per cui gli fu giuoco forza di interrompere il suo commercio, e di vender tutto; egli prese quarantadue franchi della sua piccionaia: aveva allora dodici anni. Era quella una somma ragguardevole per un contadinello; egli volle procurarsi alcuni godimenti di lusso e cominciò dal comprarsi un paio di *scarpe ferrate*; ciò era un mettersi in eleganza, giacchè i suoi camerati non portavano che degli zoccoli.

Una speculazione sui cani di bella razza subentrò alla colombaia. In poco tempo, senza essere a carico di suo padre, egli possedeva una guarda-roba benissimo fornita. « Io era, dico egli nelle sue *Memorie*, uno dei più ben vestiti della scuola. » Ma, ciò che valeva molto più, egli era anche uno dei migliori alunni, e di dodici anni e mezzo lo scriver bene con franchezza gli procurò il vantaggio di tenere il registro del mercato del bestiame, che si faceva tutti i mercoledì a Villiers-le-Boccage. Fu, mentre tornava una sera da quel mercato, che salvò la vita a suo padre, cui una caduta occasionata da troppo copiose libazioni aveva trascinato in una profonda corrente d'acqua. Richard nelle sue *Memorie* rammenta, che quel crudo accidente lo guarì per sempre da ogni inclinazione all'ubriachezza.

Di diciassette anni egli manifestò il desiderio di abbandonare Villy per procacciarsi fortuna altrove. Un tal progetto andava molto a genio di suo padre; ma questi, in un momento di bisogno, si era servito della borsa del figliuolo, nella quale non restavano di sessanta franchi che soli dodici franchi, e allorquando gli fu giuoco forza confessargli in qual imbarazzo trovavasi, Richard lo rassicurò con tutta

la gioia, dicendogli dal fondo del suo cuore, che stimavasi ben avventurato di lasciargli un acconto sul migliore avvenire che preparava alla sua famiglia. Il padre dette il suo consenso di buon animo, e il giovinetto partì ben vestito, ricco di biancheria, ben corredato, leggiero di danaro, ma con la ferma volontà di farsi ricco, e di essere un giorno l'appoggio de' suoi genitori.

Dopo un viaggio economico fino a Rouen, egli s'impiegò con un mercante di stoffe di Rouen, che chiamavasi Hermel. Disgraziatamente il suo principale l'impiegava più volentieri come domestico, che come commesso: strigliare il cavallo, dare una mano alla cucina, servire a tavola, era per la fresca ambizione di Richard, per la sua avidità ad istruirsi nel commercio, un'assai ben trista scuola. Non importa: ei sopportava tutto, nella speranza di andare alle fiere dei contorni e di veder Parigi. Quel momento tanto desiderato giunse alla fine: fino dal primo anno, Richard accompagnò il suo principale alla fiera di San Germano, la quale si faceva nel luogo dove attualmente si fa il mercato: aveva allora diciannove anni.

Quel primo soggiorno in una grande città non fu da lui notato per alcuno incidente, ma non fu così nel secondo viaggio, fatto l'anno dopo, nel quale uno scrocchio, di cui fu vittima in un pubblico biliardo, lo preservò per sempre dalla passione del giuoco.

Hermel avendo fatto fare un *cabriolet* nuovo per farne pompa nell'occasione di una ceremonia pubblica, a Rouen, Richard rifiutò positivamente di montar di dietro: da ciò la sua partenza da quella casa. Egli entrò in una bottega di acquacedrataio, e restò più di un anno in qualità di garzone, accumulando ad un soldo per volta i mezzi per trasferirsi a Parigi.

In quella capitale però molte prove lo attendevano, per cui dovette accorgersi di aver fatto male i suoi conti. Dopo avere inutilmente sollecitato per tre mesi un impiego presso un negoziante, ei si trovò costretto di nuovo a servire per un anno in qualità di garzone nel *Caffè della Vittoria*, via San Dionigi, tenuto da un certo Delasalle suo com-

patriotta. Là, a forza d'economia, mise insieme un capitale di 1000 franchi, e cogliendo il pretesto di una disputa da nulla messa in campo dal suo principale, *gettò via il grembiule* per intraprendere un piccolo traffico.

Egli si portò ad abitare ad un quinto piano di una casa in via Sant'Onorato, vicino ai pilastri del Mercato, comprò alcune pezze di bambagino inglese, da poco tempo introdotto in Francia, e andava, come i merciaiuoli fanno, attorno le grandi case, cercando sopra tutto di farsi ben volere dalle cameriere, col pagarle generosamente. In capo di sei mesi, egli aveva guadagnato sei mila lire, e non aveva ancora compiuti i ventitrè anni. Finalmente nel maggio del 1789, per una perfida manovra di un mezzano chiamato Martigny, fu condotto *alla Force*, che era allora la prigione per debiti. Ben avventurato Richard, se quella dura prova, subìta ai ventiquattro anni, lo avesse reso per l'avvenire meno facile a lasciarsi lusingare, e meno temerario nelle sue speculazioni! Del resto, come egli lo dice nelle sue *Memorie*, «la somma richiesta da Martigny era allora molto minima (1500 franchi); io avrei potuto pagarla.... sarei uscito di prigione; ma io era persuaso di non essergliene debitore, e per nulla al mondo io non ho potuto abituarmi a lasciarmi mettere in mezzo.»

Frattanto Parigi era sotto l'impressione di quella popolare effervescenza, che produsse le diverse giornate della prima rivoluzione. La casa del manifatturiere Réveillon fu invasa dalla plebe il 13 luglio 1789. Quella sommossa reagì nelle prigioni della Force, e i detenuti poterono battersela. «Io mi trovai dunque sulle strade di Parigi, dice Richard nelle sue *Memorie*, in una toelette più che trascurata, e con dodici soldi in tasca; ma mi ricorsero al pensiero le dodici lire di mio padre, ed il coraggio non mi abbandonò.» Egli prese in imprestito qualche scudo, si portò a visitare i domestici che l'avevano introdotto nelle diverse case, e riprese il suo antico commercio: tutto andava in somma a seconda de'suoi voti. Nel gennaio del 1790, aveva riacquistato credito presso diversi fabbricanti, e pagava i suoi impegni a respiro.

Fu allora che sposò la giovinetta Maria Alavoine d'Amiens, la quale non gli dette dote, ma seppe renderlo felice.

Tutto devoluto alle operazioni di mercatura, prese a pigione un vasto magazzino in via Française, e non pose più limiti alle sue felici speculazioni, di cui le particolarità possono vedersi nelle sue allettatrici *Memorie*. Ben presto divenne proprietario, ed approfittandosi del deprezzamento in cui erano i beni di campagna, fece l'acquisto del bel dominio di Fayt, vicino a Nemours.

Richard evitò di prender parte nelle lotte violenti della rivoluzione di cui Parigi fu il teatro. Il 10 agosto era senza arme sul Carrousel; la prima scarica partita dal castello avendo ucciso accanto a lui uno dei suoi amici, e precisamente l'acquacedrataio Andrau, abbandonò sull'istante quel campo di carnificina. Il giorno dopo, prevedendo che per molto tempo non vi sarebbe stata più nel commercio nè sicurezza, nè guadagni da fare, regolò i suoi conti con Langlois suo socio per la vendita delle sue telerie, ed effettuò il progetto, che da gran tempo aveva formato, di andare con sua moglie a visitare suo padre, che aveva abbandonato Villy per abitare Epinay.

Richard fu anche questa volta la provvidenza del tetto paterno. La famiglia era ancora riunita nella gioia dei primi abbracciamenti, quando due uomini a sinistra faccia si presentarono: essi erano due uscieri che dovevano fare un sequestro. Il vecchio padre di Richard aveva fatto cauzione per un ricevitor d'imposte, il quale erasene fuggito con la cassa: il figlio pagò tutto sull'istante. . . . . I dodici franchi, con i quali dieci anni prima era partito dalla casa paterna, avevano bene fruttato nelle sue mani.

Egli passò due mesi in mezzo alle dolci rimembranze della sua infanzia, andando a caccia tutto il giorno, percorrendo i campi, interrogando i contadini, e ragionando con essi sui mezzi di migliorare la loro sorte. Ritornato che fu a Parigi, allora un poco più in calma, riprese il suo commercio di telerie, al quale unì quello di diamanti, e questa nuova industria non gli fruttò meno della prima.

Dopo il 9 termidoro, Richard riprese le sue speculazioni. Volendo egli un giorno comprare una pezza di panno inglese in via dei Bourdonnais, si trovò in concorrenza con un giovine negoziante, il cui esteriore subito gli piacque; gli propose di fermare l'incanto, se l'oggetto in vendita gli conveniva. Lenoir-Dufresne, così cognominavasi quel negoziante, rispose con tutta la cortesia a quella pulitezza: l'acquisto fu fatto a comune, e fin da quell'istante furon gettate le basi di una società, che la sola morte di Lenoir-Dufresne potè dissolvere.

Lenoir-Dufresne aveva fatto, in qualità di volontario, le prime campagne della rivoluzione, ed erasi trovato a Jemmapes, a Mons, e finalmente alla ribellione di Dumourier. La morte del padre, che gli lasciava dei capitali assai considerevoli ed un bel dominio presso d'Alençon, lo fece ritornare a Parigi; ma Lenoir amava il lusso ed i piaceri, e non sentivasi disposto a vivere una vita oscura in provincia, perciò dimandava al commercio i mezzi di vivere alla grande nella capitale. Questo era, bisogna dirlo, un tratto di rassomiglianza col suo nuovo socio, giacchè Richard spendeva il danaro con quell'istessa facilità colla quale guadagnavalo. Del resto tutti e due portavano negli affari la medesima giustezza di vedute, la medesima decisione, la medesima franca lealtà; soltanto il sangue freddo, ed il contegno del vecchio soldato di Jemmapes temperava un poco quell' impeto naturale del suo socio, il quale non potè mai disfarsi del tutto di certe maniere sue proprie, che ricordavano il contadino di Villy.

Il 13 vendemmiatore Richard, il quale fin allora non si era punto mischiato negli affari pubblici, volle nella sua sezione opporsi al partito preso di marciare contro la Convenzione. Il giorno dopo fu denunziato come moderato, come aristocratico, ed egli risolvette di andarsene alle sue terre di Fayt con dodici de'suoi amici che la pensavano come lui. Passata quella bufera, tornò in capo ad alcuni giorni, non senza aver fatto una vita gaia a Fayt, mentre stavano attendendo l'esito; ma la vittoria della Convenzione provò che egli aveva avuto ragione di opporsi: e quei suoi dodici amici, i quali se fossero restati

a Parigi non avrebbero potuto disimpegnarsi dal prendere le armi, e di andare forse a farsi trucidare, come era accaduto a diversi della loro sezione di Mauconseil, lo ringraziarono di cuore, e lo riguardarono come il loro salvatore.

Da quel momento Richard e Lenoir ripresero le loro speculazioni, senza che nulla sopravvenisse ad interromperle ed a rallentarle. Eravi sempre la folla nel loro magazzino, e al termine di sei mesi le vendite che facevano producevano un incasso di millecinquecento franchi il giorno, e l'anno non era intieramente scorso che l'incasso giornaliero ascendeva a quattro mila franchi.

Uno dei rami di maggior lucro del loro commercio consisteva nelle mercanzie inglesi. Quando essi fecero il loro inventario, trovarono che i sei mila franchi, versati da loro nella cassa quattordici mesi avanti, avevano prodotto al netto un benefizio di centododici mila franchi, deduzione fatta delle perdite a cui essi avrebbero potuto andare soggetti.

L'istante era finalmente giunto in cui Richard era per divenire il fabbricante di quegli stessi tessuti in cotone, che avevano fatto l'oggetto essenziale delle sue speculazioni. Se quei tessuti occupavano tanto l'attività del suo spirito come mercante, tanto più egli doveva ricercare con ardore il segreto della loro fabbricazione, ed il caso glielo rivelò. Durante un'assenza di Lenoir, egli si divertì a sfilare alcune stoffe inglesi, ne pesò i fili, e riconobbe con sorpresa che un taglio di otto aune che valeva ottanta franchi, non pesava che otto libbre, e non costava che 12 franchi di materia prima; e che per conseguenza 68 franchi restavano per la mano d'opera: fu questo un lampo di luce per lui. Ma come fare a procurarsi facilmente la materia prima, quando l'Inghilterra aveva la conserva generale del cotone, quando ella lo raccoglieva, lo filava e lo manifatturava? La difficoltà era grave: lo spirito commerciale però doveva sormontarla.

Ma Richard non voleva intraprender nulla senza aver prima prevenuto il suo socio, il quale dopo averlo ascoltato, gli domandò per-

chè, avendo avuto fino allora una bellissima branca commerciale da far valere, si tormentasse ora per correr dietro a cose incognite.

« Che volete voi, mio caro! esclamò l'entusiasta industrioso: una voce potente si congiunge al mio interesse personale, e gli grida di liberare la Francia da quella specie di vassallaggio nel quale gl' Inglesi vogliono ritenere il suo commercio; vassallaggio che, del resto, noi conserviamo a bella posta, poichè ci gettiamo sulle loro mercanzie con un accanimento senza esempio. I nostri fabbricanti si rovinano, mentre che i nostri tessuti si vendono a vilissimo prezzo. Gl'isolani asciugano a poco a poco il danaro della Francia: che essi continuino ancora, e non vi lasceranno nemmeno uno scudo. Fra qualche anno, ci risveglieremo incalzati dalla miseria, e tenteremo di occuparci per imitarli; ma sarà troppo tardi: le nostre risorse saranno esaurite, gli abili operaj ed intelligenti saranno andati a cercare fuori della Francia il lavoro e la vita, e non resteranno nella nostra patria, nè braccia per fabbricare, nè danaro per assicurare la fabbricazione estera! Si è dunque questo il momento, ora che i mezzi non ci mancano, in cui bisogna tentare di sottrarci a quella specie di contribuzione che l'Inghilterra pone sopra di noi. Io voglio tentarlo, e credetelo fermamente, *non è il solo sentimento dell' uomo industrioso che mi domina, ma quello anche del vero patriotta!*

« Io non ho ancora nessuna idea della fabbricazione, so solamente qual ne sarà il resuitato; ma spendendo tutto quello che farà d'uopo, lo troverò dei maestri che m'istruiranno, ed in seguito farò io stesso degli allievi: gli operaj pagati bene avranno facilmente dell'abilità. Io seminerò forse per lungo tempo senza raccogliere frutto di sorta alcuna, ma finalmente, se il giorno della raccolta giunge, ella sarà tale, e ne ho tutta la fiducia, da sorpassare di gran lunga le nostre speranze. »

Lenoir chiese un giorno per decidersi, ed il giorno dopo dette carta bianca al suo collega: « Solamente, aggiunse egli, io vi avverto di una cosa, ed è, che io non metterò mai piede nei vostri stabilimenti, e non me ne mescolerò punto: ecco le mie condizioni. » — « Le accetto,

riprese Richard, e son certo che da qui a poco tempo voi stesso mi richiederete di secondarmi con tutta l'attività. »

Essendosi procurato cento libbre di cotone, egli si servì di un povero lavorante inglese, chiamato Browen, per montargli alcune telaia, che egli fece fare al suo legnaiuolo sui disegni dati da quell'uomo. Egli collocò quelle due prime telaia in un casino nella strada di Bellefonds. Un altro Inglese, per nome Gibson, fu il suo sotto-maestro. Le prime pezze fabbricate furono delle bambagine inglesi; ma esse non prendevano la stampa in nessun modo. Pel corso di tre mesi, Richard cercò senza buon successo i mezzi di ottenere la stampa; egli era quasi scoraggiato, quando Lenoir, che cominciava dal canto suo a prendere un vivo interesse alla fabbricazione, della quale non aveva voluto in sul principio nemmen sentir parlare, gli dette la chiave di quella operazione.

Più la fabbrica si estendeva, più il bisogno di una filanda si faceva sentire. Richard si lambiccava il cervello per trovare i mezzi di montarne una, vale a dire, d'avere i disegni ed il modello di una *Mull-Jenny*, quando si abbattè in un giovine inglese, il quale nello spazio di tre mesi gli fabbricò ventidue telaia complete, coi cardi a tiratoio e lanterne. L'oro non fu risparmiato in questa occasione. Richard era convinto, che in fatto d'industria per far bene, bisogni far presto, e *che egli era più facile di guadagnare un biglietto di banco con una moneta d'oro, che un franco con cinquanta centesimi.*

Le *Mull-Jennys* fatte, la casetta della strada di Bellefonds, ed una altra in faccia che i socii avevano egualmente piena di telaia, si trovarono troppo piccole per montare quelle nuove macchine. Allora Richard prese in affitto dal governo un vasto e bel palazzo, situato nella strada di Thorigny al Marais, e fece montare le sue *Mull-Jennys* negli splendidi saloni, ove l'antico proprietario faceva stupire per il suo lusso.

Frattanto lo smercio assorbiva i prodotti di quelle nuove fabbriche tanto più rapidamente, in quanto che per la perfetta imitazione venivano comprati come vere mercanzie inglesi; ed è ben tristo il do-

verlo confessare, senza quel pregiudizio i tessuti di Richard-Lenoir non avrebbero avuto tanto smercio. Le due casette ed il nuovo edifizio non potevano dopo poco tempo esser più sufficienti ai bisogni dell'intrapresa, la quale ogni giorno chiamava a sè un maggior numero di lavoranti. Bisognava pensare a cercare un locale più vasto, e fu allora che, sicuro della benevolenza del primo console, Richard vide nel convento del *Buon Soccorso* nella strada Charonne ciò che gli abbisognava.

Egli dimanda di essere autorizzato di mettere quel monastero a sua disposizione; ma la decisione tardando a venire, egli va una bella mattina alla testa de' suoi lavoranti ad impadronirsi di quell'edifizio abbandonato. Il *Buon Soccorso*, che era in uno stato di sfasciamento completo, fu preso d'assalto. I lavoranti vi arrivarono un lunedì, le telaia vi furono portate nella giornata, ed il martedì mattina si erigevano le *Mull-Jennys* in mezzo ai muratori, ai conciatetti, ai legnaiuoli, ai falegnami segatori, venuti nello stesso tempo per riparare prematuramente le sale. Il mercoledì, i lavoranti poterono mettersi all'opera. Sicuramente che quella occupazione non si era operata secondo le forme legali, e perciò, pochi giorni dopo, il ministro della guerra mandò al *Buon Soccorso* un commissario ordinatore, incaricato di procedere alla espulsione dei lavoranti. Richard rispose che non era venuto ad occupare il convento disabitato che per una cosa utile alle classi operaie del sobborgo Sant'Antonio, e mise sott'occhio le spese che aveva di già fatte, e quelle che si proponeva di fare ancora per riparare alla rovina del *Buon Soccorso*.

Dopo che l'inviato del ministro di guerra ebbe percorse alcune sale della nuova manifattura, fu preso da tanta ammirazione, che non pensò più ad adempiere la sua rigorosa missione. I tessitori erano stati posti a terreno; in un altro punto le Mull-Jennys erano in un moto attivissimo. « In fede mia, disse il commissario, stringendo cordialmente la mano a Richard, avete fatto benissimo ad agire militarmente: questo resultato formerà la vostra scusa. Ciò che vi convien fare adesso si è quello di cercare di ottenere una scritta di locazione, dietro la

quale i risarcimenti che avete fatti e che farete stieno a conguagliare il pagamento dell'affitto. »

Il primo console nel rapporto che gli fu diretto, concernente questo affare, lesse con un vivo interesse il racconto della patriottica invasione di Richard. Egli volle conoscerlo, e si presentò nello stabilimento il giorno di un'imbiancatura. La fabbrica era in moto da tutte le parti, egli assistè alla levata dei cotoni dalle balle, e ne seguì l'andamento fino al punto in cui i fili entrano nella formazione del tessuto.

« Chi ha potuto consigliarvi, disse Buonaparte a Richard, ad abbandonare, per così dire, il commercio delle mercanzie inglesi, nel quale voi avete guadagnato molto, per gettarvi alla fabbricazione, ove, fino ad oggi almeno, voi non avete avuto che dei guadagni incerti? »

Richard gli sviluppò i suoi motivi, tolti principalmente dall'interesse dell'industria francese. Il primo console lo ascoltò con grande attenzione, e quando Richard, dopo avergli narrate le prime difficoltà incontrate ne'suoi lavori, gli disse, che egli era arrivato in un momento, in cui pensava di abbandonare forse il commercio, per consacrarsi intieramente alla manifattura, Buonaparte gli troncò la parola bruscamente domandandogli: — « Ma in tal caso di quali incoraggiamenti avreste voi di bisogno? » —

— Bisognerebbe, rispose Richard, che ci fossero venduti il *Buon Soccorso* ed il *Convento di Trénelle*, che è situato dall' altra parte della strada. —

— Come! Sono appena tre mesi che avete preso questo locale, e di già non vi basta più? —

— Questa è la pura verità: le nostre mercanzie si vendono maravigliosamente, e ci danno un grandissimo profitto. —

— Io credeva il contrario, cioè, che voi spendeste molto senza esser certi dei resultati. —

— Quando vendiamo i nostri articoli come francesi, lo smercio è lungo e difficile, ma se li credono di contrabbando, li comprano senza far prezzo. Qui continueremo a fabbricare; a Trénelle, stabiliremo

dei laboratorii di costruzione; noi faremo contemporaneamente una manifattura e una scuola pratica, nella quale daremo i nostri consigli, e nella quale venderemo le nostre macchine. —

— Ella è una guerra a morte all' industria inglese, che vi siete prefisso di fare. —

— Noi non abbiamo la presunzione di lottare soli contro una potenza formidabile, contro dei diritti acquistati e consacrati dal buon esito; ma noi speriamo che sviluppando il gusto di questa industria, dando tutte le particolarità del meccanismo, e semplicizzando il lavoro, avremo fatto fare un passo immenso al commercio francese. —

— Vi aiuterò con tutto il mio potere, o signori; ammiro i vostri sentimenti, e, dirò di più, il vostro genio. Ell' è una bella opera che intraprendete. Voi volete comprare questi due conventi: vi saranno venduti. È tutto questo quello che volete? —

— Avremmo una seconda domanda da fare al primo console, poichè ci ha accordata la prima. —

— Volentieri, se avete sempre in mira l'interesse della Francia. —

— Questa seconda preghiera, se saremo tanto fortunati da contribuire allo stabilimento di manifatture rivali della nostra, la richiameremo alla memoria del primo console, allorquando vi saranno solamente venticinque filande di cotone nella Francia, e quella sarà *di proibire l'introduzione di qualunque specie di tele in cotone.* —

— Le *tele a stampa ancora?* —

— Generalmente tutti i tessuti in cotone; se la proibizione avrà luogo, io son sicuro, che in meno di due anni la Francia sarà in istato di fabbricare il necessario per il suo consumo. —

— E voi pensate di poter giungere a fabbricare *così bene, ed a così buon prezzo, come gl' Inglesi?* —

— Siamo appena nati, siamo fanciulli, e non possiamo ancora metterci in lotta con uomini arrivati a tutta la pienezza della loro forza; ma fra pochi anni ci arriveremo. —

— Ebbene, o signore, io sono sodisfattissimo del vostro stabili-

mento, e più ancora di voi stesso. Io fondo delle grandi speranze per il paese sulla vostra intelligenza e sul vostro coraggio. Occupatevi della emancipazione commerciale della Francia, ed i miei incoraggiamenti e la mia protezione non vi mancheranno mai. » —

La moglie di Buonaparte ed il primo console visitarono più volte i laboratorii ed i magazzini di Richard e Lenoir, e vi ammirarono le maraviglie affatto nuove delle telaia francesi. Tutte le volte che Buonaparte ebbe l'occasione di trattenersi con Richard fu colpito della giustezza del suo criterio, e dell'elevatezza delle sue vedute; egli lo incoraggì in diverse occasioni, e sopra tutto quando pensò seriamente ad attaccare l'Inghilterra nella sua fortuna commerciale; disgraziatamente la sua ambiziosa politica facevagli perdere troppo spesso di mira la questione industriale, e allora Richard non trovando altro che indifferenza e mala volontà nei ministri, provava una maggior pena nel mandare avanti i suoi stabilimenti.

Richard e Lenoir s'impadronirono dell'antico convento di Trénelle sulla semplice promessa del primo console, ed a malgrado dell'aperta opposizione di Frochot, prefetto del dipartimento della Senna. Buonaparte dette anche questa volta ragione a Richard. Fu là che la loro manifattura prese quell'immensa estensione che la distinse tra tutte le altre; e fu allora che si realizzarono quei prodigiosi profitti che loro lasciavano ogni mese una somma di 40 mila franchi.

Sei mesi dopo la prima visita di Buonaparte, in forza dell'intelligenza dell'onesto Maria Adam, operaio piccardo che Richard aveva formato a Parigi, i due socii ebbero trecento telaia montate in diversi villaggi della Piccardia. Quasi subito quaranta telaia furono stabilite ad Alençon, nelle celle della madre di Lenoir, la quale s'interessava quanto poteva interessarsi suo figlio a quello sviluppo industriale. L'abbadia di San Martino presso a Luzarches era per esser demolita: Richard traversando il paese fece sospendere i lavori, e cercò i proprietarii fra i quali eravi l'abate Gregoire: non solamente essi acconsentirono a cedergli quel dominio al bassissimo prezzo che l'avevano pagato,

ma di più invitarono Richard e Lenoir ad assistere ad una seduta degli *Amici delle Arti utili*. Richard vi si portò solo; e là sotto la presidenza del secondo console Cambacérès, l' abile industrioso ricevette una specie d'ovazione. La prima esposizione dei prodotti dell' industria che ebbe luogo al Louvre nel 1806, procurò ai due socii un trionfo ancora più strepitoso: il primo console cominciò la sua visita dai prodotti di Richard e Lenoir.

L'abbadia di San Martino contenne in poco tempo cento *Mull-Jennys* e più di dugento telaia. Quando fuvvi tutto perfettamente organizzato, i due socii comprarono ad Alençon l'abbadia delle Benedettine per isvilupparvi la tessitura in grande. De la Magdelaine, allora prefetto dell'Orne, dimostrava loro in qualunque occasione molta benevolenza. Richard accompagnandolo un giorno mentre si portava a visitare le prigioni di *Bicêtre-Alençon* rimase colpito alla vista di alte e robuste donne, che quel gastigo teneva inattive, e subito pensò se si fosse potuto trarne un partito: è vero che esse erano donne di mala vita, ma che importavagli? egli le credeva più dedite alla pigrizia che al vizio. Richard domanda al prefetto di metter su per loro delle telaia nella prigione. Il tentativo riuscì: le prigioniere incoraggiate da un discreto guadagno si misero a lavorare, e quando giungeva il giorno, in cui scontata la pena dovevano uscire di carcere, erano ricevute alle Benedettine in un laboratorio unicamente destinato per loro.

Fatti simili ci dispensano da qualunque elogio; Richard aveva trovato il segreto di render utili alla società quelle sventurate, che poco tempo addietro contraevano in prigione tutti i vizii che accompagnano la pigrizia, e puossi attestare che un gran numero di esse sono divenute in seguito buone madri di famiglia.

Dopo aver fatto molto per il paese di Lenoir, Richard pensò alla fine al suo villaggio, e unitamente a lui comprò l'abbadia d'Aulnay nel Calvados, per fondarvi un nuovo stabilimento che occupò più di seicento persone.

Per una nuova idea filantropica, gli orfanelli e le orfanelle si vi-

dero ben presto raccolti ed allevati nella fabbrica di Séez. Richard si dette con tutta la sollecitudine a questa nuova fondazione. Tutti quei giovani alunni, orfani o checchè si fossero, portavano un'uniforme che egli stesso loro forniva: di più essi avevano un maestro di leggere, di scrivere, di calcolo, e di musica: era una vera e propria *pensione* per i due sessi. Indipendentemente da quelle cure gravi ed utili, Richard pensò a dar qualche divertimento ai suoi alunni ed ai suoi operaj: perciò in tutte quelle manifatture, nelle quali montava una casa, egli faceavi mettere un biliardo, affinchè gl'impiegati non fossero obbligati nei giorni di riposo, di andare a cercare delle distrazioni lungi dallo stabilimento. Egli aveva dichiarato guerra alle bettole: finalmente giunse a far costruire un teatro a Séez. Non vi si doveva recitare che in certi determinati giorni della settimana, e negli altri gli attori dovevano lavorare come filatori. Aveva egli di già fissata a Parigi la compagnia delle *Ricreazioni comiche*, la quale, insieme col direttore, moriva dalla fame; già gli attori imparavano nei suoi laboratorii di Parigi il mestiero di tessitori, quando l'immatura morte di Lenoir-Dufresne fece abbandonare quel progetto.

Si può dire, che nelle annate precedenti i due socii avessero esaurita la misura di tutte le prosperità umane: essi erano nel vigore dell'età, sani e robusti, nuotando nelle ricchezze, e felici sopra tutto per il bene immenso che essi spandevano attorno a loro. I buoni successi gli avevano posti alla testa dei negozianti del paese: le mercanzie loro si vendevano in contrabbando ancora dall'altra parte del distretto, come se fossero state mercanzie inglesi.

A quell'epoca (1806) Napoleone, divenuto Imperatore, chiamò Richard e Lenoir nel suo gabinetto per consultarli sulla questione delle dogane. La viva discussione che ebbe luogo alla presenza dell'Imperatore sulla questione della *Proibizione* tra Oberkampf e Richard, è uno dei punti più interessanti delle *Memorie* di quest'ultimo.

Frattanto Lenoir, oppresso per la perdita di un giovanetto che egli amava come figlio, risentiva i primi attacchi di quella malattia,

che lo rapì in poche settimane; egli mancò ai vivi il 6 aprile 1806. Il convoglio funebre di quell' uomo industrioso fu popolare e grande: tutto il sobborgo Sant' Antonio era immerso nel dolore, e centinaia di infelici, che egli aveva chiamato al lavoro e all' agiatezza, versavano lagrime sincere seguendo la sua spoglia mortale.

Richard-Lenoir, rimasto solo alla testa de' suoi stabilimenti, erasi riconosciuto debitore, di fronte agli eredi del suo socio, di una somma di settecento cinquanta mila franchi, per la quale passava loro il frutto del cinque per cento all' anno: erano circa quaranta mila lire di rendita, e nondimeno al letto di morte, Lenoir non voleva che la sua parte fosse portata al di là dei cento mila franchi.

Lo stabilimento d' Aulnay, finito del tutto, era costato un milione. Le compagnie d' assicurazione non esistevano ancora in Francia, e quelle degl' Inglesi erano carissime: Richard pensò a mettere in sicuro sè stesso, e fece fare delle macchine da fuoco e cento bigonciuoli di vetrice foderati d'allude. Una volta quelle macchine accomodate, formò fra i suoi operaj una compagnia di quaranta pompieri, ai quali accordò una paga considerevole, e l'abitazione nella manifattura: quella compagnia di pompieri costavagli 2160 franchi all' anno, ma fin dal suo principio ella salvò il villaggio d' Aulnay dall' esser intieramente distrutto.

Allora, cedendo alle sollecitazioni di Caffarelli, prefetto di Calvados, si fece aggiudicare l'antico locale delle Orsoline in via San Giovanni a Caen, per montarvi una filanda (1807); lo stesso anno, egli comprò a prezzo troppo caro la gran pescaia di Chantilly, ove incominciò immensi lavori, mentre conduceva a termine la filanda dell' Aigle.

Egli aveva allora sei filande organizzate, provvedute di tutto il materiale necessario; oltre a questo, la casa ove abitava il maestro e la sua famiglia era disposta e ammobiliata con un lusso che superava quello delle residenze principesche. Non esitiamo punto, nella sola mira di utilità pubblica, a far palese con tutta la franchezza quel lato debole del troppo intraprendente Richard. Il manifatturiere deve

limitarsi ad avere tutti i suoi comodi; ma tutto quello che spende al di là del lusso è tolto all' industria.

Creata che ebbe la fabbricazione in cotone, Richard-Lenoir non si credeva ancora giunto al termine della sua missione: volle di più stabilire la *Cultura del Cotone*, e andò a richiederne le terre ubertose dell' Italia.

Gli Americani avevano presa l' abitudine di fare le loro balle di cotone alla pressa idraulica, il che permetteva loro di serrarle ad un tal punto che lo scandaglio non poteva penetrarvi: vi si trovavano spesso dei semi di cotone che Richard raccoglieva con cura. Nel 1807, verso il mese di agosto, immaginò di riunire quei semi, dei quali aveva raccolta una quantità enorme, quando il cotone era diventato carissimo e rarissimo. Egli fece trasportare quei semi e coltivarli nel regno di Napoli, ove, in virtù dell' intelligenza de' suoi agenti, di cui raddoppiava l'abilità pagandoli profusamente, le sue coltivazioni riuscirono a seconda de' suoi desiderii: finalmente nell'anno 1808, Richard fece entrare in Francia più di cinquanta migliaia di libbre di cotone, tanto dalla sua raccolta di Castellamare quanto dalle diverse compre fatte in vari altri punti dell'Italia.

I suoi stabilimenti e la coltivazione del cotone davano un annuo profitto non minore di un milione e dugento mila franchi, quando Napoleone, che pensava di far coltivare il cotone nei dipartimenti meridionali, colpì di un nuovo dazio l' introduzione di quella derrata. Da quel momento (5 agosto 1810) cominciarono gl' imbarazzi che finirono col rovinare da cima a fondo Richard-Lenoir; « ma ancora da quel momento, dice egli nelle sue *Memorie*, il mio interesse particolare cessò di corrispondere all'interesse generale. » Gli divenne d'allora in poi impossibile di fare manovrare le sue sei filande, di pagare le sue cinque pigioni e di alimentare la sua fabbrica di stampa a Chantilly, senza aver ricorso ai mezzi sempre pericolosi degl' imprestiti: egli prese diversi milioni a frutto.

In seguito la riunione dell' Olanda alla Francia distrusse affatto

il commercio; l'enormità dei dazii mise una quantità immensa di mercanzie in giro. Non potendo più vendere le sue mercanzie, nè prendere ad imprestito sul loro valore, nè negoziare le cambiali che aveva nel portafoglio, Richard scrisse all'Imperatore per esporgli il suo stato. La risposta non tardò molto: Napoleone lo invitava lo stesso giorno ad andare a trovare la sera alle ore nove Mollien ministro del tesoro. Mollien testificò all'uomo industrioso un vivo interesse; egli ascoltò ciò che andava dicendo con quella rapida sagacità, che quel ministro portava in tutti gli affari. Il giorno dopo di quella conferenza, Richard si presentò alla tesoreria e ricevè 1,500,000 franchi, somma di cui aveva bisogno nel momento. Questo primo abboccamento lo mise in abituale corrispondenza con Mollien, il quale davagli continuamente savi consigli sul suo stato che non poteva giornalmente che farsi peggiore, poichè i dazii sui cotoni assorbivano allora tutto il profitto. Si pagava undici franchi ciò che pochi anni avanti non veniva a costare che due franchi o due franchi e cinquanta centesimi.

Egli è qualche volta difficile di spiegare quelle lotte e quelle esitazioni della politica dell'Imperatore, poichè in sostanza egli ha costantemente voluto rovinare sul continente la preeminenza della fabbrica inglese, i cui prodotti faceva incendiare sulle pubbliche piazze. Alcuni hanno creduto di scorgere in quelle contraddizioni una rivelazione dei timori, che lo sviluppo delle forze industriali risvegliava senza ragione nel suo spirito eminentemente ostile all'indipendenza dei varii stati sociali. Da ciò quelle misure violente e rapide, che sono state sbagli gravissimi; quelle spedizioni, quelle importazioni, le quali, sotto il nome di *Licenze*, hanno velato tanti contratti vituperosi.

« Voi avete stabilite delle fabbriche fuori di ogni proporzione, diceva Mollien a Richard-Lenoir, ed ora pagate la pena delle vostre vedute gigantesche. »

— Quello che voi mi dite, o signore, prova che le mie previsioni erano giuste, quando io prometteva all'Imperatore di essere più che

bastante al consumo, se avesse acconsentito a proibire i tessuti esteri. Giudicate di ciò che saremmo oggi, se avessimo da sostenere la concorrenza; ma io ho scavata una mina nella quale il governo attigne senza pensare a noi, ed egli rovina senza punto riflettere tutti quelli che lo hanno arricchito, facendo continuamente salir di prezzo le mercanzie prime col mezzo di enormi imposizioni. »

In poche parole, Mollien lo impegnava a disfarsi di varii de'suoi stabilimenti. Richard aveva ricusati nel 1809 ottocento mila franchi dello stabilimento d'Anlnay: ciò era avanti che i cotoni aumentassero di prezzo. Quando egli volle, nell'anno 1810, riannodare quell'affare, non gli si volle allora dar più quella somma: egli non riuscì che ad affittare per due anni la sua manifattura di Caen a degli onorati negozianti, i quali però non fecero bene i loro affari: in fatti egli era troppo chiaro ed evidente che in quel momento, secondo la sua espressione energica, i suoi stabilimenti si trovavano *smonetati*.

L'Imperatore avendo, con decreto del 27 luglio 1810, creato un *Consiglio di Fabbriche e Manifatture*, Richard-Lenoir ne fu nominato membro: egli faceva ancora parte di un comitato di fabbricanti e filatori di Parigi, i quali si riunivano due volte la settimana. Egli aveva ricevuto alcuni anni prima la croce della Legion-d'Onore: Napoleone l'aveva decorato di propria mano.

Ma quelle distinzioni, che inspirarono a Richard un'affezione sì costante all'Imperatore, non impedivano però che i suoi affari andassero sempre di male in peggio. I cotoni aumentavano ogni giorno; il suo credito alteravasi insensibilmente; il tesoro voleva essere rimborsato del milione e cinquecento mila franchi, che gli aveva imprestato. Fu allora che uno dei suoi commessi gli propose di fare un inventario e di ritirarsi dal commercio. Richard aveva in proprio un patrimonio di otto milioni, e la sua casa di commercio si reggeva sopra un capitale di circa quattordici milioni; se ne avesse sacrificati due o tre per liquidare i suoi affari, gli sarebbe sempre rimasta una ragguardevole fortuna. « I vostri desiderii, dicevagli il prudente com-

messo, sono stati esauditi in quanto all'orgoglio: voi avete voluto fare una scuola pratica e creare un'industria particolare in Francia, e non avete niente da desiderare su tal rapporto. Ora che la parte di creatore è finita per voi, e diviene pericolosa, tentate di godere dei vostri primi buoni successi, divenendo capitalista. »

Richard non fu molto inspirato da seguire quel buon avvertimento; egli erasi slanciato, e non doveva fermarsi che nel fondo del precipizio. Dopo quell'epoca, non fu sottoposto che a disgrazie: in una operazione aveva perduto più di quaranta mila franchi; in un'altra, ancora più sfortunata, egli non ne uscì che con la perdita di trecento trenta mila franchi.

Correva l'anno 1812, e vedendo che a malgrado tutte le sue fatiche, i suoi stabilimenti di cotone lo rovinavano per l'enormità dei prezzi della materia prima, volse le sue mire ad un altro genere d'industria: egli pensò di far servire le *Mull-Jennys* a filare la lana. Ottocento mila franchi furono spesi da Richard per mettere in attività quella nuova industria. Nel 1813, egli incominciava a risentirne grandi profitti, e non sognava altro che trasformare le sue filande di cotone in filande di lana; ma i suoi magazzini non erano per questo meno ingombri di una prodigiosa quantità di cotoni, tanto in filo che in tessuti, la cui vendita diveniva giornalmente più difficile: la sua ruina era imminente.

I disastri del 1813, obbligarono il governo a riorganizzare la guardia nazionale di Parigi; e il dì 8 gennaio 1814 Richard-Lenoir fu nominato capo dell'ottava legione. Dopo aver tentato modestamente di sottrarsi a quell'onore, non pensò ad altro che a disimpegnare i suoi nuovi doveri con un ardente patriottismo. Per le sue cure l'ottava legione fu completamente monturata in pochi giorni. Il nemico faceva dei rapidi progressi: uno dei primi, Richard-Lenoir si pronunziò per la difesa di Parigi; egli avrebbe voluto che il corpo del Duca di Ragusa spinto sulla capitale, vi si mantenesse, aiutato dalla popolazione dei sobborghi, in trinceramenti creati dal disfacimento del selciato

delle strade; egli avrebbe voluto merlare le case, ma non potè fare adottare quelle nobili risoluzioni ai suoi uffiziali.

Era stato stabilito uno spedale provvisorio nel convento della Croce, sul territorio dell' ottava legione. Richard lo visitò, e vedendo i nostri soldati feriti, condannati a giacere sopra una paglia imputridita, ne fornì sull' istante ottocento covoni a sue spese. Quegl' infelici andavano a trovarsi sanamente distesi, ma morivano dalla fame. I lavori erano stati sospesi al *Buon-Soccorso*: Richard si servì delle caldaie per le imbiancature, per apprestar loro del brodo. Questo servizio di umanità occupò i suoi operaj inoperosi, e venne distribuita ogni giorno a ciascun malato una buona zuppa di due libbre, in iscodelle fatte apposta. « Da quel momento, dice egli nelle sue *Memorie*, la mortalità diminuì sensibilmente. Tutta la guardia nazionale della mia legione senza eccettuarne un sol uomo, partecipò a quella buona opera con offerte più o meno generose. Io era diventato *Cantiniere*; tutti i fondi erano versati nelle mie mani, ma è ben facile il concepire che essi furono triplicati da quelli che io presi dalla mia privata cassa. Ciò durò per due mesi, e quando i nemici si trovarono padroni della capitale, se io non ho presentato lo stato di entrata e uscita, si è, che avendo sagrificato io stesso delle somme ragguardevoli temeva che si fosse creduto, che avessi voluto dimandare un' indennità. »

Il 30 marzo, Richard-Lenoir occupava il viale di Vincennes con la sua legione: si fecero sortire dei pezzi di cannoni per proteggerla, ma la cavalleria nemica se ne impossessò. Richard-Lenoir chiese degli uomini risoluti, e, secondato dagli alunni della Scuola Politecnica, riprese l' artiglieria; ma trenta uomini della legione furon messi fuori di combattimento o fatti prigionieri.

La casa del Buon-Soccorso serviva d' ambulanza; subito che un uomo era ferito, Richard lo faceva trasportare a casa sua o al convento della Croce, e là riceveva le cure le più zelanti. Tutti i suoi commessi, tutte le sue persone di servizio servivano in qualità d' infermieri.

A quattro ore pomeridiane Parigi aveva capitolato: il giorno dopo 31, i Russi entràvano per la grande strada del sobborgo Santo Antonio. I prigionieri fatti da loro il giorno avanti, attaccati con delle funi ai cannoni ed ai frugoni seguivano le loro file. Tutti gli abitanti di quel sobborgo volevano liberare quei Francesi, loro camerata. Richard-Lenoir, temendo il massacro infruttuoso che sarebbe risultato da quel tentativo, pervenne a calmare l'effervescenza del popolo, promettendo sulla sua testa, che i prigionieri sarebbero stati messi in libertà il giorno dopo.

Il primo aprile, egli si portò dallo stato maggiore russo per ottenere la loro libertà: fece di più ancora: col far presentire una sommossa del sobborgo Sant' Antonio, egli impegnò i capi nemici a dare degli ordini per impedire ad alcuni Francesi indegni di quel nome, di rovesciare la statua di Napoleone collocata sulla piazza Vendôme.

Finalmente il Conte d' Artois fece il suo ingresso in Parigi. Richard-Lenoir, il quale aveva aspettato, che una legge l'ordinasse, per prendere la coccarda bianca, e lasciarla prendere alle sue guardie nazionali, fu del numero dei capi di legioni che riceverono quel principe alle barriere di Parigi. Non aveva mai disimpegnato un più penoso dovere, ma egli sentiva che dalla sua presenza in quella occasione poteva dipendere la tranquillità del suo sobborgo.

Che vogliono essi fare per le mercanzie delle Indie? tale fu, subito rientrati i Borboni, la questione che venne ventilata in tutto il commercio? Voglion essi modificare i dazii sul cotone? Li manterranno eglino fino a tanto che i fabbricanti abbiano esitate le loro mercanzie? Ovvero li sopprimerann'eglino pagandone un' indennità?

Il Conte d'Artois che aveva consegnate le nostre piazze più forti ed un immenso materiale di guerra, alla prima domanda del nemico, portò l'ultimo colpo all' industria dei cotoni, sopprimendo intieramente e senza alcuna indennità per i possessori i dazii sui cotoni, con una ordinanza del 23 aprile 1814. Ecco allora ciò che accadde a Richard-Lenoir, al generoso fabbricante che aveva dato da mangiare a venti-

mila operaj nei giorni della carestia; ed è che, mentre possedeva nel 22 aprile 1814 un patrimonio di *Otto milioni*, il 24 di detto mese era *rovinato* !

Quella perseveranza e quel coraggio, di cui aveva dato tante prove, gli vennero ancora in soccorso; egli non disperò della sua posizione: il suo passato era stato sì grande, sì bello, che si abbandonò ancora alla speranza di un migliore avvenire. La sua attività si fece più salda dunque contro quei disastri; egli si servì di tutte le risorse onorevoli di cui poteva disporre: ma in quelle circostanze, egli fu di nuovo ingannato da quelli che affettavano di correre premurosamente al suo soccorso, poichè la sua leale probità non aveva giammai potuto mettere in dubbio la loro. Egli accettò un concorso, che doveva pagare ben caro; e quegli stessi, sui quali aveva potuto contare per un momento, non si affaticarono che per rovinarlo del tutto. Nuove prove gli furono imposte, e quando egli fu fatto certo che non poteva più sostenersi in quella lotta, si ritirò dal commercio, povero sì, ma sempre stimato. I giorni della giustizia non dovevano giammai sorgere per lui: ma oggi che egli non è più, e che la sua presenza e i suoi trionfi non possono più far ombra a tanti ingrati, niuno si rifiuta dal proclamare sulla sua tomba, che Parigi e la Francia gli furon debitori delle più belle filande, filande in cui la maestria inglese era stata vinta.

A Parigi, Richard occupava 20,000 operaj, e spendeva un milione al mese. Sono stati necessarii parecchi anni, affinchè la popolazione non risentisse più il vuoto che lasciava la caduta de' suoi stabilimenti del sobborgo Sant' Antonio.

Richard, che ci ricordiamo di aver veduto all' epoca la più attiva della sua vita, aveva la faccia aperta e tranquilla; i suoi occhi scintillavano fuoco; i suoi capelli tendevano al grigio; ma avevagli avuti nerissimi e foltissimi. La sua bocca sorridente; l'espressione maschia e dolce del suo volto si univano armoniosamente con quella fronte in cui brillava la serenità dei bei pensieri, di quelli dell' uomo dabbene. Tutto in lui denotava il bisogno di una grande attività. Senza

possedere l'eleganza delle maniere, si vedeva che egli aveva quell' intimo sentimento di dignità che permette di prendere, in tutte le circostanze, un' attitudine onorevole. Noi non abbiamo ritrovato in nessuno, in modo più espressivo, i tratti dell' uomo intelligente che deve tutto a sè stesso. Egli è morto di settantotto anni, ed evvi, tra la sua rovina, nel 1814, e la sua morte, avvenuta il 19 ottobre 1839, un intervallo sì lungo, che uno prova una pena vivissima nel pensare che la sventura abbia per tanto tempo piombato sopra di lui!

L' impressione che gli aveva fatta il non aver più un' influenza commerciale, la quale negli ultimi tempi si poteva riguardare non come una speculazione, ma come l' atto di un' affezione ai suoi operaj, gli era dolorosa e profonda. Il cordoglio aveva sì crudelmente straziato quel suo cuore onesto, che la fronte, poco addietro sì aperta e sì liscia, eraglisi ricoperta di rughe, ed i suoi lineamenti non conservavano quasi più niente della loro primitiva energia!

Le sue esequie furono celebrate il 20 ottobre, con una pompa tutta popolare. Il convoglio funebre, partitosi dalla casa del defunto nel sobborgo Montmartre, era formato di un innumerevole concorso di operaj che andava accrescendosi ad ogni passo. Arrivato alla fabbrica del Buon-Soccorso, il corteggio si fermò, secondo l' espressa volontà del defunto, il quale aveva voluto trovarsi un' ultima volta fra quei lavoranti di cui era stato il padre ed il sostegno. Nel centro di quel magnifico stabilimento, gli operaj avevano innalzato un monumento di una semplicità maestosa. Al di sopra del busto di Richard-Lenoir, vi si vedeva una statua di Napoleone. Sulla faccia anteriore del piedistallo erano inscritte queste parole: *L' Imperatore presta* 1,500,000 *franchi a Richard-Lenoir.* Sulla faccia posteriore: *Richard-Lenoir marcia alla difesa di Parigi, alla testa di* 20,000 *operaj confederati* (1).

Sulla sua bara, Ledru Rollin, distinto avvocato alla barra di Parigi, pronunziò un breve discorso, il quale aggirossi in poche parole sulla

(1) *Ciò accadeva nel* 1815, *al tempo della seconda invasione.*

sua vita eminentemente utile: « Richard-Lenoir fu un uomo industrioso, un sincero amico dell'umanità, un patriotta coraggioso. Come industrioso, egli aprì per la Francia una sorgente di fortuna e di prosperità, e la liberò dal giogo dell'Inghilterra, di cui ell'era stata fino allora tributaria. Egli fu l'amico dell'umanità, quegli, il quale da principio operajo, nutrì in seguito 20,000 operaj, di cui non cessò mai d'essere un compagno modesto, un protettore, ed un padre. Puossi finalmente proclamarlo patriotta coraggioso, quello, il quale nel 1814, a quell'epoca lagrimevole in cui tante vili ribellioni disonorarono la Francia, difendeva, alla testa dei bravi operaj dei sobborghi; le mura di Parigi assediato, e che la restaurazione mandava in rovina in premio del suo culto all'Imperatore, che era stato il suo sostegno. »

F. Favot scr. — F. Berti trad.



LA ROCHEFOUCAULD DOUDEAUVILLE

IL DUCA

DI

LA ROCHEFOUCAULD-DOUDEAUVILLE.

Era riserbato ad un prossimo parente del Duca di Liancourt, al Duca di Doudeauville, di far vedere che le virtù che riposano sull'amore illuminato dell'Umanità sono il tratto caratteristico di quella nobile prosapia dei La Rochefoucauld, indipendente da ogni e qualunque scopo politico.

Ambrogio-Policarpio di La Rochefoucauld, Duca di Doudeauville, nato il 2 aprile 1765, ebbe per padre ed avi due signori (1), che si compiacquero di accordare ai letterati, non quella protezione, che umiliando chi la riceve, avvilisce chi la spaccia, ma quei nobili e generosi riguardi che innalzano le classi istruite mettendole a livello delle più alte. Al Collegio d'Harcourt il giovinetto Doudeauville divise quella

(1) *Il suo avo, il marchese di Surgères, è citato in un modo lusinghiero negli scritti di Voltaire. Suo padre, il visconte di La Rochefoucauld, è stato pure celebrato da diversi ragguardevolissimi letterati.*

educazione comune, che prepara l'infanzia ai doveri della società; nei suoi studii egli sviluppò un'intelligenza precoce e facile: nella corrispondenza co' suoi condiscepoli, un cuore sensibile e generoso (1). Di dodici anni egli aveva fatto il suo corso di rettorica; di quattordici divenne Grande di Spagna di prima classe in virtù del suo matrimonio con una discendente del gran Louvois, la signorina di Montmirail; di sedici era padre; di ventitrè, maggiore dei dragoni di Montmorency; di ventiquattro anni finalmente, ei presiedè, in qualità di gran bailo di Chartres, l'assemblea degli elettori che doveva nominare i deputati agli Stati-Generali: ed in quel posto sì difficile per un uomo tanto giovane, ei vi spiegò molto senno e fermezza. Ei fu in seguito presidente della Camera della nobiltà, e nuovo affatto di simili funzioni credeva di essersene mal disimpegnato, quando vide, dopo la sessione, tutta quell'assemblea presentarglisi in corpo, e, dietro un'espressa deliberazione tributargli i suoi ringraziamenti sul modo con cui aveva condotte le deliberazioni.

Tutta la Francia sperava allora e riguardava la convocazione degli Stati-Generali come la rigenerazione della monarchia; ma non andò guari che l'orizzonte si fe' cupo: alcuni sudditi fedeli crederono che l'emigrazione fosse un dovere. Il Duca di Doudeauville, quantunque la disapprovasse, nulladimeno non osò sottrarvisi: vi si attaccava un'idea d'onore. Egli serviva nelle armate dei principi: ma vedendo che le potenze straniere, lungi dal sostenere il trono di Luigi XVI, non desideravano che la divisione della Francia, depose le armi, e percorse l'Europa per istruirsi. Rientrato in Francia nel 1800, quando la mano vittoriosa di Napoleone cicatrizzava le piaghe della patria, il Duca di Doudeauville se ne visse ritirato, occupandosi unicamente degli studii che avevano consolato il suo esilio, e di quegli atti di beneficenza che richiedono l'ombra ed il segreto. Dopo aver rifiutato d'esser membro

(1) *Ei non fu punito che una sola volta al Collegio per aver preso troppo vivamente il partito di uno de' suoi giovanetti amici.*

del Corpo Legislativo ed anche del Senato, acconsentì nel **1804** a fare parte del Consiglio generale della Marna, sperando d'esservi utile senza mancare ai suoi antichi impegni.

La Restaurazione gli prodigò degli onori, ch' egli accettò, ma che non lo fecero cambiare. Pari, ministro, commissario del Re nei dipartimenti, direttor generale delle poste, ispettor generale delle guardie nazionali della Marna, ei fu sempre l'uomo della moderazione, e fu sempre il nemico delle reazioni dei partiti, come degli abusi del potere. Nel **1816**, ei contribuì, nella sua qualità di presidente del Consiglio supremo della Scuola Politecnica, a riorganizzare quel Ginnasio della scienza e delle virtù militari: ei fu, fin dalla sua origine (**1816**), membro del Consiglio d'Istruzione primaria, e non vi è alcuno che siasi adoperato con zelo maggiore alla propagazione dei nuovi metodi, che hanno facilitato i mezzi d'istruirsi, rendendoli più generali e più accessibili al popolo. I discorsi che egli ha pronunziati come organo della Società d'incoraggiamento per l'Industria nazionale, provano quanto vivamente prenda interesse agli utili lavori di quella Società. Membro del Consiglio generale degli ospizii e della Società per il miglioramento delle prigioni, ei non ha posta una minor sollecitudine nell'alta sorveglianza che gli è attribuita su parecchi di quegli stabilimenti: l'istituzione pure dei Sordi-Muti lo novera fra i suoi amministratori. Riunione tutta scientifica e di già celebre, l'Istituto istorico ha creduto che sarebbe un accrescere il suo nascente lustro, nominando Doudeauville suo vice-presidente, quindi suo presidente. Senza volere esaurire una nomenclatura che diverrebbe troppo estesa, ci basti l'aggiungere, che, da venti anni, il Duca di Doudeauville occupa più di trenta impieghi gratuiti in Consigli o in Società di carità, di beneficenza, d'istruzione, di perfezionamento, di scienza: commovente riunione di dignità che eccitano poco l'invidia, ma che meritano la venerazione e la riconoscenza pubbliche!

A tutti quei titoli il Duca di Doudeauville unisce quello di fondatore dell'ospizio di Montmirail: in virtù di tali beneficenze, l'erede

di un' antica famiglia può oggi perpetuare fra i suoi concittadini un patronato più nobile ancora di quello, che una volta era l' attributo di una lunga successione di vasti possessi feudali.

Il bene generale, l' utilità pubblica, non già in una superficiale teoria, ma nella pratica, in ciò che più e meglio convenga al benessere del popolo e delle masse, ecco quello che ha sempre occupato il pensiero del Duca di Doudeauville in tutte le posizioni, in cui egli si è trovato. Per questo, sotto il regno di Luigi XVIII, se, a dispetto delle sue convenienze personali, egli accettò la direzione generale delle poste, vi si fece subito distinguere per molti miglioramenti importanti richiesti dal nuovo stato sociale, e dal prodigioso sviluppo delle relazioni commerciali e industriali. Da quell'epoca in poi non si è veduto rallentare il movimento salutare, che aveva impresso il nobile Duca a quella parte d' amministrazione, che riguarda sì da vicino gl' interessi privati, e tutti i legami sociali (1).

Dalla direzione delle poste, che occupò tre anni, ei passò, senza averlo sollecitato, al ministero interno del Re. Fu là ove potè fare molto bene, incoraggiare le arti e sollevare le avversità di quelli che le coltivano; ma l' onore e la propria coscienza gli fecero ben presto una legge di dimettersi da quell' impiego il più dilettevole ed il più invidiato del regno. È noto in quale occasione. Dopo una gran rivista della guardia nazionale di Parigi, in cui alcune grida sorsero contro i ministri, lo scioglimento di quella cittadina milizia venne decretato, ad onta della viva opposizione del Duca di Doudeauville: rimettendo al re Carlo X la sua dimissione, vi aggiunse una lettera nella quale egli annunziava gli avvenimenti, che accompagnarono, alcuni anni dopo, quel licenziamento impolitico. Quella condotta gli dette qualche popolarità, di cui avrebbe potuto trar profitto per rappresentare una gran

(1) *M. Conte, direttor generale delle poste dopo il* 1830, *ha ben compreso egli pure la parte grande ed utile che il progresso delle relazioni sociali assegna nella Francia a quel ramo di pubblica amministrazione.*

parte politica: ma evitò con ogni diligenza tutto ciò che poteva condurvelo, e si contentò di dare a tempo e luogo e con discretezza dei consigli, che disgraziatamente non furono seguiti.

Lo stesso motivo di coscienza, che gli aveva fatto sacrificare un portafoglio ministeriale, lo fece, dopo il 1830, dimettersi dalla qualità di Pari. Da quell'epoca, il Duca di Doudeauville, è divenuto estraneo, come sotto Napoleone, a qualunque esercizio di pubblica funzione: ei si è limitato ad esercitare le sue attribuzioni come elettore e come membro del Consiglio generale del dipartimento.

Reso per guisa tale alla vita privata, ei non è uno di quelli che possano sospirare gli onori, poichè gli onori non hanno potuto nè toglier nulla nè nulla aggiungere alla sua stima. Sempre pronto a tutto per i suoi concittadini e per l'umanità, è stato veduto, all'epoca disastrosa del cholèra, visitare più assiduamente, che mai fatto non avesse, gli spedali; l'epidemia, che colpì tante teste preziose, rispettò la sua: ed egli deve senza dubbio alcuno questa fortuna a quella sua serenità d'anima, che la vista de' patimenti può sconcertare, ma che trionfò sempre del pericolo. Finalmente, non meno fortunato sotto un altro punto di vista, il Duca di Doudeauville ha potuto per ben molti anni essere investito delle più alte dignità della Corte e dello Stato, senza mai vedersi assalito in un solo articolo di giornale; egli è forse in Francia il solo uomo pubblico che possa rallegrarsi di quella fortuna: ell'è questa la prova più luminosa della venerazione che ha saputo ispirare il suo carattere nobile ed innocuo, invariabile e benefico. In fatti, in una lunga carriera di settant'anni, i suoi principii in ogni genere sono stati sempre i medesimi; ma, conservandoli in tutte le occasioni, la sua condotta è stata sì moderata, chè egli se li è fatti perdonare da coloro che professavano le opinioni le più opposte alle sue!

A. Jarry de Mancy scr. — F. Berti trad.



LA ROCHEFOUCAU[illegible]



DUCA DI LA ROCHEFOUCAULT-LIANCOURT.

IL DUCA

DI

LA ROCHEFOUCAULD-LIANCOURT.

Si deve desiderare di conoscere la vita di un uomo che trovò, senza cercarla, una gran celebrità in tutto ciò che è utile, ma senza far romore sulla terra; la vita d'un uomo, il cui figlio ha potuto dire, non facendo che esprimere un sentimento nazionale: « Mio padre consumò tutta la sua vita a cercare i mezzi di far del bene al suo paese, nell'impiego ch' ei fece dei suoi beni di fortuna, nelle funzioni delle quali fu incaricato, e negli scritti che ha pubblicati (1); » la vita di un uomo, il quale, verso la fine della sua carriera, ha meritato che uno dei capi dell'Università, quantunque lontano dal dividere le sue opinioni liberali, gli scrivesse: « Io aveva di già sentito dire *frequentemente*, ma conosco

(1) Vita del Duca di La Rochefoucauld *scritta da Federigo-Gaetano, suo figlio*, 1827, *in*-8.

oggi da per me stesso, che la beneficenza è *un bisogno* per il Duca di La Rochefoucauld (1). »

Sì, la beneficenza fu *un bisogno* per colui al quale la Francia è debitrice degl' immensi e rapidi progressi nella sua agricoltura e nella sua industria manifatturiera; nel miglioramento delle prigioni e degli spedali; nell'organizzazione delle scuole elementari, e nei primi saggi di reciproco insegnamento; nello stabilimento delle scuole per le Arti e Mestieri; in quello delle Casse di Ammortizzazione; nel fecondo pensiero delle Casse di Risparmio, ed in un beneficio più grande ancora, nell' introduzione della vaccina.

Francesco-Alessandro-Federigo, da prima Conte di La Rochefoucauld, quindi Duca di Liancourt, e finalmente Duca di La Rochefoucauld, nacque gli 11 gennaio 1747. Egli era figliuolo del Duca di Estissac, gran-maestro della Guardaroba, e di Maria di La Rocheguyon, figliuola del Duca Alessandro di La Rochefoucauld (2).

La sua educazione fu assai trascurata, come troppo spesso lo era in quei tempi quella dei grandi signori. All'altezza della persona egli aggiungeva una bella presenza ed un aspetto grave, ma aveva nella pronunzia un leggiero imbarazzo, che gli toglieva quella vivacità di parola, presa a quell' epoca nei crocchi per spirito e scienza. Ei ricercò per tempo la società di uomini istruiti: non amava nè il giuoco, nè le conversazioni oziose, nè le frivolezze della Corte.

Fin dalla sua prima giovinezza era entrato al servizio nel corpo dei carabinieri, e dal 1764 aveva sposata Felicita-Sofia di Lannion, figliuola primogenita del conte di Lannion, ex-governatore di Minorca.

Gli si risvegliò di buon' ora la passione di viaggiare: di ventun anno egli era in Inghilterra, ove si mostrò serio e curioso, ciò che piace sempre agl' Inglesi (3); Walpole aveva predetto *ch' ei non avrebbe*

(1) *Lettera inedita dell' abate Nicolle, del* 26 *luglio* 1821.
(2) *Il Duca d' Estissac morì nel* 1783, *e sua moglie nel* 1789.
(3) Vita del Duca di La Rochefoucauld, *pagina* 11.

amato di praticare gli sciocchi. « Tutte le belle cose che mi avete detto del signor di Liancourt, scriveva madama Du Deffand al suo illustre amico, il 24 maggio 1769, mi hanno invogliata a conoscerlo. in fatti io l'ho trovato molto naturale e di maniere semplicissime. » E Walpole rispondeva: « Io non mi sono fatto maraviglia che vi sia piaciuto; egli è di tutti i vostri Francesi quello che mi confà il più: ha molta anima e punta affettazione. »

Nel 1768, il Duca d'Estissac ottenne per suo figlio la sopravvivenza di Gran-Maestro della Guardaroba. Il Duca di Choiseul aveva saputo contraddistinguere nella folla dei cortigiani il giovane Liancourt, e l'aveva ammesso nella sua intimità: e quando quel ministro fu esiliato a Chanteloup, il Duca di Liancourt gli si mantenne fedele, e parve dividere il di lui esilio. Egli andava raramente a Versailles, non facevasi mai vedere da madama Du Barry, e quando il suo dovere lo chiamava alla corte, Luigi XV gli si mostrava severo e malcontento.

Annoiato di Parigi e di Versailles, fino dai ventitrè anni, il Duca amava di viversene a Liancourt, soggiorno celebre da più d'un secolo, per i suoi giardini, il suo parco e le sue acque; egli v'introdusse i miglioramenti dell'agricoltura e dell'industria inglese: li naturalizzò in Francia, stabilì un podere-modello, propagò la cultura delle prata artificiali, soppresse il sistema dei maggesi, e fece venire dalla Svizzera e dall'Inghilterra le più belle razze di bestiame, che si acclimatarono in quel dominio. « Io mi ricordo, dice suo figlio, con qual dolce soddisfazione percorreva quei vasti campi onusti di una nuova ricchezza, e con quale indefessa condiscendenza egli spiegava le sorgenti di quella ricchezza agli abitanti cui incoraggiava ad imitarlo, come se egli non l'avesse ricercata, che per farne godere agli altri. » E tali furono i divertimenti ed i piaceri della sua giovinezza!

Non passò molto tempo, che per la sua sollecitudine venne creato un altro stabilimento, il quale solo sarebbe bastato ad onorare la sua vita. Una villa, costruita sulla montagna di Liancourt, fu cambiata da lui in una scuola d'istruzione per le Arti e Mestieri a profitto dei

figliuoli dei poveri militari; quella scuola andò sempre più ad ingrandirsi, e divenne *la Scuola dei Figli della Patria*: nel 1788, centotrenta alunni vi erano riuniti. Luigi XVI, che si compiaceva di secondare le vedute filantropiche del Duca di Liancourt, accordava sullo straordinario delle guerre dieci soldi di paga giornaliera per ogni fanciullo; ed il Duca, il quale allora prendeva modestamente il titolo d'*Ispettore della Scuola dei Figli della Patria*, firmava in quella qualità le ricevute passate al signor di Biré, Tesorier generale della guerra (1). Tale fu l'origine della celebre *Scuola delle Arti e Mestieri*.

Persuaso e convinto che tutto siasi dato all'uomo, quando gli si è data l'educazione, il Duca di Liancourt visitava spesso quei fanciulli, e diceva ad ognuno di essi: « Ricordati che quando avrai imparato cotesto mestiere, la tua fortuna sarà fatta. » Egli aveva imitato dagli Inglesi i loro processi agricoli ed industriali, e gl'Inglesi dal canto loro imitarono la sua *Scuola dei Figli della Patria*: accanto al ritiro degl'Invalidi a Chelsea, Giorgio III fondò lo stabilimento destinato all'educazione dei loro figliuoli.

Di già il dominio industriale di Liancourt godeva di una riputazione, che raramente allora accordavasi agli stabilimenti di qualche utilità: gli stranieri andavano a visitarlo, e nel 1775, il Duca vi ricevè lord e lady Spencer in compagnia della loro figlia Giorgina, che divenne in seguito la bella e celebre Duchessa di Devonshire.

La casa di La Rochefoucauld, che ha dato dei nomi celebri alla Francia, vedeva, verso la fine del decimottavo secolo, quando i costumi erano corrotti ed i cortigiani frivoli e dissipati, il Duca di La Rochefoucauld ed il Cardinale arcivescovo di Rouen, offrire l'alto esempio di tutte le virtù. Un giorno il Duca, andandosene a diporto, si ferma davanti un quadro e ne domanda il prezzo: « Due luigi, risponde il mercante. — Voi sbagliate, soggiunge il Duca, quel quadro vale duemila

(1) *Manoscritti e carte del Duca di Liancourt appartenenti allo autore di questa notizia.*

lire: venite a casa mia, che ve le sborserò. » Ed il mercante attonito, che aveva domandati due luigi, ricevè duemila lire.

Quando il Duca di Liancourt si trovava a Parigi frequentava il palazzo di La Rochefoucauld, ove si riunivano dei letterati, degli scienziati e degl' illustri stranieri; là circolavano le idee di una saggia libertà: vi si era del partito d'opposizione sotto il ministero Maupeou, Terray e d'Aiguillon: vi si divenne ministeriali sotto Turgot e Malesherbes; e quando Necker pervenne al ministero, il Duca di Liancourt gli fu amico.

A quell'epoca la Regina richiese la Duchessa di Liancourt per sua dama d'onore; ma il Duca d'Estissac non volle mai permettere che la sua nuora accettasse quel posto, ed il Duca di Liancourt rendendo conto di quel rifiuto, ne terminava in tal guisa il racconto: « La nostra famiglia si è sempre egualmente mostrata lontana e dallo stato di servitù e da quello d'intrigo; tali sono i principii della nostra famiglia, principii che io ho succhiati col latte, per cui gli approvo e li divido. »

Sempre desideroso d'istruirsi, il Duca di Liancourt volle visitare la Svizzera e percorrerla da una parte all'altra, dove lasciò delle onorevoli memorie: e, dopo venti anni e più di quel viaggio, la figlia del *Landman* mostrava al figliuolo del Duca, sulle montagne dell'Appenzel, alcuni versi del viaggiatore religiosamente conservati, e aggiungeva: « Egli era *il più buon* signore di Francia. »

Una simpatia, che non poteva esser nata che da un medesimo amore di fare il bene, aveva riuniti, per istima reciproca e scambievole inclinazione, Luigi XVI e il Duca di Liancourt. Il Duca non era il cortigiano, ma l'amico vero d'un principe virtuoso: ei l'accompagnò nel suo viaggio di Normandia, nel 1786. Il Re, subito giunto a Rouen, disse al cardinale di La Rochefoucauld: « Io vi do, monsignore, ventimila lire per i poveri; » e senza aspettare che l'arcivescovo lo ringraziasse, si affrettò ad aggiungere: « Io ve le do ora subito, perchè altrimenti me l'avreste domandate. » Incominciavano di già ad introdursi delle

idee di libertà: fu notato che la guardia civica aveva da per tutto la diritta sulle truppe di linea. Il cardinale arcivescovo aveva fatto porre questa bella iscrizione sull'arco trionfale innalzato a Rouen: *Ludovico decimo sexto*, Utilitatis Publicae Causa, *Neustriam populis laetantibus peragranti*. Un Re di Francia che viaggia *per causa di pubblica utilità*: questo è ciò che non era stato ancora detto, e forse che non era mai stato fatto. Non dipese dal Duca di Liancourt, che Luigi XVI non visitasse i principali stabilimenti industriali: ei lo condusse in quello di Begouen sulla costa d'Ingouville. Ma quelle escursioni andavano poco a genio dei cortigiani; perciò il giornale della corte, (*Gazzetta di Francia*,) annunziando quella visita, si contentò di dire che il Re aveva passeggiato tre quarti d'ora sulla costa d'Ingouville, e che erasi trattenuto molto ad ammirare *la bella veduta*! ....

Quando il signor di Semonville, allora consigliere al parlamento di Parigi, vi ebbe fatto sentire, in un discorso che fu stampato (1), la prima domanda degli Stati-Generali, non si fece che metterla in ischerzo davanti al Re; tutti i cortigiani la deridevano, e trovavano che la proposizione era anche più assurda che dispiacente: si tornò spesso e per molto tempo, sempre però motteggiandolo, su quell'argomento, che diveniva di giorno in giorno più grave, e quando anche la convocazione degli Stati sembrava giornalmente più urgente, e sempre più inevitabile. Essa fu finalmente ordinata; ma si sosteneva a Versailles che sarebbe stata una vergogna il presentarvisi: « E voi, Duca di Liancourt, disse il Re, vi farete voi eleggere? — Sì, o Sire, col vostro consenso. » Egli in fatti fu eletto deputato della nobiltà nella giurisdizione di Clermont nel Bovese, e si mostrò costantemente nell'Assemblea nazionale l'amico del Re e delle libertà pubbliche. Quell'Assemblea era per cambiar tutto in Francia, sommuovere l'Europa, ed aprire l'era novella dei governi rappresentativi; il Duca di Liancourt entrò in quel gran movimento, prendendovi una parte attiva, ma senza di-

(1) *Luglio* 1787.

menticare giammai ciò che scriveva il primo aprile 1790: « Io sono affezionato per dovere alla persona del Re; io lo sono per sentimento alle sue qualità e alle sue virtù. »

Fu circa quell'epoca che ei pubblicò, senza mettervi il suo nome, un'opera divisa in due parti in-8.°, sotto questo titolo: *Finanze e Credito*; due grandi questioni, una delle quali aveva, se non prodotta, almeno precipitata la rivoluzione, e l'altra avrebbe potuto, sola, assicurare dei felici resultamenti.

Prima della riunione dei Tre Ordini, egli votò la verificazione dei loro poteri in comune. Ei firmò la protesta contro le decisioni della pluralità della nobiltà: nulladimeno il suo nome non trovasi nella lista dei quarantotto membri della minorità, i quali, avendo alla lor testa il Duca d'Orleans, si riunirono alle comuni, avanti che il Re avesse scritto (il 27 giugno) ai due ordini recalcitranti, per obbligarli a riunirsi *senza frappor dimora* a quello che allora chiamavasi Terzo-stato, il quale erasi costituito (il 17) in Assemblea nazionale. Il Duca di Liancourt pensò « che la carica che disimpegnava alla corte, e senza dubbio anche l'affezione che portava allo stesso Luigi XVI, l'obbligavano a non mettersi in opposizione diretta con la volontà del Re. » (1)

Mentre che gli spiriti erano in fermentazione nella capitale, e che tutto annunziava una prossima esplosione, il 12 luglio, il Duca di Liancourt si trasferì a Versailles per far conoscere al Re come andavano le cose a Parigi: « Ma la si è dunque una ribellione! esclamò Luigi XVI. — No, Sire, ell'è una rivoluzione. » Ed il giorno dopo la Bastiglia era presa. Il Duca di Liancourt era sempre presso il Re; lo scongiurava di richiamare Necker, richiesto dal popolo, e di allontanar da Parigi le truppe che erano riunite al Campo-di-Marte, e delle quali, dopo la deserzione delle guardie francesi, l'autorità assoluta non poteva più forse far capitale: egli parlò con calore e convincimento dei pericoli che minacciavano la vecchia monarchia, e della

(1) Vita del Duca di La Rochefoucauld, *pagina* 26.

necessità di unirsi ingenuamente all'Assemblea nazionale, come l'unico mezzo di salvare lo Stato in quella imponente crise. Finalmente gli riuscì a decidere Luigi XVI a trasferirsi nel seno dell'Assemblea, e ad ordinare la partenza delle truppe dal Campo-di-Marte.

Di già l'Assemblea aveva decretato di spedire una nuova deputazione per domandare reiteratamente il rinvio di quelle truppe: la deputazione era sul punto di partire, e Mirabeau indirizzavale delle irritanti parole, che faceva d'uopo, diceva egli, far sentire al Monarca, quando il Duca di Liancourt impedisce la partenza dei deputati, annunziando loro che il Re è per presentarsi in mezzo dell'Assemblea. Dopo poco il Re entra nella sala, accompagnato soltanto dai due suoi fratelli; fa palese il rinvio delle truppe, e fa sentire qual intiera fiducia ei riponga negli eletti della nazione, i quali richiede di consiglio: l'entusiasmo è generale, e l'Assemblea in corpo riaccompagna il Monarca circondato da tutti i suoi membri mescolati e confusi. Il principe, dipoi Luigi XVIII, parla della gioia di quella giornata; il conte d'Artois, dipoi Carlo X, prendendo la mano di Bailly, gli dice: « Ebbene! voi vedete che si adempiono le vostre intenzioni. » Da per tutto, ove il Re passava col suo corteggio nazionale, echeggiavano le acclamazioni; e tale e tanta fu l'ebbrezza di quell'istante, che un deputato di Besançon, cognominato Leblanc, morì istantaneamente dalla gioia sentendo quel subitaneo accordo del potere con le franchigie pubbliche.

Il 18 luglio il Duca di Liancourt fu nominato presidente: ei succedette all'arcivescovo di Vienna, Le Franc di Pompignano, secondo presidente dell'Assemblea nazionale. Egli pronunziò un discorso in cui, dopo aver fatto notare che era « un'impresa ardua di presiedere l'Assemblea la più augusta di tutto il mondo, e di presiederla in circostanze sì imponenti, terminava col dire: « Io oso almeno assicurarvi, che non vi ha alcuno che più di me porti sinceramente nel fondo del proprio cuore un maggior rispetto per i decreti dell'Assemblea nazionale, che sia devoluto a qualunque cosa per il bene della patria co-

mune, che sia disposto intieramente a fare qualunque sacrifizio che potesse assicurarglielo, che più fedelmente sia affezionato al Re, e che provi un orrore maggiore per i cattivi cittadini. »

Durante la sua presidenza, e rispondendo ad un'infinità di deputazioni, egli sviluppò sempre con dignità e giustezza i principii della Assemblea, e fu tre volte interrotto da strepitosi applausi alla seduta de' 25 luglio, mentre rispondeva al discorso di Necker, che era stato richiamato. Egli diceva al ministro: « Il Re, la cui bontà e generosità di cuore voi conoscete meglio di qualunque altro, è venuto in questa Assemblea ad unirsi a noi; egli si è degnato di domandarci i nostri consigli: i nostri consigli devono esser quelli della nazione. » Ei soggiungeva ancora: « Può egli dunque essere offerto alla nazione un presagio più certo di prosperità, di quello della riunione delle volontà del Re pronto a sagrificar tutto per il bene de' suoi popoli; di un'Assemblea nazionale, la quale, nella fiducia della pubblica felicità, depone in omaggio gl' interessi privati di tutti i membri che la compongono; di un ministro cittadino, il quale, ai sentimenti d'onore che gli rendono il bene necessario, unisce ancora la circostanza particolare di una posizione che glielo rende indispensabile? . . . Eh! qual epoca più fortunata, o signore, per istabilire la responsabilità dei ministri, questa preziosa salvaguardia della libertà, e certo riparo contro il dispotismo, che quella in cui il primo che vi si sottoporrà, non avrà da rendere alla nazione altro conto, che quello de' suoi talenti e delle sue virtù! » Il Duca di Liancourt parlava ancora « degl' interessi della nazione e del Re d'ora in avanti indissolubilmente legati, » e « della fortunata fiducia che la verità è sempre più forte e più convincente della calunnia, quando l'una e l'altra non possono alzarsi che davanti ad una nazione generosa ed illuminata. »

Eran pur grandi quei giorni, in cui tali sentimenti eccitavano l'entusiasmo di un'Assemblea nazionale che votava, con unanime sollecitudine, la stampa di quel discorso, che meriterebbe oggi di essere riprodotto per l'intiero!

Nella sua risposta al discorso dei commissarii generali di finanze del regno, il Duca di Liancourt parlava del *Re cittadino* che si univa al desiderio dei deputati « di concorrere con tutti i loro mezzi e con tutte le loro facoltà alla felicità della loro patria, e di fare, in virtù della fortunata rigenerazione della costituzione francese, benedire di secolo in secolo l'Assemblea nazionale. »

Non si è ancora dimenticato che, nel trasporto di uno zelo imprudente, un curato ardì domandare che l' Assemblea nazionale si dichiarasse cattolica, apostolica e romana, e che, sull' istante, per impedire uno scandalo inevitabile, il Duca di Liancourt sciolse l'adunanza.

I quindici giorni stabiliti per la presidenza essendo spirati, al Duca di Liancourt subentrò Le Chapelier: quel celebre costituente incominciò dal rendere omaggio ai talenti de' suoi predecessori, che avevano resa la presidenza *sì difficile*, e l'Assemblea nazionale decretò che venisse ringraziato il Duca di Liancourt.

Nel giorno dopo cadde l' adunanza memorabile della notte del 4 agosto. Allorquando i privilegi della nobiltà furono stati generosamente e spontaneamente sacrificati sull' altare della patria, e che era stato stabilito di proclamare Luigi XVI *il Restauratore della libertà francese*, il Duca di Liancourt terminò quella seduta, nuova nell' istoria delle nazioni, col fare osservare, che le grandi epoche istoriche erano state consacrate con monumenti in marmo o sul bronzo, e propose, il che venne adottato a furia di ripetuti applausi, che una medaglia perpetuasse la memoria dei sacrificii di quella notte: essi furono consumati e votati con decreto nella seduta del giorno dopo, e l'articolo 17 ordina che in memoria di quelle *grandi deliberazioni*, una medaglia venga coniata, e sia cantato un *Te Deum* in tutte le chiese del regno.

Troppo ci scosteremmo dal nostro proposito, se volessimo fare l'analisi dei lavori legislativi del Duca di Liancourt: ci limiteremo dunque a citare in questo luogo i più notevoli. Nella seduta del primo settembre 1789, mentre agitavasi la gran quistione della sanzione regia, o, secondo il linguaggio di quell' epoca, la questione del *veto* as-

soluto, il Duca di Liancourt stabilì, in un discorso, la necessità della regia sanzione, della sanzione assoluta e non soltanto sospensiva. Egli invocò le carte contenenti le istruzioni date ai deputati dai loro committenti, e che volevano che la vecchia costituzione della monarchia fosse migliorata e non rovesciata. L'Assemblea, diceva egli, non ha dunque il diritto di distruggerla: ora sarebbe un distruggerla, se si togliesse la legge della sanzione regia assoluta. Tale fu anche l'opinione fortemente motivata da Mirabeau.

Il 6 ottobre egli accompagnò Luigi XVI al Palazzo della Città; egli annunziò che il Re si stabiliva a Parigi, ove attendeva l'Assemblea nazionale, la quale venne il 19 a farvi la sua prima seduta in una sala dell'Arcivescovado. Poco tempo dopo ei fu veduto, incaricato dal Re e dalla Regina, portare dei soccorsi alla vedova del fornaio François, che era stato scannato in una sommossa popolare.

I suoi discorsi, come tutte le azioni della sua vita, hanno sempre l'impronta di vedute generose e filantropiche. Nella sua *opinione sul modo di arruolare le truppe* (1), ei si scaglia con forza contro la coscrizione, e, prendendo le sue autorità nell'istoria antica e moderna, cita quelle madri, le quali, anche nell'antica Roma, tagliavano il pollice ai loro figliuoli « per sottrarli al servizio militare, rendendoli in quel modo inabili a maneggiare le armi; » e, aggiunge egli, « la parola latina che esprime quella volontaria mutilazione che rendeva inabile al servizio, *pollex truncatus*, è la vera etimologia dell'abbietta parola francese *poltron.* » Egli conclude chiedendo che il servizio volontario sia soltanto adottato, che il comitato di formazione si occupi dell'organizzazione delle milizie nazionali, e che il comitato militare proponga le sue vedute sull'organizzazione dell'armata.

Il 9 febbraio 1790, egli emette la propria *opinione sul 2.° e 3.° rapporto del comitato militare* (2) concernenti la formazione dell'arma-

(1) *Parigi, Baüdouin, 1789, in-8., di 24 pagine.*
(2) *Parigi, in-8. di 24 pagine.*

ta, e domanda, in un progetto di costituzione, che la paga del soldato sia *aumentata di trentadue denari, e portata a dieci soldi*; che sia ancora fatto « un aumento agli emolumenti degli uffiziali e particolarmente dei gradi inferiori; » che, « dietro i principii universalmente riconosciuti di ammissione per tutte le classi dei cittadini agl' impieghi militari come a tutti gli altri, le regole d' ammissione siano stabilite in modo, che il favore non ne possa più disporre; che sia provvisto agli uffiziali e soldati in ritiro, ec. ec. »

L' Assemblea costituente aveva stabilito, con suo decreto del 21 gennaio, un comitato per estinguere la mendicità. Fra i membri di quel comitato eranvi i vescovi d' Oléron e di Rhodez, due curati, due abati, il Duca di Liancourt, Guillotin e Barère. Nominato relatore, il Duca di Liancourt espose in un primo rapporto (1) il piano dei lavori del comitato. Sette altri rapporti, che tutti furon fatti di pubblico diritto, avevano per oggetto: 1.° lo stato della legislazione del regno relativamente ai poveri ed ai mendicanti; 2.° le basi della distribuzione dei soccorsi nei diversi dipartimenti, distretti e municipii, ed il sistema della loro amministrazione; 3.° il sistema generale di soccorso da darsi agl' infelici nelle diverse età e nelle differenti circostanze della vita; 4.° i mezzi di raffrenamento per quei mendicanti che si rifiuterebbero di lavorare; 5.° di far uscire dalla capitale un gran numero di mendicanti stranieri che la sopraccaricavano; 6.° di far cessare in Parigi la mendicità in forza del lavoro, e di allontanare gli oziosi estranei alla capitale e senza risorse; 7.° di spandere in soccorsi, nei dipartimenti, una somma di 15,000,000 di lire (domandata ed accordata con decreto del 16 dicembre 1790). Un altro rapporto (2) contiene un ristretto sommario dei lavori del comitato: questo si era riunito due volte ai comitati dei Rapporti e delle Ricerche, ed una volta ai comitati di Finanze, di Dominii, d' Agricoltura e di Commercio.

(1) *In-8., di 24 pagine.*
(2) *In-8., di 48 pagine, con quattro tavole.*

Sempre instigato dal santo *bisogno* di beneficenza, il Duca di Liancourt fece, a nome del comitato di Mendicità, un *rapporto di visite fatte nei diversi spedali*, *ospizii e case di carità di Parigi* (1). Quel rapporto, pieno d'interesse, non contiene che le visite dello Spedale generale: ma lo Spedal generale si componeva allora di dieci ospizii, chiamati, di *Scipione*, della *Pietà*, di tre case di *Fanciulli esposti*, di *Bicêtre*, della *Salpêtrière*, dello *Spirito Santo*, di *Santa Pelagia* e del *Monte di Pietà*. Quello Spedal generale soccorreva annualmente circa a quindicimila individui. Il rapporto del Duca di Liancourt contiene delle indicazioni curiose sullo stato e sull' amministrazione di dieci case, che ei visitò in compagnia di due suoi colleghi, (di Cretot ed il curato di Sergy), e di Thouret e Montlinot, aggregati esterni ai lavori del comitato.

Nel corso delle sue visite, il Duca di Liancourt aveva potuto conoscere, che dei cinque milioni di entrata, di cui godevano gli spedali di Parigi, un milione soltanto veniva impiegato pel mantenimento e pel vitto dei poveri. Egli aveva anche scoperto, che parecchi di quegli asili consacrati all' indigenza erano stati convertiti in case di detenzione; che migliaia d' individui, rinchiusi senza alcun precedente giudizio, vi avevano languito o vi erano morti in carceri malsane, scavate profondamente sotto terra, e quasi tutte senza luce e senz' aria: ed in una di quelle tombe ministeriali erasi lentamente spento un compagno di Cartouche. Egli aveva ottenuta la sua grazia per avere rivelato il ritiro di quell' insigne ladro, e, molto più da compiangere che il di lui capo, ei subì, in virtù della grazia ottenuta, un supplizio che durò trentasette anni! Tale era la giustizia dei primi agenti del potere assoluto.

E' fu sotto il peso di una dolorosa indignazione, che il Duca di Liancourt fe' palesi quegli orribili fatti a Luigi XVI: e quel principe, che avanti la rivoluzione aveva soppresso la tortura, volle che il rap-

(1) 1790, *in*-8., *di 96 pagine*.

porto di quelle tenebrose iniquità fosse stampato, ed ordinò che tutte quelle carceri degli ospizii fossero nell' istante ripiene, a spese della lista civile.

Finalmente un ultimo rapporto, fatto negli ultimi giorni dell' Assemblea costituente (25 settembre 1791), aveva per oggetto « la distribuzione di 5,760,000 lire, resto dei 15,000,000 decretati nel dicembre 1790 per fabbriche di soccorso (1). » Il Duca di Liancourt, col coraggio generoso d' un gran cittadino, meno premuroso di cercare la gloria che di rendersi utile, fece tutti quei rapporti, rimasti senza eco nelle lettere, e dei quali poco o punto si occupa la storia, ma che meritano di essere tuttora consultati, poichè abbracciano due grandi infermità delle società umane, i poveri e gli spedali.

Il Duca di Liancourt aveva fatto decretare la istituzione di fabbriche di soccorso per gl' indigenti; l' apertura di altre fabbriche per i mendicanti sani; dei fondi somministrati dalla Lotteria per la Società di *Carità materna*; che la spesa dei Fanciulli esposti e dei depositi di mendicità fosse andata in riga delle spese dello Stato; finalmente il pagamento delle rendite sui beni nazionali destinati agli spedali ed alle case di carità.

Fra gli altri suoi lavori legislativi, ve ne sono ancora taluni che meritano d' esser citati: lo si vede spesso occuparsi dell' armata, della sua organizzazione, della sua situazione, ed opporsi ad accordare ai soldati il diritto di assistere alle sedute delle società popolari.

Egli pubblica delle *Riflessioni sulla legge* (proposta) *contro gli emigranti*, ed esamina queste due questioni: « Una nazione può ella formare una legge contro l' emigrazione? » — « Questa legge è ella necessaria in uno stato? » Ed ecco, in compendio, la sua opinione: « La legge contro gli emigranti, provata barbara, assurda ed *ineseguibile*, è ancora dimostrata facile ad eludersi...... Una folla di altre considerazioni si presentano alla mia mente, per far rigettare questa

(1) *In*-8., *di* 20 *pagine*.

legge, e come costituzionale e come di circostanza, e per provare che il momento attuale è il più impoliticamente scelto per agitare una tal questione, ec. » Il Duca di Liancourt non fu inteso. Le leggi contro l'emigrazione fecero alla carta monetata un' immensa ipoteca; ma esse produssero delle lunghe guerre e delle leghe; esse avvelenarono le crisi sanguinose della repubblica, non impedirono il fallimento sotto il Direttorio; e, sotto la Restaurazione, costarono ancora alla Francia un miliardo!

Per dilucidare la discussione sull' imposizione fondiaria, il Duca di Liancourt fece stampare, nel 1790, uno scritto anonimo in-8.°, sotto questo titolo: *Osservazioni sull' imposizione territoriale fondiaria in Inghilterra.*

Il Duca di Liancourt parlò più volte sulle materie ecclesiastiche. Fu veduto opporsi quando si voleva che la sua quota, nell' imprestito forzato, fosse ipotecata sui beni del clero; ma ciò era per un disinteresse patriottico, poichè egli era stato uno dei primi a comprare di quei beni, dal momento che Luigi XVI ne ebbe ordinata la vendita. Egli appoggiò la soppressione degli ordini monastici, ma domandò per ogni religioso una pensione vitalizia di 800 lire. Difese la libertà di coscienza, quando il Cardinale di La Rochefoucauld fu accusato (18 giugno 1791) di avere scritto, a uno dei suoi gran vicarii, una lettera nella quale pareva che continuasse le sue funzioni d' arcivescovo, che gli erano state tolte dalla nuova organizzazione del clero: egli aveva di già votato contro la riunione precipitata d' Avignone e della Contea al territorio francese, e domandato, che prima di tutto fossero esaminati e discussi i diritti del Papa, e quelli della Francia.

Egli aveva pure difesa la libertà individuale domandando che fosse rimesso in libertà il barone di Besenval, detenuto al Castelletto, ed il capo squadrone Alberto di Rioms, arrestato in una sommossa a Tolone. Il 22 ottobre 1789 non aveva messe in deliberazione le cause domandate della partenza subitanea ed imprevista del Duca d' Orleans per l' Inghilterra: egli aveva presa ancora la difesa del suo collega, il conte di Tolosa-Lautrec, il quale era stato arrestato a Tolosa.

Saggio amico della libertà e della monarchia, ei non fu infedele nè all'una nè all'altra, e non le separava mai nè nella sua politica, nè nelle sue affezioni. Nel 1790 egli aveva fatta, in mezzo dell'Assemblea, la sua professione di fede sul governo monarchico. Il 14 luglio 1791, nella discussione promossa sulla questione di sapere se il Re doveva essere in causa per la sua fuga del 20 giugno, ei si scaglia, con tutta la forza, contro la distinzione che Pétion vuole stabilire tra l'*inviolabilità costituzionale* e l'*inviolabilità personale del Re*, e cerca di giustificare la dichiarazione che il Re aveva lasciata alla sua partenza. Le sue querele, dice egli, possono essere esagerate, ma ei nutre nel suo cuore la speranza della felicità del popolo; e, siccome allora alzossi un violento sussurro, così ei ne riprese a dire con maggiore energia: « Bisogna confessarlo, il Re non è in questo momento che sfidato dai faziosi, e si è alla monarchia che si vuol far la guerra..... Ma voi sventerete i loro progetti, mantenendo ferma una costituzione, per la quale la Francia ha giurato di morire. » Tale e tanta era di già l'esasperazione delle menti, che nel combattere l'opinione del Duca di Liancourt, il deputato Ricard non arrossì di darsi in preda a delle odiose personalità contro il suo collega, per cui fu richiamato all'ordine. Ma un momento dopo, Vadier dichiarò non volere che l'impunità potesse salvare *un brigante coronato*: e Robespierre parlò, se non con le stesse frasi, almeno nell'istesso senso. Quella seduta del 14 luglio 1791 fu come il prologo della tragedia del 21 gennaio 1793: ella faceva prevedere qual ne sarebbe stato lo scioglimento.

Gli ultimi lavori legislativi del Duca di Liancourt sono notevoli. Più d'un anno avanti che venisse adottato un nuovo strumento di morte, ei domandò la soppressione del supplizio della corda, come avente servito alle vendette popolari: ei lesse all'Assemblea, che aveva decretate le università e le accademie, un progetto sulla pubblica educazione, e propose che venisse creato un Istituto nazionale, il cui stabilimento divenne quattro anni dopo (1795), uno degli ultimi atti della Convenzione nazionale.

Tale fu la condotta, tali le azioni del Duca di Liancourt all'Assemblea Costituente: e di già vi si scorge, che se gli amici della libertà avessero avuto la sua moderazione, ed i nemici dell'eguaglianza la sua prudenza e la sua giustizia, la rivoluzione si sarebbe arrestata nel pacifico stabilimento delle utili riforme e necessarie, e non sarebbe stata seguita per quasi un mezzo secolo da crisi e da pericoli.

Gli affari pubblici non l'avevano punto allontanato dal desiderio di migliorare l'industria nazionale, che si trovava ancora molto addietro di fronte a quella degl'Inglesi; ei non temè di esporre le sue facoltà, per metter la Francia a parte dei buoni successi ottenuti da una nazione rivale, nell'arte della filatura. Nel 1790 ei fece costruire, a Liancourt, delle vaste fabbriche, ove ventiquattro macchine filavano cinquanta libbre di cotone al giorno, mentre che due altre macchine riunivano, nel medesimo ordine, lo scardasso alla grossa, e lo scardasso più fine. L'arte meccanica ha fatto in seguito grandi progressi, ma la Francia si ricorderà sempre che i primi saggi sono dovuti al Duca di Liancourt.

Quando l'Assemblea nazionale ebbe finita la sua lunga sessione, il Duca di Liancourt, luogotenente generale, fu incaricato del comando nei cinque dipartimenti della Normandia, e mentre pubbliche discordie agitavano tante altre contrade, la sua prudenza ed il rispetto che ispiravano le sue virtù cittadine conservarono, durante i primi tempi della Assemblea legislativa, l'ordine e la calma nella provincia affidata alle sue cure. Le truppe di cui poteva disporre erano ben poche per assicurare la pace pubblica: egli seppe mantenerla col farsi amare. La guardia nazionale gli era amorosamente divota; i di lei capi, per la maggior parte negozianti o manifatturieri, ricevuti in casa sua come tanti amici, quasi come confratelli, andavano da lui e si arricchivano de' suoi consigli e de' suoi lumi, e comprendevano facilmente, che dal mantenimento dell'ordine dipendeva la prosperità del commercio e dell'industria.

Frattanto le fazioni gettavano rapidamente la libertà nell'anar-

chia: di già la costituzione del 1791 era lesa, ed il trono minacciato. I pericoli della famiglia reale andavano sempre crescendo; e fosse che timori troppo ben fondati avessero impegnato Luigi XVI in funeste vie, o fosse che le sue vere intenzioni venissero calunniate, egli è certo che tutto si precipitava verso la repubblica, ed i giorni stessi del monarca parevano di già contati. Il 10 agosto 1792, che doveva rovesciare il trono, non era lontano, quando il Duca di Liancourt invitò Luigi XVI a ritirarsi a Rouen; egli vi avrebbe trovati dei reggimenti fedeli che il comandante aveavi riuniti, e, in qualunque evento, i mezzi di una facile evasione per mare: « quello fu uno dei cento mezzi offerti al Re per salvarsi, e che la fatalità gl'impedì d'adottare. » (1).

Luigi XVI, mentre ringraziava il Duca di Liancourt della sua coraggiosa fedeltà, gli confidò lo stato penoso in cui trovavasi per le sue finanze, il quale aumentava i pericoli della sua posizione, privandolo dei mezzi di potersi salvare con la propria famiglia; ed il Duca, che vedeva instante la necessità di sottrarsi egli stesso con la fuga, in paese straniero, alla proscrizione che non poteva far di meno di non colpirlo, si affrettò di mandare all'infelice monarca centocinquantamila franchi, unica somma di cui avesse potuto allora disporre.

Subito che i tristi avvenimenti del 10 agosto furono conosciuti, il Duca di Liancourt raduna a Rouen, nel Campo-di-Marte, tutte le truppe, e fa loro prestare un nuovo giuramento di fedeltà al Re e alla Costituzione. Il Conte Gaetano, suo figlio, ancora fanciullo, è a cavallo accanto a lui: delle acclamazioni, che non sono unanimi, scaturiscono dalle file, ma il popolo se ne sta in silenzio. Il Duca rientra nel suo palazzo: un espresso, in quell'istante giunto, porta la nuova che un mandato d'arresto è stato lanciato contro di lui, e contro il Duca di La Rochefoucauld suo cugino. Quest'ultimo, scriveva egli, « sdegnò gli avvisi, che gli erano stati dati, nello stesso tempo che a me, che un mandato d'arresto era stato lanciato contro di noi due, e che quello

(1) Vita del Duca di La Rochefoucauld, *pagina* 36.

arresto non era il solo ordine emanato dai suoi autori sul conto nostro; egli non volle abbandonare la Francia; meno confidente e meno virtuoso di lui, io fuggii i pugnali, ed egli ne fu vittima. »

In fatti, un emissario della comune di Parigi non tardò a presentare il mandato d'arresto al Duca di La Rochefoucauld che ei trovò ai bagni di Forges. Egli aveva l'ordine di condurlo a Parigi; sua madre e sua moglie ottengono la permissione di accompagnarlo, ma in una carrozza separata: egli è posto in un calesse accanto del commissario. Questi lo costringe a scendere per fargli traversare a piedi la città di Gisors, e, in una sommossa popolare improvvisata, il Duca virtuoso, e sommo cittadino, è colpito da una pietra che lo priva di vita. « La Francia intiera, scriveva in seguito il Duca di Liancourt, ha aborrito quel delitto nei giorni stessi delle scelleraggini, ed in quei funesti tempi, nei quali il terrore costringeva alla falsità, non vi era alcuno che non convenisse, che quel delitto era una calamità pubblica. » Il Duca di Liancourt erasi sollecitato ad abbandonare Rouen, incamminandosi verso le coste di Normandia, divenute immantinente inospitali; egli andava errando senza speranza di salvarsi, quando uno de' suoi colleghi all'Assemblea nazionale, il signor di Laître, che aveva seguito i suoi passi, lo abborda, l'abbraccia, lo conduce a Crotoy, e noleggia, come se fosse stata per sè, la barca di un povero pescatore, cognominato Vadentun; questi riceve a bordo l'illustre fuggiasco, e quando sono in alto mare: « Io me l'immaginava, disse egli, che doveva salvare un proscritto: ma queste azioni portano sempre fortuna. » E non si ingannò; quindici anni dopo quella terribile epoca, egli si portava di tanto in tanto, e sempre in abito da pescatore, a Liancourt: egli si assideva alla tavola del Duca di La Rochefoucauld, cui quel titolo apparteneva dalla morte del suo cugino, e quando il pranzo era finito, il Duca ed il pescatore ciarlavano familiarmente insieme fumando dei sigari.

Il Duca di Liancourt era giunto in Inghilterra, ed era stato accolto, nella contea di Suffolk, dal celebre Arturo Young, i cui libri

sull'Agricoltura sono stati tradotti nelle principali lingue d'Europa: quei due uomini utili si erano cercati, conosciuti e stimati in tempi migliori. Il Duca, per distrarsi dal dolore dell'esilio, si occupa col suo amico di miglioramenti agricoli: poco danaro però eragli rimasto, dopo la somma di centocinquantamila franchi mandata a Luigi XVI. Una vecchia e ricca fanciulla inglese, che altro non conosceva del Duca che la sua fama e la sua proscrizione, gli lascia morendo tutti i suoi beni: essa non aveva che dei parenti lontani. Immantinente l'erede universale si mette in cerca di loro, li trova e rende loro l'eredità, ma non però tutta intiera: egli vuole conservare una memoria della donatrice.... e si riserba uno scellino.

La Convenzione era per occuparsi del giudizio di Luigi XVI. Il Duca di La Rochefoucauld scrisse al presidente, (questi era allora Barère,) per essere autorizzato di portarsi a fare testimonianza in quel processo che andava a sollevare e metter sossopra il mondo: e, senza aspettare di essere autorizzato, ci diresse al saggio Malesherbes, difensore di Luigi XVI, una lettera che in seguito fece stampare, e nella quale descriveva i segreti pensieri del monarca di cui avea goduta la confidenza, e tutti i progetti, che nei giorni della sua possanza ei non avea mai cessato di fare per la felicità dei Francesi. La lettera al presidente non fu letta, e non ebbe risposta. Malesherbes rispose il 26 gennaio 1793: « Io ho ricevuta in tempo, Signore, la lettera manoscritta, che voi avete fatta quindi stampare. Io ne ho fatto l'uso che desideravate senza dubbio: *io l'ho letta*; *e quegli che non è più, è stato ben commosso di questo contrassegno del vostro zelo.* Non mi è possibile di scrivervi più a lungo. Rimetterò i vostri esemplari al loro destino. Ho l'onore di assicurarvi, Signore, di tutto il mio affetto. »

Una profonda tristezza aveva alterata la salute del Duca di La Rochefoucauld, per cui concepì il disegno di andare a cercare, agli Stati-Uniti, una distrazione al dolore di essere inutile al mondo, nello studio di un governo nuovo e delle sue istituzioni, molte delle quali potrebbero essere, con utilità, introdotte nella sua patria. Qualche tempo

dopo Talleyrand scriveva a madama di Genlis: Il signor di Liancourt è qui facendo annotazioni, domandando documenti, scrivendo osservazioni, e interrogando le mille volte più del viaggiatore indagatore di cui parla Sterne. » La Francia faceva allora un tristo saggio della repubblica: il quadro fedele di quella degli Stati-Uniti poteva offrire, in quei tempi terribili, dei grandi esempi e delle utili lezioni. Il Duca di La Rochefoucauld studiò la legislazione americana, l'amministrazione, la politica del governo, i costumi, l'industria ed il commercio degli Stati confederati.

Egli fece pure delle escursioni presso gl'Indiani, e si trovava nell'Alto Canadà, ben lontano e nell'oblio delle grandezze di questo mondo, quando ricevè una lettera di Luigi XVIII, che gli domandava la sua dimissione dalla carica di gran-maestro della guardaroba. Allora ell'era l'epoca delle grandi guerre della repubblica, delle sue vittorie in Italia, in Isvizzera e sulle rive del Reno. Quale speranza poteva aver egli mai in quell'epoca di far risorgere il rovesciato trono, e di riorganizzare in Francia il fasto della vecchia corte, un principe relegato sopra una terra straniera, ed il cui asilo in Russia non era nemmeno per lungo tempo assicurato? Che aveva egli bisogno, in quella posizione miserabile e precaria, di richiedere una carica che era stata comprata per 400,000 franchi, e che non aveva i mezzi di rimborsare?

Il Duca di La Rochefoucauld rispose: « Che egli era stato fortunato pel corso di ventitre anni, di avvicinare per mezzo di quella carica il virtuoso re Luigi XVI; ma che egli non riconosceva in altri il diritto di costringerlo a conservarla o a renderla » (1). Quella risposta fece ben presto dare al Duca di Rochefoucauld l'ordine di uscire, senza frapporre dimora, dai possessi inglesi; e, sempre proscritto, egli scriveva: « Egli è in me, egli è profondamente in me il pensiero di preferire per tutta la vita questo mio stato di bandito e di povero er-

(1) Vita del Duca di La Rochefoucauld, *pagina* 47.

rante, piuttosto che vedermi richiamato nella mia patria e ne' miei beni per l'influenza delle potenze straniere. »

Egli non cercò nè consiglio nè appoggio che nella sua coraggiosa virtù; e, troppo infelice d'essere assente dalla sua patria, vi rientrò segretamente nel 1799: ciò era circa gli ultimi tempi della repubblica e del direttorio, e le leggi contro gli emigrati non erano state rivocate. Egli viveva celato in Parigi. Talleyrand, ministro degli affari esteri, conosceva e proteggeva il suo ritiro, ove andava segretamente a visitarlo. E'si fu in quello stato di proscrizione, e'si fu quando la legge di morte piombava tuttora sulla sua testa, che, respinto dalla sua patria, la sua patria gli fu debitrice del più grande dei beneficii, l'introduzione della vaccina. Tutti i suoi beni erano stati confiscati e nella maggior parte venduti; ei ricorse a degl'imprestiti per fare una infinità di tentativi e di saggi sulla nuova scoperta: e, quando il primo Console permise agli emigrati di rientrare in patria, ei si mostrò, aprì una soscrizione e stabilì un comitato di vaccina incaricato di propagare il preservativo di un flagello che rapiva l'ottava parte della popolazione. Ora, da quest'epoca fino a quella della sua morte, cioè a dire, nello spazio di ventisette anni, sedici milioni d'individui vennero vaccinati, ed il Duca di La Rochefoucauld aveva di già salvati *due milioni d'uomini*. « Presso un gran popolo dell'antichità, dice Carlo Dupin, quello che salvava la vita d'un solo individuo riceveva la corona civica... Il cittadino che la portava aveva un posto d'onore nei giuochi, nelle assemblee pubbliche, e la morte sola poteva privarlo di quelle ricompense, che fan parte della gloria di un popolo incivilito. Quali corone, quali onori immutabili, infiniti non avrebb'egli decretati al gran cittadino che, nel corso della sua carriera, avesse salvata la vita a due milioni di Romani? (1). » La ricompensa che il Duca di La Rochefoucauld ebbe si fu quella di crearlo presidente a vita del comitato di vaccina, e nulladimeno più di tre anni prima della sua

(1) *Discorso fatto ai funerali del Duca di La Rochefoucauld.*

morte sotto un ministero nemico delle pubbliche franchigie, quella presidenza gli fu stupidamente tolta!

Fu pure sotto il Consolato che il Duca di La Rochefoucauld aprì una soscrizione per lo stabilimento dei *Dispensieri* nei diversi quartieri di Parigi. Il tempo ha rispettato quella istituzione, la quale, diretta dalla Società filantropica, rende, con mezzi meschini, dei servigi immensi. «Un'infinità di operazioni di parto e di altre specie vengono fatte ogni anno dai medici e chirurghi del Dispensiere; in oltre, le Società di reciproco soccorso hanno profittato liberamente del beneficio di quella saggia e liberale istituzione, che onora l'epoca in cui sorse, e che si sviluppa sempre maggiormente a somma utilità del genere umano» (1).

Mentre che tutte le ambizioni si strisciavano intorno al primo Console ed al suo governo, il Duca di Liancourt non vedeva i ministri che per propor loro degli stabilimenti di carità, per presentar loro dei progetti di soscrizione, per sollecitare a favore della sventura delle grazie o dei sussidi.

Egli si era affrettato a trasferirsi a Liancourt, ove aveva ritrovato le sue fabbriche, il suo grandioso parco ed il suo castello, salvati dalla distruzione e dalla vendita dei beni nazionali pel patriottismo ed anche per la riconoscenza degli amministratori del dipartimento dello Oise: essi non avevano dimenticato che quel dipartimento era stato formato dall'Assemblea Costituente, dietro il lavoro del deputato di Clermont, che lo divise in nove distretti presso a poco eguali fra loro, dei quali Liancourt era come il centro. Essi si erano sempre ricordati, che la prosperità di quella regione aveva intieramente preoccupati i giorni della di lui vita, e che per il vantaggio di tutti egli aveva esposte le sue vigilie e le sue facoltà. Vi si fecero delle mutazioni negli amministratori, ma i sentimenti rimasero gli stessi. Liancourt fu conser-

(1) *Il dottor Ratier*, *articolo* Dispensiere, *nell'Enciclopedia delle persone di mondo.*

vato come proprietà dipartimentale utile per la Scuola delle Arti e Mestieri, e tutto fu ritenuto, castello ed annessi ed anche il parco ed i giardini per la salute degli alunni, che conservavano la loro prima denominazione di *Figli della Patria*.

Il Duca di La Rochefoucauld aveva pure ritrovato a Liancourt, quantunque più addietro di tutti i nuovi progressi, la sua filatura di cotone e le sue vecchie macchine delle *Jeannettes*, a cui si affrettò di sostituire delle nuove: ristabilì, perfezionandola ed accrescendola, la fabbrica dei cardi, e vi aggiunse due officine per la pulitura e la tiratura del fil di ferro. Il primo Console non parve approvare che un La Rochefoucauld si occupasse di commercio e d'industria, per cui non gli restituì il suo titolo di Duca: e quando la Croce della Legion d'Onore gli fu conferita, ei non la ricevè che nella sua qualità di *Manifatturiere*. Ma se Buonaparte non l'approvò allora nè in seguito, lo lasciò però fare; il capo del Governo aveva delle vedute troppo alte per impedirgli di esser utile e, in fatti, i rapidi perfezionamenti dell'industria, dovuti allo zelo intelligente ed attivo del Duca di La Rochefoucauld, erano divenuti una sorgente di prosperità per la Francia, e una delle glorie del Consolato e dell'Impero.

Fu nel 1799 che il Duca di La Rochefoucauld si occupò, a Liancourt, di rivedere e di dar l'ultima mano alla compilazione dei suoi *Viaggi negli Stati-Uniti d'America*, fatti dal 1795 al 1797, e che rese di pubblico diritto, stampandoli in 8 vol. in-8.° Egli è il quadro il più fedele ed il più completo di ciò che erano a quell'epoca gli Stati dell'Unione, esaminati sotto il punto di vista governativo, amministrativo, agricola, commerciale ed industriale. Vi si veggono delle mire solide e delle antiveggenze che si sono verificate: « Il combattimento, ei dice, è oggi tra la libertà ed il dispotismo; se il dispotismo trionfa, ei non si organizzerà che per incatenare l'universo (ed ecco ciò che abbiamo veduto sotto l'Impero): se la causa della libertà prevale, ella potrà organizzarsi, regolarizzarsi, cessar d'essere anarchia, e divenire realmente libertà. »(Ed ecco ciò che è avvenuto sotto il governo costituzionale.)

Fino dal 1796, il Duca di La Rochefoucauld aveva fatto stampare il suo libro sulle *Prigioni di Filadelfia, di un Europeo*: nel 1800, ne fece una seconda edizione « accresciuta di notizie ulteriori sull' amministrazione economica di quella istituzione, ed arricchita di alcune idee sui mezzi d'abolire in Europa la pena di morte. » Il Duca di La Rochefoucauld dunque segnalò il cominciamento del secolo decimonono che doveva produrre tante innovazioni e tanti cambiamenti memorabili, coll'esame di una delle più profonde questioni che possano interessare le società umane; ed in seguito quella questione ha fatto tali e tanto rapidi progressi, che la Società della Morale cristiana l' ha messa in concorso, e che il primo avvocato generale della prima Corte regia di Francia (il signor Berville), esaminando, in un eloquente e giudizioso discorso, « quale debba essere l'influenza dello stato attuale dei costumi e della società sulle leggi e sulla loro applicazione, » non ha temuto di dire, davanti alla Corte ed al foro della capitale: « *Questa grande questione sulla pena di morte, che altri hanno veduta* « *come una questione di principio, non è ai nostri occhi che una que-* « *stione di tempo e d'incivilimento.* » L'organo del ministero pubblico ha notato che quel *tempo* (richiamato nel 1800 dal Duca di La Rochefoucauld, e nel 1836, dal marchese di La Rochefoucauld, degno erede delle sue virtù e del suo nome) era oggi arrivato di *fatto* nei costumi pubblici, ed è sembrato che credesse che quel *tempo* fosse dovuto anche subito giungere di *diritto* nella legislazione (1).

Il Duca di La Rochefoucauld fu il collaboratore il più attivo nella pubblicazione della *Raccolta delle Memorie sugli stabilimenti d' uma-*

(1) *L'opera sulle* Prigioni di Filadelfia, d'un Europeo, *ebbe una quarta edizione nel* 1819. *Ecco in quali termini l'autore di questa biografia l'annunziò negli* Annali politici, *che ei compilava a quell' epoca e che sono divenuti il* Corriere Francese ; « *Non può esservi più indiscretezza a nominare il celebre autore di quel libro tradotto in quasi tutte le lingue* ; *se il Duca di La Rochefoucauld-Liancourt è francese*

nità, tradotte dal tedesco e dall'inglese, e messa in luce da Adriano Duquesnoy (1). Nel 1801, ei fece stampare delle Indicazioni utili, sotto il titolo di: *Annotazioni alla Legislazione inglese sulle Strade*(2): poco tempo avanti, egli aveva pubblicato un volume d'un interesse maggiore: *Lo Stato dei Poveri* o *Istoria delle classi lavoranti della società in Inghilterra, dalla conquista all'epoca attuale* (3): esso è un estratto ragionato dell'opera pubblicata in Inghilterra da Morton Eden.

E, mentre che, in quei lavori filantropici, la vita del Duca di La Rochefoucauld scorreva attiva, piena e pacifica, lungi dalla nuova corte, una lettera del gran ciambellano, conte di Montesquieu gli annunzia che, ricredutosi senza alcun dubbio delle di lui prevenzioni l'imperatore gli aveva accordato le *grandes entrées*: In quella lettera del 24 novembre 1809, il gran ciambellano lo prega *di credere al piacere che egli prova nel notificargli* quella felice nuova. Ora, accadde certamente che quel *piacere*, se fu sincero non fu molto vivamente diviso dal Duca di La Rochefoucauld, il quale non abusò di quel favore imperiale.

Alcuni anni erano scorsi; l'impero erasi rovesciato davanti all'Europa in armi; e, ad onta di quella grande alleanza l'impero sarebbe rimasto in piedi, se Napoleone avesse saputo fare per le franchigie

per la sua nascita, egli è Europeo *per la sua filantropia.* » *Quella nuova edizione non poteva comparire in un'epoca più favorevole, poichè ciascuno si occupava allora, come se ne sono occupati in seguito, di migliorare la sorte dei prigionieri, e poichè non vi era alcun'altra opera che potesse essere e che possa ancora essere più efficacemente consultata di quella del Duca di La Rochefoucauld, pel miglioramento dell'amministrazione delle prigioni e delle case di correzione.*

(1) *Parigi, Agasse,* 1799 *e anni seguenti,* 39 *numeri in*-8. *Questa raccolta interessante che faceva pubblicare Francesco di Neufchâteau, cessò col suo ministero.*

(2) *Parigi, anno IX, in*-8.

(3) *Parigi, Agasse, anno VIII, in*-8. *di* 262 *pagine.*

pubbliche della Francia, ciò che egli aveva fatto per la propria gloria. I Borboni ritornarono; e non ostante l'invasione delle truppe straniere, Luigi XVIII credè di non potere stabilire il suo regno senza accordare alla Nazione ciò che l'imperatore le aveva rifiutato, cioè, il governo rappresentativo ed una carta costituzionale. Tali erano i bisogni inperiosi di quell'epoca, ed i re assoluti la intesero, almeno per la Francia, il cui riposo pareva non potersi ottenere che a quel prezzo.

Il Duca di La Rochefoucauld si presentò alle Tuilleries; Luigi XVIII non gli rese la carica di gran-maestro della guardaroba, e non lo rimborsò nemmeno: il Duca non si mostrò per questo, nè suddito meno fedele nè minor cittadino. Membro della Camera dei Pari, e parlando sull'*Indirizzo* (19 luglio 1814), ei trovò troppo tetra e troppo scoraggiante la relazione in cui i ministri esponevano lo stato e le miserie del regno. « Mi pare, diceva egli, che la Camera, riconoscendo la grandezza del male, debba nulladimeno far risaltare con precisione tutti i punti di speranza sparsi qua e là nella relazione del governo, La Francia, infelice, agitata, colpevole di lunghi e deplorabili errori, ultimamente oppressa sotto il peso del dispotismo, non ha cessato di essere una gran nazione, qualunque sia la gravità degli sbagli fatti dal suo governo. Virtù pubbliche e private, onore, gloria, patriottismo, ingegno, industria; amore al lavoro, vivo sentimento di onore nazionale, tutti gli elementi della prosperità degl'imperi sono ancora nel seno di questa splendida nazione. Mi pare che convenga per la nostra stima nazionale, per la nostra influenza all'estero che l'*Indirizzo* della Camera dei Pari presenti questo quadro. . . . . » Se vuolsi maggiormente apprezzare il cittadino nell'oratore, fa d'uopo richiamarsi alla mente l'epoca di quel discorso.

Esponendo in seguito i veri principii del governo rappresentativo il quale, poco conosciuto, incominciava a stabilirsi in Francia, il Duca di La Rochefoucauld citò quella frase del rapporto dei ministri: *che vi sarebbe impossibilità di fare il bene, se l'unione generale non secondasse*

le mire benefiche del re, « verità incontrastabile, diceva egli, *che deve servirci di guida a tutti*. Sì, egli è dall'armonia costante e sincera tra il re e le due camere, e da quella libera e franca unione intorno alla costituzione, che la liberalità del nostro re ci ha data, che dipende la prosperità nazionale, che dipende la felicità del nostro re, ormai inseparabile da quella del suo popolo, come la felicità del popolo non può ormai esistere senza quella del re... Egli è sopra tutto nei governi rappresentativi che tutte le parti del governo non formano che un solo corpo »

Così esprimevasi nel 1814 il costituente del 1789; e se tutti gli uomini influenti avessero pensato come lui, non vi sarebbe stato nè un 20 marzo, nè un'occupazione straniera, nè tutte quelle calamità che s'ingenerarono nei successivi sbagli, e che produssero per la Restaurazione la catastrofe del 1830.

Napoleone era ritornato; e come scriveva il signor di Salvandy, *La Francia l'aveva guardato passare*. In un rapido movimento, con seicento uomini e la bandiera nazionale inalberata, egli aveva, in 15 giorni ripreso la Francia e l'Impero. Il Duca di La Rochefoucauld, senza approvare quella grande e pericolosa intrapresa, accettò la sua elezione alla camera dei Rappresentanti. Egli era d'opinione che un cittadino non deve giammai rifiutarsi dal far parte di un' Assemblea costituente, e seguì, nei Cento Giorni, i principii che avevano diretta la sua condotta nel 1789. Grandi avvenimenti stavano per compiersi, e la Francia *guatava* tuttora senza sorgere nè per il dispotismo dello Impero, che annunziavasi di nuovo dopo la Carta della Restaurazione, nè per le promesse deluse dalla Restaurazione: e l'Europa armata fece la sua seconda invasione.

Luigi XVIII aprì le Camere, seguitato dai cavalieri dell'Ordine dello Spirito Santo; il solo Duca di La Rochefoucauld non fu invitato a quel corteggio: ma ei prese posto, col suo cordone, fra i Pari. « Io non temo, scriveva egli a suo figlio, di essere in disgrazia della Corte: è quello che ella può fare il più a piacer suo. Io non cambierò mai la

mia condotta, che è quella di un buon Francese. Si può godere la stima pubblica essendo anche malveduti dalla Corte; è questa un'antica malattia di famiglia che non m'impedirà di servire gl'interessi del Re, meglio che mi sarà possibile (1). » E mantenne la parola: ma la Corte non gliene seppe buon grado, perchè egli vedeva sempre gl'interessi del potere nell'interesse generale, ed il più saldo baluardo nel rispetto e nella conservazione delle pubbliche franchigie.

Ei fu veduto difendere costantemente alla Camera dei Pari i veri principii della monarchia costituzionale: ei sostenne la necessità di formare la Camera dei Deputati con elementi popolari (2). Nella discussione sulla non remozione dei giudici, ei richiamò quell'antico principio delle franchigie francesi: che il potere di giudicare è un officio e non una commissione (3). Egli vedeva il sacerdozio come una funzione pubblica nello Stato (4). Egli reclamò la libertà di commercio nell'interno, e si estese sui progressi immensi dell'industria fatti dopo la rivoluzione, e dovuti alla soppressione delle corporazioni, degli Uffiziali d'Arti e di tutti gli ostacoli che ne inceppavano il commercio (5).

Si riscontra, nella sua opinione sul Bilancio del 1816, questa gran verità troppo spesso mal conosciuta dai Governi: « Qualunque sia la cattiva volontà e l'audacia dei faziosi, esse non saranno mai terribili se non trovano appoggio nel malcontento pubblico; e nello stato d'incivilimento e d'industria in cui è oggi l'Europa, è da sperarsi che il germe fatale di quell'epidemia politica non si svilupperà, fin tanto almeno che i Governi si terranno in riga dei loro doveri: e mai i governati non disputeranno ai governanti la proprietà del loro

(1) Vita del Duca di La Rochefoucauld, *pagina* 61.
(2) *Discorso del* 2 *aprile* 1816.
(3) *Discorso del* 19 *dicembre* 1815.
(4) *Discorso del* 24 *febbraio* 1816.
(5) *Discorso del* 29 *novembre* 1814.

potere, fin tanto che la fede degl'impegni rispettata fra loro lo sarà pure inviolabilmente dal Governi nei loro contratti con essi ». Queste lezioni erano sublimi e salutari: esse non furono intese.

Nel 1817, il Duca di La Rochefoucauld fece un discorso sul progetto di legge concernente le elezioni, o votò perchè venisse adottato: « Affrettiamoci, o Signori, diceva egli, ad accettare quel progetto di legge. Una legge sulle elezioni manca essenzialmente al nostro codice politico: quel progetto di legge è conforme all'opinione pubblica, senza la quale una legge, sebbene rispettosamente osservata, non può avere una lunga vita. » A quella legge, opera di un giudizioso ministro (Lainé), venne sostituita, in seguito, un'altra, meno favorevole per altro alle migliori condizioni del sistema elettorale.

Nel processo della cospirazione del 20 agosto, il Duca di La Rochefoucauld, parlando dello stato d'accusa non trovò indizii sufficienti contro gli accusati: « Gli addebiti contro il generale Merlin, disse egli, emanano tutti dalle deposizioni di Nantil, di quel Nantil di cui abbiamo giornalmente l'occasione di deplorare l'evasione tanto funesta quanto sorprendente, e che ha strappate le fila, che ci stava tanto a cuore di tenere nelle nostre mani . . . Io non vedo dunque più indizii sufficienti di colpabilità nell'affare della cospirazione del 20 agosto che ci occupa . . . La legge non mi prescrive altra condizione per mettere o non mettere un prevenuto in istato d'accusa, che la coscienza del mio sentimento » (1).

Nel 1817, il Duca di La Rochefoucauld combattè il nuovo progetto di legge sui giornali, e, in mezzo a tanti cambiamenti nelle opinioni, ei restò sempre fedele a quelle che aveva abbracciate nel 1789.

I suoi lavori alla Camera dei Pari non raffreddarono mai il suo zelo e la sua attività per tutto quello che poteva esser utile nel gran movimento degli spiriti: la sua mano rimase sempre appoggiata sulla leva del progresso e dell'incivilimento.

(1) *Manoscritti del Duca di La Rochefoucauld.*

Membro della *Società per l'Istruzione elementare*, ei fece conoscere la scuola gratuita dei fanciulli a Sheffield, ove era praticato il metodo di Mutuo Insegnamento, e le *Scuole delle Domeniche* fondate a Worsbrough nella contea d'York, nel novembre 1808, da lady Bernard. Ei tradusse dall'Inglese il *Sistema d'istruzione* di Giuseppe Lancaster, e lo fece stampare, senza mettervi il suo nome, nel 1815 in-8. Egli si occupò, in diversi discorsi, della perfezione dei metodi: « L'insegnamento della lettura e dello scritto, non è, diceva egli, che un istrumento: non sarebb'egli possibile di rendere quest'istrumento utile ai fanciulli? Fino ad ora, in tutte le scuole, ed in quelle che noi abbiamo fondate, come nelle altre, delle parole prese a caso, delle frasi senza un senso intelligibile, e scelte senz'altro intendimento che quello della loro lunghezza e delle sillabe che le compongono, servono di lezioni per imparare a leggere ed a scrivere . . . Pare, che esercitando gli occhi e la mano dei Nostri fanciulli, si potrebbe rivolgere a profitto della loro mente e del loro cuore, gli elementi e l'istruzione meramente tecnica, che essi ricevono nelle scuole. Pare che dando loro a leggere e a scrivere delle verità religiose e morali, dei principii dei loro doveri verso Dio, verso lo Stato, verso il Re, verso i loro genitori, ed in tutte le relazioni in cui la società può collocarli, si renderebbe a quella gioventù ed alla società in generale, un servigio assaissimo importante.

Dopo avere sviluppato tutti i vantaggi che risulterebbero da quella sostituzione di principii e di verità morali a vane ed insignificanti frasi, il Duca di La Rochefoucauld domandò che un concorso venisse aperto, ed un premio decretato il primo novembre 1816, alla migliore opera di cui potesse esser fatt'uso per insegnare a leggere e scrivere ai fanciulli. Fu veduto presiedere a più e diversi esami e distribuzioni di premii di quelle umili scuole; ei vi faceva delle paterne allocuzioni, in un linguaggio adattato all'intelligenza delle classi braccianti: l'affabilità della sua voce penetrava nel cuore, e senza studiarsi di piacere, egli persuadeva. Vero amico della Religione, della

Patria e del Re, doveva egli aspettarsi di esser ben presto mal conosciuto dal Governo, e divenirgli sospetto?

Membro del Consiglio generale degli Spedali, ei fece nel 1816, in nome del Consiglio, un rapporto sulla loro situazione, ed un altro sull'Uffizio centrale d'ammissione. Ei compilò un regolamento pel concorso avanti un *Giurì* di medici, relativo all'ammissione degli Alunni interni ed al ricevimento degli esterni; un progetto di regolamento pel servizio dei malati, ed un secondo progetto di regolamento addizionale sul medesimo soggetto; alcune osservazioni sulla disposizione dei letti negli ospizii tra le malattie devolute alla medicina, e quelle devolute alla chirurgia; un rapporto sulla domanda avanzata dall'abate Caron di mettere a sua disposizione una delle case appartenenti agli ospizii, ove egli avrebbe continuata l'assistenza che aveva fatta, in Inghilterra, agli Orfanelli ed ai vecchi Francesi nell'indigenza; e, non essendovi alcun locale disponibile, il relatore fece accordare tremila franchi per pigione in una casa in cui quel virtuoso ecclesiastico potè fissare il suo stabilimento.

Tutti quei discorsi, tutti quei rapporti, tutti quei regolamenti per l'Istruzione elementare e per gli spedali sono, per la maggior parte, rimasti manoscritti, e meritano che ne sia fatta menzione qui, poichè servono a far vie più conoscere lo zelo instancabile del Duca di La Rochefoucauld pel bene dell'umanità, e pel progresso dell'incivilimento. Egli percorreva una carriera non luminosa nel mondo, trovando sempre assai grande ciò che era utile, o piuttosto spinto da quel *bisogno di beneficenza*, che l'abate Nicolle non aveva potuto far di meno di riconoscere in lui.

Il 20 novembre 1821, il Duca di La Rochefoucauld, inaugurò, come presidente, la *Società della Morale cristiana*, la cui somma influenza produsse l'abolizione della *Tratta dei Negri*, il miglioramento nella parte amministrativa delle *Prigioni*, la soppressione delle *Lotterie*, dei *Giuochi*, ed ha successivamente provocato tante altre riforme utili nelle grandi questioni sulla *Libertà di coscienza*, sulla *Schiavitù*,

sulla *Pena di morte* ec. il Presidente-Fondatore seppe dare una maestrevole direzione ai lavori di quella celebre Società. Dopo tre anni d'esercizio, ei fu nominato a vita presidente onorario; e dopo la sua morte, la Società fece coniare una medaglia col suo ritratto: quella medaglia è stata adottata per i premii che ella distribuisce, e per il segno d'esser presenti i membri del Consiglio (1).

Creatore della *Scuola delle Arti e Mestieri* da prima stabilita a Liancourt, e la quale, in seguito, divenuta istituzione nazionale, fu trasferita sotto il consolato a Compiègne, e sotto l'Impero a Châlons, il Duca di La Rochefoucauld ne ha conservata, per ventitre anni, l'amministrazione suprema, sotto il titolo d'ispettor generale. Venerato come un padre, in quella Scuola, ei si è acquistato nuovi diritti alla pubblica riconoscenza: l'Europa sa, come lo sa la Francia, quali elementi di ricchezza industriale e d'incivilimento sono dovuti alla creazione e alla direzione data a quel grande stabilimento.

Nel medesimo tempo, il Duca di La Rochefoucauld era membro del Consiglio generale delle Manifatture, del Consiglio d'Agricoltura, del Consiglio generale delle Prigioni, e, come si è veduto, membro pure del Consiglio generale degli Ospizii, e presidente del Comitato di vaccina; nel medesimo tempo anche apparteneva a diverse Società filantropiche: egli era come un ministero di beneficenza . . . . I suoi lavori, da per tutto attivi, sembravano dovere esaurire le forze di un solo uomo; ma lo zelo da cui era animato, sosteneva il suo coraggio, e non istancò che la corta vista di un ministero ombroso. Nel 1823, il Duca di La Rochefoucauld si vide privato di otto pubbliche funzioni,

(1) *Veggasi, nel* Giornale *che ella pubblica, la mia* Notizia sull'istoria ed i lavori della Società della Morale cristiana, *letta alla quattordicesima seduta pubblica annua, il* 24 *aprile* 1834, *e stampata anche separatamente in-8. Dopo la morte di B. Constant, il marchese di La Rochefoucauld, degno erede delle virtù e dei talenti di suo padre, fu eletto, ed è oggi tuttora, presidente della Società.*

cumulo raro e, per eccezione, onorevole, poichè tutte quelle funzioni erano *gratuite*. Vi ha dunque delle epoche nelle quali sono i più saldi puntelli di un governo senza forza e senza dignità che cadono nella sua disgrazia, e che provocano le riprensioni di quel potere istesso, che essi sostengono e che fanno amare!

L'11 luglio, Corbière, ministro dell'interno, scrisse al Duca di La Rochefoucauld, la seguente lettera, che l'istoria deve conservare: « Signor Duca, io ho l'onore d'informarla che, per un' ordinanza in « data d'jeri, ... il Re l'ha disimpegnata delle funzioni d'ispet« tore generale del Conservatorio d'Arti e Mestieri, di membro « del Consiglio generale delle Prigioni, del Consiglio generale delle « Manifatture, del Consiglio d'Agricoltura, del Consiglio generale « degli Ospizii di Parigi, e del Consiglio generale del Dipartimento « dell'Oise. *Firmato* Corbière. »

Il Duca rispose il giorno dopo: « Signor Conte, io ho ricevuto « la lettera che ella mi ha fatto l'onore di scrivermi in data d'jeri, « informandomi che per un'ordinanza del Re, la cui copia autentica « non è stata unita alla di lei lettera, Sua Maestà mi ha disimpegnato « delle funzioni d'ispettor generale del Conservatorio d'Arti e Mestieri, « di membro del Consiglio delle prigioni, del Consiglio generale delle « Manifatture, del Consiglio d'Agricoltura, del Consiglio degli « Ospizii di Parigi, e del Consiglio generale del Dipartimento del« l'Oise. Io non so come le funzioni di presidente del Comitato « per la propagazione della vaccina, che io ho introdotta in Francia « nel 1800, abbiano potuto sfuggire alla benevolenza di Vostra Ec« cellenza alla cui memoria mi faccio un dovere di richiamarle. »

Il ministro non osò disimpegnarlo direttamente dalla presidenza del Comitato; ma soppresse il Comitato stesso, senza darsi alcuna pena della propagazione della vaccina, i cui beneficii che si sono estesi nell'Europa, vi fanno benedire, col nome di Jenner, quello di La Rochefoucauld. Il dispotismo ministeriale, siccome aveva immaginato di togliere al Duca di La Rochefoucauld l'ispezione generale del Conser-

vatorio d'Arti e Mestieri,che egli aveva creato e sì felicemente diretto pel corso di ventitre anni, si servì, per allontanarlo e per mandare ad effetto il suo pensiero, di quell'inumano, stupido ed indiretto mezzo di fabbricare un' ordinanza, in data del 26 giugno, che traslatava la Scuola da Châlons a Tolosa, e convertiva il posto *gratuito* d'ispettore, in quello di un direttore profumatamente stipendiato! Il Duca fece stampare (1823, in-8.°) alcune *Riflessioni* su quel traslatamento, che il Governo non pensava nè punto nè poco ad eseguire: l'ordinanza non era stata che la maschera di una nera ingratitudine. L'opinione pubblica non potè essere ingannata; ella si manifestò contro il Governo ed in favore del gran cittadino: l'Accademia delle Scienze si sollecitò ad ammetterlo nel suo seno, e l'Accademia reale di Medicina lo chiamò nella Commissione destinata a disimpegnare le funzioni del Comitato di vaccina.

Prepotentemente spogliato dei titoli che gli furono i più cari, il Duca di La Rochefoucauld non sentì punto mitigare in lui quel *bisogno di beneficenza,* che era come la sua vita. In tutte le amministrazioni, di cui aveva fatto parte, gli restavano degli amici, i quali, deplorando di non averlo più a collega, si onorarono di conservare in lui un segreto cooperatore; e così, senza che i ministri lo sapessero, egli otteneva per degl'infelici, dei piccoli impieghi, delle ammissioni agli ospizii, e molti altri soccorsi.

Allorquando una violenta insurrezione scoppiò nel 1825 nella Scuola delle Arti e Mestieri, rimasta a Châlons, parecchi alunni furono mandati via, e due o tre si videro condotti a Parigi, legati come malfattori: Il Duca di La Rochefoucauld scrisse, il 24 agosto al signore Jacquinot di Pamplona, procuratore del re, ricordandogli che egli era stato per molto tempo ispettore della Scuola: «Quel posto, diceva egli, « è stato soppresso dal ministro dell'interno, ma quell'ordine non ha « soppresso in me l'interesse per quell' utilissimo stabilimento e per « quelli che lo compongono.» Ei pregava il magistrato d'informarlo dell' andamento di quell' affare; «Io voglio, proseguiva a dire, procu-

« rare dei difensori a quei fanciulli, dei quali ho per molto tempo « regolato la condotta e gli studi, ed i quali, quantunque assai col- « pevoli, pure non sono malfattori. » Ei si affrettò premurosamente a provvedere a tutti i loro bisogni; scelse loro un abile difensore, pieno di zelo, a cui scriveva: « Io vi domando per grazia che il mio nome « non sia pronunciato; prima perchè sarebbe probabilissimo che po- « tesse nuocere al buon esito, che vogliamo ottenere, ed in secondo « luogo, perchè ho una ripugnanza invincibile per gli elogi pubblici. « Io cerco d'adempiere i miei doveri in tutte le posizioni, e mi basta « il testimonio della mia coscienza. Ancora una volta io vi scongiuro, « con tutta la sincerità possibile, di non parlare di me. » E, a suo gran dispiacere, il signor Claveau, difensore, si contentò d'ammirarlo, e tacque il nome del benefattore.

Frattanto, il Duca di La Rochefoucauld esercitava a Liancourt la sua attiva e paterna beneficenza. I primi saggi di *Mutuo Insegnamento* sul continente, fu là che furon fatti, e, testimone dei felici successi ottenuti, egli scriveva: « Gl'increduli di questa regione sono stati « convinti, ed i fanciulli stessi sono divenuti gli avvocati della loro « istituzione. » Ei propagò quel metodo d'insegnamento nei cantoni vicini, offrendo consigli e dando soccorsi perchè venisse stabilito; poichè non è sempre facile il fare il bene; due potentissimi ostacoli fa d'uopo superare: l'egoismo ed i pregiudizi.

Choron, direttore dell'Insegnamento musicale, fu chiamato a Liancourt, ed in virtù del di lui metodo pronto e facile, la Scuola mutua ricevette una nuova estensione. Il Duca di La Rochefoucauld seguitava i corsi dei fanciulli delle sue officine, ed abbelliva dei loro progressi gli ultimi giorni della sua vita.

Fu pure a Liancourt che venne organizzata la prima *Cassa di Risparmio*, ed allorquando i suoi utili resultamenti furono conosciuti, il Duca di La Rochefoucauld contribuì egli stesso a propagarla nel suo *Dialogo di Alessandro e Benedetto*, operetta in-32., ed in altri libretti pubblicati per l'istruzione del popolo. Egli invitò dei negoziauti e dei

banchieri, ragguardevolissimi (1) ad unirsi a lui per stabilire, in Parigi, quella maravigliosa istituzione, la quale, sparsa nelle città e nei dipartimenti, è di già, pel benessere e la moralità delle classi braccianti, come per l'ordine pubblico e per le sue garanzie nell'avvenire, un mezzo più efficace e più potente delle leggi. « Le patate, diceva Cuvier, hanno reso d'ora in avanti la carestia impossibile. » Non si potrebb'egli dire che le Casse di Risparmio, creando a milioni dei piccoli proprietarii, renderanno ormai le rivoluzioni per masse popolari, se non impossibili, almeno difficilissime!

Di già la Cassa d'Ammortizzazione era stata creata sotto il patronato del Duca di La Rochefoucauld. Egli erasi occupato della libera esportazione dei grani, e della loro libera circolazione nell'interno: egli aveva rifiutato d'immischiarsi nella riscossione dei Diritti-Riuniti. Tutta la sua vita era stata un continuo combattimento a favore delle classi braccianti, una preoccupazione costante dei bisogni del povero, un fervore assoluto per l'umanità, una lotta incessante e coraggiosa contro il privilegio e l'egoismo, contro gli abusi e la mala intelligenza del potere. Egli si avvicinava al termine della sua carriera, quando nel 1826, fece stampare a Senlis, la *Statistica industriale del*

(1) *La Cassa di Risparmio di Parigi, fondata nel* 1818, *è amministrata gratuitamente da un Consiglio, sotto la presidenza di Beniamino Delessert. Veggasi nel* Monitore *del* 24 *luglio* 1837, *un lungo ed interessante Rapporto sulle operazioni di quella cassa, fatto dal suo onorevole presidente.*

Nel mese di gennaio 1835, *settantanove Casse di Risparmio, di già fondate, le une da Società anonime, le altre da Consigli municipali, erano state autorizzate, e cinquantadue altre erano in informazione. In seguito, un' infinità d' ordinanze regie, che fortunatamente si moltiplicano ancora nelle colonne del giornale officiale, provano che seguendo l'esempio di Parigi, tutte le città di qualche importanza hanno delle Casse di Risparmio nei dipartimenti: egli è un bel capitolo della statistica morale dell' attuale epoca francese.*

cantone di Creil: vi si trova lo stato florido delle manifatture di Liancourt, ove, in pochi anni, la mendicità era sparita e la popolazione raddoppiata.

Nel mese di gennaio 1826 il Duca di La Rochefoucauld aveva abbandonate le sue manifatture per prender parte ai lavori della Camera dei Pari; e, siccome antecedentemente ei s'era opposto al progetto di legge sul *Sacrilegio*, ed al progetto di legge sul *Diritto di Primogenitura*, così ora andava a combattere il nuovo progetto sulla *Polizia della Stampa*. Ma, il 23 marzo, ei si sentì colpito da una malattia, i cui progressi furono rapidissimi, poichè il 27, egli aveva cessato di esistere. Ei si era veduto circondato dai suoi figliuoli, dai medici degli ospizii di Beauvais e di Liancourt (i signori Colson e Lehelloco), che erano accorsi per riunirsi al primo medico e al primo chirurgo del Collegio di Luigi-il-Grande (i signori Husson e Guerbois): fu assistito negli ultimi suoi momenti da monsignor Feutrier, degno vescovo di Beauvais. « Quanto più l' uomo è onesto, « diceva il duca sul suo letto di morte, tanto più egli è religioso; « ma ei tiene la sua fede per sè, ed è indulgente per gli altri . . . » In quei giorni supremi, la sua rassegnazione ed il suo coraggio furono tranquilli e semplici come la virtù.

Appena la nuova della sua morte si fu sparsa, che gli antichi alunni della Scuola di Châlons accorsero al suo palazzo, ed il giorno del funerale, essi vi si affollavano. Con un profondo raccoglimento essi prendono la bara sulle loro spalle e la portano fino alla chiesa; il convoglio va lentamente e tristamente: tutti i cuori sembrano staccati dai pensieri della terra. Nel santo tempio, gli alunni circondano il funebre catafalco; pregano, e con la testa bassa e gli occhi umidi di pianto si portano a deporre, all' offerta, la sacra elemosina. Quando le preghiere ed i canti cessarono, essi ripresero il feretro e si posero in cammino: in quell' istante un commissario di polizia, i cui lineamenti alterati lasciavano travedere che egli eseguiva a malincuore degli ordini imperiosamente dati, fa avanzare coloro che portavano le pompe

funebri, ed annunzia loro che la famiglia desidera evitare ogni cagione di scandalo, e che il corpo non può essere portato a braccia...; gli alunni stupefatti lo consegnano, malvolentieri, a delle mani mercenarie. Subito che quell' incidente venne a sapersi, la famiglia dichiarò che ella aveva accettato e che ella accettava ancora quell'ultimo omaggio che, nella loro pietà filiale, gli antichi alunni della Scuola di Châlons avevano voluto rendere al loro benefattore. Allora gli alunni ripresero il feretro dalle mani di quei mercenarii. Di già il corteggio si avanzava in via Sant'Onorato ... tutto era tranquillo: ma si temeva o si voleva un tumulto. Il commissario di polizia trasmette un ordine segreto al comandante della scorta: subitò i soldati danno addosso agli alunni che portavano il feretro... ed il feretro cade e va in pezzi sulla strada!... e le insegne di Pari s'imbrattano di fango!... Selvaggio disprezzo del lutto nazionale, e che sembra appartenere a dei secoli barbari! Non vi fu alcuna sommossa,... ma quello fu uno di quegli attentati, che le nazioni non dimenticano mai: e« chi « non sa che un governo insensato parve prepararsi i propri fu- « nerali, vilmente insultando a quelli di un gran cittadino? » (1).

Il discorso che Carlo Dupin fece sulla sua tomba, col richiamare alla memoria tutto ciò che egli aveva fatto di grande per l'umanità, di commendevole per la Francia, e di veramente utile per il di lei governo, parve volesse far risaltare maggiormente strano e maggiormente odioso l'oltraggio che era stato fatto alle sue ceneri; ed il dolore pubblico divenne più intenso in un sentimento generale d'indignazione.

La Camera dei Pari doveva vendicare la sua ingiuria. Un'inquisizione da lei ordinata, non fu sospesa che sulla nuova d'un'inquisizione giudiciaria posteriormente domandata dai ministri; ma la procedura fu ben presto soffocata da un'ordinanza che dichiarava, *che non vi era luogo a procedere:* «Così, diceva il marchese di La Rochefou-

(1) Notizia istorica sullo stabilimento e sui lavori della Società della Morale Cristiana, 1834, *in*-8., *pagina* 10.

cauld, è avvenuto un disordine, e non vi è stato alcuno che l'abbia prodotto... Non vi è stata giustizia nè per i vivi nè per i morti» (1).

Il Duca di La Rochefoucauld aveva fatta costruire in mezzo del parco di Liancourt, e benedire dal suo curato, una sepoltura, monumento semplice che doveva essere il suo ultimo asilo. Tutti gli abitanti del cantone, ed una numerosa popolazione accorsa di più lontano, assisterono all' arrivo ed al sotterramento della sua spoglia mortale, e là si manifestò senza ritenutezza, in un lutto di lacrime, tutto quello che il dolore filiale ed il cordoglio di un popolo hanno di più solenne e di più commovente. «Se il luogo della mia sepoltura (diceva il te-» stamento dell'illustre morto) repugna ai miei figliuoli, quantunque » io ritenga ciò per un pregiudizio, acconsento nulladimeno ad es-» sere posto nel cimitero di Liancourt. » Il suo ultimo voto fu rispettato, ed egli riposa nel parco ove aveva passata la sua lunga vita in una continua e dolce agitazione per il bene dell' umanità.

Gli stessi suoi rari momenti d' ozio, gli stessi momenti in cui brevemente ricreavasi, non l'avevano mai distratto dalle sue sollecitudini patriottiche, ed i suoi versi ne portano l'impronta: non citeremo che la seguente moralità di uno de' suoi apologhi:

« Grandi, guardatevi dall'ingiurare nei vostri capricci il popolo » minuto: egli è il padre che vi nutrisce, vivendo voi de' suoi sa-» crificii! » (2)

Egli aveva ricominciato due volte la compilazione delle memorie sulla sua vita politica, e due volte aveva dato alle fiamme quel lavoro: « Io non posso scrivere, diceva egli, che con un' intiera sincerità, e quello che io so è capace di ferire alcune persone tuttora viventi,

(1) Vita del Duca di La Rochefoucauld, *pagina* 92.

(2) *Grands, gardez-vous d' injurer*
Le petit peuple en vos caprices;
Vous vivez de ses sacrifices,
C' est votre père nourricier. —

e ciò che è peggio ancora, la memoria di alcuni altri che hanno cessato di esistere: io non voglio turbare la tranquillità dei vivi nè diffamare la riputazione dei morti. » Egli stesso era stato più volte ingiuriato in degli opuscoli del tempo, ma quegli opuscoli sono dimenticati ed il suo nome vivrà eternamente.

Il Duca di La Rochefoucauld pare essersi dipinto, quando scriveva: « Il godimento il più dolce pel cuore dei buoni cittadini è il « sentimento intimo del bene che essi fanno alla società, dei servigi « che rendono alla loro patria. Gli elogi non sono spesse volte che « adulazioni di quelli che li fanno, ed illusioni per quelli ai quali « vengono diretti . . . Ma l'intimo sentimento, che prova colui che « ha fatto qualche bene, è di tutti i tempi, di tutti i momenti; egli « segue il buon cittadino in tutte le circostanze della sua vita: e questi, forte della sua verità, sorge superiore al biasimo, con cui si « vorrebbe snaturare le sue intenzioni. Egli attende l'opinione pubblica, la quale, più o meno lenta, non può far di meno di non dichiararsi per lui, . . . ed è una somma consolazione nelle sventure, « le quali troppo spesso attraversano la vita umana. »

Una tal consolazione non mancò a quello, che in un altro frammento scriveva: « Non si fa il bene in vita che per sentimento; » a quello, il cui nome si è associato, pel corso di un mezzo secolo, a tutto ciò che è stato fatto d'utile per l'umanità e di progressivo per l'incivilimento.

Villenave scr. — F. Berti trad.

Un premio di Mille Franchi era stato proposto, in nome della Societa' Montyon e Franklin all'autore della migliore opera, sopra questo soggetto: LA VITA ED I BENEFICII DEL DUCA DI LA ROCHEFOUCAULD, *Libretto destinato ai giovani Alunni delle Scuole pri-*

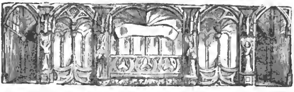
marie delle Città e delle campagne. Quel premio, dietro il giudizio dato da una commissione scelta fra i Membri dell' Ateneo delle Arti di Parigi, fu diviso, nel 1835, fra i signori Arnoldo-Prospero Faugère di Bergerac (Dordogna), e Adolfo Laugier, di Parigi ambedue avvocati. Alcune menzioni onorevoli furono decretate alla signora Giulia di Montglave ed al signor Eduardo Morel, professore all' Istituto reale dei Sordi-Muti di Parigi. — Non sarebb' egli da desiderarsi che il Governo accordasse qualche incoraggiamento per simili pubblicazioni nell'interesse delle Comuni ?

(Nota del Fondatore-Direttore.)





DUCA DI PENTHIÈVRE



IL DUCA DI PENTHIÈVRE.

I principi che meritano di conservare, nella galleria degli *Uomini utili*, il grado distinto che ebbero nel mondo, sono disgraziatamente troppo rari. La molle educazione che ordinariamente vien data loro, il lusso che li circonda fin dalla cuna, gli adulatori che lor stanno attorno, li rendono se non estranei, almeno indifferenti alle miserie umane, il cui quadro d'altronde è quasi sempre allontanato dai loro sguardi; e troppo occupati dei piaceri e degli intrighi delle corti, non concepiscono nè pure i patimenti del povero, ed il doloroso contrasto della capanna e del palagio.

Ma se, collocato in quell'alta posizione, un principe, uomo dabbene, uomo sensibile, sempre pronto a sollevare l'infortunio, a versare delle consolazioni in seno dell'indigenza, va di per sè stesso in cerca de' poveri, non avendo altro desiderio che il bene che può fare, e non sentendosi felice che del bene che ha fatto: un tal principe è non solamente un *Uomo Utile*, ma è anche un esempio alla terra; ei diviene nel mondo un modello ed un insegnamento: tale fu il Duca di Penthièvre. Pel corso di due regni una corte corrotta onorò la sua virtù. La rivoluzione del 1789 vide in lui un principe cittadino, ed in seguito, quando la folgore fiammeggiò su tutte le sommità dell'ordine sociale, le grandi memorie della sua vita la protessero ancora, e visse,

se non felice e pacifico, almeno libero e senza persecuzione in un'epoca in cui di già le più alte virtù restavano raramente in piedi in mezzo alle tempeste ed ai furori dell'anarchia.

Luigi-Giovanni-Maria di Bourbon, Duca di Penthièvre, figlio del conte di Tolosa e di Maria-Vittoria-Sofia di Noailles, ultimo erede dei figli legittimati da Luigi XIV, nacque a Rambouillet, il 16 novembre 1725. Ei fu battezzato, in età di sette anni (5 luglio 1732), nella cappella di Versailles, e fu tenuto al sacro fonte da Luigi XV e dalla regina Maria Leczinska. Allevato fino all'età di sette anni dalla contessa di Marcé, gli fu dato per aio il marchese di Pardaillan, e per precettore l'abate Quenel. Egli aveva anche due sotto aii, i quali, come Pardaillan, erano uffiziali di marina. Volevasi prepararlo così a succedere al padre nella carica di Ammiraglio di Francia: furono anche fatti venire, a Rambouillet, alcuni marinari per offrirgli, sugli stagni, un'immagine molto imperfetta certamente delle manovre navali. L'abate Nollet ci fa sapere, nella prefazione delle sue *Lezioni di Fisica esperimentale*, che il Duca, in età di tredici anni, seguì un suo corso « con molta assiduità e attenzione. » Ei si era dato, con tutto l'ardore, allo studio; ma l'anima sua era di già dominata da affetti religiosi e melanconici.

Perse il padre, morto a Rombouillet, il primo dicembre 1737, in età di sessant'anni. L'anno precedente (14 maggio 1736), il Duca di Maine, suo zio, era morto a Sceaux. Luigi XV gli aveva di già data la sopravvivenza della carica d'Ammiraglio, e di quella del governo di Bretagna; fu nominato Gran Cacciatore, ed i due reggimenti d'infanteria e di cavalleria del conte di Tolosa presero il nome di Penthièvre. L'educazione del principe non era ancora terminata, non lo essendo stata che nel 1740, epoca in cui il re di Spagna gli mandò la collana del Tosou-d'oro.

Il Duca fece la sua prima campagna nel 1742, come volontario sotto il maresciallo di Noailles, suo zio, e ritornò col grado di Brigadiere delle armate. Nel 1743 ei si segnalò alla giornata di Dettingen,

e fu fatto Maresciallo di campo. Nel 1744 abbandonò Parigi col grado di Luogotenente Generale, e si ammalò a Metz, nell'istesso tempo che Luigi XV. Il vaiuolo da cui fu colpito in quella città, mise i suoi giorni in pericolo.

Il 29 dicembre dello stesso anno (1744), sposò una Principessa della Casa d'Este, figliuola del Duca di Modena, e la quale, di già sua parente, eragli stata destinata. Nel 1745, comandava con il Conte d'Eu, suo zio, tutta la cavalleria alla gran giornata di Fontenoi. Ei diresse diverse cariche, e si trovò nella zuffa con i più coraggiosi. Quando la famosa colonna fu sbaragliata, egli era alla testa della prima linea, puntellando la fronte del suo cavallo sulle masse inimiche; e quando il destino della Francia, per un momento minacciato, venne assicurato dalla vittoria, il Re ed il Delfino, vivamente commossi, abbracciarono il principe sul campo di battaglia.

Nel 1747 fu mandato in Bretagna, ove gl'Inglesi avevano tentato una calata presso Lorient. Il giovine governatore prese così bene le sue misure, e si mostrò così attivo ed intelligente che gli Inglesi si ritirarono precipitosamente e senza ingaggiar battaglia.

Il 21 gennaio 1746, la Duchessa di Penthièvre partorì un Principino che fu chiamato Duca di Rambouillet, ma non visse che tre anni. Il 6 settembre 1747, nacque il Principe di Lamballe. Un terzo figliuolo, il Duca di Châteauvillain, venne alla luce il 17 novembre 1748, e non potè vivere lungo tempo. Un quarto figliuolo, il Conte di Guincamp, nato il 22 giugno 1750, morì prima di compiere il suo dodicesimo anno. Il 18 ottobre 1751, la Principessa si sgravò di una bambina, che morì a Versailles, di ventitre mesi. Finalmente il 13 marzo 1753, nacque una seconda bambina, madamigella di Penthièvre, divenuta in seguito Duchessa d'Orleans, e che ben presto fu il solo resto vivente di quella numerosa famiglia.

Il 30 aprile 1754, la Duchessa di Penthièvre, nella fresca età di ventisette anni e mezzo morì di parto, e tanto la madre che il neonato furono portati insieme alla sepoltura di Rambouillet. La corte

prese il bruno per undici giorni; ma il lutto fu più lungo nel cuore dei poveri poichè i poveri chiamavano la Duchessa loro madre. Trenta anni erano scorsi dalla sua morte, ed il Duca non poteva pronunciarne il nome senza emozione e senza lagrime. Nei primi tempi del suo profondo dolore, acconsentì a viaggiare in Italia, *incognito*, sotto il nome di conte di Dinan, per cercare delle distrazioni necessarie, ma difficili. Ei fu benissimo accolto dal Papa Benedetto XIV (Lambertini). Un giorno che il Principe entrava nel gabinetto del Pontefice, lo trovò in una viva agitazione cagionata da una disputa che aveva avuta col cardinal vicario: « Mi fa sempre piacere il vedervi, caro principe, disse il Papa, ma duolmi che mi troviate in questo stato »; e voltandosi verso un Crocifisso: « Mio Dio, aggiunse egli, come stiamo male ambedue a vicario! »

Il Duca andò in seguito da Roma a Napoli, e tornò in Francia per la parte di Modena.

Il 30 settembre 1766, la contessa di Tolosa morì di settantotto anni. Quel nuovo lutto del Principe non fu per lui che il preludio di una maggiore calamità. Il Principe di Lamballe sposò (il 31 gennaio 1767) Maria-Teresa-Luisa di Carignano, Principessa di Savoia. Fino a quell'epoca il giovine Duca non aveva annunciata nessuna cattiva inclinazione: ne mostrava anzi delle felici, perchè era buono, benefico, e diverse famiglie indigenti non vivevano che de' suoi benefizii. Non ripeteremo le ciarle che corsero allora sui disordini nei quali si vide tutto a un tratto strascinato, nè sulla fine cotanto rapida de' suoi giorni: egli morì a Lucienne, il 6 maggio 1768, ed era appena entrato nel ventunesimo anno.

Il primo gennaio dell'anno dopo, fu dichiarato il matrimonio di madamigella Penthièvre col Duca di Chartres: ell'era allora la sola erede dei grandi beni del Duca di Penthièvre. Il matrimonio fu celebrato il 3 maggio a Versailles: la duchessa di Chartres era degna di suo padre, e la memoria delle sue virtù non si è scancellata.

Dopo la morte del Principe di Lamballe, la giovine Principessa

erasi ritirata all'abbadia di Sant'Antonio, per passarvi i primi tempi di vedovanza. La voce corse per un momento che Luigi XV la sposerebbe. Il Duca di Penthièvre diceva: « Mia figlia, seguendo il suo destino, è passata in un'altra casa; ma la mia povera nuora è venuta « a sostituirla nella casa paterna sposando mio figlio; essa lo ha per« duto: sono io ora che le devo tener luogo di padre. » La Principessa di Lamballe riuniva qualità brillanti, e ad un naturale il più felice, un carattere vivace e allegro; ed il buon Principe le diceva qualche volta ridendo: « Ditemi un po', Maria-la-Pazzerella, quante contraddanze avete ballate? »

Passiamo rapidamente sul corso di parecchi anni. Il Duca non prese nessuna parte nelle turbolenze parlamentarie che agitarono la Bretagna e la Francia negli ultimi anni di Luigi XV. Ei gemeva sulle dissensioni di quell'epoca, le quali, precipitando gli spiriti in un ordine d'idee nuove, dettero il primo gran crollo alle vecchie istituzioni della monarchia, e fecero progredire nelle sue mire una rivoluzione ormai inevitabile.

Da molto tempo allontanatosi da'pubblici affari, il Duca, dopo l'innalzamento di Luigi XVI, cedette a' voti di quel Principe, e andò a presiedere gli stati della Bretagna. Egli partì con la Principessa di Lamballe, e arrivò a Rennes il giorno dopo a quello in cui erasi ristabilito il parlamento. I tempi erano ancora difficili: i discorsi del Principe mostrarono l'oratore nell'uomo dabbene. Le amabili virtù di madama Lamballe ebbero pure la loro influenza. L'armonia e l'unione furono ristabilite, e la Principessa non andò guari che venne nominata sotto-intendente della casa della regina.

La successione del Conte d'Eu, morto nel 1775, aggiunse agli immensi dominii del Duca di Penthièvre, la contea-paria d'Eu, il ducato d'Aumale, il ducato di Gisors, le signorie di Vernon, delle Andelys, di Passy-sur-Eure, il principato d'Anet, le contee di Brie e di Dreux, la terra di Sceaux ed altri dominii.

Il Principe amava di percorrere i suoi possessi per farvi del bene.

La corrispondenza con i principali agenti de'suoi affari, è un monumento onorevole e curioso della sua beneficenza più inesauribile ancora delle sue ricchezze. Conservo preziosamente un grandissimo numero di lettere e di note, quasi tutte scritte di sua mano, e mi duole di non poterne citar qui che brevissimi frammenti. « Intendo che le parrocchie di campagna de' miei dominii partecipino alle mie elemosine, e non bisogna aspettare al mese di gennaio per soccorrere quelli che hanno bisogno. Se vi fa d'uopo di nuovi fondi, me ne domanderete. Mi sta a cuore di vedere i poveri di quei dominii soccorsi, e a questo effetto di firmare le ordinanze della totalità della nuova somma, ec. » — « Bisogna, che mi facciate il piacere d'avvertirmi, quando quella terra (di Châteauvillain) e le mie altre terre o dominii si troveranno nel caso di aver bisogno di soccorso. » — « Lo prego (il signor di Coudray) di distribuire meglio che può (a Eu), le seimila lire da repartirsi in carità, che gli ho fatto rimettere, e di avvisarmi se quella somma non fosse sufficiente. » — « Comincio a distrigare quello che riguarda la cassa delle carità. Il signor di Coudray mi domanderà dei fondi per le elemosine nelle mie terre e dominii, quando le circostanze lo richiederanno. » — « Ho notato che il potestà di Châteauvillain aveva passate alcune piccole spese minute, relative alle carità, sui fondi destinati a quell'uso. Prego il signor di Coudray d'avvertire il signor Lallemand (era questi il potestà), e qualunque altra persona incaricata di distribuire le somme prese sulla cassa delle carità, che la mia intenzione è che i fondi destinati alle elemosine non sopportino nè pure un obolo di spese, e tornino *usque ad ultimum quadratum* a profitto dei poveri, ec. ec. »

Lo Stato generale dei boschi di Rambouillet, Châteauvillain, Eu, Anet, Vernon, Tournan, Aumale e Sceaux, era di centunmila cinquantaquattro iugeri. I tagli annui producevano più d'un milione. Se ci vogliamo formare un' idea della beneficienza del Duca di Penthièvre, basterà il dire che le legna da bruciare date ai poveri nel solo ducato d'Aumale, ascendevano annualmente a quattrocento cinquantacinque

corde, e dodicimila settecento fastella, del costo allora di circa cinquemila centosessantanove franchi. Tutti gli anni, nel mese di novembre, milleduagento sessanta lire erano distribuite ai vecchi di Châteauvillain, e duemila dugento cinque lire ai vecchi di Rambouillet, ec.

Mentre che la Principessa di Lamballe aveva il suo inginocchiatoio sotto un baldacchino nel coro di Sant'Eustachio, il Principe andava a porsi alla panca dell'opera, confuso coi santesi: egli amava di corrispondere coi curati. L'ho più d'una volta veduto, seguito da Florian, che eragli addetto in qualità di gentiluomo, portarsi a visitare il signor Poupart, curato di Sant'Eustachio e confessore del Re e della Regina. Il Duca contribuiva molto al mantenimento ed al rinnuovamento dei grandi magazzini di biancheria e di oggetti mobiliari, stabiliti nella parrocchia, e che il pastore faceva incessantemente distribuire alle donne di parto, ai malati ed ai bisognosi. Ci erano dei soccorsi in danaro distribuiti a domicilio; dei soccorsi annui accordati a Caraccioli e ad altri scrittori; delle pensioni accordate al Cavaliere di Scoraille, alfiere di vascello, al sordo-muto che passava per appartenere alla famiglia di Solar. L'alta missione dell'Abate dell'Epée sarebbe stata sterile senza i soccorsi con i quali il Duca non cessò mai d'eccitarlo.

Ei fece costruire, con grandissima spesa, la pescaia di Tréport, il mercato di Gisors, parecchie chiese comunali, gli spedali di Crecy, delle Andelys, e trasformò in ospizio il suo delizioso castello di San Giusto presso Vernon. Fu visto spesse volte servire egli stesso i poveri, i vecchi, gl'infermi, negli ospizii che aveva fondati. Diceva un giorno ad uno de'suoi commessi al castello d'Eu: « Avete mai letto, Lemarquant, che i coltivatori fossero obbligati a nutrire le lepri del loro signore? » Lemarquant indovinando il pensiero del Principe, rispose: che il codice dei cacciatori, come veniva interpretato, non gli sembrava che fosse il codice della ragione. Il Principe sorrise e aggiunse: « Sono del vostro sentimento; operate conseguentemente rapporto alle cacce. »

Non fuvvi mai Principe più popolare di lui. Durante il giubbileo del 1776, ei seguitava la processione d'Sant'Eustachio, quando le donne della piazza del Mercato nuovo lo circondarono, per esprimergli la loro affezione e la loro venerazione: « Mie care, disse loro, nell'ordine della religione e davanti a Dio, io sono vostro fratello, e sotto qualunque altro aspetto, sarò sempre vostro amico. »

Un giorno, gli fu annunciato il *Signor Carlin*: era questi il celebre arlecchino della commedia italiana. Da una parte furono parole affabili; dall'altra delle maniere rispettose in un tempo e festevoli: « Non c'incontriamo mai, signor Carlin. — Ah! monsignore, non avete bisogno di noi altri. Il vostro spettacolo è quello di cercare degl'Infelici e di soccorrerli. » Nel tempo di quella visita singolare, venne introdotto il Doria, Nunzio del papa, il quale si pose a sedere accanto a Carlin: « Non dite nulla al vostro vicino, signor Nunzio! — Non ho l'onore di conoscerlo. — Come, non conoscete un compatriotta, il signor Carlin? » e subito il Nunzio stendendogli la mano con gioia: « Non potevamo, signore, incontrarci in luogo migliore. » Così, i grandi ingegni ed una buona fama riavvicinavano le distanze, e la rivoluzione si faceva negli spiriti molto tempo avanti che si mostrasse armata sotto i bastioni della Bastiglia. Carlin aveva una grazia da domandare al Duca di Penthièvre; gli consegnò un memoriale scritto con uno stile sì faceto che rispettoso; e, nell'istante, la domanda gli venne accordata.

Luigi XV aveva mostrato il desiderio di far acquisto di Rambouillet per i piaceri della sua caccia. Ma Rambouillet era la cuna del Duca di Penthièvre, la sua residenza favorita: là si trovavano le tombe del padre, della madre, della moglie e dei figliuoli. Il re non volle esigere dal Principe un troppo grân sacrifizio. Luigi XVI non meno appassionato per la caccia del suo avo, propose al Duca di vendergli Rambouillet, e diverse volte il Duca mostrò la medesima ripugnanza. Finalmente il re avendogli detto un giorno che la felicità della sua vita dipendeva dal possesso di Rambouillet: « Ah! sire, esclamò il

Principe, vostra maestà ha pronunciata la gran parola: Rambouillet non è più mio. » Dopo poco il prezzo restò fissato in diciotto milioni (1783), ed il 16 luglio, il Duca abbandonò Rambouillet dove in seguito non tornò mai più.

Nel mese di novembre, diversi carri funebri, seguitati da un'infinità di carrozze da lutto, traversavano le campagne, trasportando dalla sepoltura della chiesa di Rambouillet, all'antica chiesa collegiale di Santo Stefano di Dreux, i corpi dissotterrati della famiglia di Penthièvre. Il clero e gli abitanti delle parrocchie marciavano processionalmente e si barattavano al confini delle loro respettive comuni; il Duca seguitava religiosamente il convoglio; parecchie volte parve che le forze lo abbandonassero; tutti i cuori erano commossi, intiere popolazioni piangevano: tale è il magico incanto della bontà, e tale l'impero della virtù!

Il Principe aveva singolarmente abbellita la residenza di Sceaux che non amava, per contribuire, diceva, ai piaceri degli abitanti della capitale. Fu là che ricevette l'imperatore Giuseppe II (1777), ed il Conte del Nord, che fu poi Paolo I: fu là che accoglieva, come vicino, il letterato Coraocez, e che Florian compose il suo volume di favole. Il Duca ricevette nel 1784, nel castello d'Anet, il Principe Enrico di Prussia, e a Parigi, lo stesso anno, il Re di Svezia.

Il Principe presiedè alla prima assemblea dei Notabili (1787); non intervenne alla seconda (1788): egli aveva cessato di prendere parte agli affari pubblici. Assalito da tristi presentimenti, invecchiato negli affanni, passò due anni menando a diporto le afflizioni del suo cuore e del suo spirito ne'suoi vasti dominii. Fece tre stazioni alla Trappa (1786, 87, 89); visitò Clairvaux e l'abbadia di Sept-Fonds. La regola di quell'abbadia era anche più austera di quella dell'Abate di Rancé: prese una falciola, e s'intruppò un momento coi religiosi mietitori.

La rivoluzione era cominciata. Il 15 luglio 1789, il Duca di Penthièvre si trovava a Châteauvillaio; il Principe di Conti arriva:

« Signore, disse egli, voi vedete uno sventurato fuggiasco che non sa dove andare, e che vi domanda ospitalità. Sono venuto a mettermi in sicuro sotto l'egida delle vostre virtù e dell'amore che tutti vi portano. Non ci è altri che voi che possa essere sicuro dell'affetto dei Francesi; non ci è che la vostra bell'anima che possa promettersi un po' di calma in mezzo all'agitazione universale. »

In quel tempo stesso il Duca di Penthièvre continuò i suoi viaggi nell'interno. Ei si vide accolto con acclamazioni a Bar-sull'Aube, a Troyes, a Nogent sulla Senna, a Fontainebleau, a Parigi stesso. Nel mese di settembre, la Principessa di Lamballe lo raggiunse al castello d'Eu. Il principe era stato nominato comandante della guardia nazionale; bisognava prestar giuramento: « Francesi, disse egli con voce sicura, la religione del giuramento è il legame il più sacro ed il più indissolubile per riunire gli uomini in corpo di nazione; alcune circostanze hanno prodotto un rinnuovamento del patto che deve unirci gli uni agli altri, e non formare che una sola e gran famiglia legata al monarca che deve esserne il solo ed unico capo, e la cui persona è stata dichiarata inviolabile, come pure la monarchia indivisibile e ereditaria. Giuriamo dunque in faccia al cielo e sulle nostre armi, di esser fedeli alla nazione francese, alla legge e al re. » La guardia nazionale di Vernon lo nominò pure suo comandante. Non andò guari che il Principe mandò, sopra due vetture, tutta la sua argenteria alla zecca, e fece, senza alcuna restrizione, il dono patriottico della quarta parte delle sue rendite.

Nel 1790, prese parte, il 14 luglio, alla cerimonia della federazione a Castelnuovo sulla Loira. Una piccola comune di Brie lo elesse a *maire*. Visitò Fontevrault. Tours e Amboise gli dettero delle feste, alle quali assistè la Principessa di Lamballe. Nel 1791, la Duchessa d'Orleans gli si riunì il 10 febbraio, e non lo lasciò più fino alla morte. Il 21 giugno, dopo la fuga del re, la Principessa di Lamballe si portò a dire addio al Principe suo suocero, ripartì il giorno dopo, s'imbarcò a Boulogne, prese terra a Ostenda, e si trasferì a Aix-la-

Chapelle, di dove rientrò, pochi giorni dopo, in Francia, sulle pressanti sollecitazioni della regina.

Fu a Radpout e nel mese di agosto che il Duca di Penthièvre depose tutti i suoi ordini: il Toson-d'oro che portava da cinquantun'anno, il Cordon turchino che aveva ricevuto nel 1742, ed il Cordon rosso di cui, conforme alle prerogative della sua carica d'Ammiraglio, era decorato fino dalla nascita.

Trovavasi a Vernon, all'epoca del 10 agosto 1792: l'antico guarda-sigilli, Hue di Miromesnil, era presso di lui. Giunsero le nuove di Parigi: la scossa fu terribile. Il volto del Duca di Penthièvre si scompose, e le angoscie d'una notte anticiparono la sua caducità. Il giorno dopo, la Principessa di Lamballe scrisse a suo suocero una lettera datata dal seno dell'Assemblea nazionale ov'era prigioniera col re, la regina ed i loro figli.

Una catastrofe più terribile doveva ben presto colpire lo sventurato Principe. Il 3 settembre, la nuova dei massacri di Parigi, e della fine tragica della Principessa di Lamballe, incomincia a spandersi in Vernon: quella nuova è la sera conosciuta da Miromesnil. Quel prudente e coraggioso vecchio raccomanda, nel castello, un silenzio assoluto; viene obbedito; tutto tace, tutto è muto nella costernazione comune: così la Duchessa d'Orleans e suo padre avranno ancora un'ultima notte senza desolazione. Il giorno dopo, Miromesnil si fa annunziare alla Duchessa: piange . . . , narra l'orribile morte. . . . , e modera finalmente la disperazione della più tenera fra le figliuole, nominandole il padre e facendole temere per la di lui vita, in quel terribile momento. Dopo poco, quell'amico fedele, sorreggendo la Duchessa piangente, entra chetamente nella camera ove il Principe ancora riposava; gli ufficiali della casa lo seguivano; il Principe apre gli occhi: vede in una poltrona sua figlia con la testa nelle mani, soffocando i suoi singhiozzi, Miromesnil in piedi e costernato, e le persone del suo servizio schierate a semicerchio davanti al suo letto. Qual risvegliarsi! Qual quadro! Non puossi che indicarlo, poichè è impossibile

il descriverlo! Il Duca di Penthièvre comprese tutto: nè pure una lagrima gli spuntò sul ciglio. Ei pregò la figlia di uscire, ordinò che lo vestissero, e si fece condurre alla cappella, che già era parata di nero; l'elemosiniere sale all' altare e con voce interrotta, dice la messa da morto . . . .

Il 20 settembre, tutti gli abitanti della città di Vernon, vecchi, fanciulli, e le fanciulle vestite di bianco, si portarono, con solennità trista ma commovente, a piantare davanti alla porta del castello di Bizy, e come per proteggerne gli abitanti, un grand' albero decorato di tutti gli attributi della libertà, con un cartello in cui erano scritte, in grandi caratteri, queste parole: OMAGGIO RESO ALLA VIRTÙ.

Il signor Rigault, *maire* di Vernon, portandosi ad annunciare al Principe lo scopo di quel corteggio, gli fece un'allocuzione che la storia potrà raccogliere, e della quale ecco alcuni brani. Non cambieremo nulla al disordine del dolore, poichè anche il dolore ha il suo entusiasmo.

« GIOVAN-LUIGI-MARIA-BOURBON-PENTHIÈVRE, fra un'ora, gli abitanti della comune di Vernon verranno a piantar l'albero della libertà davanti a quest' abitazione verso la quale si avanzano in folla. — I miei concittadini sono stati presi da un vero entusiasmo. La musica dei guerrieri, il soldato cittadino e la madre di famiglia, il fanciullo ed il vecchio, le universali acclamazioni, espressioni libere e vere . . . .; marcia grande e sublime! . . . . porgete l'orecchio! . . . . Questa bella vallata risuona delle grida di una comune allegrezza. Il consiglio generale è con essi, e viene ad assistere a questa festa tutta popolare: — E non sarà il maggio feudale che verrà piantato . . . .

« Gli abitanti di questa comune conservano in tutte le loro azioni la profonda rimembranza de' vostri beneficii giornalieri; poichè la vostra bell' anima non ci si mostra mai che per atti di beneficenza.

« Inutilmente GIOVAN-LUIGI-MARIA-BOURBON-PENTHIÈVRE vorrebbe opporsi a quell'effettivo slancio del cuore, omaggio raro reso alle sue grandi virtù. E poi, GIOVAN-LUIGI-MARIA-BOURBON-PENTHIÈVRE, non

siete voi, dall'anno 1789, il comandante della nostra guardia nazionale? Per il voto di una popolazione che vi ama, non partecipate voi alle funzioni municipali?

« Il magistrato non ha la missione di giustificare qui l'atto popolare: due alberi della libertà saranno piantati nella comune di Vernon; uno, inalzato davanti alla casa del comune, indicherà l'autorità municipale; l'altro piantato in questo luogo, che ci rendete sì caro, deve indicare e proteggere il potente refugio sempre aperto agli sventurati. Quei due alberi annunzieranno ancora che quei luoghi sono per sempre sacri, e la libertà, come la virtù, veglierà sul destino di tutti i miei concittadini. »

L'albero protettore fu piantato: un banchetto riunì tutta la popolazione. Il Duca di Penthièvre e la Duchessa d'Orleans vi confusero la loro emozione nell'emozione generale. Fu quella una festa in cui la tristezza pubblica aveva la sua gioia, ed il lutto del Principe, non la consolazione, ma un sollievo. Non andò guari che l'albero protettore venne atterrato nella tempesta rivoluzionaria; ma la memoria di quella giornata non è mai venuta meno nella città di Vernon, ed i suoi figli conservano la tradizione che hanno ricevuta dai loro genitori.

Frattanto un'idropisia di petto non tardò a dichiararsi nel Principe: i progressi del male furono rapidi. Il 2 marzo 1793, firmò una ordinanza, in cui diceva che le sue carità continuerebbero sullo stesso piede del passato, ad onta della diminuzione considerevole delle sue rendite: fu quello l'ultimo uso che fece della sua mano e della sua penna. Subito si sparse a Vernon la nuova fatale che il Duca di Penthièvre avvicinavasi a'suoi ultimi momenti: il *maire*, il consiglio generale ed il popolo si riuniscono, ed il corteggio desolato s'incammina verso la dimora del Principe, ed il *maire*, dirigendosi al gentiluomo ordinario di servizio, disse: « Volevasi sapere come il giusto lascia questo mondo: è per il popolo una bella lezione e un grande spettacolo! Pregate il Duca di Penthièvre di dare la sua ultima benedizione a tutto questo popolo, a'suoi magistrati e a tutta questa regione.

L'uomo virtuoso non ha egli pure ricevuto dal cielo la plenitudine del sacerdozio! Dite alla sua figlia amata, che erede delle virtù di suo padre, ella ha dei diritti ben acquistati a tutto l'amore dei nostri concittadini. . . . »

Il 3 marzo, il Duca si vestì, ricevè il Viatico su una poltrona, si aprì da sè stesso il soprabito da mattina per facilitare l'estrema unzione; e recitando, col sacerdote le preghiere dell'agonia, disse: *Esci da questo mondo, anima mia! parti.* Tutto andava a finir per lui, e nulla ancora l'annunziava: il giorno dopo, alle quattro antemeridiane, terminò di vivere pregando nel suo oratorio. Ei morì tra due date notevoli, quarantadue giorni dopo la morte del re, e trentasei giorni avanti il decreto della Convenzione che ordinò l'arresto di tutti i Borboni, ed il sequestro dei loro beni.

Il 6 marzo, il corpo del Duca di Penthièvre fu portato a Dreux, senza pompa, senz'altro seguito che quello dell'elemosiniere, del confessore, e di due altri ecclesiastici. . . . Alcuni mesi scorsero, e, il 22 novembre, in virtù d'un decreto del comitato di salute pubblica, il rispetto delle tombe fu violato. I corpi del Conte e della Contessa di Tolosa, del Duca e della Duchessa di Penthièvre, del Principe di Lamballe, e quelli di cinque altri figliuoli del Duca furono levati dalle loro casse di piombo, spogliati e gettati confusamente in una fossa quadrata di dieci piedi di larghezza. Si trassero dalle casse e dalle scatolette che contenevano i cuori, ventisei marchi e otto once d'argento, milledugentocinquantadue libbre di piombo, millequattrocentotrenta di rame, centonovantaquattro di rame dorato, e milletrecentosessantotto di ferro. Quella contribuzione dei morti fu mandata a Parigi per la salute della patria: come se la salute della patria potesse trovarsi nel più orrendo disprezzo delle virtù umane, la violazione delle tombe, nell'orribile rifiuto di quel culto degli avi che gli stessi selvaggi hanno sempre conservato! . . . . Alcuni fedeli servitori avevano posta un'umile croce di legno sulla fossa comune. . . . E quando i tempi furono divenuti migliori, la croce indicò la fossa; la Duchessa d'Or-

leans, erede dei beni ed anche delle virtù di suo padre, fece erigere a Dreux una cappella magnifica in cui le ceneri della sua famiglia ricevérono un nuovo asilo, e nella quale essa stessa non tardò a trovare il suo ultimo riposo.

Fortaire, che era stato per quaranta anni uno dei camerieri del principe, pubblicò nel 1808, delle *Memorie per servire alla Vita del Duca di Penthièvre*, un volume in-12, ma le troppo minute particolarità descrittevi nuocono all'interesse. L'abate Carron fece entrare, nelle sue *Vite dei Giusti*, la storia del Duca di Penthièvre. La vita di quel Principe scritta da madama Guénard, non è che un meschinissimo romanzo: ma il ritratto fattone dalla Marchesa di Crequy, offre dei tratti fedeli e piccanti e duolmi di non potere trascriverlo qui per intiero.... « Il Duca di Penthièvre vi obbliga guardaudovi, e quando vi ha parlato, vi sentite tratto ad amarlo quanto a rispettarlo. L'anima sua è di una tempra così poco comune! . . . . Tutte le virtù vi sono in un equilibrio perfetto, perchè la saggezza le contiene tutte nei limiti che non possono oltrepassare senza divenire vizii o difetti. Generoso senza prodigalità, caritatevole senza imprudenza, devoto senza minuzie, tenero senza debolezza, modesto con dignità, segreto e discreto senza essere misterioso, tutto è al suo posto: parole, azioni, contegno, riguardi, nulla è omesso, nulla costagli sforzo. Quel Principe mi è sembrato essere così differente dagli altri uomini, che confesso che per due anni, ho più volte spiato i suoi difetti per tentare di cousolare il mio amor proprio. Ricerche inutili! Le osservazioni che ho fatte non hanno servito che a farmi meglio sentire la sua superiorità sui più perfetti. . . . »

Il Duca di Penthièvre fece molti felici, senza che lo potesse essere egli stesso. Il bisogno d'amare era per l'anima sua il primo di tutti. La morte gli rapì in brevissimo tempo i più cari oggetti delle sue affezioni e sparse su tutti i suoi giorni una melanconia che, secondo madama di Crequy, rassomigliava a quella specie di languore che danno le lunghe malattie. « Ecco dunque, aggiungeva ella, degli organi

squisiti, che ci rendono malati ed infelici; un cuore che desidera e che prova una specie di esilio sulla terra, un corpo che stanca l'anima e l'imbarazza. Tanta superiorità, una perspicacia d'ingegno così netta, un'apprensione così delicata, cambiano pel Duca di Penthièvre le comunicazioni necessarie in distrazioni penose. . . . Ed è questi un principe ricolmo dei doni della natura e della fortuna, che ha bisogno dei più grandi motivi per sostenere il peso della vita. Ei sarebbe cento volte più infelice se non avesse fondate le sue speranze sopra un avvenire in cui tutte le sue virtù saranno ricompensate. »

La religione e la virtù lo sostennero; il bene che ei fece incessantemente gli recò le sole distrazioni dagli affanni della vita, sola contentezza che potesse provare; e, s'ei non fosse stato uno degli uomini i più utili a'suoi simili, sarebbesi trovato il più infelice! Ma il cielo aveva accompagnate le sue disgrazie da due grandi consolazioni: l'inesauribile desiderio di sollevare da per tutto l'infortunio, e delle grandi ricchezze che gli permettevano di estendere da per tutto i suoi benefizii. Per lui, fare il bene, era vivere: tutti i suoi giorni furono impiegati in azioni utili e generose; ed è per questo che è divenuto, senza pensarvi, un esempio memorabile nel suo secolo e per la prosperità.

VILLENAVE scr. — F. BERTI trad.



S. CARLO BORROMEO

SAN CARLO BORROMEO

San Carlo Borromeo venne al mondo nel castello d'Arona sulle rive del lago Maggiore nel Milanese il 2 ottobre 1538. La Provvidenza che lo destinava ad essere il modello di ogni virtù, in mezzo ad un secolo corrotto, ed il restauratore della ecclesiastica disciplina quasi estinta dal disordine delle guerre civili e religiose, lo fece nascere da genitori, che si applicarono a coltivare le felici disposizioni manifestatesi in lui fin dalla sua più tenera infanzia.

Gilberto Borromeo suo padre, Conte d'Arona, era l'esempio della più fervorosa pietà: i suoi fittuarii e vassalli lo riguardavano come il loro padre: egli aveva cura di tutti gli orfanelli, e faceva elemosine sì abbondanti, che gli stessi suoi amici lo accusavano di prodigalità a pregiudizio de'suoi figliuoli. La madre di Carlo, Margherita de'Medici, sorella di Giovan-Giacomo de'Medici, Marchese di Marignano, e del Cardinale Giovann' Angiolo de' Medici, che fu poi Papa sotto il nome di Pio IV si, rese commendevole per le sue rare virtù, e venne ammirata da tutto il Milanese per la santa educazione che dette a'suoi figliuoli.

Educato alla scuola di ogni virtù, circondato da tutti quegli esempi propri a sviluppare in lui le più felici inclinazioni che sortito avea dalla natura, Carlo non stette molto tempo senza dar segni evidenti di quell'alta santità a cui un giorno sarebbe giunto: egli amava gli esercizii di pietà e si applicava allo studio, e gli stessi suoi sollazzi non respiravano che l'amore del servizio di Dio.

Suo padre, sebbene giudicasse, che fosse chiamato allo stato ecclesiastico, pure non si decise a farlo tonsurare che dopo averne maturatamente consultato il genio. Carlo non aveva che dodici anni, quando Giulio-Cesare Borromeo suo zio, rassegnò a di lui favore la abbadia di San Gratignano e di San Felino, riguardata come eredità di famiglia. Fin da quel momento, il giovine Carlo dette una prova ben chiara di quella carità, di quell'amor pei poveri, che non smentì mai in alcuna occasione della sua vita, e che divenne sempre in lui maggiore, a misura che egli avanzavasi nella sua gloriosa carriera: in fatti egli rappresentò rispettosamente al genitore, che dopo aver tolto dalle sue rendite il bisognevole per fornire alla sua educazione ed al servizio della chiesa, ogni restante apparteneva ai poveri. Il Conte pianse di gioia nel riconoscere tai sentimenti nel figliuolo, ed amministrando i di lui beni, finchè egli fu minore d'età, gli rendeva ogni anno conto sì esattamente, come se altro stato non fosse, che il di lui intendente. Ad onta della sua giovinezza, Carlo si occupò indefessamente della riforma dell'abbadia, e vi riuscì sì maravigliosamente, che non sarebbe stato possibile d'aspettarsi di più, da una persona già consumata in prudenza, in autorità ed in santità.

Quando ebbe terminato a Milano il corso di grammatica e di umanità, fu mandato all'Università di Pavia per studiarvi il diritto civile e canonico: egli ebbe a professore il celebre Francesco Alciato, che occupava la cattedra di suo zio, Andrea, il quale in seguito per gratitudine e riconoscenza, Carlo fece innalzare al cardinalato. In mezzo a quella corrotta gioventù che frequentava l'Università, Carlo si mantenne puro come vi era andato: a Milano ed a Pavia, egli

non conobbe, como nei tempi addietro San Basilio e San Gregorio di Nazianzo a Atene, che le due strade che conducevaoo, una alla chiesa, l'altra alle scuole pubbliche.

Carlo era tornato in Milano, quando ebbe la nuova dell'esaltazione del Cardinale de'Medici suo zio al Papato, sotto il nome di Pio IV (26 dicembre 1559). Siccome il nuovo Papa era patrizio Milanese, così fuvvi in quella città grandi feste ed allegrie, e non si mancò di portarsi con pompa a complimentare la famiglia dei Borromei; ma Carlo non dette alcun segno di gioia straordinaria in quella occasione, e, ad onta della donazione fattagli da suo zio di una ricca abbadia e di un priorato raggnardevolissimo, non aumentò per nulla le sue spese, e continuò a condurre a Milano lo stesso genere di vita, che aveva per lo avanti condotto: i poveri soltanto risentirono i vantaggi dell'aumentata fortuna.

Qnasi subito il Papa lo chiamò presso di sè, lo creò Cardinale l'ultimo giorno dello stesso anno, e il dì 8 febbraio dell'anno successivo, lo nominò Arcivescovo di Milano: Carlo non aveva allora che ventidue anni. Poco tempo dopo fu creato protonotario, ed il Papa lo incaricò ancora della legazione di Bologna, della Romagna e della Marca d'Ancona: in seguito lo fece protettore della corona di Portogallo, dei Paesi-Bassi, dei Cantoni cattolici della Svizzera, degli ordini religiosi di San Francesco e dei Carmelitani, dei Cavalleri di Malta, ec. Carlo fece ogni possibile per evitare tutte quelle dignità, il cui peso sembravagli troppo grave, ma dovette arrendersi ai voti dello zio, e non fu che dopo istanze reiterate e vivissime, che potè ottenere di non essere nominato Camarlingo, la seconda e la più lucrosa tra le dignità della corte di Roma. La fiducia che il sovrano pontefice aveva in lui, e gl'impieghi importanti che egli copriva, gli fecero prendere una grandissima parte nel governo degli stati temporali del Papa, e negli affari generali della Chiesa. Egli vi spiegò una prudenza ed una sagacità superiori all'età sua, ed in tal guisa giunse a trionfare di tutte quelle contrarietà alle quali era esposto, per cui meritossi la piena

fiducia dei popoli: parve che la Provvidenza l'avesse fatto nascere per trasfnndere in Pio IV un grado di attività e d'energla a favore della Chiesa, che in un vecchio infermo sembrava sorpassare le forze ordinarie della natura.

Carlo riuscì in forza di quell'influenza che aveva sull'animo del Pontefice a dare il moto e la vita al concilio di Trento, che si prolungava al di là di ogni misura. L'ultima sessione fu tenuta il 3 ed il 4 dicembre 1563. I decreti delle sessioni precedenti fatte sotto Paolo III, Giulio III e Pio IV vi furono confermati e sottoscritti da quattro legati della Santa Sede, da due Cardinali, tre Patriarchi, venticinque Arcivescovi, centosessantotto Vescovi, trentanove deputati di Prelati assenti, sette Abati e sette Generali d'ordini religiosi. Molte difficoltà, cui più d'una volta si disperava di vincere, furono messe in campo dall'Imperatore, dal Re di Francia, dal Re di Spagna, e da altri principi: ma se finalmente esse furono tolte di mezzo, ciò si dovette allo zelo, alla prudenza e all'ingegno di Carlo Borromeo. Allora la chiusura del concilio fu accelerata, e appena i membri che lo componevano si furono sciolti, Carlo fece pubblicare il resultato delle deliberazioni e dei decreti del concilio.

Egli è qui dove incomincia la grande opera, che doveva immortalare San Carlo, ponendolo alla testa degli uomini utili, le cui instituzioni hanno concorso al progresso delle cognizioni, alla propagaziono delle verità fondamentali della religione e dell'ordine sociale, al miglioramento infine dei popoli. Diciamolo pure senza velo e senza raggiro, e diciamolo ad alta voce perchè tntti ci pnssano iutendere: le instituzioni, le riforme, i miglioramenti che la Chiesa cattolica deve a San Carlo, formano di quell'eroe della disciplina e dell'ordine, uno di qnegli uomini di cui il cielo è troppo avaro, e che destano l'ammirazione dei popoli testimoni degl'immensi resultamenti dei loro conati.

Carlo osservando con cordoglio l'ozio che signoreggiava alla corte di Roma, per bandirlo, associossi ad alcuni letterati che facevan servire la loro istruzione alla pubblica utilità, e fondò nel Vaticano una

accademia composta di ecclesiastici e di secolari: lo scopo delle loro frequenti adunanze si era l'animare all'esercizio della virtù, e favorire lo sviluppo delle scienze utili (1). Da quell'accademia uscirono Vescovi, Cardinali ed un Papa, Gregorio XIII: fu là che il santo Arcivescovo vinse la difficoltà che provava a parlare, ed avendovi acquistato anzi l'abitudine di esprimersi con facilità, lo rese atto a spandere la parola di Dio: la predicazione era stata in ogni tempo l'oggetto dei suoi voti e de'suoi studi, e la lettura delle opere filosofiche di Cicerone e dell'*Enchiridion* d'Epitetto gli giovarono a perfezionare il suo stile.

Il concilio di Trento alla fine delle sue sessioni, aveva raccomandato al Papa di far comporre un ristretto della dottrina cristiana spogliata d'ogni sistema scolastico, e a Carlo venne affidata da suo zio quella delicata commissione: egli si associò a Francesco Foreiro religioso domenicano, che aveva assistito al concilio in qualità di teologo del Re di Portogallo, a Leonardo Marini Arcivescovo di Lanciano, e a Gilles Foscarari, Vescovo di Modena: il famoso catechismo conosciuto sotto il nome di *Catechismo di Trento* fu l'opera da loro combinata, e che venne alla luce nel 1566.

Il giovine Cardinale, in mezzo al fasto di una corte, era stato come forzato, ad abitare un magnifico palazzo, ad avere ricche suppellettili, sfarzosi equipaggi; la sua tavola era servita con lusso e

(1) *Le Conferenze di San Carlo furono impresse a Venezia nel* 1748, *col titolo di* Noctes vaticanae: *il santo dette loro quel titolo perchè le teneva di notte, a causa della moltiplicità degli affari pubblici, che l'occupavano l'intiera giornata. Nei primi anni egli vi discuteva diversi punti di letteratura, di filosofia e di storia naturale; ma San Carlo volle dopo la morte del Conte Federigo suo fratello, che quelle conferenze non avessero altro per oggetto che materie religiose: esse continuarono per i cinque anni, che passò a Roma. Quelle che sono state stampate trattano delle otto beatitudini, dell' astinenza, ec.: vi si trova un discorso ammirabile sopra l'amor di Dio, intitolato* De Charitate.

profusione, e la sua casa vedevasi sempre piena di gentiluomini e di letterati. Lo zio incantato da quella magnificenza, gli dette di che mantenerla, ed aggiunse ai titoli eminenti e lucrosi di cui l'avea insignito, altri titoli e più eminenti e più lucrosi, creandolo gran penitenziere di Roma, arci-prete di Santa Maria Maggiore, ec. Tutto quel fasto, tutta quella pompa Carlo sel dette per uniformarsi all'uso della corte di Roma, ma il suo cuore non faceva niun conto di quella magnificenza esteriore; i suoi sensi erano mortificati in mezzo alla grandezza e all'opulenza, ma la sua dolcezza e la sua umiltà rimasero forti ed illese: non scorgeva che pericoli nella riputazione di cui godeva, e negli onori che lo circondavano non vedeva che ostacoli alla salute dell'anima.

Nel mese di novembre 1562, Carlo si vide rapire nel fiore della età, l'unico suo fratello che godeva di un considerevole patrimonio: i suoi parenti, i suoi amici, il Papa stesso lo sollecitarono allora di abbandonare lo stato ecclesiastico e di ammogliarsi essendo l' ultimo rampollo della sua famiglia; ma egli si rifiutò sempre dall'arrendersi alle loro premurose instigazioni, e per liberarsene per sempre, si fece ordinar prete avanti la fine dell'anno, sollecitando nel tempo stesso la permissione di ritirarsi nella sua diocesi: ma il Papa non condiscese ai suoi desiderii che nel 1565. Non potendo dunque andare a governare in persona le sue pecorelle, chiese per Vescovo suffraganeo Girolamo Ferragata, a cui dette per Vicario generale l'ecclesiastico Ormanetto, noto pel suo ingegno e per la sua pietà: egli li mandò a Milano a fare le visite necessarie, e a disimpegnare nella sua assenza le funzioni episcopali.

I tre ultimi anni che Carlo passò a Roma furono consacrati al bene generale della Chiesa: egli si fece un dovere di far eseguire tutti i decreti del concilio di Trento, che risguardavano la riforma della disciplina ecclesiastica, e non limitandosi soltanto a predicare la riforma, ne dava egli stesso l'esempio, persuaso che vi sarebbero state minori difficoltà da vincere, allorquando si fosse veduto praticare nel

suo palazzo ciò che egli prescriveva agli altri. In fatti licenziò in una volta ottanta servitori, lasciò gli abiti di seta, e ne proibì l'uso a tutti coloro che componevano la sua famiglia. Il carattere di vescovo esigendo la massima perfezione, si volse subito alla propria santificazione praticando incredibili austerità, a malgrado delle fatiche che portavan seco le continue occupazioni di una vita veramente apostolica: le sue privazioni furono in sul principio moderate, perchè voleva fortificare a poco a poco il suo corpo alla mortificazione: tuttavolta digiunava diversi giorni della settimana a pane ed acqua, e nel seguito si prescrisse cose ancor più rigorose. Fu per i consigli di Carlo, che il Papa esortò veementemente i Vescovi a fondare dei seminari in conformità dei voti del concilio, e volendo egli stesso dar loro l'esempio, ne fondò uno in Roma: all' oggetto poi di premunire con maggior sicurezza i fedeli contro i nuovi errori, impegnò il Papa a pubblicare la professione di fede, che porta il suo nome, ec. ec.

Per uniformarsi alle vedute del santo Arcivescovo, Ormanetto suo vicario generale gettò le fondamenta dell' edifizio destinato a servire per seminario: pubblicò il concilio di Trento; tenne un sinodo che fu numerosissimo, e fece la visita dei monasteri e delle chiese di città e di campagna: ma ebbe il dolore di vedere che il suo zelo non produceva l'effetto desiderato, e che vi erano degli abusi ai quali riuscivagli impossibile il rimediare. Allora affrettossi di scrivere a Carlo per domandargli la permissione di ritirarsi nella sua antica cura della diocesi di Verona, assicurandolo che era convinto non esservi che egli solo, cui fosse potuto riuscire il ristabilimento dell' ordine. Il Santo, vivamente commosso, fece nuove istanze appresso suo zio, e furono tanto pressanti, che ottenne la libertà di andare a Milano per tenervi un concilio provinciale, e per farvi la visita della sua diocesi: prima però della sua partenza, il Papa lo creò legato *a latere* per tutta l'Italia.

Carlo partì di Roma il primo settembre 1565, e fu ricevuto a Milano con una gioia ed una pompa tale, che appena si potrebbe im-

maginare: il popolo andava esclamando, che egli era un altro Ambrogio, che il cielo avevagli inviato. Scorsi alcuni giorni, egli aprì il primo concilio provinciale, al quale assisterono due cardinali, undici suffraganei di Milano, e molti altri ragguardevolissimi ecclesiastici. Tutti rimasero colpiti dalla dignità e pietà con cui il concilio veniva celebrato da un giovine cardinale di ventisei anni: e non lo si fu meno, della saviezza dei regolamenti che vi si fecero, i quali avevano principalmente, per iscopo il ricevimento e l'osservanza del concilio di Trento, la riforma del clero, la celebrazione dell' ufficio divino, l'amministrazione dei sacramenti, il modo di fare il catechismo le domeniche e le feste in tutte le chiese parrocchiali. E il Papa reso consapevole di tutto quello che vi si era fatto, scrisse a suo nipote per congratularsene.

Dopo la chiusura del concilio provinciale, Carlo volle visitare da per sè stesso la sua diocesi; ma appena incominciata la visita pastorale, un corriere gli annunziò che il Papa era malato, ed in pericolo della vita, per cui immediatamente trasferissi a Roma. Interrogati i medici, e sentito, che la malattia di suo zio era mortale, egli lo confortò a non occuparsi che della salute dell'anima, e dette ordine, che niuno gli parlasse d'altro, che dello stato in cui trovavasi: in tutto il corso di quella malattia, non l'abbandonò mai all'oggetto di fortificare sempre più i sentimenti da cui era penetrato, ed egli stesso gli amministrò il santo viatico, e l'estrema unzione. Il 10 dicembre 1565, il Papa Pio IV terminava la sua carriera.

Ad onta di tutto il credito di cui Carlo godeva nel conclave, ei si portò di maniera da convincere i suoi colleghi, che altro non cercava se non che la gloria di Dio ed il bene della Chiesa, essendo di troppo superiore a quelle passioni, che acciecano spesse volte gli uomini stessi i più virtuosi, e diminuiscono il merito alle loro buone azioni. Egli aveva avuto in sul principio il desiderio di far eleggere il Cardinal Morone, che si era reso commendabilissimo al concilio di Trento pel suo zelo, moderazione ed esperienza, ma una folla di ostacoli che gli si opposero, lo impegnarono ad agire con tutte le sue

forze, perchè venisse eletto Pio V. Il nuovo Pontefice nulla lasciò d'intentato per ritenere appresso di sè il santo Arcivescovo, ma inutilmente: Carlo che ardeva dal desiderio di porre un rimedio ai disordini, che regnavano nella sua diocesi, sollecitò sì vivamente il permesso di ritornarvi, che alla fine gli venne accordato.

Il nostro zelante Arcivescovo si trasferì più presto che gli fu possibile a Milano, e senza differire un momento, cominciò a mettere mano all'opera per estirpare dal suo campo i triboli e le spine, che la negligenza dei pastori vi avevano lasciati crescere. Non può leggersi senza fremer d'orrore la descrizione dei disordini, che dominavano allora in tutta la diocesi. Pochi erano quelli che sapessero a qual religione appartenevano; l'uso dei sacramenti era quasi bandito: le chiese profanate con sacrilegi, che vi si commettevano senz'alcun timore; i sacerdoti più disordinati ancora del popolo; l'ignoranza loro era sì crassa, che la maggior parte di essi non sapevano le forme dei sacramenti, e ve ne erano alcuni per fino, che non credevansi obbligati di confessarsi, perchè confessavano gli altri; la crapula ed il concubinato erano comuni fra loro, e vi aggiungevano continuamente esecrandi sacrilegi, amministrando i sacramenti e celebrando i santi ministeri in uno stato sì peccaminoso; bandita quasi affatto dai chiostri ogni regola e disciplina; la maggior parte dei religiosi non avevano della lor professione che l'abito, e di più ne smentivan essi la santità per la forma affatto secolare, e per la delicatezza del tutto mondana di coloro, che li portavano; i monasteri delle fanciulle erano aperti ad ogni sorta di dissolutezze, e la castità non eravi più in sicuro, di quello che potesse esserlo nel mondo: finalmente la giurisdizione ecclesiastica era stata talmente trascurata ed era caduta in tal dispregio che si deridevano e s'insultavano i suoi giudizii e le sue censure.

La vista di uno spettacolo sì spaventevole capace di scoraggiare l'anima la più intrepida, potè bene far piangere Carlo, ma non gli fece però perdere nè il coraggio necessario per sorgere contro quei disordini, nè la speranza di potervi mettere ben presto un termine. La

prima cosa da lui intrapresa per rimediare a tanti mali fu di fare pubblicare, in tutta la diocesi, i decreti del concilio di Trento e quelli del suo primo concilio provinciale; e all'oggetto di dar maggior forza e vigore ai suoi ordini, e affrettarne l'esecuzione, terminò di riformare la sua casa. Da quel momento fecesi una legge di digiuuare ogni giorno a pane ed acqua, eccettuate le domeniche e le feste, nei quali giorni aggiungeva al pane delle frutta secche: erasi inibito qualunque uso di carne, di pesce. d'uova e di vino, e la quaresima non cibavasi che di fave cotte o di fichi secchi: portava sempre addosso un aspro cilizio; dormiva pochissimo e passava in preghiere ed in meditazioni le notti che precedevano le feste solenni. Molti Arcivescovi ed il Papa stesso lo andavano esortando che moderasse quell'austero metodo di vita, facendogli osservare che era incompatibile con le fatiche dell'episcopato; ma egli rispondeva, che l'esperienza avevagli somministrato una prova in contrario, e finiva col dire, non potersi dare maggior fortuna per un Vescovo di quella di consacrare la propria vita al servizio della sua chiesa, la quale Gesù Cristo aveva comprata col suo preziosissimo sangue.

Quell'amore per la mortificazione aveva fatto nascere in lui una profonda umiltà, una dolcezza inalterabile, un completo distacco da tutte le cose della terra. E prima di tutto fece levare dal suo palazzo arcivescovile le statue, i quadri, e le tappezzerie che lo decoravano: gli abiti che la propria dignità obbligavalo a portare ne nascondevano dei poveri, che egli chiamava suoi: e quelli erano sì vecchi, sì consunti, che un accattone cui furono offerti non volle prenderli: amava sopra tutto d'intrattenersi co'poveri, e andavali a cercare per istruirli fin sulle montagne le più deserte. Quella dolcezza di carattere, che aveva mostrata fin dalla sua infanzia, andò ogni giorno perfezionandosi di più, di maniera che le ingiurie più atroci, le calunnie più odiose sparse contro di lui, e diversi tratti d'ingratitudine la più nera, non furono capaci di alterare per nulla la calma e la serenità della sua anima. Sapeva, che libelli infamatorii in cui il suo onore

attaccavasi venivano pubblicati, ed egli facevali gettar alle fiamme, senza volere che venisse fatta ricerca dell'autore: e per provare fino dove poteva giungere in lui l'oblio delle offese, non citeremo che un solo fatto: esso parla assai chiaro. Carlo venne informato che un prete della sua casa si era fatto un'abitudine non solo di cogliere tutte le occasioni di criticare la di lui condotta, ma ancora di spandere contro di lui le calunnie più atroci; Carlo lo tenne sempre presso di se, gli usò costantemente molti riguardi, e finì coll'assicurargli una pensione col suo testamento.

Persuaso che dalla prima educazione dipendano le virtù ed i vizii degli uomini, il santo Arcivescovo fecesi un dovere d'istruire i ragazzi, e non contentandosi di raccomandare ai parrochi di fare il catechismo nelle loro parrocchie le domeniche e le feste, stabilì ancora moltissime scuole in cui insegnavasi con le scienze del mondo, gli elementi del cristianesimo: pose alla testa di quegli stabilimenti uomini il cui merito eragli ben cognito, e dette loro saggi regolamenti per dirigere le loro istruzioni onde renderle della maggiore utilità, e della più grande efficacia.

Carlo trovò nei Bernabiti stabiliti in Milano un gran numero di cooperatori zelanti, che chiamò a disimpegnare diverse funzioni importanti: fondò molti collegi e seminari, ed institui nel 1578. la congregazione degli *Oblati di Sant'Ambrogio:* erano così chiamati alcuni preti secolari, perchè si offrivano volontariamente al santo Arcivescovo per lavorare sotto ai suoi ordini, e perchè si obbligavano, col solo voto d'obbedienza però, di esercitare tutte le funzioni alle quali egli gli avesse destinati per la salute delle anime, e per l'esaltazione della santa madre chiesa. Carlo dette loro dei regolamenti pieni di saggezza, sia per le conferenze che essi facevano nelle diverse parti della diocesi di Milano, sia per il loro governo particolare, sia per gli esercizii, che riguardavano la loro privata condotta: prese ancora fra gli oblati, e curati e vicarii e missionari pieni di zelo per la religione, ed in seguito affidò loro la direzione del suo gran seminario.

Fondò in Milano una congrega di donne pie, che tendevano alla perfezione per mezzo di regolari esercizii di pietà, ed i loro esempi produssero tutto quel bene che il santo Arcivescovo attendevasi: esse non mancavano mai alle cerimonie religiose, assistevano il più che potevano a tutte le prediche, ed erano sempre occupate a qualche cosa di serio o di utile.

Non abbiamo detto che Carlo aveva incominciato la visita della sua diocesi dalla città di Milano: alcuni monasteri di religiose privilegiate, temendo l'austerità del nuovo Arcivescovo, pretesero non dipendere che dai superiori del loro ordine, ricusarono di riceverlo e si opposero ai regolamenti di riforma che loro prescriveva: pianse sulla inutilità dei suoi tentativi, ma non si scoraggì. Inaccessibile ad ogni riguardo umano, egli si armò di fermezza, e ben presto vide sparire tutti gli ostacoli, che avevano tenuto sospesa l'esecuzione del progetto inspiratogli da quel suo zelo per la santificazione delle vergini consacrate a Dio: molte religiose rinunziarono perfino ai loro privilegi e sollecitarono delle bolle per mettersi sotto la giurisdizione dell'ordinario.

Il capitolo della cattedrale di Milano ebbe esso pure a subire le sue riforme: gli abusi che si erano introdotti di soppiatto nella celebrazione dell'uffizio divino furono corretti, ed i canonici si trovarono costretti di assistere a coro con assiduità. L'Arcivescovo fondò tre nuove prebende: la prima per un teologo, le cui funzioni erano di predicare tutte le domeniche, e dare due lezioni di teologia la settimana; la seconda fu destinata ad un penitenziere a cui ricorrevano le persone colpevoli di casi riservati, il quale doveva star fisso nel tribunal di penitenza; la terza, chiamata dottorale, fu data ad un dottore in diritto, il quale doveva insegnare il diritto canonico ai giovani cherici.

La diocesi di Milano si estendeva nelle Alpi fino al monte San Gottardo. Carlo da buon pastore volendo visitaro tutto il suo gregge, intraprese la visita delle valli di Levantina, di Bregno e di Riparia.

Alcune contestazioni avute coi capi dei cantoni svizzeri da cui quelle valli dipendevano, l'obbligarono a pregarli che gli dessero un deputato il quale lo accompagnasse nei rispettivi territori, affinchè venisse loro tolta ogni ombra di sospetto. Quelle valli erano state fin allora assai trascurate: vi regnava da per tutto il disordine, ed i preti erano ancora più ignoranti e più corrotti del popolo. Carlo attraversò nevi e torrenti, si arrampicò sulle rupi le più inaccessibili, stimandosi fortunato di soffrire per Gesù Cristo, la fame, la sete, il freddo, e quelle continue fatiche: predicò o catechizzò da per tutto: levò dai loro posti i preti ignoranti o scandalosi, sostituendone altri, che per il loro zelo o dottrina fossero capaci di ristabilire la purità dei costumi e le pratiche della religione. L'eresia di Zuinglio aveva penetrato in quelle parti della sua diocesi: egli vi convertì molti eretici, li fece rientrare nel grembo della Chiesa, e non abbandonò quelle regioni, che dopo aver preso savie misure per rendervi eterno il trionfo della fede, e per impedire nuove apostasie.

Nel 1568 intraprese la riforma degli *Umiliati*, ordine di cui egli era il protettore. Quell'ordine era stato fondato nell' undecimo secolo da alcuni gentiluomini di Milano, i quali col consenso delle rispettive lor mogli, fecero dei voti religiosi: in sul principio del secolo decimo sesto, essi eran caduti in uno stato tale di rilassatezza, che non si contavano che soli sessanta religiosi nei novanta monasteri, di cui componevasi la loro congregazione: i superiori facevano delle loro entrate quell'uso che volevano, e vivevano senza alcuna regola. Carlo ottenne dal Papa due brevi, che lo autorizzavano a fare tutto quello, che avrebbe creduto necessario per riformarli, ed a quest'oggetto l'Arcivescovo convocò un capitolo generale a Cremona, ove pubblicò regolamenti tali da rianimare il primitivo fervore dell'ordine. Alcuni religiosi li accolsero con piacere, ma i proposti o superiori ed i frati conversi si ricusarono dal sottomettervisi, e fu allora che tre proposti vedendo di non potere sfuggire all'effetto della riforma, risolsero la morte del cardinale. Un membro di quella congregazione per nome

Farina, promesse in virtù di una somma di danaro che gli venne data, di eseguire un sì orribile progetto. Quello scellerato si appostò al limitare della cappella del palazzo arcivescovile, nell'istante in cui il santo prelato faceva la preghiera della sera con le persone della sua famiglia: cautavasi allora un'antifona, ed erasi alle parole: *non turbetur cor vestrum, neque formidet* (che il vostro cuore non si turbi, nè tema); Carlo era inginocchiato avanti all'altare. L'assassino alla distanza di cinque o sei passi gli scarica un colpo di fucile a palla: al rimbombo dell'esplosione, cessa il canto e la costernazione si fa generale: il Cardinale senza muoversi addita che si rimettano in ginocchioni, e termina la sua preghiera con tale tranquillità, come se nulla fosse avvenuto, e credendosi ferito mortalmente alza gli occhi e le mani al cielo, ed offre a Dio il sacrifizio della sua vita: ma essendosi alzato, finito che ebbe la preghiera, trovò che la palla tiratagli alle spalle, era caduta ai suoi piedi, dopo avere alquanto annerito il suo roccetto: nondimeno, dopo che fu rientrato in camera, venne visitata la parte offesa, e fuvvi trovata una contusione con un tumore, che durò tutto il tempo che egli visse. Carlo domandò la grazia del suo assassino, il quale fu arrestato in capo di alcuni giorni, condannato a morte, ed eseguita quella sentenza ad onta delle sue preghiere. Il Papa soppresse l'ordine degli Umiliati per esprimere l'orrore, che inspiravagli un delitto cotanto atroce. Quei pericoli non affievolirono punto il coraggio nè l'ardore del santo Arcivescovo, e continuando sempre le sue visite apostoliche, raccolse da per tutto dove passava i contrassegni meno equivoci dell'affetto che il popolo gli portava.

Dopo aver ottenuta dal Papa Pio V l'autorizzazione, il santo Arcivescovo convocò in Milano un capitolo di Francescani conventuali per occuparsi della riforma degli abusi, che eransi introdotti fra quei religiosi: alcuni frati alla sola parola di nuovi regolamenti, cacciarono grida di rabbia, dettero nelle campane, eccitarono grandi tumulti e minacciarono di portarsi all'ultima estremità contro il Cardinale, se avesse osato porre ad effetto, ciò che aveva progettato. Carlo cedè

alla procella per il momento, e si ritirò tranquillamente, nella speranza di riprendere più tardi il suo progetto, il che fece col più gran buon successo, riunendo in un sol corpo le diverse branche dei Francescani, che sottopose alle regole della disciplina. In tutte le commissioni di cui fu incaricato dalla Santa Sede, egli si mostrò sempre degno della scelta del sovrano pontefice: lo zelo, la pietà, la prudenza, il disinteresse, caratterizzarono tutti i suoi andamenti.

Carlo trovavasi a Lodi ove erasi trasferito per assistere alla morte del Vescovo diocesano, quando gli giunse la notizia che la peste desolava la diocesi di Milano: egli si affrettò a tornare nella sua metropolitana, all'oggetto di provvedere ai bisogni del suo gregge. I suoi consiglieri, temendo non egli stesso ne fosse vittima, lo persuadevano a ritirarsi nella parte della sua diocesi, che quel flagello aveva per allora risparmiata, animandolo a conservare una vita tanto preziosa come la sua , sopra tutto nella circostanza disastrosa in cui erasi: Carlo non solamente non si arrese a quei consigli, ma sostenne di più, che egli non avrebbe potuto, senza prevaricazione, abbandonare il suo gregge in un tempo sì calamitoso, e giornalmente visitando quei luoghi nei quali venivano trasportati gli infetti, amministrava loro le cure spirituali, ed esortava tutti a placare la collera divina con la preghiera e la penitenza. Egli ordinò che si facessero tre processioni generali alle quali assistè coi piedi scalzi, la fune al collo, e tenendo in mano un crocifisso sul quale erano continuamente fissi i suoi occhi pregni di lagrime. Le sue entrate non essendo bastevoli per sollevare gl'infelici, fece fondere tutto il vasellame d'oro e d'argento, e distribuì tutti i suoi mobili, tutti, fino al proprio letto. I magistrati biasimavano quelle processioni, persuasi che esse non avrebbero ad altro servito che ad estendere maggiormente il contagio; ma rispondeva loro il santo Arcivescovo, che allorquando i rimedii umani erano inutili, faceva d'uopo ricorrere a quelli che offre la religione, e che tanta era la fiducia che aveva in Dio da fargli sperare, che lungi dall'aumentare il male per quegli esercizii di pietà, che aveva prescritti, egli avrebbe avuta la

soddisfazione di vederlo del tutto cessato. Le sue parole erano profetiche: la Provvidenza, le cui leggi son ben superiori a ogni considerazione umana, permise, che il flagello distruttore sospendesse la sua azione divoratrice intorno alla persona del santo e di quelli che lo accompagnavano in quei pii esercizii, mentre pareva che incrudelisse con maggior furore nei luoghi, ove erasi creduto trovare asili inaccessibili alle sue stragi.

I governatori che succedevansi l'uno all'altro in Milano, suscitarono nuove contrarietà al santo Arcivescovo: essi non potevano perdonargli di avere abolito gli stravaganti disordini carnascialeschi, e la riforma da lui operata negli abusi che avevan luogo la prima domenica del carnevale, e non fuvvi che il governatore di Terra-Nuova che sapesse apprezzare il Cardinale, lo amasse, lo stimasse, lo rispettasse, e vivesse sempre con lui nella più perfetta intelligenza.

L'anno susseguente alla peste videsi sorgere in virtù dello zelo e della carità di Carlo un gran numero di stabilimenti utili in tutta la sua diocesi. Egli fondò in Milano un convento di Cappuccine in cui la figlia di Giovan-Battista Borromeo suo zio, fece professione, e morì in odore di santità; un monastero d'Orsoline, per istruire le povere fanciulle, che vi erano educate gratuitamente; il collegio dei Nobili, ove i maschi di famiglie ragguardevoli, erano educati nel timor di Dio, e nello studio delle belle lettere; quello degli Svizzeri, ove gli abatini di quella regione venivano istruiti, affinchè fossero capaci di portare nei loro paesi la luce della dottrina, ed i solidi principii della vera pietà; la Casa del Soccorso in cui venivano rinchiuse le donne e le fanciulle penitenti; l'Assemblea delle Dame dell'Oratorio, che era una congrega di dame ragguardevolissime di Milano; uno spedale per i poveri; un altro per i convalescenti, nel quale mandavansi coloro che uscivano dal grande spedale. Molti altri utili provvedimenti furono eseguiti in tutte le parti della diocesi: gli Oblati vennero incaricati della direzione degli stabilimenti di Milano: il collegio che Carlo istituì in Pavia venne affidato ai cherici regolari di Somasco, di cui

Girolamo Emiliani nobile veneziano era stato il fondatore nel 1540. Non è dato il potersi immaginare quante persone quegli stabilimenti abbiano ritirato dal disordine, e quanto essi abbiano contribuito a fare rifiorire la religione in tutte le parti di quella estesa provincia.

Nel 1584, Carlo, sentendo che avvicinavasi l'istante della sua morte, si trasferì col padre Adorno suo coofessore al monte Varalli, situato nella diocesi di Novara, ove amava molto di ritirarsi, essendo che i misteri della passione vi erano rappresentati in piccole cappelle, la cui architettura veniva molto apprezzata, e durante quella solitudine raddoppiò di fervore nelle sue austerità, e negli altri suoi esercizii: egli vi compariva più che mai tutto immerso in Dio, e alieno da tutte le cose della terra: l'abbondanza delle lacrime l'obbligava spesso a sospendere per momenti la celebrazione della messa.

Il 24 ottobre fu attaccato da una febbre terzana, che non palesò; il 26 ebbe un secondo accesso, che allarmò le persone, che lo attorniavano, e si arrese alle loro preghiere prendendo un nutrimento più confaciente al suo stato, e permettendo che gli venisse messa un poco di paglia sulle assi che gli servivano di letto. Il 29 dimenticando di essere in uno stato sì pericoloso, partì per dar l'ultima mano alla fondazione del collegio di Ascona: il 31 era ad Arona. I medici gli proibirono d'uscire, perchè era il giorno in cui cadeva la febbre; il 2 novembre si fece portare in lettiga a Milano, ove i medici più abili furono chiamati: ma la febbre erasi presentata con sintomi sì dolorosi, che fu perduta ogni speranza di poterlo salvare: egli se l'intese annunziare con una tranquillità perfetta, richiese i sacramenti e spirò nella notte del 3 al 4 novembre, pronunziando le parole: « *Ecce venio* » (Ecco che io vengo).

Col suo testamento lasciò l'argenteria alla cattedrale, la biblioteca al capitolo, i suoi manoscritti al Vescovo di Vercelli, e instituì legatario universale il grande spedale: alcuni istanti prima che morisse, egli aveva prescritto i suoi funerali, volendo che venissero fatti con la massima semplicità. Egli erasi scelta per sepoltura una tomba

vicino al coro, e non volle altra iscrizione che quella che si legge tuttora sopra un modesto marmo, e la quale è concepita in questi termini:

« Carlo, Cardinale col titolo di Santa Prassede, Arcivescovo di Milano, implorando il soccorso delle preci del clero, del popolo, e del sesso devoto, scelse questa tomba, mentre viveva ». In seguito vi fu aggiunto « Egli visse quarantasei anni, un mese ed un giorno: governò questa chiesa ventiquattro anni, otto mesi, ventiquattro giorni, e morì il 4 novembre 1584 ».

Nel 1601, il Cardinal Baronio, confessore di Clemente VIII, mandò al clero di Milano un ordine del sovrano pontefice, perchè sostituisse la messa del Santo a quella di *Requiem:* nove anni dopo il venerabile Arcivescovo venne canonizzato da Papa Paolo V (1610). Le sue ceneri, rinchiuse in una cassa ricchissima, sono oggi in una magnifica cappella sotterranea, fabbricata sotto la cupola della cattedrale, ove vi si mantengono accese giorno e notte diverse lampane d'oro e d'argento.

La Statua di San Carlo Borromeo sul colle che signoreggia Arona, è un monumento della riconoscenza del paese e della famiglia Borromeo, che la fece innalzare a sue spese nel 1697: quel colosso, pregevole per l'esecuzione, è alto 112 piedi, compresovi il piedistallo che ne ha 46: esso è di rame lavorato, e soltanto la testa e le mani sono gettate. San Carlo è rappresentato in atto di dare la benedizione agli abitanti della sua città, e a quelli della regione che egli ricolmò dei suoi benefizii.

L' Abate Jacques scr. — F. Berti trad.



DUCA DI SUSSEX

IL DUCA DI SUSSEX.

Avete di già un buon numero di personaggi inglesi, nella vostra galleria di *Uomini utili?* — È vero, e si potrebbe aggiungere che, sui nostri registri, fra' nostri Soscrittori-Fondatori, gl'Inglesi sono in scarsissimo numero. Sopra quindicimila associati che, nel momento in cui scriviamo, hanno concorso alla nostra opera, e fra' quali possiamo designare come i più numerosi, dopo i nostri compatriotti, gl'Italiani del regno sardo, i Tedeschi del granducato di Bade, dei Belgi, degli Svizzeri, degli Americani e dei Russi, troviamo fino ad ora pochi Inglesi. Sarebb'ella questa una ragione per noi di non dar luogo nella nostra raccolta ai Filantropi dell' Inghilterra che sono realmente benemeriti del loro paese e dell'umanità? Se abbiamo, almeno per ora, più personaggi inglesi nella nostra galleria, che socrittori inglesi sulle nostre liste, a quale delle due nazioni ne verrà egli maggior onore? Certamente, noi non lasceremo dimenticati dei Benefattori francesi per cedere il loco a degli stranieri, ma ci siamo fatti una legge di render giustizia a tutti i popoli. Se dunque facciamo comparire oggi il ritratto di uno dei Principi viventi della casa di Brunswich, di Sua Altezza Reale il Duca di Sussex, il fratello di due Re della Gran Brettagna, Giorgio IV e Guglielmo IV, e non è un panegerico, e nemmeno una notizia biografica che deve accompagnare quel ritratto: egli è l'esposto

della fondazione d'uno stabilimento unico nel suo genere, che onora la nazione inglese. A Londra, come abbiamo avuto di già l'occasione di dirlo, gli amici del bene non aspettano dal loro governo quello che i privati possono fare con i loro propri mezzi; ma se uno dei principi del sangue reale, ben cognito, fin dalla sua gioventù, come il protettore nato di tutte le fondazioni utili, ha di per sè stesso offerto anche a quella il suo generoso appoggio, gl' Inglesi sarebbero essi i soli che si credessero in diritto di mostrarsi riconoscenti per una sì nobile protezione? In Francia, ed in tutti i paesi nei quali perviene la nostra raccolta, non si faranno dunque le meraviglie di trovare, col racconto del beneficio, il ritratto di uno dei principali benefattori, l'immagine del Principe, amico degl'infelici e protettore di quella buona opera.

L' *Ospizio dei Marinari*, a Londra, non è un edifizio fabbricato sulla terra ferma: esso ondeggia sulle onde del Tamigi; esso non è uno stabilimento d'antica data: esso non esisteva ancora ventidue anni sono; esso non è uno stabilimento del governo, instituito a spese dello stato, alimentato dai danari pubblici: è una fondazione creata da semplici privati; cominciata, sostenuta, ingrandita, da generose donazioni, e da tasse volontarie. Fu da una società d'amici dell'umanità, composta di cittadini di tutte le classi; fu, in una riunione, tenuta, in qual luogo? in una taverna, nella *Taverna della vecchia Londra*, il dì 8 marzo 1821, che fu votata la realizzazione di quel grande e bel pensiero: di non lasciar morire, abbandonato, il marinaro malato per il quale la guerra o il commercio non avevano pensato fin allora a preparare dei soccorsi ed un asilo dove non si rifiuta di lasciarci condurre. In fatti, il marinaro non è un malato come tutti gli altri. Gli stabilimenti che convengono agl'infelici delle altre professioni non possono convenire a lui. Offrendogli i medesimi soccorsi che agli altri, è segno che non conoscete il marinaro; in vece di consolarlo, lo riducete alla disperazione; voi non lo guarireste, ma l'uccidereste. Nei primi scritti che pubblicò il comitato incaricato di raccogliere le sottoscrizioni a favore dei marinari malati, si trovano queste parole: « Quelli soltanto

possono apprezzare il vero carattere dei Marinari, che hanno passato in mezzo a loro la maggior parte della vità. Entrati i più, fino dalla loro giovinezza, al servizio del mare, perdono insensibilmente le abitudini delle persone di terra. Il loro difetto essenziale, sorgente del loro infortuuio, è il non avere assolutamente alcuna previdenza; non gli riesce di pensare al giorno dopo. Sembra che non credano all'esistenza della miseria che nel punto in cui non resta loro più mezzo di sottrarvisi, e, quando finalmente ne sono divenuti la preda, si scoraggiscono facilmente, e non tardano a soccombere. Se vuolsi parlar loro d'ospizii, di case di rifugio, o di qualunquè altro luogo di carità che non abbia rapporto con la marina, la loro repugnanza a mettervisi non è il più piccolo dei loro mali. Non si giunge a sormontarla che quando sono del tutto spossati, e quando non resta loro nemmen tanta forza da non soccombere quanto prima sotto il peso della loro miseria e del loro patimeuti. Piuttosto che trasferirsi in un ospizio di terra, il marinaro venderà fino all'ultimo suo abito, all'oggetto di procurarsi un sollievo con tutt'altro mezzo; e quelli che conoscono i pregiudizil di quegli esseri straordinari, su questo rapporto, sanno bene che quasi sempre amano piuttosto di restare a bordo del loro vascello, a rischio di morirvi, che trasferirsi in un ospizio con la prospettiva di ricuperare la salute. Errore inesplicabile certamente, ma che non è nè meno comune, nè meno potente in quella classe sventurata. »

Un'infinità di quei marinari, in stato di malattia e di patimento, ingombrava i quartieri della città che confinano col porto di Londra, il più vasto ed il più frequentato di tutti i porti dell'Universo. L'amministrazione pubblica non aveva mai pensato a far constatare la cifra annua di quella classe di malati. Il numero n'era dunque sconosciuto al Comitato della Taverna di Londra. Lo zelo di quei degni filantropi non se ne spaventò. Le note di soscrizione si coprono di firme. In Inghilterra, il primo a firmarsi in note di quella natura è il Re. Somme considerevoli furono rapidamente raccolte. Trattavasi dell'esecuzione. « Il Marinaro non si lascierà medicare e guarire che sul mare;

o in luogo donde veda il mare! Mostrategli l'Ospizio sopra un vascello? » Tale fu il pensiero a cui la Società fermossi. I dottori della facoltà avrebbero potuto trovare delle obiezioni sulla scelta di un tal locale. L'esperienza doveva provare che una tale scelta era buona. I vascelli in disarmamento non mancano in Inghilterra. Il *Grampus* di cinquanta cannoni, fu subito accordato per quell'opera filantropica, i cui primi saggi furono assai felici per reclamare ben presto un edifizio più vasto. L'ospizio fu trasportato a bordo del « *Dread-Nought* » in italiano « *Non temete nulla* » a tre ponti, uno dei vascelli di Nelson che avevano fulminato i Francesi e gli Spagnuoli a Trafalgar; vecchia e formidabile macchina di distruzione e di carnificina, che veniva trasformata per quella circostanza in istrumento di carità, in monumento filantropico!

Quel vascello, la cui vista ora non può far di meno di non interessare tutti gli amici dell'umanità è fermato sul Tamigi alla sommità di Greenwich, punto centrale ed il più adatto per la sua prossimità alla massa dei bastimenti raccolti nelle diverse darsene del porto, e che sono sparsi sulla superficie del Tamigi ove accidenti d'ogni genere non sono disgraziatamente che troppo frequenti. È quello il solo stabilimento che offre un asilo ai marinari che giungono da tutte le parti dell'universo, malati e feriti. Se gl'Inglesi vengono spesso rimproverati del loro egoismo nazionale, bisogna che, senza rinunciare al patriottismo, il loro carattere sia ben cambiato! L'*Ospizio dei Marinari* n'è una luminosissima prova, e sarebbe bastata quella felice nuovità per meritare la menzione di quel fatto nelle colonne della nostra raccolta. L'ospizio non è soltanto aperto ai nazionali, ma ai marinari di tutte le regioni dell'universo. Nel medesimo modo che tutti i mari del globo si amalgamano, così tutti i marinari, presentati all'ospizio sono ammessi come fratelli d'una medesima famiglia, la cui patria à sulle onde. Onore alla nazione, la quale, con quella ospitalità offerta a tutti i marinari del mondo, si farebbe quasi perdonare la orgogliosa pretensione che ha al nome di « *Regina del Mare!* »

L'organizzazione dell'ospizio a bordo del *Dread-Nought* è la

medesima in generale di quella degli ospizii di terra. Ci si trova un soprintendente, un chirurgo, un farmacista, un consiglio di medicina, un cappellano. Tutti i marinari malati, di qualunque nazione essi siano, possono presentarsi con fiducia, certi di essere ben accolti. Essi non hanno bisogno di nessuna lettera di raccomandazione: per essere ammessi, basta che essi si presentino. Questa facilità d'ammissione offre grandissimi vantaggi. I marinari non conoscono nè punto nè poco le formalità amministrative, e le lungaggini che esse si portan dietro gli disgusterebbero quasi sempre. Il punto importante è di soccorrerli a tempo; la loro guarigione dipende spesso dalla prontezza dei rimedi.

In conformità ai regolamenti degli ospizii di terra, i malati non possono soggiornarvi più tempo di quello richiesto dalla loro cura medica. Quel tempo basta, in generale, per i sudditi ammessi in quegli ospizii, giacchè dopo che son guariti hanno dei focolari verso i quali possono dirigere i loro passi, o degli amici da'quali sono assistiti nella loro convalescenza; mentre che il marinaro appena rimessosi d'una lunga malattia, non ha nè luogo nè tetto, ove possa riposare le sue membra spossàte dai patimenti e dalla fatica, e troppo spesso lo si vedeva ridotto a passare i giorni e le notti in un canto della strada. L'ospizio dei marinari è anco in questo pronto a soccorrerli. Non solamente vi si trattengono i convalescenti, per dar loro il tempo di rimettersi in forze dopo che hanno riacquistata la salute, ma anche niente vien trascurato per procurar loro un qualche impiego, per mezzo delle raccomandazioni dei membri del comitato, che sono in relazione con degli armatori, quando non sono armatori essi stessi. I naufragi che sono si frequenti sulle coste dell'Inghilterra, espongono i temperamenti dei marini a delle dure prove. Quando i soccorsi della medicina sono impotenti, spesso i malati possono ancora sperar di guarire se ritornano nella loro terra natale. L'Ospizio gli munisce di tutto quello che è loro necessario per il viaggio. Mentre che i malati ricevono dei soccorsi corporali, nulla non viene omesso per fornirgliene degli spirituali. Vi è sempre a bordo un ministro della religione pronto a istruire e ad esortare quelli che desiderano

adempiere ai loro doveri religiosi, qualunque siasi d'altronde la loro fede. Si potrà giudicare dei beneficii di quella tolleranza dalla seguente statistica dei dodicimila primi malati, ammessi all'Ospizio dal 24 ottobre 1821 al 31 gennaio 1830.

Classazioni per paesi.

Inglesi	6995
Scozzesi	1625
Irlandesi	1330
Svedesi e Norvegi	311
Danesi	289
Nativi delle Indie Occidentali	265
Prussiani	230
Stati-Uniti dell'America del Nord	229
Tedeschi	193
Anglo-Americani	155
Portoghesi	109
Russi	71
Affricani di diverse regioni	71
Italiani	58
Olandesi	57
Nativi delle Indie Orientali	54
Nativi delle Isole del Mar del Sud	52
Francesi	49
Americani del Sud	44
Spagnuoli	38
Nativi della Nuova Zelanda	12
Chinesi	8
Turchi	7
Greci	7
Australi di diverse regioni	4
Nati sul mare	26
Totale	12,289

Ci gode l'animo nel pubblicare, ad elogio del nostro secolo che l'esistenza di una simile istituzione sembra fin d'ora consolidata in modo durevole dal concorso generoso dei Donatori e dei Soscrittori dei tre regni e delle diverse regioni, anche non marittime, dei due mondi. Alcuni sovrani si sono fatti inscrivere tra i primi, e sarà questo certamente un dovere di far comparire un giorno, a nome della Riconoscenza pubblica, la lista dei fondatori e protettori di quella bella istituzione. I doni e le tasse volontari, depositati nelle mani dei signori Consoli di S. M. Britannica, costituiscono l'unico fondo di quello stabilimento, la cui amministrazione è diretta da un Comitato composto d'uffiziali della Marina reale e della Compagnia delle Indie, di banchieri, armatori, negozianti, ec. Il capitano Bowles, aiutante di campo del Re, sempre rieletto, da parecchi anni, presidente di quel Comitato, e il signor Francis di Londra, il quale, senz'avere alcun interesse nella marina, dà generosamente ogni sua cura all'*Ospizio dei Marinari*, sono giustamente meritevoli di ricevere qui una pubblica dimostrazione di riconoscenza, in nome di tanti infelici che essi hanno soccorso!

Il Principe che, come protettore speciale di un sì bello stabilimento, si è acquistato, a parer nostro, dei diritti alla riconoscenza di tutti i popoli, Augusto-Federigo, Duca di Sussex, sesto figlio del Re Giorgio III, nacque a Londra, il 27 gennaio 1763, e terminò i suoi studi all'università di Goettingue. Non parleremo nè de'suoi viaggi, nè della sua vita privata, nè della sua vita politica, quantunque non si dovesse trovarci cosa che non fosse onorevole. Ci sta più a cuore di enumerare la serie di stabilimenti scientifici o filantropici, ai quali Sua Altezza Reale accorda il suo concorso, come patrono, come presidente, o anche come semplice membro. Vi sono poche mozioni o riunioni filantropiche, di cui il Duca di Sussex non sia, come di fondazione, il patrono o il presidente. La lista degli stabilimenti i più notevoli, preseduti o protetti dal Duca di Sussex, è una curiosa mostra della statistica di *Londra scientifica e filantropica.*

Società reale di Londra (Accademia delle Scienze.) — Società

per l'incoraggiamento delle Arti, Manifatture e Commercio.—Institutioni generali per incoraggiamenti e soccorsi agli artisti.—Società sorvegliatrice per la conservazione de'pubblici costumi.—Società britannica e straniera di Temperanza.—Scuole della Società di Sant'Anna.—Asilo Caledonio per l'educazione dei Figliuoli dei Marinari e Soldati nativi di Scozia.—Instituzione reale *maçonique* per vestire, istruire e mettere a scuola i figliuoli dei *Francs-Maçons* morti nell'indigenza. — La Società caritatevole delle Dame per sollevare le Vedove povere, malate od attempate, e le Signorine di buona condotta che sono state allevate in una certa agiatezza.—Ospizio degli Ebrei per il sostentamento dei Vecchi, per l'educazione e scuola della Gioventù d'ambo i sessi, del culto isdraelitico.— Società affricana e asiatica per aiuto ed istruzione dei nativi dell'Affrica e dell'Asia, residenti a Londra e nei contorni, e diversi altri stabilimenti scientifici e filantropici.

Si troverà forse più straordinario che un Principe o un Grande di questa terra si prenda personalmente delle cure alla sorveglianza e all' amministrazione dei seguenti stabilimenti: Spedale di Westminster.—Spedale di Charing-Cross.—Dispensieria di Westminster, di Londra, ec. — Instituzione reale Jenneriana di Londra per vaccinare gratuitamente, e mantenere del buon vaccino.—Spedale della regina Carlotta per le donne partorienti. — Instituzione della Maternità civile per i parti delle povere donne incinte, nei loro domicilii. —Infermeria universale pei fanciulli, ec., ec. Che bell'esempio è quello d'un Principe che s'è consacrato, per tanti differenti mezzi, al sollievo dell'umanità languente!

A. Jarry de Mancy scr. — F. Berti trad.





LAGRANGE, CIGNA E SALUZZO

TRE BENEFATTORI

DELLE SCIENZE NEI SECOLI XVIII.° E XIX.°

In quella triplice medaglia in cui veggonsi riuniti i primi fondatori dell'*Accademia delle Scienze di Torino*, l'artista ha disposto i personaggi secondo l'ordine assegnatoli dall'epoca della loro morte, epoca più o meno vicina a noi: perciò, il ritratto che occupa a dritta la prima superficie, è quello del sommo matematico LAGRANGE, che visse fino al 1813: il personaggio posto in secondo luogo è il Conte di SALUZZO morto nel 1810: per lui, niun genere di gloria non doveva mancare a quella nobile famiglia di SALUZZO, di cui Torino ha il diritto di andare tanto superba quanto Parigi dei MONTMORENCY, quando fra gli eredi di un sì gran nome, si trovasse un ramo che, dopo aver prodotto uno scienziato simile a LAVOISIER, si mantenesse in possesso di una splendida eredità d'ingegni e di celebrità letterarie: il terzo ritratto è quello del dottor CIGNA morto fin dall'anno 1790, amico di Saluzzo e di Lagrange, e loro zelante cooperatore nella fondazione dell'Accademia.

CIGNA.

Giovan-Francesco Cigna nato a Mondovì nel 1734, era nipote dal lato materno del celebre fisico, il Padre Beccaria della Congregazione dei Cherici regolari delle Scuole Pie. Provvisto nell'età di sedici anni di una *borsa* nel Regio Collegio delle Provincie a Torino, il giovinetto Cigna si fece distinguere per la sua buona riuscita nel corso di fisica dato da suo zio. Ei strinse amicizia con due de'suoi condiscepoli, col Cavaliere, che poi fu Conte di Saluzzo, che era suo coetaneo, e con Lagrange, di due anni minore d'età.

Addottorato all'età di venti anni (1754), Cigna disimpegnò sul principio, come Lagrange, le modeste funzioni di professore nel Collegio ove aveva terminati gli studi: tre anni dopo, cioè nel 1757, subì, distinguendosi assai, gli esami che si esigevano per essere aggregato all'Università. Le sue tesi sull'*Uso dell' Elettricità nella Medicina*, e sull'*Irritabilità Halleriana* furono allora pubblicate. Tutti gli scienziati dell'Europa volsero l'attenzione al giovine dottore per le sue risposte alla critica delle dottrine del sommo Haller. Rimasta vacante la cattedra d'anatomia nell' Università di Torino, Cigna fu chiamato a coprirla, e pubblicò in lingua latina un trattato insigne sulla scienza che formava l'oggetto del suo corso.

Era quello il tempo dei prodigiosi successi di Lagrange nelle Scienze matematiche, e delle belle speranze di Saluzzo nella fisica e nella chimica. Cigna ed i suoi due amici mossi dallo zelo del progresso delle scienze, si riunivano spesso, e quelle riunioni fecero nascere il progetto di una società di scienziati, di cui il laborioso Cigna si offrì per segretario, senza aspettare che essa fosse regolarmente costituita. Finalmente l'Accademia delle Scienze di Torino essendo stata fondata sotto gli auspicii del Sovrano e presieduta da Saluzzo, Cigna, come segretario, si dette ogni cura per pubblicare i quattro primi volumi

delle Memorie di quella celebre Società, e la prefazione latina che le precede fu una degna introduzione a quel monumento nazionale.

Fino a tanto che una grave malattia non l'ebbe forzato ad interrompere le sue ricerche fisico-mediche, e ciò fu nel 1785, Cigna aveva pubblicato diversi scritti che tengono un grado onorevole nella storia delle scienze: 1.° *Analogia del Magnetismo e dell'Elettricità*; 2.° Esperienze sul *Calore del sangue*; 3.° Esperienze sui *Movimenti Elettrici*; 4.° del *Freddo* che proviene dall'*Evaporazione dei liquidi*; 5.° della Causa dell'*Estinzione della Fiamma* e della *Morte degli Animali privati d'aria*. La teoria esposta in questa ultima opera, precedè quella di Lavoisier, le cui esperienze confermarono quella del dotto italiano.

Il dottor Cigna, morto a Torino nel 1790, in età di cinquantasei anni, e venti anni prima di Saluzzo e Lagrange, era nondimeno vissuto abbastanza per poter godere del trionfo della *Nuova Fisica*, ai progressi della quale egli aveva utilmente lavorato.

IL CONTE DI SALUZZO.

Giuseppe-Angiolo Conte di Saluzzo di Menusiglio, discendente da un ramo dell'antica sovrana famiglia dei Marchesi di Saluzzo, nato in Saluzzo nel 1734, aveva già terminato il suo corso di filosofia di tredici anni, quando fu mandato a Torino, e ricevuto a paggio del Re Carlo-Emanuelle III. I Paggi del Re di Sardegna, come quelli degli altri sovrani, non credevansi nè punto nè poco destinati a divenire degli scienziati: nulladimeno fu in quella scuola, che il giovinetto gentiluomo ricevendo le prime nozioni delle matematiche, si sentì strascinato verso lo studio delle scienze da un irresistibile impulso.

Per abbandonarsi con tutta la libertà allo studio, egli preferì l'artiglieria, ed entrò in quel corpo col grado di luogotenente. Dacchè era stata fondata una scuola d'artiglieria in Torino dal Conte Bertola, e precisamente fino dal 1739, l'artiglieria piemontese erasi acquistata

la riputazione di essere una delle meglio organizzate, e delle più istruite dell'Europa. Papaciuo d'Antooi, successore del Conte Bertola, sosteneva degnamente la fama di quel corpo, la cui suprema direzione eragli stata affidata: egli riteone presso di sè il giovine luogoteoente, nel centro dei lavori scieutifici. Saluzzo ad onta della sua giovioezza, e si potrebbe anco aggiungere, ad onta della sua alta nascita, fu aggregato, conforme egli stesso desiderava, ai professori della scuola di artiglieria, ed eccolo per tal mezzo collega del giovine e ormai celeberrimo Lagraoge. L'iotimo legame che si stabilì fio d'allora fra Saluzzo, Lagrange e Cigoa, doveva, come l'abbiamo di già detto, fare uascere l'Accademia delle Scienze di Torino, tarda, ma gloriosa imitazione di quelle di Parigi, di Londra, di Berlino e di Pietroburgo.

Saluzzo facevasi distinguere per l'assiduità con la quale assisteva ai corsi di fisica del P. Beccaria. Il metodo d'osservaziooe raccomandato da quell'abile professore, che al precetto univa l'esempio, fu adottato dal suo alunoo. La scienza della chimica era allora poco coltivata dagli scienziati piemontesi, e l'Italia fu debitrice a Saluzzo di non restare io quella scienza al disotto delle altre nazioni, e d'inalzarsi rapidamente a livello dell'Inghilterra e della Francia per i progressi della chimica applicata alle arti utili.

Fino dall'età di ventiquattro anni, esperimentatore ardente instancabile, dotato di una rara sagacità uelle osservazioni, Saluzzo aveva di già arricchita la scienza cou importanti scoperte sui gaz, e particolarmente sul fluido sviluppato dall'accensione della polvere da cannone. Nello studio di quel fenomeno, l'artiglier piemontese aveva già superato l'inglese Beniamino Robins, il quale, circa quell'epoca, occupavasi di coosimili esperienze. Le nuove dottrioe pneumatiche che oascer dovevano dai lavori di Black, di Priestley, di Cavendish e di Lavoisier, rivelavansi fin d'allora al genio investigatore di Saluzzo, il cui nome incominciava a prender posto fra quelli dei creatori della scienza.

La prima memoria che pubblicò ebbe per oggetto, come di sopra

abbiam detto, la spiegazione dei fatti che si effettuano nell'accensione della polvere da cannone, secondo le diverse condizioni, sia dalla sua propria composizione, sia dalla qualità dei corpi solidi contigui o dei fluidi ambienti. A quella tennero dietro poco dopo altre memorie non meno interessanti, nè meno feconde in osservazioni utili sulla causa della morte degli animali, e dell' estinzione della fiamma in luogo chiuso, soggetto che fu ancora trattato da Cigna, e sul gaz che si sviluppa dalla calce viva, comparato all'aria respirabile.

Saluzzo, come Lavoisier, merita lode di non aver coltivato la scienza per orgoglio e per la sola gloria che l'ammirazione dei dotti doveva annettere al suo nome. Applicare i perfezionamenti indicati dalle nuove teorie alle operazioni anche grossolane dell'industria e delle arti utili, non parve agli occhi del Conte di Saluzzo un'occupazione indegna di un nobile scienziato: ed in quel genere di ricerche ei si dette con tutta quella vivacità, con tutta quella perseveranza che aspettar si poteva da un plebeo stimolato dalla necessità, o spinto dal desiderio di arricchirsi. Senza pensar punto a speculazione, e non ostante non esitando mai ad intraprendere le esperienze le più dispendiose, il Conte di Saluzzo riuscì a perfezionare diversi processi dell'arte del tintore. Scoprì e si affrettò a render pubblici, alcuni mezzi propri a render più pronta e più sicura la preparazione e la manipolazione di certe sostanze, e precisamente di alcuni sali d'un uso generale.

Inventore di diverse macchine utili, il Conte di Saluzzo non si mostrò nè meno nobile, nè meno generoso meccanico, di quello che lo fosse stato come chimico, e a lui siam debitori fra gli altri istrumenti, della macchina da filar la seta per mezzo del vapore dell'acqua bollente. L'apparecchio pneumatico-chimico, cui in seguito, per una di quelle ingiustizie delle quali la storia delle scienze offre pur troppo frequenti esempi, si è dato il nome di Woulff, altro non è che una modificazione della macchina creata ed inventata dal Conte di Saluzzo. Il nobile inventore non credette nemmeno dover rivendicare l'onore della sua scoperta, e soltanto una volta fece un qualche reclamo, ma

con grandissima moderazione: finalmente fugli resa giustizia dall'uomo il più degno di apprezzare il vero merito e dell'invenzione e dello inventore. Lavoisier, ne'suoi *Opuscoli fisici e chimici* (edizione postuma del 1801), ha fatto il più bell'elogio delle esperienze e delle scoperte del suo emulo piemontese, proclamandolo uno dei creatori della *Nuova Chimica*.

I più accaniti detrattori di ogni e qualunque Accademia sono stati forzati a convenire, che almeno quelle che hanno per iscopo le scienze matematiche e fisiche, hanno influito utilmente sui progressi di questa ragguardevol parte delle cognizioni umane, ed a questo titolo un posto onorifico è devoluto al Conte di Saluzzo nell' istoria delle scienze. Secondo l'iscrizione incisa sulla medaglia che gli è stata consacrata nella galleria numismatica degl'illustri Piemontesi, l'Accademia delle Scienze di Torino, appena nata, ricevè la di lui ospitalità: la Società privata, le cui riunioni si fecero per lungo tempo in casa del Conte di Saluzzo, ed i cui primi membri furono, col fondatore, Lagrange e Cigna, fu eretta Accademia Regia con rescritto sovrano di Vittorio-Amedeo III, il 25 luglio 1783. Il lustro de'suoi lavori unito a quello del suo nome, aveva servito al Saluzzo a fare adottare un'istituzione che mancava alla gloria nazionale: egli fu il presidente della nuova Accademia, di cui Cigna restò segretario, quantunque vacillante di salute. Non andò guari che ai nomi degli altri membri italiani, degli Allioni, dei Bertrandi, dei Caluso, dei Gerdil, dei Michelotti, si unirono i nomi d'illustri stranieri, d'un Bernoulli, di un Haller, di un Franklin, d'un D'Alembert, d'un Lavoisier, d'un Condorcet, d'un Laplace, ec. Il grado che l'Accademia di Torino seppe acquistarsi sì prontamente e che ha saputo sempre conservarsi in seguito fra le società dotte dell'Europa, basterebbe per onorare la memoria di chi ne fu il fondatore.

Nel 1763, il Conte di Saluzzo fu nominato scudiere del Principe ereditario, Carlo-Emanuelle, di cui fu precettore nelle scienze fisiche applicate all'arte militare. Quando incominciarono le guerre della ri-

voluzione francese, il Conte di Saluzzo fu incaricato della direzione generale dell'artiglieria, e quel corpo sotto a'suoi ordini, sostenne la riputazione che erasi acquistata: dopo la pace del 1796, ei venne fatto ispettor generale dei confini del regno.

La perdita d'un figliuolo, morto sul campo di battaglia, nella cavalleria piemontese riunita a'Francesi in virtù del trattato di Cherasco, fu pel Conte di Saluzzo il preludio di mali, che un uomo del suo grado dovette vivamente risentire, durante la dominazione straniera.

Il periodo repubblicano rispettò lo scienziato utile, unicamente occupato delle faccende della sua famiglia, in una solitudine che era protetta dalla riconoscenza pubblica. L'Imperatore Napoleone richiamò Saluzzo alla presidenza dell'Accademia di Torino. Saluzzo non potè rifiutarsi dall'accettare la direzione dell'Istruzione pubblica che gli offriva anche i mezzi di rianimare gli studi e d'incoraggiare gli sforzi d'una studiosa gioventù, speranza della patria.

Il culto delle scienze e delle lettere e la venerazione de'suoi concittadini antichi e nuovi, abbellivano ed onoravano la vecchiaia di Saluzzo, quando risentì sul principio del 1809, i primi attacchi di quella malattia che dovea condurlo alla tomba. Egli professava con semplicità e sincerità la religione degli avi, nella quale trovava la sorgente di tutte le consolazioni nell'avversità, il fondamento di ogni libertà: morì da filosofo cristiano il 16 giugno 1810.

L'Accademia delle Scienze di Torino non aveva attesa la fine di quella lunga agonia per far mettere il busto del Conte Giuseppe-Angiolo di Saluzzo, uno de'suoi fondatori, nella sala delle assemblee pubbliche.

L'ingegno, attributo ereditario e particolare di questo ramo dei Saluzzo, non doveva limitarsi soltanto alle scienze propriamente dette.

La più ragguardevole fra le donne poetesse dell'Italia contemporanea, la celebre Diodata Contessa Rovero di Revello che morì a

Torino nel 1840, era figliuola del Conte Giuseppe-Angiolo di Saluzzo, il cui bel carattere e la cui alta capacità rivivono in tre figliuoli, degni eredi fra'quali sono oggi divisi gli onori e le funzioni eminenti del loro illustre padre. Il Conte Alessandro di Saluzzo è presidente dell'Accademia delle Scienze di Torino, come lo fu suo padre, e presidente del Consiglio di Stato; il Cavaliere Annibale di Saluzzo, quartier-mastro generale, grado il più elevato dell'armata nazionale, e Cavaliere dell'ordine supremo dell'Annunziata, ordine cavalleresco il più eminente del regno; in fine, il Cavalier Cesare di Saluzzo, esso pure uno dei dodici Cavalleri dell'ordine supremo dell'Annunziata e gran-maestro d'artiglieria, funzioni che aveva disimpegnate suo padre, e aio delle LL. AA. RR. i Duchi di Savoia e di Genova, figli di S. M. il Re Carlo-Alberto.

Sia qualunque l'opinione che si possa avere sul modo il più proprio ed il migliore da adottare per l'*Educazione dei Figli di Re*, non è così facile il ritrovare, come nel caso nostro, nell'istessa persona, uno dei grandi nomi istorici della nazione, molti begli esempi di famiglia recentissimi, ingegni esperimentati, e una lealtà onorata di tutti!

Per la felicità dei popoli, possano spesso i Re dare ai loro figliuoli istitutori tali, quali i Conti e Cavalieri della famiglia di Saluzzo!

LAGRANGE.

La Turenna andava già superba, e con ragione, d'aver data la luce a Cartesio, uno dei più gran genii moderni nelle matematiche come nella filosofia. Un gentiluomo della Turenna, capitano di cavalleria, passò dal servizio della Francia a quello del Duca di Savoia, Carlo-Emanuelle II; questo capitano francese, di cui una parente di-

venne Regina della Pollonia (1), sposò una romana e si stabilì a Torino: il figlio, tesoriere dell'amministrazione della guerra, a Torino, sposò Maria-Teresa Gros, figlia unica d'un medico francese, che era venuto ad arricchirsi in Italia: tale è l'origine tutta francese sì dal lato del padre che della madre, del matematico il più forte, il più sorprendente della fine del decimottavo secolo, dell'immortale Lagrange, nato piemontese e morto francese, e la cui gloria è cara ad ambedue i paesi.

Giuseppe-Luigi Lagrange nacque a Torino il 25 gennaio 1736, e fu il primo di undici figliuoli, nove dei quali morirono bambini: non fu possibile d'allevare che il primogenito e l'undecimo. Ogni sorta di dolore era riserbata a questa famiglia, le cui sostanze furono distrutte con imprudenti speculazioni: « Se fossi stato ricco, diceva Lagrange, non mi sarei dato alle matematiche. » L'infortunio de'parenti gli fu dunque la sorgente della gloria, e, cosa sorprendente, ignorò sè stesso per lungo tempo. Al collegio di Torino durante tutto il corso de'suoi studi classici, non sentì alcuna inclinazione per lo studio delle matematiche: i classici latini soltanto gli eccitavano l'entusiasmo. Non fu che nel secondo anno di filosofia che il genio matematico svegliossi in lui a un tratto: fu osservato su tal proposito, che quegli per cui il genio della moderna analisi doveva fare sì vasti progressi, non prese vaghezza nel suo principio che dello studio dei geometri antichi, e fu la lettura di una memoria di Halley (2) che fissando la superiorità dei metodi analitici, gli aprì gli occhi. Aveva allora diciassette anni, ed in due soli anni percorse, senza aver bisogno di maestro, tutta la carriera delle matematiche: le scoperte ancora le più recenti erano altrettante nozioni che gli sembrava aver posseduto precedentemente e ritrovarle come reminiscenze.

(1) *Maria-Casimirra* Di Lagrange D'Arquien, *moglie di* Giovanni Sobieski.

(2) Transazioni filosofiche, *per l'anno* 1693, *tomo XVII*, *pag.* 160.

Avendo acquistato finalmente la coscienza di tutta la sua forza, cominciò di diciannove anni a mettersi in corrispondenza con i grandi geometri del suo tempo. La lettera che scrisse a Carlo-Giulio di Fagnano sul calcolo differenziale ed integrale, fu il primo lavoro col quale si facesse conoscere (1754) ed il solo che non sia stato scritto in lingua francese. L'anno dopo scrisse al celebre Euler per comunicargli i primi saggi di quel *Metodo delle Variazioni*, che doveva essere uno de'suoi bei titoli alla gloria: erano scorsi dieci anni che tutti gli scienziati dell'Europa erano stati invitati da Euler, e fu uno sconosciuto di diciannove anni che trovò la soluzione richiesta.

La riputazione che Lagrange erasi acquistata con quei suoi primi maravigliosi lavori, lo fece chiamare a disimpegnare le funzioni di professore di matematiche sublimi alla scuola d'artiglieria di Torino. La maggior parte de'suoi alunni trovavasi in età maggiore a lui; ma fino da quel tempo, l'ammirazione degli uomini i più ragguardevoli del paese, gli davano tutto l'ascendente necessario pel disimpegno delle sue funzioni. I suoi due amici più intimi, Saluzzo e Cigna, applaudivano a quei successi che colpivano di maraviglia. I primi volumi delle memorie, pubblicati dalla società che formarono quei tre amici, comparvero nel 1759, e contenevano per la massima parte dei lavori di Lagrange sopra i punti di analisi e di meccanica i più difficili ed i più importanti. Le sue ricerche sulla propagazione del suono erano tanto più notevoli in quanto che non si trattava di meno che di rilevare gli errori dello stesso Newton; e nella discussione della questione delle corde vibranti, sulla quale, Euler, D'Alembert e Daniele Bernoulli erano di contrarie opinioni, il giovine Piemontese, apprezzando con sagacità le opinioni di quei tre rispettabilissimi matematici, trattava la questione con un'analisi non meno nuova che profonda. Il prodigioso successo di quelle memorie fece ricevere il loro giovine autore membro corrisponte dell'Accademia di Berlino nel 1759, e verso quella epoca incominciò la corrispondenza di Lagrange con D'Alembert. I *Saggi* che Lagrange pubblicò nel secondo volume della Società di To-

rino nel 1762, ricevettero alcuni anni dopo da Euler il nome di *Metodo delle Variazioni.*

Il premio messo a concorso nel 1764 dall'Accademia delle Scienze di Parigi sulla teoria della librazione della luna, fu ottenuto da Lagrange, e la memoria presentata rinchiudeva il germe di quell'altra gran concezione dell'autore, che fu la *Meccanica analitica.* Dopo un primo viaggio a Parigi in compagnia del suo amico Caraccioli, viaggio che venne abbreviato per causa di una malattia pericolosa, e dopo aver riportato dall'Accademia delle Scienze di Parigi il premio sulla teoria de' Satelliti di Giove (1766), Lagrange abbandonò finalmente il Piemonte, che non dovea più rivedere. Euler lasciando la Prussia per Pietroburgo, e non avendo potuto far accettare a D'Alembert il posto di presidente all'Accademia di Berlino, vacante dalla morte di Maupertuis, aveva proposto Lagrange come degno di occupare quel posto eminente. Il geometra, con la lettera che lo chiamava a Berlino, ammesso all'udienza del Re di Sardegna, non aveva potuto ricevere l'autorizzazione che sollecitava, quando il Re, domandandogli di vedere, quella lettera, vi lesse queste parole: « Fa d'uopo che il più gran geometra dell'Europa, si trovi vicino al più grande de' suoi Re. — Partite, disse subito il Re; partite, o signore, e andate a trovare il più gran Re dell'Europa. »

Lagrange prese possesso a Berlino, il 6 novembre 1766, del titolo e delle funzioni di direttore dell'Accademia, per le scienze fisico-matematiche, con un assegnamento di 6,000 franchi circa.

Nei venti anni che Lagrange passò a Berlino come direttore dell'Accademia (1766-1786), più di sessanta dissertazioni che pubblicò negli Atti di quell'Accademia, oltre ai lavori coi quali arricchì ancora le Memorie dell'Accademia di Torino e quella di Parigi, sono una chiara ed evidente testimonianza, che il suo ardore pel progresso della scienza non erasi punto intiepidito dalla ricompensa che aveva ricevuto de'suoi primi lavori. Un primo matrimonio che fece con una sua parente chiamata da lui dall'Italia in Prussia, non gli procurò che

una breve felicità: l'immatura morte che gli rapì la compagna fece conoscere tutta la sensibilità di cui non credevasi che potesse essere dotato il cuore d'un così gran geometra: quella perdita e la morte di Federigo, che amava sopra tutto in Lagrange un « *Filosofo senza strillare* » resero a quest'ultimo il soggiorno di Berlino insopportabile. I ministri di Napoli, di Toscana, e prima di tutti quello di Sardegna, si erano affrettati in nome dei loro sovrani respettivi, ad offrire a Lagrange le condizioni più vantaggiose, ma dietro le istanze di Mirabeau, fu la Francia che lo vinse. Una pensione di 6,000 franchi, un quartiere al Louvre, il titolo di *Pensionario veterano* col diritto del veto in tutte le deliberazioni dell'Accademia delle Scienze, furono accettati da Lagrange, che aveva sempre amata la Francia come una patria, e fu nel 1787, che si portò a Parigi, ove il fiore degli scienziati e dei dotti lo ricevè con un entusiasmo da cui egli fu profondamente commosso: nondimeno fu in quell'epoca stessa, che operossi in lui una specie di rivoluzione di cui egli medesimo non poteva e non sapeva rendersi conto. Colpito subitaneamente da una melanconia da cui non era dato distrarlo, tristo ed abbattuto in mezzo alle società più brillanti, in cui si faceva a gara di onorarlo, ed anco in quelle conversazioni in cui Lavoisier riuniva tutti gli uomini eminenti in scienze e in lettere, Lagrange non si riconosceva più, e confessava che aveva perduto il gusto di quelle sublimi scienze che dato gli avevano tanta fama. La sua più bell'opera, la *Meccanica analitica*, terminata a Berlino e mandata a Parigi fino dal 1786, stampata sotto la sorveglianza del dotto e a lui devoto Legendre, venne alla luce nel 1788, nel periodo appunto di quel suo scoraggiamento e disgusto, e l'autore, chi potrà crederlo? tenne presso di sè, almeno si dice, il volume per due anni senz'aprirlo! . . . .

Nondimeno egli prese una parte attiva allorquando fu stabilito il *Nuovo Sistema metrico*, una delle grandi e felici innovazioni di quell'epoca. Le turbolenze rivoluzionarie vennero d'altronde a turbare il riposo di cui godeva. Può dirsi però ad onore della Francia, che se

aveva adottato quell'uomo di genio, lo seppe anche rispettare per lungo tempo. Nel 1791, e sulla semplice mozione dell'accademico Duséjour, la pensione di 6,000 franchi fu conservata a favore di Lagrange, cui venne accordato un impiego nella commissione destinata all'esame delle invenzioni utili, ed in seguito nell'amministrazione della zecca. Nel 1792, un secondo matrimonio, gli fece trovare nella giovinetta Lemonnier, figlia, nipote e bisnipote di un accademico, una compagna giovine, bella, le cui virtù formarono l'ornamento e la delizia degli ultimi anni dell'illustre scienziato.

Con decreto della Convenzione del 16 ottobre 1793, venivano espulsi dalla Francia tutti gli straniari, ed il chimico Guyton-Morveau fece istanza e richiese che Lagrange venisse escluso per causa d'utilità pubblica, affinchè continuasse, diceva egli, « i calcoli sulla teoria dei proietti da guerra. » Frattanto Lavoisier periva sul patibolo (1794)... La caduta di Robespièrre liberò la Francia dal giogo del terrore (27 luglio 1794). Le scuole normali e la scuola centrale dei lavori pubblici, che ricevette allora il nome di Scuola Politecnica (1795), ebbero l'onore di contare Lagrange alla testa del loro professori, e fu allora che si risvegliò il genio dell'immortale autore della *Meccanica analitica*. L'Istituto nazionale, l'Uffizio delle Longitudini, creati che furono, videro il nome di Lagrange per il primo inscritto sulla lista dei loro membri.

Un'altra ricompensa che non fa meno onore al carattere francese, fu accordata a Lagrange. Il Piemonte era per essere riunito alla Francia: le due patrie dell'illustre geometra non dovevano formarne che una, ed il suo vecchio genitore in età di novant'anni sopravviveva a quella rivoluzione. Talleyrand, ministro delle corrispondenze estere, scrisse al commissario civile del Direttorio esecutivo nel Piemonte, in questi termini : « Vi porterete dal venerando genitore dell'illustre Lagrange, e gli direte che negli avvenimenti di recente accaduti, i primi sguardi del governo francese si sono volti verso di lui, e chi vi ha incaricato di portargli la testimonianza del vivo interesse che egli inspira. »

Lo stesso biografo (1) da cui abbiam tolto questo fatto ed una parte della presente notizia, ha trascritta la risposta del commissario, il quale, nell'istante stesso in cui la lettera gli venne consegnata, si portò alla casa del padre di Lagrange, accompagnato da generali d'armata e da diversi ragguardevoli cittadini francesi e piemontesi, ed officialmente gliene fece lettura. « Padre ben avventurato, aggiunse egli, godi della riconoscenza di tutti gli amici della verità; io sono in questo momento il loro interprete: godi della consolazione d'aver dato la vita ad un uomo che onora la specie umana col suo genio, che il Piemonte va superbo d'aver veduto nascere, e che la Francia si gloria di annoverare fra'suoi concittadini! — Questo è il più bel giorno della mia vita, rispose quel venerando vecchio: fate sentire al governo francese tutta la mia riconoscenza: e mio figlio. . . . mio figlio è grande in faccia agli uomini. . . . potess'egli essere altrettanto grande in faccia a Dio! » Quel rispettabile vecchio finì nel 1803 la sua lunga carriera in età di novantacinque anni.

Il figlio nei dieci anni che doveva sopravvivergli vide accumularsi sulla testa tutti quegli onori che Napoleone prodigava agli uomini di genio. Grand'Uffiziale della Legion-d'onore, e gran-croce dell'ordine della Riunione, Senatore, Conte dell'Impero, Lagrange, più che settuagenario, aveva ritrovato il vigore de'suoi più belli anni, se giudicare si deve da diverse memorie inserite nelle raccolte dell'Istituto, oltre alle aggiunte che fece alle seconde edizioni delle sue opere più importanti. Aveva appena terminate le tre prime sezioni del Tomo II della seconda edizione della *Meccanica analitica*, quando venne assalito, verso la fine di marzo del 1813, da una febbre, i cui sintomi furono subito allarmanti. « Conoscendo lo stato pericoloso in cui era, dice Delambre, ma conservando sempre l'imperturbabile sua serenità, egli studiava ciò che passava dentro di sè, e come se non avesse fatto altro che assistere a una grande e rara esperienza, vi porgeva tutta la

(1) Biografia universale, *articolo* LAGRANGE, *di Maurice.*

sua attenzione. » Il dì otto aprile, visitato da'suoi amici Lacépède, Monge e Chaptal, in una lunga conversazione le cui particolarità sono state raccolte, dette prova di una memoria fedele e di una presenza di spirito perfettissima, dando dei ragguagli curiosi sul suo stato attuale, sui suoi lavori, sui suoi buoni successi, sulla sua vita intiera, e non dando contrassegno di vivo rincrescimento, che di dover essere costretto a separarsi dalla sua tenera compagna, la cui premurosa ed affettuosa presenza gli aveva fatto passare così felicemente gli ultimi anni della sua vita. A questa conversazione successe un abbattimento profondo: egli rese l'ultimo sospiro due giorni dopo, il 10 aprile 1813.

Tre giorni dopo, le ceneri di Lagrange furono, a più d'un titolo, solennemente deposte nel Panteon, e là, due illustri amici, Lacépède e Laplace gli dettero un eloquente addio!

Per una specie d'eredità nella quale Torino e Parigi hanno da reclamare la lor parte di gloria, il nipote di Lagrange, alunno della Scuola Politecnica, e socio corrispondente dell'Istituto nazionale (Accademia delle Scienze) Giovanni-Antonio-Amedeo Plana, Direttore dell'Osservatorio di Torino, membro dell'Accademia delle Scienze di quella città, è incontrastabilmente riconosciuto come uno dei più grandi matematici e uno dei primi astronomi dell'età presente.

A. Jarry de Mancy scr. — F. Berti trad.



PASQUALE PAOLI

UN BENEFATTORE

DELL'ISOLA DI CORSICA.

Era nei destini di due grandi uomini dell' isola di Corsica di finire la loro carriera, pochi anni l'uno dall'altro, e per una comune fatalità, ambedue in potere degl'Inglesi. Nel momento in cui NAPOLEONE, in tutto lo splendore delle sue grandi vittorie d'Austerlitz e d'Jena, perseguitava gli avanzi delle armate prussiana e russa, tre giorni avanti a quello in cui doveva aver luogo la sanguinosa battaglia d'Eylau (8 febbraio 1807) un vecchio straniero, che gl'Inglesi suoi ospiti, avevano potuto prendere per un Italiano alla lingua, ritirato in una campestre abitazione nei contorni di Londra, vi rendeva l'ultimo sospiro (5 febbraio 1807). . . . Quel vecchio era PAOLI ! . . . Ma almeno Paoli moribondo non aveva dimenticato la Corsica sua patria, ed il suo testamento ne è una prova. E poichè ora, dopo trent' anni di aspettativa, quel testamento alla fine si eseguisce, poichè ora la *Scuola Paoli* si conta fra le Università di Francia, il nostro dovere è di onorare ancora nel fondatore di questa patriottica istituzione, il vecchio nemico della nazione francese ! Non vediamo più in lui che il Benefattore dell'isola di Corsica, divenuta veramente libera dacchè ella è francese !

PASQUALE PAOLI.

L'infanzia di Pasquale Paoli fu abbandonata alle emozioni della guerra civile e straniera. Nato nel 1726 in un villagio della Stretta, parrocchia di Morosaglia, non lungi da Corte, egli non aveva che otto anni quando suo padre Giacinto Paoli, si fece uno dei capi della Corsica insurgente contro la tirannia genovese (1734). A dieci anni (1736) Pasquale ebbe lo spettacolo della sovranità avventuriera del tedesco Neuhoff (Teodoro I) che fu ben presto costretto a fuggire in Olanda, poi ad Amsterdam ove fecesi arrestare per debiti, ed infine a Londra, ove morì nella miseria. I Genovesi avendo preso il partito di trasportare in Corsica l'armata francese sotto gli ordini del maresciallo di Maillebois, che soggiogò tutta l'isola in tre settimane (1739), i capi degl'insurgenti furono costretti a spatriare. Giacinto si refugiò a Napoli col suo secondo figlio Pasquale, in età allora di tredici anni: quella fu la prima prova di Pasquale, che doveva passare quarantasette anni della sua vita in tre esilii.

Il giovino Corso fu ammesso alla scuola militare di Napoli: il suo professore d'economia politica, il celebre Genovesi (1), osservando nel suo alunno un' intelligenza superiore, gli prediceva una brillante carriera. Terminati gli studi, Pasquale prese servizio nell'armata di Napoli, col grado d'alfiere al reggimento dei Corsi refugiati, dei quale suo padre era colonnello.

Di ventinove anni Paoli ricomparisce in Corsica, e chiama i suoi compatriotti all'indipendenza (1755). Proclamato capo unico dell'isola e investito di un potere assoluto, egli è il primo a reclamare la creazione di un supremo consiglio cui la sua autorità esser dovea subor-

(1) Genovesi *Antonio, nato a Castiglione presso Salerno* 1712, *e morto a Napoli nel* 1766, *fu un illustre professore di filosofia e d'economia politica, e fondatore di una scuola numerosa e utile.*

dinata. Le vittorie riportate sul Genovesi riempiono i suoi compatriotti di fiducia e di ardore, e la piccola marina che egli giunse a creare devasta il commercio genovese. Genova avrebbe voluto allora negoziare; ma Paoli, imitando gli antichi, fa decretare che la nazione corsa non ascolterà niuna parola di pace, prima che il suo territorio non sia stato evacuato e la sua indipendenza riconosciuta, e notifica solennemente questa risoluzione a tutte le corti europee.

Fu quella, dice un biografo, l'epoca brillante di Paoli. Tutto l'interno dell'isola riconosceva la sua autorità, e le guarnigioni genovesi nelle piazze marittime, erano come prigioniere. Raccogliendo egli avidamente iu Tito-Livio ed in Plutarco i più bei tratti di patriottismo antico, si sforzava d'eccitare l'entusiasmo de'suoi compatriotti, mostrando loro per modello l'Olanda.... L'Europa lo proclamava il liberatore della sua patria, ed ei non era meno ammirato come legislatore.

Egli ottenne la sospensione di quelle vendette private che perpetuano l'odio nelle famiglie, e che, disgraziatamente, non sono ancora del tutto estinte. Egli per il primo coordinò gli elementi di una regolare amministrazione nell'isola: alcune consulte furono stabilite aventi alla lor testa un presidente che comunicava col capo del governo, e di più, un oratore incaricato di trasmettere le brame del popolo. Lo stesso Paoli, che per dare un esempio di tolleranza civile, aveva fatto ammettere un Ebreo all'esercizio dei diritti politici, prodigava al sacerdozio i segni di rispetto, assoggettando nello stesso tempo ai carichi della difesa comune, e restringendo in giusti limiti la sua influenza nelle consulte. Pertanto non gli riuscì il suo progetto di secolarizzare del tutto la giustizia, cessando di riconoscere il privilegio della giurisdizione ecclesiastica; non potè nemmeno abolire il deplorabile abuso del diritto d'asilo.

Degno allievo di Genovesi, scelse due ispettori incaricati di perlustrare i diversi Cantoni dell' isola per rimettere l' agricoltura in onore: sotto di questa amministrazione paterna, la popolazione si accrebbe ad onta della guerra. L'istruzione pubblica fu ancora fino da

quel tempo, l'oggetto della sollecitudine di Paoli, e nella città di Corte, nel centro della Corsica, stabilì una specie d'Università nella quale diversi professori nazionali dovevano insegnare le Belle-Lettere e le Matematiche, la Filosofia ed il Diritto naturale, il Diritto civile e canonico, e la Teologia ad una gioventù numerosa condannata per l'avanti a cercarsi sul continente delle dispendiose lezioni.

Di tutti i tentativi utili che avevano segnalata quell'epoca della vita del Paoli, e'non fu al certo quello che gli fece meno sentire lo scadimento del suo potere: al letto di morte, il progetto di una grande scuola nazionale fu ancora uno de'suoi ultimi pensieri.

Gian-Giacomo Rousseau aveva abbracciato con calore la difesa dei Corsi, e, in alcune linee del *Contratto sociale* prometteva loro un glorioso avvenire. Paoli, per la mediazione del Conte di Buttafuoco, uffiziale Corso al servizio della Francia, dimandò a Gian-Giacomo un piano di costituzione per la sua nascente repubblica, e l'invitò in seguito a trasferirsi nella sua isola per cercarvi un riposo. L'eloquenza dello scrittore ginevrino non gli sarebbe stata inutile per i suoi manifesti, ma le circostanze non permisero a Rousseau di appagare i desiderii dei patriotti corsi, e di accettare l'invito del Paoli.

Ad onta dell'intiera fiducia nella giustizia della sua causa, Paoli aveva concepito qualche timore all'apparire delle truppe francesi sotto gli ordini del Conte di Marbeuf, il quale venne ad occupare, di concerto coi Genovesi, le piazze marittime, unici avanzi della dominazione genovese: ma si rassicurò, quando gli venne fatto credere che quelle truppe dovevano limitarsi a tener guarnigione per quattro anni nelle piazze occupate, in sconto di un debito della Francia alla Banca di Genova. Lungi dal penetrare le mire segrete del gabinetto di Versailles, Paoli si lasciò così ben gabbare dalle proteste del Duca di Choiseul, che era giunto a persuadersi che se l'indipendenza della Corsica fosse stata di nuovo minacciata, ciò non sarebbe potuto avvenire che per parte della Spagna. Una spedizione che egli intraprese fuori dell'isola, e che fu coronata da una piena riuscita, gli divenne fatale per lo

stesso buon successo. La conquista dell' isola di Capraia fatta dai Corsi nel 1767, finì di scoraggire i Genovesi, i quali si decisero finalmente di cedere alla Francia una sovranità che essi non potevano riconquistare che con i più grandi sforzi, e che non avrebbero potuto in seguito conservare. Il trattato di cessione della Corsica alla Francia, fu firmato il 15 maggio 1768, a Compiègne, in quello stesso castello reale che, trentasei anni dopo, doveva avere per padrone il figlio di un Corso : quel futuro imperatore nacque l'anno dopo (15 agosto 1769)!

« Il general Paoli, dice Voltaire, poteva pretendere onorificenze e ricompense, ma eragli stato affidato il deposito della libertà della sua patria : egli aveva avanti agli occhi il giudizio delle nazioni, e non volle vendere la sua. Per l'inesperienza del marchese di Chauvelin, i Francesi soffrirono molte disfatte in una prima campagna, ma ventidue mila uomini di buona truppa, e sotto il Conte di Vaux abile generale, sottomisero la Corsica in quaranta giorni. Dopo la sanguinosa disfatta de' suoi compatriotti a Ponte-Nuovo, Paoli si rifugiò a Livorno, indi in Inghilterra, dopo quattordici anni di lotte e di potere. Alfieri dedicò all'illustre bandito la sua tragedia il *Timoleone*, e l'Inghilterra fece al *Timoleone corso* l'accoglienza la più onorevole : una pensione di milledugento lire sterline (30,000 franchi) gli fu pagata pel corso di venti anni, quanto durò quel secondo esilio (1769-1789).

Finalmente l'Assemblea costituente avendo associata la Corsica al benefizio delle leggi francesi (1789), Mirabeau fece la mozione di richiamare i patriotti corsi, giusta espiazione, aggiungeva egli, della violenta conquista alla quale egli stesso nella sua gioventù aveva cooperato : questa proposizione essendo stata decretata, Paoli si affrettò di trasferirsi da Londra a Parigi. « Tutta l'intiera mia vita, disse egli nel suo ringraziamento all'Assemblea, non è stata altro che un giuramento alla libertà: egli è già un averlo fatto alla *Costituzione* che voi stabilite . . . . » Le acclamazioni dei Parigini accolsero Paoli, il quale presentato a Luigi XVI da La Fayette, ricevè il titolo di luogotenente-generale ed il comando militare dell' isola di Corsica. Il suo ritorno

in patria, dopo un'assenza di venti anni, ecitò un entusiasmo che aveva del delirio: comandante in capo di tutte le guardie nazionali, e nel tempo stesso presidente dell'amministrazione, funzioni poco conciliabili frattanto, furono i titoli che a viva voce del popolo gli vennero conferiti! Si racconta che a quell'epoca Paoli vedesse Napoleone, che aveva appena venti anni, e che dicesse di lui: « Quel giovine è tagliato all'antica: egli è un uomo di Plutarco. . . »

Sinceramente riunito alla Francia, Paoli ne dette una prova non equivoca coll'usare di tutto il suo potere per installare il Vescovo costituzionale di Bastia: ma, dopo poco l'abate Charrier fu il primo a proporre di cedere la Corsica al Duca di Parma contro al Piacentino che si sarebbe dato al Papa in cambio d'Avignone. . . . Gli eccessi della demagogia trionfante eccitavano d'altronde nell'anima di Paoli un'indignazione di cui non faceva mistero: il supplizio del Re, l'abolizione del culto e la persecuzione dei preti, l'immoralità e la cupidigia degli agenti del Terrore non tardarono molto a staccare il Paoli dal partito democratico dell'isola. Denunziato alla Convenzione come cercante di ristabilire l'indipendenza della Corsica e accusato di essere stato causa che andasse a vuoto la spedizione dell'ammiraglio Truguet contro la Sardegna, Paoli iscritto sopra una lista di venti generali accusati di tradimento, si fece eleggere nel 26 giugno 1793, generalissimo e presidente di una consulta riunita a Corte: messo fuori della legge dalla Convenzione il 17 luglio 1793, rispose a quella minaccia con l'intiera espulsione dei Francesi, e mettendo la Corsica sotto la protezione degl'Inglesi. Tre deputati andarono a Londra ad offrire la sovranità dell'isola a Giorgio III, il quale ottenne dal suo parlamento la permissione di accettare, con la condizione però di accordare alla Corsica una costituzione ed un parlamento simili a quello della Gran Brettagna: ora Paoli fu gabbato dagl'Inglesi suoi nuovi alleati, dai quali non ottenne nè il titolo di vice-re dato a Lord Minto, nè quello di presidente del parlamento del regno Corso, che fu conferito a Pozzo di Borgo.

Sagrificando il proprio risentimento agli interessi de'suoi compa-

triotti, di cui non vedeva allora la salvezza, che nella protezione inglese, Paoli refugiatosi a Londra per la seconda volta, rimproverava al ministero inglese la sua perfidia (1796), quando il generale in capo dell'armata d'Italia, il Corso Bonaparte, vincitore dei Piemontesi e degli Austriaci staccò dalla sua armata due generali, Gentili, e Casalta, i quali cacciarono gl' Inglesi dall'isola di Corsica il 22 ottobre 1796. Saliceti fece proclamare nell' isola, la *Costituzione dell'anno III.*

In età di settanta anni quando fu rovesciato per la seconda volta, Paoli non fece che languire nel suo terzo esilio che durò undici anni, e che non doveva aver fine che con la sua vita. Il suo ben avventurato compatriotta, il primo Console, indi Imperatore, nel breve intervallo della pace tra la Francia e l'Inghilterra, non pensò punto a richiamare Paoli, sebbene avesse potuto, senza correre alcun rischio, permettere a quel vecchio di passare gli ultimi suoi giorni sotto il cielo della patria. « Sarebbe stato un gran godimento per me, un vero trofeo » diceva Napoleone, quando la sua volta gli venne d'esser bandito, ed obbligato a morire come Paoli sulla terra straniera circondato d' Inglesi.... ma « strascinato dai grandi affari, » aggiungeva Napoleone, « io aveva raramente il tempo di abbandonarmi a'miei propri sentimenti (1). »

Paoli consegnò nel suo testamento i suoi ultimi voti per la prosperità della sua patria, destinando a una fondazione (2) d'incontrastabile utilità, indipendente affatto dalla politica, gli scarsi avanzi delle sue sostanze ed il frutto dei risparmi che aveva fatti sulla pensione che gli era stata accordata. Durante i sette anni che scorsero dalla morte del testatore (1807-1814) l'accanita lotta di Napoleone contro l'Inghilterra, e l'assedio continentale avevano necessariamente fatto aggiornare l'esecuzione del legato di Paoli, appena conosciuto dalla Francia e dalla Corsica. Durante i quindici anni della Restaurazione del ramo primogenito dei Borboni, un'incredibile lentezza

(1) *Memoriale di Sant' Elena.*

(2) *La Scuola primaria di Morosaglia, e lo Stabilimento detto* Scuola Paoli *a Corte.*

impastoiò il realizzamento dell'ultime volontà dell' emigrato patriotta. Finalmente sotto il governo più liberale che trionfò nel 1830, le ultime difficoltà furono tolte di mezzo, senza però lunghi ritardi, poichè l'ordine regio contenente la istituzione dello stabilimento d'istruzione superiore chiamato *Scuola-Paoli* è datato del 31 marzo 1836.

La Scuola Paoli dotata di una rendita annua di circa 18,000 franchi, la maggior parte de' quali proviene dal legato del Paoli, ed il resto da sovvenzioni dipartimentali e comunitative, è stata fondata, secondo il voto del testatore, nella città di Corte, nel centro dell'isola. Questo stabilimento, la cui organizzazione è analoga a quella delle università francesi, del capi-luoghi d'accademie, comprende sei cattedre d' insegnamento pubblico e quasi del tutto gratuito (1) cioè: 1.° *Istruzione religiosa*, che ha per oggetto l'*Evidenza naturale della Religione cristiana* (conforme alle intenzioni del testatore). Primo professore istituito : il signore abate Pantalacci; — 2.° *Morale e Dritto delle Genti;* professore, il signor avvocato Arrighi; — 3.° *Fisica, Chimica e Storia naturale;* professore, il signor Loetscher; — 4.° *Matematiche elementari e speciali;* professore il signor Delacroix; — 5.° *Letteratura francese;* professore, il signor Gallerand; — 6.° *Disegno;* professore, il signor Varèse. La città di Corte, designata dal fondatore non ha potuto offrire, per quest'utile stabilimento altro locale che una parte del Palazzo della Città, il quale riunisce in questo momento, l'Uffizio del *Maire*, il Tribunale, la Scuola-Paoli e la prigione della Comune.

Fino a tanto che l'istruzione primaria (2) e secondaria non avranno ricevuto, nel dipartimento della Corsica, tutto quello sviluppo desiderabile, potremmo noi lusingarci che l'organizzazione della Scuola Paoli, tale quale l'abbiamo esposta, corrisponda al voto del foudatore

(1) *La retribuzione che si esige da ciascun uditore è di* 30 *franchi all'anno per seguire tutti i corsi, e questa somma è ancora assai alta per il paese.*

(2) *Nel* 1839, *per la prima volta, e per un'eccezione a cui fu renunziato l'anno* 1840, *il Ministro dell'Istruzione pubblica, il Sig. de*

e della Francia che ha accettato il legato ? Noi lo desideriamo vivamente, senza osare di sperarlo. — Una istituzione di alti studi, per essere compiutamente utile, suppone gli studi elementari e preparatori di cui l'isola di Corsica in generale, ed in particolare la città di Corte, sono quasi intieramente sprovviste. Se la Scuola-Paoli è destinata a tenere il luogo, per tutta la gioventù dell'isola, di una facoltà di Teologia, di una facoltà di Diritto, di una facoltà di Lettere, di una facoltà di Scienze, si potrebbe temere che ella non fosse troppo evidentemente incompiuta e troppo inferiore agli stabilimenti analoghi della metropoli. Sarebbe là che i giovani Corsi dovrebberò esser chiamati, incoraggiti, dovesse pur costare alla Francia, la quale non dovrebbe guardare a spesa per questa opera di incivilimento e di progresso. Se l'esperienza dunque ha dimostrato che la Scuola-Paoli non basta per

Salvandy, aveva fatto della Corsica l'oggetto d'un' ispezione speciale affidata al signor Artaud, Ispettor generale degli studi. Ecco alcune notizie raccolte da quel funzionario sullo stato dell'istruzione primaria in quel dipartimento. Sopra 355 comuni della Corsica, 80 non hanno ancora Scuole primarie *; circa 50 comunità ne hanno delle buone; 130 presso a poco ne hanno delle passabili o mediocri ; le altre 90 circa, non ne hanno che delle pessime. Il numero totale degli scolari che frequentano quelle scuole ascende approssimativamente a 10,000. Il locale per la scuola manca ancora in molte comuni, ma per il mobiliare sopra tutto la penuria è deplorabile, e quasi da per tutto vi è insufficienza o mancanza assoluta del materiale necessario: in molte scuole un gran numero di ragazzi sono assisi per terra, per mancanza di panche: e l'istessa penuria è in libri, carta, penne, inchiostro ec. Le famiglie si rifiutano, sotto questo aspetto, alle spese le più necessarie: nella quarta parte almeno delle scuole non vi si trovano libri francesi, che quelli che sono distribuiti dall' Università. In quelle comunità, che non hanno locali per la scuola in proprio, si prende in affitto un minimum di 100 franchi, per pigione di una sala e di un alloggio per l'istitutore; ed in molti luoghi, questa pigione annua di 100 franchi diviene una causa di querele, di guerra e anche di persecuzioni contro l'istitutore. Lo stato degl' istitutori è generalmente molto precario; la maggior parte non ha*

formare degli ecclesiastici, dei magistrati, dei professori, degli alunni delle Scuola Politecnica, è da presumersi che col tempo, le modificazioni indispensabili vi saranno successivamente introdotte: e già lo zelo animoso dei primi professori, di cui abbiam dato i nomi, ha generalmente lottato contro gli ostacoli, che ogni e qualunque istituzione nascente deve inevitabilmente incontrare.

L'inaugurazione della Scuola-Paoli, nel dicembre 1837, trent'anni dopo la morte del donatore (1807) fu celebrata come una solennità nazionale. Numerosi alunni venuti dai diversi cantoni dell'isola ed i montanari dei contorni si affollavano alle lezioni con ardore e raccoglimento: uomini di un' età matura prendevan posto a canto dei giovani scolari: un vecchio con suo nipote, venuto da un villaggio lontano, vi si mostrava dei più assidui: egli aveva conosciuto Paoli!...

Il pio adempimento del legato del Paoli, non è un atto isolato di miglioramento in favore della Corsica, per la quale la Francia, in questi ultimi dieci anni (1830-1840) ha fatto più che tutti i governi precedenti non han fatto nel corso di sessantadue anni (1768-1830), e non ignoriamo qual interesse particolare S. A. R. il Duca d'Orleans portava al Dipartimento della Corsica.

A. Jabry de Mancy scr. — F. Berti trad.

che il trattamento fisso, cioè a dire, 200 franchi, e la retribuzione mensuale, che è poca cosa. L'instruttore, non ricavando tanto dalla sua scuola da sovvenire ai suoi bisogni, si dà a qualche altra professione, e negligenta i suoi scolari: lavora la terra, e dà qualche lezione quando ne ha il tempo. Non esistono per ora che tre scuole primarie superiori in Corsica, a Morosaglia, a Zullacaro, e all'Isola-Rossa: quella di Morosaglia fu fondata per un lascito speciale del Paoli, nato in quella parrocchia. Reipilogando può dirsi, che l'istruzione primaria progredisce nella Corsica: l'esecuzione di reclutamento ha dato luogo di constatare che in molti cantoni il numero dei coscritti che sapevan leggere era di 70 a 80 per cento: la proporzione è d'assai minore in diversi antichi dipartimenti della Francia.



CONTESSA BELLINI

UNA BENEFATTRICE

DELLA CITTÀ DI NOVARA.

La Benefattrice della Città di Novara più non esiste!... Quest'omaggio che la sua modestia non ha permesso che venisse offerto prima, non si dirige ora che ad un sepolcro, e già su quel sepolcro, un uomo di cuore e d'ingegno (1) ha pronunziate sì eloquenti parole, che io non oserei tradurre..... O Donna temerei di scolorire quel brillante elogio della Beneficenza delle Donne; mi limiterò dunque al semplice racconto di un fatto, che io reputo onorevole per la Francia e per l'Italia: per me però, sono desse memorie care e dolorose in un tempo.

LA CONTESSA BELLINI NATA TORNIELLI.

Nel mese di maggio dell'anno 1833, tre amici, di cui il più avanzato in età, oimè, non dividerà più i nostri lavori (2), trova-

(1) G. Giovannetti *di Novara, avvocato e consigliere municipale.*

(2) Giovan-Francesco Lebreton, *pittore e fisico, professore allo Istituto regio dei Sordi-Muti ec., morto a Parigi il 29 gennaio 1838*

vansi insieme riuniti a Parigi: il soggetto del loro ragionamento si era la realizzazione di un pensiero concepito da uno di loro, di fondare cioè, la prima raccolta speciale, la sola in Europa, che fosse esclusivamente consacrata alla memoria dei Benefattori e delle Benefattrici. Il progetto della medaglia a doppia effigie di MONTYON E FRANKLIN era già stato adottato: quella doveva essere come il simbolo di una fondazione, che è un bell'esempio dato dai Francesi a tutte le nazioni, ed era stato deciso sarebbe stato fatto un dono di quel segno monumentale a chiunque fosse venuto in aiuto di quei tre fondatori, per la propagazione di quell' opera. Tutto ad un tratto il più giovane dei tre, e precisamente l'autore del progetto di associazione, esclama: « Le nostre medaglie non devono essere gettate che in bronzo . . . oh! amici miei, ora vi domando che la prima sia gettata in oro! leggete questo giornale . . . . esso ci avvisa che si è trovato fra gl'Italiani un LA ROCHEFOUCAULD-LIANCOURT, e che è una donna! . . . La nostra prima medaglia gettata in oro per essere offerta ad una donna, e quest' omaggio della Francia all' Italia, cuna del nostro moderno incivilimento, credetemi, ci sarà di buon augurio! . . . » La generosa Italiana, che in quel momento aveva eccitata la simpatia dei tre Francesi, era la Fondatrice della *Scuola d'Arti e Mestieri* di Novara.

GIUSEPPA TORNIELLI DI VERGANO, nata il 4 settembre 1766, discendeva da una nobile famiglia novarese, la cui celebrità non è meno antica di quella dei La Rochefoucauld; negli Annali italiani del medio evo si trova, che fino dall'undecimo secolo i Tornielli di Novara erano in possesso dell'eminente dignità di *Vicari imperiali*, e devoti Ghibellini: un Tornielli di Vergano è stato ai giorni nostri vicerè di Sardegna.

Scarsità di dovizie, ma ricchezza di buoni esempi di famiglia; tradizioni le più onorevoli; nobiltà di sentimenti uguale a quella

in età di 76 anni. Non è qui il luogo di render conto dei lavori utili e delle qualità del mio venerando genitore.

della nascita; una pietà illuminata; tutti i doni del cuore e dello spirito; in fine la riunione ben rara di tutte le qualità di una virtuosa e dolce compagna, decisero in favore di Giuseppa la scelta del Conte Marco Bellini di Gargarengo. Il Conte possedeva molti beni di fortuna ed era buono di cuore. Una perfetta conformità di sentimenti permise ai due coniugi di abbandonarsi alle loro inclinazioni, e se non trovarono la felicità, provarono almeno grandi consolazioni nella beneficenza. La perdita di un unico figliuolo rapito loro all'età di sette anni, è uno di quei dolori che l'opulenza e tutta quella felicità apparente, non fanno che rendere vie più crudele, e il cui rimedio in fine non è in questa vita. I cuori nobili, generosi, magnanimi per i quali ogni speranza di felicità è distrutta in questo mondo, si fanno riconoscere a quella sollecitudine compassionevole, che li spinge a procurare altrui quella felicità di cui son privi.

Quella affettuosa unione di beneficenza (1) non doveva essere interrotta nemmeno per la morte del Conte, le cui ultime volontà furono per la desolata vedova un deposito sacro. Un accrescimento insperato di ricchezza proveniente da un'eredità, aveva fatto sorgere nell'animo dei due caritatevoli coniugi il pensiero di una fondazione di utilità pubblica, il cui oggetto speciale e la precisa designazione non erano ancora stati determinati, quando la morte rapì il Conte Bellini agl'infelici di cui era il sostegno (1831). Guidata dalla memoria di questo pensiero del suo sposo, cioè, che l'elemosina degna di un popolo civilizzato si è il lavoro, la vedova del Conte Bellini, dopo essersi consigliata sopra i veri bisogni del paese, si affrettò di far donazione alla città di Novara di un capitale di *Quattrocento*

(1) *La città di Torino ne possiede un illustre esempio nel Marchese* Tancredi di Barolo *e nella Marchesa, nata* Clermont-Tonnerre *dell'antica famiglia francese. Quella coppia benefattrice, providenza di tutte le onorevoli sventure, fece accettare la più nobile ospitalità all'infelice* Silvio Pellico!

mila franchi perchè venisse fondata una *Scuola d'Arti e Mestieri* gratuita, a profitto di fanciulli dei due sessi delle povere famiglie novaresi. Quella Scuola, la cui istituzione e regolamento dovevano essere sottoposti all'approvazione regia, era posta, con la biblioteca unita allo stabilimento, sotto il padronato e la sorveglianza immediata dell'autorità municipale, esercitata in Novara dai Sindaci della Nobiltà e della Cittadinanza.

L'atto di una tal donazione è in data del 30 novembre 1832, e l'approvaziono regia datata del 9 febbraio 1833, è accompagnata da felicitazioni dirette alla donatrice, che ricevè il titolo di Dama d'Onore del Palazzo di Sua Maestà la Regina di Sardegna. Il 14 febbraio il Consiglio municipale della città di Novara, con solenne deliberazione accettò la donazione, e votò perchè l'atto della fondazione col decreto del Re fosse stampato e distribuito a tutti i capi di famiglia di Novara. Il busto in bronzo della Benefattrice sarà collocato con un'iscrizione, che richiamerà alla memoria il benefizio nella sala del Consiglio allato a quello del Conte Francesco Caccia fondatore del Collegio del suo nome a Novara; quel busto verrà eseguito, come quello del Conte Caccia, dallo scultore novarese, Conterio; finalmente nella Biblioteca della Scuola, sarà eretta la statua della donatrice, in marmo di Carrara.

Dopo tutti quegli onori regi e municipali, fu anche una grata e dolce sorpresa per la Benefattrice, quando la *Medaglia d'oro Parigina* le venne presentata in nome della Società Montyon e Franklin. Le due lettere del Fondatore del 19 agosto 1835, dirette ai Signori Sindaci di Novara e alla Contessa Bellini, sono state pubblicate in italiano: la nobile e commovente risposta della modesta donatrice è del pari onorevole per Novara e Parigi, per l'Italia e per la Francia.

Non erano scorsi ancora quattro anni, che di già Novara contava un monumento di più; l'edifizio della Scuola d'Arti e Mestieri costrutto sul disegno dell'architetto milanese Pietro Pestagalli, corrisponde alla sua nobile destinazione: le spese di costruzione ammontarono

a più di trecentomila franchi. In virtù di uo codicillo del 18 giugoo 1837, la Contessa donava alla Scuola Bellini quell'edifizio, e tutto il mobiliare di cui ella lo aveva di già fornito, affinchè il capitale della fondazione fosse conservato intatto: il 21 giugno 1837, tre giorni dopo, ella rendeva l'estremo sospiro.

I membri del Consiglio municipale con i due Sindaci alla testa, i pubblici funzionari, gli abitanti più ragguardevoli ed un'immensa moltitudine d'ogni stato e condizione, assisterono ai funerali della Benefattrice della Comune.

Il 4 novembre 1837, giorno onomastico del Re Carlo Alberto, furono inaugurati a Novara, tra gli altri monumenti, la statua del Re Carlo Emanuelle III eretta a spese di Soscrittori Novaresi, e l'Istituto Bellini; l'oratore di quella grande solennità, l'avvocato G. Giovannetti, ne fu anche l'istorico (1); e l'interessante relazione pubblicata da quel degno filantropo, che la Contessa Bellini aveva scelto per sorvegliare all'esecuzione delle sue ultime volontà, fa vivamente desiderare gli *Elogi* che ha promesso, di *Alcuni Benefattori Novaresi*: una medaglia fu coniata con l'effigie della Contessa.

S'egli è vero, che non vi sia città in Italia che conti di già un sì gran numero di Benefattori quanti ne conta Novara, egli è d'altronde vero che non vi è stata nemmeno città, che siasi mostrata tanto riconoscente. Voi lo sapete o Novaresi: per migliorare la sorte del popolo, l'approvazione e la protezione illuminata del vostro Re non vi mancheranno giammai. Ben convinti della utilità dell' *Istituto Bellini*, voi dovete dare all'Italia un nobile esempio: tutti gli amici dell'umanità tengono i loro sguardi fissi su voi!

Adele Jarry de Mancy scr. — F. Berti trad.

(1) Monumenti inaugurati in Novara, il giorno onomastico di S. M. il Re Carlo Alberto, 4 *novembre* 1837, *in*-4.°



TANCREDI E BASTRERI

DUE BENEFATTORI

D'UN BORGO D'ITALIA

Eccovi un gruppo di famiglia: il ritratto dello zio da prima, poi quello del nipote, collocato dall'artista sotto all'altro. Essi sono italiani; sono due mercanti i quali non hanno messo assieme il loro patrimonio, sebbene piccolo, che per fare del bene, e molto bene, ad un borghetto dell'Italia, perchè essi erano nati in quel borgo. Lavorando e speculando in tal modo per la felicità di una piccola comune, quei due uomini sì affezionati al loro paese, non si sognavano la gloria; essi non potevano calcolare sopra un gran rimbombo delle benedizioni di quei borghesi. . . . Ebbene! Nulladimeno, ecco che l'eco di quelle benedizioni ha sorpassato la frontiera. Quegli uomini sì buoni e sì modesti non si sarebbero mai aspettati, che si dovesse pronunziare il loro nome, riprodurre la loro effigie, celebrare la loro memoria in una raccolta pubblicata dai Francesi: — La riconoscenza è ingegnosa: sapete voi, ciò che avevano immaginato gli abitanti di quel borgo di Italia? Di proporre che la loro Comune s'incaricasse delle spese di incisione, nel dubbio che i Benefattori dell'umile borgo d'Arcola, non

sembrassero abbastanza grandi personaggi per figurare a spese dei Francesi, in questa nostra galleria!—Buoni Italiani, voi avete fatto il vostro dovere; tocca ora a noi a fare il nostro.

TANCREDI E BASTRERI.

Pietro Tancredi nacque il 14 ottobre 1724 nel borgo d'Arcola sulla Magra, nella divisione di Genova, provincia di Levante. Il padre non aveva patrimonio da lasciargli, ma uno zio paterno, l'abate Domenico Tancredi, provvide alle spese della sua educazione, e lo chiamò suo erede. Questa eredità fu generosamente impiegata da Pietro Tancredi a dotare le sue due sorelle, e a mantenere negli studi suo fratello, chiamato Domenico come suo zio, che fu prete come lui, e la cui vita tutta intiera fu consacrata al culto della beneficenza, virlù ereditaria in quella famiglia. Il buon curato Domenico consumava in elemosine tutte le sue entrate, e spingeva lo zelo fino a farsi l'istitutore de'suoi parrocchiani, dando loro lezioni gratuite di geometria applicata ai bisogni dell'economia rurale. Quel primo saggio di una specie di *Scuola Politecnica di Villaggio* indicava assai quali vantaggi si potevano ricavare da un metodo d'istruzione meno incompleto. Non saremmo noi in diritto di concludere che Pietro Tancredi avesse potuto ricevere da suo fratello Domenico la prima idea della fondazione che doveva trasmettere alla posterità il nome di questa famiglia benefattrice?

Pietro Tancredi, mandato a Genova per iniziarsi alla professione di giureconsulto, non gustò lo studio del diritto, che nei suoi rapporti con la carriera commerciale. Dopo avere sposato Maria Bardella, di Genova, abbandonò quella città nel 1763, e trasferì successivamente la sua residenza a Roma, a Napoli, a Messina, e perfino a Smirne nel 1764. In quest'ultima città, egli fu da principio commesso, poi socio del negoziante Carlo Gera di Genova, e percorse le contrade

vicine per interesse di quella ragguardevole casa di commercio. La società, che legavalo a quella casa, essendo stata sciolta di comune accordo, dopo quattordici anni di fruttuosi lavori, Pietro Tancredi tornò in Italia, soggiornò qualche poco in Livorno, e finalmente si stabilì in Sarzana, nella Toscana, ove occupossi ad allevare i *Bachi da seta.* Giunto in quella città ad una grande vecchiezza, poichè contava 93 anni, libero da qualunque infermità, Pietro Tancredi, che aveva avuto il dolore di sopravvivere alla moglie e al fratello, lasciò tutto quello che possedeva, ascendente a circa ottantamila franchi, a suo nipote Pietro Bastreri, che a sue spese aveva fatto istruire nelle lettere e nel commercio. Ma, nell'atto in cui vennero consegnate le sue ultime volontà, il testatore esprimeva formalmente il voto che Pietro Bastreri, qualora fosse morto in stato di celibato, consacrasse almeno una somma eguale a quella che avrebbe ricevuto in eredità da suo zio, per fondare delle Scuole gratuite nel loro villaggio natale: questo pensiero, diceva il testatore, lo aveva occupato tutta la sua vita. Non vi bisognava niente meno che quella sua tenerezza verso il nipote, per impedirgli d'impiegare egli stesso a quell'utile fondazione, la modica fortuna, che egli doveva tutta intiera al suo lavoro e alla sua economia; egli portava seco morendo, aggiungeva, la dolce speranza che quel voto potrebbe essere un giorno adempiuto.

Penetrato di questi sentimenti, Pietro Tancredi rese l'ultimo sospiro in Sarzana il primo gennaio 1817, nelle braccia di colui, che diveniva, e come erede e come figlio adottivo, responsabile di quel sacro deposito, di quel fidecommisso di bene pubblico!

Pietro Bastreri, che doveva degnamente corrispondere alla fiducia di suo zio e del suo benefattore, era nato, come lui, nel borgo d'Arcola il 3 luglio 1763. Figlio di Giuseppe Bastreri e di Anna, sorella di Tancredi, fu mandato a spese dello zio, nel suo sedicesimo anno, a Genova, ove fece buoni studi. Sentendosi inclinato per il commercio, egli ne fece la carovana sotto gli auspicii di suo zio, e accettò un impiego di commesso a Livorno nel 1781, indi a Marsilia.

Di ritorno a Livorno nel 1784, egli stette tredici anni in quella città, impiegato in differenti case di commercio, fino al 1798. In quell'anno e nei successivi intraprese per conto del negoziante Cerruti, diversi viaggi a Algeri, Oran, Arzew, Malaga, Algeziras, Cartagena, Maon, Marsilia, Tolone, e finalmente a Genova. In quest'ultima città nel 1802 entrò in società con un mercante di seterie. L'anno 1804, egli era presso suo zio a Sarzana, ove divenne l'agente di due case di commercio principali di quella città. Per conto di questi ultimi principali intraprese nuovi viaggi a Pisa, Lucca, Siena, Firenze, Bologna, Parma, Piacenza, Novi, Genova. Finalmente avendo renunziato a quella vita faticosa, ottenne le funzioni pacifiche e onorevoli di ricevitore dell'ospizio di quell'istessa città di Sarzana, che egli abitò in seguito, senza altra interruzione che quella di un viaggio a Roma nel 1825 durante il giubbileo.

Erano allora scorsi di già otto anni che il suo zio Tancredi era morto (1817) e che aveva raccolta la di lui eredità: il voto dello zio e le di lui ultime parole erano sempre presenti alla memoria di Bastreri.

Fu in questa disposizione d'animo, che compilò il testamento olografo depositato da lui stesso ad un notaro della città di Sarzana, prima della sua partenza da quella città per Livorno e per Genova, che egli abitò successivamente negli ultimi anni della sua vita. Bastreri che aveva passato tanti anni nel vortice degli affari e dei viaggi, amava nel tempo stesso il ritiro e la società, « la solitudine in mezzo al gran mondo. » L'osservazione e la meditazione erano i tratti caratteristici del suo spirito: a quel doppio contrassegno si riconoscono gli uomini capaci di grandi cose. Pietro Bastreri morì a Genova il 16 marzo 1834 in età di settantun'anno, e diciasette anni dopo suo zio.

Il suo testamento fra le altre disposizioni instituiva *Legatario universale* di tutti i suoi beni mobili ed immobili, in conformità del desiderio espresso da suo zio e benefattore Pietro Tancredi, uno stabilimento di utilità pubblica da erigersi nella comune d'Arcola, sotto la denominazione di *Scuola Bastreri-Tancredi*, nella casa del testatore.

Lo stabilimento costituito legatario universale, dopo avere sodisfatto ad un certo numero di legati particolari a favore dei parenti e degli amici del donatore, deve provvedere delle spese occorrenti, uno o due giovani parenti del fondatore nelle scuole pubbliche di un grado superiore, e all' università fino al tempo in cui saranno capaci di darsi ad una professione utile. In mancanza di parenti del fondatore, quelle *borse* dovevano essere accordate a dei fanciulli nativi d' Arcola. Il fondatore voleva assicurare per tal modo a' suoi parenti, o pure a'suoi compatriotti la più certa di tutte le fortune, quella che è al sicuro di ogni e qualunque rivoluzione politica e commerciale e di tutte le vicissitudini, quella di una buona istruzione: egli stimava questo legato più prezioso e più ricco di una somma di danaro una volta dato.

Questi diversi legati, e la rendita necessaria per le due *borse* di famiglia essendo prelevate, restava ancora un fondo sufficiente (circa 130,000 franchi) per dotare la Scuola Bastreri-Tancredi, che doveva comprendere dei corsi gratuiti di *Lettura*; *Scrittura* (Calligrafia); *Grammatica italiana*; *Grammatica latina*; *Matematiche elementari* (Aritmetica e Geometria); *Istoria e Geografia*; finalmente un corso di *Letteratura generale*.

Il legato Bastreri-Tancredi non poteva mancare di ottenere l'approvazione e la protezione speciale di S. M. il Re Carlo-Alberto, sempre pronto a secondare e ad onorare le utili fondazioni (1). La Scuola Bastreri-Tancredi è in piena attività dal 1836 in poi.

Onore dunque alla memoria di Tancredi e di Bastreri! Onore ancora alla Comune d'Arcola, che si è mostrata riconoscente verso i suoi Benefattori! Ecco i begli esempi che i Francesi sanno onorare eziandio negli stranieri.

A. Jarry de Mancy scr. — F. Berti trad.

(1) *Veggasi fra gli altri articoli, quello dell' Abate* Cottolengo, *nella nostra raccolta degli* Uomini utili.



FRATELLI MONGOLFIER

I FRATELLI MONTGOLFIER

Una gran manifattura, alla cui testa era un uomo ragguardevole per probità, per economia e per la fermezza di carattere, vivendo da patriarca in mezzo ad una sposa buona e sensibile, a diversi suoi parenti, e a una moltitudine di operai, cui egli trattava più da amico che da maestro, tale fu la cuna dei due fratelli MONTGOLFIER, che dovevano rendere illustre quel cognome: GIUSEPPE-MICHELE, nato a Vidalon-lez-Annonay, dipartimento dell'Ardèche, il 26 agosto 1740, e GIACOMO-STEFANO, il 7 gennaio 1745. I loro studi furono, come quelli di altri tre fratelli, diretti verso le scienze, ed arrivati all'età di saperne apprezzare tutto il valore, essi le coltivarono per genio e per trasporto.

Il maggiore, GIUSEPPE, aveva lo spirito inventivo, e quantunque di carattere il più dolce ed il più modesto, non aveva mai potuto sottomettersi alle regole metodiche del collegio d'Annonay, ove trovavasi con i suoi fratelli. Le sue idee lo chiamavano verso la meccanica e le scienze fisiche: non erano soltanto i libri che gli facevan d'uopo, ma abbisognava d'istrumenti per completare quei difficilissimi calcoli che

andava facendo nella sua testa, e per giudicare degli effetti, che poteva ripromettersi, di una macchina, che egli andava costruendo mentalmente, con un tatto ed una sagacità, che molti valenti uomini e scienziati avrebbero invidiato. Non trovando ciò di cui abbisognava, risolse di trasferirsi sulle rive del Mediterraneo e di vivervi da eremita; egli partì di tredici anni, ma la fame lo soprattenne per via, e ricondotto in seno della sua famiglia, gli convenne ritornare in collegio. Ma fu per poco tempo, giacchè fuggendosene una seconda volta, giunse alla città di Santo Stefano, e là, nascosto in un'umile stanzina, si dette a far esperienze chimiche, fabbricò del turchino di Prussia, e alcuni sali utili alle arti, che andava a vendere egli stesso. Ciò che ritrasse da quelle vendite gli procurò i mezzi di estendere le sue escursioni, di comprare dei libri, degli utensili, e di toccar Parigi. Il suo scopo era di fare amicizia con gli uomini illustri di quell'epoca, e di strappare nei colloqui che avrebbe avuto con loro, quelle cognizioni che cercava, e che voleva acquistare. In quel frattempo suo padre lo richiamò presso di sè, per dirigere una parte del suo vasto stabilimento. Una simile proposizione gli andò a genio, ed eccolo novamente di ritorno, promettendosi però di mandare ad effetto tutto quello che fermentava nella sua testa intraprendente: ma nuove contrarietà lo attendevano. Le strade che egli voleva aprirsi erano talmente nuove, che spaventarono quello spirito d'ordine e di rigorosa economia della casa, per cui il padre preferì piuttosto di allontanarselo, formandogli i fondi necessarj per gettare le basi della manifattura di Voiron, dipartimento dell'Isera, ed altro non volle, se non che Giuseppe si associasse il fratello Agostino, il quale doveva occuparsi specialmente dell'amministrazione. Per qualunque pensiero che questi si desse, pure non potè impedire la rovina dello stabilimento poco tempo dopo che era stato messo in attività. Le continue distrazioni di Giuseppe, la cui mente era sempre occupata di progetti estranei gli uni agli altri, la condiscendenza del suo carattere e quella sua bonarietà, lo trascinarono di perdite in perdite: bisognò che egli abbandonasse tutto, e ritornato a

Annonay, il padre lo decise di ammogliarsi, nel 1770, con una sua parente, donna economa, la cui previdenza divenne un potente contrappeso alla noncuranza del suo sposo, per i suoi interessi domestici.

Destinato all'architettura, STEFANO fu mandato per tempo a Parigi, ove si formò sotto il celebre Soufflot, architetto dello Spedale di Lione e del Panteon francese, e fu ben presto in istato di fabbricare diversi pubblici edifizj. Egli aveva studiato sì profondamente le matematiche, che gli scienziati più distinti nutrivano di lui le più belle speranze: nulla erano per lui le veglie e la continua applicazione, purchè arrivasse alla soluzione d'un problema, e non s'intratteneva che su quelli più complicati, su quelli capaci di stancare la pazienza più esperimentata. Di trenta anni egli ritornò ad Annonay per obbedire a suo padre, che amava teneramente, e per unirsi al fratello con lo scopo di migliorare i metodi della loro manifattura, di estenderne i vantaggi, e d'innalzarla al di sopra di tuttociò che l'Europa poteva allora citare di più perfetto.

Mentre Giuseppe semplicizzava la fabbricazione della carta ordinaria, dava a quella dei fogli variamente coloriti una nuova vita, componendoli di diverse materie; mentre trovava l'arte di gettare delle lastre stereotipe, e che costruiva una specie di macchina pneumatica, per mezzo della quale rarefaceva l'aria nelle sue forme; mentre immaginava il piano di una tromba di una specie particolare in cui l'acqua ridotta a vapore non entrava nella composizione della macchina, (piano che la sua ripugnanza a scrivere non gli permesse di terminare, e di farlo conoscere in modo esatto); Stefano introduceva dei miglioramenti importanti nella preparazione delle colle, nella distribuzione dei seccatoi; inventava le forme per la carta *gran monde* (formato allora ignoto); trovava il segreto della carta velina, e non lasciava al caso che una piccolissima parte nelle sue esperienze. Essi avrebbero dovuto fermarsi là tutti e due, perchè avevano fatto assai per la gloria del loro nome, per la somma prosperità del loro stabilimento, per i progressi dell'industria nazionale: ma quei lavori d'altronde

importanti, non erano ai loro occhi, che i preliminari di altri lavori ancora più importanti.

Nel 1777, comparve in Francia la traduzione di un' opera di Priestley sulle diverse specie d'aria, pubblicata a Londra due anni avanti; quell'opera cadde nelle mani dei due fratelli: leggerla, comprenderne tutto lo spirito, trarne un' idea-madre, svilupparla ed afferrarne le numerose conseguenze fu l'opera di un momento, per cui i due fratelli esclamarono: *ora si che è possibile il navigare nell'aria!* I calcoli e le esperienze fissarono le leggi di quella nuova idea, e dettero una stabilità alla scintilla sorta dal loro genio. Nulladimeno quei calcoli, quelle esperienze non furono bastanti alla loro impazienza, e abbandonandosi di comune accordo a tutte le profondità dell'investigazione, essi tentarono da prima a rinchiudere il fumo in quantità sufficiente per ottenere una forza ascendente, lodi il gaz idrogeno, il vapore dell' acqua, il fluido elettrico; essi si fermarono al fluido proveniente dalla combustione di un miscuglio di paglia e di lana pesta. Trovato il motore, faceva d'uopo l'inventare il recipiente per contenerlo, ed il peso che doveva ritenerlo, ed impedirgli di elevarsi a puro scapito, senza però che ne venisse di troppo diminuita la sua leggerezza specifica: quindi restavano da farsi delle prove, le quali non era facile di tener nascoste ad un pubblico maligno, sempre pronto alla derisione, e che non si sta dal porre in ridicolo un inventore sfortunato, per il quale non sente gratitudine alcuna di quei tentativi che possa aver fatti, onde aprire nuove vie alle scienze.

Un primo saggio ebbe luogo a Vidalon con dei globi di foglio; il secondo ad Avignone con un pallone di taffettà; il terzo fu fatto con un grandissimo apparato ad Annonay, il 5 giugno 1783, con un pallone di trentacinque metri di circonferenza, formato di tela foderata di carta, e del peso di 245 chilogrammi. L' esito coronò ogni volta quell'intrapresa, come pure tutte quelle che furono tentate a Versailles con animali situati in una paniera sottoposta al pallone, e alla Muette, presso Parigi, montarono nella navicella Pilâtre du Rosier

e d'Arlandes. Le Montgolfiere avendo abbandonato l'atmosfera al potere degli uomini, furono il subietto di tutti i ragionamenti: la moda se ne impadronì, e non vi fu più solennità senza Montgolfiere. Un giovine scolare, sulle indicazioni le più leggiere e senza altra guida che il suo genio inventivo fu uno dei primi a dare quello spettacolo agli abitanti delle provincie: la sua esperienza ebbe luogo nella città di Laval. Mandato a Parigi, essendo stata aperta per lui una soscrizione, quel fanciullo divenne uno dei fisici francesi i più distinti e nel tempo stesso pittore e creatore del metodo del *Disegno dal naturale*; egli è il venerando editore di questa opera, il professore G. F. Le Breton.

Gl'Inglesi ed i Portoghesi gelosi di una simile scoperta, che il tempo doveva anche perfezionare, ne reclamarono la prima idea, gli uni in favore del monaco Ruggiero Bacon, gli altri del monaco Gusmao. Alcuni tristi compilatori vollero giustificare quelle pretensioni, ed anche dare per realtà i sogni scritti da Lana e da un altro monaco chiamato Galien, ambidue meschinissimi fisici: ma non si accorsero che essi confondevano insieme, il volo a forza di ali, di cui il tedesco Deghen provò la possibilità nel 1812, ed il pallone, propriamente detto, specie di vettura destinata a trasportare uomini e mercanzie. Il primo passo fatto verso l'aereostatica appartiene interamente a Giuseppe ed a Stefano Montgolfier.

L'invenzione del paracadute, che devesi a Blanchard ed a Garnerin fu un secondo passo importante: e tutti i tentativi fatti per giungere a dirigere il pallone come si fa d'un vascello che galleggia sull'acque, non sono stati ancora abbandonati.

I due fratelli Montgolfier ritornati alle occupazioni della loro manifattura, sentirono il bisogno di una macchina atta ad innalzare l'acqua del fiume all'altezza della pila dei loro cilindri. Essi immaginarono un ariete idraulico, il quale, senza stantuffo, senza confricazione, senza interruzione e per il solo impulso di una caduta di tre metri, faceva innalzar l'acqua ad un altezza maggiore di venti metri, lo adattarono, nel 1792, al loro stabilimento di Voiron, e vedendolo in funzione,

essi travidero la possibilità di dargli una maggior perfezione. Essi vi pervennero nel modo il più semplice ed il più fortunato, per cui lo collocarono al primo grado delle invenzioni utili, potendo esso essere impiegato a tutti quelli usi in cui le altre macchine idrauliche non offrono alcun vantaggio.

I due fratelli intrapresero insieme di fare un calorimetro, e non avevano altro scopo, che quello di conoscere se vi era vantaggio a servirsi piuttosto di uno che di un altro combustibile, come si fosse dovuto allora dirigerne l'uso, e determinare positivamente la forza del calorico che si sviluppa dalle sostanze che si bruciano. L'istrumento inventato da Lavoisier per le sue esperienze chimiche non rispondeva alle loro vedute; essi ne crearono uno, atto a soddisfare il fabbricante, il distillatore, il possidente agrario, ed a poter servire nel tempo stesso a diversi usi nell'economia domestica: il loro calorimetro adempie tutte quelle condizioni, e riunisce alla semplicità della costruzione, il vantaggio di esser poco dispendioso.

Sette anni dopo, cioè nel 1799, mentre essi cercavano, sulle tracce di Pascal, i mezzi di eseguire uno strettoio idraulico, Stefano, cui le riflessioni troppo profondamente prolungate ed i lavori giganteschi per la sua età, avevano fino dal suo ventottesimo anno impressi i segni di una precoce vecchiezza (tutti i suoi capelli eran canuti), si accorse che avvicinavasi il termine della sua carriera: egli assestò i suoi affari, e separandosi dal fratello, dalla moglie e dai figli col pretesto di un urgentissimo bisogno, intraprese un viaggio per risparmiare loro lo spettacolo della sua morte. Poco appresso, come aveva preveduto, morì per istrada, nel villaggio di Servières, il 2 agosto 1799, soccombendo ad una ipertrofia del cuore.

Tanto per diminuire il cordoglio che la perdita del fratello cagionavagli, quanto per pagare alla di lui memoria un tributo degno di tutti e due, Giuseppe continuò le loro ricerche intorno allo strettoio idraulico; ma venendo a sua notizia che l'inglese Bramah aveva trovato la soluzione del problema, partì subito per Londra all'oggetto di con-

ferire su ciò con quell'abilissimo meccanico. Essendosi accorto che Bramah aveva seguitata la medesima via tenuta da lui stesso e da suo fratello, egli volle completare l'opera, riunendo i loro resultamenti ai suoi, per cui l'istrumento uscì perfetto nel suo nascere. Quest'atto generoso, che il patriotta il più austero non saprebbe come biasimare, fu constatato dal meccanico inglese; esso stabilì i diritti di anteriorità dei due fratelli Montgolfier, e pubblicò la macchina sotto i loro tre nomi riuniti.

Non sperando di potere più gustare nel luogo dove era nato, quella felicità che vi trovava quando conviveva con suo fratello, Giuseppe risolse, dopo che fu tornato dalla Gran-Brettagna, di stabilirsi a Parigi. Egli abbandonò dunque gli affari per sempre, e per rendere la sua risoluzione invariabile, il governo imperiale ebbe la felice idea di porlo alla testa dell'uffizio consultativo delle arti e manifatture, e di nominarlo dimostratore al Conservatorio d'Arti e Mestieri. Egli rimase maravigliosamente sorpreso nel trovarsi al centro di tutti gli oggetti che potevano interessarlo, ed in istato di trasfondere negli artisti schierati attorno a lui, i suoi ingegnosi concepimenti, la sua valentia, e quella facilità che una dotta teoria ed una lunga pratica danno, l'arte cioè di ben vedere e di ben giudicare.

Sebbene continuamente visitato da persone, che amavano di consultarlo, poichè egli era incapace di abusare delle loro confidenze, perchè prendeva piacere a far servire al progresso degli altri le profonde cognizioni che aveva sì bene maturate, pur tuttavolta trovò anche il tempo di arricchire il suo paese di un Evaporatorio meccanico di una somma importanza.

L'aria avendo la proprietà di sciogliere in vapore l'acqua a tutte le temperature, non si tratta che di metterne a contatto una certa quantità con la materia umida che vuolsi disseccare, o col liquido che si desidera evaporare per ottenere in un maggiore o minore spazio di tempo un grand'effetto; ma quel metodo era lentò, poco sicuro, e bisognava per corrispondere ai bisogni attuali delle grandi fabbriche,

concentrare fortemente il mosto di uve prima della fermentazione, all'oggetto di poterlo trasportare dal mezzogiorno nei dipartimenti settentrionali, e presentarglielo, sotto un piccolo volume, in guisa da poter essere impiegato senza alcun timore d'alterazione, e da essere rimesso nel suo primiero stato con l'aggiunta di una data porzione d'acqua. Familiarizzatosi col genio delle invenzioni, Giuseppe Montgolfier immaginò subito dopo, il suo Evaporatorio meccanico: un uomo solo basta per metterlo in movimento, per ottenere una corrente d'aria rapidissima, per ridurre in tavolette portatili una gran massa di mosto di uve, ed anche per concentrare il vino ed il sidro. Nello spazio di dodici ore, desso evaporizza 480 chilogrammi d'acqua e produce centosettauta chilogrammi di siroppo concentrato: questo lavoro fu l'ultimo.

Come quando era giovanissimo, Giuseppe Montgolfier conservò fino al quattordicesimo lustro le sue abitudini laboriose, la sua ingenua semplicità, la sua franchezza, la sua bonarietà, la sua apparente apatia, e quelle sue distrazioni sì singolari. Egli aveva goduto fino al 1809 di una salute robusta e inalterabile, quando fu tutto a un tratto colpito d'un'apoplessia sanguigna e di una emiplessia: i soccorsi più solleciti dell'arte medica non poterono rendergli il libero uso della parola, e questa era una privazione sensibilissima per lui, che amava di comunicare tutte le idee che fermentavano nella sua mente, ogni qual volta sentiva parlar di meccanica, ogni qual volta poteva soddisfare ad un desiderio dell'industria: per lui sopra tutto che non aveva potuto vincere quell'estrema repugnanza di affidarle metodicamente alla carta. Egli provò, ma inutilmente, i bagni di Borbone e quelli di Balaruc: il 26 giugno 1810, un nuovo attacco lo rapì per sempre alla sua famiglia e alle scienze.

Noi finiremo col porre sott'occhio un tratto che onora il cuore di quest'uomo utile. Al tempo della caduta dei primi stabilimenti, che aveva fondati a Voiron ed a Beaujeu, un astuto debitore era giunto a sorprendere la religiosità del tribunale di Lione ed a fare carcerare Giuseppe Montgolfier; ma il trionfo di quella pessima azione fu di

breve durata. Il creditore leso nelle sue ragioni ricuperò la sua libertà, e per indennizzazione, ottenne una somma assai vistosa; ma, coll'accettarla, egli avrebbe creduto d' intaccare il suo onore se l' avesse ritenuta presso di sè, e però ne fece dono allo spedale di Annonay, non riserbandosi che l'usufrutto, di cui dispose ogni anno a favore dei figliuoli del debitore, ai quali in seguito rilasciò definitivamente quella piccola entrata, quando furono in età di abbracciare uno stato sociale.

TH. DE BERNEAUD scr. — F. BERTI trad.





FÉNÉLON

FÉNÉLON

La fama di Fénélon non bisogna soltanto cercarla nelle mura di Cambrai; quella fama che illustra quella città da renderne, per così dire, il nome popolare, non appartiene esclusivamente ad una diocesi: ella appartiene alla Francia e all'umanità in generale, le quali onorano in quel degno successore del modesto Vander Burch, non solamente il prefato benefattore, ma anche il precettore del Duca di Borgogna, e lo scrittore il cui genio moderato e indipendente svergognò fino i più piccoli eccessi dell'autorità monarchica.

Francesco di Salignac de la Motte Fénélon, Arrivescovo di Cambrai nacque nel castello di Fénélon, in Perigord, il 6 agosto 1651, da una famiglia nobilissima, antichissima, ma povera. La sua infanzia fu come il resto della sua vita: alcune felici inclinazioni, un naturale dolce congiunti ad una gran vivacità di spirito, ne formarono il carattere principale. Egli ebbe in casa paterna un precettore giudizioso, il quale, senza farlo passare per la lungheria inevitabile dei metodi dei collegi, gl'insegnò per tempo a intendere e a gustare i grandi scrittori della Grecia e di Roma. All'età di dodici anni fu mandato all'università di Cahors, che allora era in tutto il suo fiore, e vi finì

il suo corso d'umanità, e di filosofia; ei vi prese anche dei gradi che gli furono utili in seguito per le dignità ecclesiastiche alle quali fu inalzato. Il Marchese di Fénéloo suo zio, luogotenente-generale delle armate del Re, uomo di un valore non tanto comune, di bella mente e di costumi severi (1), lo fece andare a Parigi e lo messe al collegio di Plessis per continuarvi i suoi studj di filosofia; egli v'incominciò anche quelli di teologia. I suoi progressi furono rapidissimi: gli studj i più difficili parevano per lui divertimenti. Di quindici anni sostenne la stessa prova di Bossuet, e fece alla presenza di un numeroso uditorio una predica che ottenne i suffragi di tutti. Quell'esito fu tanto felice, che il marchese di Fénélon, temendo che suo nipote non si abbandonasse all'impressioni della vanità, sì naturale in quell'età, si sollecitò a farlo entrare nel seminario di San Sulpizio, perchè si penetrasse del vero spirito di quello stato, a cui il giovine apostolo era chiamato dalla vocazione la più manifesta. Quel seminario era allora, come lo è oggi, in grado di formare dei buoni e dotti sacerdoti; e sotto la direzione dell'abate Tronson, suo virtuoso superiore, Fénélon maturò il suo pensiero e si penetrò dello spirito evangelico. Le lettere e le carte originali che esistono tuttora su quell'epoca della sua vita, attestano a che punto la sua anima tenera fosse penetrata dai sentimenti di quella pura ed affettuosa carità, di quell'amor di Dio per lui stesso, di cui in seguito egli estese le massime al di là dei limiti prescritti alla fragilità umana. Un pio pensiero l'assorbiva sopra tutto nelle sue estatiche meditazioni, ed era la speranza di andare, ad onta della sua giovinezza e della sua debole salute, a portare fra i selvaggi del Canadà, la luce dell'Evangelo. Invano l'abate Trooson si servì di tutti i mezzi per svolgerlo da quel progetto: Fénélon non cedette che alle reiterate proibizioni del Vescovo di Sarlat, suo zio, presso del quale erasi portato per ottenere il di lui assenso (1667).

(1) *Il Gran Condé diceva di lui*: Ch'egli era egualmente atto alla conversazione, alla guerra e agli affari di gabinetto.

Quel saggio prelato gli ordinò di ritornare a San Sulpizio, e di rendersi con lo studio e con la solitudine maggiormente degno del santo ministero. Fénélon ricevè l'anno stesso gli ordini sacri, quindi addetto alla parrocchia di San Sulpizio, adempiè con zelo e regolarità le utili e modeste funzioni del sacerdozio. « E' fu nell'esercizio di quel ministero, dice Bausset (1), cacciandosi in ogni stato e condizione, associandosi ad ogni sventura, compassionando tutte le fragilità umane, portandovi quell'aggregato di dolcezza, di forza e di carità che conviene a tutti i caratteri, e a tutte le situazioni e a tutti i mali, che Fénélon acquistò la cognizione di tutte le malattie morali e fisiche che affliggono l'umanità; fu per quell'abituale e continova comunicazione con tutte le classi della società, che egli ottenne il tristo convincimento di tutti i mali che piombano sul maggior numero degli uomini: e si è alla profonda impressione che ne conservò per tutta la vita, che dobbiamo quella tenera commiserazione che apparisce in tutti i suoi scritti per gli sventurati, e che seppe anche far risaltare di più nelle sue azioni. »

Ei fu incaricato da Languet, curato della parrocchia di San Sulpizio, di spiegare la scrittura sacra al popolo, nei giorni di domenica e di festa. Così colui, che doveva in seguito dirigere l'educazione del discendente dei Re, cominciò con l'insegnare il Vangelo ai bambini, e agl'idioti.

Ma quell'alta intelligenza non poteva essere talmente assorbita da quelle umili ed austere occupazioni da non riportarsi involontariamente con lo spirito verso delle idee di un ordine più elevato. Fénélon che aveva nel cuore tutto l'esaltamento della pietà, se è permesso di servirsi di questa espressione, non aveva perduto di vista quelle sue idee di lontane peregrinazioni, per portarsi a propagare agl'infedeli le verità della fede. Se ne può giudicare dal seguente passo di una lettera che scrisse da Sarlat, nel 1674: « La Grecia intiera si

(1) Storia di Fénélon, *t. I*, *p.* 45.

apre davanti a' miei occhi; il Peloponneso respira in libertà, e la chiesa di Corinto rifiorirà: la voce dell'apostolo vi si farà di nuovo sentire. Io mi sento trasportato in questi bei luoghi e in mezzo a queste preziose rovine, a raccogliere con i più rari monumenti lo spirito stesso dell'antichità! Cerco quell'areopago ove San Paolo annunziò ai savj della terra il Dio incognito; ma il profano vien dopo il sacro, ed io non sdegno di discendere al Pireo, ove Socrate fece il piano della sua repubblica. Io salgo sulla duplice sommità del Parnaso; colgo gli allori di Delfo, e gusto le delizie di Tempe. E quando vedremo noi il sangue dei Turchi mischiarsi con quello dei Persiani, sulle pianure di Maratona, per lasciare l'intiera Grecia alla religione, alla filosofia e alle belle arti, che la riguardano come la patria loro, ec.? » Quella lettera, secondo le congetture di Bausset, era diretta a Bossuet, col quale Fénélon aveva formato di fresco un vincolo d'amicizia, per lungo tempo intima, ma che in seguito alcune dispute teologiche dovevano far rompere, fra due uomini sì ben fatti per stimarsi reciprocamente.

Fénélon era giunto ad ottenere l'assenso del Vescovo di Sarlat, suo zio, per il suo progetto di missioni nel Levante. Forse quel Prelato non si credette più in diritto di opporsi con un secondo rifiuto a una vocazione che pareva sì decisa, e cui il tempo non aveva fatto altro che maggiormente fortificare; ma ulteriori riflessioni, ed il timore di affliggere la propria famiglia con una separazione forse senza speranza di ritorno, impegnarono Fénélon a sospendere da principio la esecuzione del suo progetto; in seguito i suoi amici ed i suoi protettori giunsero a dare un'altra direzione al suo zelo per la conversione dei fedeli, occupandolo in un oggetto analogo, cioè in quello di mantenere nella fede le *Nuove Cattoliche*. Harlay, Arcivescovo di Parigi, lo nominò superiore di quello stabilimento instituito nel 1634 dal suo predecessore, G. Fr. Gondi, primo Arcivescovo di Parigi. Ell'era quella una missione delicata e difficile per un ecclesiastico sì giovine (ei non aveva ancora venticinque anni), ma ad un'età in cui uno è

appena distinto, Fénélon, per la maturità precoce de' suoi talenti e per la purità della sua vita, godeva di già d'una straordinaria riputazione. Ei trovò nel suo cuore tenero ed affettuoso, e nella tolleranza e fermezza del suo spirito dei tesori di consolazione e di luce, per quelle anime combattute fra due religioni e tormentate da'dubbj. Per essere meno distratto dall' esercizio delle sue funzioni, egli aveva lasciata la comunità dei preti di San Sulpizio, ed era andato a stabilirsi col Marchese di Fénélon, suo zio, cui Luigi XIV aveva accordato un quartiero nell' abbadia di San Germano delle Prata. Fu in quella scelta società che riunivasi in casa del rispettabile suo parente, che Fénélon conobbe il virtuoso Duca di Beauvilliers, e che strinse maggiormente amicizia con Bossuet. Harlay, che fin da principio aveva dimostrata la più estrema benevolenza a Fénélon, vide con dispiacere la di lui predilezione per Bossuet, cui l'alta fama e l' esser precettore del Delfino presentavano di già all' Arcivescovo di Parigi come un concorrente temibile alla corte, e negli affari del clero. Ferito da una tale preferenza, il Prelato non fu abbastanza padrone di sè stesso per dissimulare a Fénélon quanto ei ne fosse dispiacente: questi non si presentava all'arcivescovado che più raramente che poteva, e soltanto quando la convenienza gliene faceva un dovere. Fu in una di quelle occasioni che l'Arcivescovo gli disse con aria di rimprovero: « Signor abate, volete essere dimenticato, lo sarete. »

Ed in fatti lo fu; poichè fino all'età di quarantaquattro anni, ei non possedè che un solo benefizio di 3 a 4000 lire di rendita, il priorato di Carennac, che gli aveva rassegnato suo zio, il Vescovo di Sarlat. Egli andò a prenderne possesso nel 1681, ed abbiamo la lettera in cui rende piacevolmente conto degli onori feudali, che gli furono prodigati dai vassalli del priorato: e fu in quel luogo che messe in versi un'ode *Sulla Solitudine*, debole saggio che ei non doveva mai più ritentare. Ritornato a Parigi, dopo una breve assenza, ei consacrò ancora dieci anni della sua vita alla semplice direzione di una comunità di donne; ma quel tempo sì bene speso per la religione, non fu già

perduto per la sua gloria, polchè allora Fénélon scrisse la sua prima opera, il suo *Trattato sull' Educazione delle Fanciulle*, nel quale, in un piccolissimo numero di pagine, l'autore ha esaurita la materia, e detto, con precisione, semplicità e profondità, ciò che in seguito è stato ripetuto con enfasi e pretensione, con noia ed aridità (1). Fénélon non aveva composta pel pubblico quell'opera ed ei non acconsentì a lasciarla stampare che nel 1688, e fu questo forse che le dette sopra tutto quel carattere di vera semplicità, che deve essere il principal merito di qualunque libro d' educazione: ei non l'aveva scritta che per la Duchessa di Beauvilliers. Si sa che quella dama, oltre diversi figli, ebbe otto figlie, le quali, in grazia degli esempi domestici e delle istruzioni di Fénélon, furono modelli di tutte le virtù; ed ecco come un'opera destinata per una sola ed unica famiglia, è divenuta un libro elementare che conviene a tutte le famiglie, a tutti i tempi ed a tutti i luoghi.

Circa la stessa epoca, Fénélon si occupò della composizione del suo *Trattato del Ministero dei Pastori*. Persuaso che tutta la controversia fra i cattolici ed i protestanti poteva ridursi alla questione d'autorità, ei si fissò a provare che la maggior parte degli uomini non potendo decidere da loro stessi sul dogma, la sapienza divina aveva posto davanti ai loro occhi per preservarli da qualunque traviamento, l'autorità visibile della chiesa, che trae la sua origine da Gesù Cristo

(1) *A' giorni nostri, un letterato non meno modesto che coscenzioso ha riprodotto nel modo il più felice, le idee di Fénélon sull'educazione, in uno scritto che porta per titolo :* Piano di un Corso di perfezionamento per l'educazione delle Signorine. *Quel piano non è altro che l'atto pratico dei precetti dell' Arcivescovo di Cambrai, e l'autore è riuscito a dare anche un maggiore interesse al suo scritto, in quanto che vi ha fatto entrare nel modo il più naturale tutti i passi essenziali del trattato dell'* Educazione delle Fanciulle. *Quell' ingegnoso compendio pubblicato nel* 1822, *da Miel è stato di nuovo ristampato nel* 1840, *nelle* Memorie della Società d'Emulazione di Cambrai.

stesso e dagli apostoli. Quella tesi era già stata sostenuta da Bossuet con tutta la superiorità del suo genio e della sua erudizione; ma in quel secolo in cui si dava tanta importanza alle controversie religiose, gli amici divoti quanto dotti, ai quali Fénélon comunicava la sua opera, gli sapevano buon grado di rendere intelligibile alle menti le più volgari, con la chiarezza delle sue deduzioni, quella questione vitale del cattolicismo.

La nascente fama dell'abate Fénélon era giunta fino agli orecchi di Luigi XIV, che d'altronde era informato della prudenza e dei buoni successi con i quali dirigeva le Nuove Cattoliche. Quel monarca, con una misura tanto poco utile alla religione quanto funesta alla Francia, aveva di fresco revocato l'editto di Nantes. Credendo la sua gloria compromessa se non scancellava fino alle ultime tracce del calvinismo, risolse di mandare dei missionari nelle provincie nelle quali contavasi un maggior numero di protestanti, e scelse Fénélon a capo di una missione nel Poitou e nella Saintonge. Questi non poteva in modo alcuno rifiutarsi dall'accettarla, in quanto che quell'incumbenza gli offriva delle occupazioni molto conformi al ministero che esercitava da lungo tempo, e si conciliava d'altronde con l'inclinazione si decisa che aveva manifestata nella sua gioventù per missioni anche più laboriose. Nulladimeno egli accettò a due condizioni: la prima, che egli stesso sceglierebbe gli ecclesiastici che dividerebbero seco lui quel ministero di persuasione e di dolcezza; la seconda, che venissero allontanate le truppe, e si levasse qualunque apparecchio militare dai luoghi, nei quali sarebbe stato chiamato a predicare la parola di Dio. Non si esitò un istante a deferire alle sue domande, e gli sforzi di Fénélon e de'suoi colleghi furono coronati da un pienissimo successo. Ei messe in quelle sante funzioni una tal carità, una prudenza tale, che da per tutto le sue parole, ascoltate con fiducia, portarono dei frutti non sperati. Nulladimeno ei non s'illudeva sulle fallaci apparenze di tante rapide conversioni: ei notava con rincrescimento che il timore ed i riguardi puramente umani inspiravano il più delle volte

delle abbiure poco sincere. « Se si volesse, scriveva egli allora a Bossuet, far loro abbiurare il cristianesimo ed abbracciare l'alcorano, non bisognerebbe far altro che mostrare loro dei dragoni. Essi hanno talmente violate coi loro spergiuri le cose le più sante, che restano pochi segni ai quali si possa riconoscere quelli che sono sinceri nella loro conversione. Non resta che a pregar Iddio per loro, e a non si stancare d'istruirli. » Fedele al vero spirito dell'evangelo, Fénélon portava la condiscendenza fino ad acconciare alcune forme esteriori, ma indifferenti del cattolicismo, alla debolezza ed ai pregiudizj di quegl'infelici catecumeni. Una tal condotta gli attirò delle acerbe censure, e Fénélon dovette giustificarsi presso l'autorità sul metodo che aveva tenuto per facilitare le conversioni. Fortunatamente per lui, che trovò nel segretario di stato Ségnelay, incaricato del dipartimento di Poitou e dello Aunis, un ministro benevolo e illuminato, che facilmente comprese la prudenza e la regolarità dei principj che avevano diretta la sua condotta verso i protestanti.

Fénélon aveva di già dei nemici alla corte, i quali non si lasciavano sfuggire alcuna occasione d'inceppare la sua fortuna. E perciò dopo essere stato nel 1688, di ritorno dalla sua missione, nominato Voscovo di Poitiers senza che egli lo sapesse, la sua nomina fu immediatamente revocata ad istigazione dell'Arcivescovo di Parigi. Ei provò la stessa fortuna l'anno dopo, quando Boisdauphin, Vescovo della Rocella, si portò espressamente alla corte a domandare Fénélon per suo coadiutore, senza averlo prevenuto. Fu fatto sentire al Re che il desiderio del Vescovo della Rocella per aver Fénélon, era stato inspirato da una certa conformità d'opinioni sulle materie della grazia; e Fénélon, cui i Giansenisti hanno sempre riguardato come uno dei loro avversari, fu subito escluso dall'episcopato come uno dei loro partigiani.

Fin dal suo ritorno dalla missione di Poitou, egli aveva riprese le sue modeste funzioni presso le Nuove Cattoliche, e pel corso di due anni ei visse lontano dalla corte. Fu allora che egli acconsentì a lasciare stampare nel 1689, il suo *Trattato dell'Educazione delle Fan-*

ciulle, e quindi, l'anno dopo, il *Trattato del Ministero dei Pastori*. È stato detto, e con ragione, che quel trattato è l'esposizione delle massime, che egli stesso aveva messe in pratica nelle sue predicazioni. Il favore con cui il pubblico accolse quelle due opere non potè disarmare il mal animo di Francesco d'Harlay, che sempre si oppose allo avanzamento del loro autore, e tutti riguardavano Fénélon come destinato a passare la sua vita in uno stato oscuro, quando un'imprevista circostanza ne lo fece uscire. Il Duca di Beauvilliers, che nel settembre del 1689 era stato nominato aio del Duca di Borgogna, nipote di Luigi XIV, fece accogliere favorevolmente dal Re, Fénélon, per precettore del giovine Principe. Egli comprese ciò che eravi di grande e di difficile nell' incarico che venivagli affidato. E' gli conveniva domare un carattere indomabile: giacchè egli è del Duca di Borgogna che San-Simon scrisse: « Quel Principe nacque terribile, e la sua prima giovinezza fece tremare: inumano e collerico fino agli ultimi eccessi e fino contro le cose inanimate, impetuoso con furore, incapace di soffrire la benchè minima contrarietà anche sul tempo e sugli elementi, senza dare in furie tali da far temere che tutto non andasse in pezzi il suo corpo .... spesso feroce, naturalmente dedito alla crudeltà, barbaro nelle burle e nel trovare il ridicolo con una finezza di tatto e con una precisione tale da far gelare. Dall'altezza regia, ei non riguardava gli uomini che come tanti atomi, coi quali ei non aveva alcuna rassomiglianza, chiunque essi fossero. Appena, i Principi suoi fratelli, i Duchi di Berry e d'Anjou, gli parevan essi intermediari fra lui e il genere umano. » Quell' orgoglio era spinto tant'oltre, che un giorno il terribile fanciullo osò dire al suo precettore: « Io so chi sono, e so chi voi siete; » La fortunata cooperazione di Fénélon e del Duca di Beauvilliers, abilmente secondato dall' abate Fleury, sotto-precettore, ed anche da Moreau, primo cameriere, *molto al di sopra della sua condizione, senza ignorarlo*, osserva San-Simon, pervenne a reprimere quell'orribile naturale; quindi, « coll' aiuto di Dio, quando il Principe fu giunto al suo diciottesimo anno, l'opera fu compiuta, e

da quell' abisso uscì fuori un Principe affabile, dolce, moderato, paziente, modesto, penitente, ed altrettanto, e qualche volta al di là di ciò che il suo stato avrebbe potuto comportare, umile e austero verso di sè. »

Il cardinale Bausset nella *Vita di Fénélon* insiste sulle più piccole particolarità dell'educazione del Duca di Borgogna: fa conoscere quanta pazienza e maestria vi volle, per far guerra a ciascuo difetto del giovine Principe. Fu con quello scopo che Fénélon scrisse le sue *Favole* ed i suoi *Dialoghi*. Quasi tutti i suoi componimenti avevano relazione ad un fatto che era avvenuto di fresco, e la cui recente impressione non permetteva al discepolo di eluderne l'applicazione: egli era uno specchio in cui il fanciullo caparbio e capriccioso era costretto a riconoscersi, e che gli offriva spesse volte dei tratti poco lusinghieri per il suo amor proprio. Se l'ingegnoso Mentore cerca d'inspirargli più dolcezza, ei suppone che il sole voglia rispettare il sonno di un giovine Principe perchè il suo sangue possa rinfrescarsi e la sua bile calmarsi; perchè egli possa ottenere la forza e la salute di cui avrà bisogno, e *una non so quale affettuosa dolcezza che potrebbe mancargli.* Vuol egli eccitarlo a porre più cura ne'suoi componimenti e nello studio della sua lingua? Ei lo dipinge sotto la figura di un Bacco giovinetto, di cui un beffardo Fauno rileva tutti gli sbagli. « Come osi tu di farti beffe del figliuolo di Giove, dice il dio fanciullo! — E come mai il figliuolo di Giove osa egli fare qualche sbaglio? » risponde il Fauno. Finalmente nella favola del *Fantastico*, sì conosciuta, essendo ella uno dei più bei pezzi della lingua francese, il Duca di Borgogna era obbligato a leggere la storia fedele di tutte le sue incoerenze e di tutti i suoi eccessi. Fénéloo in questa parte del suo incarico, chiamò qualche volta La Fontaine a secondarlo. Alcune delle ultime favole del *Buon uomo* sono state composte per l'istruzione e per il diletto del reglo fanciullo; e questi, nell'ultima malattia del vecchio poeta, gli mandò cinquanta luigi.

Egli è senza dubbio alcuno facile a credersi, che Fénélon ornando

così bene lo spirito del suo discepolo, pervenisse più d' una volta a inspirargli una buona azione, un generoso slancio ; ma quanto a modificare, a render del tutto migliore quel core uscito sì mal fatto dalle mani della natura, egli è ciò che mi pare più difficile a credersi. La cognizione anche superficiale della storia e del mondo, insegna a non si fidare delle conversioni sì perfette. Del resto, prima di emettere un'opinione che deve necessariamente far nascere una penosa discrepanza fra l'ammirazione generalmente sparsa, io ho letto attentamente tutto ciò che ha scritto San-Simon sul Duca di Borgogna e sopra tutto la corrispondenza di Fénélon, tanto col Principe, quanto con i Duchi di Beanvilliers e di Chevreuse. In seguito avrò luogo di citare quelle lettere, ma per non parlare in questo luogo che di San-Simon, fa d'uopo lasciarlo arrecare egli stesso un correttivo alle declamazioni lusinghiere che, più di qualunque altro, egli ha contribuito a divulgare sull' allievo di Fénélon. In un documento rimasto inedito fino a'nostri giorni, e che porta per titolo : *Discorso sul Duca di Borgogna del* 25 *maggio* 1710, *diretto al Duca di Beauvilliers, che me l'aveva chiesto* (1), si vede chiaramente ciò che era quel Principe all' età di 29 anni, e ciò che doveva sempre essere. Egli è là che noi sappiamo a che dobbiamo attenerci su quella conversione radicale e quasi miracolosa : egli è là che travediamo il germe d'un monarca ben allevato, senza dubbio alcuno, nella religione, nella morale e nelle scienze, ma di spirito rintuzzato da quella stessa divozione, che sola aveva potuto temperare le sue viziose passioni, e le sue orribili inclinazioni. Aggiungere a questo che gobbo e tutto contraffatto senza crederlo, il Duca di Borgogna non aveva alcuna dignità nel suo contegno nè nelle sue abitudini, che ripeteva incessantemente dei ritornelli da bambini, che amava ad affogare le mosche nell'olio, a struggere della cera, ad

(1) *Veggasi l'edizione delle* Memorie di San-Simon, *pubblicata dal suo discendente il Marchese di San-Simon, t. VII, pag.* 191 *e segg.*, *e l' articolo del* Duca di Borgogna *nel* Dizionario della Conversazione.

empire di polvere delle botte vive per godere dell'esplosione di quei miseri animali; « in una parola, dice San-Simon, che qui non faccio che ripetere, gli sfuggivano al di fuori troppi moti involontari poco degni dell'età e del grado, » e ciò anche quando andò all'armata, ove non dette una grande idea del suo coraggio, lasciandosi mortificare dallo spiritoso ed indevoto Duca di Vendôme, facendo le sue stazioni in chiesa quando trattavasi d'andare avanti a combattere; finalmente, meritevole sotto ogni riguardo, che uno de'suoi gentiluomini gli dicesse: « Monsignore, io non so se voi acquisterete il regno dei cieli, ma per quello della terra, il Principe Eugenio e Malborough prendono le loro misure meglio di voi. »

Troppi titoli personali concorrono a formar la gloria di Fénélon perchè ella possa perdervi, quand'anche fosse provato che i contemporanei ed anco la posterità avesse giudicato il Duca di Borgogna, dietro ciò che ne diceva confidenzialmente l'institutore. Bossuet stesso non aveva fatto del gran Delfino che un ignorante, nemico dei libri, amico dell'indolenza e dei piaceri sensuali. L'alta fama di quell'illustre Vescovo non ne soffrì, quantunque non possa negarsi che ei non fosse un mediocre institutore, mentre verranno sempre ammirati i metodi ingegnosi di cui fece uso l'autore del *Telemaco* per modificare il carattere del suo reale discepolo.

In fatti, il suo buon successo fu incontrastabile durante l'adolescenza del Principino. I cortigiani non parlavano d'altro a Versailles, che dei prodigi di quell'educazione; ma gli elogi dati all'institutore parevano esagerati. Bossuet volle conoscere di per sè stesso ciò che bisognava crederne. « Ei giunse, vide, esaminò, dice un biografo (1): la sua meraviglia fu eguale alla sorpresa, e si compiacque allora di rendere una luminosa giustizia a Fénélon. »

Il 31 marzo 1693, il precettore de Duca di Borgogna fu ricevuto

(1) *Villenave*, *art.* FÉNÉLON, *nell'*Enciclopedia delle persone di mondo, *t.* X, *p.* 623.

all'Accademia francese nel posto di Pélisson: dobbiamo credere che fosse un bel giorno per Fénélon, poichè parecchi de'suoi scritti denotano qual vivo interesse ei prendesse ai lavori di quel corpo instituito per essere il regolatore della lingua e della letteratura.

Per cinque anni, egli era vissuto povero alla corte, non avendo altro benefizio che il suo modesto priorato di Carennac. Luigi XIV che sapeva ricompensare nobilmente e giudiziosamente, riparò alla fine a quella dimenticanza, conferendogli nel 1694 l'abbadia di San Valerio, ed il 4 febbraio 1695, l'Arcivescovado di Cambrai. Ringraziando il Re, Fénélon gli rappresentò: « che ei non poteva riguardare come una ricompensa, una grazia che lo allontanava dal Duca di Borgogna. » I suoi doveri di Vescovo a Cambrai gli sembravano d'altronde incompatibili con quelli di precettore a Versailles. « No, rispose Luigi XIV, i canoni non vi obbligano che a nove mesi di residenza: voi non darete a'miei nipoti che tre mesi, e sorveglierete da Cambrai la loro educazione come se foste a Versailles. »

A traverso di quella lusinghiera risposta di Luigi XIV, è impossibile di non vi scorgere un desiderio ben dichiarato di allontanarlo da Versailles. « Fénélon, trasportato in mezzo alla corte, dice Villemain (1), e non abbandonatovisi che per metà, si faceva ammirare per le grazie di uno spirito vivace e facile, per l'incanto del più nobile e del più eloquente conversare. Eravi in lui, e l'apostolo e il gran signore. L'immaginazione ed il genio gli sfuggivano da ogni parte; e la più elegante cortesia abbelliva e faceva perdonare l'ascendente del genio. Quella superiorità personale eccitava molta più maraviglia che il ristretto numero d'opere venute fuori dalla sua penna. Fu sotto quell'aspetto che venne lodato quando fu ricevuto all'Accademia; e poco tempo dopo, La Bruyère lo dipinse ancora sotto i medesimi tratti riconoscibili per tutti i contemporanei. « Sentesi, dice egli, la forza e l'ascendente di quel raro spirito sì quando predica per inspirazione

(1) *Nell'art.* Fénélon (Biog. Universale).

e senza essersi preparato, sì quando legge un discorso studiato ed oratorio, sì quando esprime i suoi pensieri nei colloqui; sempre padrone dell'orecchio e del cuore di quelli che l'ascoltano, non permette loro d'invidiare nè quel di più d'elevatezza, nè quel di più di facilità, di delicatezza e di cortesia. » Quell'ascendente di virtù, di grazia e di genio, che eccitava nel cuore degli amici di Fénélon una tenerezza mista ad entusiasmo, e che aveva sedotta madama di Maintenon, ad onta della di lei diffidenza e circospezione, non potè mai vincere le prevenzioni di Luigi XIV. Non può nascere nemmeno il dubbio che quel Principe non facesse stima di quello a cui affidava l'educazione de'suoi nipoti, ma non si sentì mai inclinato per lui. È stato creduto che l'elocuzione spiritosa e facile di Fénélon non andasse troppo a genio a un Principe che non voleva in qualunque cosa altra preminenza che la sua: ma se si gettano gli occhi sopra una lettera, nella quale Fénélon, con tutta l'effusione della fiducia, avvertiva madama di Maintenon « che Luigi XIV non aveva idea alcuna de'suoi doveri di Re » si supporrà facilmente, che un'opinione cotanto severa, di cui Fénélon pareva troppo convinto per non essersi mai lasciato sfuggire una qualche indiscreta rivelazione, non dovette restare completamente ignorata ad un monarca solito ad esser lodato, e che poteva anche offendersi di un giudizio meno severo. »

Il giorno stesso in cui Fénélon fu nominato all'arcivescovado di Cambrai, ei dette un grand'esempio di disinteresse, rimettendo al Re la sua dimissione dell'abbadia di San Valerio e del priorato di Carennac, giudicando di non potere accumulare alcun benefizio con una sede episcopale. Ei fu consacrato nella cappella di Saint-Cyr da Bossuet, il 10 giugno 1695; ma era giunto il momento in cui quei due grandi uomini cominciavano a dividersi sopra una questione mistica, e s'impegnavano in una disputa, la quale, pel corso di tre anni (1697-1699), agitò la corte e la chiesa di Francia.

Madama Guyon, donna d'uno spirito distinto, aveva scritto delle visioni mistiche sull'amore di Dio. La sua conversazione fertile ed in-

spirata, i suoi costumi irreprensibili, le avevano preparata a Parigi un'accoglienza tanto più favorevole, in quanto che a quell'epoca i problemi sull'intelletto ne'suoi rapporti con sè stesso e con Dio, erano l'oggetto delle meditazioni generali dell'alta società. Fénélon aveva veduta spesso madama Guyon in casa della Duchessa di Beauvilliers, e con la sua anima sensibile ed il suo spirito alquanto esaltato, la giudicò nel senso di una tenera spiritualità di un amore privo di ogni timore e di ogni speranza. Bossuet, il Cardinal di Noailles, successore di Harlay all'Arcivescodo di Parigi, e Godet-Desmarais Vescovo di Chartres, direttore spirituale di madama di Maintenon, si mostrarono più severi. Madama Guyon, che aveva il torto di voler far setta, fu carcerata per ordine del Re, messa in libertà, quindi novamente carcerata; e ciò che vi era di nobile e di generoso nel cuore e nella mente di Fénélon si sollevò all'idea dell'oppressione e dell'arbitrio. Bossuet aveva di già rotta con lui quella corrispondenza sì intima, che risaliva a venti anni e più; il loro raffreddamento, per causa del quietismo, aveva anche preceduto il momento in cui il precettore del Duca di Borgogna era stato promosso all'Arcivescovado di Cambrai, e può dubitarsi che la mano che consacrò quest'ultimo non gli fosse troppo amica. Madama Guyon aveva pubblicato un libro mistico, intitolato: *Mezzo breve e facile per l'Orazione*. Bossuet lo confutò in una lunga *Istruzione sugli stati d'Orazione, in cui vengono esposti gli errori dei falsi mistici de'nostri giorni*. Ei la passò manoscritta a Fénélon, che si rifiutò di approvare uno scritto in cui diverse massime di madama Guyon venivano rigorosamente qualificate. « Ei non potè d'altronde ignorare, dice Beasset, che quell'approvazione non gli era stata richiesta che per strappargli una vera e propria ritrattazione sotto un specioso titolo, e Bossuet non lo dissimulò in seguito. » Per giustificare il suo rifiuto presso madama di Maintenon, Fénélon compilò una specie d'apologia sotto questo titolo: « *Memoria per far conoscere che io non devo approvare il Libro di Monsignor di Meaux, e che Monsignor di Parigi fa approvare per madama di Main-*

tenon. » Nel solo titolo vi era, dice Villenave (1), un epigramma contro i tre personaggi che si mostrarono in seguito i costanti avversari del Prelato nell'affare quel quietismo. « Quella memoria, rimasta manoscritta fino al 1820, fu il principal documento di cui servissi Bossuet nella sua *Relazione del Quietismo*, per tradur Fénélon davanti il pubblico come complice e fautore di tutti i traviamenti di madama Guyon. È in quella relazione che chiama l'Arcivescovo di Cambrai il *Montano di un'altra Priscilla* (2). Fino a quel momento, la discrepanza tra Bossuet e Fénélon si fondava meno sulle dissidenze dottrinali, che sulla delicatezza di posizione, e vi fu durezza per parte di Bossuet a non tenerne conto in favore di quest'uomo, che era l'amico di madama Guyon: il di lui errore dogmatico non cominciò che con la pubblicazione delle *Massime dei Santi* (gennaio 1697), le cui proposizioni, quantunque non eterodosse per loro stesse, avendo esse ottenuta l'approvazione dei teologi i più severi, avevano nulladimeno una tendenza pericolosa: il che non potè sfuggire alla penetrazione di Bossuet. Nel suo zelo tutto sacerdotale, egli infranse l'uomo sotto l'idea, e fece tacere la carità davanti alla sua inesorabile fede. Subito, calpestando ogni memoria d'antica amicizia, ed ogni e qualunque convenienza sociale, ei comparve davanti a Luigi XIV qual accusatore, e *gli domandò perdono di non avergli prima d' allora rivelato il fanatismo del suo confratello.* Ognuno può facilmente formarsi un' idea del favore col quale quella accusa fu ammessa da Luigi XIV, nemico dichiarato di ogni innovazione. D' altronde gli fu fatto anche sentire che Fénélon era un ambizioso non meno disposto ad innovare in politica come in teologia. Fu in un simile momento che Fénélon si portò da Cambrai a Versailles,

(1) *Nell'art.* FÉNÉLON (Biog. Universale).

(2) MONTANO, *famoso eresiarca del secondo secolo: finse di avere delle nuove rivelazioni, ch' egli era inspirato dallo Spirito Santo e che profetizzava l'avvenire.* PRISCILLA e MASSIMILLA *si unirono con lui, e si diedero per anche a profetizzare.* (Nota del Trad.)

ove trovò tutti i suoi amici nella massima costernazione. Una sventura di tutt'altro genere si unì alle procelle, giornalmente più minaccievoli, che si formavano attorno a lui. Un incendio distrusse in poche ore il suo palazzo arcivescovile, con tutti i suoi mobili, tutti i suoi libri e tutti i suoi manoscritti (febbraio 1697). Ei ne ricevette la nuova non con una indifferenza affettata, ma con quella calma e serenità abituali della sua anima. L'abate di Langeron suo amico essendo stato uno dei primi a conoscere quell'avvenimento, corse a Versailles per prevenire Fénélon; ei lo trovò che discorreva tranquillamente, per cui credette che ignorasse tuttora quella disgrazia; e studiando il modo di fargliela sapere con qualche circospezione: « Io già lo sapeva, mio caro abate, rispose Fénélon: è meglio che abbia preso fuoco la mia casa che la capanna di un povero lavoratore », quindi riprese con la medesima serenità l'interrotto colloquio.

Frattanto Bossuet fece allora comparire (marzo 1697) la sua *Instruzione sugli Stati dell'Orazione*, la quale, prima anche che fosse impressa, era stata discussa da Fénélon. La corte si divise: un ristretto numero di amici gli restarono fedeli. L'autorità di Bossuet si trasse dietro tutto il resto, e madama di Maintenon, fino allora l'amica di Fénélon, l'abbandonò senza più speranza. Fénélon, autorizzato dal Re, sottopose il suo libro al giudicio della Santa Sede (27 aprile 1697). Quel modo di procedere, che pareva dover far cessare ogni e qualunque controversia in Francia per trasportarla a Roma, non rallentò punto l'attivà di Bossuet. Egli aveva di già composte delle *Osservazioni* piene della più amara censura; e propose contemperaneamente una conferenza alla quale Fénélon si rifiutò. Questi domandò al Re (25 luglio) la permissione di andare a Roma a difendere il suo libro. Il Re gli rispose con l'ordine di abbandonare la corte (1.° agosto) e di ritirarsi nella sua diocesi.

Quella nuova eccitò nell'anima del Duca di Borgogna un dolore che fa l'elogio e del discepolo e del precettore. Il Principe corse a gettarsi ai piedi del Re, suo nonno, e nell'ingenua emozione del suo

cuore, egli offrì per garante della dottrina del suo institutore la purità dei principii che aveva attinti alla di lui scuola. « Figlio mio, rispose Luigi XIV, io non son padrone di accomodare a piacer mio queste cose con il favore; si tratta della purità della fede, e Monsignor di Meaux ne sa più in quelle materie di voi e di me. » Tuttavolta, commosso dalle lacrime del Duca di Borgogna, si contentò che Fénélon conservasse il titolo di precettore dei Principi suoi nipoti.

Quel riguardo, ch'è l'effetto del timore o del favore, non fece alcuna breccia sull'animo del Duca di Beauvilliers, che lo si voleva indurre a disdirsi dei nobili sentimenti che l'univano a Fénélon. Si cercava di farlo cadere in disgrazia del Re; ma dopo una grave spiegazione avuta col monarca, il suo attaccamento stesso alla causa di un amico sventurato interessò la generosità di Luigi XIV.

Non potendo trasferirsi a Roma, Fénélon dovette trovare un difensore, che potesse supplirlo nell'istruzione di una causa che le circostanze rendevano e delicata e difficile. Ei trovò quel prezioso amico nell'abate di Chanterac suo parente, uomo prudente e moderato, e che univa alla scienza teologica quello spirito necessario per condurre un tal affare. Per un infelice contrasto, il Vescovo di Meaux aveva, per rappresentarlo a Roma, l'abate Bossuet suo nipote, il cui impetuoso carattere, unito ad uno spirito intrigante e contenzioso, contribuì ad avvelenare la disputa, ed a renderla affatto personale.

Nulladimeno la controversia continuava con accanimento: l'abate Le Dieu, segretario di Bossuet, formò il catalogo inedito di tutti gli scritti che comparvero in numero di più di cento. Bossuet, di sua parte, ne compose più di venti, fra i quali vi sono dei volumi latini improvvisati in pochi giorni. Il suo genio notevole per la controversia, fortificato da una lunga abitudine, lo portava a moltiplicare gli scritti polemici, dei quali quella causa cominciava a sopraccaricarsi. Roma stessa n'era alquanto noiata: gli amici stessi di Bossuet si crederono in dovere di farglielo sentire; egli rispondeva che « se cedeva in una disputa in cui ne andava della religione, o se faceva mostra di ri-

guardi, non sarebbe ascoltato e tradirebbe la causa che ci doveva difendere ».

Obbligato di difendersi contro un avversario tanto accanito, Fénélon fece pervenire a Roma più di quaranta scritti, monumenti della sua inesauribile fecondità, e nel tempo stesso della sua abile moderazione nella controversia. In una delle sue lettere, diretta a Bossuet, ei gli diceva: « Dopo avermi dato sì spesso delle ingiurie in luogo di ragioni, non avreste voi preso a caso le mie ragioni per ingiurie? » L'anima appassionata di Bossuet s'irritava di una resistenza sì perseverante. Ei rimaneva attonito di tutta quella sottigliezza di spirito che il suo rivale spiegava in un genere di controversia, di cui non gli sospettava nemmeno il gusto, non avendone mai contratta l'abitudine. « Monsignor di Cambrai ha uno spirito che fa paura! » esclamava il vescovo di Meaux, leggendo le di lui inaspettate difese.

Non è ancor tutto; a Roma, l'abate Bossuet osava metter fuori su Fénélon delle accuse personali; ei raccoglieva, ci divulgava le più odiose ciarle, e giungeva fino a macchiare la purità di una sì bella vita. Ma tutte quelle calunnie caddero a terra davanti l'autenticità dei fatti, come pure davanti l'indignazione degli onesti cortigiani, che conoscevano a fondo quell'anima virtuosa.

Il re aveva ordinato al cardinal di Bouillon (nipote del gran Turenne), suo ambasciadore a Roma, di adoperarsi per ottenere la condanna del libro delle *Massime*. Unito d'amicizia con l'arcivescovo di Cambrai, ei cercò di conciliare con quel sentimento i suoi doveri come ministro del re, e seppe in fatti non tradir mai il suo ministero rimanendo fedele al suo amico. Ei sollecitava la sentenza del papa, conforme agli ordini della corte, ma contemporaneamente cercava il modo di condurre le due parti ad una conciliazione. Fénélon non mancava di partigiani nel sacro collegio, e lo stesso papa Innocenzio XII era un suo ammiratore. Perciò, ad onta delle molte lettere di Luigi XIV per accelerare la condanna, quell'affare fu esaminato con un'imparziale maturità. Quella lentezza disperava Bossuet e il

cardinal di Noailles, arcivescovo di Parigi. L'abate Bossuet avendo loro fatto sapere da Roma che non garantiva più la condanna di Fénélon, quei due prelati non potendo assuefarsi all'idea di doversi trovare con l'arcivescovo di Cambrai in una corte ove esso non sarebbe ricomparso che con una notevole superiorità su'suoi rivali, impegnarono il re, per la mediazione di madama di Maintenon, a percuotore Fénélon con un colpo che doveva essere per lui più sensibile di tutti gli altri. L'abate di Beaumont suo nipote e l'abate di Langeron suo amico il più esperimentato, furono tutti e due privati di titolo di sotto–precettori; finalmente due gentiluomini, Dupuy e Leschelle, che disimpegnavano le funzioni di sotto–aii, o dei quali l'unico delitto era la loro affezione per Fénélon, riceverono l'ordine di allontanarsi dalla corte e persero i loro impieghi. Quel colpo d'autorità non produsse a Roma tutto quell'effetto che si erano immaginati: ciascuno vi si scandalizzò di quell'abuso di credito e favore, in un momento in cui la causa era tuttora sottoposta al tribunale del giudice supremo, in cui gli esaminatori, nominati dal papa in numero di dieci, erano diversi d'opinione intorno al libro denunziato, ed in un momento in cui non vi era cosa alcuna che potesse far congetturare legalmente se le dottrine dell'arcivescovo di Cambrai sarebbero approvate o condannate. In un'udienza privata che il papa accordò all'abate di Chanterac, quell'ottimo e virtuoso pontefice non potè trattenersi dal dimostrargli il suo stupore ed il suo dolore. Più e diverse volte, egli s'interruppe per lasciarsi sfuggire con compunzione queste parole: ***Expulerunt nepotem, expulerunt consanguineum, expulerunt amicos*** (essi hanno scacciato il suo nipote, il suo parente, i suoi amici).

Gli esaminatori favorevoli a Fénélon, lungi dal lasciarsi intimidire, alzarono anche più alta la voce per vantare la sua pietà e la purezza delle sue dottrine, e fu allora che Bossuet, che spingeva le cose fino in fondo, pubblicò la sua *Relazione del Quietismo*. In quello scritto notevole per la piacevolezza dello stile, l'autore lasciando da

parte di dogma, si slancia di nuovo sui fatti, e cerca di portare fino a Fénélon una parte del ridicolo che ricadeva sulla persona di madama Guyon. La corte era a Marly (giugno 1698), quando Bossuet vi si trasferì per presentare quel suo libro al re, ai principi, a madama di Maintenon ed a tutti i signori che vi si trovavano. Questa, in una lettera al cardinale di Noailles, dipinge l'entusiasmo col quale quel libro venne accolto dalla turba dei cortigiani: « I fatti sono alla cognizione di tntti, le follie di madama Guyon divertono; il libro è breve, spiritoso, e ben fatto; ce lo prestiamo, ce lo strappiamo di mano, ciascuno lo divora; esso risveglia la collera del re, perchè gli abbiamo lasciato fare un tal arcivescovo; ei me ne fa delle grandi lagnanze, ec. ».

La *Relazione* messe in costernazione tutti gli amici di Fénélon: pareva che essa dicesse tante cose, e nello stesso tempo ne sopprimesse tante altre per certi riguardi e convenienze, che non si sapeva più che cosa credere, nè che cosa pensarne. « Pareva, dice Bausset, che non si dovesse creder più alla virtù, se Fénélon non era virtuoso » In mezzo a quello scoraggiamento di tutti i suoi, egli solo conservava tutta la serenità della sua anima. Sembrava anche deciso a non rispondere, per tema di compromettere agli occhi del prevenuto monarca i due unici amici che gli restavano alla corte, che erano Chevreuse e Beauvilliers. Ma in una lettera piena di ginste ragioni, di fermezza e di franca libertà, l'abate di Chanterac gli fece sentire che ei non doveva giammai sacrificare il sno nome, la sua gloria e l'onore del suo ministero ad un'eccessiva delicatezza d'amicizia, egli, che aveva di già tanto sofferto per quel medesimo eccesso di delicatezza a riguardo della riputazione di madama Guyon. Quel fedele amico gli parlava inoltre delle spiacevoli impressioni che lasciava, a Roma, nelle menti la *Relazione* di Bossuet ed i sospetti odiosi che il di lui nipote cercava di far ricadere contro la virtù stessa dell'arcivescovo di Cambrai.

Una volta deciso, Fénélon non perse un istante: ei non aveva

veduta la *Relazione* che l'8 luglio, e la sua risposta stampata era pervenuta a Roma il 30 agosto. Ella fu vittoriosa, e gettò alla sua volta la costernazione nell'anima di Bossuet e fra la possente lega, di cui egli era l'anima. In fatti quella risposta non è meno notabile per la chiarezza dei ragionamenti, per l'esattezza dei fatti posti sotto il loro vero aspetto, che per l'accordo della semplicità, dell'eleganza e della nobiltà di stile; finalmente ella ha l'impronta « di quella profonda indignazione con cui un'anima virtuosa si fa quasi più sentire che scorgere, perchè ella conserva assai d'impero sopra sè medesima per rispettare nel suo avversario la dignità del suo proprio carattere (1) ».

A Roma gli spiriti ritornarono favorevoli a Fénélon. Un cardinale diceva all'abate di Chanterac: « Io l'ho letta con la stessa espansione di gioia che avrei provata, se dopo di aver veduto l'arcivescovo di Cambrai per molto tempo immerso nel profondo del mare, l'avessi rivisto tutto a un tratto tornare felicemente a galla, e rientrare sicuro in porto ».

Alla *Risposta* alla di lui *Relazione*, Bossuet replicò con delle *Osservazioni* che furono immediatamente seguite da un'altra *Risposta* di Fénélon. L'effetto ne fu egualmente vittorioso; poichè alle accuse veementissime del suo avversario egli opponeva dei fatti presentati e con chiarezza e con moderazione. Vi si trova questo passo eloquente: « Qual'indecenza di sentire nella casa di Dio, o fin nel suo santuario, i suoi principali ministri ricorrere incessantemente a certe vaghe declamazioni, che non provano nulla? La vostra età e le mie malattie ci faranno quanto prima comparire alla presenza di Colui che il credito ed il favore non possono placare, e che l'eloquenza non può abbagliare ».

Quanto più Fénélon spiegava calma, mansuetudine e ragioni, tanto più i suoi avversarj raddoppiavano le loro grida: *Egli è una*

(1) *Bausset*, Storia di Fénélon, *t.* 1, *p.* 532.

bestia feroce che bisogna perseguitare per l'onore del vescovado e della verità fino a tanto che dessa non sia atterrata... Sant'Agostino non perseguitò egli Giuliano *fino alla morte?* Bisogna liberare la Chiesa dal più gran nemico che ella abbia mai avuto. Io credo che in coscienza i vescovi ed il re non possano lasciare monsignor di Cambrai in pace ». Ecco ciò che scriveva l'abate Bossuet, dopo aver letto la *Risposta alle Osservazioni* (25 novembre 1698). Fu egli pure, che in vista di equilibrare l'impressione che resultava a favore di Fénélon dalla diversa opinione degli esaminatori, suggerì al cardinal di Noailles ed a suo zio, l'idea di far censurare dalla Sorbona il *Libro delle Massime*, senza aspettare il giudizio del papa. È da compiangersi Bossuet d'aver ceduto sì facilmente allo violenti suggestioni di un consigliere tanto impetuoso quanto era suo nipote. Nella sua premura di veder condannato un suo confratello, persuase Luigi XIV a scrivere al pontefice, per sollecitare il giudizio, una lettera delle più pressanti, alla quale era unito un dispaccio molto austero per il cardinal di Bouillon.

A tutto ciò si aggiunse un altro colpo d'autorità non meno fiero contro Fénélon. Nei primi giorni del gennaio 1699, il re si fece portare la nota delle persone addette alla famiglia dei giovani principi, e scancellò di sua mano il nome dell'arcivescovo di Cambrai. Gli fu tolto contemporaneamente l'appartamento che aveva al castello. « Si è sempre più sorpresi, dice Bausset, di vedere un principe, qual era Luigi XIV, credere di punire un uomo come Fénélon, togliendogli una pensione. Poteva egli essersi dimenticato, che quello stesso Fénélon aveva sollecitata, come una grazia, quattro anni prima, la permissione di versare quella pensione nel tesoro regio, per le spese della guerra? »

Avvicinavasi il momento in cui quel gran processo era per essere finalmente terminato: niente era stato omesso da Innocenzio XII perchè venisse deciso con una religiosa equità. Egli aveva da principio nominati otto consultori, tratti dai differenti ordini religiosi,

quindi dopo poco ne aggiunse altri due, per emettere il loro voto avanti i cardinali della congregazione del Sant'Uffizio. Un anno intiero fu da essi impiegatò nel solo esame del libro di Fénélon e dei diversi scritti pubblicati per sua difesa e per la sua condanna. Sessantaquattro sedute di sei a sette ore ciascuna furono consacrate da loro per quel lavoro; ma fino dalla tredicesima seduta, siccome si credette notare fra loro una scissura troppo viva e troppo animata, il papa dette loro per presidenti e per moderatori i cardinali Noris e Ferrari, due dei membri i più istruiti del sacro collegio. Quando gli esaminatori ebber finito il loro incarico, senza potere ottenere una maggiorità di voti, la congregazione dei cardinali procedè in seguito al di lui esame, e dopo trentasette laboriose sedute, pervenne ad emettere le sue conclusioni. Delle trentotto proposizioni sottoposte ai primi esaminatori, essa si accordò a dire che ventitrè erano riprensibili.

L'unanime parere dei cardinali non permetteva più al papa di sottrarre dalla censura il libro delle *Massime*, ma tale e tanta era l'affettuosa stima che quel pontefice portava a Fénélon, che cercò tutte le forme le più atte a mitigare il rigore del giudizio che era costretto d'emanare. Egli giunse fino a voler promulgare dei canoni che rinchiudessero la dottrina della Chiesa, opposta a quella de'Molinisti e dei Quietisti; ma i cardinali si dichiararono contro quel progetto, la cui nuova mise tanto in allarme Bossuet, che dettò al re una memoria fulminante contro tutti quei *riguardi per un libro riconosciuto cattivo e per un autore che vorrebbe farsi temere.* Il monarca annunziava d'altronde che ei non potrebbe *ricevere nè autorizzare nel suo regno* che ciò che egli aveva *domandato*, e ciò che gli era stato *promesso*, cioè: *un giudizio chiaro e preciso contro un libro che metteva il suo regno a fuoco e fiamma*, ec.

Del resto, quella memoria non ebbe alcuna influenza sulla decisione pontificia: ell'era di già pronunciata (12 marzo 1699) quando quella giunse a Roma. Ella fu emanata sotto la semplicissima forma di breve, in termini brevissimi e moderatissimi, e senza che vi si tro-

vasse contro il libro condannato la qualificazione d'*eretico* o neppure di *prossimo all'eresia*, nè finalmente la clausola usitata in quelle sorta di decreti, che condanna alle fiamme i libri censurati.

Bossuet fu il primo a ricevere in Francia, per mezzo di suo nipote, il brevo di condanna, ed in una risposta dettata nei primi trasporti di una gioia insperata, ci si rallegrava perchè alcune espressioni di quella sentenza, emanata contro Fénélon, apparivano molto severe e decise: quando poi detto luogo alla riflessione, il suo giubbilo si calmò, poichè non vi fu alcuno che ne giudicasse come lui, qualora ciò non fosse avvenuto che per mostrargli deferenza. Comunque sia, era costato tanto pene per ottenere quella vittoria, che fu d'uopo esser ben contenti del breve *come egli era*. Il Padre Roslet, religioso dell'ordine di San Francesco di Paola, cui il cardinal di Noailles aveva impiegato come agente a Roma in quell'affare rimettendogli il breve si esprimeva nei seguenti termini: « Monsignore, io spedisco a vostra Grandezza *la pelle del lione, che ci ha dato tanta pena, e che ha stupefatto tutti con i suoi continui ruggiti pel corso di venti mesi e più* ». Il papa, mosso dalla compassione, voleva che venisse soppresso il nome dell'autore del libro condannato, ma gli fu fatto intendere che ciò non si sarebbe potuto fare, poichè egli si era mostrato e manifestato a tutta la Chiesa.

In fatti tutto attesta il profondo dolore con cui Innocenzio XII erasi lasciato strappare quella condanna. « Qual differenza, scriveva allora l'abate di Chanterac a Fénélon, fra quello che egli dice privatamente e quello che il suo breve fa intendere al pubblico! Tutti noi insieme non arriveremmo mai ad essere tanto afflitti, quanto pareva che ei solo fosse, per ciò che poteva esservi di penoso per voi nella sentenza che aveva emanata: era tanto cambiato da non potersi quasi riconoscere. Ei mi disse più volte che vi conoscova per un grand' arcivescovo, *piissimo*, *santissimo*, *dottissimo*: sono le sue proprie parole, poichè parlava italiano. ec. »

Fu quel pontefice stesso, il quale, mentre era tormentato ed as-

sediato dalle querele dei nemici di Fénélon, non aveva potuto far di meno di riprenderli con quelle notevoli parole che riepilogano in ultima analisi tutto quell'affare: *Peccavit excessu amoris divini; sed vos peccastis defectu amoris proximi* (Egli peccò per eccesso d'amor di Dio; ma voi peccaste per mancanza d'amor del prossimo).

Fénélon era sul punto di salire in pulpito, il 25 marzo, giorno dell'Annunziazione di Maria Vergine, quando il conte di Fénélon suo fratello gli recò per il primo la nuova della sua condanna. Comunque augustiato fosse da una decisione sì contraria alla sua espettazione, pure conservò un tal impero su di sè medesimo, che dopo brevi istanti di raccoglimento, per modificare il piano della sua predica, il cui testo era *fiat voluntas tua*, lo volse tutto sulla perfetta sommissione dovuta alla Provvidenza divina e agli errori dei superiori. La nuova, portata dal fratello, era di già rapidamente circolata fra il numeroso uditorio riunito nella metropoli. Quella presenza di spirito, quella calma religiosa che attestava anticipatamente la sottomissione del pio arcivescovo e che ne era l'impegno solenne, fecero cadere da tutti gli occhi delle lacrime di rispetto e di meraviglia.

Fénélon in fatti non esitò a sottomettervisi; ei non aspettò che la permissione del re per pubblicare un ordine contro la sua propria opera. « A Dio non piaccia, diceva egli in quell'ordine giustamente ammirato come modello dell'eloquenza la più commovente e della modestia la più rara, che sia parlato di noi, se ciò non fosse per ricordarsi sempre che un pastore ha creduto di dover essere più docile dell'ultima pecorella del suo gregge, e che ei non ha messo alcun limite alla sua sommissione! »

Chi lo crederebbe? Quello sforzo di docilità e di pazienza non disarmò i suoi nemici! Fénélon erasi mostrato troppo grande nella sua sottomissione, ed il vinto sembrava che avesse strappata la palma dalle mani del vincitore. Il nipote di Bossuet non vide in quella rassegnazione che *orgoglio e veleno*, e Bossuet vi trovò *molto fasto ed ambiguità*.

Il cancelliore d'Aguesseau, che può riguardarsi come un degno interprete dell'opinion pubblica, rese maggior giustizia a Fénélon. Ei dice nelle suo memorio: « L'arcivescovo di Cambrai, che aveva combattuto como un liono per difendere la sua opera fintantochè aveva sperato di vincere o almeno di non esser vinto, prese, come far doveva un uomo di spirito superiore, il partito di sottomettervisi subito, ec. ».

Dalla corrispondenza di Bossuet con suo nipote, si scorge che egli sarebbe stato assai disposto a rinnovare il combattimento, attaccando l'ordine come insufficiente, ma non potè far di meno di non rimaner sorpreso dall'applauso universale con cui quel memorabile documento era stato ricevuto a Parigi, a Roma, nei paesi esteri, ed anche a Versailles. D'altronde ei non poteva più lusingarsi del concorso del cardinale di Noailles e del vescovo di Chartres, paghi e sodisfatti l'uno e l'altro d'essere onorevolmente usciti da una controversia tanto burrascosa. Madama di Maintenon finalmente si era da molto tempo stancata di quella interminabile guerra. Quel cambiamento di disposizione d'animo nel vescovo di Meaux si scorge in una lettera a suo nipote, nella quale ei si esprime in questi termini: « Ad onta di tutti i difetti dell'ordine di monsignor di Cambrai, io credo che Roma debba esserne contenta, poichè alla fine l'*essenziale vi è a tutto rigore*.... D'altronde bisogna lasciarsi andare per il ben della pace ».

Il papa Innocenzio XII lodò la sottomissione di Fénélon con un affettuosissimo breve, che cagionò un gran dispiacere negli avversarii di esso. Tutti i cardinali, eccettuatone uno solo, incaricarono l'abate di Chanterac, alla sua partenza da Roma, di assicurare l'arcivescovo di Cambrai del loro rispetto e della loro venerazione.

Dopo avere alquanto esitato sulla forma con la quale si fosse dovuto ricevere il breve della condanna, Luigi XIV ordinò delle assemblee del clero nelle diciassette provincie metropolitane del regno: tutte si riunirono, eccettuata quella d'Aix, la quale, s'ignora il perchè, non ebbe luogo che nel mese di gennaio 1700. Otto solamente domanda-

rono che venissero soppressi gli scritti pubblicati in difesa del libro delle *Massime dei Santi*. Ad eccezione di questo solo puoto, fu notato nelle deliberazioni dell'assemblea metropolitana di Parigi, teouta il 13 maggio 1699, una moderazione che attestava l'influenza dell'opinione pubblica e l'impressione favorevole eccitata dalla sincera sottomissione di Fénéloo. Nelle altre assemblee metropolitane, se alcuni vescovi, addetti alla corte o sviscerati di Bossuet, tentarono di richiamare alla memoria gli errori dell'arcivescovo di Cambrai, gli altri, e furono in numero maggiore, si ristrinsero a far l'elogio della sua sottomissione senza limiti: tutti finalmente lodarono all'unanimità la sua pietà, la sua virtù ed i suoi talenti. Féoéloo non provò cootraddiziooe penosa che nell'assemblea de'suoi suffraganei, aduoati oel proprio suo palazzo. Valbelle, vescovo di Sant'Omer, osando scrutare la coscienza del suo metropolitano, pretese che il suo ordine non iodicasse un'approvazione interna: Féoélon rispose con oon minor candore che moderazione a quell'*interpellazione odiosa*, cui gli altri vescovi rigettarooo *con indignazione* (1).

Il gioroo dopo, Valbelle gli rese la pariglia facendo decidere, con l'esempio dell'assemblea metropolitana di Parigi, la soppressione degli scritti apologetici. Féoélon stesso coocluse quella domanda come presidente, *alla pluralità dei voti, quantunque contro la propria opinione.*

L'esecuziono del breve fu ordinata da una legge del re del 14 agosto 1699, presentata e registrata lo stesso giorno al parlamento di Parigi sulle conclusioni dell'avvocato gcoerale d'Aguesseau, che si onorò lodando nel suo discorso le virtù e la sottomissione dell'arcivescovo di Cambrai. L'affare restò terminato nell'assemblea generale del clero tenuta nel 1700, a San Germano in Laye. Bossuet, che si era di già espresso con molta moderazione oel suo ordine episcopale per l'ac-

(1) *Queste espressioni in corsivo sono tratte dalle* Memorie del cancelliere d'Aguesseau.

cettazione del breve d'Innocenzio XII, fece a quell'assemblea la relazione di tutto l'affare del *Quietismo*. Quella volta ancora, l'impetuoso controversista fece luogo all'oratore officiale: egli espose i fatti con quella moderazione veramente cristiana dalla quale ei non avrebbe dovuto giammai allontanarsi, e quella savia e prudente condotta finì di ristabilire nella Chiesa di Francia la calma, cui la sottomissione di Fénélon aveva sì felicemente preparata.

Quella virtuosa Maria Leckzinska, moglie di Luigi XV, provò che conosceva assai bene quei due prelati, quando un giorno disse: « Bossuet prova la religione, Fénélon la fa amare ».

Fénélon non poteva mai sperare di vedersi ammesso di nuovo alla corte: troppe persone potenti, che si erano mal condotte verso di lui, avevano interesse di non rivedercelo; d'altronde, esisteva, secondo l'espressione di un moderno, incompatibilità di natura tra Luigi XIV e l'arcivescovo di Cambrai: quegli professava il potere assoluto come un articolo di fede, questi lo assoggettava come una necessità che la religione doveva incessantemente temperare. Un avvenimento inaspettato irritò più che mai il cuore del monarca: il *Telemaco*, composto alcuni anni prima (1693-1694) per completare l'educazione del duca di Borgogna, dandogli delle lezioni di morale e di condotta che erano dirette alla di lui adolescenza, divenne di pubblico diritto nel 1699, per l'infedeltà di un servo, cui l'arcivescovo aveva incaricato di trascrivere il manoscritto. Fino dal mese d'ottobre 1698, quell'uomo aveva fatto circolare con molto mistero, in alcune conversazioni, una copia manoscritta dell'opera, senza farne conoscere l'autore. L'incanto dello stile, la vaghezza della descrizione, e l'interesse di una composizione in cui la grazia si univa alla sapienza e alla ragione, eccitarono vivamente la curiosità. Incoraggiato da quel buon successo, il copista si permesse di vendere il manoscritto alla vedova di Claudio Barbin, la quale, sia che ignorasse o no il modo con cui egli se l'era procurato, non pensò che a fare, come suol dirsi, un buon affare. Ella facilmente ottenne, sotto il proprio suo nome, un privi-

legio del re, datato del 6 aprile 1699, e cominciò a stampare il Telemaco sotto questo titolo: *Seguito del quarto libro dell' Odissea*, o *Le Avventure di Telemaco, figlio d' Ulisse.* Si era quasi giunti alla metà della stampa, quando la corte venne a sapere che il *Telemaco* era di Fénélon. Era appunto il momento in cui il suo libro delle *Massime dei Santi* era stato condannato a Roma, e che si sorvegliavano severamente tutti i suoi scritti e la sua condotta. I fogli di già stampati furono sequestrati in nome del re, ma come sempre accade, in grazia dell' ingegnosa cupidigia degli stampatori, o dell'avida connivenza degli agenti di polizia, alcuni esemplari sfuggirono a quella misura di rigore, e nel mese di giugno 1699, cioè dopo poche settimane, i fogli di già stampati a Parigi, col seguito del manoscritto venduto, secondo ogni apparenza, dalla vedova Barbin, furono pubblicati in quattro volumi da Adriano Moëtjens, libraio all'Aia. Le edizioni si moltiplicarono, appena i torchi potevano esser sufficienti alla curiosità del pubblico, e ad onta degl' innumerevoli errori di stampa che guastavano l'opera, egli era facile il riconoscervi la penna di un gran maestro. Quel prodigioso successo in Francia ed in Europa fu ciò che contribuì maggiormente ad inasprire Luigi XIV contro l'autore. La sua vanità rimase offesa da alcune segrete applicazioni che dentro di sè si fece, o che giunse a sapere che gli venivano fatte di differenti passi del *Telemaco.* In fatti, si fu solleciti a denunziargli quel libro come la satira la più sanguinosa de' suoi principj di governo, ed anche del suo carattere personale; ed uno dei membri di quella famiglia, la cui ambizione ed abile mediocrità passavano in proverbio sotto l'antico governo, il maresciallo di Noailles, che non voleva niente meno che tutte le cariche del duca di Beauvilliers, diceva al re e a chi voleva saperlo, « che bisognava esser nemici della sua persona per aver composto il *Telemaco* (1) ».

Checchè ne abbiano detto i cortigiani, i libellisti ed i facitori di

(1) *Memorie di San-Simon.*

chiavi (1), è dimostrato che scrivendo il *Telemaco*, Fénélon, lungi dal pensare a fare una satira personale, non ha fatto altro che dipingere un quadro di storia. Egli aveva trovato nel proprio cuore il modello di quella morale dolce e pura che il suo Telemaco respira; ma siccome il cerchio delle calamità e degli sbagli umani è più limitato di quello che non si crede, quell'anima sensibile e virtuosa, dipingendo quelle antiche società sì lontane dal quadro della moderna Europa, erasi, ad onta d'una tal precauzione, incontrato in alcuni tratti che applicar si potevano al tempo presente. In fatti, come si può egli parlare di popoli e di sovrani senza presentare delle allusioni ai contemporanei? Luigi XIV ne fu tanto più profondamente irritato contro l'autore, in quanto che le massime in quell'opera contenute erano realmente opposte ai principj del suo governo, alle dominanti qualità del suo carattere, alle brillanti illusioni che l'avevano per tanto tempo sedotto, e che lo traversio della fine del suo regno non gli avevano ancora fatto crudelmente espiare. Quel principe guasto dall'adulazione, e che chiamava da lungo tempo Fénélon *un bello spirito chimerico*, lo riguardò d'allora in poi come un detrattore della sua gloria, che univa il vizio dell'ingratitudine alle ingiurie della satira.

La prevenzione di Luigi XIV contro il *Telemaco* era sì conosciuta, si temeva tanto di offendere le sue orecchie pronunciando il titolo di quel capo-lavoro, che quando quel libro era già sparso per tutta l'Europa, e tradotto in tutte le lingue, De Boze che successe a Fénélon, nell'Accademia francese, non osò parlare di quel capo-lavoro nel suo discorso di ricevimento, in cui faceva l'elogio dell'arcivescovo di Cambrai, nè Dacier, direttore dell'Accademia, nella risposta che ei fece al medesimo. Si era nel mese di marzo 1715, e Luigi XIV viveva ancora.

(1) *H. Ph. de Limiers, scrittore a pago dei librai d'Olanda, pubblicò ad Amsterdam nel* 1719 *o* 1725 *una pretesa* Chiave del Telemaco.

Ma a che importavan'eglino degli elogi officiali a un libro, che formava di già l'ammirazione dell'Europa, e che è rimasto nel numero dei modelli della lingua francese? Si scorge in quella produzione unica nel suo genere, cui non conviene il titolo di romanzo, nè darle si puote il nome di poema, quanto Fénélon, il Racine della prosa francese, si fosse nutrito delle bellezze semplici e sublimi d'Omero e di Virgilio. La sua filosofia non è quella pedanteria secca ed arida, che agghiaccia il cuore umano esagerandogli incessantemente la sua perversità o i suoi infortunj; ell'è la sapienza stessa, la quale, sotto ridenti immagini, insinua dolcemente le sue massime, e persuade facendosi amare. Ma che si potrebb'egli aggiungere al giudizio che fu fatto del Telemaco subito dopo che Luigi XIV fu sceso nella tomba? « Troppo felice la nazione per la quale quest'opera potrà formare, quando che sia, un Telemaco ed un Mentore! scriveva De Sacy, firmando, nel 1716, l'approvazione della prima edizione corretta e autorizzata del Telemaco. « *Se la felicità del genere umano potesse ella nascere da un poema*, si stampava ancora nella stessa epoca (1), *ella nascerebbe dal Telemaco* ».

Un'ultima riflessione terminerà questi cenni istorici sulla disputa del *Quietismo*, e sulla pubblicazione del *Telemaco*. Fénélon non è meno benemerito dell'umanità per quel capo-lavoro, che per quella sua sottomissione evangelica dopo la condanna. Se nel *Telemaco*, egli ha rese visibili ai popoli ed ai regnanti le massime della più sana politica; nella disputa del *Quietismo*, egli ha per il primo fatto vedere agli uomini, e particolarmente al clero, come un dottore della religione può conciliare la difesa delle sue opinioni con la carità cristiana e la sottomissione dovuta all'autorità. Finalmente, per la celebrità di quell'esempio, come per la popolarità del suo libro, egli ha reso il fanatismo ed il dispotismo, se non affatto impossibili, almeno insopportabili e conseguentemente passeggieri.

(1) *L'abate Terrasson, autore del* Séthos, *lodevole ma fredda imitazione del libro di Fénélon.*

Mi resta a far vedere Fénélon nella sua diocesi. Egli aveva fatto il suo primo ingresso a Cambrai, il 10 agosto 1695 (1); che ebbe luogo senza pompa e senza splendore. I bisogni dello stato avevano forzato il re a stabilire per la prima volta una tassa su tutti i suoi sudditi. Il nuovo arcivescovo non si limitò soltanto a contribuire a quel sussidio in proporzione delle sue entrate, ma offrì al re di aggiungere alla tassa personale la totalità della pensione, che riceveva in qualità di precettore dei principi di Francia. Il monarca non credette di dovere accettare quel sacrifizio. Quel carattere di un nobile disinteresse era sì naturale a Fénélon, che manifestavasi in lui nelle occasioni le più indifferenti. Madama di Maintenon parlava un giorno alla di lui presenza del progetto di dividere il vescovado di Chartres per formare la nuova diocesi di Blois: l'arcivescovo di Cambrai osservò: « che sarebbe cosa utile che i vescovadi avessero poca estensione, e che se si fosse voluto dividere la sua diocesi, ben lungi dal pretendere un risarcimento, darebbe anzi una parte delle sue rendite ».

Fénélon erasi mostrato fedele all'obbligo di passare nove mesi dell'anno in mezzo al suo gregge, quando il 1 agosto 1697, essendo egli a Versailles, ricevè l'ordine dal re di trasferirsi nella sua diocesi, con divieto d'uscirne. « Il mio più gran dolore, scriveva egli quel giorno stesso a madama di Maintenon, si è di avere stancato il re, e di essergli caduto in disgrazia. L'unica cosa che io domando a S. M., si è, che la diocesi di Cambrai, che è innocente, non soffra delle cose che mi si vogliono imputare ». Durante tutto l'affare del Quietismo, ei non aveva perduta la speranza di tornare a Versailles, ma quando la pubblicazione del *Telemaco* gli ebbe per sempre tolta quella speranza, ei si rassegnò sinceramente a star lontano dalla corte, che ei non poteva far di

(1) *Ei successe a Giacomo Teodoro di Brias, che era arcivescovo di Cambrai fino dal* 1675.

meno di non chiamare la sua disgrazia. « Io lavoro quì pian piano, scriveva egli al duca di Beauvilliers il 1 settembre 1697, e me la passo bene con tutti i diocesani per mettermi in grado di esser loro utile. Essi mi amano assai, perchè mi trovano senza alterigia, tranquillo e di una condotta uniforme: essi non mi hanno trovato nè rigoroso, nè interessato, nè artificioso: ed hanno molta fiducia in me: i nostri buoni Fiamminghi, quantunque sembrino materiali, sono più fini che io non vorrei.... Si ragiona in questo paese per sapere se io sono esiliato, s'interrogano le mie genti, ma fortunatamente non si fanno domande precise. Se bisognerà non farne un mistero, io sono pronto. .. non bisogna usar di cavilli con Dio, quand'egli vuole riempirci d'amarezza e confusione ec ».

Il primo oggetto che si propose Fénélon nel governo della sua diocesi, fu di perfezionare lo stabilimento del seminario. Per averlo sotto i suoi occhi, ei lo trasferì da Valenciennes a Cambrai, e lo pose sotto la direzione dell'abate di Chanterac, quell'amico sviscerato che ei riguardava come un altro sè stesso. Tutto occupato dell'istruzione de'suoi seminaristi, ei faceva loro una volta la settimana delle conferenze, ed assisteva all'esame di tutti gli ecclesiastici ammessi a ricevere gli ordini sacri. In quelle conferenze, bisognava vedere con quale e quanta condiscendenza ei rispondeva alle minime obiezioni, e sapeva farsi, dietro l'esempio del divino Maestro, semplice con i semplici, fanciullo con i fanciulli.

La vita che ei conduceva a Cambrai era pacifica e uniforme: non dando che poche ore al riposo, ei si levava la mattina di buonissim'ora, e poteva consacrare molto tempo allo studio e alle occupazioni del suo ministero. Tutti i sabati diceva la messa nella sua metropoli o confessava senza alcuna distinzione tutti quelli che gli si presentavano. Un giorno, ei vidde nel momento in cui era per salire all'altare, una povera vecchiarella che pareva volesse parlargli; ei le si avvicina bonariamente, e la incoraggisce a esprimersi senza timore: « Monsignore, gli disse ella piangendo e presentandogli una moneta di dodici

soldi, io non ardisco, ma ho molta fiducia nelle sue preghiere, e vorrei supplicarla a dire la messa per me. — Date pure, mia buona donna, rispose Fénélon ricevendo l'offerta, la vostra elemosina sarà grata a Dio. — Signori, disse egli in seguito ai preti che l'accompagnavano per servirlo all'altare, imparate ad onorare il ministero ». Dopo la messa, ei fece consegnare a quella buona donna una somma considerevole, e le promesse di dire un'altra messa il giorno dopo alla di lei intenzione.

La sua tavola era sontuosamente servita, e ciò era una convenienza della sua posizione; tutto annunziava attorno lui l'ordine, la grandezza e l'abbondanza. Per parte sua, ei non usava che degli alimenti i più semplici ed i meno sostanziosi, e si attribuiva la sua estrema magrezza a quell'eccessiva frugalità. Gli ecclesiastici addetti al suo servizio erano ammessi alla sua tavola, il che era allora riguardato per parte di un vescovo come un tratto singolare di modestia e di semplicità. Ei lasciava che regnasse sempre alla sua mensa la libertà di una conversazione facile, placida ed anche allegra; tutto ciò che lo circondava erasi modellato sul suo esempio e sulle sue maniere nobili e decenti: ed in fatti non vi era cosa alcuna che potesse esser paragonata alla pulitezza disinvolta e naturale con la quale ei faceva gli onori della sua tavola e della sua casa. In una parola, secondo l'espressione di San-Simon, tutto il fasto esterno di Fénélon annunciava, come pure il suo aspetto e le sue maniere, il *vescovo* ed il *gran signore*.

Abbiamo detto che una parte del suo palazzo era rimasto preda delle fiamme; egli fece costruire sulle rovine un superbo edifizio, le cui stanze destinate al ricevimento ed all'udienze, furono decorate con altrettanto gusto che magnificenza. Fénélon erasi riserbata per suo uso particolare una camerina mobiliata con tutta la semplicità del seminario. Ben diverso da tanti vescovi, allora sì superbi della loro nobiltà, egli non aveva fatto mettere i suoi stemmi in nessuna parte del palazzo. Senza dubbio alcuno ei si era dovuto ricordare

d'avere una volta in uno dei suoi *Dialoghi*, per l'educazione del duca di Borgogna, messa in ridicolo la vanità del cardinale di Richelieu, *il quale non aveva lasciato nella Sorbona una porta o un vetro, ove non avesse fatto mettere i suoi stemmi.*

La sola distrazione di Fénélon era la passeggiata, e nelle sue scorse campestri, frammischiava sempre dei soggetti di colloquio utili e piacevoli alla dolcezza di trovarsi con i suoi amici. Quando egli incontrava dei contadini nelle sue passeggiate, si assideva seco loro, l'interrogava e li consolava: spesso si portava a visitarli nelle loro capanne. Quando gli offrivano un campestre rinfresco, ei l'accettava con piacere, e si metteva a tavola con loro. « I vecchi che hanno avuta la fortuna di vederlo, diceva D'Alembert nell'*Elogio di Fénélon* letto all'Accademia nel 1774, parlano tuttora di lui col più tenero rispetto: *Ecco*, essi dicono, *la sedia di legno ove il nostro buon arcivescovo sedeva in mezzo a noi!* »

Ei faceva le visite della sua diocesi con un'assiduità, che le turbolenze della guerra non hanno mai potuto sospendere. L'autore del *Telemaco* dovette alla sua reputazione personale, e all'ammirazione che tutta l'Europa faceva delle sue virtù e del suo genio, la libertà di percorrere tutte le parti della Fiandra, occupate dalle armate nemiche. Gl'Inglesi, i Tedeschi e gli Olandesi rivalizzavano di stima e di venerazione con gli abitanti di Cambrai per il loro vescovo. Tutte le differenze di sette e di religioni, tutti i sentimenti d'odio nazionale sparivano innanzi a lui. Ei si trovò spesso obbligato di eludere le premurose sollecitudini dei nemici per sfuggire agli onori che essi volevano rendergli. Ei rifiutava le scorte militari che gli erano offerte, e senza altro corteggio che di pochi ecclesiastici, traversava le campagne desolate dalla guerra. Il suo passaggio era segnato dalle consolazioni e dai beneficj che spendeva in mezzo a tanti infortunj, e dalla sospensione dei disordini e delle calamità che le armate si trascinano sempre dietro. « Le popolazioni respiravano almeno in pace durante quegl'intervalli troppo brevi, ha detto il car-

dinale di Bansset, e le visite pastorali di Fénélon potevano essere chiamate la *Tregua di Dio* ».

Dietro l'esempio dei vescovi della primitiva Chiesa, ei predicava spesso, non sdegnando di salire sul pulpito delle più umili chiese di villaggio: quindi ne discendeva per fare il catechismo ai ragazzi. Nemico delle prediche imparate a memoria, lo diceva a braccia, dopo averne solamente preparato il piano: ed egli stesso nei suoi *dialoghi sull'eloquenza del pulpito* ha tracciate le regole della predicazione, tali e quali ei le praticava. Egli voleva che i predicatori si occupassero di più ad istruire il popolo nella storia della religione e delle sue cerimonie; ed in ciò era perfettamente d'accordo con Bossuet, che si lamentava come lui dell'ignoranza nella quale si lasciavano i fedeli su quel proposito: e fu a sollecitazione di quei due prelati che l'abate Fleury compose il suo *Catechismo istorico*, che corrispose perfettamente a tutte le loro vedute. Fénélon non amava l'uso assai moderno di fondare tutta una predica sopra un testo isolato, ed era pure contrario alle divisioni e suddivisioni, le quali, quantunque introducano nel discorso un ordine apparente, nulladimeno raffreddano l'oratore, e lo incoppano nel suo andamento. Ei voleva che il predicatore facesse delle prediche che non gli fossero di pena alcuna, per cui potesse predicare spesso dei brevi sermoni, senza stancarsi, nè stancare i suoi uditori; in una parola, tutti i precetti di Fénélon sull'eloquenza del pulpito possono ridursi in questo solo assioma: *meditare il soggetto, quindi parlare come detta il cuore*. In fatti, ei non presentava mai ai suoi uditori le massime della religione e della virtù come doveri penosi ad adempiere, ma come mezzi di felicità per loro, e la loro felicità come necessaria alla sua. Egli era sempre un amico che essi interrogavano, che essi ascoltavano, che essi ritrovavano in lui, e quella reciproca tenerezza fra il pastore ed i fedeli affidati alla sua cura, faceva, per così dire, il fondamento della sua eloquenza.

Le poche prediche di Fénélon stampate, non sono che discorsi rapidamente scritti, che aveva composti nella sua gioventù per circo-

stanze particolari, e non sono da riguardarsi come vere prediche. Il solo discorso che egli credette dover comporre per iscritto, fu quello che pronunziò il 1 maggio 1707, per la consacrazione dell'arcivescovo di Cologna: quel discorso è uno dei pezzi i più commoventi e dei più finiti dell'eloquenza cristiana.

Se le prediche di Fénélon, nelle quali egli stesso non riconosceva altro merito che quello dell'utilità, non hanno collocato il suo nome fra i grandi oratori del pulpito, le sue *Lettere spirituali* sì moltiplicate, e che racchiudono tutti i segreti della scienza del mondo, hanno reso dei servigi più reali alla morale e alla religione, dei discorsi di grande apparato.

La mano stessa, che aveva delineate al duca di Borgogna le lezioni le più profonde per l'amministrazione di un grand'impero, indirizzava a dei curati e a dei semplici preti delle istruzioni per il governo di una parrocchia. Fénélon aveva trovata la sua diocesi diretta da degli ecclesiastici, le cui opinioni differivano dalle sue nelle controversie che agitavano allora la Chiesa. Ei non credette di dovere affligger la loro vecchiezza, nè compromettere la loro riputazione, spogliandoli delle loro funzioni; ei fece meglio, poichè seppe con la fiducia, la stima e la dolcezza, condurli a conformarsi alle sue massime d'amministrazione, senza ferire i loro pregiudizj, nè far violenza al loro carattere. Avendo egli da governare una diocesi, una parte della quale era ancora sottoposta alla dominazione spagnuola, e l'altra, novamente riunita alla Francia dalle armi di Luigi XIV, era se non poco affezionata, almeno poco fatta alle massime del governo francese, ei si condusse con una tale circonspezione, che non dette ombra alcuna al governo spagnuolo, il quale avrebbe potuto temere che ei non sapesse che troppo far amare la Francia a delle popolazioni allettate dalla di lui dolcezza e dalle di lui virtù.

I Fiamminghi erano e sono tuttora estremamente attaccati alle loro usanze locali: Fénélon, imitando sotto questo aspetto il santo suo predecessore Vander Burch, impegnò sempre i suoi curati a rispettare

quelle abitudini consacrate dai secoli, ogni qualvolta esse non fossero state contrarie alla purità ed alla dignità del culto. Uno de'suoi curati si rallegrava un giorno innanzi a lui, d'avere abolito i balli dei contadini nei giorni di domenica e di festa. « Signor curato, gli disse Fénélon, non balliamo noi, ma permettiamo a quella povera gente di ballare. Perchè impedir loro che dimentichino per un momento quanto essi sono infelici? »

La dolcezza di Fénélon non degenerava mai in debolezza, ed egli spiegava altrettanta fermezza che carità quando un dovere imperioso lo costringeva a liberare il suo popolo da un prete scandaloso. Ei non limitava il suo zelo a mantenere la disciplina e la regolarità nella sua diocesi, ma si riguardava come il difensore innato dei diritti del suo clero, quando li credeva compromessi da delle misure ingiuste ed arbitrarie; ed in quelle occasioni ei teneva ai ministri di Luigi XIV il linguaggio fermo che conveniva alla sua dignità ed alla giustizia de'suoi reclami. Ei non si mostrava minore all'altezza de'suoi doveri e della sua posizione, quando trattavasi di raccomandare ai generali nemici gl'interessi della religione, che essi non professavano, e quando bisognava difendere i suoi diocesani contro gli abusi della forza e della vittoria. Il principe Eugenio si mostrò degno d'ascoltare la voce del gran vescovo di cui egli ammirava le virtù ed il genio. Sappiamo d'altronde che quel generale aveva assuefatte le armate che comandava a rendere all'autore del *Telemaco* degli onori, che nemici vittoriosi accordano raramente ai sudditi di una potenza nemica.

Le traversie della guerra obbligarono il governo, nel 1708, a domandare dei soccorsi straordinarj al clero di Cambrai. La Fiandra era da sette anni desolata da tutti i flagelli della guerra, e la condizione del clero della provincia era deplorabile: Fénélon non fece nulladimeno alcuna obbiezione, essendo egli convinto che il clero doveva, in qualunque occasione, dare l'esempio dei più grandi sacrifizj per il bene dello stato e per il sollievo delle popolazioni. Ei tassò dunque i suoi ecclesiastici in proporzione delle loro rendite, e doven-

dosi egli stesso tassare in mille scudi, dichiarò che darebbe quindicimila franchi: con quest'espediente, ei sollevò la classe la più utile e la più povera del suo clero.

Ad onta della condanna emanata contro di lui a Roma, egli vi godeva di un sì gran credito, che quelli stessi i quali, in Francia, si erano dichiarati contro di lui, non esitavano ad implorare il suo appoggio presso del papa e del sacro collegio. Perciò, nell'affare delle cerimonie chinesi, i superiori delle Missioni straniere a Parigi, che avevano avversarj i Gesuiti, conoscendo l'amicizia dell'arcivescovo di Cambrai per quella società, e temendo che non venisse consultato intorno a quell'affare dalla Santa Sede, e che la di lui opinione non fosse loro contraria, gli diressero le loro memorie e domande, reclamando il di lui appoggio e suffragio. La risposta di Fénélon (5 ottobre 1702) è un modello di modestia e di convenienza. Senza dichiararsi sul fondo della controversia, egli annunciava che qualunque fosse stata per essere la decisione del papa, avrebbe a quella conformata la sua opinione.

Egli ebbe in seguito un'occasione più felice per far uso del suo credito alla corte di Roma L'abate Beauvilliers Sant'Aignan, fratello del duca, era stato nominato nel 1713 al vescovado di Beauvais. Il papa rifiutava da tre mesi e più di accordargli le bolle; il motivo di quel rifiuto era una tesi che quell'ecclesiastico aveva sostenuta durante il suo corso di studj. Fénélon, informato di quella inattesa difficoltà, ne scrisse ad un religioso di Roma, nel quale il papa Clemente XI aveva una singolar fiducia; e la sua lettera, comunicata al pontefice che volle ritenerla per meglio penetrarsi delle savie riflessioni che ella racchiudeva, fu immediatamente seguita dalla collazione delle bolle.

Fénélon non metteva soltanto a disposizione degli amici il suo credito, ma anche i suoi consigli; ei pensava che il dovere più sacro dell'amicizia fosse la verità, ed aveva spesse volte osservato che la debolezza o una molle compiacenza costa ai nostri amici degli errori e degli sbagli, dai quali una maggior franchezza o fermezza avrebbe

potuto preservarli. Gli si presentò l'occasione di far uso di quella regola di morale verso Colbert, arcivescovo di Rouen, e fratello delle signore Beauvilliers e Chevreuse. Sedotto dai piani dell'architetto Mansard (1), quel prelato voleva rifabbricare alla moderna il suo castello di Gaillon, prezioso monumento della ricchezza e del buon gusto del cardinal d'Amboise. Fénélon, informato di quel progetto, non aspetta che Colbert gliene parlasse, per fargli sentire i pericoli e la sconvenienza. La lettera, che gli scrisse, contiene tutto ciò che la ragione, il buon gusto e la pratica del mondo possono aggiungere alle massime della morale cristiana, per svolgere un vescovo da un'intrapresa che poteva compromettere le di lui facoltà e la di lui tranquillità. « Voi non avete veduto, gli diceva Fénélon, che troppi esempj domestici d'impegni insensibili in quella sorta d'intraprese. La tentazione s'introduce in sul principio a poco a poco; ella fa la modesta per tema di spaventare, ma nel seguito ella diviene tirannica; si stabilisce da prima una somma mediocre... ma un disegno ne chiama un altro... ogni cosa che si faccia pare mediocre e necessaria, ed il tutto diviene superfluo ed eccessivo. Nulladimeno gli architetti non cercano che ad impegnarvi in delle spese; gli adulatori applaudiscono o non osano contraddire; ci si appassiona alle fabbriche come al giuoco; *una casa diviene come un'amica....* » Ei faceva quindi sentire all'arcivescovo di Rouen « che il pubblico avrebbe tutto il diritto di maravigliarsi, che ci non si trovasse alloggiato con abbastanza grandezza e magnificenza in *delle case che erano sembrate belle a tanti cardinali ed anche a principi del sangue.* – Non avete mezzo più urgente d'impiegare il vostro danaro? aggiungeva egli. Ricordatevi, monsignore, che *le vostre ren-*

(1) *Si scorge chiaramente da questo tratto, che l'interessato vandalismo degli architetti, a riguardo degli antichi monumenti, non è nato da oggi, poichè Mansard non si fece scrupolo di pronunciare una tal sentenza di distruzione contro uno dei più eleganti edifizj del risorgimento dell'architettura. Si sa che il portone del castello di Gaillon fu trasportato alla scuola delle Belle Arti di Parigi*

dite ecclesiastiche sono il patrimonio dei poveri; che quei poveri sono vostri figliuoli, e che muoiono da ogni parte dalla fame. Io dimenticava di dirvi che non bisogna lusingarsi tanto sul proprio patrimonio. Per il patrimonio come per il resto, il superfluo appartiene ai poveri, e non vi è stato giammai casista, che abbia osato di porre tal cosa in dubbio ec. »

Tale era l'opinione che si aveva della sapienza e dolla virtù di Fénélon, che i suoi amici non prendevano mai alcuna determinaziono su i loro proprj e più cari interessi, senza prima sottometterla al suo giudizio ed alla sua approvazione. « Non vi fu giammai, dice San-Simon nelle sue *Memorie*, legame più forte e più inalterabile di quello dell'arcivescovo di Cambrai con Beauvilliors e Chevreuse, e con tutta quella società che ei dirigeva dal fondo dol suo ritiro... Essi erano quasi tutti uomini di grandissima virtù e di moltissimo spirito; tutti non vivevano e non respiravano che per Fénélon; essi non pensavano e non agivano che conforme i suoi principj; essi ricevevano i suoi consigli in ogni cosa, como consigli della sapienza stessa ».

Qual che può dare sopra tutto un' idea dell'accanimonto con cui i nemici di Fénélon non cessarono di perseguitarlo, si è che non gli era permesso di godere, se non tremando, delle consolazioni dell'amicizia; egli aveva sempre a temere che non si facesse un delitto a'suoi amici di essergli rimasti fedeli, e respigneva con un'officiosità inquieta o delicata quelli che volevano andare a vederlo a Cambrai, sopra tutto quando per le loro funzioni essi erano addetti alla corte. Si è nelle letterc di Fénélon, in quelle lettere che erano destinate a non veder mai la luce, e che il di lui biografo ha rivelate al pubblico, che si conosce a fondo l'anima di quel grand' uomo: si è là che si conosce quanto meritasse d'avere degli amici, per l' idea che egli si era formata dell'amicizia, e tale quale essa deve esistere fra cuori virtuosi. « I buoni amici, scriveva egli al marchese di Fénélon suo nipote, sono una risorsa pericolosa nella vita; perdendoli, si perde troppo.... Bisognerà egli che io vi ringrazi di tutto le vostre cure per me, nipote

mio? Io credo di no; l'amicizia non ringrazia, nè permette di essere ringraziata ». Finalmente se si riunissero tutti i pensieri o piuttosto tutti i sentimenti, che nell'effusione del suo cuore Fénélon ha sparsi nelle sue lettere, si avrebbe l'idea di tutto ciò che si è potuto dire, pensare e sentire di più delicato sull'amicizia.

Ei conveniva candidamente dei suoi difetti, quando gli amici glieli rimproveravano: poichè, come egli stesso lo scriveva alla duchessa di Mortemart, ei non era privo d'amor proprio, nè esente da certi calcoli umani. Talora il suo carattere, per abitudine dolce e compiacente, si mostrava dominatore, e questo, spiega come, con tanta bontà naturale, egli potesse avere dei nemici: qualche volta finalmente ei si mostrava *secco e risoluto nelle sue risposte, non per indifferenza o insensibilità, ma per impazienza o vivacità di temperamento.*

E'si fu per quella specie d'incanto che recava nell'intimità, che egli seppe meritarsi e farsi degli amici che gli furono sempre sviscerati. Era impossibile di conoscerlo senza amarlo con una specie di passione. « Non si poteva lasciarlo, dice San-Simon, nè proibirsi di vederlo, nè fare in modo di non cercarlo per trovarlo. Egli era quel talento raro ch'ei possedeva in grado supremo, che gli tenne i suoi amici sì costantemente affezionati per tutta la sua vita, ad onta della sua caduta, ed i quali nella loro dispersione si riunivano per parlarsi di lui, per sospirarlo, per desiderarlo e per stringersi sempre di più a lui ».

Il suo cuore era egualmente aperto per i suoi parenti; e ad onta degl'imbarazzi della sua situazione pecuniaria, la sua borsa e la sua casa erano sempre aperte per loro. Si vede d'altronde, dal seguente passo di una delle sue lettere all'abate di Beaumont, quali aggravj facevano piombare su lui, ed i suoi obblighi come arcivescovo, ed i suoi sacrificj come benefattore. « Voi conoscete la critica posizione in cui sono; una grossa spesa ordinaria, delle grandi fabbriche da fare e da mobiliare, un seminario da dar ricovero e quasi da creare, quasi tutti i miei seminaristi da dover nutrire, delle buone

persone da mantenere a Parigi; il mio nipote da soccorrere nel servizio militare, altri piccoli nipoti che bisognerebbe fare cavalieri di Malta o fargli studiare; delle case coloniche in parte rovinate, o prossime a rovinare ». Ma nulla non poteva trattenere Fénélon, quando trattavasi di un'opera di carità. Non era già che egli sperasse sulla riconoscenza: « La *filantropia*, diceva egli (è stato uno dei primi a servirsi di quella voce, che era degno d'inventare), consiste a fare il bene agli uomini, senza sperarne alcuna riconoscenza »; ma egli obbediva ai moti, o piuttosto ai bisogni del suo cuore.

La situazione di Cambrai, sulle frontiere della Francia, attirava a Fénélon molti forestieri. Senza parlare di Ramsay, cavalier baronetto di Scozia, che divenne suo discepolo ed amico, cui Fénélon ebbe la fortuna di ricondurre in seno della Chiesa Cattolica, e che ha scritto la vita dell'illustre prelato, presso del quale ei visse per lo spazio di parecchi anni, io citerò l'erudito cardinal Quirini, che fece espressamente un viaggio in Francia per vedere Fénélon: « Con qual sensibilità, dice Quirini nella relazione de'suoi viaggi, con qual tenerezza io mi ricordo ancora della dolce e tenera familiarità con la quale quel grand'uomo degnava di parlarmi, e ricercava anche la mia conversazione, quantunque il suo palazzo fosse allora pieno di una folla di generali francesi e d'ufiziali, verso i quali egli adempiva tutte le cure della più magnifica e della più generosa ospitalità. Io ho ancora presenti al pensiero tutte le gravi ed importanti riflessioni che formavano il subietto dei nostri colloquj e delle nostre discussioni; il mio orecchio raccoglieva avidamente tutte le parole che uscivano dalle labbra di Fénélon: le sue lettere sono ancora sotto i miei occhi, ed attestano la purità de'suoi sentimenti e la saggezza de'suoi principj; io le conservo fra le mie carte come il tesoro il più prezioso ». Il maresciallo Munich, sì celebre per le vicissitudini della sua fortuna, fatto prigioniero alla battaglia di Denain, fu condotto a Cambrai. Là, ad onta della sua giovinezza e del suo genio per la professione delle armi, egli attinse ne'suoi colloquj con Fénélon e nello spettacolo

abituale delle di lui virtù, quell'osaltata ammirazione con la quale amava d'intrattenere la corte di Prussia, e che nel momento della sua disgrazia ei trasportò fino nei deserti della Siberia.

Giacomo Stuart, che Luigi XIV aveva riconosciuto per re d'Inghilterra, sotto il nome di Giacomo III, e che portava quello di *Cavaliere di San Giorgio* all'armata francese, nella quale serviva come volontario, passò qualche tempo a Cambrai presso di Fénélon, e, nuovo Telemaco, si compiacque di ricevere le lezioni di quel saggio Mentore. Ramsay nella *Vita di Fénélon* e nel suo *Saggio sul Governo*, ci ha conservato il racconto dei loro colloquj. Giammai la saggezza non ha presentato consigli più conformi alla situazione di un principe, il cui destino era tanto incerto. Non erano già quelle massime vaghe e generali che non offrono alcun utile risultamento; la politica dell'arcivescovo di Cambrai non era unicamente il pensiere di un'anima virtuosa: non meno uomo di stato che uomo di virtù, egli aveva visto, egli aveva giudicato la corte e gli uomini; ei conosceva la storia di tutti i secoli, ed era dotato di una certa indipendenza di spirito che lo poneva al di sopra dei pregiudizj di stato o di nazione. Egli era sopra tutto esente da quel gretto patriottismo, che impedisce di giudicar sanamente le istituzioni degli altri popoli. Parlando al figlio di Giacomo II, di quel re, che una nazione gelosa della sua libertà politica e religiosa aveva proscritto, perchè aveva osato disconoscere e l'una e l'altra, ei gli raccomandava prima di tutto di rispettare i diritti e le opinioni religiose de' suoi sudditi. « Non li forzate mai, gli diceva egli, a cambiare la lor religione. Non vi ha potenza umana che possa forzare la trincea impenetrabile della libertà del cuore. La forza non potrà mai persuadere gli uomini; ella non ne farà che degl'ipocriti. Quando i regnanti s'intrigano della religione, invece di proteggerla la sottomettono. Accordate dunque a tutti la libertà civile, non sopportando tutto come cosa indifferente, ma soffrendo pazientemente tutto quello che Dio soffre ». Fénélon, in quei colloquj in cui la ragione si vale di un linguaggio sì augusto, professava la più alta stima

per la costituzione inglese. « Il parlamento, diceva egli al giovine principe, non può niente senza il re; ed il re non è egli abbastanza potente? Il re non può niente senza il parlamento, ed un re non è egli abbastanza felice d'esser libero di fare tutto il bene che vuole, e d'avere le mani legate quando vuol fare del male? Ogni principe saggio deve desiderare di non essere che l'esecutore delle leggi, e d'avere un consiglio supremo che moderi la sua autorità ».

Ma una gelosa provvidenza non riserbava i principi a mettere in pratica sul trono i virtuosi insegnamenti di Fénélon. Giacomo III doveva prolungare nell'esilio una carriera sterile e agitata, ed il duca di Borgogna doveva precedere il re suo avolo nella tomba.

Da che proveniva ella quell'ammirazione rispettosa, quella profonda affezione, che l'arcivescovo di Cambrai inspirava a tanti illustri stranieri? Bisogna senza dubbio attribuire quel sentimento sì generale alle qualità brillanti, ai felici doni naturali e alle virtù solide, che lo rendevano il modello dei prelati, degli scrittori e dei signori; finalmente a quella sicurezza di principj, a quella espansiva benevolenza che dirigevano invariabilmente la sua condotta. L'anima sua virtuosa aveva bisogno di estendersi nell' universo e di cercarvi la felicità degli uomini: *Io amo più*, diceva egli, *la mia famiglia di me stesso; io amo più la mia patria della mia famiglia; ma io amo ancor più il genere umano della mia patria.* — Maravigliosa progressione di sentimenti e di doveri, ha esclamato uno dei più ingegnosi pittori di Fénélon! (1) Dei falsi e perversi spiriti hanno abusato di quel principio; ei meritava non ostante di essere autorizzato da Fénélon: egli è il *caritas generis umanis*, sfuggito all'anima di Cicerone.... »

Era per tanto nel destino di quel prelato, in cui l' umanità era tutta pratica, di non fare un solo passo senza attirarsi degli avversari appassionati ed implacabili. La disputa del giansenismo sopita da trentatrè anni, da ciò che si è chiamato *la pace di Papa Clemente IX*,

(1) Villemain, ibid.

erasi risvegliata nel 1702, con la pubblicazione del famoso *Caso di Coscienza*, scritto teologico, proprio a risvegliare tutti i dissidj. Fénélon prese parte in quel dibattimento contro i giansenisti. Fedele sopra tutto al carattere episcopale, ei non vedeva per sè stesso incarico più essenziale che quello di combattere delle dottrine che agitavano le coscienze e la chiesa. La malignità suppose che lo zelo di Fénélon fosse animato o dal desiderio di riguadagnare il cuore del re, e da un'antica stizza contro il cardinal di Noailles, che passava per il protettore segreto dei giansenisti; ma, è stato detto con molta ragione, quando la condotta di un uomo virtuoso è autorizzata dal proprio dovere, non bisogna spiegarla per mezzo di debolezze.

Fénélon consacrò gli ultimi anni della sua vita in quelle astratte discussioni, ma se non vi fu vescovo a suo tempo che si dichiarasse più fortemente di lui contro il giansenismo, ei non messe però mai fiele nella sua controversia, e si guardò bene dal perseguitare i partigiani di quella dottrina. « Fénélon, dice San-Simon nelle sue *Memorie*, fu sempre uniforme nella dolcezza della sua condotta: i Paesi-Bassi formicolavano di giansenisti o di persone reputate tali; la sua diocesi particolarmente, e Cambrai stessa, ne erano piene: l'una e l'altra furono per loro dei luoghi di costante asilo e di pace. Felici e contenti di trovarvi il riposo, non vi presero alcuna parte, avuto riguardo al loro arcivescovo, il quale sebbene contrario alla loro dottrina, gli lasciava ogni sorta di tranquillità; essi si riposarono sopra altri per la loro difesa dogmatica, e non diminuirono punto l'amor generale che tutti portavano a Fénélon ».

Non meno tollerante con i protestanti, ei condannava il rigore che si continuava ad esercitare verso di quelli che erano pacifici e sottomessi. Ei disapprovava lo zelo poco riflessivo che s'impiegava per strappare loro degli atti di religione, i quali, fatti da uomini intimoriti, non potevan esser altro che atti d'ipocrisia. « Non è quello il vero spirito dell'Evangelo, scriveva egli al duca di Beauvilliers; l'azione di Dio sui cuori non si opera per violenza ». Informato che in alcune

parti dell'Hainaut, comprese nella sua diocesi, esisteva un gran numero di contadini, discesi da antichi protestanti, che avevano finto di convertirsi, che frequentavano anche le chiese per dissimular meglio i loro sentimenti, e quindi profittavano della prossimità delle frontiere, per andare ad adempiere tutti gli atti della loro antica religione con i protestanti dei vicini paesi, Fénélon fece venire un predicante, che godeva di tutta la fiducia di quei contadini, e gli disse: « Andate a trovarli, prendete i loro nomi, e mandateli a me; vi do la mia parola, che prima di sei mesi io farò aver loro dei passaporti: questo è tutto quello che posso fare a lor vantaggio ».

L'attenzione continua che il virtuoso prelato portava a delle discussioni ecclesiastiche che paiono sì vane oggi, ma che allora assorbivano tutte le menti, non gl'impediva di occuparsi con sollecitudine dell'interesse politico della Francia. Ma quell'interesse dovette farsi ancora più vivo, quando, nel momento della guerra della Successione, el vide il duca di Borgogna posto alla testa dell'armata, e l'altro suo allievo, Filippo V, chiamato al trono di Spagna. Le sue intime relazioni col duca di Beauvilliers, ministro di stato, ponevano Fénélon in grado d'esercitare indirettamente un'influenza tanto più utile, in quanto che non poteva essere inspirata che dalle vedute le più pure e le più disinteressate. Inoltre la sua diocesi divenne il principal teatro della guerra, e tale e tanta fu la gloria di Fénélon, che i generali francesi ed i generali nemici gli osarono a gara dei riguardi, dimostrandogli una fiducia ed una venerazione molto più lusinghiere per lui nel suo esilio, che se fosse stato sempre in favore a Versailles. Quella parte, tutta politica, della sua corrispondenza non deve dunque esser confusa nella folla di quei piani e di quelle memorie scritte a caso da uomini che non conoscono nè gli agenti, nè le molle della gran macchina politica. Iniziato per mezzo delle sue relazioni personali in tutti i segreti dello stato, Fénélon diresse al duca di Beauvilliers due memorie (1701-1702) sugl'interessi della Francia e dell'Europa nella guerra della successione di Spagna. Il cardinal Bausset ha dato

il ristretto di quei due scritti, che stanno a provare nel loro autore una rara sagacità ed una sorta di prescienza dell' avvenire. Nel secondo di quegli scritti, Fénélon passa in rivista i differenti generali ai quali trattavasi di affidare il comando delle armate, e la scelta era difficile in un' epoca in cui madama di Maintenon poteva dire: *Noi abbiamo dei cortigiani e nemmeno un capitano.* Fénélon che temeva l' imperizia di Villeroy, e l' incompatibilità di carattere fra il duca di Vendôme ed il duca di Borgogna, dimostrava un vivo desiderio di vedere impiegato il principe di Conti, il più ragguardevole dei generali della sua prosapia, dopo il gran Condé. Egli insisteva sopra tutto perchè si chiamasse al comando il maresciallo di Catinat, la cui assenza dall' armate si fece nel seguito sì crudelmente sentire. Esisteva, in fatti, un' intimità molto affettuosa fra quelle due belle anime, che Luigi XIV ebbe la disgrazia di non sapere apprezzare. Fa piacere di veder Fénélon professare una sì profonda stima per quel gran capitano.

Le lettere che l' arcivescovo di Cambrai scrisse a quell' epoca al duca di Borgogna ed al virtuoso Beauvilliers sembrano confermare l' opinione poco vantaggiosa che ho creduto di dover emettere su quel principe, e che d' altronde è conforme a quella espressa con molta circonspezione dal cardinal di Bausset.

Il principe, attraversando Cambrai, ebbe bisogno della permissione del re per vedere Fénélon, e Luigi XIV vi messe la condizione che il colloquio avrebbe avuto luogo alla presenza di testimoni, per cui il giovine duca si contenne in modo, che afflisse tutti gli spettatori: nulladimeno, sul punto di partire, ei fu bastantemente inspirato da dirigere al suo institutore queste parole espressive: *Io so ciò che vi devo, voi sapete ciò che sono per voi.*

In quella campagna del 1702, nella quale egli ebbe il maresciallo di Boufflers sotto i suoi ordini, ma nel fatto per dirigerlo, ei non dette un' alta idea della sua capacità militare. Nominato l' anno dopo generalissimo dell' armata d'Alemagna, egli ebbe seco

Vauban, il quale prese Neuf-Brisach, e quantunque si attribuisse l'onore di quel buon successo al principe, Luigi XIV giudicò più conveniente il richiamarlo a Versailles. Ei non ostante lo messe una seconda volta alla testa dell'armata di Fiandra nel 1708, e, per colmo di disavvedutezza, col duca di Vendôme. Era questo quel che temeva Fénëlon, il quale, per non dispiacere al re, si assentò da Cambrai, quando il suo allievo vi ritornò. Il giovine principe fu la troppo paziente vittima delle mortificazioni con le quali Vendôme dilettavasi di attristarlo, e tutto il suo modo di condursi all'armata fu sì sconcio, sì sconnesso, sì poco degno, che Luigi XIV non si arrischiò più a rimandarvelo.

Non vi ha cosa che onori tanto Fénélon quanto quelle lettere in cui fa sentire al duca di Borgogna le verità le più severe sulla sua trascuraggine, sul poco suo gusto per le occupazioni degne del suo grado, sulla sua pusillanimità, sulla sua lentezza a combattere, e sulle sue irragionevolezze. In fatti, gli sbagli del giovine avevano cagionata la perdita di Lilla e la disastrosa battaglia d'Oudenarde. Quella franchezza con un principe era stata fino allora senza esempio: essa dovrebbe servir di modello a quelli che li avvicinano.

Frattanto erano giunti per Luigi XIV i giorni dell'avversità. La gloria delle sue armi era offuscata in Spagna, in Italia e nel Nord. Dopo la giornata di Malplaquet (1709), le armate nemiche desolarono la Fiandra. In mezzo a quei disastri, apparve l'arcivescovo di Cambrai come un angelo consolatore: il suo palazzo divenne non solo l'asilo dei generali, degli uffiziali e dei soldati malati o feriti, ma anche il refugio dei contadini scacciati dalle loro capanne. Egli stesso presiedeva ai consulti dei medici e dei chirurghi, e con le sue proprie mani medicava le ferite. Il seminario, abbandonato dai giovani abati chiamati alle armi, servì di succursale al palazzo, e Fénélon prese in affitto altre case per l'istesso uso, e fu alla sua generosità personale che l'armata del re dovette una gran parte dei suoi alimenti durante la campagna cui tenne dietro l'inverno del 1709. I generali nemici

pieni di rispetto per la sua persona, avevan risparmiato le sue terre ed i suoi magazzini: se sapevano che qualche luogo occupato dalla loro armata gli appartenesse in proprio, vi mettevano subito delle sentinelle per impedire che nessuno portasse via il grano e le legna.

Il duca di Marlborough spinse la deferenza anche più lungi. Sulla fine della campagna del 1711, ei si trovava in vista dei bastioni di Cambrai; ed il Chateau-Cambrésis, principal dominio degli arcivescovi, era compreso nella divisione delle linee della sua armata. Quel luogo era pieno di granaglie del prelato e di quelle che gli abitanti della campagna vi avevano deposte sotto la protezione del nome di Fénélon. Marlborough le dette da prima in custodia ad un distaccamento di soldati; ma quasi subito, prevedendo che la scarsità d'alimenti nella sua propria armata non gli avrebbe permesso di rifiutare ai suoi soldati la libertà di provvedersi nei magazzini di Chateau-Cambrésis, ne fece avvisato Fénélon: tutte le granaglie furono caricate su dei carri, e Marlborough le fece scortare fin sulla piazza d'arme di Cambrai.

Quell'omaggio onorevole, reso al carattere di Fénélon, lo messe in stato di aprire i suoi magazzini ai ministri del re. Il registrator generale lo invitò a stabilire egli stesso il prezzo dei grani che dava con tanta generosità in un sì urgente bisogno. « Io vi ho dato il mio grano, rispose il prelato, ordinate, o signore, tutto ciò che vi piace; tutto mi fa (1). »

Scriveva nello stesso tempo al duca di Chevreuse: « Se si penuria

(1) *Ho adottato questa versione conforme alla corrispondenza di Fénélon data da Bausset. L'aneddoto però si racconta in differente maniera. « Quando l'inverno del 1709 venne ad aggiungere i suoi flagelli a tutti quelli della guerra, Fénélon distribuì per più di centomila franchi ai soldati che mancavano di pane, e si rifiutò dal riceverne il pagamento. — « Il re non mi deve nulla, diceva egli, e nelle disgrazie » che aggravano il popolo, io devo, e come cittadino e come vescovo, » rendere allo stato quel che io ne ho ricevuto. »*

per caso di danaro, io offro il mio vasellame e tutti gli altri miei effetti: vorrei privarmi di tutto il mio danaro e di tutto il mio sangue, e vivere alla meglio. »

Si racconta che servendo egli stesso gl' infelici contadini seduti alla sua mensa ospitale, Fénélon ne notò uno che non mangiava; lo interroga, ed il contadino risponde che abbandonando la sua capanna, non ha avuto il tempo di portarsi seco una vacca, unico sostegno della sua povera famiglia. Immantinente il prelato si fa indicare la capanna; parte, accompagnato da un solo servitore, trova la vacca e la porta egli stesso al contadino. La poesia, la pittura, ed il bulino sonosi impadronite di questo commovente aneddoto (1).

Non contento di quei sacrifizj personali, usò della sua autorità come signor temporale di Cambrésis all' oggetto d' impedire ai proprietarj ed ai fittuarj di nascondere i loro grani, sia per sottrarsi alle richieste dell' intendente dell' armata, sia per ricavarne un maggior utile: l' editto che pubblicò ebbe per scopo di provvedere tutti i mercati e di prevenire la carestia, quasi sempre fittizia in simili casi.

Preoccupato dai disastri della Francia, e collocato nel centro degli avvenimenti, sul teatro stesso della guerra, ei non cessava di tener carteggio con i suoi due illustri amici, Beauvilliers e Chevreuse, su i mezzi di rimediare ai mali pubblici. Le varie memorie che indirizzò loro attestano della sua sagacità, come del suo patriottismo. In una di quelle (4 agosto 1710), ei proponeva un' assemblea di notabili; quella memoria è interessantissima: Fénélon vi giudica maravigliosamente la forza e la debolezza del dispotismo e la potenza salutare della libertà.

Il Delfino, unico figlio di Luigi XIV, essendo morto il 14 aprile 1711, il duca di Borgogna si trovò collocato sul primo gradino del trono, vicino ad un re di settantatrè anni. Ognun può immaginarsi

(1) *Andrieux ne ha fatto il soggetto di un racconto piacevolissimo, intitolato:* Une Promenade de Fénélon.

quali furono allora i sentimenti e le speranze di Fénélon: « Sempre in odio al re, cui nessuno ardiva pronunziare il di lui nome, anche in cose indifferenti, dice San-Simon; più in odio ancora a madama di Maintenon, perchè l'aveva perduto; più di qualunque altro esposto alla terribile cabala che disponeva di Monsignore (il fu Delfino), ei non aveva altra risorsa che nell' inalterabile amicizia del suo alunno... In un batter d'occhio, quell' alunno diviene Delfino; in un altro perviene ad una specie d' anti-regno... »

Egli è certo che, sciolto dalla catena in cui tenevalo la cabala che signoreggiava suo padre, il duca di Borgogna « entrò animosamente nel mondo che temeva, vivente Monsignore, perchè quantunque grande ei fosse, gli conveniva sopportare dei frizzi e delle satire che erano applaudite » (San-Simon). Più libero nei suoi movimenti, maestrevolmente secondato dalla sua giovine e spiritosa consorte, comparve tutto a un tratto convenevole, grazioso e tale, in una parola, che la corte cambiò d' opinione sul conto suo, e ciascuno cominciò a nutrire dell' alunno di Fénélon le più lusinghiere speranze.

Trascinato come gli altri, Luigi XIV renunziando tutto a un tratto all' inflessibilità delle sue massime politiche e alla gelosia del potere, associò il nuovo Delfino alle cure del governo. Fénélon non trascurò in quell' occasione d' indirizzare al suo alunno dei consigli conformi alla sua nuova posizione. « Felici quelli, gli scriveva, che come San Luigi non hanno mai fatto uso della loro autorità per lusingare il loro amor proprio, e che l' hanno riguardata come un deposito stato loro affidato per il solo bene dei popoli. *È tempo di farsi amare, temere, stimare...* Bisogna voler essere il *padre e non il padrone.* Non bisogna che *tutti siano per uno solo*, ma *un solo deve essere per tutti* per formare la loro felicità. »

Continuamente *consultato sulle grandi e piccole cose pubbliche, politiche e domestiche* dai *due cognati* (Beauvilliers e Chevreuse) i quali non *erano che un' anima*, di cui egli era *la vita ed il moto*, l' arcivescovo di Cambrai guidava col mezzo loro il giovine principe

nelle più piccole cose, ed il duca di Borgogna *credeva sentirli parlare tutte e tre quando ascoltava uno di loro* (1).

La primavera del 1711 fece accorto Fénélon del cambiamento che si era operato alla corte. Cambrai, al momento della riunione dell' armata, divenne *la sola strada di tutte le differenti parti della Fiandra*. Tutte le persone di corte, tutti gli ufiziali generali, ed uffiziali anche meno conosciuti, vi passarono tutti prima di portarsi al loro posto. *Fénélon vi ebbe una corte tale e sì premurosamente sollecita*, che aveva tutto a temere dal risentimento e dal cattivo effetto che potèva resultarne dalla parte del re: ma seppe mettere nella sua condotta tanta prudenza e modestia, che nè il re, nè madama di Maintenon non dettero contrassegno alcuno di quel concorso che apparentemente vollero ignorare.

Fénélon profittò di quell' occasione per formarsi un' idea esatta dello stato dell' armata e della disposizione delle truppe. Si vede dal suo carteggio (settembre 1711) che ei s' ingannava a partito sul maresciallo di Villars, e che lo giudicava con una sorta di crudeltà: ma Villars non aveva ancora salvata la Francia a Denain, e le di lui bizzarrie e millanterie non davano che troppi pretesti alla critica. Eransi già intavolate delle negoziazioni: Fénélon preoccupato dai mali spaventevoli che opprimevano particolarmente la sua diocesi, voleva la pace a qualunque costo. Se ne potrà giudicare dal seguente estratto di una memoria che compilò nel mese di novembre 1811, e che non era che il resultamento dei colloqui avuti a Chaulnes (2) con Chevreuse e Beauvilliers. « La pace da farsi dev' esser comprata

(1) *Tutte le parole in corsivo in questo paragrafo e nel seguente sono tolte a San-Simon.*

(2) *Chaulnes, città di Piccardia, era capo-luogo di un ducato con la dignità di Pari, che fu eretto quello stesso anno 1711, a favore del figlio cadetto del duca di Chevreuse. Fénélon vi andava qualche volta dopo la* sua disgrazia; *così chiama costantemente nelle sue lettere il suo esilio dalla corte.*

senz'alcun risparmio. Arras e Cambrai sono carissime alla Francia: ma se per ultima sventura la pace fosse impossibile a qualunque altro prezzo, *bisognerebbe sacrificare quelle piazze.* »

Fortunatamente per la Francia e, ardisco dire, per lo stesso Fénélon, la cui gloria è per questo rimasta tutta francese, le sue triste previdenze furono smentite dal fatto.

Nel seguito di quella memoria, divisa in dieci tavole, egli abbracciava tutte le parti del governo, ed ogni subietto evvi indicato con chiarezza e precisione.

Ho già fatto conoscere la sostanza del primo quadro; nel secondo e nei susseguenti, il Mentore del duca di Borgogna traccia *un Piano di Riforma dopo la pace.* Ei vuole la riduzione dell'armata; punte guerre generali, niente da decifrare con l'Inghilterra, e alleanza con l'Olanda; poche piazze forti; le restaurazioni e le guarnigioni rovinano; le piazze cadono dal momento in cui manca il danaro; pochi reggimenti, ma forti e disciplinati; punti giovani uffiziali, ma capi esperimentati.

Nel terzo quadro: *Ordine di Spesa alla corte*, Fénélon si mostra severissimo; riforma di tutte le pensioni di corte non necessarie; escluse tutte le donne inutili; leggi suntuarie; rinunzia a tutte le fabbriche e giardini; lasciare che le arti fioriscano per mezzo dei privati ricchi, e dei forestieri.

Una delle idee cui dava la maggior importanza, era la formazione degli stati provinciali in tutta la Francia: è questo il subietto del quarto quadro.

Nel quinto, propone lo stabilimento degli stati generali, che dovranno riunirsi tutti i tre anni: regola la loro composizione, e determina i rapporti loro con gli stati provinciali.

Il quadro che segue ha per oggetto la *Nobiltà.* In questo, denunziando indirettamente il più gran scandalo del regno di Luigi XIV, il virtuoso prelato si scaglia contro la *bastardigia* : vuole che si tolga ai bastardi dei re il grado di principi, a tutti gli altri la qualità di gentiluomini.

Le viste di Fénélon sulla Chiesa formano il settimo quadro. Quella memoria che, per la sua precisione e la delicata natura del soggetto, non si presta all' analisi, dà un' idea dell' importanza che annetteva alla religione nello stato. Là non vi si scorgeva quel Fénélon trasportato da idee fantastiche, quell'uomo tollerante di tutte le religioni, come se l' erano immaginato i filosofi del secolo decimottavo, per farne un apostolo a similitudine loro. Quello che è maggiormente da ammirarsi in quel quadro, si è l'imparzialità con cui determina i diritti, i limiti e i rapporti dei poteri temporali e spirituali. Se ne potrà giudicare da questo solo passo: « Il *principe* è *laico*; è sottoposto ai *pastori* per lo spirituale come l' ultimo laico, se vuol esser cristiano. I *pastori* son sottoposti al *principe* nel temporale, come gli ultimi sudditi; essi devon darne l' esempio. Dunque la Chiesa può *scomunicare*, ed il principe può *far morire il pastore*. Ciascuno deve usare di quel diritto soltanto agli estremi; *ma quello è un vero diritto.* » In altro luogo Fénélon aggiungeva: « Gli ecclesiastici devono contribuire alle gravezze dello stato con le loro rendite. » Finalmente in quel quadro, tutto che predicasse la necessità dei concilj provinciali, condannava però i concilj nazionali come pericolosi.

Il quadro *Della Giustizia* offre una folla d' idee che avrebbero potuto passare per ardite ed anche arrischiate nel suo secolo, ma l' esperienza ne ha consacrata la saggezza e la necessità. Ei si scaglia contro la venalità delle cariche, contro qualunque giustizia feudale, contro la moltiplicità delle leggi, ec.

Si riman sorpresi dalle vedute estese che Fénélon sviluppa nel nono quadro, *Del Commercio*, sopra tutto se si considera che quel che oggi chiamiamo *scienza economica*, non era allora conosciuta e nemmeno congetturata. Moderazione nelle tariffe d' entrata e uscita, loro prezzo determinato per gli stati provinciali, libertà di commercio, regolamenti di precauzione sul frutto del danaro, ecco quali sono le dottrine di Fénélon. Sotto questo rapporto può vedersi in lui il precursore di Turgot.

« *Marina* mediocre, dice egli nel suo decimo ed ultimo quadro, senza cercare d'inalzarla ad un grado poco proporzionato ai bisogni d'uno stato cui non conviene d'intraprendere solo delle guerre marittime contro potenze che vi mettono tutte le forze loro. »

Mentre che per mezzo di quelle elucubrazioni, le quali precedevano d'un secolo la speranza dei popoli e dei governanti, Fénélon preparava la felicità di una nuova generazione sotto lo scettro del duca di Borgogna, un' istantanea morte rapì il principe sul quale si appoggiavano tanti progetti e speranze (18 febbraio 1712). Si verificarono così quelle parole profetiche che poco meno d'un anno avanti (11 aprile 1711), il prelato aveva scritto in un' istruzione diretta al suo alunno: « La morte è una grazia, in quanto che è la fine di tutte le tentazioni: ella risparmia la più terribile di tutte le tentazioni di questo mondo, quando rapisce un principe avanti ch'ei regni. »

Non anderò in cerca di nessun altro testo per finir di confermare la mia opinione sul duca di Borgogna. Fénélon, preoccupato dai difetti del suo allievo, era stato profeta senza saperlo, e in grazia di quella morte prematura, la Francia credette dover piangere un nuovo Germanico.

Quando seppe quella nuova fatale, egli esclamò: *Tutti i miei legami son rotti; non ho più nulla che mi attacchi alla terra!* Nulladimeno, ad onta del suo dolore, non lasciò di pensare alla patria, anche quando non vide più fra quella e sè il principe che le aveva educato. Inquieto sulla Francia, il cui destino riposava sopra un monarca quasi ottuagenario e sopra un fanciullo di due anni (1), poichè il duca di Bretagna, primogenito del duca di Borgogna, aveva seguito il padre e la madre nel sepolcro; Fénélon avrebbe voluto prevenire i mali di una lunga ed inevitabile minorità. « Darei la propria vita, scriveva egli al duca di Chevreuse (2), non solo per lo stato, ma

(1) *Il duca d'Anjou, che fu Luigi XV.*

(2) *Lettera dell'* 8 *marzo* 1712, *data della morte del duca di Bretagna, che Fénélon, a Cambrai, non poteva ancora sapere.*

anche per i figli del nostro carissimo principe, *che è tuttora maggiormente impresso nel mio cuore di quello che non lo fosse mentre viveva.* » In diverse memorie confidenziali che scrisse su questo proposito, e che sono intieramente relative alle persone, si riconosce sempre l'istessa sagacità di vedute politiche, e lo stesso spirito di libertà, il quale, dice un moderno, non era la minore delle sue innovazioni. Uno dei suoi scritti è consacrato a presentare le basi d'un consiglio di reggenza. Fénélon vi discute le probabilità che, in presenza di tante morti successive nella famiglia reale, accusavano il duca d'Orléans dei delitti i più orribili e d'un'ambizione che aveva ancora bisogno di nuovi delitti. Ritorna su quel soggetto penoso in un'altra memoria in cui trovasi dipinta tutta l'ansietà di uno spirito che non osa credere nè all'innocenza nè alla reità. Fortunatamente il vecchio re, la cui fermezza si conservava saldissima in mezzo alle pubbliche calamità e ai disastri della sua famiglia, giudicò meglio il nipote di quel che fatto l'avessero la corte e la Francia, ed il duca d'Orléans, divenuto reggente, confermò con la sua condotta verso il reale pupillo, il giudizio di Luigi XIV, solo contro tutti i suoi contemporanei.

Quando si riflette alla severità con la quale Fénélon s'esprimeva sul duca d'Orléans, si ha tutto il diritto di rimaner sorpresi vedendolo, quasi all'epoca stessa, conservare con quel principe una corrispondenza filosofica. Il duca d'Orléans consultò l'arcivescovo di Cambrai intorno a dei punti spinosi che interessano tutti gli uomini, e sui quali pochi uomini e sopra tutto pochi principi si trattengono ragionando. Ei dimandava se si fosse potuto dimostrare l'esistenza di un Dio, se quel Dio volesse un culto, qual fosse il culto che approva, e se si fosse potuto offenderlo scegliendo male. Quel principe, cui Fénélon stesso chiamava *uno spirito curioso del futuro,* faceva molte questioni di tal natura, e l'arcivescovo di Cambrai gli rispondeva da filosofo e da teologo. Lasciando in disparte la rivelazione, ei poneva ogni studio a provare i principj della religione naturale; principj ordinariamente deboli e mal basati in un cuore

che ha perduto tutti gli altri, ma ai quali il genio vivace e semplice di Fénélon dava una forza che doveva stupire l' incredulità del duca d'Orléans.

Fénélon consacrò alle cure della sua diocesi gli ultimi giorni d'una vita travagliata e desolata dalla tristezza. Ebbe la consolazione di mandare allora ad effetto il progettò che aveva concepito fino dai primi tempi del suo episcopato, di affidare, cioè, la direzione del seminario alla congregazione di San Sulpizio, nel cui seno aveva ricevuta la sua ecclesiastica educazione.

Visse ancora molto tempo per veder nascere le turbolenze suscitate dalla Bolla *Unigenitus* che mandò il papa Clemente XI contro il libro del padre Quesnel e contro il gianseuismo. Fra i bandi che pubblicarono i vescovi di Francia per accettare quella Bolla, fu principalmente notato quello di Fénélon (9 giugno 1714) in quanto che il suo eterno avversario (Bossuet non esisteva più da sette anni), il cardinale di Noailles, rifiutava di sottomettersi alla decisione pontificia.

Quel bando fu l' ultimo atto pubblico del ministero episcopale di Fénélon. Ei compilò in quella medesima epoca una memoria per indicare la necessità d'un concilio nazionale, all' oggetto di terminar quell' affare che sembrava allora sì grande, e del quale puossi oggi appena concepire l' importanza. Luigi XIV, senza che si sappia se quella memoria influisse sulla di lui determinazione, erasi deciso per l' opinione ivi emanata; ma la morte di quel monarca cambiò intieramente la posizione delle cose.

Fénélon che doveva precedere quel monarca nel sepolcro, ebbe nel corso degli ultimi quattro anni della sua vita a piangere la morte di amici che gli furono i più cari. Il primo colpo che lacerogli il cuore, fu la perdita dell' abate di Langerou (10 novembre 1710). Involto nella disgrazia dell' illustre suo amico, Langeron lo seguì nell' esilio, e visse per lui a Cambrai, come per lui aveva vissuto a Versailles. In seguito accadde la morte del duca di Borgogna! Restavano ancora a Fénélon due amici assai cari, Beauvilliers e Che-

vreuse. Chevreuse, degno fratello di Beauvilliers, vedeva nell'arcivescovo di Cambrai un amico, un padre, un consiglio, un oracolo; ei non aveva un sentimento, un pensiero, un voto che non sottoponesse alle di lui inspirazioni; egli era il di lui corrispondente fisso e l'intermediario necessario fra il duca di Borgogna e il duca di Beauvilliers. Chevreuse, che Féuélon chiamava *il caro tutore*, non sopravvisse che nove mesi al giovine principe, e morì il 5 novembre 1712. Colpito da una perdita tanto dolorosa, Beauvilliers non fece che languire. Fénélon non presentiva che troppo la prossima morte dell' amico su cui eransi riunite tutte le sue affezioni. « *Io non vivo che d'amicizia*, scriveva egli all' abate di Beaumont suo nipote, *e sarà l'amicizia che mi farà morire.* Tre mesi dopo (22 maggio 1714), il duca di Beauvilliers spirò, e Fénélon non gli sopravvisse lungamente. Mentre faceva una visita episcopale, la sua carrozza ribaltò in un luogo pericoloso. « Nessuno rimase ferito, ma egli concepì tutto il pericolo, e la sua debolissima macchina gravò tutta la commozione di quell' accidente; giunse malazzato a Cambrai; sopraggiunse la febbre, e Fénélon s' accorse che era giunta la sua ora (San-Simon). » Fu con una specie di gioia che sentì avvicinarsi la morte. Dopo sei giorni di malattia, senz' acuti dolori, spirò il 7 gennaio 1715: la sua morte fu côme la sua vita, quella di un vescovo grande e virtuoso.

Luigi XIV doveva ben presto seguirlo, non aveva più che sei mesi da vivere, ed il suo rancore contro Fénélon non erasi ancora disarmato (1). Il capitolo di Cambrai non osò far pronunciare, conforme l' uso costantemente praticato in quella diocesi, l' orazione funebre del proprio arcivescovo. La più gran semplicità regnò nei suoi funerali: lo stesso Fénélon l' aveva prescritta nel suo testamento.

(1) *Ecco le fredde espressioni del dolore che provò madama di Maintenon:* « *Sono dispiacente della morte di Monsignor di Cambrai; era un amico che persi per causa del quietismo: ma si pretende che avrebbe potuto far del bene nel concilio, se le cose si spingono fino a quel punto.* » (*Lettera del* 10 *luglio* 1715.)

« Non è questo un modesto discorso che faccio qui per la forma, trovavasi scritto nel testamento; è perchè credo che i fondi che si potrebbero impiegare in funerali meno semplici, debbano essere riserbati per usi più utili, e perchè la modestia dei funerali dei vescovi deve insegnare ai secolari a moderare le spese che vengon fatte nei loro. »

Fu sotterrato sotto l'altar maggiore della cattedrale di Cambrai: una semplicissima iscrizione, che indicava soltanto il nome ed il giorno della sua morte, fu messa sulla pietra sepolcrale. Sotto il regno seguente, nel 1724, il marchese di Fénélon, suo bisnipote, ambasciadore di Francia agli stati generali d'Olanda, fece sostituire a quell'iscrizione un lungo epitaffio, composto dal gesuita Sanadon. Al tempo della violazione delle tombe degli arcivescovi di Cambrai, le loro casse di piombo furono trasportate intatte a Douai: là esse servirono ai bisogni d'artiglieria, e le ossa che racchiudevano furono disperse. Una circostanza fortuita doveva conservare alla città di Cambrai le ceneri del più illustre fra i suoi pastori. Il giorno in cui vennero estratte quelle casse, la cassa ove era rinchiuso il corpo di Fénélon trovossi rotta nelle saldature, per cui si contentarono di prendere le lastre di piombo che l'avevan formata, lasciando le ossa che conteneva per terra: furono quelle riconosciute e religiosamente raccolte nel 1804 dalle autorità di Cambrai (1). Dieudonné, prefetto del dipartimento del Nord, dopo aver ricevuto gli *ordini dell'imperator Napoleone*, decretò che sarebbe inalzato nella città di Cambrai un mausoleo per ricevervi *le ceneri dell'immortal Fénélon*. Il 16 agosto, le reliquie dell'arcivescovo furono trasportate solennemente nella cappella della casa, fondata da Vander Burch. Il quadro della Trasfigurazione era stato portato ai funerali di Raffaello, le opere di Fénélon,

(1) *Si vedranno con piacere notati qui i nomi dei sigg. Douay, allora* maire *di Cambrai, Béthune Houriez, primo aggiunto, e Deleroix ricevitore della città.*

portate da generali, amministratori, magistrati, seguivano il suo feretro; le sue più belle massime brillavano trascritte su delle bandiere. Il monumento venne inaugurato il 7 gennaio 1827, nella nuova cattedrale di Cambrai, essendo l'antica stata distrutta dal martello rivoluzionario. La statua di Fénélon è una delle più belle opere del meritissimo scultore David d'Angers. La faccia anteriore del piedistallo è ornata di tre bassi rilievi nei quali Fénélon è rappresentato: nel primo, istruendo il duca di Borgogna; nel secondo, medicando i soldati francesi rimasti feriti a Malplaquet; nel terzo, riconducendo la vacca d'un povero contadino (1).

Considerato come precettore di un regio discepolo, come pastore dell'Evangelo, come uomo e come scrittore, si può sempre citarlo in esempio: tutta la sua vita fu una carriera di virtù, tutte le sue opere furono buone azioni, la cui salutare influenza ha contribuito a riformare le corti ed a cambiare la politica dei re.

Quantunque Fénélon abbia scritto molto, pure non parve mai cercare la gloria d'autore. Tutte le sue opere furono inspirate dai doveri del proprio stato, da' suoi infortunj o da quelli della patria. La maggior parte di esse sfuggirono senza che lo sapesse dalle sue mani, o non furono conosciute che dopo la sua morte. Quanto alle sue istruzioni pastorali, ordinanze e bandi, non ne pubblicò meno di quarantaquattro. Le sue lettere al duca d'Orléans, *sopra diversi soggetti concernenti la Religione e la Filosofia*, furono impresse nel 1718. Modello di discussione sincera e conveniente, quelle lettere « sulla religione sono, ha detto La Harpe, fatte per piacere anche a quelli che non l'amano. »

Nella prima parte della sua *Dimostrazione sull' Esistenza di Dio, tratta dalla cognizione della natura e proporzionata alla debole intel-*

(1) *Lo stesso anno, la Società d'Emulazione della città di Cambrai decretò la lira d'argento a un'ode di Miel sull'inaugurazione di quel monumento. L'architettura del monumento è opera di Gauthier, antico* pensionario *dell' Accademia di Francia, a Roma.*

ligenza de' più idioti (1), Fénélon procede con l'argomento delle cause finali; ei non fa che estendere quelle parole della Scrittura: *I cieli narrano la gloria di Dio.* Se quella prima parte offre un' eloquente imitazione di Cicerone, nella seconda, Fénélon segue Cartesio, da cui prende in prestito il dubbio metodico per giungere alla cognizione di una prima verità, e ben presto arriva come lui a quella proposizione fondamentale, base di ogni certezza: *Io penso, dunque esisto.* Ei s'innalza in seguito di conseguenza in conseguenza, fino all'idea dell'essere necessario e necessariamente infinito, che è Dio. Quell' idea gli esalta la sensibile immaginazione, naturalmente portata ad estendersi in spiritualità, e comenta con affettuosa eloquenza quelle parole di Moisè: *Quello che è mi hà mandato incontro a voi*; poichè, secondo la riflessione di La Harpe, l' attributo distintivo della Filosofia di Fénélon è di riunire naturalmente, e per una specie di effusione spontanea, il sentimento al pensiero, anche trattando dei soggetti che esigono tutto il rigore del ragionamento (2).

Il *Discorso* che Féuélon fece all'Accademia francese quando fu ricevuto fra i suoi membri; i suoi tre *Dialoghi sull' eloquenza*; la sua *Lettera all'Accademia* sul di lei dizionario, la rettorica, la poetica e l' istoria; alcune lettere a Lamothe sopra Omero e sugli antichi, sono altrettanti monumenti della più sana letteratura e della critica la più luminosa.

Fénélon, durante gli ultimi anni della vita del duca di Borgogna, aveva scritto per quel principe la *Direzione della Coscienza d' un Re*, che conteneva lezioni quali poteva darle l' autore del *Telemaco*. Là strappa il velo delle sue finzioni; non più a un fanciullo, è ad un

(1) *Quella prima parte è la sola che sia comparsa, mentre ei viveva, nel* 1712.

(2) *La Harpe ha detto anche nell'* Elogio di Fénélon: « *Quell' opera sull' esistenza di Dio ne riunisce tutte le prove; ma la migliore era l' autore stesso. Un' anima come la sua prova che vi è qualcosa degna d' esistere in eterno.* »

cristiano che si dirige per sviluppargli tutti i doveri cui dovrà adempire sul trono. « Il sovrano non è re che per esser l'uomo dei popoli; il dispotismo tirannico è un attentato ai diritti dell'umana fratellanza. Il potere illimitato è una frenesia che distrugge la loro autorità. » Ecco le massime fondamentali del saggio direttore, il quale, non limitandosi a quella generalità, discende all'esame sommario di tutti i doveri del principe, e conseguentemente a tutti i diritti dei sudditi. Così Fénélon formulava fin d'allora i voti per la prosperità umana, che il popolo francese non seppe esprimere che nel 1789! A questo titolo, chi più gran benefattore dell'umanità!

Un tratto essenziale mancherebbe in questa biografia all'elogio dell'arcivescovo di Cambrai, se non si dicesse che fu egli che chiamò nella sua città diocesana le virtuose fanciulle di San Vincenzio, sì care al popolo, sotto il titolo di *Suore della Carità*. Ei formò co' proprj danari il loro stabilimento per la distribuzione dei soccorsi a domicilio. Respinte e rigettate durante la burrasca rivoluzionaria, esse si affrettarono di ritornare a Cambrai in tempi migliori, ed oggi hanno il governo dello spedal generale di quella città.

Come pastore della diocesi di Cambrai quanti punti di rassomiglianza tra Fénélon e Vander Burch! La stessa esattezza nei più piccoli come nei più grandi ed importanti doveri del ministero, la stessa sollecitudine per i poveri, per l'istruzione dei fanciulli, per l'avanzamento dei poveri scolari; la stessa tendenza all'elemosina e alla beneficenza; la stessa dolcezza, la medesima regolarità di vita. Soltanto i brillanti doni del più bel genio non impedirono a Fénélon di praticare, con tutta la semplicità cristiana, le modeste virtù del suo predecessore.

C. Durozoir scr. — F. Berti trad.



MALESHERBES

Il modello dei magistrati e dei ministri virtuosi e nel tempo stesso devoti alla nazione, Cristiano-Guglielmo di Lamoignon-Malesherbes, nacque a Parigi il 6 dicembre 1721, figlio e nipote di magistrati a buon dritto celebrati. I suoi primi studj furono lenti, difficili, ma gli lasciarono nella memoria delle cognizioni positive e solide, che il tempo e la riflessione dovevano sviluppare.

La storia naturale lo sedusse particolarmente, e, quantunque abbandonato agli studj delle leggi, ei vi si fece distinguere con delle *Osservazioni sulla Storia naturale, generale e particolare di Buffon e Daubenton*, che scrisse nel 1749, e che furono comunicate ai due celebri naturalisti: esse furono stampate per la prima volta in 2 vol. in-8. Parigi 1798. Egli studiò la botanica sotto Tournefort e Bernardo di Jussieu, di cui seguì i corsi con molta assiduità, senza farsi conoscere. Ei meditava una nuova edizione di Plinio: il suo piano era di rivedere il testo latino, di correggerlo conforme ai diversi manoscritti esistenti, di metterne tutte le parti a livello delle scoperte del tempo, e di farne una vera e propria enciclopedia dei prodotti della terra nei tre regni allora conosciuti. Egli ebbe a questo effetto delle lunghe

conferenze con i naturalisti ed i filologi durante gli anni 1756 e 1757; ma esse non dettero alcun resultamento, e senza dubbio per non nuocere alla grande intrapresa di Diderot e d'Alembert.

Malesherbes poteva disporre di una parte del suo tempo allorchè non era che consigliere al parlamento di Parigi, posto che occupò per sei anni: ma dacchè fu chiamato alla presidenza della Corte succursale, e di più incaricato della direzione del corpo de' librai (14 dicembre 1750), egli sentì l'alta importanza delle sue duplici funzioni, ne comprese l'estensione, e volle farne conoscere tutta la dignità dando loro ogni sua cura.

Nel 1756, ei si scagliò contro la moltiplicità ed il rigore delle imposizioni: fece sentire la necessità di diminuire le spese e di mettere un termine alle dilapidazioni di quella reggenza, e alla dissolutezza del regno che la seguì immediatamente, prima sorgente di tutti i mali della Francia. La sua critica risuonò da per tutto; il potere ed i suoi cortigiani ne fremettero: essi incaricarono in seguito, nel 1762, Giacomo di Varenne, cancelliere degli stati di Borgogna a Digione, di pubblicare, sotto il velo dell'anonimo, una diatriba contro la magistratura, e di richiamare su lei il disprezzo pubblico. Il progetto era troppo vile per ottenere il suo scopo. Varenne fu conosciuto, degradato e perseguitato come calunniatore. La corte lo abbandonò vilmente, ed aspettò che fosse condannato per avvilirlo anche di più facendogli la grazia. Obbligato di ratificarla Malesherbes disse al colpevole: « *Andatevene; la pena vi è stata condonata, ma il delitto vi resta.* »

Nel corso dell'anno 1759, ei si occupò della riforma reclamata da sì lungo tempo nella legislazione della stampa e dell'arte libraria. Le cinque memorie che scrisse in febbraio, marzo e maggio sono piene di vedute profonde e generose. Il manoscritto, caduto a caso, nel 1787, nelle mani di un vecchio militare, fu conservato preziosamente fino al 1809, che fu impresso a Parigi in un volume in-8.

Fu sopra tutto nel 1779, nel memorabile affare dello sventurato Monnerat, che il presidente della Corte succursale mostrò quanto era

devoto agl' interessi dell' umanità, pieno di fuoco per vendicare l' innocenza oppressa. Monnerat era perseguitato sotto pretesto di frode: gli appaltatori generali lo tenevano da venti mesi e più, in virtù d' un ordine regio, sepolto negli orribili sotterranei di Bicêtre, dove viveva in uno stato continuo di tortura, privo d' aria e di luce. Eravi ingiustizia patente; eravi abuso di potere; eravi violazione delle leggi, anche le più severe. Malesherbes se ne sdegnò: si pose alla testa della Corte succursale, si presentò al re, gli denunziò dei ministri tanto perversi da nascondergli la verità, e sempre attenti a cogliere i mezzi di porre la loro amministrazione al sicuro da qualunque esame: domandò vendetta per lo sventurato che lo si assassinava nel modo il più barbaro, e non per semplice sbaglio, come ha detto un moderno scrittore; egli voleva infine la punizione esemplare degli autori d'una vessazione esercitata in forza di un ordine carpito con inganno.

Gli sforzi inutili di Malesherbes per opporsi alla creazione delle nuove imposizioni, per impedire che il reparto non venisse fatto unicamente a danno degl' industriosi che lavoravano il più ad aumentare le risorse e la vera potenza dello stato, per arrivare alla distruzione di privilegi odiosi, lo determinarono a sollecitare una costituzione e la convocazione degli stati generali, all' oggetto di portar prontamente rimedio ai disordini, ripianare l' enorme *deficit* nelle finanze, far cessare lo stento generale e prevenire mali più grandi. « Si opporranno a' nostri voti, dice egli: essi saranno riguardati come un » attentato all' autorità regia: cercheranno di persuadere al sovrano » che deve temere fino le lacrime del popolo ec. » Malesherbes non si ristette nondimeno dal tuonare contro il delirio dell' amministrazione; tutti lessero le sue famose rimostranze del 18 febbraio 1771, mentre che l' amico del popolo, che l' eroico sostegno della Francia partiva per andarsene in esilio. Non gli furono accordati che tre giorni per lasciar Parigi, nel momento stesso in cui perdeva il suo venerando genitore, quel Lamoignon di Blancmesnil, che era stato sopranuominato *il Giusto*.

Nel tempo del suo esilio, Malesherbes si dette a lavorare i campi, e principalmente alla cultura delle piante esotiche le più utili. I Francesi gli sono debitori dell' introduzione del meliloto di Siberia, sì ricercato dalle api e le cui foglie abbondanti e molto nutrienti piacciono tanto ai bestiami; quella del cipresso della Luisiana, *Cupressus disticha*, che si circonda di escrescenze lignee, e che produce un legno da costruzione eccellente per la leggerezza, per la finezza della grana, per la proprietà di resistere alle ingiurie del tempo, ai danni e guasti che fanno gl' insetti; quella del cedro rosso della Virginia, *Juniperus virginiana*, dal tronco piramidale che torreggia sopra i più alti pini; quella del platano attortigliato, varietà della specie d' occidente, *Platanus occidentalis*, non meno straordinario per i nocchi dei quali il tronco è guarnito, che per la sua pronta decrescenza nella sua grossezza, a misura che s' innalza. Alle sue cure pure sono debitori i Francesi di avere acclimatato, nelle loro regioni settentrionali, il Sommacco *Rhus coriarea*, che si sa essere di un grandissimo uso per la preparazione delle pelli e della creazione, fra' loro alberi da frutto, di parecchie varietà interessanti per l' abitudine che aveva contratta di raccogliere i semi ed i noccioli di tutti i frutti che mangiava. Durante quel ritiro forzato, aprì con Gian-Giacomo Rousseau una corrispondenza sulla botanica; ei formò un erbario di seimila piante, e preparò i materiali delle diverse memorie che compilò in seguito sopra differenti branche dell' arte agraria. Una consolazione non meno dolce, eragli ancora riserbata, e fu quella di offrire nella sua abitazione un asilo a quei membri della sua compagnia che rifiutarono di far parte del nuovo parlamento.

Egli riunì tutti gli atti emanati dalla sua amministrazione pel corso di ventun' anno che presiedè la Corte succursale, e furono pubblicati per cura di Dionis, sotto la falsa data di Bruxelles (1779) in-4, di 776 pagine, rarissimo.

Dopo cinque anni della più rigorosa proscrizione, Malesherbes non ricomparve che un istante alla testa della Corte succursale, es-

sendo stato nominato guarda-sigilli. Il suo ingresso al ministero fu un trionfo luminoso, la sua popolarità si accrebbe e divenne più che mai, secondo l' espressione di Gaillard, uno de' suoi biografi, l'amore e la delizia della nazione. Primieramente si fece un dovere di aprire le segreti della Bastiglia, di Vincennes, di Bicêtre; temperò da per tutto i rigori delle prigionie per quelli che non potè sul momento scarcerare; domandò ed ottenne la soppressione degli ordini regj, dei quali i suoi predecessori, da Luigi XIV in poi, facevano commercio e dei quali essi affidavano l' esecuzione allo stesso delatore; meditava degli importanti miglioramenti, metteva tutto in opera, e la sua ragione sì potente, e la sua eloquenza sì semplice e sì persuasiva, e la sua bonarietà sì nobile ed il suo disinteresse sì perfetto, per aprire una nuova era all' amor della patria, quando seppe che era stato ritirato a Turgot il portafoglio delle finanze. Ei prevenne il colpo apparecchiato a percuoterlo abbandonando la cancelleria il 12 maggio 1776 nove mesi dopo che eravi entrato. Si fecero inutili sforzi per ritenerlo: ei corse nel suo prediletto ritiro a riprendere i suoi lavori agricoli, i suoi studj letterarj e scientifici. Nella mira di dare loro una consistenza più grande, e, dal confronto degli usi adottati presso altri popoli, di rendere più attive le risorse che gli presentavano la sua memoria divenuta felicissima, le sue relazioni con gli scienziati dell' epoca, una lettura riflessiva degli autori i più stimati, ei si mise a viaggiare. Fu a piedi nell' abito il più semplice, e sotto il nome di *Guglielmo*, che percorse la Francia, una parte dell' Italia, la Svizzera, diverse contrade dell' Alemagna e l' Olanda, osservando da per tutto la natura, i costumi, le leggi e quel che si praticava in agricoltura. Ei poneva la più gran cura a non esser conosciuto; ad onta del piacere che provava visitando gli amici coi quali corrispondeva, quegli uomini ai quali professava una profonda stima, la sua modestia non lo tradì mai nè pure quando sentivasi lodare nel modo il meno sospetto.

Ritornato a casa, Malesherbes scrisse una folla di memorie curiose sopra il platano attortigliato, il cedro del Libano, il larice, il

ciliegio odorifero, più conosciuto sotto il nome di legno di Santa Lucia; sui pini e le orchide. Tutte quelle osservazioni furono in seguito stampate nel *Giornale del Coltivatore* e nell' opera di Varennes di Fenilles *sull' Amministrazione delle Foreste*. Ei scrisse una *Memoria sui mezzi di accelerare i progressi dell' Economia rurale in Francia*, che comparve soltanto nel 1791, e le *Idee di un Agricoltore patriotto sulla lavorazione dei terreni incolti*, impresse nel 1791. Compose sollecitato da madama di Sénozan, sua sorella, un' *Introduzione allo studio della Botanica*, il cui manoscritto fu venduto il 9 marzo 1820, alla vendita di Faujas di San-Fond.

Nel 1785, ei compilò due memorie in favore dei protestanti. Nella prima, combatte con eloquenza e sensibilità il pregiudizio disonorante il quale, sotto il pretesto della religione, rifiutava uno stato civile a una porzione notevole di Francesi, e presenta nella seconda i mezzi di provvedervi e di assicurarne la pronta ed intiera esecuzione. Quelle due memorie comparvero sotto la falsa data di Londra 1785, in-8° di pag. 196, e 1786 in-8° di pag. 178; esse ebbero in pochissimo tempo due edizioni. Ei ne aveva fatta una terza in favore degli Ebrei, ma il manoscritto essendo andato perduto, non potè quella veder la luce. È stata questa una vera perdita, poichè doveva, come le due prime, essere un modello di discussione.

Durante quel tempo, l' imbroglio delle finanze aumentava sempre di più, dei torbidi si manifestavano nelle comuni le più lontane, gli spiriti fermentavano da ogni parte, una violenta procella minacciava di piombare sulla Francia. La niuna capacità dei ministri, la poca fiducia che ispirava l' andamento del governo, lungi d' allontanare la procella ne rendevano l' avvicinamento più minaccevole. In quella perplessità di cose, si ebbe ricorso all' immensa popolarità di cui godevano il nome, le virtù e i talenti di Malesherbes; fu chiamato, nel 1787, nel consiglio, nel solo scopo di circondarsi del favore pubblico, poichè non gli venne affidato niun potere speciale. Più desideroso di servir la patria che di raccogliere una vana gloria personale, Ma-

lesherbes lasciò anche questa volta il suo ritiro, e si portò a pagare il suo debito. Furono subito ascoltate le sue considerazioni, poichè cercavasi di salvarsi da un pericolo eminente; fece sentire l'urgenza di convocare un'assemblea di Notabili (la quale non aveva avuto luogo da un secolo e mezzo), di cedere alle doglianze del popolo e de' suoi magistrati, d'operare il bene pubblico a grado a grado e senza scosse; si cedette quantunque a malincuore. Ma l'uomo da bene non tardò ad accorgersi che avrebbe lottato in vano contro i vizj d'un'amministrazione corrotta: chiese la sua dimissione, ed i suoi consigli furono tosto dimenticati.

Quelli stessi che ingannarono Luigi XVI, che maggiormente profittarono della di lui debolezza, dei di lui sbagli, dei delitti che lasciò commettere, quelli stessi che lo precipitarono nel caos di una rivoluzione, furono i primi ad abbandonarlo dal momento che scorsero il pericolo. Malesherbes solo accorse ad offrirgli il suo soccorso in quella circostanza eminentemente perigliosa. Ei si costituì il difensore di quello che non lo volle conoscere, che lo punì con un rigore inaudito del suo eroismo quando egli era onnipossente. Quest'ultimo tratto della vita di Malesherbes pone il colmo a tutti gli elogi che l'ammirazione comanda per un sì nobile carattere. I nemici dell'umanità, i carnefici della patria gliene fecero un delitto: ei se l'aspettava, e perciò i satelliti della morte lo trovarono apparecchiato quando giudici iniqui li mandarono a picchiare alla sua porta. Ei s'incamminò con fermo passo verso la fatale carretta: il suo cuore era tranquillo, la sua coscienza dicevagli il bene che aveva fatto, e perciò la sua inalterabile gaiezza non lo abbandonò un istante. Uscendo dalla prigione urtò con un piede: *ecco*, disse ad un suo vicino, *un tristo augurio, ne' miei piedi; un Romano tornerebbe addietro; vedremo fra poco chi avrà la forza dalla sua parte*, e salì ridendo. Ma ei sentissi vivamente commosso quando vide porglisi a sedere accanto la figlia, e che la intese dire, abbracciando la signorina di Sombreuil: *avete avuta la fortuna di salvare la vita a vostro padre; io avrò quella di*

morire col mio. Ei non pianse temendo di non affliggerla, ma non fu abbastanza padrone di sè medesimo da nascondere il suo profondo dolore: ei soffriva per quella figliuola che amava teneramente. Malesherbes perì con lei, il 22 marzo 1794, in età di 72 anni. Non fu che venticinque anni dopo il suo martirio che la curia legale di Parigi pensò ad inalzargli un monumento, ed è quasi nascosto sotto la cupa volta della sala dei Passi-Perduti nel palazzo di Giustizia!

Possessore del prezioso manoscritto delle rimostranze, consegnato da Malesherbes stesso a madama di Sénozau, sua sorella, ho creduto doverne estrarre alcuni passi, che preme di porre sotto gli occhi dei potenti di tutti i luoghi e di tutti i tempi.

« Il popolo il più felice ed il più libero non è quello che possiede il miglior codice di leggi, ma sibbene quello in cui elleno sono il più esattamente eseguite, in cui elleno sono una dolce abitudine per qualunque cittadino.

» Non esiste più costituzione là dove le leggi possono essere infrante sotto un pretesto qualunque, anche sotto quello dell' interesse pubblico.

» Sventurato quel paese in cui i principj della procedura criminale variano secondo le circostanze.

» Quando un governo è corruttore, non trova per accettar gl' impieghi che individui che firmano il loro disonore; gli uni, per ambizione hanno piacere di affrontare l' odio pubblico: gli altri vi si dedicheranno a malincuore, ma vi saranno forzati dall' indigenza; gli uni conseguentemente di già corrotti, gli altri non tarderanno ad esserlo. Tutti crederanno in vano di mettersi al coperto allegando che essi vi sono stati costretti. Nessuno ignora oggi che simili ordini non si danno mai che a quelli che li hanno segretamente mendicati. »

Queste massime che potrei moltiplicare ancora, furono tutte scritte nell' anno 1770; il virtuoso Malesherbes le fece sentire a Luigi XV ed a' suoi ministri.

Berneaud scr. — F. Berti trad.



AGNESI

AGNESI

Maria-Gaetana Agnesi, nata a Milano il 16 maggio 1718 da ricchi e nobili genitori, manifestò fin dalla sua più tenera infanzia un' applicazione particolare alle occupazioni di mente: assistendo essa, molto giovinetta ancora e per quella pura curiosità fanciullesca, alle lezioni di lingua latina che prendeva suo fratello maggiore, ci provò tanto piacere che volle ella pure conoscere la vecchia lingua dei Romani, nella quale i suoi progressi furono sì pronti, e quasi direi miracolosi, che di nove anni compose e dette alla luce un discorso in latino in elogio delle donne.

Di undici anni si dette a studiare la lingua greca, e vi riuscì sì bene che non solo leggeva correntemente tutti gli autori, ma era giunta a segno di parlarla con disinvoltura: l' ebraico pure non le fu straniero, e in quanto alle lingue moderne poche furono quelle che ella non conobbe. Di cinque anni parlava il francese come la propria lingua, ed il tedesco e lo spagnuolo le divennero in seguito altrettanto familiari; di tredici anni voltò in quattro lingue, cioè nell' italiana, nella francese, nella tedesca e nella greca, i supplementi latini ag-

giunti da Freinshemio all'istoria di Quinto Curzio, e l'anno dopo tradusse nella lingua greca un'opera ascetica del Padre Lorenzo Scupoli intitolata: *Il Combattimento spirituale*.

Il padre dell'Agnesi lungi dal contrariare le inclinazioni di sua figlia, le favoriva anzi che no e le incoraggiva, e scandagliandola lungo tempo, all'oggetto di riconoscere in mezzo alle sue diverse propensioni, quelle che principalmente il suo genio sollecitava, nel modo più certo e più deciso, riconobbe, che ad onta dei progressi rapidi e precoci che essa fatti aveva nello studio delle lingue e della grammatica, l'istinto il più forte di sua figlia la strascinava alle scienze matematiche.

Ella apprese di quattordici anni gli elementi di Euclide, ed in seguito la Fisica: comentò l'opera di L'Hospital sulle sezioni coniche, e pubblicò all'età di venti anni (1738) sotto il tittolo di *Proposizioni Filosofiche*, una raccolta di centonovantuna tesi da lei sostenute l'anno avanti alla presenza delle persone le più ragguardevoli di Milano. Una volta messasi in quella via non ne uscì più, e perseverandovi con ostinato ardore, potè dopo dieci anni di uno studio indefesso, metter fuori le sue *Istituzioni analitiche* in 2 vol. in-4°.

Quell'opera essenziale fu il primo titolo dell'Agnesi alla gloria scientifica, ed è devoluto a lei tutto l'onore di avere, se non introdotta, almeno acclimatata l'Algebra in Italia. Quella pubblicazione fece senso nei dotti, e l'Accademia delle Scienze di Parigi dichiarò per l'organo di Fontenelle, che quella era la migliore opera che fosse comparsa su tal materia; l'abate Bossut la tradusse in francese e l'inserì nel suo corso di Matematiche, dichiarando egli stesso che quello era il trattato migliore del calcolo integrale e differenziale che fosse stato pubblicato: ed il dotto Colson professor di Cambridge e comentatore di Newton ne fece una traduzione in lingua inglese.

L'Italia non si mostrò men sollecita degli stranieri a salutare la gloria dell'Agnesi. L'Istituto di Bologna la ricevè nel numero de' suoi membri; il papa Benedetto XIV la nominò lettrice onoraria di Mate-

matiche all'Università di Bologna, e l'imperatrice Maria-Teresa d'Austria, cui l'opera era dedicata, accompagnò i suoi ringraziamenti e le sue felicitazioni con un ricco anello e con una scatola tempestata di pietre preziose.

Dopo tali suffragj, e dopo un buon esito sì universale, si rende inutile il dire che l'Agnesi fosse l'oracolo e l'idolo della sua città natale: tutti gli scienziati ed i filosofi che si trovavano in Milano, si riunivano in casa di suo padre, e là si discutevano le questioni le più profonde e le più ardue della scienza matematica, ed ella si esprimeva su quelle materie con tale eloquenza e chiarezza che imponeva silenzio, e strappava tutti gli omaggi.

Era poi un oggetto di continova ammirazione quel piccante accozzamento, sì poco comune, di grazie femminili e mente virile, poichè, fa d'uopo dirlo a sua lode, quei trionfi in una carriera inaccessibile pel solito alle donne non avevano punto inorgoglito la giovine scienziata, nè tolto niente a quei modesti vezzi del suo sesso: l'incenso che ardevale attorno non l'acciecava nè l'insaniva, traviandole la mente. Essa aveva saputo restar donna, ed il commercio delle scienze, l'abitudine alle meditazioni gravi e profonde fortificandole l'anima, l'avevano di buon'ora assicurata dal puerile inebriamento delle vanità mondane: ella cresceva di modestia come di fama.

Gli studj a cui applicavasi, e le sue sublimi preoccupazioni non l'allontanarono dal focolare domestico, e lungi dal disprezzarne le cure o negligentarne i doveri, ella anzi si occupava della sua famiglia, quanto della scienza, e ne dette un luminoso esempio quando venne chiamata dalla Provvidenza ad esserne la suprema direttrice, essendo che rimasta priva della madre in età di quattordici anni, dovette ella prendere il di lei posto. Il padre, essendosi rimaritato la seconda e poi la terza volta, ebbe da quelle diverse unioni ventitrè figliuoli, che ella adottò tutti con una tenerezza attiva e con un amore beninteso: quasi sola ed unica istitutrice di quella numerosa famiglia, ella vi divenne un oggetto di venerazione e di affetto fraterno.

L'Agnesi aveva mostrato fin da bambina una tendenza dichiarata alle idee religiose, e quella naturale inclinazione, lungi dall' indebolirsi col tempo e con gli studj positivi, non aveva fatto che ingagliardirsi in forza ed in energia, cosicchè pareva che la sua divozione seguisse lo sviluppo della sua intelligenza. Quel primo istinto, vago nel suo principio, si cambiò nel seguito in passione, e circa il diciottesimo anno della sua età, ella fu ad un tratto compresa da un accesso di religione, che andò fino all'entusiasmo, per cui, calpestando tutti gli allori che aveva già colti, si risolse di dare al mondo un eterno addio, e di prendere il velo.

Quella risoluzione era presa sul serio, poichè sincera, e se non la mandò ad effetto, non fu, nè per tornare alla vita del mondo, nè per disgusto della vita monastica, ma solo per rispetto al dolore di suo padre, a cui riguardo acconsentì di renunziare al chiostro, ma con la condizione espressa che avrebbe cessato di comparire nelle assemblee scientifiche, e che avrebbe vissuto d' allora in poi lungi da ogni e qualunque dissipazione.

Bisognava che quella passione per il chiostro si fosse profondamente radicata nella sua anima, non essendovi ella costretta da alcuna circostanza esteriore. Senza far parola delle sue facoltà intellettuali che abbiam potuto sufficientemente apprezzare per quello che di sopra si è accennato, nè della gloria legittima che con le sue opere erasi acquistata, l'Agnesi aveva ricevuto nascendo tutto ciò che può far amare il mondo, e farsi da lui riamare; la sua famiglia, come abbiamo detto, era patrizia e ricca: ella le doveva un grado onorevole per cui non si trovò condannata a lottare contro alcuno di quegli ostacoli che l' indigenza e l' oscurità oppongono troppo spesso davanti ai passi del genio. Ma non bastava che l'Agnesi fosse ricca dei preziosi doni dell' intelligenza e di quelle prerogative sociali, era anche bella: alta della persona ella riuniva alla nobiltà, la grazia, i suoi begli occhi neri ed i suoi nerissimi capelli non facevano che meglio risaltare quella sua eburnea carnagione, e la sua bocca aveva un sorriso tanto dolce,

quanto la sua eloquenza era maschia e convincente. Quella scienza matematica da noi ordinariamente immaginata si secca e sì ributtante, non aveva mai rivestite forme sì leggiadre, e lo scalpello greco non ci ha tramandato un'Urania più seducente; ma l'Agnesi fu come Newton; sfuggì il matrimonio, e sebbene perseguitata da omaggi e da adoratori, ella fu invincibile: l'amor di Dio fu il solo rivale che dette nel suo cuore all'amore della scienza.

La sua divozione non faceva che crescere in ardore e divenire più imperiosa: ma lungi dall'esser quella una divozione cupa e riconcentrata, era anzi espansiva e socievole, e manifestavasi per quella beneficenza instancabile e per quell'abbandono che non conosceva limiti, quando trattavasi di volare al soccorso di chi soffriva. Ed eccoci giunti all'epoca della sua vita nella quale la carità la vince sullo studio, per cui la sua mente rivolgesi del tutto dalla scienza alla religione. Renunziando ella al chiostro, non aveva però renunziato a tutte le regole che esso impone, e le pratiche religiose occupavano una gran parte della sua vita consacrando a quelle molte ore di solitudine; era quella la sola ricreazione di un'anima sì sensatamente preoccupata, e là la sua mente positiva andava vagando nelle regioni celesti: i pensieri dell'infinito erano per lei come un luogo di riposo e di sollievo.

L'Agnesi verso il 1752 perse suo padre, per il quale aveva una tenerezza esaltata, e quella perdita fu un colpo che le passò il cuore: la morte di alcuni de' suoi fratelli, avvenuta precedentemente a quella del genitore, erale rimasta sì dolorosamente impressa che l'aveva disposta alla malinconia. Ella cercò un refugio contro tante sventure nella rassegnazione cristiana; e fu allora che la religione impadronendosi esclusivamente di lei, le impose un ritiro ancora più austero, e le fece abbandonare del tutto i suoi antichi studj; e come se ella avesse vuotato il vaso di tutto lo scibile umano, la scienza non ebbe più attrattiva per l'Agnesi: ruppe ogni commercio con gli scienziati compatriotti, ed ogni corrispondenza con gli stranieri.

Noi l' abbiamo già veduta tradurre di quattordici anni un libro ascetico; era quello come il preludio della vita nuova a cui doveva in seguito darsi interamente: quel primo germe si era sviluppato nel silenzio, e ora noi lo vedremo venire alla luce. L'Agnesi allontanò da sè tutti i libri scientifici che erano stati fino allora l'alimento del suo spirito, e si dedicò esclusivamente alla lettura dei Santi Padri: tanto era il suo ingegno naturale che divenne in poco tempo così dotta nella scienza della santità e dei dogmi, quanto lo era stata in quella dei numeri e delle lingue.

Essa acquistò tanto credito in quelle nuove materie, che l' arcivescovo di Milano, Pozzobonelli, dovendo pronunziare l' opinion sua sopra un libro di teologia di cui alcune proposizioni apparivano sospette, scelse l'Agnesi per giudice, sottoponendo l'opera al di lei esame. Ella sebbene mettesse la verità in chiaro, pure si disimpegnò di quella spinosa commissione con una sagacità ed una moderazione tale, che allontanarono la procella della persecuzione che già già romoreggiava sulla testa dell' autore. Quella era probabilmente la prima volta che una donna ed una matematica fosse chiamata in giudizio in una simile causa: la natura aveva creata l'Agnesi teologa e mistica, ed il suo secolo la fece matematica e positiva.

Dopo averla considerata sotto quel duplice punto di vista, ci resta a presentarla sotto un terzo per cui ella entra più particolarmente nel nostro piano. L'aridità delle scienze matematiche non avevale inaridito il cuore; le visioni solitarie, le meditazioni ascetiche non l'avevano svolta dalla carità pratica: esse al contrario non avevan fatto che renderla più operativa e più amorosa. Non contenta di visitare assiduamente i malati della sua parrocchia, e quelli del gran spedale di Milano, ella volle avvicinare a sè chi soffriva, all'oggetto di potergli usare continue cure e consolarlo ad ogni momento; e facendo del suo palazzo un ospizio, ne consacrò diversi quartieri appartati ad alcune donne inferme che prese sotto la sua custodia, formando di esse la sua famiglia adottiva.

L'Agnesi impiegò in quell'opera di beneficenza tutte le sue entrate personali, ma quelle sembrandole troppo limitate, s'impose per aumentarle un'infinità di privazioni d'ogni genere; vendè tutto ciò che possedeva di più prezioso, e fra gli altri oggetti di valore, l'anello e la tabacchiera con cui l'imperatrice aveva pagata la dedica delle *Istituzioni:* del ritratto della vendita di tutti quegli oggetti formò un capitale, in virtù del quale potè accrescere del doppio il numero dei letti nel suo spedale domestico. Il tetto paterno sembrandole ancora troppo piccolo, prese in affitto una casa che ella destinò intieramente ai suoi malati, i quali non erano da lei abbandonati nemmeno un istante: in una parola, la sua attività era instancabile, abbandonandosi eroicamente ad ogni genere di sacrifizj. Lo spettacolo delle malattie le più acute e le più spaventevoli, lungi dall'intiepidire il suo zelo, non faceva che maggiormente infiammarlo, e gl'infelici colpiti dai mali i più ributtanti, erano l'oggetto delle sue cure le più affettuose, e della sollecitudine la più tenera e la più delicata.

Nel 1771, il principe Trivulzi, uno degli *Uomini utili* che figurano nella nostra galleria, avendo fondato a Milano un grandioso spedale per i vecchi poveri ed infermi d'ambo i sessi, questo suo atto di rara munificenza fu per l'Agnesi l'occasione, e come il segnale di un raddoppio di carità. L'arcivescovo, lo stesso che precedentemente l'aveva investita della parte di censore teologo, le offrì in quella circostanza la carica penosa e laboriosa di direttrice delle donne di quello stabilimento, ed in particolare delle malate: non solamente l'Agnesi accettò, ma trasferì il suo domicilio nello spedale stesso, all'oggetto di poter consacrare tutto il tempo a quel nuovo ministero, e riducendo i proprj bisogni ad una semplicità, che presso alcuni sarebbe passata per parsimonia, ella messe ogni suo avere al servigio dell'indigenza affidata alle sue cure.

Passando le intiere notti al capezzale degli ammalati, assistendo i moribondi fino all'ultimo sospiro per addolcire le loro angoscie e rendergli più mite il gran passaggio, ella visse più di quindici anni

di quella vita di privazioni, di annegazioni, e d'intrepida sollecitudine: la stessa sua salute non parve soffrirne; tanto l'energia dell'anima sostiene il corpo, allorquando però l'anima è retta da una ferma volontà e da un'idea superiore. Maria-Gaetana Agnesi pervenne in tal guisa, venerata e idolatrata, fino all'età di ottantun'anno, e si addormentò dell'ultimo sonno il 9 gennajo 1799. « Ell'era, dicesi in una biografia, una di quelle anime che Dio manda in pellegrinaggio sulla terra per la consolazione degl'infelici, e che richiama in seguito in cielo, come nella loro propria patria. »

Tale fu la vita dell'Agnesi: ella cominciò come Newton, e finì come una Suora della Carità. L'alleanza di uno scibile così vasto, e di una beneficenza sì attiva è assai rara; le celebrità scientifiche sono, generalmente parlando, alquanto sdegnose: esse proverebbero una certa tal qual repugnanza a discendere dall'alte sfere dell'intelligenza, alle realtà delle miserie umane. È principalmente sotto questo punto di vista che ci siamo compiaciuti di collocare l'Agnesi; quell'intima unione di virtù pratiche e di operazioni astratte le imprimono una fisonomia tutta sua nella lunga serie della biografia umana, nel tempo stesso che le sue attitudini virili e le sue abitudini austere, la isolano dal suo sesso: egli è a questo duplice titolo, che ci è sembrato ben fatto ed utile l'offrirla in esempio.

La città di Milano può andar superba di essere stata la sua cuna; però non pare che fino ad ora ne abbia data una pubblica testimonianza, giacchè niente evvi, per quanto noi sappiamo, che richiami alla memoria l'Agnesi: sarebbe desiderabile pertanto che si leggesse il suo nome in qualche luogo della città lombarda, e noi non l'abbiamo veduto scritto in alcun posto. Alcune ragguardevoli signore avevano sentito il vuoto di questa omissione, e sembravano disposte a riempirlo: ed in fatti, spetta alle donne l'onorare una celebrità del loro sesso. Fu parlato di erigerle una statua, ma la statua non è stata ancora eretta, e non si è fatto più parola di quel progetto: è egli stato per sempre abbandonato?

Possa l'umile monumento che inalziamo qui alla illustre Milanese, servire d'incitamento all'onore de'suoi compatriotti, e ricondurli ad un'idea felice, la cui esecuzione è degna di loro, giacchè l'Italia ha professato e professerà sempre, anche ne'suoi tempi calamitosi, il culto del genio e della virtù. L'apoteosi delle celebrità nazionali è un incentivo necessario ai popoli: essa li spinge nelle vie del Giusto e del Bello.

Ch. Didier scr. — F. Berti trad.





GIACOMO COEUR

GIACOMO COEUR

Il nomo dei guerrieri e degli uomini di stato, i cui talenti non hanno che troppo spesso servito a formar la disgrazia dei popoli, fu tramandato sempre con splendore alla posterità. Non è stato fatto altrettanto però di quegli uomini utili nel commercio o nelle arti meccaniche, ai quali la società è debitrice del suo benessere. Il nome loro si è per lungo tempo perduto nella notte dei secoli: benefattori degli uomini, non furono per essi che tanti Dei incogniti, a meno che qualche circostanza politica non abbia tratto dall'oscurità la loro umile esistenza: senza questo la storia ingrata avrebbe sdegnato di parlar di loro.

Queste riflessioni che potrebbero scoraggire l'uomo dabbene, se la virtù non dovesse trovare prima di tutto la sua ricompensa in sè stessa, non sono per buona fortuna più omai applicabili nè per il presente nè per l'avvenire. Ogni specie di merito, ogni genere di servigio hanno alla fine trovato il loro posto negli annali delle nazioni: la storia divenuta quella del popolo e non soltanto dei principi, dei politici e dei guerrieri, si è fatta più utile e più istruttiva col rendersi più accessibile e spogliandosi d'una falsa dignità.

Ma le lacune, gli oblii del passato sono irreparabili: non lo sento che troppo per l'impossibilità in cui sono, ad onta di tutte le ricerche che ho fatte, di dare una biografia completa di Giacomo Coeur. La sua nascita, l'origine della sua fortuna come negoziante, le particolarità di quelle vaste speculazioni commerciali che lo resero più ricco di tutti i re d'Europa insieme; tutte particolarità indispensabili a sapersi e che oggi si raccoglierebbero con avidità; bisogna per forza che mi rassegni ad ignorarle per sempre, poichè i contemporanei di Giacomo Coeur le hanno trascurate come indegne della storia. Essi avevano ben altro da fare che introdurci nel banco d'un mercante, quegl'istorici unicamente occupati a descriverci dei fatti d'arme, dei tornei e delle feste cavalleresche, essi che destinavano gli scritti loro a sollazzare gli ozj dei castellani e delle prime dame; essi che, ignoranti affatto di politica. indifferenti in tutto per la vera morale, per la libertà dei popoli e per gl'interessi dell'umanità, sono, sotto quel punto di vista, cominciando da Froissard, capo di quella frivolissima scuola istorica, inferiori di gran lunga a quei frati cronachisti che gli avevano preceduti.

Perciò tutti gli autori contemporanei s'accordano a non ricordare Giacomo Coeur che dal punto in cui entrò in corrispondenza col re Carlo VII. È da credersi che se il bisogno di danaro non avesse ravvicinato il *Piccolo re di Bourges* al mercante che era un vero re per il suo oro, il nome di quel personaggio industrioso e utile non ci sarebbe mai pervenuto.

Fino al momento adunque in cui Giacomo Coeur divenne un personaggio politico, non abbiamo su lui che delle generalità. Si crede che nascesse a Bourges, ma s'ignora in quale anno. « Giacomo Coeur » dice l'istorico Du Clercq « era uscito da bassa origine, ma faceva tanti negozj di mercanzia, che aveva per tutto il regno i suoi agenti che mercanteggiavano per conto suo, co'di lui danari; e cotesti agenti erano tanti da non si dire, e ne aveva anche parecchi che nemmeno l'avevan veduto ».

Matteo di Coucy vi aggiunge altre particolarità: Giacomo Coeur, dice egli, col suo ingegno, con la sua valentia e buona condotta si mise in tale stato da poter intraprendere diversi grossi affari, e fu fatto tesoriere del re Carlo, nel quale officio si mantenne lungamente in gran credito e prosperità. Egli aveva diversi agenti suoi sottoposti per tutti i paesi e regni dellà cristianità ed anche in Turchia, i quali mercanteggiavano. Egli manteneva a sue spese parecchi grandi bastimenti, che andavano in Barberia, e fino in Babilonia; ad acquistare ogni genere di mercanzie, con permesso del Soldano dei Turchi. Ei guadagnava ogni anno più di quello che tutti insieme non facessero gli altri del regno: aveva certamente non meno di trecento agenti, che se n'andavano in diversi luoghi, tanto sul mare che per terra ».

Figlio d'un orefice di Bourges, Giacomo Coeur imparò l'arte paterna, e non solamente continuò quel commercio, ma estese le sue speculazioni sopra ogni genere di mercanzie, tanto nell'interno del regno, quanto all'estero. Le prime relazioni di Giacomo Coeur con Carlo VII ebbero incominciamento senza dubbio alcuno dal soggiorno di quel principe a Bourges; e quando nel 1439, ad onta delle angustie universali, Carlo raccolse delle somme per soldare gli uomini da guerra, le guide, i vivandieri, dei quali le provincie del mezzogiorno erano ripiene, si fu con l'aiuto di Giacomo Coeur, cui aveva cominciato a dare la direzione delle sue finanze. Primieramente lo nominò direttore della Zecca a Bourges, quindi gli dette il titolo di consigliere e di suo tesoriere o cassiere dei suoi privati risparmj, con permissione di seguitare il commercio cui Giacomo Coeur continuò per mezzo dei suoi agenti. I suoi bastimenti trasportavano d'Europa verghe d'oro e d'argento, e delle armi, e riportavano seta e spezie. Carlo VII lo impiegò di preferenza nel governo della Liguadoca, ove Giacomo Coeur aveva una folla di corrispondenti e molti amici: parecchie volte fu incaricato a presedere gli stati di quella provincia. Giacomo Coeur cominciò fin d'allora a metter un ordine nelle finanze del re; e così nulla potè più arrestare Carlo VII dal mandare a

compimento la doppia legge che erasi imposta nel suo regno, cioè, riconquistare tutti i suoi stati o restaurarli.

Fatto nobile fin dall'anno 1440, Giacomo Coeur viveva con uno splendore conforme al posto eminente che occupava alla corte, e alle immense ricchezze che doveva alla sua intelligente attività. Passava per tanto opulento, che, quando volevasi allora designare un uomo che godeva d'immense facoltà, si diceva: « È ricco quanto Giacomo Coeur ». Le sue ricchezze erano tanto prodigiose, che fu creduto che avesse la *Pietra filosofale*: ed era stato, dicevasi, il famoso Raimondo Lullo, che avendo incontrato a Montpellier Giacomo Coeur giovanetto concepì dell'amicizia per lui, e gli aveva comunicato il segreto di fare l'oro. Quelli che inventarono quest'assurda accusa, non fecero attenzione che Raimondo Lullo era morto più di cento anni avanti. Ma tutto il segreto di Giacomo Coeur consisteva nel suo ingegno e nella sua destrezza per il commercio. Non siamo in fatti più sorpresi delle sue immense ricchezze, se ci facciamo a riflettere che egli possedeva in proprio dieci o dodici bastimenti che vogavano continuamente per suo conto nell'Egitto o negli scali di Levante; che da venti anni in poi, faceva egli solo un maggior commercio di tutti i mercanti dell'Europa riuniti insieme; e si rileva da documenti autentici che era per questo motivo incorso nell'odio dei Genovesi, dei Veneziani e di tutti gl'Italiani, dei quali aveva rovinato il commercio (1).

Carlo si conduceva seco per tutto il suo tesoriere e gli dava tanta parte alla sua confidenza che non contribuì meno delle ricchezze di Giacomo Coeur, a eccitare contro quell'abile ministro la gelosia dei cortigiani. Il re nominò un figlio del suo tesoriere, arcivescovo di Bourges; ed un altro, decano della chiesa di Limoges. Guglielmo di Varec suo primo commesso fu fatto nobile dal re; de Village, suo

(1) Bonamy, Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni e belle Lettere, *t.* XX, *p.* 522

secondo commesso, sposò la nipote del suo principale, divenne il comandante delle di lui galere, ed in seguito fatto nobile, divenne signore di diversi dominj, e capitan generale nella Provenza. È da osservarsi che tutti quelli che furono impiegati da Giacomo Coeur, pervennero a posti onorevoli, il che prova che era tanto conoscitore degli uomini di merito quanto principale generoso.

All'assemblea degli stati di Linguadoca convocati a Béziers nel mese d'ottobre 1442, quando Carlo VII si mostrò circondato d'uomini che dividevano con lui la riconoscenza del popolo per i loro sforzi fatti all'oggetto di ristabilire l'ordine e la pace pubblica, Giacomo Coeur era presso il monarca col fedele ed affezionato Tanneguy Du Châtel. L'assemblea accordò i sussidj richiesti, e la campagna contro gl'Inglesi nella Guienna, terminò l'8 dicembre, con la presa della Réole.

Nel 1445, il re inviò Giacomo Coeur con l'arcivescovo di Rheims, San-Vallier e Du Châtel, a prender possesso di Genova che Giano Fregoso, entratovi con l'aiuto de' Francesi, doveva loro consegnare; ma Giano intimato ad adempiere i suoi impegni rispose ai commissarj: « Ho conquistato il paese e la città con la spada alla mano, e con la spada li terrò contro tutti ».

Quello stesso anno, durante una tregua con gl'Inglesi, Giacomo Coeur fece sentire la sua influenza nel governo interno, con delle riforme importanti nella contabilità pubblica. Cade qui in acconcio di ricordare che quattro ordinanze successive, dal 25 settembre 1443 al 26 novembre 1447, stabilirono e completarono un nuovo sistema in virtù del quale tutti gli uffiziali regj dovevano presentare i loro conti al ricevitor generale.

Nella enunciativa di quelle lunghe ordinanze, e nel sindacato che i diversi regj uffiziali dovevano esercitare gli uni sopra gli altri, si riconosce la mente chiara e metodica di un uomo abituato agli affari. Non cade nemmeno in dubbio che Giacomo Cocur non avesse la più gran parte nelle ordinanze commerciali emanate nel 1444 e nel 1445,

la prima nell'interesse della città di Lione intieramente rovinata, la seconda per ristabilire le fiere della Sciampagna, una volta tanto frequentate, con una franchigia di dieci giorni per ogni fiera, una d'inverno e l'altra d'estate, a favore di tutti i mercanti stranieri che le frequenterebbero *tanto cristiani che miscredenti*. Quanto alla città di Lione, per aiutare gli abitanti a restaurare le mura a loro spese, si accordava loro la permissione di far tre fiere all'anno, ciascuna di venti giorni, durante i quali dovevano godere di una franchigia assoluta da tutti i dazii, della permissione di trafficare su tutte le monete forestiere e d'accordare le garanzie personali le più complete ai mercanti stranieri che vi fossero concorsi. Il commercio, cui quelle ordinanze eran destinate a favorire, era in fatti cominciato a rinascere fin dalla pubblicazione della tregua con gl'Inglesi. La Normandia pure eragli sottoposta; i suoi negozianti accorsero in folla a Parigi per comprarvi dei vini e dei grani che allora erano a basso prezzo nella Francia; e puossi anche congetturare che, come mercante, Giacomo Coeur non fu degli ultimi a profittare di quella buona ventura, che, come ministro, aveva procurata ai commercianti francesi.

Frattanto il regno progrediva verso un benessere fin allora non conosciuto, ricuperava la sua agricoltura, la sua industria. Giacomo Coeur, sì poco compreso dai cronachisti dell'epoca, aveva saputo conoscere quello che stava a maggiormente favorire lo sviluppo della ricchezza pubblica. « Mentre che impegnava il re a proteggere nell'interno, contro ogni e qualunque speculazione d'estorsione, il contadino ed il bottegante, dice un grave istorico (1), di modo che vedevasi rifabbricare da ogni parte i villaggi e le case coloniche rovinate, proteggeva ugualmente gli speculatori più arditi, che il commercio conduceva fin presso gl'infedeli. Ei scrisse a quell'oggetto ad Abou-Said-Jamac, Soldano d'Egitto, al quale offrì in nome del re la sua amicizia e dei doni presentatigli da Giovanni De-Village, suo primo

(1) Simone Sismondi, Istoria dei Francesi, *t. XIII, pag.* 451.

commesso. Il Sultano accolse bene quell'inviato, promesse di proteggere i mercanti francesi che avrebbero visitato Alessandria o Gerusalemme, e scrisse al re, mandandogli esso pure dei doni, una lettera la quale sola c'istruisce di quella negoziazione.

Era l'epoca in cui il commercio cominciava ad amalgamare tutte le nazioni, e portava dall'una all'altra le idee d'ordine e d'economia; poichè mentre che Giacomo Coeur iniziava così Carlo VII ai principi dell'amministrazione, i mercanti della lega anseatica servivano di legame tra l'Alemagna, gli Stati del Nord e la Moscovia; finalmente il negoziante più illustre che abbia veduto l'Europa, il fiorentino Cosimo de'Medici, « *Padre della Patria* » sembrava destinare i suoi banchi sparsi per tutto il mondo allora conosciuto, tanto a favorire i progressi delle lettere e delle scienze, che a cambiare i prodotti dell'industria.

Fu visto che dietro l'esempio di Cosimo de'Medici, Giacomo Cœur aveva saputo profittare del movimento prodigioso che il progresso dell'incivilimento aveva dato al commercio. « Per la prima volta dalla caduta dell'impero romano, dice Sismondi, i bisogni di tutte le nazioni erano conosciuti; la potenza comparata della loro industria, le loro produzioni diverse, l'estensione del loro consumo erano apprezzate, e gli uomini che disponevano nel tempo stesso di grandi capitali e di un gran fondo di cognizioni, potevano abbracciare nel tempo stesso il commercio dell'Europa e dell'Asia, stabilire i loro banchi in tutte le piazze mercantili; dare in fine alle loro speculazioni un'estensione ed un'importanza che assicuravano il loro buon esito, e che inalzavano quei dominatori del commercio quasi a livello dei principi. Giacomo Cœur poteva solo disputare a Cosimo de'Medici il primo grado tra i mercanti, per l'immensità delle intraprese e la ricchezza de'suoi capitali. Non esiste documento alcuno che ci faccia sapere quali relazioni hanno potuto esistere tra quei due illustri negozianti, se furono rivali o amici; ma troviamo un fiorentino, Otto Castellani, fra i nemici di Giacomo Coeur che precipitarono la sua

caduta; troviamo in altro luogo, che ei potè sempre far capitale dell'amicizia e della protezione di papa Niccolò V, quantunque questi allevato nella casa di Cosimo de'Medici, sotto il nome di Tommaso di Sarzana, fosse sempre rimasto affezionato ai Medici. »

All'anno 1448 (28 aprile) appartiene la famosa ordinanza di Carlo VII che instituì una milizia permanente sotto il nome di *Franchi-Arcieri*. Anche qui per congettura può attribuirsi a Giacomo Coeur la prima idea di quella misura, la quale, col chiamare i plebei alla difesa del paese, coll'organizzare un'infanteria nazionale, sembra emanare dal sistema di finanze introdotto dall'abile ministro.

Quel medesimo anno, il ministero di Carlo VII risolvette di ricuperare la Normandia, e fu Giacomo Coeur che ne fece la proposizione. Il tesoro era esausto, ei tolse quell'ostacolo offrendo al re dugentomila scudi, e la Normandia fu riconquistata. Tutto il merito fu attribuito a Giacomo Coeur (1) « Quando Carlo VII fece il suo ingresso in Rouen, dice Giovanni Chartier, si vide il conte di Dunois, il signore della Varenna e Giacomo Coeur, camminare l'uno accanto all'altro, e tutti e tre vestiti nell'istessa guisa; essi avevano dei saioni di velluto violetto, foderati di martora, e le gualdrappe dei loro cavalli tutte eguali, fregiate d'oro e di seta. » Il re aveva voluto che Giacomo Coeur comparisse in quella cerimonia vestito a quella foggia, e andasse in linea con lui e con Dunois. Alcuni istorici hanno attribuito alla vanità dell'uomo nuovo, quello che altro non era che l'effetto degli ordini formali e della gratitudine del monarca. Sfortunatamente per Giacomo Coeur, quella gratitudine fu di breve durata, e la gelosia cortigianesca implacabile.

(1) « *Per mezzo di Giacomo Coeur, dice Du Clercy; il re aveva pure conquistata la Normandia, perchè egli aveva prestato al re una parte di denari per pagare le genti d'arme; la quale armata sarebbe stata messa in pezzi, se non fosse stato questo Giacomo Coeur.* » (*Cap.* 20, *pag.* 47).

Era poco che aveva messo fuori pel re le somme necessarie all'importante negoziazione di Torino, per far cessare lo scisma d'Amadeo di Savoia, che erasi fatto papa sotto il nome di Felice V. Egli stesso era a Losanna, ove rappresentava il re, e tanto per la sua magnificenza che per la sua abile destrezza, disimpegnava degnamente quella diplomatica missione, quando nel 1451 un intrigo di corte rovesciò quella fortuna troppo grande per esser durevole, sebbene essa fosse legittima. « Le sue ricchezze, dice Thaumassière, furono il maggiore de'suoi delitti, e invogliarono gli avvoltoi di corte a sollecitarne la confisca, ed a fargli fare il processo da giudici interessati ad arricchirsi delle sue spoglie ». — « Non furono soltanto le ricchezze, osserva Bonamy nella memoria di già citata, che gli suscitarono alla corte dei potenti nemici, alla testa dei quali era Antonio di Chabannes, conte di Dammartin: il favore che Giacomo Coeur godeva presso del re, risvegliò principalmente la loro gelosia, e fecè cercar loro i mezzi di farglielo cader di grazia ».

La morte di Agnese Sorel, favorita di Carlo VII, fu il primo pretesto che impiegarono per potervi giungere. Giovanna di Vendôme moglie di Francesco di Montberon, accusò Giacomo Coeur d'avere avvelenata quella favorita, e conseguentemente il tesoriere del re, appena tornato dalla sua missione, venne arrestato il 3 agosto 1451, mentre si presentava a Carlo VII. Senz'alcun processo nè sentenza, furono presi i suoi beni e messi in mano del re, il quale prese centomila scudi per la guerra della Guienna, e destinò le terre dell'accusato ad Antonio di Chabannes, al ciambellano Guglielmo Gouffier, e a diversi altri che furono nel tempo stesso i nemici, i carcerieri ed i giudici di Giacomo Coeur.

Non gli ci volle molto a distruggere l'accusa d'avvelenamento, e fu provato che Agnese Sorel doveva l'immatura morte alle fatali conseguenze d'una gravidanza. Lungi dallo scoprire la più piccola inimicizia fra lei e Giacomo Coeur, si sapeva che ella confidavasi intieramente a lui, e che l'aveva nominato suo esecutore testamen-

tario. Giovanna di Vendôme convinta di calunnia, fu condannata *a fare onorevole ammenda a* Giacomo Coeur.

Sembrerebbe dopo tutto questo che egli avesse dovuto riacquistare la sua libertà; ma eranvi troppe persone interessate a non lasciar dichiarare innocente un uomo di cui s'erano di già in parte divise le spoglie. « Quelli ai quali aveva imprestato del danaro senza frutto, e dei quali abbiamo una lunghissima lista, si trovavano tutto a un tratto a non esser più debitori, per la condanna del loro benefattore; perciò non bisogna far le meraviglie se sorsero contro di lui tanti nemici che inventarono altri delitti per renderlo colpevole (1) ». Essi ottennero dalla dispregevole debolezza del re una seconda commissione, cui presiedeva quello stesso Guglielmo Gouffier, che erasi di già insignorito d'una parte de'beni dell'accusato. Giacomo Coeur era stato trasferito dal castello di Taillebourg a quello di Lusignano, ove fu interrogato il 10 settembre 1451, da quel giudice interessato. Gli addebiti principali obiettatigli erano che avesse fatto uscire dal regno dell'argento e del rame in molta quantità; che avesse rimandato in Alessandria uno schiavo cristiano che erasi rifugiato in Francia e che aveva abiurato il cristianesimo appena tornato in Egitto; che avesse contraffatto il piccolo sigillo del re, e rovinato il paese di Linguadoca con innumerevoli esazioni, con orribili concussioni, colorite di diversi pretesti, capaci a far ricadere sul principe il malcontento dei popoli.

Lo si accusava finalmente d'avere, senza la permissione del re e del papa, trasportato presso i Saracini una gran quantità d'armi che avevan molto contribuito alla vincita d'una battaglia data dagl'infedeli ai cristiani. Tutto il processo fu compilato con una iniquità ributtante. I figliuoli di Giacomo Coeur si lamentarono perchè i giudici non udissero che i nemici del loro genitore, « persone, dicevano essi, corrotte, infami, accusate d'omicidj e screditate per i loro de-

(1) Bonamy, ibid.; *pag.* 513.

litti, » alcune delle quali confessarono nel seguito che erano state comprate per deporre contro l'accusato. Si esigette da lui che esibisse tutti i documenti disseminati ne'suoi banchi di Levante, e gli fu negato il tempo di farli venire o l'assistenza di quelli fra'suoi commessi che soli conoscevano a fondo i suoi affari. Gli fu ugualmente negato di far sentire dei testimonj, di prendere un consiglio e degli avvocati. Si spinse il rigore fino ad interdirgli « la consolazione di vedere il suo figliuolo maggiore, arcivescovo di Bourges, prelato rispettabile per la pietà, integrità e generosità, e la cui memoria è tuttora (1745) benedetta nella sua diocesi (1) ».

Frattanto Giacomo Coeur fu di nuovo cambiato di prigione: da Lusignano fu condotto al castello di Maillè, ove venne continuata l'informativa, e quantunque non fossero sempre gli stessi commissarj, nondimeno era lo stesso spirito che li guidava. Dopo Antonio di Chabannes, la persona la più animata contro il prevenuto fu il fiorentino Otto Castellani, tesoriere di Tolosa, nemico dichiarato di Giacomo Coeur, e che sembrò essere stato l'anima di tutto l'intrigo tramato contro di lui. Giacomo Coeur perdendo ogni speranza che gli fosse fatta giustizia da simili giudici, invocò il privilegio del chiericato che lo avrebbe reso soggetto alla giurisdizione ecclesiastica; ma quantunque il suo reclamo venisse appoggiato dal vescovo di Poitiers, non lo si contò per nulla, adducendo per pretesto che egli era stato arrestato « *in abito da cortigiano* ». In mezzo a tutte quelle prevaricazioni che sdegnano, è cosa che muove a riso il vedere con quale scrupolo i commissarj interrogassero i barbieri dei diversi luoghi nei quali Giacomo Coeur era stato prigioniero (ei fu, nell'intervallo di 22 mesi che durò il suo processo, traslatato in cinque differenti castelli), per sapere se facendogli la barba, l'avessero tonsurato, e se ne avessero scorti dei vestigi; finalmente qual'era la forma degli abiti che indossava quando venne arrestato, mentre che

(1) Bonamy, ibid., *pag.* 514

quegli stessi commissarj si rifiutavano d'ammettere le lettere di tonsura che l'arcivescovo di Tours, il vescovo di Poitiers e Giovanni Coeur arcivescovo di Bourges offrivano di produrre. Senza entraro in tutte le particolarità di quel processo che durò due anni, Giacomo Coeur, per evitare la tortura che i giudici gli minacciavano, si sottopose a dire tutto quello che essi volessero, e a rimettersi alla testimonianza dei « suoi astìosi, » tra gli altri due fratelli Michele ed Isacco Teinturier, che erano stati suoi agenti e che, avendo male agito in fatto nell'affare dello schiavo cristiano rimandato in Alessandria, ne addebitarono il loro antico padrone, per non esser compromessi essi stessi. Giacomo Coeur non negava il fatto, ma sosteneva di non sapere che quello schiavo fosse cristiano; che del resto Michele Teinturier aveva agito malissimo in rapire e prendere furtivamente uno schiavo appartenente a un Saracino, contro le convenzioni fatte tra la Francia ed il Soldano d'Egitto; che i mercanti si erano moltissimo lagnati di quella presura, e che il gran-maestro di Rodi (Giovanni di Lastic) gliene aveva scritto per avvertirlo « che era un agire contro la sicurezza data ai mercanti francesi, e che al primo viaggio le sue galere sarebbero inquietate, poichè d'allora in poi i Saracini si sarebbero voluti vendicare su certe mercanzie che erano in cauzione in Alessandria. » Sulla qual cosa Giacomo Coeur aveva riuniti i negozianti a Montpellier, per sapere che bisognasse fare in quell'occasione, e fu deciso che bisognava assolutamente rimandare quello schiavo al suo padrone. Quel rinvio, che era un atto di giustizia fu nondimeno uno dei più gravi torti allegati contro Giacomo Coeur, « E in quanto all'avere, » dice l'istorico Matteo di Coucy, « mandata un'armatura al Soldano, ei rispondeva che si trovò una volta in un luogo segreto, ove non eravi che il re e lui, e dove essi lavoravano privatamente a cose che piacevano al re, nel qual luogo erasi fatto ardito a domandargli il permesso di poter mandare al sopraddetto Soldano un'armatura completa alla foggia e all'uso del paese di Francia; la qual cosa il re gli accordò subito, e, dietro

quella permissione, mandò quell'armatura in nome del re col mezzo di un suo agente nominato Giovanni De Village, al sopraddotto Soldano, il quale la ricevè volentieri e ne fu molto allegro, al punto che fece dei bei regali al portatore in vesti di seta d'oro e gioielli, e di più scrisse una lettera di ringraziamento al re, con parecchi ricchi doni: di maniera tale che s'immaginava per quel lato di non aver niente da rammaricarsi ». Quella dichiarazione era l'espressione della verità, e Giacomo Coeur offriva di rapportarsene su quel titolo, come su quello delle pretese concussioni, allo stesso re; ma i giudici si guardavan bene dal dirigersi a quel principe. Essi rispignevano indiotro le sollecitazioni cho il papa Martino V faceva fare dal cardinale d'Estouteville. La fermezza delle sue risposte imbarazzava i commissarj, i quali, dal 13 gennaio 1453, avevano per presidente Antonio d'Aubusson. Quantunque il 27 marzo minacciassero Giacomo Coeur di dargli la tortura, nulladimeno questi persistè nelle sue giustificazioni.

Come se tutte le sventure fossero dovute piombargli addosso, si fu in quel tempo che morì Maria di Léodepard sua moglie, la quale non avea potuto sopravvivere alla disgrazia del marito, che fu dopo pochi giorni, novamente traslocato a Poitiers: era questa la sua quinta prigione,

In fine la sentenza venne pronunziata al castello di Lusignano, il 29 maggio 1453, da Guglielmo Jouvenel degli Ursins, cancelliere di Francia, dopo che il re si fu fatto render conto delle informazioni, interrogazioni ed altri documenti concernenti l'accusato. Con quella sentenza, Giacomo Coeur fu dichiarato accusato e convinto di concussioni e d'esazioni di finanze, d'aver prese, imposte e ritenuto parecchie grandi somme di danaro, tanto sul re, che sui suoi paesi e sudditi; d'aver trasportato dell'oro e dell'argento fuori del regno, e particolarmente presso i Saracini; finalmente venne dichiarato colpevole di delitto di lesa maestà, ed altri delitti per i quali era incorso nella pena di morte e nella perdita de'suoi beni; tuttavolta per alcuni

servigi da lui resi al re, ed in contemplazione e favore del papa che di ciò lo ha richiesto e per altre cause, Sua Maestà gli condona la pena di morte, lo priva e lo dichiara inabile per sempre a tutti gli officj regj e pubblici, lo condanna a fare al re, nella persona del suo procuratore, onorevole ammenda, a capo scoperto, senza cappuccio e tenendo in mano una torcia del peso di dieci libbre; a riscattare dalle mani dei Saracini il fanciullo che aveva rimandato in Alessandria, se si fosse potuto fare, od altrimenti a riscattare in sua vece un cristiano dalle mani di detti Saracini, e a farlo portare a Montpellier, ed inoltre condanna il detto Giacomo Coeur, per le somme da lui ritenute nella somma e quantità di centomila scudi, ed in quella di trecentomila scudi in ammenda a profitto del re, ed a rimaner prigione fino a tanto che non avesse pienamente soddisfatto: dichiara anche tutti i di lui beni confiscati, lo esilia in perpetuo dal regno, riservando su ciò il buon piacere del re; e in quanto ai veleni, « perchè il processo *non mette in stato di poter giudicar al presente*, non si è data alcuna sentenza, *e per altre ragioni.* »

Ho voluto riportare in tutte le sue disposizioni quella sentenza i cui termini sono tanto straordinarj, principalmente sull'articolo che riguarda l'avvelenamento di Agnese Sorel, e sopra tutto quando ci richiamiamo alla mente che Giovanna di Vendôme era stata, per quell'accusa, condannata come calunniatrice a fare onorevole ammenda a Giacomo Coeur; ma senza voler diminuire la vergogna e l'infamia che devono ricadere su Carlo VII e sopra i giudici, tutti come il re, spogliatori della loro vittima, può dirsi che in quella sentenza, che si ristringeva alla rovina d'un innocente, vi si scorgeva un certo progresso, una sorte d'omaggio reso al pudore pubblico. In circostanze analoghe non si erano usati tanti riguardi per mandare al patibolo un Enguerrand di Marigny, un Labrosse; almeno si lasciava la vita a Giacomo Coeur (1).

(1) *Sotto il rapporto giuridico che si potrebb'egli aggiungere alla*

L'ammenda di quattrocentomila scudi pronunciata contro di lui formerebbe oggi quattro milioni dugentoventottomila e trecentosessanta lire; ma quantunque esorbitante fosse quella somma, egli era in grado di pagarla, e non aveva bisogno per soddisfarla del soccorso de'suoi agenti. Il re erasi di già impossessato di centomila scudi fin dal principio della procedura, e la vendita delle sue terre, che sorpassava il numero di quaranta parrocchie e delle case e dei mobili che aveva nelle diverse provincie del regno (1), era più che sufficiente per pagare gli altri trecentomila scudi.

Tale e tanta era la premura di dividersi le sue spoglie, che prima anche che la condanna pronunciata a Lusignano gli fosse stata significata nella sua prigione a Poitiers, Giacomo Coeur ricevè, il 2 giugno, per mano di Giovanni Dauvet, procurator generale, l'ordine di pagare la somma di quattrocentomila scudi. Egli rispose « che gli

qualificazione che gli avvocati de'suoi figliuoli hanno data a quel processo? « Esso fu fatto di luogo in luogo, di castello in castello, i testimoni non furono nemmeno confrontati. Si mutarono i commissarj, fra i quali, quantunque si trovassero persone ragguardevoli, alcuni furono al principio, altri no, e quelli che opinarono, non ebbero a fare il processo; perciò non poteva far di meno che non fosse imperfetta la sentenza »

(1) *Ei possedeva le signorie di La Motte, di Boissi e di Sant'Aon ed una parte di quelle di Rouanne nel Forez; quelle di Menetou-Salon, Marmaigne, Maubranche e Barlieu in Berry; di San Fargeau, di Lavau, della Coudrai, di Champignelles, di Mérelles, di San Maurizio sull'Avéron, della Frenone, Messeroi, Fontenouilles, e le baronie di Toucy e di Pereuse, nelle diocesi di Sens e d'Auxerre, con tutte le attenenze a quelle terre, ec. Quanto alle sue case, egli ne aveva due a Parigi, una delle quali era situata sul luogo del Palazzo Reale, e l'altra sussiste tuttora in via dell'Uomo Armato; parecchie a Bourges, e fra le altre quella che ancora si chiama il Palazzo di Giacomo Coeur, ove, dal 1683 in poi, si riunisce il corpo municipale di quella città; finalmente altre case a Sancerre, a San Pourçain, a Lione, a Montpellier, e a Béziers.*

era impossibile di pagare una somma sì vistosa, e che i suoi beni non erano di gran lunga sufficienti a fornirla; che era debitore di dugentoventimila scudi, che s'era fatti imprestare per affari del re, e che perciò pregava il signor Dauvet ed il signor di Dammartin di far noto al re lo stato in che si trovava, e supplicarlo a compiacersi d'aver pietà di lui e de'suoi poveri figliuoli ».

Soltanto il quattro giugno, il cancelliere ed i commissarj si trasferirono alla prigione di Giacomo Coeur per fargli nota la sua condanna, e da quel momento ebbe luogo officialmente la divisione dei suoi beni. Non vi fu alcuno de'suoi giudici cui non ne toccasse una buona parte, ma la migliore fu per Antonio di Chabannes: il suo lotto fu la Signoria di San Fargeau, con le baronie di Toucy e di Pèreuse, vale a dire quasi tutto il paese conosciuto sotto il nome di Puisaye, consistente in più di venti parrocchie. Solamente, per mascherare quella spogliatura, vi fu in un'udienza del tesoro pubblico, il 30 gennaio 1466, un simulacro d'aggiudicazione a favore di Chabannes, per la somma di ventimila scudi. Guglielmo Gouffier ebbe la terra e la Signoria di La Motte, quella di Boissì ec., per diecimila scudi, ed il re si riservò a disporre le somme dovute a Giacomo Coeur.

Non si saprebbe dire quante favole sono state spacciate su quello che divenne Giacomo Coeur dopo la sua condanna. Secondo i signori di Santa Marta, egli ritornò in grazia del re, fu riabilitato, e gli furono restituiti i beni per decreto del Parlamento di Parigi. Secondo Chamneau (*Istoria di Berri*), ei scappò di prigione e si ritirò presso il Soldano d'Egitto. Altri lo fanno viaggiare nella Turchia di dove tornando portò delle galline che fece allevare nel suo bel castello di Beaumont nel Catinois. Finalmente secondo un ragguaglio il cui primo autore è Andrea Thévet, viaggiatore, che viveva sotto il regno di Enrico III, Giacomo Coeur avendo ricevuto dai suoi ministri una somma di sessantamila scudi, si ritirò nell'isola di Cipro, vi prese novamente moglie, ebbe da quel secondo matrimonio due figlie che

dotò riccamente, fabbricò a Famagosta uno spedale per i pellegrini della Palestina, e vi fondò la magnifica chiesa dei Carmelitani, ove egli ebbe una superba tomba con quest'epitaffio: ***Hic jacet Jacobus Cordatus civis Bituricensis.***

Dionigi Godefroy, il Padre Daniel ed anche Voltaire, hanno adottato quel ragguaglio fondato sopra una menzogna rigottata dai documenti i più autentici, e fra gli altri da delle lettere di Carlo VII, del 5 agosto 1457, con le quali restituisce ai figli di Giacomo Coeur una parte de'beni del loro padre, morto « ***esponendo la sua persona contro i nemici della fede cattolica*** ». Il libro dei morti della chiesa di Santo Stefano di Bourges alla quale Giacomo Coeur aveva fatto molto bene, attesta la di lui morte gloriosa, dandogli la qualità di capitan generale delle armate della Chiesa contro gl'Infedeli.

In fatti, dopo che Giacomo Coeur ebbe fatta onorevole ammenda a Poitiers, ricevè dal re l'ordine di ritirarsi nel convento de'Francescani di Beaucaire per dimorarvi ***in franchigia***: era quella una specie di prigione sotto la salvaguardia del re. Egli vi restò circa due anni; finalmente Giovanni De Village, mantenntoglisi sempre fedele, fece evadere lo sfortunato suo padrone. Giacomo Coeur si trasferì a Roma, ove il papa Niccolò V non volle che avesse altra dimora che il suo palazzo. Quel pontefice aveva concepito per lui non minore stima che amicizia dalla famosa ambasciata d'obbedienza a Roma, di cui Giacomo Coeur era stato incaricato a nome di Carlo VII. Non avendo più nulla da temere de'suoi nemici, ei si fece render conto degli avanzi della sua fortuna da'suoi agenti; e siccome la prigionia ed il processo non avevano arrestato il corso de'suoi affari, ed i suoi vascelli facevano tuttora il commercio, ei si trovò anche una volta nell'opulenza.

Niccolò V essendo morto nel mese di marzo 1455, il suo successore Callisto III, che armava contro i Turchi, affidò a Giacomo Coeur il comando di una parte della sua flotta. Questi si ammalò nella traversata, si fermò nell'isola di Chio, ove essendo morto nel mese

di novembre 1456, fu sotterrato nel mezzo del coro della chiesa dei Francescani. S'ignorano le circostanze della sua morte; soltanto i rescritti di Carlo VII, di già citati, provano che Giacomo Coeur alla fine de' suoi giorni gli aveva raccomandati i propri figliuoli.

Egli ne aveva cinque: Giovanni, arcivescovo di Bourges; Enrico, decano di Limoges; Rinaldo e Goffredo, tutti e due minori; finalmente una femmina chiamata Perretta, maritata nel 1447 a Giacomino Trousseau, figlio d'Artoldo, signore di Mareuil e di San Palagio. Essi domandarono la revisione del processo del loro genitore. Carlo VII non gliel'accordò: esigette anzi che rinunziassero al possesso di tutti i beni appartenenti a Giacomo Coeur che erano stati aggiudicati; ma per grazia speciale e per mera liberalità, accordò loro (1) tutte le case, giardini, terre e rendite annesse a Bourges e nel Berry, che non erano state aggiudicate; due grandi case a Lione: le miniere d'argento, piombo e rame della montagna di Cosne ec., più tutti i debiti, azioni e beni mobili che erano appartenenti al loro autore. Solamente il re si riservò per disporne a piacer suo, le somme che Giacomo Coeur aveva imprestate a diverse persone, i cui nomi sono specificati in una lunga lista di persone d'ogni condizione, alla testa dei quali è il conte di Foix, per 2985 scudi d'oro. Si trovano in quella lista curiosa dei vescovi, dei marescialli di Francia, dei cavalieri, dei ciambellani, dei coppieri, de'segretari del re, de'referendarj, dei servitori della famiglia reale, e fino dei pittori e delle lavandaie. All'inalzamento al trono di Luigi XI, nel 1461, Antonio di Chabannes essendo caduto in disgrazia, Goffredo Coeur, che era cameriere del nuovo re, profittò della carcerazione del nemico di sua famiglia per domandar di nuovo la revisione del processo di suo padre; e senza aspettare l'esito della procedura, si trasferì nel paese di Puisaye e s'impossessò di tutte le terre, castelli, fortezze e mobili d'Antonio di Chabannes. Frattanto il processo fu ripreso in esame

(1) *Per rescritti del* 5 *agosto* 1457.

e discusso a porte chiuse al Parlamento, il 20 maggio 1462, ma dopo diverse procedure, che vennero prolungate fino al 4 agosto, la corte non pronunziò nè sull'appello nè sui rescritti che i figli di Giacomo Coeur avevano ottenuti da Luigi XI per potersi appellare. Goffredo che erasi di già impadronito per via di fatto dei beni d'Antonio di Chabannes, fu confermato nel loro possesso da'rescritti che il re gli concesse nel mese d'Agosto 1463, e che furono registrati al Parlamento il 7 settembre seguente, ed il 10 settembre alla camera dei Conti. In quei rescritti si fa parola in modo aspro e duro di Antonio di Chabannes e della sua ingiustizia, ed i servigi resi allo stato da Giacomo Coeur sono magnificamente esaltati. Ma le cose non restarono lungamente in quel piede. Chabannes, essendosi salvato dalla Bastiglia, si portò a raggiungere i principi ribellati per la guerra del *Bene pubblico*; quindi, entrando a mano armata in San Fargeau capitale del Puisaye, fece prigioniero Goffredo Coeur, e tornò in possesso dei beni in lite. Nel 1465 essendosi fatta la pace, ed essendo stato Chabannes reintegrato in tutti i suoi beni, perseguitò alla sua volta Goffredo Coeur. Il processo fu prolungato senza devenire ad alcuna decisione fino alla morte de'due avversari, che si succedettero nel sepolcro negli ultimi tre mesi dell'anno 1488. Finalmente dopo d'esser durata più di 30 anni, la contestazione si terminò il 3 settembre 1489 con una transazione fra Giovanni di Chabannes figliuolo d'Antonio, e la vedova e gli eredi di Goffredo Coeur ultimo maschio discendente da Giacomo Coeur ed il quale non lasciò che due figlie, una delle quali col suo matrimonio portò la terra di Beaumont-le-Bois nell'illustre famiglia di Harlay. Quanto alla terra di san Fargeau che restò agli eredi di Antonio di Chabannes, è passata nella famiglia Lepeletier. È quella tuttora uno de'suoi domini ereditari; e si conserva negli archivi del castello di San Fargeau una copia in forma del processo fatto a Giacomo Coeur.

Ma che importerebbe che Giacomo Coeur avesse o non avesse lasciata posterità; e che importerebbe che i di lui eredi diretti o in-

diretti fossero giunti a ricuperare gli avanzi più o meno ragguardevoli del naufragio della di lui immensa fortuna? Quello che veramente c'interessa, si è che la grande ingiustizia di cui fu vittima ha reso il suo nome anche più rispettabile alla posterità; si è che i di lui esempi come negoziante abile e virtuoso non sono stati perduti; si è che dopo lui l'industria commerciale alla quale aveva dato un sì bello sviluppo non si è arrestata. Del resto, dice il giudizioso dotto (1), che abbiamo più volte citato, « quello che concerne Giacomo Coeur non deve esser indifferente per dei Francesi: è quello un cittadino commendabile per quel suo amore per il re, per la patria, e stimabile per le qualità del cuore. Amante del bene pubblico, ei non separò giammai gl'interessi suoi particolari da quelli dello stato. S'egli impiegò le sue ricchezze in acquisti considerevoli, se profittò del favore con cui il re l'onorava per collocare i suoi figliuoli in posti elevati, non è però meno vero che quel principe trovò sempre in lui un suddito riconoscente, pronto a servirlo nei bisogni dello stato. Carlo VII fu a lui debitore del buon ordine che regnò nelle sue finanze, della soppressione degli abusi che s'erano introdotti nella fabbricazione delle monete, e del ristabilimento del commercio totalmente decaduto nel regno durante le funeste guerre contro l'Inghilterra. Finalmente, è a lui principalmente devoluta la gloria del regno di Carlo VII: poichè, senza cercare di diminuire in nulla le lodi che meritano gli eroi che si segnalarono allora con le armi, bisogna convenire che la loro carriera non sarebbe stata forse tanto brillante quanto essa lo fu, se Giacomo Coeur con i suoi mezzi non avesse procurato alle armate tutti i soccorsi di danaro, di viveri e d'artiglieria, necessarj nelle spedizioni militari.

Come i Medici a cui è stato paragonato, Giacomo Coeur era istruito e letterato. Egli aveva compilate delle *Memorie ed Istruzioni per governare la casa del re e tutto il regno*. Gli si deve anche una descrizione o calcolo delle rendite della Francia, che trovasi nell'opera

(1) Bonamy, *ibid.*, *pag.* 509.

di Giovanni Bouchet, di Poitiers, intitolata *il Cavalier senza rimprovero*, e nella *Divisione del Mondo*, di Giacomo Signet. Buchon nella sua *Collezione d'Istorici*, ha dato dei preziosi documenti sopra Giacomo Coeur.

C. Durozoir scr. — F. Berti trad.



IL CANONICO SOTTILE

Se l'*Ospizio del Monte San Bernardo* non fosse stato fondato, or sono nove secoli, dal beato arcidiacono d'Aosta, Bernardo di Menthon, ci sarebb'egli a' nostri giorni uno tanto ardito che osasse proporre di edificare un monumento simile? A qual corporazione, a qual sovrano, questa proposizione potrebb'ella essere a' nostri giorni indirizzata con speranza di qualche buon successo? E'sarebbe un conoscer male lo spirito del tempo, si sentirebbe esclamare: i giorni di zelo e d'entusiasmo sono ben lungi da noi; i miracoli della carità son cessati, dacchè si è perduta la fede! — E qual prova mi darete, risponderò io? — Non calunniate la nostra epoca: la carità del cristiano, come la fede, non sono ancora venute meno in questo decimonono secolo, d'altronde sì pieno di scandali e di calamità. Informatevi dell'opera di un semplice prete, morto di recente, e rimasto oscuro... Cercherete in seguito, qual corporazione, qual sovrano, nei secoli i più fervorosi del medio-evo, avrebbe fatto più e meglio di Niccolò Sottile, modesto canonico di Novara.

Niccolò Sottile, pel luogo della sua nascita e per l'educazione

de' suoi primi anni, che è una seconda nascita, potrebbe esser giustamente reclamato come Francese. Nato a Lione il 4 gennaio 1751, era figlio di Carlo Sottile e di Anna Ronco, il primo nativo di Rossa, e la seconda di Scopa, due villaggi della provincia e della diocesi di Novara nella regione montuosa detta La Valsesia. Carlo Sottile, abile ed onesto artigiano, esercitava da molto tempo a Lione la professione di stuccatore; ei non risparmiò nulla per far dare una eccellente istruzione a suo figlio, che annunziava, fin dalla più tenera infanzia, lo più felici disposizioni. I Padri dell'Oratorio, ai quali l'arcivescovo di Montazet aveva affidata la direzione del collegio di Lione, contarono nel numero dei loro migliori alunni il giovinetto Sottile, cui i primi buoni successi meritarono la benevolenza e la protezione dell'arcivescovo. Di sedici anni avendo terminato con molto onore gli studj di rettorica a Lione seguitò i genitori che ritornarono nel loro paese, possessori di una modica fortuna. Il giovinetto retore di Lione sentissi chiamato alla carriera ecclesiastica: raccomandato onorevolmente dall'arcivescovo di Lione al vescovo Balbis Bertone di Novara, Niccolò Sottile entrò nel seminario di quella città per farvi il corso di filosofia e di teologia; e all'età di ventun' anno, si portò all'Università di Torino, ove fu fatto dottore in teologia, venne consacrato sacerdote, e offrì il suo primo sacrifizio al Dio vivente l'anno 1774 nella chiesa arcipresbiterale di Rossa, comune nella quale era nato suo padre. Non era egli ancora giunto al quinto lustro, quando pubblicò in francese i suoi *Pensieri e Riflessioni* (1) che fin d'allora fecero onorare in lui un cuore puro, uno spirito giudizioso, un pensatore profondo ed un filosofo cristiano.

Nel 1784, egli ottenne per concorso la cura della parrocchia di Colma, e consacrossi del tutto all'esercizio del santo ministero, mettendo a profitto i rari momenti di ozio, per penetrarsi sempre più

(1) Pensieri e Riflessioni sopra diversi soggetti *dell'abate Sottile. Avignone*, 1777.

di quella vera ed utile filosofia del cristiano, che consiste a giudicare sanamente delle cose, e a difendere le antiche verità piuttosto che sostenere dei moderni paradossi. Egli era di già riguardato per la sua sapienza ed eloquenza come uno dei luminari della diocesi di Novara, quando gli si offerse una bella occasione di far prova nel tempo stesso, e del suo ingegno come oratore, e della sua ardente carità come cristiano. L'Accademia di Padova propose la seguente questione : « Quali sono i mezzi più proprj ad infiammare e a conservare la passione del bene pubblico, nello spirito di quei giovani che dovranno un giorno occupare un grado distinto nella società, o per autorità o per opulenza? » Sottile compose su quel soggetto una dissertazione che ebbe un felicissimo successo in Italia, e che avrebbe certamente ottenuto il premio proposto, se l'autore si fosse uniformato alle condizioni e formalità prescritte dal regolamento del concorso. Tale fu il parere dell'illustre Cesarotti, che scrisse al curato Sottile: « Il vostro soggetto è pienamente trattato, e con tanto buon senso quanta eloquenza... Egli è più facile l'insegnare l'*Umanità* che d'inspirarla, e voi adempite egualmente bene quei due doveri... »

Il vescovo Marc'Aurelio Balbis Bertone avendo eletto gran-vicario Paolo d'Allegra, che fu in seguito canonico della cattedrale di Novara, e quindi vescovo di Pavia, scelse Sottile a suo segretario. Entrato in carica presso il vescovo nel 1787, e quantunque fosse in una posizione difficilissima, seppe nondimeno conciliarsi la benevolenza del prelato, il quale per averlo sempre presso di sè, ottenne da lui che rinunziasse alla parrocchia di Colma, promettendogli di compensarnelo con un canonicato in una delle due basiliche della città episcopale. Rapito alla chiesa di Colma, Sottile fu pianto da tutto il suo gregge che sospirò amaramente un pastore sì zelante. Egli viveva in mezzo a quei buoni contadini, come un padre in seno della propria famiglia, giudicando le loro querele e sempre conciliandole, discreto confidente dei loro infortunj, in una parola, loro consolatore, loro sostegno!....

La morte del vescovo Marc'Aurelio non avendo permesso a quel

prelato di adempiere alle sue promesse, l'abate Sottile divenne coadiutore del canonico Vespolati alla basilica di San Gaudenzio di Novara, e la morte di quel canonico, avvenuta nel dicembre del 1793, messe Sottile suo successore, in possesso di una di quelle ricche prebende, che erano pervenute al clero di San Gaudenzio in virtù della donazione che Sant'Adalgiso gli aveva fatta nell'840, del villaggio di Cesto.

La rivoluzione francese in quell'epoca agitava di già tutta l'Europa per l'impulso dato a tutti gli spiriti. La barriera delle Alpi non aveva per lungo tempo impedito l'invasione delle nuove idee, e la divisione che doveva ben presto facilitare l'irrompimento degli stranieri disgiungeva di già il clero. Il canonico Sottile subì la sorte di parecchi altri ecclesiastici, cui una diffidenza senza alcun dubbio esagerata, fece relegare con lui al seminario di Bobbio, nel 1797. Poco tempo dopo, il governo rivoluzionario della *Repubblica cisalpina* soppresse il capitolo di San Gaudenzio, e ne dichiarò i beni, dominj nazionali; la ricca prebenda di Sottile trovossi ridotta ad una modica pensione.

Dopo la vittoria di Marengo (14 giugno 1800), le provincie al di qua della Sesia, che formavan parte integrante del Piemonte, si trovarono in forza di una decisione del primo console della repubblica francese, riunite alla repubblica cisalpina. Per causa di quel cambiamento, la Valsesia perdeva non solamente tutti i privilegi che aveva ottenuti fino dall'anno 1415, a contemplazione della sua povertà, da duchi, da re, da imperatori, ma ella trovavasi in virtù di quella riunione, sopraccaricata d'imposizioni, che le provincie vicine ed opulenti potevano agevolmente sopportare, ma che divenivano insopportabili per una contrada cotanto miserabile. Mosso da compassione al pensiero dei mali che erano per piombare sulla sua provincia nativa, il canonico Sottile credette doversi approfittare del momento in cui Francesco Melzi d'Eryl, uomo di vaste idee e di cuore generoso, era stato chiamato presidente della nuova repubblica, e in

difesa degli oppressi suoi compatriotti compose il *Quadro della Valsesia* (1).

Divise quell'opera in tre parti. La prima, oltre al contenere la descrizione pittoresca e vera della contrada, tratta anche dell'origine, dei costumi e delle instituzioni municipali de'suoi abitanti, ed è corredata di un ristretto di diplomi e concessioni sovrane conferite per un lungo corso di secoli. Nella seconda parte, l'autore si affatica a dimostrare che la Valsesia ha il diritto di sperare la conservazione de'suoi antichi privilegi, che lo stato eccezionale di quella provincia ne esige indispensabilmente la conservazione, nell'interesse pure della stessa repubblica. La terza parte poi è consacrata all'esposizione dei mezzi giudicati più efficaci e più pronti pel miglioramento di quella provincia così povera e così interessante. L'autore non ottenne per i poveri suoi compatriotti niuna delle mitigazioni che il suo libro indicava e sollecitava, ma raccolse i suffragi degli uomini illuminati, dei cuori buoni, e dei veri patriotti. « Il vostro libro fa onore al vostro ingegno, gli scriveva ancora il Cesarotti, quando il *Quadro della Valsesia* comparve alla luce; ma non fa meno onore al vostro cuore, ed è stato il cuore l'autore della vostra opera, lo spirito non n'è stato che l'interprete. La Valsesia ha trovato in voi un istorico interessante, un coraggioso difensore, ed uno zelante benefattore. A qualunque altro dotto augurerei delle lodi proporzionate al suo merito: per voi non saprei augurarvi nulla di più lusinghiero che l'effettuazione de'vostri consigli salutari e pieni d'umanità: avete gustato la sodisfazione, che non è accordata a molti scrittori, di aver consacrata la vostra penna al bene reale dell'umanità.... »

Si cercherebbe invano, nel Quadro della Valsesia, la precisione di una statistica particolarizzata, quale saremmo oggi nel diritto di esigere, ma i bisogni delle popolazioni, e i mezzi di ristoro i più certi ed i più facili, sono indicati nell'opera di Sottile con l'eloquenza del cuore.

(1) Quadro della Valsesia, *Novara* 1803; *stamperia Rasario*.

Il conte Alvise Mocenigo, nominato nel 1807 prefetto del Dipartimento dell'Agogna, volendo conoscere co'propri occhi lo stato del paese che affidato veniva alle sue cure, fece la visita del Dipartimento, accompagnato dal canonico Sottile, che pubblicò in seguito i quadri o descrizioni della Lomellina, dell'Ossola e del Vigevano. Quegli opuscoli in cui scorgesi l'impronta dei più puri sentimenti d'una filantropia sincera, non saranno inutili per quegli uomini dabbene che volessero studiare, non per mera curiosità soltanto, lo stato di quelle contrade e i miglioramenti che si sarebbe sempre in tempo d'introdurvi.

Se fino ad ora ci siamo compiaciuti a dimostrare, che gli scritti del canonico Sottile tendevano tutti ad uno stesso pensiero, quello del bene pubblico, non proveremo soddisfazione meno viva nell'esporre, come in quell'uomo ammirabile le parole siano state confermate dai fatti.

All'estremità della valle di Sesia (divisione, diocesi e provincia di Novara) trovasi il monte detto di Valdobbia, che ha un'elevazione di 2,496 metri sopra al livello del mare, 12 metri più del Monte San Bernardo (2,484 metri): esso separa, a ponente, la valle di Sesia dalla valle d'Aosta: alla sua sommità due creste aguzze lasciano nella direzione di levante a ponente un passaggio della larghezza di 20 metri circa. Là, ogni e qualunque sorta di vegetazione cessa; le legna, da qualunque luogo prender si vogliano, sono sempre distanti un'ora e mezzo di cammino dalla sommità della montagna: poco lungi di là evvi la fontana che scorre sul pendìo occidentale.

Dal villaggio della Valsesia detto la Riva, si ascende la montagna per sentieri estremamente scabrosi e difficili e si discende a Grassonetto nella valle d'Aosta, passando per i luoghi adiacenti, e superando le distanze indicate qui sotto, col tempo impiegato nel doverle percorrere:

Dalla Riva alla salita.	3 ore,	33 minuti
Dalla salita a Valdobbia o sommità del monte.	2 —	35 —
Da Valdobbia discendendo a Grassonetto . .	2 —	42 —
Totale delle ore di cammino...	8 ore,	50 minuti

Quando da Grassonetto si risale a Valdobbia, si percorre penosamente un sentiero tortuoso e ripidissimo senza imbattere in una sola abitazione, e discendendo verso la Riva ci bisognano almeno 8 ore di cammino pel tragitto.

Privi di comunicazioni dirette con le contrade transalpine, gl'intrepidi Valsesiani hanno in ogni tempo frequentata quella strada che accorcia per essi di due giornate il viaggio per la Svizzera, per la Savoia, in Francia, ed in altre regioni più lontane ancora, nelle quali quei montanari poveri, robusti e laboriosi si portano per esercitarvi diversi rami d'industria: quindi ritornano, arrischiandosi una seconda volta negli stessi passaggi a spandere la gioia in seno delle loro famiglie, portando a casa il frutto delle loro fatiche e della loro rigorosa economia. Millecinquecento a duemila individui trionfano due volte all'anno di quel passo pericoloso. Ma quella economia di tempo e di spesa che impegnava i Valsesiani ed anco gli abitanti lungo il fiume d'Orta e quelli di alcune valli dell'Ossola nell'alto Novarese, a superare il monte Valdobbia, non era loro spesse volte che troppo fatale. Le prime nevi dell'autunno, il rigor del freddo, che sovente è stato in quel passaggio a 27 gradi sotto allo zero, le valanghe precipitate dai venti, la mancanza di ogni e qualunque soccorso in tutto quel lungo tragitto, durante il quale non trovasi nemmeno una sola miserabil capanna, faceva perire quasi ogni anno diversi di quegli arditi viaggiatori. L'ultimo disastro, la cui nuova doveva affliggere i Valsesiani fu quello in cui rimasero vittime i coniugi Giacobini, nel mese di febbraio del 1820. Essi avevano di già superato il passaggio e discendevano verso Grassonetto, quando tutto a un tratto si alzò un vento impetuoso del nord, il quale investendogli, tolse loro la forza di continuare la strada. Intirizziti dal freddo quei due infelici si strascinano sotto una rupe, sperando di trovarvi un ricovero; ma la bufera infuriando sempre più, la sposa Giacobini spira sotto la neve, che il vento ammucchiava attorno a lei fino sotto alla rupe, la stessa sorte pareva riserbata al marito, quando, per una fortuna non spe-

rata, venne soccorso da alcuni uomini che giungevano da Grassonetto. Egli nondimeno conservò delle triste memorie di quel passaggio, poichè il gelo avendogli fatto perdere ambedue le mani restò moncherino.

Da tutte le parti non si faceva altro che deplorare sì funesti accidenti, ma tutte quelle doglianze non avrebber potuto prevenire un solo fra tanti infortunj, se l'uomo devoluto a questo, il quale doveva combattere generosamente con quel flagello e distruggerlo, non si fosse presentato. Quell'uomo fu Sottile. Commosso dal caso deplorabile che testè abbiam descritto, il buon canonico non sta più titubante nel dar principio, mentre viveva, all'esecuzione di un progetto, al quale da lungo tempo aveva risoluto di consacrare con testamento tutto quello che possedeva. Non si trattava meno che della costruzione e del mantenimento di un ospizio o casa di rifugio e di soccorso sulla sommità di quella pericolosissima montagna, a sollievo de' poveri viandanti.

In una bella giornata del mese di agosto dello stesso anno 1820, Sottile scelse il luogo ove doveva eseguirsi quella costruzione. L'abile chirurgo Giacomo Carestia, il curato della Mollia, Giuseppe Gianoli, e diverse altre persone onorevoli lo accompagnarono in quella escursione, e appena che furono con lui giunti ad arrampicarsi sulla sommità del monte una bufera non meno spaventevole che subitanea li accolse, non senza far correr lòro qualcha pericolo.

Il pio canonico, in quell'istantaneo combattimento dell'atmosfera, non scorse che un felice presagio, un incoraggimento del cielo. Infiammato di quell'angelica carità che dispregia tutti i pericoli e trionfa di tutti gli ostacoli, in mezzo ai lampi, al fragor dei fulmini e dei turbini minaccevoli, si volta a' suoi compagni di viaggio e dice loro con quel tuono di voce che comanda alla tempesta: « Amici miei, crediamo che il Signore benedica la nostra venuta su questo monte, e la santa causa che ci ha qui condotti? Le potenze infernali fanno guerra all'*Ospizio* che deve sorgere in questo luogo, come una

volta la fecero a quello del Monte San Bernardo? Che c'importa? Esso nascerà piccolo, umile, ma con l'aiuto di Dio e dei buoni, ei crescerà ben presto.... crescerà quanto un gigante! Che la collera degli elementi sia per noi un incoraggimento di più per dar principio alla nostra opera!.... »

La scelta del luogo essendo stata definitivamente stabilita quello stesso giorno, fu fissato che le fondamenta del monumento sarebbero state gettate nella buona stagione dell'anno susseguente (1821). Tutti gli abitanti de'circostanti villaggi facevano a gara in prestare l'opera loro, e le robuste donne della Riva si fecero distinguere per l'ardore col quale cooperavano alla costruzione di quella santa opera: l'edifizio era condotto a termine l'anno 1822.

A sei ore di cammino, partendosi dalla Riva ed ascendendo la sommità del monte, s'inalza l'Ospizio Sottile, nel bacino formato dalle criniere di cui abbiam parlato precedentemente. L'edifizio è costruito, due terzi sul territorio della Valsesia, un terzo su quello del ducato d'Aosta tra il 45°, 47', 15" di latitudine boreale, ed il 6°, 6', 10" di longitudine orientale sul meridiano di Parigi: la sua facciata ha 38 piedi francesi di lunghezza sopra 28 di larghezza. Come conviene ad un edifizio esposto quasi sempre ai venti più impetuosi, la fabbrica costruita solidamente è divisa in due piani, di un'altezza poco considerevole: le finestre sono piccole e difese da una duplice invetrata. Due custodi, uno dei quali adempie alle funzioni di cantoniere, vi sono alloggiati comodamente. Vi si trovano diverse camere ammobiliate con molta semplicità, e delle stanze tanto per le provvisioni di viveri che di legna da bruciare; finalmente tutto quello che è necessario per accogliere e soccorrere i viaggiatori. Una piccola cappella è stata disposta nell'edifizio. L'ospizio è stato fabbricato sopra un luogo più alto di quelli del Monte Cenisio, del Sempione e del Monte San Bernardo stesso; le altezze di questi tre edifizi essendo di 1988, di 2000 e di 2484 metri al di sopra del livello del mare, l'altezza dal suolo dell'*Ospizio* o *Refugio Sottile* è di 2496 metri.

Viene da alcuni domandato perchè quell'edifizio è stato fabbricato fra le due sommità del monte, e precisamente nel luogo in cui il vento spiega tutta la sua violenza, quando fabbricandolo alcuni metri più basso, sarebbe stato collocato al sicuro dei colpi della tempesta; ma la posizione che è stata scelta è meno esposta alle valanghe, e forse si è anche voluto, che quella fabbrica, veduta più da lontano che fosse possibile, rianimasse più presto il coraggio del viaggiatore in pericolo, colla vista di un posto di salvezza in mezzo alle tempeste. L'asilo non era ancora finito del tutto che già salvava la vita a sette viaggiatori che vi trovarono un ricovero introducendovisi per le finestre in mezzo ad una violentissima bufera.

Quantunque il fondatore, dopo tutte le spese di costruzione, avesse incominciato dal consacrare al mantenimento del refugio una somma di quattromila lire, e che il caritatevole Lapierre di Grassonetto avesse donato a quell'ospizio una foresta che fornisse tutte le legna necessarie per i custodi ed i viaggiatori, il canonico prevedeva saviamente che il suo modico patrimonio non sarebbe stato sufficiente alle riparazioni della fabbrica, al mantenimento dei custodi, ed a tutte le spese che potevano occorrere in soccorsi, in bevande fortificanti, in viveri, in letti, in tutti gli oggetti in una parola necessari. Egli ricorse e non invano, alla munificenza sovrana, ed ottenne per il *Refugio della Valdobbia* una prima annua dote di cinquecento lire: col mezzo dell'onorevole intervento del cavalier Serra, vice-intendente della Valsesia, un secondo annuo assegnamento di cinquecento lire fu ottenuto sulle rendite della pròvincia, e così verificossi la predizione del pio fondatore, che quell'asilo, piccolo al suo nascere, sarebbe cresciuto prontamente sotto gli auspici della pubblica carità.

Il canonico Sottile, la cui intiera vita era stata consacrata a delle buone opere, volle ancora rendersi utile dopo morte alla sua patria. Il suo testamento datato dell'anno 1828, è ragguardevole per le fondazioni di beneficenza che egli ordina. Lascia una parte dei suoi beni all'Ospizio: ma per una disposizione che attesta insieme e

la pietà filiale e la modestia del fondatore, in memoria dell'umile condizione di suo padre, Sottile fonda nel villaggio di Rossa, luogo in cui nacque il padre, una *Scuola gratuita di disegno* per i giovanetti Valsesiani che si destinassero all'arte di stuccatori, volendo che essi si raccomandino presso gli stranieri, non solamente come manifattori distinti, ma come artigiani che danno prova del gusto loro nell'esecuzione degli ornati. Diversi altri villaggi prossimi alla comune di Rossa riceverono dei legati di qualche importanza, e con simile destinazione il patriottismo di Sottile non si rinchiuse nel circuito di una sola comune. Finalmente, desideroso di eccitare nelle donne Valsesiane l'emulazione della carità, Sottile istituì il *Premio della Virtù*.

Ordinò che la prima domenica di giugno in ogni anno, venisse celebrata una festa, nella quale sarebbe distribuito un premio a quella fanciulla, che nella comune si fosse fatta distinguere onorevolmente con qualche tratto di umanità: e nominò una commissione composta di cinque ecclesiastici (1) costituiti giudici senza appello, per distribuire il premio. Volle che il concorso fosse aperto a vicenda in ogni capoluogo dei Vicariati di Valsesia. La scelta della fanciulla essendo fatta, volle che una somma di cento franchi le fosse consegnata per fornire alle spese di un abbigliamento completo e nuovo, secondo la moda del paese: che il giorno della festa la fanciulla si presentasse alla chiesa accompagnata da quattro suoi parenti, dal curato e dal sindaco, che dopo avere udita la messa solenne, ella si avvicinasse alla balaustrata dell'altar maggiore, e che il sacerdote celebrante la decorasse di una medaglia d'oro del valore di una doppia di Genova con questa iscrizione: « Premio della Virtù - La Valsesia » e sospesa ad un nastro bianco: una somma di cento lire milanesi veniva aggiunta a quella decorazione. Per terminar la festa, il testatore ordina che sarà celebrato, a spese della fondazione, un convito frugale, al quale saranno invitati i cinque giudici del premio della Virtù, il loro teso-

(1) *I Curati di Varallo, Borgosesia, Rossa, Scopa e Colma.*

riere, la fanciulla decorata, le autorità della comune ove il concorso avrà avuto luogo, i forestieri di riguardo, ed un canonico della basilica di San Gaudenzio di Novara, se se ne trovasse uno presente alla festa. Le fanciulle decorate gli anni precedenti avranno il diritto di assistere ogni anno al convito. Vi è di più istituito, ogni quindici anni, un premio straordinario a profitto della fanciulla della comune di Scopa, luogo dove era nata la madre del fondatore; ogni diciotto anni un premio straordinario per le fanciulle di Colma; finalmente, ogni venticinque anni, un terzo premio straordinario per le fanciulle di Campello.

Con quelle fondazioni in mezzo a popolazioni della campagna, in regioni in cui una certa agiatezza non è possibile procurarsela che a forza di penosi travagli, Sottile in conformità dello stesso suo testamento (1) ha voluto propagare e mettere in onoranza la pratica della vera carità cristiana, la quale secondo le sue proprie parole, « si trova in tutte le bocche, e in così pochi cuori!

Emulo di Bernardo di Menthon e del francese Montyon, il canonico Sottile, carico d'anni e di opere buone, terminò senza dolore, e dopo una breve malattia, la sua lunga ed onorevole carriera il 3 novembre 1832; entrava appunto allora nel suo ottantunesimo anno. La sua spoglia mortale fu trasferita nel villaggio di Colma, e riposa nella chiesa dove per la prima volta aveva compiute le sante funzioni di Buon Pastore.

Vittorilla Banchini scr. — F. Berti trad.

(1) *Testamento del canonico* Niccolò Sottile, *datato del* 17 *maggio* 1828, *e depositato nelle mani del notaro Carlo Boschi di Borgosesia.*





DESCARTES (CARTESIO)

RENATO DESCARTES
(CARTESIO)

Niuno rimarrà sorpreso di vederci assegnare a CARTESIO un posto in questa galleria d'uomini utili. Se nell'ordine materiale delle cose umane sembra che i filosofi generalmente rendano pochi servigi positivi, pure ne hanno resi degl'immensi nell'ordine morale e intellettuale. E per non parlare che di Cartesio, non ha egli immensamente giovato all'umanità, avendole insegnato a pensare col farle mettere in movimento una folla d'idee, le quali prima di lui, non erano state nè conosciute nè esposte? Gli stessi suoi errori per fino non sono stati inutili, avendo posto quelli che ebbero la gloria di rettificarli, sulla strada d'importanti verità.

RENATO DESCARTES (CARTESIO) nacque all' Aia nella Turenna, il 31 marzo 1596: la sua famiglia era nobile. Egli fece i suoi studj nel collegio di La Fléche, tenuto allora dai Gesuiti, i quali gl' insegnarono le matematiche e la filosofia, come la s'intendeva in quei tempi: i progressi però che egli vi fece annunziarono di buon'ora il suo genio incapace di seguir l'esempio di tanti scolari, i quali giuravano sulla parola del maestro, egli dubitava invece d'imparar tutto

senza riflettere, ed era ancora giovanissimo che veniva dagli altri chiamato il *Filosofo*. La logica insegnatagli da' suoi maestri gli pareva sopraccaricata di una folla di precetti inutili o pericolosi, ed occupavasi a separarnela, « come lo scultore, dice egli di sè stesso, lavora e si affatica a far uscir fuori una Minerva da un blocco di marmo che è informe ». I Gesuiti permettevano al giovinetto Cartesio, avuto riguardo alla debolezza della sua salute, di passare una parte della mattinata a letto; egli impiegava quel tempo a riflettere profondamente sull'oggetto de' suoi studj, e ne contrasse l'abitudine per tutto il resto della sua vita. Furono quelle mattine passate in continue riflessioni che in seguito gli fecero fare la maggior parte delle sue scoperte.

Il primo pensiero di Cartesio, subito uscito di collegio, fu il renunziare al commercio dei libri, perchè lungi dal trovarvi la scienza che egli vi cercava, altro non trovavavi che errori di convenzione. Egli si affaticò a scancellare dalla sua mente tutto quello che aveva imparato d'incerto, per non ammettervi d'allora in poi che ciò che gli sarebbe sembrato dimostrato dalla ragione e dall'esperienza. Egli inventò fin da quell'epoca, come dicono Biot e Feuillet nella *Biografia universale*, « quel metodo d'esame e di dubbio, che è diventato in seguito il primo principio di tutte le nostre cognizioni positive. Noi non possiamo oggi comprendere tutta la grandezza di un simile sforzo, perchè siamo stati educati in quell'istessa dottrina, e perchè questa ci si presenta altrettanto naturale quanto lo è ragionevole: bisognerebbe riportarsi all'epoca in cui viveva Cartesio... Dubitare d'Aristotile era allora più che una innovazione, ell'era una temerità imperdonabile, e per così dire un delitto ».

Destinato per la sua nascita alla professione delle armi, egli servì in Olanda come volontario e a tutte sue spese, sotto il celebre Maurizio di Nassau: ma il tumulto dei campi non gli fece obliare le sue speculazioni scientifiche. Trovandosi di guarnigione a Breda, egli vide molte persone ferme avanti un avviso scritto in fiammingo, il quale

conteneva l'annunzio di un problema matematico che, secondo l'usanza di quel tempo, un privato proponeva ai suoi confratelli geometri. Cartesio che ignorava la lingua fiamminga, pregò uno degli astanti, che gli facesse il piacere di spiegargli il contenuto di quell'avviso. La persona a cui si diresse era il matematico Beckman, superiore del collegio di Dort. Sorpreso nel vedere un soldato informarsi di una questione scientifica, gli rispose con pedanteria e sussiego; ma fu ancora più sorpreso quando Cartesio gli promise senza esitare di portargli il giorno dopo la soluzione del problema, e mantenne la parola. Egli sciolse il problema, e provò che il militare di venti anni ne sapeva molto più in geometria del vecchio professore di matematiche. Frattanto egli passò al servizio del duca di Baviera, e si trovò nel 1620 alla battaglia di Praga: in seguito, e precisamente nel 1627, egli prese parte nel famoso assedio della Rochelle, e fu là ove conobbe Gerardo Desargues, geometra allora celebre, la cui raccomandazione valse a Cartesio la benevolenza del cardinale Richelieu. Straniero a qualunqne ambizione, Cartesio abbandonò la vita militare, e non volle avere altro libro avanti agli occhi che quello del mondo: per il che si dette a viaggiare come semplice privato. Navigando verso Embden per ritornarsene in Olanda, egli sentì i marinari formare il complotto di assassinarlo per impadronirsi del suo bagaglio. Cartesio si cavò da quel passo pericoloso da militare, come una volta Arione si era cavato, dicesi, da un simile periglio, da musico; egli messe mano alla spada e spiegò tanto vigore, che intimidì quei miserabili, forzandoli a renunziare al loro delittuoso progetto. Egli consacrò diversi anni ancora a percorrere da osservatore filosofo le diverse contrade dell'Europa: fu per tal modo, che visitando la Grecia, l'Asia e l'Egitto, Solone, Talete e i loro emuli, avevano arricchito la lor patria delle più alte speculazioni della sapienza pratica e speculativa. Disgraziatamente l'affettuosa unione che aveva regnato fra i sette Savi, non esisteva fra gli scenziati d'Europa: in Italia il nostro viaggiatore non vide mai Galileo, che aveva aperta la vera strada alla filosofia espe-

rimentale, e sembrava che, lasciata da parte ogni gelosia di cui l'anima di Cartesio era incapace, egli sentisse poco il merito di quel grand'uomo.

Ritornato che fu in patria, non sperando di potervi pubblicare senza correr dei rischi, le nuove idee che agitavano la sua mente, egli vendè una parte de'suoi beni, e fuggendo la protezione del cardinal di Richelieu, si ritirò in seno di una repubblica: ell'era l'Olanda ma non giunse però ad evitare le persecuzioni.

Ritiratosi nel suo delizioso dominio d'Egmont, presso all'Aia, pubblicò i primi scritti filosofici, che stabilirono la sua riputazione: ma con la gloria sorse contro di lui l'invidia. Diversi professori delle università di quel paese, partigiani fanatici delle vecchie opinioni, ordirono contro Cartesio una trama potente. Egli fu principalmente perseguitato da Giberto Voët, teologo protestante e ministro d'Utrecht, il quale aveva associato ai suoi furori un certo Schoockius, pessimo e dotto subalterno. Questi pubblicò sotto suo nome, contro Cartesio, un libello, il cui autore era lo stesso Voët, unicamente pieno di ingiurie atroci e di accuse le più odiose, fra le quali, quelle di ateismo e di deismo. che si confutavano reciprocamente.

Comunque sia, le manuvre di Voët furono sì bene combinate e condotte con tal segretezza, che, senza che il filosofo francese venisse per nulla informato della bizzarra procedura che si andava compilando contro di lui avanti il tribunale dei borgomastri d'Utrecht, i suoi ultimi scritti furono dichiarati diffamatorj, ed egli stesso citato a comparire personalmente come delinquente. Egli non ebbe avviso di questa sentenza che per mezzo di due lettere anonime, che giunsero alla fine nella sua solitudine per toglierlo da quello stato di fiducia in cui viveva. Egli esitò in sul principio a prestar fede a tanta infamia; ma per qualunque evento egli volle trasferirsi all'Aia, ove ciascuno poteva renderlo consapevole di quello che egli solo in Olanda tuttora ignorava. Il suo arrivo imprevisto, la fermezza con cui scagliossi avanti a'suoi nemici, implorando la protezione del principe d'Orange e

dell'ambasciatore di Francia, sconcertarono tutte le misure prese da Voët e da'suoi aderenti; giacchè la condanna del filosofo francese era già stata stampata, pubblicata ed affissa in tutte le principali città delle Provincie Unite. Essi avevano agito in quel modo nella fiducia che a lui non sarebbe giunta la notizia di quella citazione, e conseguentemente speravano che sarebbe stato condannato in contumacia, e che i suoi libri sarebbero stati consegnati alle fiamme, dopo il quale scorno, Cartesio non avrebbe potuto mostrarsi più in alcun luogo: ma la sua inopinata presenza fece andare a vuoto tutta quella trama. Gli fu facile però il giustificarsi pienamente, e provando che il libello atroce messo fuori contro di lui era di Voët, svelò tutta la condotta di quel pessimo uomo, e lo coprì di rossore: sarebbe stato facile a Cartesio di prendersi una vendetta ancor più positiva, ma gli bastava di aver salvato il suo onore.

Dopo poco, egli pubblicò la sua grand'opera sul sistema dell'universo: ell'era in fatti, dicono i biografi già citati, la maniera la più nobile e generosa di vendicarsi de'suoi nemici. Ma fin d'allora il colpo dell'ingiustizia era scagliato. Cartesio si era accorto con dolore, che la parte metafisica delle sue opere, quale egli apprezzava assai, gli fruttava incessantemente nuove querele; e quanto alle sue scoperte geometriche egli le vedeva intese e stimate da sì poche persone, da non potervi neppure trovar soddisfazione. Fu allora che pentendosi della sua celebrità, e sospirando le dolcezze di una vita oscura, egli prese per divisa: *Qui bene latuit, bene vixit.* Siamo in obbligo di far osservare ad onore della Francia, che ella fu sempre straniera alle persecuzioni di cui quel filosofo ebbe a lagnarsi. Nel 1647, il cardinale Mazarin gli fece accordare una pensione di tremila lire, e l'anno dopo Cartesio si portò in Francia, ove gli venne dato il rescritto di un'altra pensione più ragguardevole, accompagnata dai più grandi elogi; ma dopo che egli ebbe pagato i diritti di uso, non si messe nulla in tasca, per cui era solito dire, che « non aveva giammai pagata sì cara una pergamena ».

Egli non prolungò il suo soggiorno a Parigi. « Io mi accorsi, scriveva egli, che si voleva tenermi in Francia presso a poco come i grandi signori vogliono tenere nei loro serragli un elefante o un leone, o qualche altro raro animale ». Eravi forse alquanta suscettibilità in quelle lagnanze, poichè l'influenza delle nuove idee emesse da Cartesio, si era fatta sentire sì rapidamente in Francia, che il suo nome eravi divenuto popolare. La novità delle sue ipotesi, la grandezza e l'arditezza delle sue vedute, la chiarezza delle sue idee, erano state vagheggiate dalle menti le più colte, e le più indipendenti del secolo di Luigi XIV. Bossuet, Fénélon, La Fontaine, Malebranche e la Congregazione dei Padri dell'Oratorio, Pascal e Porto-Reale avevano abbracciate le sue dottrine, o almeno i suoi metodi.

Ritornato nella sua cara solitudine d'Egmont, il nostro filosofo credevasi finalmente giunto in porto, quando una nuova persecuzione di teologi riformati di Leida fecegli ancora una volta maledire la sua celebrità. Da lungo tempo Cristina regina di Svezia sollecitava Cartesio a trasferirsi ne'suoi stati: egli non stette più in forse, e abbandonando un ritiro sì poco rispettato dall'intolleranza dommatica, andò ad affrontare il nordico clima della Svezia. Cristina lo ricevè a Stockolm con tal distinzione che confuse i suoi persecutori. Quella regina, che sapeva bene che l'etichette dei cortigiani non erano fatte per un uomo come Cartesio, cominciò dall'esentarnelo, e fissò un'ora nella quale avrebbe potuto trattenersi seco lui tutti i giorni, e ricevere le sue lezioni: ma quell'ora fissata, era alle cinque della mattina in un inverno rigidissimo. Cartesio che aveva avuto sempre bisogno di dormir molto e di riposo, non potè sostenere il cambiamento di vita che quell'obbligo gl'imponeva, e fu quasi subito attaccato da un mal di petto. Vittima della sua deferenza per la Regina non ne fece parola ai medici svedesi: « Signori, diceva loro nell'ardore della febbre, risparmiate il sangue francese ». Egli si lasciò nondimeno levar sangue dopo otto giorni, ma non si era più in tempo, essendo l'infiammazione troppo forte: egli spirò l'11 febbraio 1640

nelle braccia di Chanut ambasciatore francese. Cartesio non aveva ancora compiuto il suo cinquantaquattresimo anno.

Cristina voleva farlo sotterrare vicino al re di Svezia: l'ambasciator di Francia, per un motivo di religione, domandò ed ottenne che fosse seppellito con tutta la semplicità in un cimitero fra i cattolici. Le ceneri di colui che aveva scorsi tanti anni nel viaggiare non vi trovarono un riposo. Al termine di sedici anni, esse furone trasportate in Francia e deposte solennemente nel 1667 nella chiesa di Santa Genovieffa di Parigi: profanate nel 1793, furono trasferite nel Museo degli Agostiniani, e finalmente collocate nel 1819, in una delle cappelle di Santo Stefano del Monte, ove sono tuttora.

Cartesio non aveva punto di quella prosopopea scientifica di cui s'investono i dotti; merito allora rarissimo, ma in lui eravi un fare che teneva del militare e dell'uomo di mondo, come del filosofo. Dolce, compiacente con tutti, egli era per i suoi servi un padre tenero e generoso. Uno di essi volle ringraziarlo di un servigio importante che aveagli reso: « Che fate voi, gli disse egli: voi siete un mio eguale, e non ho fatto altro che pagarvi un debito ». Come tutti gli uomini grandi, egli ebbe dei nemici, ma non si vendicò di loro che col dispregio. « Quando mi vien fatto un'offesa, diceva egli, io cerco di elevare la mia anima più che posso, affinchè l'offesa non giunga fino a me ». L'abitudine al meditare e al vivere ritirato lo aveva reso taciturno, ma non aveagli nulla tolto di quel suo buon umore naturale.

Cartesio aveva ragionata la Morale, ed erasi formato quattro principali massime di condotta: 1.ª di obbedire in ogni punto alle leggi ed ai costumi del proprio paese; 2.ª di non incatenar mai la sua libertà per l'avvenire; 3.ª di decidersi sempre per le opinioni moderate, perchè nel morale tutto ciò che è estremo è quasi sempre vizioso; 4.ª di occuparsi a vincere sè stesso piuttosto che la sua sorte, perchè è più facile cambiare i nostri desiderj che l'ordine del mondo, non essendo in nostro potere che i nostri pensieri. Quando Cartesio non

avesse fatto altro che professare e sviluppare questi principj sì eminentemente utili e veri, avrebbe per quel lato solo molto giovato all'umanità; poichè qual havvi modello più ammirabile e più raro da proporre di quello di un filosofo convinto che le sue meditazioni e la sua scienza non lo dispensano dall'adempire agli obblighi imposti a tutti gli altri uomini?

La scienza matematica deve a Cartesio delle ragguardevoli scoperte; l'ingegnoso metodo dei coefficienti indeterminati, la teoria delle equazioni algebriche, il principio fondamentale della Diottrica, ma particolarmente l'applicazione dell'Algebra alla Geometria. Come metafisico, egli ha dei diritti incontrastabili alla riconoscenza degli uomini, per aver contribuito potentemente a infrangere il giogo che da sì lungo tempo comprimeva l'umano pensiero. Le sue diverse opere abbracciano la generalità delle scienze metafisiche e matematiche: basta dir questo per vedere sotto quanti rapporti esse hanno dovuto essere utili. Il discorso sul *Metodo per ben guidare la propria ragione, e cercare la verità nelle scienze*, è diviso in sei parti: 1.ª considerazioni generali sulla scienza; 2.ª principali regole del metodo; 3.ª quelle della morale; 4.ª le prove dell'esistenza di Dio e di quella dell'anima; 5.ª l'ordine delle questioni di fisica esaminate dall'autore; 6.ª i mezzi di penetrar sempre più nella cognizione della natura. La base di tutto quel libro, è quel famoso assioma: *Io penso, dunque io sono.*

La *Diottrica* di Cartesio tratta della refrazione della luce; egli pubblicò ancora una *Meteorologia*, scienza molto imperfettamente conosciuta anche nei nostri giorni. Dopo ne viene la *Geometria*; in questa, niun mescuglio di errori: essa è un'opera scritta con poco ordine, ma è piena di utili invenzioni, e fra le altre, l'applicazione dell'Algebra ai problemi indeterminati e alla teoria delle curve. Le *Meditazioni metafisiche* sono in numero di sei: Cartesio vi dimostra l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima. Egli le pubblicò in lingua latina « perchè, dice egli nella sua prefazione, la strada su

cui cammino è sì poco battuta e sì lontana dalle altre strade ordinarie, che io non ho creduto che fosse cosa utile il mostrarla in francese, e in una favella che potesse esser letta da tutti, temendo che le menti deboli non credessero, che fosse loro permesso di tentare quella via ».

Noi non potevamo meglio terminare queste poche notizie che con quel tratto, il quale ci fa conoscere in Cartesio un filosofo molto amico dell'umanità per essersi messo al di sopra delle preoccupazioni filosofiche.

C. Durozoir scr — F Berti trad.





C. D. M. COCHIN

UN BENEFATTORE DELL'INFANZIA

E STATO PER SUPPLIRE ALLE CURE, ALLE IMPRESSIONI, AGL' INSEGNAMENTI CHE OGNI BAMBINO DOVREBBE RICEVERE DALLA PRESENZA, DALL' ESEMPIO E DALLE PAROLE DI SUA MADRE, CHE È SEMBRATO NECESSARIO D' APRIRE DELLE SALE D'OSPITALITÀ E D' EDUCAZIONE A PROFITTO DELLA PRIMA ETÀ ».

In queste parole stampate in caratteri maiuscoli, nell'introduzione del più conosciuto de' suoi scritti filantropici, il ***Manuale dei Fondatori delle Sale d'Asilo***, si trova tutto il pensiero dell' utile ma troppo breve vita del Benefattore dell' Infanzia di cui offriamo qui la Notizia.

GIOVAN-DIONIGI-MARIA COCHIN.

Disceso da una famiglia in cui il talento, la probità, la beneficenza sono ereditarie, GIOVAN-DIONIGI-MARIA COCHIN, nato il 14 luglio 1789, non ebbe ne' suoi primi anni che belli ed onorevoli esempj

sotto gli occhi. Ei crebbe in mezzo a quelle tradizioni domestiche che gli richiamavano alla mente che il suo biasavolo Enrico Cochin era stato l'onore della curia francese, che il suo avo era quel virtuoso consigliere di stato, dietro il parere del quale Luigi XV opinava sempre con tanta fiducia, dicendo: ***Io sono del parere di Cochin;*** finalmente che il suo biszio, Giovan-Dionigi Cochin, curato di San Giacomo dell'Alto Passo, aveva fondato l'ospizio che porta il suo nome. Quelle tradizioni, quelle memorie, unite all'esempio più vicino del padre, che fu ***Maire*** del duodecimo Circondario o Deputato di Parigi furono pel giovine Dionigi-Maria Cochin degli stimoli a continuare quel seguito di cittadini sì distinti, sì utili, sì venerandi sotto ogni aspetto.

Terminati gli studj, ei si destinò alla barra. La Restaurazione lo trovò titolare d'una carica al Consiglio del re e alla Corte di Cassazione, aveva allora ventisei anni, e si fece ben presto notare per una gran facilità d'elocuzione unita ad uno spirito dritto, elevato, nutrito di congnizioni positive e varie. Di trenta anni si unì a una famiglia in cui il talento e l'ingegno erano pure doni ereditari: sposò la signorina Benoist, il cui padre aveva, sotto l'Impero, servito lo Stato nella suprema amministrazione, come lo serviva allora nel Consiglio di Stato e nella tribuna rappresentativa, e la cui madre, immortalata sotto il nome d'Emilia dal poeta Demoustier, fu, come pittrice, la degna allieva di David e di madama Lebrun.

Padre di due figlie, circondato da una numerosa clientela, appoggiato dall'influenza d'un padre e d'un nonno egualmente favoriti di tutti i vantaggi d'un'alta posizione sociale, Dionigi-Maria Cochin non aveva più altro da desiderare; era al colmo di quella felicità, la cui lunga durata non è scritta nei destini umani: perciò, dopo un breve numero di anni, vide morirsi nelle braccia la compagna della sua vita, la madre de' suoi figliuoli.

Oppresso lungamente da quella sventura, ei trovò nella religione, nei suoi doveri di padre, dei motivi di sopportare la vita; ma la sua

anima tenera aveva d'uopo d'espandersi al di fuori; a siccoma, col pardera la falicità dal tetto domestico, agli avava almeno acquistato qualcha cosa dell'indipendanza del sacerdozio, si consacrò tutto all'utilità pubblica a specialmante a delle opere e a delle istituzioni di baneficanza. Ei vendè la carica d'avvocato ai consigli del re, a ricevatte nel 1825 la *Mairie* del duodecimo Circondario, come una carica che non doveva perire nalle sua mani. Suo padre occupava quell'impiago onorevole dal mesa d'agosto 1815.

Quando per la prima volta Dionigi-Maria Cochin fu presentato al re col consiglio municipale di Parigi, Carlo X parve colpito dall'aspetto d'estrema giovinezza cha consarvava il nuovo funzionario, sebbene ei fosse allora nel suo trentesimoquinto anno. « Vi avrei preso per un giovinotto di venti anni, « gli disse il monarca dopo essersi informato dell'età cha aveva: meschino vantaggio, oimè! che non arrestò la morte, quando nella crudale sua premurosa sollecitudine, colpì quell'uomo che, di cinquantadua anni, possedeva ancora l'esteriore di una florida gioventù.

Dal momento in cui prese possesso del seggio municipala fino agli ultimi suoi giorni, tutta la sua vita appartenna al pubblico e alla classe popolare. Era quello il momento in cui il governo e tutti i buoni cittadini, docili all'impulso che si davano e ricevevano reciprocamente, si occupavano con sollecitudine dell'istruziona dei figliuoli dal popolo. Esistevano di già numerose scuole per l'istruziona elementare dei bambini dai sette anni fino all'adolescenza; si formavano delle scuola d'adulti per coloro a cui il benafizio dell'istruziona ara mancato nella loro gioventù; vi erano in fina delle scuola speciali destinata a perfezionara i diversi rami d'istruzione primaria; ma le sale d'asilo che dovevano formare il primo anello di quella catana di scuole, le Sale d'Asilo non esistavano ancora: è questo il vuoto che Cochin risolse di riampire. La sale d'Asilo, chiamate a buon diritto *Case d'Ospitalità e in un tempo d'Educazione*, non erano cosa nuova nell'estero a nè pure in Francia. Nel 1770, un ministro della

religione evangelica in Alsazia, il virtuoso Oberlin (1), aveva stabilito nel borghetto del Ban-de-la-Roche un asilo per i i bambini. Nel 1801, la marchesa di Pastoret aprì un asilo per i bambini ancora a petto, in via Miromesnil, sobborgo di Sant'Onorato; ma quest'ultimo stabilimento non potè mantenersi: il pensiero generoso che lo aveva concepito non aveva ben preveduti tutti i mezzi di renderlo abbastanza praticabile. In fatti, riunire i bambini ancora a petto, era un mettersi nella necessità di chiamare anche le madri, o in mancanza di loro, procurarsi delle balie. Quanto alle scuole del Ban-de-la-Roche, siccome vi si ricevevano i fanciulli di qualunque età, quello stabilimento non era di natura da raggiungere lo scopo esclusivo di una casa d'asilo, che è di riunire i bambini di già spoppati, ma incapaci di ricevere l'istruzione primaria in tutto il suo sviluppo.

Dionigi Cochin, più fortunato di chi l'aveva preceduto, doveva risolvere il problema limitandosi a prendere i bambini nell'età intermedia fra la culla e la scuola. Immaginò dunque di riunire in una sala vasta e salubre, situata in via dei Gobelins, N.° 3, dei fanciulli poveri da due ai sette anni. In capo a qualche mese, ei si accorse che non avea raggiunto che la metà del suo scopo salvandoli dal pericolo di esser lasciati in abbandono nell'abitazione paterna, o dai pericoli ancora più moltiplici della strada; poichè si sa pur troppo che allora quando gli operai vanno a lavorar fuori, le faccende domestiche cessano, per cui i bambini erano generalmente abbandonati a loro stessi, sia cho fossero chiusi in una stanza malsana, sia che potessero girellare liberamente nella strada, ove tutto minacciava la loro salute, ed ove essi non potevano contrarre che delle abitudini di vagabondaggio e di sudiceria.

Cochin domandavasi se non si fosse potuto profittare della maravigliosa memoria dei bambini, della loro tendenza all'imitazione e della loro estrema sensibilità, per prepararli di già e delle abitudini

(1) *Vedi pag.* 85.

d'ordine, per dirigere al bene la loro nascente volontà, finalmente per iniziarli alle prime nozioni dell'istruzione elementare. Quel santo scopo erasi di già in qualche parte ottenuto nell'estero. Da nove anni le scuole dei bambini, create a New-Lanarck da Roberto Owen e propagate a Londra da Giacomo Buchanan, spandevano in Inghilterra ed in Scozia sotto il nome d'*Infant's Schools* i beneficj dell'ospitalità e d'una istruzione relativa, a profitto di quei bambini che la loro età colloca tra la balia e il maestro di scuola primaria. Alcuni Francesi, che avevano viaggiato al di là dello stretto da osservatori filantropi (1), colpiti da meraviglia alla vista di quella istituzione veramente materna, ne parlavano con un entusiasmo che si propagò in tutte le anime belle. Fino dal 1826 si formò, per naturalizzare in Francia quella felice importazione dell'Inghilterra, un comitato composto di madri di famiglia distinte per l'altezza della loro posizione sociale, come per le loro dolci virtù. Puossi citare fra loro le signore Pastoret, Bondy, Laborde, Rambuteau, ec. Quel comitato trovò nel Consiglio generale degli Ospizj un concorso benevolo; ma erasi ancora ai saggi, andavasi ancora a tentone: la via da seguirsi era scoperta; ma rimaneva da far la strada e renderla facile e praticabile. In fatti, se il bene da farsi sulla vasta scala dell'amministrazione pubblica si concepisce facilmente in teoria, qualunque nuova applicazione è ingombra d'ostacoli e di difficoltà. Apprezzare quelle difficoltà, toglier di mezzo quegli ostacoli, tale fu il problema che s'impose il genio creatore e positivo di Dionigi Cochin.

Ei non era stato sicuramente degli ultimi a commoversi ai racconti dei viaggiatori francesi, poichè vi ritrovava il germe della creazione che aveva incominciata egli stesso nel Circondario dove era il primo magistrato. Ei prese parte con zelo, come amministratore degli Ospizj, ai primi sforzi delle dame protettrici dell'infanzia povera e abbandonata. Ma il saper le cose per bocca altrui non gli bastava, e

(1) *Fra gli altri* Gustavo De Gerando.

partì subito per l'Inghilterra, all'oggetto di vedere co'propj occhi quelle *Infant's Schools* sì decantate. Fra molte cose eccellenti, non tardò a scoprire dei gravi difetti. I bambini non erano ricoverati nello stabilimento che per tre ore la mattina e due ore dopo il mezzogiorno. Ora, durante il resto della giornata, essi ricadevano negl'inconvenienti dell'abbandono e nei pericoli delle strade. Indipendentemente da quella funesta lacuna nella sorveglianza e nell'ospitalità della scuola, l'uso delle vacanze, di già pregiudicevole alle scuole primarie, era applicato a quegli asili dell'infanzia coperta di cenci, come se vi fossero vacanze per la miseria, come se i genitori poveri non fossero in tutte le epoche dell'anno nell'impossibilità di sorvegliare i loro figliuoli, sotto pena di condannarsi ad un aumento di indigenza! Finalmente, nella scuola non si dava ai bambini alcuna cura sanitaria, alcun soccorso materiale; e sulla porta dell'asilo, all'ora che quelli uscivano, si fermava la sorveglianza del maestro.

Tutte quelle imperfezioni, ed alcune altre ancora, non sfuggirono alla mente illuminata di Dionigi Cochin, e grazie alla sagacità del suo criterio pratico, quelli furono altrettanti punti sui quali la filantropia del fondatore francese dovette vincerla sulla filantropia dei fondatori inglesi. Dolce trionfo! Che sia in eterno circondato dalla benedizione di Dio e degli uomini! Ed è qui il luogo di ringraziare il cielo di averci preparate diverse generazioni, durante le quali le due nazioni che si sono poste alla testa dell'incivilimento europeo, non manifestano più la loro rivalità che con una nobile industria di benessere e di beneficj.

Dopo avere studiato in quello spirito di miglioramento gli stabilimenti di Londra, Cochin ritornò in Francia a fondare il suo asilo modello che riunisce a tutti i vantaggi delle *Infant's Schools* d'Owen e di Buchanan, dei perfezionamenti tali che, fin dal suo principio, la creazione della sua beneficenza non ha lasciato niente a desiderare.

Come gl'Inglesi, egli adottava, per i bambini ammessi nel suo

asilo, i metodi d'insegnamento mutuo, ed era con ragione; poichè quel metodo, fondato principalmente sull'imitazione, sopra certe abitudini del corpo, finalmente sopra tutti gl'istinti dell'infanzia, si confà maravigliosamente all'età più tenera. Allora ei non può avere nemmeno quegl'inconvenienti che per bambini più adulti hanno luogo, sostituendo troppo spesso la memoria e l'imitazione macchinale alle operazioni dell'intelletto.

Nelle *Infant's Schools*, i bambini erano schierati a file sopra una superficie piana; ne resultava che non vi erano che le due o tre prime file che approfittassero della lezione. Dionigi Cochin immaginò di schierarli su dei gradini, disposti in modo da ricevere senza confusione tutti in una volta l'insegnamento. E'si è quando sono su quei gradini che il maestro può parlare con tutti i suoi bambini riuniti di un piccolo spazio, e collocati davanti a'suoi occhi alla portata della voce; si è là che può variare all'infinito gli oggetti di occupazione e di divertimento, far penetrare una folla d'idee, aprire l'intelligenza, discernere le disposizioni, eseguire i principali esercizj del corso d'insegnamento delle Sale d'Asilo; finalmente far progredire in modo sorprendente ciò che può chiamarsi l'educazione della prima età

Ei stabilì che, nell'Asilo che voleva fondare, i bambini sarebbero ammessi dalle sei della mattina alle otto della sera. In quel modo i pericoli e la corruzione delle strade non avrebbero potuto minacciarli in nessun istante della giornata, poichè non lasciavano l'Asilo che per ritrovare il padre e la madre liberi dalle loro occupazioni e tornati a casa. Pulizia, soccorsi, incoraggiamenti: tali saranno pel fanciullo del povero le leggi di quel soggiorno di beneficenza e di ospitalità, giacchè vi sarà trattato con bontà e con affetto; e quella felicità lo accompagnerà fin nella casa paterna; poichè non essendo più, con la sua continua presenza, una sorgente d'imbarazzo per i suoi genitori che non avranno da dargli giorno per giorno che un pezzo di pane, ei vi sarà il ben venuto quando la sera ritorna per

prendervi in comune il pasto della famiglia ed il riposo della notte: ei non vi sarà più abbandonato, battuto, sgridato, scoraggito, respinto. Gli stessi genitori, sgravati dal peso di sorvegliare il loro figliuolo, impiegheranno più assiduamente le giornate al lavoro, e ricupereranno una certa tal qual agiatezza di cui credevansi per sempre diseredati. Avvisati dalle buone abitudini che vedranno contrarre a'loro figliuoli, saranno condotti progressivamente a riformarsi essi stessi; da questo il desiderio per loro di mettersi in corrispondenza col saggio direttore o con la buona direttrice della Sala d'Asilo, il cui soggiorno offre tanti vantaggi a'loro figliuoli. Là, essi riceveranno degli utili avvertimenti sulla condotta da tenere verso i giovani discepoli, e non andrà guari che quella casa d'educazione e di beneficenza diverrà un mezzo di miglioramento per la popolazione operaia e indigente di tutto un paese

Fu nello stesso spirito di previdenza che Dionigi Cochin basò per principio la permanenza della sorveglianza dell'Asilo, non ammettendo che poche rare interruzioni, anche nei giorni festivi. « Non si deve dimenticare, diceva egli stesso nel suo *Manuale*, che l'Asilo è più casa d'ospitalità e di soccorso che casa d'educazione e d'istruzione; non bisogna che, sotto il pretesto del giorno festivo, un bambino possa essere abbandonato nella strada, quando i suoi genitori sono obbligati, per gravi motivi, di abbandonare il loro domicilio. *La Carità è una virtù giornaliera*: *l'Asilo dev'essere accessibile, senza interruzioni nè vacanze* »

Lungi dal trascurare il buon ordine sanitario dei bambini, come l'aveva veduto fare negli asili d'oltremare, Dionigi Cochin portò su quel punto tutta la sollecitudine d'una madre. Egli aveva notato nelle *Infant's Schools* che i bambini di due o tre anni si addormentavano sulle loro panche, e che in vece di facilitar loro quel sonno proprio di quell'età e che gli è tanto vantaggioso, si affrettavano a risvegliarli: ei volle che nel suo Asilo venisse eretto un letto da campo nel mezzo della scuola per quelle deboli creaturine, quando il sonno

le sorprendesse. Ei prescrisse ai direttori e alle direttrici le cure più minute per assicurarsi della salute dei bambini, per separare dai loro piccoli camerata quelli la cui testa non fosse sana, per vegliare a tutti i loro bisogni mentre che stavano nell'Asilo (1).

Finalmente volle che in tutto e per tutto, in quanto era possibile, l'Asilo venisse affidato alla direzione delle donne, essendo esse pel genere del loro spirito, per la tenerezza del loro cuore e per la delicatezza degli organi loro, più atte degli uomini a comunicare coll'intelligenza e coll'anima dei bambini. « Il genio della Sala d'Asilo, ha detto Cochin nel suo *Manuale*, si trova nel cuore delle buone madri per le ispirazioni interne della natura: si può imitarlo studiandolo, ma non si può comunicarlo con precetti fissi e con formule come quelli dell'insegnamento primario. Nella Sala d'Asilo non si deve incontrar mai nè il pedagogo nè il dottore; anzi bisogna trovarci da per tutto una sana istruzione unita all'amorevolezza, alla devozione, all'eroismo che caratterizzano l'amore materno (§ 5) ».

Tali sono i principali miglioramenti concepiti da Dionigi Cochin per la formazione della Sala che si proponeva di fondare. Fatto una volta il piano, si mise all'opera; ma non andò guari che la sua idea s'ingrandì, e non volendo nella Sala d'Asilo che il primo grado d'un insegnamento primario completo, risolse d'offrire un Asilo e dei mezzi d'istruzione non più ad alcuni bambini ma all'intiera famiglia, e sette classi dovevano aprirsi nello stabilimento che aveva concepito, cioè:

(1) « *Ei deve assicurarsi se il pianerino portato dal bambino contiene o no dei viveri per la giornata* (Manuale delle Sale d'Asilo, § 222). — *Il maestro deve fare l'ispezione della nettezza, per assicurarsi se il viso e le mani sono state lavate, che i capelli sono stati tagliati, che il capo è sano e pulito da ogni sucidume, deve fare ai genitori delle osservazioni, se ci è negligenza per parte loro, e tener fermo che il capo dei bambini sia coperto d'un fazzoletto, ogni qualvolta non fosse in uno stato sodisfacente* (ibid., § 228) ».

1.° Una classe per i bambini d ambo i sessi dai due ai sette anni: è questa la Sala d'Asilo;

2.° Una classe per i fanciulli dai sette ai quattordici anni;

3.° Una classe per le fanciulle della stessa età. — Quelle due classi sono la scuola primaria;

4.° Una classe d'istruzione primaria superiore per i monitori e per gli alunni perseveranti;

5.° Un lavorìo o classe di cucito e di lavori all'ago per le fanciulle che vorrebbero perseverare a frequentare la scuola;

6.° Una classe la sera, per gli uomini adulti;

7.° Una classe la sera, per le donne adulte.

Questo vasto stabilimento dovea chiamarsi *Casa completa d'Istruzione primaria.*

Quel progetto fu da prima accolto dalle autorità come il sogno di un uomo dabbene e giudicato impraticabile: Dionigi Cochin non si scoraggì. Convinto fermamente che aveva concepito una di quelle idee che posson essere vantaggiose al benessere, alla vita stessa di uno stato, ma non avendo in proprio mezzi sufficienti per realizzarla solo, ebbe la fortuna di condurre alla sua convinzione due capitalisti. Quei due onorevoli socj, assai buoni cittadini per non indietreggiare di fronte ai rischi di un'intrapresa il cui buon successo dovea apportare per la classe indigente tanti bei risultati, acconsentirono a entrare ciascheduno per un terzo nell'acquisto del terreno e nelle spese di costruzione. Cochin faceva loro sperare che subito che la casa fosse fabbricata e organizzata, la città di Parigi se ne renderebbe proprietaria mediante il rimborso delle somme da loro anticipate: d'altronde ei s'impegnava a indennizzarli del proprio nel caso di valuta minore. Ma la città gli risparmiò quel sacrificio, e, dopo aver osservato per tre anni consecutivi il buon esito costante dell'intrapresa, essa non esitò a comprare per la somma di centoquarantamila franchi, uno stabilimento la cui sola costruzione le sarebbe costata, in grazia delle formalità amministrative, cinquanta a sessantamila franchi di più. Ag-

giungiamo che Cochin aveva, de'suoi proprj danari, sborsati ventiduemila franchi per ammobiliare i luoghi, per organizzarvi la sua Sala d'Asilo e quattro scuole, e che, lungi dal reclamarne il pagamento, ne fece intiera cessione all'amministrazione municipale.

L'Asilo Cochin e le scuole delle quali doveva essere per così dire il vestibulo erano state costituite nel 1828. In poco tempo, esso divenne l'***Asilo-Modello*** ed impresse in Parigi un tal impulso a dei cittadini, a degli amministratori bramosi di divenire i benefattori del popolo, che in seguito ogni anno si vide accrescersi il numero di quegli stabilimenti. Nel 1828 non vi erano che tre asili nella immensa capitale della Francia: oggi se ne conta ventisei.

La ricompensa seguì da presso l'opera di Dionigi Cochin. Per ordinanza del 22 marzo 1831, la sua *Casa completa d'Istruzione primaria* ricevette il nome del fondatore, cui fu rilasciata la direzione di quello stabilimento. Dopo avere stabilito coi fatti la realtà, l'utilità pratica delle sue teorie in fatto di educazione primaria, fu allora che prese la penna per spiegarne i principj e le leggi. Ei pubblicò il suo ***Manuale della Sala d'Asilo :*** quel libro, che s'indirizza al cuore delle madri come alle meditazioni dei maestri della prima infanzia, è una delle opere le più utili che siano uscite dalla penna di un uomo dabbene.

La dedica indica in poche parole i teneri sentimenti e le vedute previdenti che hanno dettato quel libro, il quale, più di qualunque altro, può essere assimilato ad una buona azione ; ecco quella dedica:

AI BAMBINI, ALLE LORO MADRI, ALLE AUTORITÀ PUBBLICHE,
INCARICATE DI PROTEGGERLI.

L'opera si divide in due parti. Nella prima, intitolata *Manuale dei Fondatori*, l'autore fa conoscere la natura e l'utilità delle Sale d'Asilo; l'influenza che esse devono avere sulla moralità delle popo-

lazioni, sull'agiatezza delle famiglie, sull'amministrazione dei soccorsi pubblici e sulle scuole primarie di tutti i gradi. Indica in seguito tutte le cose necessarie alla loro organizzazione, al loro mantenimento e alla sorveglianza che deve esercitarsi a riguardo loro.

Nella seconda parte intitolata: il *Manuale dei Direttori*, il rispettabile fondatore enuncia tutte le considerazioni più proprie a inspirare ai maestri delle piccole scuole i sacrifizj necessarj alla loro professione. Egli espone in seguito i metodi da seguirsi per lo sviluppo fisico, morale ed intellettuale dei bambini della prima età.

Tutti quei consigli, tutti quei precetti si trovano compilati in una serie d'articoli (1) notevoli per chiarezza, precisione e spesso per uno stile commovente. Si sente che l'autore ha lasciato scorrere la sua penna sotto l'inspirazione del cuore il più sensibile. In una parola, come egli stesso l'ha espresso nella sua *Introduzione*, quel libro può esser riguardato come il *Commentario della mente generosa*, che dettò la legge del 28 giugno 1833 sull'istruzione primaria.

Un tal libro doveva necessariamente attirare l'attenzione dell'Accademia Francese, la cui nobile missione è di coronare ogni anno l'opera la più utile ai costumi: in fatti, nel 1833, ella giudicò il *Manuale* di Cochin degno d'uno dei premj Montyon.

Un onore ancora più raro e non meno luminoso attendeva quel libro: le diverse istruzioni ministeriali date dal 1833 in poi, relativamente alle Sale d'Asilo, hanno presentato il *Manuale* come la regola di quegli stabilimenti.

Accaddero gli avvenimenti del 1830. Cochin, senza manifestare alcuna opposizione al gran cambiamento politico che si operava, credette che i suoi giuramenti gli facessero una legge di tenersi in disparte. Ei si ritirò davanti alla municipalità provvisoria, ma non scemò in nulla il suo zelo a servire i suoi concittadini e l'umanità,

(1) *Sono in numero di trecento tredici.*

sia come amministratore degli ospizi, sia come direttore della casa che portava il suo nome, e per la quale manifestò sempre una sollecitudine non meno tenera che illuminata. Dal 1825 in poi, il perfezionamento di tutti i gradi dell'insegnamento primario, ed il sollievo della classe indigente, fu l'occupazione principale ed esclusiva della sua vita; e può dirsi che nella capitale della Francia; sì ricca in buoni e grandi cittadini, non si faceva alcun notevolo miglioramento nell'interesse del povero che Dionigi Cochin non fosse chiamato e consultato. Fu in tal modo che venne in soccorso colla sua mente organizzatrice a De Belleyme, quando quel perfetto di Polizia, che lasciò così onorevoli memorie, volle fare sparire la mendicità dalle strade di Parigi, creando una casa di refugio. Fu Dionigi Cochin che dette tutti i piani e che, quando quello stabilimento fu fondato non lungi dal suo Asilo Modello, ne sorvegliò l'amministrazione. Nel 1830, come membro del Consiglio generale degli Ospizi, rigenerò in qualche modo lo Stabilimento dei trecento.

I suoi concittadini del duodecimo Circondario avevano rimunerato i suoi antichi servigi come *Maire*, chiamandolo nel 1831 membro del Consiglio generale del dipartimento della Senna. Ciascuno può dire con quale zelo difese sempre gli interessi locali di quel Circondario sì popolato, sì povero, sì mal fabbricato, e che era stato sempre troppo trascurato dall'autorità superiore.

Nel 1832, nell'invasione del cholera, egli organizzò spontaneamente un comitato di salubrità o uffizio sanitario, e si portò egli stesso al ministero della guerra a domandare i carrettoni pel trasporto dei morti. Finalmente raccolse nella casa Cochin tutti i bambini del suo Circondario che il terribile flagello aveva resi orfani.

Quando la legge del 1833 organizzò l'istruzione primaria, il suo posto era destinato nel comitato centrale d'istruzione primaria per la città di Parigi. Ei rassegnò le sue funzioni di segretario, del Consiglio municipale, per brigare le funzioni parimente gratuite e non meno laboriose di segretario del nuovo comitato, e divenne, insieme e

Boulay della Meurthe, l'anima di quel comitato la cui missione è sì eccelsa, e non ha mai mancato a'suoi doveri.

Non contento di propagare la beneficenza co'suoi esempi, ei compilò a quell'oggetto nel 1835 una operetta periodica sotto il titolo dell'*Amico dell'infanzia o Giornale delle Sale d'Asilo*. In quell'interessante raccolta sono consegnati gli atti officiali dell'autorità relativi alle Sale d'Asilo, dei consigli e delle lezioni destinate a guidare le persone preposte alla direzione di quegli stabilimenti, in fine tutti i fatti relativi alla propagazione ed al miglioramento di quelle utili istituzioni tanto in Francia che presso l'estero.

Il fondatore della Sala d'Asilo Modello, oltrepassando il cerchio dell'istruzione primaria propriamente detta, era negli ultimi tempi della sua vita preoccupato di un nuovo problema, quello dell'insegnamento industriale. Per illuminarsi su tutte le parti di quella questione fece nel 1841 una gita alla scuola delle arti e mestieri di Chalons sulla Marna; si proponeva anche di visitare la scuola degli apprendisti di Nantes: ma le scuole primarie superiori, che non dovrebbero essere che i collegi del commercio e dell'industria, erano sopra tutto l'oggetto delle sue meditazioni. Dionigi Cochin, insieme con gli uomini del progresso, deplorava l'incuria dell'autorità superiore per quella istituzione sì piena di avvenire e che reclama l'importanza nuova che hanno presa in Francia le professioni industriali e commerciali. Egli erasi profondamente illuminato su quella materia difficile e delicata, tanto con la lettura e con le proprie meditazioni, quanto conferendo e ragionando a fondo con gli uomini forti di tutte le opinioni; poichè egli amava sopra tutto a parlare d'istruzione e lo faceva con quell'interesse, con quella autorità che danno il sapere e l'esperienza. La purezza e l'elevazione delle sue vedute su quell'alta questione erano state gustate dal Consiglio municipale di Parigi, e alcune settimane innanzi la sua morte, egli era stato incaricato da una commissione speciale di un rapporto che non ebbe il tempo di compilare. Ma come fu detto in quel consiglio in cui seggono tanti

cittadini illuminati, tutto ci porta a credere che le idee generose di Cochin non sono scese con lui nella tomba (1).

Nel 1837, Dionigi Cochin era stato eletto deputato dagli elettori che l'avevano di già mandato al Consiglio municipale. Tutto occupato degl'interessi speciali del suo Circondario e della città di Parigi, non si mischiò in nulla nelle lotte politiche, e concentrò negli uffizj i suoi talenti e la sua assiduità come legislatore. Una persona augusta, che può apprezzare negli altri le dolci e caritatevoli virtù dello quali ella stessa è il modollo più perfetto, aveva, in qualche modo, predetto anticipatamento il posto utile ma modesto che Dionigi Cochin era destinato a occupare nella Camera elettiva. Quando si presentò, per la prima volta, alle Tuilleries in qualità di deputato: « Voi, signor Cochin, Deputato!..., gli disse la regina; la politica non è il campo delle buone opere ».

Ei ritornava sempre al principale scopo della sua esistenza, all'Istruzione primaria, alla sua *Sala d'Asilo*, che era per lui come una seconda famiglia. « Non era perfettamente contento e felice che là, dice uno dei nostri antecessori. Le complicazioni della politica, lo spettacolo delle lotte della tribuna e del torchio, le procelle della sera e le minacce del giorno dopo, lo sconvolgimento degl'interessi privati contro l'interesse pubblico, l'avevano afflitto più del solito: ei s'incamminava verso lo stabilimento che aveva fondato, e appena aveva aperta la porta, appena tutti i bambini della Sala d'Asilo gli erano corsi incontro gridando con le loro vocine stridule: « Buon giorno, signor Chochin », il suo aspetto rischiaravasi, il sorriso gli ritornava sulle labbra.... Entrava nella vasta classe dei fanciulli, e l'antico avvocato alla Corte di Cassazione, il sapiente

(1) Enrico Richelot, *Notizia sopra* Cochin, *impressa dopo il suo opuscolo intitolato:* Del Progetto di Legge sull'Istruzione secondaria, considerata sotto il punto di vista dell'Insegnamento industriale (*Parigi* 1842). *Profitto di questa occasione per confessare che mi sono servito più d'una volta del lavoro di quello stimabile scrittore.*

giureconsulto, il grave deputato prendeva un bastone, non di maresciallo, ma di monitore, riuniva intorno a sè cinque o sei bambini, superbi e allegri di quell'onore, ed insegnava loro, secondo le regole, gli elementi dell'istruzione primaria. Oimè! poichi altri giorni, e tutta quella gioventù non doveva più rivederlo. Non so qual presentimento sinistro lo ripercotesse suo malgrado. Ei diceva un giorno alla sua pia donna di mezzo, la quale aveva di già seppellito con le sue mani e la sposa, e il padre e la madre, le diceva dunque, mostrandole un gran scialle di casimirra nero, che era appartenuto alla giovine defunta: « Tu mi seppellirai involto in questo ». Eh! chi avrebbe potuto crederlo, vedendolo sì bianco e rosso, sì robusto e appena in età di cinquantadue anni? (1)

Fu il 27 luglio 1841, che i primi sintomi della febbre gli si dichiararono nella mattina. Schiavo de'suoi doveri pubblici non volle per quello non assistere a Santo Stefano del Monte, al servizio che vi si celebrava pel riposo dell'anima delle vittime delle tre giornate. Tornò a casa, si mise in letto e non si alzò più. Ricco, considerato idolatrato dal povero come da'suoi eguali, padre di due figlie le cui felici disposizioni formarono la sua felicità ed il suo orgoglio, abbandonò la vita con dispiacere: « Curatemi bene, diceva egli a'medici, poichè posso essere ancora utile ».

Ei cessò di vivere il 22 agosto 1841. Cochin ebbe un convoglio secondo il suo cuore: ei fu accompagnato, fino alla sua ultima dimora, dai bambini delle Sale d'Asilo e delle scuole primarie di Parigi. Non vi fu mai corteggio più commovente, nè che richiamasse meglio alla mente le azioni della vita di un uomo dabbene, di un uomo così Utile all'Infanzia.

C. Durozoir scr. — F. Berti trad.

(1) *Tolgo questo passo da un eccellente articolo pubblicato il 19 dicembre 1841 da* Enrico Trianon, *nel giornale* La Patria. *Quell'articolo, intitolato*: Della Fondazione delle Sale d'Asilo in Francia, *mi ha egualmente fornito varj passi per la presente Notizia.*





VANDER-BURCH

VANDER-BURCH

La Francia che cita con orgoglio Fénélon fra i suoi più grandi e migliori uomini, conosce appena il nome di uno dei di lui più degni predecessori all'arcivescovado di Cambrai, e non ostante che Francesco Vander-Burch non abbia scritto il *Telemaco*, pure ha lasciato nella sua città episcopale degli stabilimenti di beneficenza, monumenti della sua ardente carità. Ci proveremo a combattere quell'ingiusto oblio della posterità, associando in questa Opera quel venerando arcivescovo alla gloria di Fénélon, le cui virtù avrebbero forse gettata una luce minore se non si fossero trovate unite al più bel genio come scrittore, ed alla più alta missione come precettore d'un principe destinato a regnare sulla Francia.

Estraneo alle lotte teologiche, come alle seduzioni della gloria letteraria, Francesco Vander-Burch, quantunque dotato di profonda sapienza, non ebbe che una sola passione, quella di fare il bene. Contemporaneo di San Vincenzo di Paola, egli ebbe le virtù apostoliche e l'ardente carità di quell'uomo divino. La saggezza delle sue vedute uguagliava la vivacità del suo zelo. Caritatevole per religione,

cercò l' oscurità e non fu tradito che dalla natura de' suoi beneficj: caritatevole per stato riferì tutte le sue azioni a quella virtù sì preziosa all'umanità; caritatevole per inclinazione, abbracciò nelle sue pie fondazioni tutte le situazioni che la sventura può tirarsi dietro.

Se tentando di descrivere la di lui vita, non ci è possibile d' interessare con infinite particolarità, si è che tanta modestia egli sempre pose nel nascondere a tutti i talenti e le virtù di cui era dotato, quanta altri si danno briga per far palese al pubblico quello che essi credono di aver fatto di bene. « Infatti dice, un rispettabile ecclesiastico, se Vander-Burch non si fosse affaticato che per acquistare una gloria passeggiera, gli sarebbe bastato di lasciar che la fama s'impadronisse di una parte delle sue azioni; ma l'ardente carità da cui era infiammato non voleva che il cielo per testimonio; s'egli avesse potuto, avrebbe anche, come il suo divino Maestro, imposto silenzio a coloro che ricolmava di beneficj, desiderando, per così dire, che la mano sinistra ignorasse i doni che la diritta non si stancasse di prodigare.» Ecco perchè la vita d'un uomo sì caro alla religione e all'umanità, è appena conosciuta fuori dei limiti delle diocesi che ha governate con tanta prudenza, buon successo e edificazione (1).

Francesco Vander-Burch, arcivescovo, duca di Cambrai, principe del sacro Romano Impero, conte di Cambresis, nacque a Gand il 26 luglio 1557. La sua famiglia, delle più illustri e più antiche di Fiandra, ha dato un re a Gerusalemme (2). Fino dal dodicesimo secolo

(1) Rapporto *dell'abate Servois, vicario generale della diocesi di Cambrai*, sopra i due Concorsi d'Eloquenza della società d'Emulazione *di quella città, nel* 1825.

(2) *Balduino Vander-Burch fu fatto terzo re di Gerusalemme nel* 1118, *e successe a Goffredo ed a Balduino Buglione* (Cronica di Fiandra di Meyer, *lib. VI, f.* 56; Suyero, Annali di Fiandra, *lib. V, f.* 147). *È quello che gli storici francesi chiamano Balduino dal Borgo:*

era conosciuta per le imprese segnalate de' suoi avi e per le loro alleanze con le prime famiglie della provincia. L'avolo suo, Adriano Vander-Burch, serviva l'imperator Carlo V ed il di lui figlio Filippo II, nelle più importanti negoziazioni, ed era presidente del gran consiglio di Fiandra (1). Giovanni Vander-Burch suo padre, morto nel 1609, fu egli pure affezionatissimo a Filippo II ed ai principi della casa d'Austria.

In quell'epoca la Fiandra era lacerata dalla guerra religiosa. Francesco Vander-Burch, i cui genitori furono sempre zelanti cattolici, ebbe, nell'età di cinque anni, a restar vittima del fanatismo dei protestanti, i quali, nel 1572, si erano impadroniti di Malines ed avevano gettato suo padre in una carcere. Bisogna convenirne, i riformati, lottando contro l'intolleranza religiosa di Filippo II e del duca d'Alba, non si mostravano, quando essi erano i più forti, nè più moderati, nè più umani dei loro persecutori. Alcuni anni dopo, nel 1580, rientrati i protestanti una seconda volta in Malines, al conte Giovanni Vander-Burch venne bruciata la casa e devastati i dominj, e fu costretto d'abbandonare precipitosamente quella città per evitare una morte crudele: la di lui moglie rimase prigioniera dei protestanti vittoriosi.

In quelle disgraziate congiunture, Francesco Vander-Burch, in età allora di tredici anni, trovò un asilo presso suo zio Lamberto Vander-Burch, decano della collegiata d'Utrecht. Quella circostanza determinò senza dubbio alcuno la vocazione del giovinetto, il quale sotto quel maestro, che dotto era e da lui moltissimo amato, fece studj eccellenti. Ammesso in seguito all'università di Douai, vi si distinse assai seguendo il corso di filosofia: ma fu all'università di

era figlio primogenito di Ugo, conte di Rhètel, e morì nel 1131 (Arte di verificare le date).

(1) *Morì nel 1554, a Londra, ove erasi portato per trattare il matrimonio di Filippo II con Maria regina d'Inghilterra.*

Louvain, allora sì florida, dove terminò gli studj di diritto con una tal superiorità che, per due volte, venne eletto decano dei baccellieri. Inalzato per così dire, all'ingresso del santuario, volle alla sua volta esserne uno dei ministri, e non contento di spiccare nella scienza delle leggi civili e del diritto canonico, perfezionò le proprie cognizioni studiando profondamente la teologia. La fama de'suoi studj si sparse ben presto per tutta la Fiandra. Il principe vescovo di Liége gli offrì un canonicato nella cattedrale di San Lamberto; ma, per modestia, egli ricusò quella dignità nel principio della sua carriera. Il solo desiderio d'esser utile alla Chiesa gli permise d'accettare la commissione di vicario generale, sotto Matteo Moulart, vescovo d'Arras, il quale, secondo l'espressione d'un biografo (1), *voleva tirare a sè un sì buon suddito nella sua diogesi.* Quel prelato gli conferì gli ordini minori, e finalmente il sacerdozio nel dicembre 1591.

Francesco Vander-Burch aveva allora 24 anni. I talenti e le virtù di cui era dotato essendosi mostrati in tutto il loro splendore fin dai primi anni del suo ministero, furono causa che venisse fatto, quantunque fosse così giovane, decano del capitolo di Malines, e vicario generale di quella diogesi. Le vive istanze del padre fecero violenza alla sua modestia e credette dover accettare. Gli onori, che sembrano spesso sfuggire a quelli che troppo premurosamente li ricercano, vanno incontro qualche volta a quelli che li evitano. Fu ciò che provò Vander-Burch, poichè pochi anni dopo (1596) Mattia Hovins, arcive-

(1) *Il canonico Luigi Foulon, che era stato costantemente addetto a Vander-Burch dal 1604 fino al 1644. Da prima ei fu suo cameriere, quindi suo elemosiniere e suo segretario: lo sacramentò ne'suoi ultimi istanti, e lo seguì dopo pochi mesi nel sepolcro. Il suo libro scritto in latino è intitolato:* Epitomen vitae et virtutum illustrissimi et reverendissimi Domini Francisci Vander-Burch, Archiepiscopi et Ducis Cameracensis (*Insulis* 1647), *fu tradotto in francese da un gesuita, ed è quella traduzione stampata a Cambrai, nel 1711, in-4°, che ho sotto gli occhi.*

scovo di Malines, lo fece suo vicario generale. Ei s'applicò con tanto zelo ad adempiere a tutti i doveri della sua carica, che fu visto ben presto rifiorire in quella diogesi la disciplina ecclesiastica: e quantunque riunisse i due impieghi di decano e di vicario generale, pure non trascurava niuno dei doveri di quella duplice funzione. Egli era sempre il primo a coro, qualunque fosse il rigor della stagione, quantunque stanco potesse esser per le gite che far doveva come vicario generale. Dava tutto il tempo che poteva ad udire le confessioni, accogliendo nella stessa guisa tanto i poveri che i ricchi. Affabile nei suoi discorsi e così insinuante, che possedeva il talento di riunire e conciliare gli animi che l'interesse aveva divisi. Egli assisteva gli sventurati con le sue facoltà e con i suoi consigli; gli stranieri pure trovavano in casa sua una sicura ospitalità; non vi era opera di misericordia che sfuggisse al suo zelo. Tale e tanto era l'ordine nell'interno della sua famiglia, che la sua casa aveva piuttosto l'aspetto d'una comunità religiosa che d'una casa particolare. L'arcivescovo di Malines, pago del suo zelo e della sua capacità, si affidava a lui per una gran parte dell'amministrazione della di lui diocesi, ed era solito chiamarlo il suo braccio diritto.

Tanta era la fiducia che Vander-Burch inspirava a tutto il clero, che i curati, i decani ed i superiori degli ordini religiosi, andavano a consultarlo sugli affari i più delicati, e le sue risposte erano tante decisioni per loro. Finalmente, in virtù della sua influenza, manteneva o ristabiliva la disciplina nei conventi di uomini o di donne, dove faceva frequenti visite.

Avendo perduto il padre nel 1609, Vander-Burch, per abbandonarsi senza soggezione alcuna a quella tenera ed affettuosa pietà che occupò sempre il suo cuore, formò il progetto di rinunziare a tutte le dignità per contentarsi di un semplice canonicato della collegiata di Santa Wandru di Mons. Ma tutti i suoi amici lo dissuasero da quel progetto, ed il vescovo di Gand essendo morto, l'arciduca Alberto, governator generale dei Paesi-Bassi, fissò per sempre il destino di

Vander-Burch, nominandolo al vescovado di Gand. « Quella nomina, se devesi prestar fede al biografo di già citato, fu un colpo di fulmine per lui. Egli era risoluto di rifiutare quella dignità, ma bisognò cedere alle vive istanze del suo arcivescovo, ovvero bisognò obbedire all'autorità di papa Paolo V, che obbligò Vander-Burch a incaricarsi della condotta di quella diogesi, inviandogli le sue bolle, datate dal primo ottobre, che è il giorno della festa di San Bavon, protettore della diogesi di Gand ».

Vander-Burch non era novizio nelle funzioni dell' episcopato, avendone fatte le pratiche quand'era vicario generale di Malines, ed a quell'epoca erano assai difficili ad adempiersi in qualunque fosse diogesi fiamminga: le guerre civili e le dissensioni religiose aveanvi lasciate tracce profonde. Gli abitanti tuttora irritati dalla recente memoria dell'amministrazione crudele del duca d'Alba, sopportavano impazientemente il giogo dei principi della casa d'Austria. Una grande agitazione regnava in tutti gli animi; le discordie erano frequenti; le dispute scolastiche non avevan nulla perduto della loro acrimonia; i riformati conservavano sempre il loro entusiasmo, non meno intollerante: finalmente, tutto risentivasi del disordine e della confusione, che durante più d'un mezzo secolo avevano desolato quelle ricche ed infelici contrade. Vander-Burch incominciò dall'esaminare con circospezione le piaghe che doveva guarire, visitò tutte le parrocchie della sua diogesi, e pel corso dei tre anni che fu vescovo di Gand, rinnovò più volte le sue visite. Egli si accorse che una delle cause principali delle dissensioni religiose era la vita affatto mondana di una parte del clero, e la rilassatezza totale della disciplina. Alcuni indegni sacerdoti furono deposti; poichè, ad onta della sua abituale dolcezza, ei sapeva mostrarsi fermo e severo nell'occasione. Per mezzo di una tal misura, che separava in qualche modo il grano buono dalla zizzania, gli ecclesiastici che nulla avevano da rimproverarsi, si trovarono anche più saldi nel loro proposito. Fino dal primo anno convocò a Gand un sinodo diocesano (settembre 1616), e dopo aver raccolte

le diverse opinioni, ei compilò dei regolamenti pieni di prudenza e d'equità che produssero la riforma degli abusi. La diocesi prese quasi subito una nuova forma; il buon ordine rinacque da per tutto; le vane dispute cessarono, come pure gli scandali, e la chiesa di Gand, brillando di un nuovo splendore, poteva servire di modello a tutte le chiese dei Paesi-Bassi.

In questo tempo Cambrai aveva perduto il suo primo pastore, Francesco Buisseret, morto il 2 maggio 1615. Il capitolo di Cambrai, conforme alle intenzioni dell'arciduca Alberto, quel capitolo che è stato chiamato *il Seminario dei Vescovi* (1), scelse ad una voce (4 giugno 1615) il modesto e virtuoso Vander-Burch. Invano impugnò egli il suo credito per opporsi alla sua propria elezione, gli bisognò anche per quella volta cedere: può dirsi che accettando, egli facesse un atto d'intiera abnegazione. La diogesi di Gand, restituita all'ordine ed alla pace, era d'allora in poi facile ad esser governata; quella di Cambrai, al contrario, era in preda a tutte le calamità. L'anarchia era nella provincia; i signori divisi, formavano diverse fazioni, sempre disposte le une ad appoggiarsi sulla Francia, le altre a servire la casa d'Austria. Per non parlare di calamità più antiche, il Cambrésis, dall'epoca in cui la sua capitale era stata assediata dal re Enrico II, fino alla promozione di Vander-Burch, erasi veduto saccheggiare quasi tutti gli anni da truppe di diverse nazioni; cosicchè ci sarà permesso il dire, senza parzialità per la Francia, che quella provincia non godè finalmente di una qualche prosperità, che dopo che venne definitivamente riunita alla monarchia francese da Luigi XIV. Ecco il quadro che l'autore dell'*Elogio storico* di Vander-Burch ha tracciato,

(1) *Per giustificare quest'espressione, l'abate Ouvray, nelle note che accompagnano il suo* Elogio storico *di Vander-Burch, pronunciato nel 1785 nella cattedrale di Cambrai, riportò una parte dei nomi dei canonici di Cambrai, che sono saliti alle prime dignità della Chiesa: si trovano in quella lista 4 papi, 65 cardinali, 208 arcivescovi o vescovi. — Vander-Burch fu il 77.° vescovo ed il 7.° arcivescovo di Cambrai.*

sullo stato deplorabile di Cambrésis: « Qualunque capo di partito.... schiacciava i deboli sotto le sue ruine o li opprimeva co'suoi trionfi.... La religione, gl' interessi comuni, la gloria ed i costumi erano sagrificati senza riguardo alcuno all' interesse personale o all' odio dei partiti. L' ambizione, l' intrigo e la vendetta tramavano in segreto la catena dei tradimenti e degli omicidj... La provincia strascinata dal vortice fu successivamente sottoposta a tutte le provincie vicine; ella ignorava spesso il suo vero padrone o il suo usurpatore, e ondeggiava in balia de' suoi vincitori, ec. »

Uscito di Gand, in mezzo al dolore universale, Vander-Burch, dopo aver visitata una parte della sua nuova diocesi, fino alla campagna di Lilla, fece il 17 ottobre 1616 il suo ingresso solenne in Cambrai, in mezzo delle acclamazioni e delle speranze del popolo. Il suo primo pensiero fu di convocare nel proprio suo palazzo i signori ed i principali cittadini del paese, per esortarli, tanto come principe temporale che come loro pastore spirituale, a porre un fine alle loro divisioni ed a pensare che non potevano conservare l'indipendenza del paese che soffocando fra loro ogni e qualunque germe di divisione, e allora, aggiungeva egli, « le vostre forze riunite saranno il più fermo appoggio della felicità e della libertà pubbliche ». *Unitas libertatis arx*: tale era la divisa di Vander-Burch per il governo politico della sua provincia, e la sostanza delle risposte che dava a quelli che andavano a renderlo consapevole delle loro controversie e delle loro pene si limitava a queste parole: « L' unione è l'antemurale della libertà (1) ».

(1) *Si fu per consacrare quella massima sì preziosa che venne fatta in lode di quel prelato una composizione in ventinove versi, la quale, per parte del suo autore, è nel tempo stesso un monumento di pazienza e di cattivo gusto. Le prime lettere di ciascun verso formano il di lui nome* Henricus Franciscus Vander-Burch, *e le ultime lettere, fino al diciannovesimo verso, offrono la di lui divisa:* unitas libertatis arx; *gli altri dieci terminano con lettere indifferenti.*

Quella saggia e paterna massima produsse il suo effetto: le armi vennero posate, le querele furono dimenticate, e la calma si ristabilì nella provincia. Una lunga siccità aveva prodotta la sterilità, la carestia e la peste nelle campagne desolate dalle truppe; quei flagelli cessarono poco tempo dopo l'arrivo di Vander-Burch: si sarebbe potuto dire che le sue preghiere e le sue virtù avevano mitigata la collera del cielo.

Abbondanti elemosine sparse segretamente, distribuzioni gratuite e giornaliere, fatte per ordine suo nella città e nei villaggi, sollevarono da prima le più urgenti miserie. In seguito ei s'occupò di molte utili fondazioni: aumentò il numero delle case di carità e degli spedali, e provvide al miglioramento di diversi stabilimenti che già esistevano.

A Cambrai, fondò a tutte sue spese la scuola domenicale, che sussiste ancor oggi in forza delle sue elargità. Tutti i poveri bambini della città vi sono istruiti nella religione, nella letteratura e nello scritto. Nel timore che la negligenza o l'avidità dei genitori non privasse i loro figliuoli di cognizioni tanto necessarie, Vander-Burch volle che essi partecipassero ogni settimana a una distribuzione di pane e di danaro: « Così, dice un panegirista di Vander-Burch, la sapienza del fondatore ha saputo annettere una ricompensa all'accettazione d'un soccorso che offre la sua filantropia » (1).

Egli contribuì anche potentemente allo stabilimento in quella città, del monte di pietà, e ne pose la prima pietra nel 1623.

Egli dette quattrocentomila lire per aiutare a costruire la casa dei Gesuiti, che avevano di poco aperte delle scuole a Cambrai.

Eccomi al più importante stabilimento di beneficenza che sia dovuto alla sua ardente carità, a quello che, durante quindici anni

(1) *M. H. R. Duthilloeul* (*de Douai*). Notizia sopra Francesco Vander-Burch, *che riportò uno dei premj decretati dalla Società d'Emulazione di Cambrai nel* 1823.

della sua vita, occupò costantemente la sua sollecitudine (1), a quella casa di sant'Agnese che ha immortalato a Cambrai il nome di Vander-Burch.

(1) *Si può giudicare di quella perseverante sollecitudine di Vander-Burch per la sua comunità delle* Borsiere *di Sant'Agnese dalle molte disposizioni che prese in diverse epoche per assicurare il loro benessere. Pongo qui la sostanza e le principali clausule degli atti costituenti quella fondazione, dietro gli originali che si trovano negli archivj della comunità di Sant'Agnese. Essi sono in numero di otto, compresovi il regolamento. Il testamento di Vander-Burch conferma quelli atti, per quello che concerne le rendite annesse alla casa di Sant'Agnese; esso è in latino e porta la data del* 16 *dicembre* 1643.

Nel primo dei tre atti del 30 *agosto* 1633, *ei nomina e costituisce amministratori della sua fondazione Giovanni di Franqueville, canonico della chiesa metropolitana di Cambrai, Giovanni Cral, addottorato in legge, consiglier* pensionario, *Giovanni Ballicque, mercante, e Pietro Ramez; questi ultimi tre cittadini di Cambrai.*

Col secondo atto, costituisce la sua fondazione: « Come che sia, « dice egli, piaciuto a Dio per la sua bontà e misericordia, di farci « spesso considerare quanto i poveri del sesso femminino nella nostra « città di Cambrai, e Châtel nel Cambrésis, abbiano bisogno di nutri- « mento ed istruzione cristiana, dal che avviene che molte fanciulle « vanno abbandonandosi e perdendosi d'anima e di corpo giornalmente, « per rimediare a questo per quanto è in noi e per la stessa bontà di sua « Divina Maestà, siamo stati inspirati di fare una fondazione in quella « medesima detta città, per nutrirvi e mantenervi il numero di ottanta « o cento povere fanciulle, che dovranno esservi educate nel timor di « Dio, nella pietà e ne'buoni costumi, come povere borsiere, *al qual « effetto noi abbiamo fatto fabbricare un'assai vasta casa in onore e « sotto la protezione di Nostra Donna, ec. »*

Seguono le disposizioni portanti che le dette povere borsiere *saranno nutrite, istruite e addottrinate dalle fanciulle devote* di *Sant'Agnese, che esse saranno vestite, calzate, imbioncate, curate in malattia e spesate di tutto quello che sarà necessario in medici e medicine. Il loro nutrimento sarà sobrio e frugale, servente piuttosto a contentare la*

Alcune pie fanciulle riunitesi, sotto il titolo di Congregazione di Sant'Agnese, in una casa della parrocchia di San Niccola, presso la porta del Santo Sepolcro, si dilettavano d'insegnare la religione

natura che l'eccesso al bere ed al mangiare. Le fanciulle di Sant'Agnese avranno per vitto: ogni borsiera *mezzo moggio di buon grano di Cambrèsis, e cinquantasei fiorini all'anno (70 franchi). Le loro vesti, scuffie, e calzature saranno uniformi, ed i loro vestiti dovranno essere di panno mediocre e di color tané. Ciascuna avrà la sua cella a porte più piccola di quella delle fanciulle di Sant'Agnese, ma fatta in egual modo; esse avranno materasse, lenzuoli di tela grossa e due coperte. Esse dovranno esser bene istruite nel catechismo, sarà loro insegnato a leggere, e a quelle che saranno capaci, a scrivere; insieme, a cucire, sia panno, sia biancheria, a filare, a far merletti e simili lavori, ciascuna secondo la sua capacità ed inclinazione, al criterio e alla discrezione della maestra. E quando saranno ad un'età congrua, s'insegnerà loro i lavori da farsi in una famiglia, come lavare, fare il pane, far da cucina ec.*

« *Le povere* borsiere *saranno dai provveditori scelte dalla città di Cambrai soltanto, veramente figlie legittime di padri e madri domiciliati a Cambrai, persone cattoliche e di buona fama, fino al numero di quaranta, e se i mezzi della detta fondazione portano a riceverne di più, la metà del di più, delle qualità che sopra, sarà presa ancora dalla detta città di Cambrai, e l'altra metà da Chastel, Ors e Castillon a scelta de'detti provveditori, i quali prima su questo udiranno la maestra e la sotto maestra, ed avranno riguardo alla loro raccomandazione, per quanto la ragione lo potrà permettere* ».

(*In seguito, Vander-Burch, informato che quell'articolo poteva* far nascere qualche contrasto *tra i provveditori della sua fondazione e le suore di Sant'Agnese intorno al ricevimento delle* borsiere, dette schiarimento al detto articolo, *con l'atto del 6 ottobre 1633, dichiarando che la sua intenzione era sempre stata che le dette fanciulle di Sant'Agnese non avrebbero potuto pretendere per quello alcun diritto di presentazione alle* borse, *nè che i provveditori fossero in modo alcuno obbligati a seguire i loro avvisi e raccomandazioni*).

Riprendo l'estratto del secondo atto del 30 *agosto* 1633. *Saranno scelte* (le borsiere) *dall'età, di circa dodici ai quattordici anni, e*

cristiana a delle giovinette. Vander-Burch presentì tutto il bene che poteva trarre da una simile istituzione fornendo loro i mezzi di allevare

non notabilmente più giovani nè più vecchie. Esse resteranno nello stabilimento fino a che a sentimento dei provveditori, esse non sieno capaci di mettersi a servizio, o di guadagnarsi la vita coi loro lavori di mano; ed in tutti i casi, esse non ci staranno mai più di otto anni, se non fosse per causa urgente e legittima. Quando esse usciranno, saranno equipaggiate a spese della detta fondazione a discrezione dei provveditori, secondo i loro buoni portamenti ed il servizio che avranno fatto alla detta casa.

Il terzo atto, del 30 *agosto*, *contiene il regolamento della casa di Sant'Agnese.*

Con l'atto del 30 *gennaio* 1637, *Vander-Burch, annunciando l'intenzione di fare la detta casa* sua erede universale (*disposizione che non si trova nel suo testamento*), *ordina che tutti i restauri e mantenimenti della casa saranno sempre a carico della sua fondazione; che le povere fanciulle vi saranno* mantenute di tutto punto *con l'entrate di detta fondazione; che quando esse usciranno* per andare a servire delle persone dabbene, *saranno* vestite onestamente *come le altre serve, e provviste di sei camicie e d'altra biancheria in proporzione e a discrezione dei provveditori*, purchè esse si siano sempre portate bene. *Quando quelle che saranno rimaste nella casa circa otto anni, ed avranno servito senza che vi sieno rapporti contro, delle persone dabbene, si metteranno in stato di matrimonio o di farsi monache, esse avranno per cadaunà centocinquanta fiorini* (187 *franchi e* 50 *centesimi*) *a carico della casa. Che le medesime, restando vedove e avendo bisogno d'assistenza, avranno a carico della detta fondazione quattro fiorini al mese* (o 5 *franchi*), *fino al numaro di trenta e non più, purchè esse si siano sempre portate bene ed abbiano allevato i figliuoli nel timore di Dio e li abbiano mandati al catechismo.*

L'atto del 2 *settembre* 1638 *contiene le medesime disposizioni e costituisce la rendita di duemila fiorini all'anno* (2500 *franchi*) *per essere impiegata nell'acquisto di nuove rendite, per aumentare a poco a poco il numero delle* borsiere.

L'atto del 7 *aprile* 1639, *inibisce ai superiori della casa e a qualunque altra persona di fare dei mucchi di fieno o di covoni di pa-*

ed istruire un maggior numero di fanciulle. In quella veduta comprò, in faccia alla chiesa parrocchiale di San Baast, un fabbricato

glia nel recinto della detta casa, nè metter grani o mobili nei granai, senza l'espresso consenso del fondatore, e questo per ovviare agl'inconvenienti che potrebbero nascere alla detta fondazione e alla casa di quella per contagio, fuoco o altrimenti.

Finalmente l'atto del 6 marzo 1641 assicura alla casa di Sant'Agnese sei rendite sulla città di Cambrai, formanti in tutto 3,550 fiorini (4,437 franchi), quindi nel caso in cui alla morte del donatore la sua fondazione non avesse 15.000 fiorini di rendita (20,000 franchi) tutti gli anni verranno aggiunti 100 fiorini di rendita, fino a tanto che la detta dote di 15,000 fiorini non sia completata.

Col suo testamento rinnovando alle fanciulle di Sant'Agnese la donazione di 3550 *fiorini di rendita,*

vi aggiunge » 350 *fiorini di rendita sugli Stati d'Hainaut.*

» 500 *fiorini sul dominio di San Martino.*

» 2000 *fiorini — sul dominio di Lasselles e sul bosco di Nieppe.*

» 400 *fiorini — sui monti di pietà.*

» 1250 *fiorini — sulla riscossione del re di Spagna in Fiandra.*

» 1250 *fiorini — che aveva ricomprati per la sua fondazione sul clero d'Hainaut.*

» 500 *fiorini — che dovevagli l'avvocato Rousseau.*

9800 *fiorini.*

Per le altre clausole del suo testamento, ei lasciava in legati delle rendite più o meno considerevoli a diverse comunità religiose di Cambrai, di Mons, di Tournai, d'Ath, ec.; una rendita di 2,000 fiorini ai gesuiti di Cambrai.

300 fiorini da distribuirsi in tanto pane ai poveri della medesima città.

150 fiorini di rendita allo spedal di San Giovanni di Cambrai.

La clausola con la quale lasciava in legato 200 fiorini di rendita alle suore nere di Mons, imponeva loro la condizione di non mendicar più; se no quel legato doveva esser devoluto alla sua fondazione delle borsiere *di Sant'Agnese.*

detto la *Casa degli Orsi* (1). Là egli fece fabbricare un vasto edifizio che gli costò più di cinquecentomila fiorini, e dotò quella casa di una rendita di 15,000 fiorini (20,000 franchi circa) pel mantenimento e l'istruzione di cento fanciulle (2). La fabbrica essendo stata terminata nel 1627, egli dedicò la cappella in onore di Dio, della Santa Vergine e di Sant'Agnese, vergine e martire, quindi, affidò alle suore di Sant'Agnese la direzione di quel nuovo stabilimento. Elleno accettarono con premurosa sollecitudine quell'incarico onorevole, il che le obbligò ad accrescere la loro congregazione, all'oggetto che essa potesse bastare a tutte le cure che esigevano le *borsiere*. Quelle ragazze che ricevono per tal modo il beneficio del mantenimento corporale e di un'educazione cristiana, devono appartenere a famiglie piuttosto povere. Esse sono, dalla loro ammissione di dodici anni, nutrite, mantenute, educate a tutti i lavori domestici, ed istruite nei principj i più puri della religione e della morale. Il loro soggiorno nella comunità dura ordinariamente sette anni, « ma quando escono, il benefico prelato non abbandona affatto le sue figliuole adottive; ei le seguita e le soccorre nelle circostanze le più importanti della loro vita. Una dote è loro accordata all'epoca del loro matrimonio, col permesso dall'amministrazione: rimaste vedove, esse ricevono una pensione ». (3)

Gli statuti ed i regolamenti della comunità di Sant'Agnese, compilati dal buon arcivescovo, fanno egualmente onore alla sua mente ed al

(1) *Quell'asilo dell'infanzia e della religione porta quest'iscrizione:* Casa di beneficenza e d'Educazione, fondata da Vander-Burch nel 1651. *Lo stabilimento ha il suo ingresso principale via di Sant'Agnese sulla strada Regia.*

(2) *Quei 20,000 franchi rappresentano oggi una doppia somma, come vedremo in una delle seguenti note.*

(3) *Discorso di Béthune Houriez,* maire di *Cambrai*, *nell'inaugurazione dello spedal generale di quella città, restaurato nel 1829, da Baralle, architetto degli ospizj.*

suo cuore: monumento prezioso di pietà, di prudenza e di sapienza, quei regolamenti furono consultati ed imitati da madama di Maintenon, quand'ella dovette sottoporre a Luigi XIV le costituzioni del Regio conservatorio di San Cyr, che era per fondare. Egli è, seguendo alla lettera la direzione del suo virtuoso benefattore, che la congregazione di Sant'Agnese non ha cessato di formare e forma ancora tutti i giorni un gran numero di fedeli persone di servizio, di lavoratrici oneste e intelligenti, finalmente di stimabili madri di famiglia.

Più fortunata di tante altre utili fondazioni che la fiumana rivoluzionaria trasportossi seco, quella congregazione ha conservata, durante le tempeste dal 1792 al 1800, la miglior parte dei suoi beni (1). Non si tralasciò mai di ricevere delle *borsiere* nel conservatorio; alle religiose vennero sostituite delle econome. Sotto la Restaurazione la congregazione fu interamente ristabilita sotto l'autorità del baron Belmas, vescovo di Cambrai. Da quell'epoca in poi vi si ricevono delle novizie. Finalmente, donna Agnese Ricard, che era superiora nel 1792, riprese le redini della congregazione nel 1822 (2).

Ritorno a Vander-Burch. Nelle passeggiate, nelle visite pastorali che ci faceva quel prelato, che ad onta delle sue ricchezze e dell'alta nascita viveva in mezzo del suo gregge con tutta la semplicità dei primi pastori della Chiesa, aveva sempre le mani aperte per l'elemosina. Una folla di poveri scolari ricevevano da lui le somme necessarie

(1) *I beni e le rendite della fondazione Vander-Burch si componevano di* 5 ari *e* 46 centiari *di terra nel Cambrésis, di più di* 20,000 *lire di rendita, e* 150 litri *circa di grano sui molini di Lasselles. Si valuta oggi quella rendita a* 40 *o* 45,000 *franchi, compresevi le rendite in danaro.*

(2) Notizia sulle comunità di donne, *stabilite a Cambrai prima della rivoluzione: questa Notizia, scritta dalla signora C. H. ottenne una medaglia d'oro dalla Società d'Emulazione di Cambrai. — Le religiose sono dal* 1822 *in poi sotto la regola degli altri stabilimenti degli ospizj, essi dipendono dall'uffizio di beneficenza.*

per proseguire i loro studj; egli distribuiva a certe epoche lisse dei soccorsi a delle vedove e a dei vecchi; accordava pensioni vitalizie, non solamente ai curati cui l'avanzata età impediva d'esercitare le loro funzioni, ma anche a dei sottoposti ai quali toglieva la direzione delle anime, perchè giudicavagli poco atti al ministero. Egli addolciva per essi l'amarezza d'una disgrazia meritata: « In guisa tale che, dice uno de' suoi biografi, egli era veramente il *padre dei poveri* (1), *e quel servo fedele e prudente cui Dio ha affidato la cura della sua casa* ». (2)

Gli spedali dei paralitici di San Giuliano di Cambrai, d'Enghein, di Lessines, di Tournay, di Reux, gli orfanelli ed i paralitici di Mons che arricchì con le sue liberalità e dei quali perfezionò l'interno regolamento, riguardano a buon diritto quel venerando vescovo come il più grande benefattore.

Per cura sua, il palazzo arcivescovile di Cambrai fu accresciuto ed abbellito, e di più, fece fabbricare la chiesa di Pommereul, quella di Mazenghien e di Robercourt: la città di Château-Cambrésis gli fu debitrice della costruzione di diversi edificj. Nel tempo stesso che ei faceva un così nobile e generoso uso delle sue rendite patrimoniali e di quelle dell'arcivescovado, seppe anche, in virtù d'un'amministrazione benintesa, aumentare le rendite della diogesi. E'non era perchè annettesse personalmente il più piccolo pregio alle ricchezze, egli, che se era ricco, non lo era che per donare: ma non voleva che venissero a diminuire in mano sua quelle rendite, che ei riguardava come un deposito affidatogli sua vita natural durante. E nulladimeno allora la guerra devastava assai spesso le proprietà del suo arcivescovado: testimonio quel giorno, in cui alla nuova che la sua residenza di Château-Cambrésis, e diciassette delle sue tenute erano state saccheggiate, devastate, incendiate dai Francesi, ei si contentò di dire

(1) Giobbe, *versetto* 29.
(2) San Matteo, *versetto* 24.

con una commovente rassegnazione: « Non mi fate sapere nulla di nuovo; io l'aveva previsto, e me l'aspettava da molto tempo ». Finalmente, non sarebbe così facile lo spiegare la profusione delle carità di quell'uomo angelico, in mezzo alle devastazioni e alla miseria della sua diocesi, se non si conoscesse la sua umiltà e la costante semplicità delle sue abitudini.

Sarebbe cosa fastidiosa lo scendere alla enumerazione dei conventi sì d'uomini che di donne, dei quali ei fu il riformatore ed il benefattore (1). Uno de'suoi ultimi lavori fu la compilazione delle *Costituzioni date alle religiose del monastero di Nostra-Donna delle Grazie, nella città d'Ath* (2). Quel regolamento fu firmato da lui il 10 marzo 1644: due mesi dopo, egli aveva terminata la sua vita ed il corso delle sue buone opere.

Le sue occupazioni apostoliche furono tanto molteplici quanto le

(1) *Il 17 maggio 1623, col consenso del magistrato di Cambrai (così chiamavasi la municipalità), giacchè quel buon vescovo rispettò sempre le franchigie de'suoi sudditi, e con l'approvazione dell' Infante Isabella, governatrice dei Paesi-Bassi, egli accolse con tutti i riguardi dovuti alla sventura le benedettine inglesi, espulse dalla Gran-Bretagna, sotto il regno di Giacomo I, e dette loro facoltà di fabbricare e di erigere un monastero in quella città.*

(2) *Ho sotto gli occhi il manoscritto di quelle costituzioni munito dell'approvazione e della firma di Francesco Vander-Burch. Quel manoscritto mi è stato comunicato con rara compiacenza dal sig. Failly, ispettore delle dogane a Cambrai, che lo comprò il 21 settembre 1837, alla vendita fatta dopo la morte dell'abate L'Anglet, curato di San-t'Aubert, in quella città. Il signor Failly ha arricchito quel manoscritto con note di suo proprio pugno. Ho profittato di quelle note preziose, e il più delle volte ne ho adottate le espressioni. Devo anche esprimere la mia gratitudine alle rispettabili suore di Sant' Agnese, le quali, per la mediazione del signor di Baralle, architetto della città, degli ospizj e dell'arcivescovado di Cambrai, hanno acconsentito a comunicarmi delle notizie stampate, ma molto rare, sulla vita di Vander-Burch, loro fondatore.*

sue beneficenze. Nel primo anno del suo episcopato dette la cresima a centoquarantaquattromila persone; e nei quattro anni susseguenti ne furono contati dugentoventimila ai quali venne conferito lo stesso sacramento con le sue instancabili mani. Le più umili parrocchie erano da lui visitate; alcuni buoni contadini ottuagenarj piangevano dalla consolazione vedendolo fare nella loro modesta chiesa le funzioni episcopali, essi che non avevano mai veduto comparire un vescovo nelle loro campagne. Ei s' informava premurosamente di tutto quello che si faceva in ciascuna chiesa, proscrivendo le pratiche superstiziose e di soprappiù. Dotato del talento di conoscere gli uomini, ei sapeva distinguere nel suo clero quelli che erano virtuosi, dotti, laboriosi e quelli che non l'erano, e distribuiva a ciascuno l' impiego che fosse loro più atto. Egli aveva un giornale in tre grossi volumi, nel quale scriveva giorno per giorno tutto quello che aveva fatto dal giorno in cui era entrato nella sua diocesi: quel giornale fu continuato senza interruzione fino alla sua morte, cioè a dire per ventotto anni. Avanti i giorni del 1793, che hanno disperso tanti monumenti di quel genere, veniva conservato preziosamente nel vicariato della diocesi. Quello zelante prelato aveva in oltre un libro particolare in cui scriveva tutto quello che aveva in mente di fare nelle sue visite pastorali: egli aveva anche formato un registro delle sue lettere, le quali, secondo un biografo contemporaneo (1), erano bellissime ed affabilmente insinuanti. Ei teneva registro di tutte le chiese e di tutte le cappelle consacrate o benedette da lui; di tutti i vescovi che aveva consacrati, di tutti gli abati e le abbadesse sui quali aveva imposte le mani, e finalmente di tutti gli ecclesiastici ordinati da lui (2): il numero n'è considere-

(1) *Il canonico Foulon di già citato.*

(2) *Quel registro si trova nell'ultima nota dell'*Elogio storico *di Vander-Burch scritto dall'abate Ouvray. Egli consacrò, dice il canonico Foulon, 5 vescovi benedisse 39 abati e dette la mitra a 7 altri; benedisse 8 abbadesse, tonsurò 6762 cherici, dette il sotto-diaconato*

vole. Quella somma esattezza a scriver tutto non era nulla in confronto di quella che poneva ad agire o parlare quando il dovere glielo comandava. Quel che gli stava più a cuore era l'insegnamento familiare del catechismo: ei non si stancava di raccomandar sempre ai curati quel genere d'istruzione che la scrittura chiama ora *il latte*, ora *il pane dei fanciulli*. E per eccitare anche di più la sollecitudine del suo clero, egli stesso assisteva al catechismo che si faceva, sia a dei fanciulli, sia a degli adulti. Tutto il suo piacere era di ricompensare quelli che mostravano di occuparsi più degli altri: da questo avvenne che in diversi villaggi della diocesi di Cambrai, si vedevano persone avanzate in età che facevano a gara per meritarsi quelle piccole ricompense. Convinto che i sinodi sono il mezzo migliore per correggere gli abusi di una diocesi, Vander-Burch convocava ogni anno un sinodo a Cambrai il giorno di San Remigio, a meno che la guerra non impedisse i curati d'uscire dalla loro parrocchia. Ei tenne anche, nel mese di maggio 1631, un concilio provinciale le cui decisioni lodate, approvate e confermate da papa Urbano VIII, furono riconosciute dai tribunali secolari e sopra tutto dal consiglio generale dei Paesi-Bassi.

Ad onta delle sue infermità sempre crescenti, Vander-Burch non volle mai cessare d'occuparsi dell'amministrazione della sua diocesi. Ei s'era trasferito a Mons per amministrare ai fedeli la comunione e la cresima; quando fu colpito dai sintomi che dovevano avvicinarlo al suo fine. Superiore ai patimenti del corpo, ei non volle lasciar mai gli abiti arcivescovili: sentivasi morire, ma voleva morire in piedi, e la morte l'avrebbe colpito sulla sua sedia, se il sacerdote che dovevagli amministrare l'estrema unzione, non l'avesse obbligato a porsi in letto; ei cessò di vivere il 23 maggio 1644, in età di settantasette anni: era il più attempato dei vescovi dei Paesi-Bassi. Egli era stato

a 5747 *persone*, *il diaconato a* 3677, *il sacerdozio a* 3869 : *consacrò* 3431 *altari, e dedicò* 89 *chiese.*

decano di Malines pel corso di venti anni, vescovo di Gand tre anni, o arcivescovo di Cambrai ventotto anni. I suoi eredi gli eressero un superbo sepolcro di marmo bianco nella cappella de'Gesuiti di Mons. La soppressione di quell'ordine avendo portato seco la distruziono di quella cappella, le ceneri di Vander-Burch furono, per cura di monsignor Fleury, arcivescovo di Cambrai, traslocate nel 1779 nella sepoltura degli arcivescovi di quella metropoli. Quel traslatamento dette causa ad una solennità interessante: le *borsiere* di Sant'Agnese precedevano il corpo del loro benefattore, il quale, dopo centotrentacinque anni che era stato seppellito, fu trovato perfettamente conservato.

Nel medesimo tempo venne anche traslocato da Mons a Cambrai il monumento che era stato eretto a Vander-Burch; è stato in parte riedificato nella cappella di Sant'Agnese, unitamente alla bella statua in marmo bianco del santo fondatore (1); ma diversi altri pezzi del mausoleo, conservati con ogni cura in una delle sale del Conservatorio, aspettano ancora che un luogo più vasto sia accordato all'insieme del monumento.

Nel 1793, allorquando le sepolture degli arcivescovi di Cambrai furono violate, e le ceneri loro gettate al vento, ci possiamo al certo immaginare che le ossa di Vander-Burch non furono maggiormente rispettate di quelle di Fénélon: ma non bisogna accusare di quel delitto soltanto la feccia dol popolo cambresiano. Alcuni miserabili, le cui famiglie forse avevano vissuto dei benefici del fondatore di Sant'Agnese, non furono in quella circostanza che gli ausiliari degli Ussari della morte, che formavano l'avanguardia dell'armata di Dumourier nel suo passaggio a Cambrai. Del resto, quel generalo fece pagar caro a quegli Ussari il loro disonorevole attentato, mettendoli

(1) *La figura di Vander-Burch, rivestita delle insegne episcopali, è coricata sul lato sinistro: diverse altre figure emblematiche che ornano il mausoleo sono della più bella esecuzione.*

i primi di una spedizione rischiosissima sopra Avesne-le-Sec, a tre leghe di distanza da Cambrai, dove il loro reggimento fu quasi intieramente distrutto.

Ma che importa ai Cambresiani di non aver più le ossa di Vander-Burch (1), se l'orfanello ed il vecchio che la sua beneficenza tuttora nutrisce non possono più inginocchiarsi davanti alle sue ceneri disperse, annientate? Ei rivive nella memoria delle sue virtù, e le sue buone opere si perpetuano nelle fondazioni si giudiziosamente concepite, delle quali egli è il creatore! Il suo testamento che si conserva originale con un rispetto religioso, sembra essere lo sviluppo di quel bel pensiero d'un moralista: *Io ho vissuto, vorrei esser utile a quelli che hanno a vivere.* « Le capanne, diceva, anni sono, un oratore cambresiano (2), hanno conservata la sua memoria; i padri di famiglia

(1) *Veggasi la fine della Notizia su* FENELON. — *Il ritratto di Vander-Burch che precede la presente Notizia è stato disegnato da Berger, direttore della scuola comunale di Cambrai, e copiato da un ritratto che trovasi in una delle sale del conservatorio di Sant'Agnese. Mi è grato di ringraziare pubblicamente quell'abile artista d'essersi voluto associare all'opera di giustizia che noi adempiamo collocando in questa galleria un nome troppo dimenticato in Francia. Per parte mia, avendo a Cambrai dei parenti e degli amici che mi sono cari, mi è stato ben dolce il secondare in ciò il desiderio dell'onorevole fondatore della raccolta degli* Uomini utili, *il signor Jarry di Mancy che cominciò a frequentare le università nella città di Vander-Burch e di Fénélon.*

(2) *Le Glay, segretario perpetuo della Società d'Emulazione di Cambrai, nell'esposto analitico dei lavori di quella società durante l'anno* 1820. *Quel dotto accademico, oggi archivista del dipartimento del Nord, a Lilla, richiama alla memoria in quell'esposto le differenti opere fatte sulla vita di Vander-Burch. Secondo lui, l'opera di Foulon, che ho citata più volte in questa Notizia « buona ad esser consultata sotto il rapporto storico, è scritta in uno stile troppo ascetico pel nostro secolo: ei non si è elevato all'altezza del soggetto, e lo stile n'è*

non pronunciamo mai il suo nome senza accompagnarlo delle loro benedizioni, o tale è l'incanto annesso alla memoria di quel buono e caritatevole arcivescovo che spesso si sentono i bambini parlare con gioia di *Monsignor Vander-Burch*, nelle loro ingenue conversazioni ».

C. Durozoir scr. — F. Berti trad.

troppo arido » (*rimprovero che deve anche farsi al gesuita traduttore*); *quanto al discorso dell'abate Ouvray*, esso è diffuso e ridondante; *le note che accompagnano il testo* « sono ricercate dagli amatori di storia » *ed in fatti esse mi sono state utilissime. Le Glay fa anche menzione d'un altro* Elogio di Vander-Burch *di Préfontaine, inserito nella prima raccolta della Società d'Emulazione di Cambrai* (1808), *e che non ha potuto consultare.* « *È stato trovato, dice egli, che l'autore aveva troppo ricercato la pompa delle espressioni in un genere di lavoro, il cui principal carattere esser dovrebbe una commovente semplicità* ». *Trovasi finalmente la Notizia su Vander-Burch, di Duthillœul, nella quale vedesi abilmente messo in opera tutto quello che v'era di migliore ne'suoi predecessori.*





ESCHER DE LA LINTH

ESCHER DE LA LINTH

Ci sono degli uomini la cui vita si riepiloga in una sola azione che basta, quando è nobile, ad assumer loro una celebrità non peritura: tale è lo Svizzero Giovan Corrado Escher.

Nato a Zurigo, l'Atene Elvetica, il 24 agosto 1767, apparteneva per la famiglia alla casta patrizia, ma la sua anima integra e sensibile lo riunì per tempo agl'interessi del popolo. Suo padre, che era consigliere di stato, sorvegliò la sua prima educazione con una sollecitudine piena di tenerezza e di previdenza. Ei lo destinava alla banca amministrativa: il destino delle rivoluzioni ne decise altrimenti.

Dopo aver terminato gli studj preliminari, Escher partì per Ginevra ove imparò la lingua francese che gli divenne allora familiarissima. Ei si applicò anco alla logica, e sopra tutto alla fisica, per la quale erasi sentito fin dall'infanzia una inclinazione decisa; nondimeno la natura del suo spirito era piuttosto pratica che speculativa, e se si fosse abbandonato del tutto ed a suo piacimento alle inclinazioni natie, avrebbe abbandonato la teoria per la pratica; ci era in lui tutto quel che bisognava per un pratico piuttosto che per uno scienziato.

Tornato che fu nella sua patria, ei vi soggiornò poco; l'uso era che i figli di famiglia viaggiassero alcuni anni all'estero prima di prendere una carriera definitiva. Il giovine Escher si uniformò al costume; partì per Gottinga e vi dimorò due anni studiando con uno zelo instancabile, e sotto la direzione dei migliori professori del tempo, la mineralogia, la geologia, la statistica e l'economia politica. Da Gottinga passò in Inghilterra ove fece un viaggio puramente industriale. Dopo aver visitato le principali manifatture isolane, si trasferì in Italia ove lo chiamavano delle relazioni di commercio incominciate da lungo tempo in quel paese dalla sua famiglia.

In mezzo a quei viaggi ed a quegli studj lo sorprese la rivoluzione. Quantunque appartenesse per nascita, come abbiamo detto, alla classe privilegiata, egli abbracciò con ardore i principj della democrazia universale proclamata dalla tribuna francese; ei fece parte di un gran consiglio elvetico creato sotto l'impero delle nuove dottrine, e contribuì per una gran parte alla compilazione del giornale popolare intitolato: *Il Repubblicano Svizzero*. Ei potè allora mettere in pratica i principj dei quali erasi nutrito in gioventù, ed applicare al mondo della politica e dei fatti, le teorie speculative e le osservazioni scientifiche delle quali i suoi lunghi studj l'avevano arricchito. Nondimeno non era ancora questa la parte che farlo doveva illustre.

Le antiche costituzioni elvetiche essendo state modificate da Napoleone, il Mediatore della Confederazione, Escher rientrò in patria da semplice privato, ma non andò guari che vi fu inalzato, ad onta delle prevenzioni che il partito aristocratico aveva contro di lui, alla dignità di consigliere di stato di cui suo padre era stato investito.

Una nuova carriera gli si aprì davanti quando si trattò di rasciugare le paludi della Linth.

La Linth è un fiume del cantone di Glaris di cui riceve tutte le acque. Era stata osservata da moltissimo tempo nel suo corso delle irregolarità allarmanti, degli accrescimenti disastrosi. Spogliate a poco a poco dalle burrasche e dalle grandi pioggie della loro superficie ve-

getabile, le montagne che costeggiano la Linth, vi versavano da qualche secolo le lore spoglie; in tutti quei luoghi nei quali il letto del torrente trovavasi profondamente incassato e murato dagli scogli, la forza della corrente strascinava tutti quegli avanzi e ne preveniva l'accumulazione. Ma nel luogo ove la valle si apre e dove il fiume, scorrendo in un letto più largo, si trova a livello del suolo, esso perde la sua forza repressiva, e le spoglie delle montagne accumnlate confusamente, avevano finito col rialzarne considerabilmente il letto. Quasi subito ebbero luogo degli straripamenti, e spaventevoli inondazioni desolavano il paese ogni anno.

I frontisti avevano lottato per qualche tempo contro il flagello con i loro lavori parziali, ma alla fine erano stati vinti, ed il fiume straripando del tutto, aveva finito con convertire in paludi malsane una parte considerevole e la più fertile del cantene di Glaris. Quelli fra gli abitanti che non erano stati tocchi nei loro possessi, lo erano nella salute. La palude non trovando più ostacoli si dilatava ogni giorno, e trasportati dai venti, i miasmi pestiferi portavano la febbre e la morte fin sulla cima delle montagne, La carnagione sbiancata degli abitanti, il loro esteriore languente annunciavano al viaggiatore la maligna influenza della cattiva aria. La popolazione faceva dei passi retrogradi; febbri intermittenti e putride regnavano periodicamente sopra un vasta estensione di terreno. Le campagne non erano sole la preda di quel flagello; le città di Wesen e di Wallenstandt dividevano la loro sorte: bisognava nell'estate, quando le nevi, che si sciogliévano, gonfiavano il torrente, percorre le strade in navicello.

Il male pareva incurabile, poichè i rimedj che gli si potevano opporre erano molto al di sotto dei mezzi della popolazione, semplice tribù pastorale, brava, energica, ma povera e poco numerosa. Ci bisognava a quel gran male un gran rimedio; ci fu una persona che lo comprese e che eseguì quello che aveva concepito.

Quella persona fu Escher.

Dopo una quantità di tentativi infruttuosi e di reclami sempre ag-

giornati, ei compilò un appello alla nazione svizzera perchè tutta insieme ella venisse, ciascuno secondo i suoi mezzi, in soccorso degli abitanti di Glaris; ed essendosi formata una commissione per l'esecuzione del progetto, Escher ne fu nominato presidente.

Tutto andava incamminandosi secondo le sue mire, i piani eran levati, le note delle spese formate, quando a un tratto fu abbandonato da tutti quelli che avevano promesso di secondarlo.

Ei non si scoraggì, e costante in quel grande abbandono, si portò ad abitare la palude il cui prosciugamento era la sua idea fissa. Ei si mise in persona alla testa degli operai e consacrò una parte della sua fortuna e sedici anni di vita a quella memorabile intrapresa. Geologo non meno profondo che ingegnere abile e perseverante, Escher aveva studiato le forze della natura all'oggetto di volgerle contro di lei medesima. Ei comprese che non bastava d'incatenare il torrente, ma che bisognava ancora prevenire il ritorno dei mali che andava riparando. Ei voleva anco utilizzare quelle acque devastatrici in modo che rendessero alla società altrettanti servigj quanti danni le avevano cagionati.

Incominciò dallo scavare un nuovo letto alla Linth ad una lega dal suo congiungimento con la Mag; ei la condusse di là al lago di Wallenstadt, dandole un declivio di 42 piedi sopra 13,000, il che gli bastò per strascinare negli abissi incommensurabili del lago il loto che trasporta, rendendo d'allora in poi impossibile ogni e qualunque ingorgamento. E, all'oggetto di prevenire le inondazioni cagionate dalle piene dell'estate, dell'autunno, quando si sciolgono le nevi e nella stagione delle grandi piogge, scavò un secondo letto accanto al primo. Un pericolo si presentava: ci era da temere che il livello del lago non venisse ad alzarsi pel nuovo tributo che gli si portava. Per ovviare a quell'inconveniente, fu scavato alla Linth, all'uscita del lago, un letto molto più profondo dell'antico, all'oggetto di rendere più facile lo sgorgo delle acque; e per determinare la lunghezza del suo corso, fu diretta in linea dritta fino al lago di Zurigo, riducendo a 48,000 piedi i 72,000 che aveva per l'avanti: il che le dà circa un piede e

mezzo di declivio su mille di lunghezza. Quel nuovo canale, che venne aperto il 17 aprile 1816, è navigabile in tutta la sua estensione, e nel tempo stesso che rende materialmente impossibile il ritorno delle inondazioni, dà alle terre vicine dei nuovi mezzi d' innaffiamento.

Tutti quei lavori che si posson chiamar giganteschi, se si confrontano alle risorse del paese e alle difficoltà locali, furono l'opera di Escher: niun altro fuor di lui vi mise mano. Ha vinto la sua costanza, ed ha avuto la fortuna troppo rara di condurre a termine la sua intrapresa e di compiere tutto quello che aveva concepito. Quelle paludi malsane sono oggi rese alla cultnra. La salute ha fugata la febbre da quei luoghi che ella si era usurpati, e la vita regna dove già regnava la morte.

Ma ascoltiamo un viaggiatore, amico d'Escher, che ci narra la benefica metamorfosi di cui è stato testimone: — « Io aveva visitate « tempo addietro quelle paludi col mio amico, ed era rimasto afflitto « come lui dell'orribile spettacolo che offrivano. Le ho riviste nel 1819 « con alcuni miei compatriotti condotti da Escher, e credo di non aver « mai passata una giornata più felice. Risalimmo il padule a piedi da « Uznach fino a Wesen e da Wesen fino a Miollis, ed era una giornata « bellissima. Tutti quei luoghi che io aveva veduti inondati e fangosi « cominciavano a sorgere ricchi di vegetazione, o erano di già coperti « de'più bei strami. Dei canali più piccoli andavano a sboccaro nel « canal principale ed operavano il prosciugamento fin nelle parti più « lontane, e le più abbandonate. In un luogo s'inalzavano delle piccole « case coloniche, in un altro vedevansi delle case di già opulenti. Una « scuola d'agricoltura era stata fondata conforme il metodo di Fel- « lemberg ».

Quella scuola fondata in fatti sul piano di quella d'Hofwyl, ma gratuita, è destinata ai fanciulli poveri, che vi sono ricevuti dagli otto ai dieci anni e ci restano fino ai sedici e diciassette. È quello un giovine semenzaio che deve dare al cantone di Glaris de' buoni veterinarj, de' pratici di cose rurali, degl' impiegati intelligenti, degl' istitutori

illuminati per le scuole di campagna e sopra tutto de'buoni cittadini. L'educazione vi è basata sull'agricoltura, e l'agricoltura dal canto suo vi si arricchisce di tutti i lumi e di tutte le risorse dell'educazione. Quella combinazione è felice e del tutto in armonia coi bisogni e le istituzioni di un paese agricola.

Il primo istitutore della scuola della Linth fu un abitante di Glaris, nominato Lütschg, il cui nome merita d'esser citato in ricompensa dello zelo di cui fece prova in quell'occasione. Egli andò a rinchiudersi a Hofwyl per due anni, all'oggetto di studiare i metodi di Fellemberg ; e quando li possedette a fondo, ritornò in patria per adempiere alla sua generosa missione d'istitutore dei poveri. Sotto la sua direzione, la scuola ha fiorito, e sarebbe da desiderarsi che dotazioni più ricche le permettessero un maggior sviluppo. Abbiamo detto che gli alunni erano rimandati dai sedici ai diciassette anni; quell'emancipazione è sembrata troppo pronta; ma non bisogna dimenticare che il cantone di Glaris è democratico, e che ogni uomo è chiamato, fin dal diciottesimo anno, a esercitare la sua parte di sovranità. Forza era dunque di mettere gli statuti d'accordo con la costituzione politica del paese. Il cittadino non può più ragionevolmente restare alla scuola subito che la legge lo chiama a deliberare sugli affari di stato.

Quella scuola che è una vera colonia, occupa un terreno conquistato sulla Linth, e le prime cure dei lavoratori hanno dovuto essere e sono state in fatti applicate al dissodamento delle nuove terre rese alla coltura. Non è quello uno dei più piccoli benefizj dell'opera di Escher, il cui pensiero ha presieduto a quella fondazione veramente filantropica. Non aveva da prima pensato che ad arginare un torrente, e quel benefizio puramente materiale ne ha prodotto uno tutto morale: è per tal modo che il bene nasce dal bene nei disegni della Provvidenza.

Ma per tornare all' intrapresa primitiva, è dovere di dire a gloria di Escher che ei fu pochissimo secondato, poichè in dieci anni il numero degli azionisti non sorpassò i quattromila, ed ogni azione

non era che di dugento lire svizzere: era ben poco per un'intrapresa così colossale. Ma l'austera economia d'Escher ed il suo raro disinteresse seppero trarre dei grandi resultati da piccoli mezzi. Quando il buon successo ebbe coronato la sua opera, cessarono tutte le resistenze, e le contrarietà si cambiarono in elogj; questo è l'uso: gli uomini vanno incontro a chi non ha bisogno di loro e si ritirano da chi li implora. La riconoscenza pubblica non conobbe più limiti, e si cita una Comune del cantone che accordò a Escher ed a' suoi discendenti in segno di gratitudine il diritto di cittadinanza; ei ne fu commosso fino alle lacrime. Ma non era quello che un omaggio parziale: la Svizzera gliene decretò un altro secondo il di lei cuore, Seguendo l'esempio del senato di Roma che dava ai generali il nome dalle loro vittorie, ella decretò che ei prendesse d'allora in poi il nome di ***Escher della Linth***, e quella denominazione venne consacrata con una medaglia coniata in suo onore dalla dieta medesima.

Uscito vincitore dalla sua grande intrapresa, Escher non potè per questo godere di riposo. Consultato da tutte le parti per lavori analoghi a quello della Linth, ei portava da per tutto il suo zelo ardente, ed i suoi lumi. Ei trovò anco in mezzo a quelle mille cure diverse il tempo di ritornare alla geologia che era la scienza sua prediletta. Egli aveva percorso a più e diverse riprese le montagne svizzere, e presentò alla Società Elvetica, di cui era uno dei membri più distinti, una serie di memorie del più alto interesse sulla struttura e formazione di quelle montagne.

Amato e venerato da tutta la Svizzera, si attirava dietro la folla, e godè mentre visse di una grandissima reputazione. Il suo esteriore prestavasi maravigliosamente al rispetto da cui era circondato. La fisonomia respirava la nobiltà e la bontà; vedendolo, s'indovinava chi ei fosse; ma, quantunque giovine ancora, la sua salute, rifinita dalle molte fatiche, andava giornalmente indebolendosi, senza però toglier nulla all'energia della sua anima. Non potendo più andare al consiglio, vi si faceva portare e vi parlava con la stessa forza e con

la stessa chiarezza. Fu notato che la sua salute non aveva subita alterazione alcuna fino a tanto che era durata l'intrapresa e che ella non cominciò a crollarsi che dopo la vittoria, come se la Provvidenza non avesse dato a quel gran cittadino se non precisamente quello che gli abbisognava di forza per consumare l'opera cui egli lo aveva chiamato. Compiuto il suo destino, ei si riposò nella tomba come se non avesse più nulla da fare sulla terra.

Ei morì a Zurigo il 9 marzo 1822. Fu quello un lutto generale, tutta la popolazione seguì il suo convoglio in un silenzio religioso, ed il suo nome è rimasto venerato in mezzo al popolo.

Il secolo è pieno di nomi più famosi: l'entusiasmo o il ciarlatanismo ne inaugura giornalmente de' più rimbombanti: ma, per esser rinchiusa tra le montagne, la gloria di Escher non è nè meno vera, nè meno durevole nella sua modesta grandezza. Il suo nome è benedetto dai pastori dell'Elvezia, e non gli è mancato che un più brillante teatro per raggiugnere le reputazioni più illustri. Ma, siccome il rumore non è la gloria, così la gloria non ha bisogno di rumore per esser cara alle persone dabbene e degna di ogni rispetto, quando è fondata sul patriottismo vero, ed è stata capace de' più grandi sacrificj. Nelle azioni semplici e perseveranti havvi una bellezza morale che le inalza al livello di tutto, e si ama in questi giorni burrascosi e difficili di riposarsi su quelle virtù serene e patriarcali, come si cerca viaggiando in un deserto l'ombra delle palme e la freschezza delle fontane.

C. Didier scr. — F. Berti trad.



LAS CASAS

Las Casas e Las Cases, due nomi consimili, distanti tre secoli l'uno dall'altro, il difensore degl'Indiani, e il consolatore d'un illustre sventurato, voglionsi riavvicinare. Ambedue offrono alla posterità delle pie e nobili memorie, e sono per i Francesi un duplice oggetto d'orgoglio nazionale, poichè l'origine di questa famiglia è tutta francese. Il ramo spagnuolo discendeva da uno di quei cavalieri francesi che si erano resi illustri alla conquista di Siviglia, ed il ramo francese dei Las Casas discende dal cavaliere spagnuolo che seguì nell'antica patria de' suoi antenati, la regina Bianca di Castiglia, madre di San Luigi.

Bartolommeo Las Casas nacque in Siviglia nel 1474. Ei si dette tutto agli studj scolastici, come facevano allora tutti quelli che si destinavano agl'impieghi religiosi o civili.

Mentre che il giovinetto Bartolommeo acquistava così tutta la scienza della sua epoca, suo padre Antonio Las Casas, accompagnava Cristoforo Colombo nelle sue due prime spedizioni (1492–1493).

Nel terzo viaggio di Colombo nel 1498, Bartolommeo seguitò suo padre.

Las Casas arrivò a San Domingo verso la fine di giugno 1502, e fin d'allora, come si sente leggendo i suoi libri, ei comprese quanta carità ci bisognasse, per far dimenticare il delitto che si commetteva sotto a'suoi occhi. Ei misurò l'eroismo e la desolazione del popolo conquistato; e s'investì egli stesso dell'alta missione che la posterità gli ha riconosciuta. Si trattava di spiegare lo spirito del Vangelo a quelli che si dicevano cristiani, e che distruggevano una razza intiera; bisognava anco far nascere la speranza religiosa in popoli che sentivano la loro debolezza dalla loro agonia.

Quando questa santa risoluzione entrò nel cuore di Las Casas, ei non aveva che ventiquattro anni, e non fu ordinato sacerdote che otto anni dopo, ma fin da quell'epoca ei destinavasi allo stato religioso. Una sola frase di quelle ingenue relazioni che mandava in Spagna, basterà per far intendere quai dolorosi ammaestramenti ei riceveva all'isola di San Domingo: in quella sola frase si trova compresa la storia dell'apostolo e quella degli sventurati che andava tentando di salvare. « Ho veduto qualche volta, dice egli, tredici « Indiani stesi sul rogo in onore di Gesù e dei dodici Apostoli!!! »

Nel 1510, Las Casas ricevette gli ordini sacri, e c'è questo di notevole, che fu il primo prete ordinato in America. Nominato curato di Zanguarama, passò all'isola di Cuba che divenir doveva il luogo della sua residenza; là il suo titolo lo rende il protettore nato degl'Indiani. L'amicizia del governatore, Diego Velasquez gli dà il potere di difenderli; una favorevole cooperazione del Padre Gazia di Loaisa, confessore di Ferdinando, porta ai piedi del trono le lagnanze che il pio missionario non temerà più di dover far sentire.

Secondo me, è nel principio del suo apostolato, è nel principio della sua lotta contro l'avarizia e contro lo spirito del secolo, che bisogna collocare l'epoca sublime della vita di Las Casas. In seguito, anco quando fu perseguitato, ei sentì la benedizione prossima all'ol-

traggio; ei sentissi forte dell'opera sua. Ma vedetelo incominciare di quarant'anni gli studj più aridi, per portare dei soccorsi più efficaci all'infortunio degl'Indiani! Figuratevelo fra gli oppressori e gli oppressi, che spiega la giurisprudenza civile e canonica, perchè la giustizia fosse fatta a tutti; perchè nessuno, anche fra'colpevoli, avesse il diritto di lagnarsi della sua decisione! Riconoscetelo fra le tribù vergini del giogo degli Europei e che hanno ancora tutta la fierezza della loro indipendenza! Egli vi è chiamato padre. e comprenderete perchè quegli uomini che hanno resistito alle armi spagnuole, obbediscano, quando un Indiano gli si presenta davanti, alzando un semplice pezzetto di carta in cima a una canna: è quegli un messaggio mandato dal padre loro, e nessuno oserebbe disubbidire.

Ma ecco che una nuova vita va incominciando per Las Casas; quella missione che nessuno gli ha data e che egli si è presa, è riconosciuta, ma gli si fa resistenza; l'avarizia è ingigantita, i *Commendatori* sono divenuti capi indipendenti, come a'tempi del feudalismo. Gli ordini della corte sono disprezzati; gl'indigeni, sotto una dominazione derisoria, sono ridotti in schiavitù, e non sono più che ventitrè anni che il nuovo mondo è scoperto. Las Casas calcola dolorosamente quel che ci bisogna a tali uomini per compiere la loro opera di distruzione, ed è spaventato di quello che essi hanno di già fatto. Parte per la Spagna, ed è a'piedi dello stesso re da cui si porterà per patrocinare la causa degl'Indiani, nel 1515. Ferdinando è commosso dal quadro che gli è stato tracciato, ma muore senza poter frenare gli abusi orribili che hanno luogo nelle commendatorie. Nondimeno il cardinale Ximenez ha compreso Las Casas ed ha indovinati i suoi nemici; ei sa che il lusso sfrenato della corte è alimentato da mille delitti seppelliti in fondo alle foreste americane. Il curato di Zanguarama è finalmente ricompensato della sua costanza, con un titolo che egli solo osò domandare in Spagna, e che nessuno porterà dopo di lui: ei fu nominato *Protettore universale degl'In-*

diani, ed ogni schiavo di quella razza poteva riccver da lui la sua libertà.

Las Casas sbarca dunque per la terza volta sulle rive dell'America (1516); ma sa ben presto quanto costi lo sviluppare una volontà energica. Invano alza una voce veemente, ed invano reclama i diritti del santo ministero di cui è rivestito; ei si solleva contro anco i commissarj regi che avrebbero dovuto secondarlo, e che appartenevano ad un ordine monastico. Ei si vede costretto di abbandonare quell' isola di San Domingo, dovo ha avuto per un momento la speranza di poter cominciare la sua generosa e santa missione.

Ecco di nuovo Las Casas alla corte, eccolo che parla fieramente a quei cortigiani superbi, che reclamano i loro diritti d'*Encomenderos*, mentre che egli richiama quelli dell'umanità; ma Ximenez non può esser più giudice in quella causa. Una lenta malattia l'opprime; ed è lo stesso imperator Carlo V che pronunzierà....

Qualunque idea uno si sia formata fino ad ora della crudeltà dei conquistatori e della posizione reale degl'Indiani, s' ignora forse fino a qual grado d'abiezione questi erano caduti. Si era giunti al punto di rifiutargli in ogni e qualunque transazione importante la qualità d'*Uomini*; si negava in loro le più semplici facoltà dell'anima. Se si credesse che questo breve quadro fosse esagerato, la distruzione di quattro milioni d'uomini, operata nella sola isola di San Domingo, basterebbe per certo ad attestare la verità.

Certamente si è disposti a pensare che quegl' infelici avessero dovuto trovare dei protettori nei ministri della religione. Per altro Las Casas non aveva solamente per nemici quelli che trattavano così quelle miserabili popolazioni: ben differenti dai domenicani che avevano inalzata una voce energica contro la schiavitù, alcuni frati si erano fatti nominare governatori spirituali di diversi distretti, ed erano divenuti i nemici più accaniti di Las Casas. Un religioso nominato Bernardino di Manzanedo fu anco deputato da loro alla corte, ed era stato incari-

cato di rispondere ai reclami energici che si aspettavano da Las Casas.

Una grave accusa è stata sparsa contro il protettore degl' Indiani: è stato preteso che, commosso dalle sventure che aveva sott' occhio, egli avesse nutrita la speranza di salvare una razza infelice a spese di un' altra razza, e che egli stesso avesse sollecitato l' introduzione dei Neri in America. La semplice esposizione dei fatti basterà per gettare a terra quell' opinione, e per ristabilire la verità che sembra essere stata ignorata da Raynal e da Robertson.

Era un' idea generalmente adottata nel decimosesto secolo, che un Nero eguagliava in vigore quattro Indiani. Ora, fin dal **1498**, molto tempo prima che il nome di Las Casas figurasse negli affari dell' India, delle vive sollecitazioni avevano avuto luogo perchè la *tratta* fosse introdotta nei paesi novamente scoperti. Quella dimanda, come è da credere sicuramente, era stata più d' una volta rinnovata; almeno lo spirito del secolo può farlo supporre. Comunque andassero le cose, un anno avanti del terzo viaggio di Las Casas, essa venne riprodotta in nome del padre Bernardino di Manzadeno e de' suoi colleghi; e l' ardente difensore degl' Indiani fu sì lontano dal dividere la loro opinione, che la combattè con veemenza e ne diminuì gli effetti disastrosi.

Nondimeno Las Casas aveva concepito il progetto il più vasto ed insieme il più nobile: ei voleva propagare l' incivilimento sopra un' immensa estensione del continente americano. Fedele a' suoi principj, lo spirito dell' Evangelio doveva essere la forza unica che riunir doveva le popolazioni barbare. L' agricoltura e l' industria dovevano loro esser offerte per la prima volta, come un mezzo infallibile di prosperità. Las Casas domandava mille leghe sulla terra ferma, ed il gran cancellier dell' impero, Selvajio, era entrato in quel piano magnifico, di cui sentiva l' alta utilità; ma, come Ximenez, ei morì prima di aver potuto compiere la sua promessa. Allora mille difficoltà sorgono là dove non se ne prevedeva nè pure una; ma invano, perchè Las Casas risponde vittoriosamente alle

trenta obiezioni che gli erano state allegate davanti al consiglio. Un vescovo, don Juan Quevedo, rinnova nel seno stesso del cristianesimo una dottrina che il cristianesimo aveva atterrata; e tenta di provare che gl' Indiani devono esser conquistati, perchè appartengono alla *Natura schiava*. Ma Las Casas ha rovesciati più d' una volta tali argomenti; è davanti alle Cortés che porta la sua causa: là, egli è inteso, e dugentosessanta leghe gli sono finalmente accordate lungo la costa che prende da Paria fino a Santa Marta.

È difficile ora di prevedere quali sarebbero stati i resultati della spedizione, se ella fosse riuscita. Tutto svanì davanti all' odio che gl' Indiani avevano concepito per gli Spagnuoli e che orribili esazioni lo andavan sempre crescendo.

Tutto questo accadeva nel 1520. Molti lavori erano stati senza dubbio alcuno compiuti da Las Casas, ed egli aveva bisogno di riposo e di consolazioni; ei le cercò nell' ordine che aveva diviso il suo amore per gl' Indiani, e nel 1523 prese l' abito di domenicano. Egli aveva allora cinquant' anni, ma non gustò a lungo la tranquillità del chiostro. Ben presto una vita più faticosa e più dura ricomincia per lui; ed è quella della sua prima gioventù. Ei ritorna ad essere missionario viaggiatore, passa a Nicaragua, entra nelle terre novellamente conquistate del Messico, predicando da per tutto il Vangelo, e quella vita laboriosa dura quasi per sette anni. Nel 1532, compie il suo quinto viaggio in Spagna; ma ben presto lo ritroviamo nel Perù, che patrocina e reclama in favore dei naturali l' esecuzione delle leggi che erano state fatte a favor loro, ed intima ai capi di osservarle: ritorna a Nicaragua; e se un governatore, come don Rodrigo Contreras, vuol portare la distruzione fra gl' Indiani, i suoi proprj soldati si rifiutano dall' obbedirgli, dopo che Las Casas ha parlato.

A partire da quell' epoca, e a dispetto dei nemici potenti che si era suscitati contro, gli sforzi di Las Casas ricevono la loro ricompensa. Va un' altra volta in Spagna, la sua voce s' inalza fino

al trono pontificio, ed ottiene diverse bolle in favore degl' Indiani. Don Antonio di Mendoza diviene vicerè del Messico, e l' amicizia che porta al degno religioso, si estende sopra quelli che egli protegge. Non ostante se l' opera è avanzata, resta però molto a farsi: Madrid vedrà ancora Las Casas, e Carlo V lo ascolterà. Le sue diverse opere, i cui titoli sono troppo in gran numero per esser citati qui, proclameranno delle idee di alta indipendenza, che il monarca il più assoluto dell' Europa ascoltava per la prima volta.

Lodiamo Las Casas di tutto quel coraggio; lodiamolo di aver resistito al potere dei governatori quand' anche erano suoi amici. Senza di lui, forse, le numerose popolazioni del Perù e del Messico non esisterebbero, e quantunque esagerata possa sembrare l' opinione che qui si emette, quello che è avvenuto a Cuba e a San Domingo può al bisogno confermarla.

Carlo V comprese Las Casas, ed è senza dubbio una delle prove più grandi della sua somma intelligenza; ma la sua penetrante sagacità non giunse fino ad indovinare la nobile abnegazione di quel vecchio, che non si reputava nulla davanti all' umanità. Ritornato per la settima volta nel nuovo mondo, l' antico curato di Zanguarama si vide offrire dall' imperatore il ricco arcivescovado di Cuzco, e lo ricusò senza ostentazione.

Ci era in America una povera residenza che non aveva vescovo, e fu quella che Las Casas adottò. Scrisse pure in mezzo agl' Indiani quel libro diretto a tutti i confessori del suo vescovado di Chiapa, nel quale vien ordinato che si neghi l' assoluzione a quelli che hanno in casa loro degli schiavi. Non ostante le cose erano molto cambiate in Europa. Filippo II era succeduto a Carlo V, e fu davanti a quel re che quel nobile vecchio venne accusato di tradimento. Las Casas ritornò dunque in Spagna nel 1547, non come aveva fatto le tante volte, per difendere delle popolazioni oppresse, ma per difendere sè stesso.

Il vescovo di Chiapa con tutto ciò trionfò, e gli bastò di rispon-

dere alle trenta accuse che gli furono dirette davanti al supremo consiglio delle Indie. Nondimeno fu allora che incominciò con Juan Inez di Sepulveda, quella discussione che agitò tutta la Spagna e che risonò anco nel diciottesimo secolo, quando l'Accademia di Storia fece ristampare magnificamente un libro nel quale l' autore tenta di provare che « una pia e giusta violenza può esser fatta agli idolatri e agli eretici. » Ad onta del suo secolo, Las Casas non aveva mai potuto adottare quella massima, ed è questo quello che lo ha renduto grande per sempre.

Arrivato ben vicino al termine della sua carriera, il santo vecchio ebbe finalmente la gioia di vedere abolita per sempre la schiavitù degl' Indiani che aveva chiamati per tanto tempo i suoi figliuoli sventurati; e quando egli ebbe compreso che l' opera sua più laboriosa era compiuta, ne volle incominciare un' altra che narrasse i principj di quella lotta cui aveva consacrata la sua vita. Oltre ad una infinità di discussioni scritte, nelle quali mette in campo le più alte questioni, ei scrisse la *Storia generale delle Indie.* Costante fino alla fine nel suo principio di abnegazione, il religioso vescovo esigette che la lettura venisse rifiutata ai laici per quarant' anni, e che spirato quel tempo fosse stampata se avesse potuto esser utile agl' Indiani. Ad onta di qualche imperfezione dovuta all' età, ad onta di alcune digressioni forse inutili, quel libro è divenuto una sorgente preziosa cui hanno attinto largamente tutti gli storici, e Las Casas fedele alla sua santa missione, ha istruito più di tre secoli dopo la sua morte quelli che non avevano più bisogno de' suoi soccorsi.

Giunto all' età la più avanzata, benedetto dagl' Indiani, compreso, dicesi, da quelli che l' avevano perseguitato, Las Casas cadde malato a Madrid, e terminò la sua gloriosa carriera a novantadue anni (1566).

Come l' autore spagnuolo che ci ha aiutato a rettificare alcuni errori che si trovano in quasi tutti gli storici, vorremmo che venisse eretta una statua a Las Casas sulle rive di Guazacualco, che separa

le due Americhe: sarebbe quello un nobile simbolo dei destini del nuovo mondo cominciati nella schiavitù, finiti nella libertà. Sul piedistallo bisognerebbe scrivere quelle parole di Torquemada: « Las » Casas ha avuto dei nemici potenti, perchè ha detto delle potenti » verità. »

Ferdinando Denis scr. — F. Berti trad.





G. STULZ

GIORGIO STULZ

Giorgio Stulz nacque il 17 febbraio 1770 a Kippenheim, nel granducato di Baden, d'una famiglia onorata e che non mancava di una certa tal quale agiatezza. Suo padre faceva il sarto, e passava per esser sufficentemente abile in quel mestiere: ei noverava con orgoglio, fra' suoi avventori piu distinti, i nobili ospiti del castello di Mahlebourg. Il giovinetto Giorgio era anco qualche volta ammesso all' onore di fare il chiasso coi figli di madama Blittersdorf, la quale in seguito gli fu molto officiosa e gli dette dei savj consigli.

Il padre gli aveva per tempo fatta imparare la sua professione, e, come era l' uso di quel paese, lo mandava a giornata nelle abitazioni vicine. Fu osservato che, a partire da quell' epoca, Giorgio Stulz cominciò a dar prove dello spirito di condotta e d' economia che doveva presiedere a tutte le azioni della sua vita. Aveva tredici o quattordici anni soltanto, ed il giovine lavorante aveva di già capito quel principio, che bisogna collegare l' ordine al lavoro: in conseguenza egli erasi costituito una cassa di risparmio che poteva ascendere a due o trecento fiorini. Era il saccone del letto che ricettava il suo tesoro.

Il caso fece che quel piccolo peculio cadde nelle mani di sua madre, la quale, nell' intenzione di studiare il carattere del figlio, se ne impadronì momentaneamente. Quali furono le agitazioni e l' ansietà di Giorgio, quando si accorse che era stato frugato il suo saccone? Andò nondimeno a letto, ma non senza mandar dei sospiri e dei lamenti. Ei non si calmò che quando fu certo che il suo tesoro era in mani sicure, e credette con ragione di non poter far meglio che lasciarlo dove era. In seguito, destinato a divenire il figlio delle sue opere, e sul punto di pagar le spese del suo primo stabilimento a Londra, reclamò quel danaro che gli fu puntualmente restituito. E si può aggiungere francamente che quelle prime economie divennero in parte almeno la sorgente della sua gran fortuna.

Il giovine Stulz era entrato nei sedici anni quando gli morì il padre. Fu allora soltanto che si risolvette di girare il mondo, e fu necessariamente verso Carlsruhe dove diresse i suoi primi passi. Ei vi giunse munito di una lettera di raccomandazione della famiglia Blittersdorf; ma non si trattenne molto tempo in quella città, che era stata da principio il punto di mira della sua giovanile ambizione, e si rimesse novamente in viaggio, dirigendosi verso Francfort dove l'attiravano e la curiosità naturale alla sua età, e la speranza di ottenere molto lavoro. La cerimonia dell' incoronazione dell' imperatore d' Alemagna doveva aver luogo in quella città.

Francfort nondimeno non ritenne il giovine sarto più di quello che avesse fatto la residenza dei Margravi di Baden, e si affrettò ad abbandonare quella città per trasferirsi a Ginevra, dove aveva fatto proposito d' imparare la lingua francese, e, oltre al salario che avrebbe dovuto pagare ad un maestro, guadagnar tanto da vivere. Fermissimo in quella risoluzione, ma non volendo esser ritenuto da sua madre che amava teneramente, e che era per rivedere necessariamente, poichè passava pel suo villaggio, affidò la sua leggiera valigia a un vetturale che prendeva la via di Basilea, e dopo averlo lasciato andar avanti, ei si trasferì alla casa paterna. La necessità di riprendere

il suo bagaglio, fu dunque il pretesto di cui servissi per resistere alle istanze della madre, la quale voleva trattenere il figlio presso di sè. Egli abbracciò quell'eccellente donna per l'ultima volta, poichè non doveva più rivederla, e si allontanò tutto devoluto a'suoi progetti rischiosi. Fin da quell'epoca egli era dominato da un certo istinto che gli faceva indovinare la sua futura fortuna, ed il quale, diceva egli, non aveva mai cessato di punzecchiarlo.

Il nostro viaggiatore, col bastone in mano e sentendosi alleggerito del suo bagaglio, raggiunse ben presto il vetturale. Cammin facendo, ei tenne seco lui discorso della scena a cui aveva dovuto trovarsi, e gli fece parte delle sue brillanti speranze. Il vetturale, uomo di buon cuore e di buon senso, fu commosso dalle confidenze ingenue che gli andava facendo il suo compagno, ed il giorno dopo, a Basilea, lasciandolo, gli pose in mano una moneta d'oro. Aggiunse a quel dono alcune parole affettuose: « Giovinetto, gli disse, ho cominciato come te: Dio mi ha assistito. Oggi non ho bisogno di nulla e posso anco, nell'occasione e quando mi piace, aiutare i miei simili. Son certo che il mio danaro è ben collocato, e che frutterà. » Essi si lasciarono con le lacrime agli occhi. Quelle parole si erano profondamente impresse nella memoria del giovine sarto. Stulz, divenuto barone d'Ortemberg, ha spesse volte in seguito raccontata quella storia, davanti a parecchi membri della sua famiglia, e sempre con commozione. Uno dei dispiaceri della sua vita di prosperità e di lusso fu di non potersi ricordare nè del nome nè della dimora di quel brav'uomo che l'aveva assistito con tanto disinteresse. Gli avrebbe fatto probabilmente molto bene, poichè non dimenticò mai niuno dei servigj resigli nella sua giovinezza; ne sia un testimonio la gratificazione di mille franchi mandata alla vedova d'un camerata, che aveva portata la sua valigia, la prima volta che partì da Kippenheim; come pure il dono di una somma eguale, mandata ad una persona che l'aveva una volta assistito durante una malattia in Olanda.

A Ginevra, dove aveva imparato bastantemente il francese da

sapersene disimpegnare, e sempre trascinato dal desiderio di viaggiare, offrì i suoi servigj ad una famiglia inglese che era per lasciare il continente. Ei l'accompagnò in Inghilterra, e rimase seco lei a Hull, per alcuni mesi. Ma un pensiero non lo lasciava mai ben avere: voleva ad ogni costo andare a Londra, e finalmente realizzò quel progetto nel 1809.

Come è l'uso, Giorgio Stulz, il povero sarto tedesco, ricorse ad un uffizio d'indicazione, il quale, di primo slancio, lo diresse ad uno de' suoi numerosi compatriotti stabiliti a Londra, l'onesto Schweizer, il cui stabilimento era in una qualche voga.

Il maestro fu ben presto l'amico del *Journeyman Taylor* (sarto lavorante a giornata), il quale dal canto suo se ne mostrò degno per l'assiduità e per la passione al lavoro: per questo fu ben presto rivestito del titolo di *Forman* o di *Tagliatore*. Quelle nuove funzioni si portarono seco un aumento assai considerevole nello stipendio; ultimo vantaggio cui Stulz annetteva molto prezzo e che ci dovette realmente a' suoi buoni successi, come forse, al timore manifestato da Schweizer, di vedersi abbandonato dal suo allievo. Fu ben per Stulz di non obbedire allora a certe instigazioni e di restare col suo maestro, poichè Schweizer avendo perduto il suo socio, offrì dopo poco al semplice *Forman* di unirsi a lui; finalmente, passato qualche tempo, e desiderando di ritirarsi, lasciò, sborsando una modica somma, G. Stulz unico possessore della bottega bene accreditata di Mount-Street, che doveva occupare per sette o otto anni.

Fu presso a poco in quell'epoca che, estendendosi la sua riputazione, Stulz, il sarto alla moda, ebbe fino a tre e quattrocento lavoranti sotto a' suoi ordini. Fu in quel tempo che vestì non soltanto il principe reggente, ma anco una parte della corte. Tutto ciò che la città acchiudeva di più opulento, le provincie, le colonie stesse divennero sue tributarie. Gli eleganti dell'armata inglese si guardarono bene e non male dal dirigersi ad altre botteghe. Finalmente quel che portò al più alto grado la voga di cui godeva, fu la scelta che ne fece

la principessa Carlotta. Ella si diresse a lui per i suoi abiti da montare a cavallo, come per le altre parti del suo abbigliamento all'amazone, e siccome ella dava il tono alla moda, così non andò guari che non fu più permesso sotto pena d'esser posti in ridicolo, di portare altri abiti che quelli provenienti dai magazzini di Clifford-Street, e che uscivano dalle mani del fortunato ed abile Stulz.

Le sue relazioni con i Rothschild, ed i suoi vincoli d'interesse con loro datano da quella stessa epoca. Enormi somme, frutto di un lavoro continuo e che, per così dire, non veniva per un momento sospeso, furono impiegate in quella casa, e si accrebbero anche, mercè il felice esito delle belle operazioni che faceva quella famiglia.

D'allora in poi non solamente la fortuna di Stulz era assicurata, ma una probità severa e a tutta prova gli assicurava quella considerazione che non danno sempre le ricchezze. L'abitudine di una vita laboriosa. nondimeno non gli avrebbe permesso di abbandonarsi al riposo, se non avesse sentito verso quell'epoca i primi sintomi del male che doveva condurlo alla sua fine. Trent'anni circa erano scorsi nell'esercizio della sua professione, quando i medici gli consigliarono un riposo assoluto e sopra tutto cambiamento di clima: fu allora che pensò di abbandonare l'Inghilterra. Dopo avere affidata la gestione del suo vasto stabilimento alle cure di due giovani parenti nei quali aveva posta ogni sua fiducia, si risolvette alla fine di percorrere l'Italia ed il mezzogiorno della Francia. L'Italia non lo ritenne che pochi mesi, e fu dopo aver provato per una stagione i buoni effetti del clima d'Hyères, che pensò a stabilirvisi definitivamente. Acqui[illegible] un'abitazione aggradevole che vien designata sotto il nome d[illegible] stello, e non andò guari che la sua casa divenne il soggiorno d[illegible] nobile e grande ospitalità.

A quell'epoca, Giorgio Stulz poteva esser posto fra i grandi capitalisti; ma nè la ricchezza che aveva acquistata, nè la considerazione da cui si trovava circondato nel suo ritiro, non avevano potuto fargli dimenticare gli ostacoli che aveva incontrati nel princip[i]o della

sua carriera. Nessuno dirigevasi invano a lui: senza dimenticarsi del suo paese, la Francia era divenuta a' suoi occhi, e questo in tutta l'estensione della parola, la sua patria adottiva. Non si cita un' intrapresa utile che abbia avuto bisogno del suo patrocinio e che non abbia trovato in lui una sollecitudine benevola, una protezione effettiva.

Da moltissimo tempo egli aveva osservato che, in tutto il distretto di Tolone e d'Hyères, quelli che appartenevano alla comunione della Chiesa riformata, si vedevano privi dei soccorsi della religione per la mancanza di un ministro: ei si mise alla testa della società che fondò una cappella protestante a Tolone. La sua sollecitudine si estese in seguito ad una folla di oggetti che sarebbe difficilissimo il potere esattamente particolarizzare. Il bisogno di una fontana pubblica facevasi vivamente sentire in un quartiere della città, e diecimila franchi furono consacrati ad erigere quel monumento divenuto indispensabile. Stulz divise anco le simpatie patriottiche della sua città adottiva, quantunque sembrassero, a prima vista, opposte alle sue opinioni religiose, e fu desso che somministrò la maggior parte della somma necessaria per l'innalzamento della colonna consacrata a Massillon dal paese che l'aveva veduto nascere. Lo spedale d'Hyères non restò estraneo alla sua attiva sollecitudine: gli consacrò, in diverse volte, delle somme ragguardevoli. Finalmente, quantunque la sua generosità si fosse estesa, mentre viveva, su tutti gli stabilimenti realmente utili, volle che ci fosse anche una memoria di affezione per la città d'Hyères nelle sue ultime disposizioni, e le dette col suo testamento un immobile il cui valore fu consacrato all'abbellimento interno di uno dei monumenti religiosi più interessanti del mezzogiorno, poichè si è questo la chiesa dei Minori riformati, di cui parla Joinville, e dove San Luigi andò a far preghiera, quando, di ritorno dalla crociata, rivide finalmente la Francia.

Mentre che Giorgio Stulz segnalava in sì fatto modo la sua presenza a Hyères, il paese che l'aveva veduto nascere era per lui l'oggetto di una sollecitudine anco più attiva e di una beneficenza ine-

sauribile, che prendeva tutte le forme per manifestarsi. Non diremo nulla delle somme che consacrò ai poveri delle due confessioni di Kippenheim e di Heïligenzell, quantunque siano considerevoli; preferiamo di ricordare soltanto quegli stabilimenti durevoli, che attestano per parte di chi li ha concepiti un amore persistente dell'umanità, indipendente dal tempo e dalle circostanze. Il primo novembre **1829**, Stulz si risolse di fondare uno spedale a Kippenheim per i nazionali e forestieri, senza distinzione di culto, e consacrò a quella buona opera 41,000 franchi. Una delle clausole espresse nell'atto di donazione è che quello spedale sarà principalmente fondato « perchè i poveri viaggiatori trovino un asilo, sopra tutto quelli che cadessero ammalati per istrada, e pel ricevimento dei quali si devono avere sempre pronte tre camere bene ammobiliate. » L'8 gennaio 1830 destinò una somma presso a poco eguale all'Istituto politecnico ed al Seminario evangelico di Carlsruhe. Il 1 settembre 1831, le sue donazioni ascendono a 23,000 franchi, ed elleno sono impiegate in parte alla restaurazione del tempio di Kippenheim e di Kippenheim-Waler. Lo stesso anno sa che dei poveri coltivatori sono stati rovinati dall'inondazione del Reno, e manda 25,000 franchi per essere distribuiti conforme le istruzioni del granduca. Il 30 dicembre dell'anno stesso, consacra alla *pia fondazione* di Leopoldo e di Sofia, a Carlsruhe, una somma importante. Finalmente, trascurando d'enumerare una folla d'altre donazioni meno considerevoli, il 24 aprile 1832, abbandona un capitale di 200,000 franchi, per essere impiegato in opere utili e a scelta del granduca di Baden. Si valuta il totale di quelle diverse donazioni a più di 363,000 franchi, e ci è da notare che ve ne sono diverse la cui destinazione, positivamente enunciata, richiama per parte del donatore la memoria di un tempo di lotta e di prova che non gli usciva mai di mente: tale è fra le altre la somma di 2,400 franchi, i cui frutti devono esser consacrati a pagare ogni anno quel tanto necessario per far imparare il mestiere ad un giovinetto. L'ultima somma rimessa al granduca da Giorgio Stulz, fu consacrata allo

stabilimento di un Orfanotrofio che porta il suo nome e che non racchiude meno di quaranta alunni, ricevuti sempre senza eccezione di culto.

Una sequela sì continua d'atti di beneficenza parve al granduca di Baden meritare delle distinzioni particolari. Il 4 ottobre 1831, ei mandò all'autore di quelle donazioni la croce di Cavaliere dell'ordine del Leone di Zahringen, con una lettera concepita nei termini più graziosi e più onorevoli, ed il 29 agosto dell'anno successivo, Giorgio Stulz entrò nel numero dei nobili di Baden, avendogli il granduca con una seconda lettera conceduto il diritto di aggiungere al suo nome quello della famiglia spenta d'Ortemberg.

Quantunque Giorgio Stulz non fosse molto avanzato in età, la sua salute nondimeno era vacillante da molti anni, ma nulla faceva credere però ad una fine immatura. Il 17 novembre 1832, la malattia di cuore di cui era attaccato prese tutto a un tratto il carattere il più serio. A mezzogiorno, perse completamente l'uso delle sue facoltà, dopo aver fatto le sue ultime disposizioni, e verso le otto della sera spirò. Quella morte inaspettata fu un lutto pubblico per la città d'Hyères. La guardia nazionale accompagnò il corteggio funebre fino al cimitero, le autorità civili municipali, come alcune deputazioni della Società di Beneficenza, si unirono alla folla dei cittadini di ogni età e di ogni grado che seguivano la bara, e che avevan voluto pagare un ultimo tributo d'omaggio al benefattore che tanto veniva sospirato. Diversi discorsi furono pronunziati sulla tomba di Giorgio Stulz, e, cosa notevole quando si conosce lo spirito religioso che anima tutto il mezzo-giorno, la cerimonia terminò con le preghiere protestanti alle quali assistè la popolazione cattolica col più gran raccoglimento.

La moglie del *maire* della città d'Hyères, una delle nipoti e l'erede di una parte delle sostanze di G. Stulz, ha ereditato anche la sua beneficenza inesauribile e senza ostentazione.

A. Jarry de Mancy. scr. — F. Berti trad.



COCHIN (GIOVAN DIONIGI)

UN BENEFATTORE

DELLA CITTÀ DI PARIGI

Quando sull' ingresso d'un edificio consacrato alla *Beneficenza pubblica* il nome del Fondatore non è stato omesso, il più delle volte il passeggiero non si ferma nemmeno a leggere quella iscrizione, la quale d'altronde non gli richiamerebbe forse alla mente che idee confuse, e vaghe reminiscenze!

Non dipenderà da noi che i nomi di quei Veri Amici dell' *Umanità* non possano alla fine diventar popolari: la nostra missione è di far conoscer meglio la storia dei loro beneficj. È per questo che il Fondatore dello *Spedale Cochin* è degno dei nostri omaggi, e di occupare un posto nella nostra Raccolta.

GIOVAN-DIONIGI COCHIN

Giovan-Dionigi Cochin, Fondatore dello Spedale che porta il suo nome, nacque a Parigi, il primo gennaio 1726, nei contorni della chiesa di Sant' Iacopo dell'Alto Passo, di cui doveva esser curato gli ultimi ventisette anni della sua vita.

Accolto nella sua infanzia dal superior generale dei Certosini, col quale aveva relazioni di famiglia, manifestò fin d' allora una pronunciata vocazione per lo stato ecclesiastico.

Allevato nel seminario di San Magloire e dai Padri dell' Oratorio, vi ottenne molti buoni successi e fu ricevuto Dottor della Sorbona con distinzione.

Modesto e benefico per carattere, consacrò i suoi primi anni alla istruzione religiosa dei poveri; disimpegnò con ingegno le funzioni di catechista in diverse parrocchie di Parigi, e particolarmente a San Benedetto, a San Mery, e a Santo Stefano del Monte.

Egli acquistò in quella lunga pratica della diffìcil missione d' insegnare una facilità graziosa a dissertare su tutte le materie di fede e di morale. Quella facilità divenne un talento di dolce e comunicativa persuasione e ben presto la sua riputazione come autore di prediche e d' omelie si sparse nella capitale, e gli procurò un' uditorio che portavasi a cercare con avidità, nel quartiere il più povero e il più segregato dalla città di Parigi, le istruzioni e le consolazioni d' un evangelico interprete dei sacri libri.

Stupivasi spesso della riputazione in cui era, perchè l' aveva acquistata senza cercarla, e sapeva usarne senza volersene in tempo alcuno attribuire il merito.

Chiamato il 31 dicembre 1756 (in età di trenta anni) alla cura di Sant'Iacopo dell'Alto Passo, ei conservò quel modesto impiego fino all' epoca della sua morte.

Egli è durante l' esercizio di quel pio ministero, che bisogna

studiare Giovan-Dionigi Cochin, per apprezzare l'attività del suo spirito e la generosità del suo cuore.

Possessore d'un più che modico patrimonio (millecinquecento lire di rendita) pervenne a restaurare le Scuole della sua parrocchia, ed a fondare sul territorio della sua cura uno Spedale ed un Ospizio riuniti in un medesimo stabile.

Il sobborgo di Sant'Iacopo era abitato in gran parte, a quell'epoca, dagli operai che lavoravano alle cave vicine. Quel quartiere, la cui popolazione trovavasi esposta ad un gran numero d'accidenti, non possedeva niuna infermeria per cui erano obbligati di trasportare i poveri malati ed i feriti a una grandissima distanza, nel centro di Parigi nelle sale dello Spedale. La sollecitudine del buon curato per i suoi parrocchiani rimediò a quello stato di cose. Mettendo avanti del precetto l'esempio, egli alienò tutto quello che possedeva e ne impiegò il ricavato nell'acquisto del terreno e nelle prime costruzioni dello Spedale, che fondò sotto il titolo di Ospizio della Parrocchia di Sant'Iacopo, ricordandosi della parola del Signore (Evang. San Luca, Cap. XIV, vers. 33), « Chiunque non renunzia a tutto quello che possiede, non può essere mio discepolo. »

La fondazione dello Spedale, la restaurazione delle scuole, ed un'infinità d'opere caritatevoli che occuparono l'esistenza di quel vigilante pastore non avrebbero trovato una sufficente dote nei mezzi delle sue facoltà personali, ma la carità pubblica si mosse in suo soccorso ogni qual volta la invocò.

Per la costruzione dello Spedale, in particolare, parecchie famiglie, e precisamente Gilbert di Voisins, lo aiutarono mettendo a sua disposizione le somme necessarie per erigere una porzione di quegli edifiej.

La prima pietra fu posta da due Poveri della Parrocchia, eletti in assemblea di carità, come i più degni d'esser distinti per la loro miserabilità e per le loro virtù.

Viel, architetto, amico del Fondatore, fece il piano e sorvegliò

gratuitamente tutti i lavori di quell' edificio. In meno di tre anni fu fabbricato, ammobiliato, e dotato di quindici mila lire di rendita (luglio 1782).

Nell' anno dopo, e precisamente il 3 giugno 1783, il Fondatore non esisteva più: allora le sorgenti di ricchezza s' inaridirono.

Fu sopra tutto istituendo, nella sua parrocchia, delle assemblee di carità, che l' abate Cochin seppe provocare la beneficenza verso i suoi parrocchiani e verso il suo Spedale: ei faceva delle questue dopo quelle assemblee, ed il resultamento di quelle questue era spesso uguale alle spese che indicava e proponeva come indispensabilmente necessarie.

De' ricchi suoi partigiani lo stimolavano ad accettare le loro offerte. « Venite all' assemblee di carità, diceva loro: quello che si riceve a vantaggio di tutti, dev' essere ricevuto pubblicamente. »

Nulladimeno non è nè il predicatore nè il fondatore di un ospizio che bisogni principalmente onorare nella memoria di Giovan-Dionigi Cochin: è sopra tutto quel carattere di prete evangelico, di pastore consacrato intieramente al suo gregge, che bisogna rispettare studiando l' insieme della sua vita. Ei predicava per istruire i suoi parrocchiani, fabbricava per sollevare le loro miserie: tutte le sue azioni avevano per iscopo di migliorare il loro benessere e la loro moralità.

La sua carità non si smentì in niuna occasione: anzi maggiormente risplendeva nelle circostanze difficili.

Nel 1761 infuriava a Parigi un contagio micidiale di quella malattia sì fortunatamente neutralizzata in seguito dall' inoculazione della vaccina. Il curato Cochin non era stato attaccato da quel flagello per cui gli veniva proposto di delegare la cura dei malati di vaiolo a quelli fra i suoi vicarj che avevano di già subita quella malattia. « No davvero, rispondeva egli: che direste d' un soldato che dimandasse il suo congedo in tempo di guerra? »

Istruire e servire, componevano la sua divisa: quelle due parole compendiano l' intiera sua vita.

Egli lasciò scritti un' infinità di appunti, coi quali, dopo la sua morte sono state composte parecchie opere pregevoli che noi faremo conoscere non solamente per il loro titolo, ma per una sommaria indicazione della loro utilità.

La prima e la più completa è intitolata: *Prediche e Istruzioni familiari sopra le Epistole e gli Evangeli delle Domeniche e principali Feste dell' anno* (3 vol. in-12).

Quest' opera che ha avute tre edizioni dovrebbe trovarsi nella biblioteca di tutti i curati di campagna e delle piccole città: fornirebbe loro per ciascuna domenica delle istruzioni semplici, usuali, persuasive, che possono rileggersi continuamente con profitto allorquando si voglia conformare la morale della propria vita ai precetti del Cristianesimo.

La seconda è intitolata: *Conferenze su tutte le Parti del Santo Sacrifizio della Messa* (1 vol. grande in-12).

Quel volume è ricercatissimo per uso delle case d' educazione e delle scuole: esso contiene un gran numero di documenti istorici e di tradizioni ecclesiastiche sull' origine delle cerimonie che precedono, compongono ed accompagnano l' atto pubblico del culto cattolico, celebrato ogni giorno nelle parrocchie sotto il nome di Messa. Il racconto e l' analisi di quelle cerimonie sono fatti in guisa da eccitare nei lettori dei sentimenti di rispetto e di devozione, nell' occasione di ciascuna delle preghiere e cerimonie di quell' offizio quotidiano.

In seguito di quelle due opere, una terza è stata pubblicata sotto il titolo di: *Grandezza di Gesù Cristo ne' suoi Esempj, suoi Miracoli e suoi Misterj* (2 vol. in-12).

Vi sono in quella pubblicazione delle cose non terminate e delle istruzioni che si assomigliano sotto diversi aspetti alle Prediche e Omelie pubblicate nel 1786.

Finalmente tre piccoli volumi: 1° *Esercizj Spirituali tra l'Ascensione e la Pentecoste*. — 2° *Parafrasi della Prosa*: Dies Iræ. — 3° *Opere spirituali*; — completano la serie delle opere di quel buon pastore.

Nel primo di questi libri si trovano parecchie dissertazioni sopra i Doni dello Spirito Santo; nel secondo, delle commoventi allocuzioni sulla necessità di convertire la sua vita e di conformarla ai precetti divini: nel terzo alcune conferenze tenute nelle assemblee di carità, ed alcune parafrasi sui testi dei sermoni di Gesù Cristo e dell' Orazione domenicale, tali quali si leggono e si trovano nel testo dell' Evangelo.

Niuna di quelle diverse opere era stata destinata alla pubblicità dal suo autore; egli morì nel 1783, e la più antica delle edizioni è datata dal 1786: furono gli eredi del curato di Sant' Iacopo che giudicaron conveniente di perpetuare la durata delle istruzioni del loro venerando parente, consegnandole alla stampa.

Il prezzo ricavato dalla vendita di quei manoscritti fu versato nella cassa dell' Ospizio di Sant'Iacopo, all' oggetto di attestare che niuna mira di speculazione aveva presieduto a quella stampa.

Noi ci fermeremmo su quest' ultima circostanza per tributar giuste lodi alla famiglia del curato Cochin, se ella avesse bisogno dei nostri elogj; ma Parigi e la Francia sanno che ciascuno de' suoi membri è inscritto da lungo tempo nel numero degli Amici dell' Umanità.

FAMIGLIA COCHIN

Claudio-Dionigi Cochin, padre del curato, era stato promosso per elezione de' suoi pari a tutti gl' impieghi gratuiti e caritatevoli che poteva conferire la cittadinanza di Parigi (1) durante l' ultimo secolo.

(1) *Abbiamo sotto gli occhi il viglietto d'invito al funebre convoio di* Claudio-Dionigi Cochin *padre del curato di Sant' Iacopo. Crediamo far piacere a' nostri lettori enumerando qui la serie delle dignità cittadinesche e pacifiche alle quali era stato eletto quel decano degli abitanti di Parigi.*

« *Siete pregato d'assistere al servizio, convoio ed esequie del* » *signor* Claudio-Dionigi Cochin, *scudiere, decano degli antichi con-* » *soli, decano degli antichi giudici-consoli di Parigi, decano della* » *compagnia dei quaranta portatori della cassa di Santa Genevieffa,*

Claudio-Dionigi Cochin, figlio del precedente fu chiamato alle medesime funzioni puramente onorifiche e le esercitò con la medesima semplicità, col medesimo sacrificio di sè stesso.

Giacomo-Dionigi Cochin, uno dei *maires* della città di Parigi, si distinse per la sua beneficenza.

Giovan-Dionigi-Maria Cochin, che fu *maire* del XII circondario di Parigi, dopo il padre, è stato di già due volte deputato del dipartimento della Senna, si è innalzato ad un grado distinto fra i riformatori dell' istruzione primaria in Francia, creando la prima Sala d'Asilo Modello, ed istituendola come prima divisione di un grande stabilimento d' Istruzione primaria che fondò nel 1827 sotto il nome di *Casa completa*, stabilimento che il governo ha perpetuato con un'Ordinanza reale del 22 marzo 1831 (Bullettino delle Leggi), sotto il nome di *Casa-Cochin*.

Noi abbrevieremo l' enumerazione dei servigj resi da quella famiglia per non parere di riconoscere con degli elogi un genere di servigi che non vi ha cosa umana che possa e sappia rimunerare. Diremo soltanto che quella serie d' uomini rispettabili ha dato alla Francia dei grandi esempj di zelo cittadinesco, di disinteresse, e che si è pubblicamente conformata, da due secoli a questa parte, a quella massima evangelica che ordina di « disprezzare i beni perituri e di

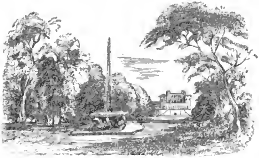
» decano dei grandi messaggieri-giurati dell' Università di Parigi, de-
» cano dei commissarj dei poveri di Parigi, decano dei santesi della
» parrocchia di San Benedetto e antico ricevitor generale dello Spedal
» Generale; morto nel suo 89mo anno, nella sua casa, in via del Sobborgo
» di San Giacomo, che avranno luogo sabato 19 agosto 1786, a nove
» ore di mattina, nella Chiesa parrocchiale di San Giacomo dell'Alto
» Passo sua parrocchia, ed anche al trasporto nella Chiesa collegiale
» e parrocchiale di San Benedetto, luogo della sua sepoltura. » La Famiglia Cochin *che figurava onorevolmente fra l' antica cittadinanza di Parigi, aveva una sepoltura in quella Chiesa di San Benedetto, convertita oggi in teatro.*

sapersi creare dei tesori sicuri dalla ruggine e dai tarli. » (Evang. San Matteo, Cap. VI, vers. 19).

Enrico Cochin, il celebre avvocato (1687-1747), era della medesima famiglia, ma non del medesimo ramo di quella del fondatore dello Spedale. Nondimeno ci siamo creduti in dovere di nominarlo con gli altri membri della famiglia, e come appartenente agli *Uomini utili*, tanto sotto il rapporto de' suoi talenti, quanto sotto quello delle sue virtù.

A. Jarry de Mancy scr. — F. Berti trad.





LINNEO

Carlo Linneo o Linnæus, di tutti i naturalisti del decimottavo secolo quello la cui influenza è stata, secondo Cuvier, la più utile e la più universale, nacque a Rœshult, nella provincia svedese di Smoland, da Nils o Niccolò Linnæus, ministro luterano di quel piccolo villaggio, il 24 maggio 1707, un anno soltanto innanzi la morte di Tournefort. Linneo, come tanti altri grandi uomini, ricevette da principio le dure lezioni dell'avversità, e la sua vita è anco una di quelle che offrono alla gioventù gli esempj più utili di ciò che può una ferma volontà.

Mandato, in età di dieci anni, nella piccola città di Vexiœ, per studiarvi la lingua latina, egli era di già talmente strascinato dalla passione per le piante che trascurava le lezioni per correre alla campagna; ed il padre prese un' idea così falsa delle di lui disposizioni, che nel 1724 lo mise ad imparare a fare il calzolaio. Fortunatamente per Linneo e per le scienze naturali, un medico, chiamato Rothmann, avendo avuto occasione di conversare coll' apprendista calzolaio, si accorse che era degno d'un altro destino. Gl' imprestò un *Tournefort*, cercò di riconciliarlo con suo padre, e lo impiegò

con Kilian Stobæus, professore di storia naturale all'Università di Lund. Stobæus, per qualche tempo, lo impiegò come copista, senza dubitar punto di tutto quello che egli valeva; ma avendolo sorpreso a studiare nel corso della notte, gli usò più attenzioni e gli permesse di servirsi della sua biblioteca. Alcune liberalità di quel padrone misero il giovine Linneo in istato di trasferirsi all'Università d'Upsal, ove doveva trovare maggior soccorso per i suoi studj che in quella di Lund. Nondimeno vi visse ancora in uno stato quasi d'indigenza: ei non sussisteva che dando ad altri scolari delle lezioni di lingua latina, quantunque non la sapesse egli stesso, e ci si assicura che era ridotto a raccomodarsi per proprio uso le vecchie scarpe de' suoi camerata. Fu anche quella volta uno de' suoi maestri che lo levò da quella miserabile situazione. Olaus Celsius, professore di teologia, si occupava allora del suo *Hiero-Botanicon*. Giudicando che un giovine di già istruito in botanica avrebbe potuto aiutarlo utilmente nelle sue ricerche, dette per alcuni mesi a Linneo il nutrimento e l'alloggio, e lo raccomandò in seguito al vecchio Olaus Rudbeck, che professava allora la botanica a Upsal. Questi affidò la direzione del giardino a Linneo e si fece sostituire qualche volta ne' suoi corsi.

Quando non lottò più con la miseria, il genio del giovine naturalista prese il volo, e fu nell'età di ventitrè anni, lavorando per Rudbeck e per Celsius, che, stanco del disordine e dell'irregolarità che regnavano allora nella botanica, e sopra tutto nella nomenclatura dei vegetabili, Linneo concepì le prime idee della gran riforma che doveva operare un giorno. Si vede anche, in un catalogo che dette nel 1731, del giardino d'Upsal, le prime indicazioni del metodo sessuale. Ei si fece abbastanza conoscere fin d'allora, per esser mandato in Lapponia, a spese della Società reale delle scienze d'Upsal, all'oggetto di raccoglierne e descriverne le piante. Percorse, durante l'estate del 1732, con pene e fatiche incredibili, i cantoni più notevoli di quella contrada: ne seguì la principal catena di montagne, scese fino alle spiagge del mare, nella Lapponia norvegia, e, dopo aver fatto il

giro del golfo di Botnia, ritornò a Upsal per la Finlandia e le isole d'Aland. Ei volle allora dare delle lezioni a Upsal; ma un professore nominato Rosen, cui la fama di Linneo ispirava della gelosia, gli fece provare dei dispiaceri che l'obbligarono a ritirarsi a Fahlun, città di Dalercalia, celebre per le sue miniere. Ei trovò, esercitando un poco la medicina e dando lezioni di mineralogia, il modo di sussistervi meschinamente, e forse sarebbe rimasto in quella posizione oscura, se una giovinetta di cui desiderava ottenere la mano, e la quale presentiva meglio di lui quello che ei poteva divenire, non l'avesse obbligato a rimettere a tre anni dopo il loro matrimonio. Era destinato che ei fosse debitore alla persona medesima della sua gloria e della sua felicità.

Linneo risolse dunque d'impiegare quell'intervallo di tre anni a viaggiare e ad istruirsi. Ei partì per percorrere la Danimarca e l'Alemagna, sempre a piedi, da vero e proprio botanico, carico delle piante che voleva conservare, e contentandosi del più grossolano cibo. Ad onta di tutta la sua economia, le poche sostanze pecuniarie che aveva si trovarono di già esaurite quando giunse a Amburgo: gli riuscì nondimeno di arrivare in Olanda, e di presentarsi all'illustre Boerhaave.

Fu quello veramente il momento in cui la fortuna cominciò a cambiare per Linneo. Boerhaave lo fece conoscere al ricco e generoso giureconsulto d'Amsterdam, Giorgio Clifford, appassionatissimo per la botanica, e possessore del magnifico giardino di Hartecamp, fra Harlem e Amsterdam. Linneo restò per tre anni in casa di quel protettore delle scienze, godendo abbondantemente di tutti i soccorsi che ei poteva desiderare per i suoi studj favoriti. La gratitudine di Linneo immortalò il nome del suo benefattore con la descrizione del di lui giardino (*Hortus Cliffortianus*), nel 1736.

Mentre stava con Clifford, Linneo incominciò a dare un insieme a'suoi pensieri d'una riforma completa, da introdurre nei metodi e nelle nomenclature adottate fin allora per gli studj di storia naturale. Tre fogli o quadri che pubblicò a Leida, nel 1735, sotto il titolo

di *Sistema della Natura* (*Systema Naturæ*), ed un volumetto in-8° di 26 pagine, stampato nel 1736, a Amsterdam (*Fundamenta Botanica*), racchiudono in sostanza tutti gli elementi dei grandi lavori di Linneo. Mentre soggiornava in Olanda, dette alla luce anco tre opere: *Bibliotheca botanica* (1736), *Critica botanica* (1737), *Classes plantarum* (1738), che incominciarono la gran riforma della Botanica. L'autore, in seguito, doveva riunirle e rifonderle nella sua grand' opera intitolata *Philosophia botanica*, pubblicata a Stockholm (1751). I tre fogli del *Sistema* comprendevano una distribuzione dei tre regni della Natura, conforme a' principj dell'autore. Il suo metodo pel regno minerale fu mal accolto dalla maggior parte dei Mineralogisti, quantunque Linneo abbia avuto il merito di far conoscere l'importanza delle forme cristalline. Per il regno animale trovò, in Buffon, un rivale dotato di troppo ingegno, e le cui opere erano troppo estese e troppo perfette perchè le sue non tenessero il secondo posto: e non fu vivente Linneo, che i suoi lavori sulla zoologia vennero apprezzati quanto valevano. Era nella Botanica che ei doveva ottenere il più bel trionfo ed una fama non peritura. La nomenclatura, che ei creò per quella scienza, fu prontamente adottata, ed è anco oggi la sola cui si seguiti generalmente. Il metodo sessuale, la cui scoperta poteva esser rivendicata dagl' Inglesi Millington, Grew e Ray, dal 1681 al 1686, dal tedesco Burckhard (1702), e dal francese Vaillant (1718), fu posto in credito da Linneo e partecipò lungamente al trionfo della sua nomenclatura.

La *Flora di Lapponia* fu compilata medesimamente in casa di Clifford, nel 1737, sugli appunti che Linneo aveva portati dal suo viaggio, e, circa l'epoca stessa, ei rese alla memoria del suo amico e compatriotta Pietro Artedi, che di fresco erasi annegato in un dei canali d'Amsterdam, il servigio di ricomprare dalle mani del di lui ospite il manoscritto della di lui *Ittiologia* e di darne un'edizione a Leida (1738). Linneo erasi approfittato del suo soggiorno in Olanda per farsi ricever dottore in medicina nella piccola Università di Har-

derwick in Gueldria, la quale, fino a tanto che non fu soppressa, riguardò quell' avvenimento come uno di quelli di cui maggiormente si potesse gloriare. In seguito ei si trasferì in Inghilterra, dove la riputazione delle sue opere avrebbe dovuto precederlo e farlo benissimo accogliere.

Sloane e Dillenius, allora i due più famosi naturalisti dell' Inghilterra, riceverono il botanico svedese più che freddamente: ma ne venne compensato a Parigi, dalla buona accoglienza fattagli dal celebre Bernardo di Jussieu, col quale Linneo si strinse, per tutto il tempo che visse, della più tenera amicizia. Egli avrebbe potuto ottenere allora un impiego a Leida, ma Adriano Van-Royen, che era succeduto a Boerhaave, e che odiava il suo predecessore, avrebbe voluto che Linneo ordinasse, conforme al suo proprio metodo, le piante del giardino che erano classate secondo il metodo di Boerhaave. Linneo sarebbesi rimproverato quella specie d' ingratitudine verso la memoria del suo benafattore, e gli stava a cuore di ritornarsene in Svezia. I suoi tre anni di prove erano passati.

Linneo, ritornato in patria, non vi ricevè nè punto nè poco l' accoglienza che aveva il diritto di sperare ed era sul punto di abbandonare gli studj speciali del naturalista per darsi all' esercizio dell' arte medica, quando finalmente incontrò due protettori zelanti e potenti, nel baron Carlo di Geer, maresciallo della corte della regina, abile entomologista, e nel conte di Tessin, senatore ed aio del principe reale. Il conte di Tessin, sopra tutto, si mostrò finchè visse il più sviscerato amico di Linneo, il quale gliene mostrò una costante riconoscenza, dedicandogli, sempre con nuove espressioni della più tenera affezione, le successive edizioni del *Systema Naturæ*. Nominato, per la raccomandazione del conte, ad un posto di medico della flotta (1738) e ad una cattedra di botanica a Stokholm, unì a quegl' impieghi il titolo di medico del re (1739) e quello di presidente dell'Accademia di Scienze che andava formandosi. Fu allora (1740) che sposò quella signorina, figliuola d' un medico di Fahlun, Elisabetta Moræa, che aveva dato a' di lui lavori una così felice direzione. Ei n' ebbe quat-

tro femmine ed un maschio, Carlo, che doveva succedergli nella cattedra di botanica d'Upsal, alla quale Linneo fu promosso nel 1741: era quello il posto più onorevole e più vantaggioso che potesse ambire un professore in Svezia. Linneo l'occupò e lo illustrò per trentasette anni, continuamente circondato d'alunni che la sua fama richiamava da tutte le parti della Svezia e dell'Europa. Le relazioni di parecchi viaggi che fece, per ordine degli Stati, in diverse provincie del regno, furono pubblicate in svedese dal 1745 al 1751. Ci si trova in quei viaggi, oltre alle osservazioni di Storia Naturale, delle notizie interessanti sulle antichità, i costumi degli abitanti e la loro agricoltura. La sua *Fauna suecica*, o storia generale degli animali di Svezia, comparve in luce dal 1746 al 1761, e la sua *Flora di Svezia* è del 1755. Le belle collezioni dei gabinetti del re, della regina e del conte di Tessin, furono pubblicate dall'instancabile Linneo, che dette anco delle notizie su quelle dell'Accademia di Stockholm, dell'Università d'Upsal e di alcuni particolari. Per estendere le sue ricerche, faceva dare a' suoi alunni degl'impieghi d'elemosinieri o di chirurghi sopra i vascelli dello stato o del commercio, o pure delle missioni come naturalisti per le regioni lontane, ed essi gli mandavano tutto quello che raccoglievano d'interessante.

Lœfling viaggiò in Spagna; Hasselquist, in Palestina ed in Egitto; Forskal, in Arabia; Sparmann, al Capo di Buona-Speranza; Toren, alle Indie; Osbeck, nella China; Thunberg, al Giappone; Kalmz, al Canadà e Solander nel mar del Sud, mentre che Martin visitava lo Spitzberg, e Montin la Lapponia. I primi tre di quei viaggiatori perirono vittime del loro zelo per la scienza. Altri alunni di Linneo, che non hanno pubblicato nulla, hanno avuto i loro nomi citati e conservati nelle opere del loro maestro. Occupava anco i suoi alunni a trattare un'infinità di questioni di fisiologia vegetabile, d'economia delle piante e degli animali, e di filosofia generale della storia naturale, la cui collezione, compilata da lui stesso o sotto a'suoi occhi, in sei volumi (*Amœnitates academicæ*), è riguardata come la raccolta più com-

pleta di nozioni utili, presentate quasi sempre sotto forme ingegnose e graziose: tali sono il *Calendario di Flora*, l'*Orologio dei Fiori*. Si calcolò, che in un solo anno, avesse tentato più di duemila esperienze per determinare quali fossero le piante, fresche o secche, piacevoli, utili o nocevoli ai bestiami delle diverse specie. Egli aveva fatto anche delle ricerche sulle piante che, moltiplicate nelle sabbie mobili, potevano contribuire a fissarvele, e preservare il paese dai pericoli ai quali l' esponevano i rimovimenti subitanei di quelle sabbie. Il pensiero costante di Linneo era di rendere la Storia naturale una scienza utile, e non soltanto curiosa. Tutto il credito di cui godeva, era volto a profitto della scienza e degli scienziati. Lo stabilimento dell' Accademia di Stockholm fu, in gran parte, opera sua; ed il giardino d'Upsal, rimesso in un ordine migliore, e aumentato di vasti stanzoni, divenne degno dell'ammirazione de'numerosi discepoli, che Linneo attirava a sè da tutte le parti d' Europa. Tutti i naturalisti d'Europa e d'America si affrettavano a mettersi in corrispondenza con Linneo, e ad offrirgli quello che credevano fosse stato degno di lui. Le sue collezioni arricchivano ed estendevano la sua nomenclatura, la quale, usata generalmente, facilitava gli studj, e propagava il gusto della Storia naturale e della botanica in particolare. Dei governi, dei ricchi particolari di tutti i paesi, creavano dei gabinetti, dei giardini, che costavano moltissimo, e vi facevano portare delle piante di tutti i paesi. La Danimarca, l' Austria, la Russia, imitavano la Svezia; la scienza prendeva un volo inaudito: Linneo sentiva che ne era la causa principale, e quel sentimento era per lui la più bella ricompensa delle sue fatiche.

Nondimeno le testimonianze dell' ammirazione e della riconoscenza pubblica non gli mancarono: due medaglie furono coniate in suo onore. La prima, eseguita a spese del conte di Tessin, portava, da una parte, l' effigie di Linneo e, dall' altra, tre corone con gli attributi dei tre regni della Natura. La seconda medaglia, nel 1746, fu coniata a spese del medesimo conte di Tessin, del barone Palm-

stierna e del barone Harleman: questi generosi protettori di un dotto utile, meritano d'esser conosciuti. Decorato dal re di Svezia, Adolfo-Federigo, dell'ordine della Stella polare, che veniva conferito per la prima volta ad uno scienziato (1753); fatto nobile, col titolo di Cavaliere Von Linneo (1761), che gli scienziati non preferiranno mai al semplice nome di Linnæus; invitato dai re di Spagna e d'Inghilterra a visitare i loro stati; regalato dal re di Francia, Luigi XV, dei semi curiosi raccolti dallo stesso re, Linneo visse sempre con la più gran semplicità, in seno della sua famiglia, senza lasciarsi mai distrarre da' suoi studj favoriti, nè da' suoi buoni successi, nè dagli assalti de' suoi avversarj.

Linneo era basso di statura, di viso aperto, d'occhio vivace e allegro: piacevolissima era la sua compagnia, e tutti quelli che s'avvicinavano gli si affezionavano teneramente. Era d'un'attività instancabile, e la sua salute erasi ben mantenuta fino al 1773, epoca in cui cominciò a provare un indebolimento di memoria. Nel maggio 1774, fu colpito d'apoplessia, facendo lezione; un secondo colpo, nel giugno del 1776, lo privò quasi intieramente delle facoltà intellettuali: morì finalmente d'idropisia, il 10 gennaio 1778, di 71 anno. Il re Gustavo III pronunziò il suo elogio alla presenza degli Stati, e compose la sua orazione funebre. Un monumento venne eretto alla memoria di Linneo, nel giardino dell'Università d'Upsal. Gli succedette suo figlio; ma poco tempo dopo, nel 1784, essendo morto pur esso, gli erbarj ed i manoscritti di Linneo, comperati dal dottore Smith, furono trasportati in Inghilterra. G. F. Gronovius ha dato il nome di *Linnæa* ad un genere della famiglia dei Caprifogli.

A. Jarry de Mancy scr. — F. Berti tr.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE